SC. 14. Pl. 7.

BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
ROMA
37
21 A
16

DISSERTAZIONI
E LEZIONI
DI SACRA SCRITTURA
PUBBLICATE
DA ALFONSO NICCOLAI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.
LIBRO DELLA GENESI
TOMO SECONDO.

Contiene l' Opera de' sei giorni della Creazione.

SECONDA EDIZIONE VENETA

ACCRESCIUTA D' AGGIUNTE, E ANNOTAZIONI
DELLO STESSO AUTORE.

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA

IN VENEZIA,
MDCGLXXXI.

Appresso STEFANO ZULIANI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

CRedo eſſere opportuno il rendervi quì avviſati, che nel pubblicare queſto ſecondo Tomo delle mie Bibliche Diſſertazioni io ho l'animo a proſeguire inſieme l'Opera mia principale di condurvi cogl'Iſdraeliti oltre le rive del mar Roſſo, e a dare intanto il ſuo pieno compimento ad un'altra. Vi ha molti e teologi, e ſacri critici, e ancor filoſofi, i quali han poſto il loro ſtudio e le loro ricerche nello ſporre e dichiarare ſecondo l'abilità di ciaſcuno la divina creazione delle coſe compreſa ne' primi ſei giorni del mondo, e ne' due primi capitoli del Geneſi; nè hanno avuto penſiero di procedere avanti nella Moſaica ſtoria, riguardando quel loro lavoro, ſiccome infatti è, per un'opera da ſe e perfetta, nè dipendente dalla continuazione del ſacro teſto. La ſteſſa coſa è da di-

re de' primi due volumi miei. Eſſi quantunque ſotto un riguardo ſien parte, ſott'altro nondimeno aver ſi poſſono per un tutto ſeparato, e compiuto, il qual ſia l'*Opera de' ſei giorni della Creazione*, e potrà ben eſſervi chi contento di queſta non cerchi d'avere i rimanenti volumi, ai quali ho preſcritto per termine il glorioſo cantico di Mosè contenuto nel quindiceſimo capitolo dell'Eſodo. Abbiate a grado queſto doppio intendimento della mia fatica, e amate ſopra ogni altro lo ſtudio della Divina Scrittura ſorgente del grande e verace ſapere.

TA-

TAVOLA, E SOMMARIO

DELLE

LEZIONI.

LEZIONE VII.

II. Giorno.
Introduzione. *Opinioni degli antichi filosofi intorno al cielo. Utilità dell'aria.* 1
Dichiarazione letterale del testo. 2
Questioni. *Un solo cielo diviso in altrettanti sistemi; quanti sono i pianeti. Divisione degli Ebrei in tre cieli. Che intendasi per Firmamento? Varie interpretazioni. Se sia solido. Sentimenti de' Padri. De' Caldei, degli Stoici, de' Platonici. Contesto Mosaico. Ragioni più convincenti della fluidità del cielo. Il primo, che la stabilì. Atmosfera, e sua elevazione. Principali proprietà dell'aria. L'aria gran benefizio da Dio a noi fatto. Perchè Mosè non parli dei venti? Cagioni de' venti. Curiosa opinione del Lister. Altra dell'Hadley confutata dall'Halley, e dal Buffon. Divisioni de' venti. Mussoni, uragani, trombe, turbini, tuoni. Utilità de' venti. Che sieno le acque superiori divise dall'inferiori? Opinioni varie. Gran ricettacoli d'acque sopra il firmamento nel sistema della solidità del cielo. Nel miglior sistema della fluidità le acque superiori sono gli elevati vapori. Azzurro del cielo. Vapori calcolati dal de la Hire, dal Nieventyt, e dall'Halley. Altre acque celesti planetarie. Nuova teoria del P. Boscovich circa l'atmosfera della Luna. Perchè Mosè in questo secondo giorno tralasciò la divina approvazione* Vidit Deus &c.? *Più vera risposta del Saldeno.* 3
Morale. *Felicità del celestial paradiso. Dannabile umana indifferenza.* 22

LEZIONE VIII.

III. Giorno.

Introduzione. *Saggia distribuzione dell' acque terrestri fatta dal Creatore.* 23

Dichiarazione letterale del testo. 24

Question. *Come Iddio separò le acque inferiori dalla terra? Si propongono tre modi possibili. Due modi proposti da Sant' Agostino. Confronto d' altri luoghi della Scrittura. Ubbidienza dell' acque. Formazione de' monti. L' artifizio de' monti opera di gran consiglio. Osservazione del Bourguet. Riflessioni sopra il numero, la distribuzione, e le altezze de' monti nelle quattro parti della terra. Utilità e necessità delle montagne. Considerazioni dell' Halley e del Voltaire sopra le acque de' monti. Sconvolgimenti in ogni tempo avvenuti nel globo terracquee. Se sia maggiore lo spazio della terra, o dell' acqua. Numero de' laghi e de' fiumi. Il Volga. Il fiume delle Amazoni. Calcolo dell' acqua, che riceve il mare da' fiumi, fatto dal Buffon. Profondità del mare. Fondi marini secondo i sentimenti del conte Marsili, del Ray, e del Buffon. Vegetabili marini. Come sia il livello dell' acqua a quello della terra. Movimento del mare da oriente in occidente. Flusso e riflusso. Sua utilità. Sistemi varj intorno all' origine delle montagne confutati. Del Burnet. Del Dikinson. Del Sulzere. Del Buffon. Del Sig. Lazaro Moro. Giudiziose riflessioni del Sig. Targioni. Tre proposizioni del P. Gabrini. Ingegnosa teoria del P. Ximenes. Come si chiami uno il mare in tanti diviso? Comunicazione dell' acque per canali sotterranei. Celebre controversia sul mar Caspio. Pareri degli autori per l' una e per l' altra parte. Osservazioni del Perry. Osservazioni e Carta del Caspio per ordine dello Czar Pietro il Grande, e sua testimonianza in Parigi al De l' Isle. Calcoli dell' Halley sopra l' evaporazione marina. Difficoltà oppostevi dal P. Ghezzi. Circolazione sotterranea dell' acque provata. S' annoverano i gran fiumi delle quattro parti della terra. Le cata-*

ratte. Utilità de' fiumi. Utilità de' ſali nelle acque marine. Origine della ſalſezza del mare. Sentimenti varj de' moderni, del Vallisnieri, del Nollet, del Buffon &c. Idea vaga dell' Halley di calcolare l'età del mondo dal creſcere della marina ſalſezza. Sentenza più vera. Diſſertazione del conte Ludovico Barbieri. Seccamento della terra. Opinioni dell' Eugubino e d' altri confutate. Vantaggi delle irregolarità della terra. Grandezza della terreſtre ſuperficie. Figura della terra. Oſſervazioni al polo e all' equatore. Principj e conſeguenze del Sig. de la Condamine. Difficoltà del Maupertuis. Vantaggi della figura sferica, e della sferoidale prolata. Interna compoſizione della terra. Globo centrale di fuoco negato. Vulcani più celebri. Tremuoti. Corpo magnetico intorno dell' Halley. Strati terreſtri. Sentimenti diverſi, e difficoltà d' aſſegnarne la primitiva cagione. Foſſili, minerali &c. ſe creſcano dentro la terra. Bellezza della terra deſcritta da Tullio. 24

Morale. I benefizj divini ſono debiti degli uomini. La terra e l'acqua ſtromenti di punizione per gl' ingrati. 66.

LEZIONE IX.

Introduzione. Vaghezza del mondo vegetabile. Maraviglioſo artifizio de' picciolisſimi ſemi. Reſpirare e circolar degli umori nelle piante. 68

Dichiarazione letterale del teſto. 69

Queſtioni. Produzione de' vegetabili. Se Iddio ſolo ve ſu cagione immediata. Tutto il meccaniſmo impotente a formare un picciol ſeme. Dottrina della ſpontanea produzione è ateiſtica. L' Eugubino e il Dikinſon confutati. Che parte aveſſe la terra, e abbia tuttora nella produzione de' vegetabili? Sperienze del Boyle, del Vanelmonzio, del Targioni, del Micheli. Cagioni concorrenti alla vegetazione eſpreſſe con nobili verſi franceſi dal Dulard. Se i vegetabili foſſer prodotti nelle lor ſole ſemenze. Sentenza di S. Agoſtino. A queſta s' oppongono gli altri Padri, e la migliore intelligenza del teſto. Paradiſo terreſtre formato in queſto giorno. Dall' opera di queſto giorno ebbero origine le gen-

gentileſche idee e deſcrizioni dell' età d' oro. Sentenza di Agoſtino vera ne' vegetabili marini. Vegetabili diverſi in diverſi climi. Oſſervazioni del Ray. Uſi ammirabili de' vegetabili. Aloè della Cina. Oſſervazioni del Duguet ſopra il vario color verde de' vegetabili. I nocevoli e velenoſi, e gl' inutili ſe prodotti in queſto giorno? Come ſien chiamati pena del peccato? Propagazione delle piante e dell' erbe. Oſſervazioni del Pluche. 70

Morale. *Sentimenti morali varj tratti dalle varie ſpecie de' vegetabili.* 88

LEZIONE X.

IV. Giorno.

Introduzione. *Aſtronomia. Lodi date dall' Antilucrezio a' grandi aſtronomi.* 90

Dichiarazione letterale del teſto. 91

Queſtioni. *Formazione de' corpi celeſti. V'Vhiſton e Scheuczero confutati. Perchè la produzione degli aſtri differita a queſto giorno? Errore degli antichi filoſofi nel credergli animati: di Filone: di Maimonide: generalmente degli Ebrei: di molti Criſtiani: d Origene. I SS. Ambrogio, Girolamo, Agoſtino difeſi dal Petavio. Luciano deriſore della ſete degli aſtri. Di qual materia furon queſti formati? Due ſentenze circa il Sole e le ſtelle. Figura del Sole. Sue macchie. Luce zodiacale. Sentimenti di varj aſtronomi intorno le macchie. Siſtema ſolare del Sig. Juliard. Primitiva compoſizione delle coſe ſuperiore alle noſtre ricerche. Interpretazioni ſuperficiali della Scrittura poco utili. Grandezza del Sole, e ſua diſtanza dalla terra. Vantaggi di tal diſtanza. Vicenda, e inuguaglianza del giorno e della notte. Stelle. Perchè chiamate fiſſe? Loro numero, ſcintillazione, grandezze, diſtanze. Luna, e ſua compoſizione. Oſſervazioni di varj aſtronomi. Se i pianeti ſien abitati. Sentimenti degli antichi, e de' moderni. Ragioni per credere i pianeti abitati. Romanzo irreligoſo di Micromègas. Perchè Moſè chiami la Luna luminare grande? Utilità a noi provegnenti dalla Luna. Sua grandezza, ſuperficie,*

cie, distanza, rivoluzione. Venere. Osservazioni del de la Hire, e del Bianchini. Mercurio. Osservazioni del Gassendi, e d' altri. Marte. Osservazioni del Riccioli, e d' altri. Nuova lettera del de l' Isle. Giove. Sue zone, e quattro lune. Osservazioni del Cassini e del Maraldi. Saturno. Sue macchie. Suoi cinque satelliti. Suo maraviglioso anello, e opinioni dello Cheyne, del Maupertuis, e d' altri intorno ad esso. Comete. Sentenza Newtoniana. Si decide la questione del materia, onde furon composti i pianeti. 92

Morale. *Avere in Dio verace Sole nostro i pensieri e gli affetti.* 124

LEZIONE XI.

Introduzione. *Influsso de' corpi celesti, fuorchè del Sole, sopra la terra negato.* 125

Questioni. *Ufficio del Sole e della Luna a rispetto della terra. L' autore del* Le Monde, & l' Ame, *e lo Spinosa confutati. Il Sole, e la Luna hanno altri impieghi oltre l' illuminare il giorno e la notte. Abitatori sotto i poli non hanno per sei mesi una profonda notte. Crepuscoli. Se immediatamente sotto i poli vi sieno abitatori. Le fasi della Luna sono regola agli affari civili, e religiosi. Solennità ebraiche. I luminari celesti indicano i varj fenomeni dell' aria. Utilità della stella polare. Erudite osservazioni del Pluche. Navigazione degli antichi. Progressi de' Fenicj. Bussola. Suo inventore. Descrizione fattane dal Capece. Grandi scoperte fatte con questo mezzo, e grandi acquisti alla Religione. Utilità degli eclissi. Geografia perfezionata. Anno Giuliano. Prima invenzione delle misure dell' anno. Zodiaco. Dissertatore, che trae la prima invenzione de' segni zodiacali dalla famiglia di Giacobbe, confutato. Se agli Egiziani fosse nota la divisione del zodiaco. Sistema del Pluche. Dissertazione del P. Le Mire, e del Boyer pro e contra il medesimo. Autorità più favorevole ai Greci, che agli Egiziani. Sentimento dello Jablonsk. Ragioni tratte dal moto proprio delle stelle fisse contrarie al sistema del Pluche. Epoca più vera dell' invenzione de'*

de' ſegni zodiacali. Raziocinio ſimile al noſtro del Sig. de la Nauze contro il Pluche. Falſità dell' aſtrologia giudiziaria. Sua origine. Tre diverſe ſcuole d'aſtrologia, de' Caldei, degli Egiziani, de' Greci. Credito, che ha avuto. Bella deſcrizione di ſomiglianti ſuperſtizioſi fatta dal VVerenfels. SS. Padri combattono l'aſtrologia. Maupertuis non approvato. Concluſione del quarto giorno. 126

Morale. *L'umano libero arbitrio non ſoffre alcuna forza e neceſſità di malfare.* 149

LEZIONE XII.

V. Giorno.

Introduzione. *Eccellenza di qualunque men perfetto animale ſopra qualunque opera grandiſſima non animata.* 150

Dichiarazione letterale del teſto. 151

Queſtioni. *Produzione de' peſci. Rettili acquatici. Moto eſattamente geometrico de' medeſimi. Perchè i peſci più imperfetti degli altri animali? Come a produrgli l'acqua vi concorreſſe? Deſcrizione anatomica del peſce. Fecondità de' peſci. Oſſervazione del Pluche. Nuoto de' peſci, e ſue fiſiche ragioni. Balene. Loro grandezze favoloſe. Più vere. Produzione de' votatili. Se la materia, onde furon formati, fu l'acqua. Diverſità di lezione ne' varj teſti. Sentenza poco probabile di Sant' Agoſtino e di Ruperto. Conciliazione de' teſti. Sentenza più vera. Volo degli uccelli. Deſcritto in verſi latini dal P. Borgondio. Il Ray, e il VVillougby contro il Borelli non bene aſſegnan alla coda del volatile l'ufizio di timone. In altre coſe è la ſomiglianza tra 'l notare de' peſci e il volare degli uccelli. Numero di queſti, e proprietà maravigliose. Diverſi in diverſi climi. Uccelli di paſſaggio. Conſiderazioni del Redi ſopra le gru. Rondinelle. Teſtimonianze dell' Etmullero, e del Colas. Conſiderazioni del Beaufort, del Duguet, del Pluche ſopra gli uccelli di paſſaggio. Se due ſoli individui nella medeſima ſpecie, o più in queſto giorno furon prodotti.*

Ragioni particolari de' due soli individui nella specie umana. 152
Morale. *Amor sociale verso il prossimo. Maldicenti più feroci d'ogni fiera.* 170

LEZIONE XIII.

VI. Giorno.

Introduzione. *Picciolezza e perfezione maravigliosa d'innumerabili animaletti. Osservazioni del P. Regnault, del Levenoechio, e del Reaumur. Quelle del Malezieu poste in dubbio. Le forze dell'estro, o assillo espresse dal toscano traduttore d'Oppiano, e da Virgilio.* 171

Dichiarazione letterale del testo. 173

Questioni. *Produzione degli animali terrestri. Errore di Lucrezio. La terra fu soltanto la materia. Origine data da' Manichei agli animali. Il Beausobre si studia di screditare Sant' Agostino. Sistema Vallisneriano degl' inviluppi e sviluppi confutato dal Buffon, e dal Maupertuis. Nuovo sistema della generazione immaginato dal Buffon, soggetto a difficoltà. L'opinione della generazione dalla putredine dannosa alla religione. Se gli animali di specie adulterina fossero da Dio prodotti. Controversia animosa tra il Lemery e il VVinslovv sopra i mostri, se sieno originalmente tali, o solo accidentalmente. E tra l'Haller e il Goeffon. Animali nocivi e velenosi se da Dio prodotti in questo giorno. Manichei confutati da Sant' Agostino. Sofisma degli Epicurei. Osservazione del Pluche sopra i vermi, che tarlano le navi, e rodono le dighe. Utilità de' serpenti considerata dall' Ovven e dal Grev. Effetti del peccato. Divisione del sacro testo in animali domestici, in rettili, in salvatici. Divisione del Linneo disapprovata dal Buffon. Specie d'animali annoverate dal Ray, dal Lesser, e dal Lyonnet. Riflessioni del Reaumur sopra gl' insetti. Transformazioni degl' insetti divisate dal Pluche. Osservazioni del Trembley sopra i polipi marini. Del Marchese Maffei e del Reaumur, del Lyonnet e del Gerard di*

di Villars ſopra il maraviglioſo fenomeno degl' inſetti rigenerantiſi. Rifleſſioni ſopra gli animali domeſtici. Qualità del cavallo conſiderate da Giobbe. Rifleſſioni ſopra gli animali ſalvatici. Uomo ſelvaggio del Borneo. Uomini marini ſecondo le relazioni de' viaggiatori. Siſtemi più recenti circa l' anima delle beſtie. Sentimento de' Giornaliſti di Trevoux. Siſtema Carteſiano eſpreſſo in verſi dal Racine, e dal Morſuace. Trattenimento filoſofico dal P. Bougeant confutato dall' Ingleſe Hildrop con errori aſſai più intollerabili. Anima ragionevole conceduta da antichi e da moderni ſcrittori ſecondo il Bayle. Linguaggio delle beſtie. Errori di Celſo, del Bayle, e del Sennert. Argomenti del Regnault per negare la ragione alle beſtie. Opinione del Magalotti. Siſtemi del Leibnitz e del Volfio rifiutati. Anima ſpirituale, ma non immortale, accordata da molti ſcrittori alle beſtie, e recentemente dal P. Anſaldi. Sentenza del Loke modificata dal P. Moniglia. La ſenſazione de' bruti ſpiegata dal P. Regnault. Difficoltà, a cui è ſoggetta. Errore riferito dal Bernard. Siſtema del conte Barbieri. Quello del Boullier, del Scherlock, del Maupertuis. Tutto dipende dalla definizione dello ſpirito. Nè contuttociò ſono ſuperate tutte le difficoltà. Oſſervazione critica ſopra il teſto Moſaico. 174

Morale. *Contraſtare alla viziata natura colla ragione fortificata dalla divina grazia.* 205

LEZIONE XIV.

Introduzione. *Eccellenza dell' uomo. Ciaſcuno dee ſtudiare a conoſcere l' anima ſua.* 226

Dichiarazione letterale del teſto. 207

Queſtioni. *Creazione dell' uomo. Sentimenti de' Padri. Eſterna ſembianza dell' uomo deſcritta dal Buffon. Se tutto ſia creato per l' uomo. Lo ſoſtiene il P. Trombelli coll' autorità di molti Padri. Così penſavano gli Stoici: al contrario gli Accademici e gli Epicurei. Lezione di Teodoreto emendata dal Sirmondo. Miglior ſentenza. Perchè quivi ſolamente ſi adoperi il numero dei più* Faciamus? *Opinioni varie. Di Filone.*

lone. Di Manicheo. Altre ſentenze. Del Grozio. Di molti Padri. Se col Faciamus *venga indicata la divina Trinità, e come. Etimologia della voce* Homo. *Altre etimologie di Giuſeppe e di Ludolfo. Filone, gli Gnoſtici, e i Valentiniani confutati. Interpertazione de' SS. Ilario e Ambrogio poco conforme al teſto Moſaico. In che l'uomo ſia immagine e ſomiglianza d'Iddio. Diſſertazione del P. Trombelli. Errori degli eretici impugnati da' Padri. Strana opinione dell'Eugubino. Sentimenti di pagani ſcrittori. La detta ſomiglianza egregiamente eſpreſſa dal cav. Adami. Come il corpo umano ſia immagine d'Iddio? Molti autori la trovano in parte nella ſtatura diritta dell'uomo. I critici con ragione non l'approvano. Le mani. Alcuni Padri trovano nell'uomo la ſomiglianza colla divina Trinità. Errore d'Origene confutato da S. Epifanio. Se quì ſia differenza tra immagine, e ſomiglianza. Dominio dato all'uomo ſopra gl'inferiori animali. Diſtinzione del diritto, e dell'uſo. Dottrina del Puſendorf contraria a quella del Seldeno e del Grozio. Leggi de' pagani intorno all'uccisione delle beſtie. Sentimenti del Maupertuis. Prove del detto dominio dato all'uomo. Uſo del medeſimo avanti il peccato. Come le beſtie feroci allora foſſero ſoggette all'imperio umano? Il dominio rimaſe anche dopo il peccato. Uſo del medeſimo dopo il peccato. Elegante deſcrizione di Tullio.* 209

Morale. *Parlaſi al novello uomo: gli ſi moſtrano per ricapitolazione le opere delle ſei giornate: gli ſi rappreſenta il fine, per cui è creato.* 232

LEZIONE XV.

Introduzione. *Natura dell'anima umana. Sue potenze. Errore di Platone. Concetti veri di Tullio.* 234

Queſtioni. *Iſtituzione del matrimonio. Non fu precetto impoſto a tutti gli uomini. Falſa opinione degli Ebrei. Falſo dogma degli eretici nemici del celibato. Falſità riconoſciuta dal Grozio, dal Puſendorf, e dal Cumberland. Le parole* Creſcite &c. *non ſono un precetto, ma una benedizione. Dubbio moſſo da' Padri,*

dri, se nello stato dell' innocenza sarebbe seguita la propagazione della specie umana come dopo il peccato. Se agli uomini avanti il diluvio fosse vietato l' uso delle carni per cibo. Gran numero d' autori per l' una e per l' altra parte. Sentenza di mezzo poco fondata. Età d' oro dei pagani. Si risponde ai fondamenti della sentenza negativa. Altra opinione di mezzo più accettabile. Valide ragioni per la sentenza affermativa. Perfezione del creato universo. Sistema del mondo ottimo confutato. Sostenuto dal Leibnitz e dal Volfio. Calda mischia tra il Bayle e il Clerc. Il de Crosa e il Palms impugnatori dell' ottimismo. Ragioni contro questo sistema. Il Reimbeck poco felicemente risponde al Palms. Il Crouzaz combatte l'ottimismo: il Vattel impugna il Crouzaz. Raziocinj del Vattel confutati. Il VVarburton con buona critica difende il Pope contro il Crouzaz. Principj del Pope diversi da quei del Leibnitz. Contrasto tra il Clarke e il Leibnitz. Sofismi di questo secondo. Errori e contraddizioni al sistema Leibniziano. Il P. Moniglia reca le verissime dottrine de' SS. Padri. Principj cattolici e veri in questa controversia. In che senso dee intendersi l' erant valde bona *del testo. Fine dell' Opera de' sei giorni, e del primo capitolo del Genesi.* 235

Morale. *Corrispondenza non avara a Dio liberalissimo Creatore.* 259

LEZIONE XVI.

Introduzione. *Vicenda della fatica e del riposo necessaria. Istituzione delle feste. Origine della settimana.* 261

Dichiarazione letterale del testo. 262

Questioni. *Settimo giorno, o Sabato. Se l' osservanza di tal giorno fu da Dio ordinata nel nostro testo a tutti gli uomini, o molti secoli appresso da Mosè ai soli Ebrei. Dissertazione dell' Ab. Salier sopra questo argomento. Diverse opinioni degli Ebrei, e de' Padri. Non si prova, che nè Abramo, nè Giobbe osservassero il sabato. Autori gentili citati per tale osservanza. Le loro testimonianze spiegate dal Seldeno.*

Numero ſettenario ſacro ai pagani. L'Ab. Salier ſpiega le ſteſſe teſtimonianze in altri ſenſi. Settimo giorno del meſe dedicato ad Apolline. Il Meurſio dimoſtra l'eccellenza del numero ſette preſſo i Gentili. In che ſenſo Svetonio parli del ſabato. Gli antichi Romani oſſervavano non l'ebdomade, ma l'ogdoade. Abbagli del Mornas. Autorità de' gentili per la feſta del ſabato particolare agli Ebrei. In qual ſenſo Filone e Giuſeppe chiamino univerſale la feſta del ſabato. Sentimento del Marſamo e dello Spencero intorno alla diviſione del tempo in ſettimane. Contraddetto dal Mejero. Più veriſimile quello del Pluche. La diviſione civile ſettenaria de' giorni nell'oriente antica quanto il mondo. Opinione dello Jablonski contraria a quella del Blondel. Pianeti adorati dagli Egiziani, e numero ſettenario ad eſſi ſacro. Ordine ebdomadario coſtumato dai Sabj. Nell'occidente ſi tralaſciò, e poi ſi ripreſe. Giuſeppe ſpiegato. Autorità manifeſte della Scrittura per la feſta del ſabato propria degli Ebrei. Doppio motivo della feſtiva iſtituzione del ſabato. Patrick diſapprovato. Acconcia interpretazione del Martianay. Oſſervazione del Vignoles. Opinione del Buddeo e del Mallemans non può ſoſtenerſi. Tempo e luogo, in cui fu iſtituita la feſta del ſabato. Autorità de' Padri, e de' moderni. Come debba intenderſi la benedizione del ſettimo giorno nel noſtro teſto. Riſpoſta del Sykes all'oppoſizione degl'increduli. Come s'intenda, che Iddio fece i vegetabili avantichè la terra germogliaſſe? Spoſizione degli Ebrei ricevuta dal Clerc, e da noi abbracciata. Mutazione introdotta nel teſto dal Calmet, e prima motivata dal Grozio, non ammeſſa. Che foſſe il fonte, il quale irrigava tutta la ſuperficie terreſtre? Doppia interpretazione d'Agoſtino non ricevuta. Altre opinioni, quella del Burnet, quella del Vatablo e del Fagio rifiutate. La migliore ſpoſizione. 263

Morale, *Provvidenza divina per tutte le coſe create, ſingolarmente nel ſiſtema morale: mezzi validiſſimi, che ne ſomminiſtra.* 278

LEZIONE XVII.

Introduzione. *Divino artifizio del corpo umano. Errore degli etnici intorno all' origine del medesimo. Concetti veracissimi del cardinale di Polignac.* 279
Dichiarazione letterale del testo. 281
Questioni. *La materia da Dio adoperata a formare il corpo umano fu polvere impastata con acqua. Testimonianza d' Agostino. Il Deslandes crede gli Egizlani imitatori di Mosè nella formazione delle sostanze corporee. Forse lo furono i Greci. Tradizione Mosaica intorno alla produzione degli uomini corrotta con idee ateistiche. Archelao. Lucrezio. Il Cesalpino in quest' articolo accusato d' ateismo dal Bayle, trattato più discretamente dal Buddeo. Opinione del Pezron circa i popoli, che si spacciavano autoctoni. Sanconiatone e Beroso imitarono la Mosaica produzione dell' uomo. Modo da Dio tenuto nel formare il corpo umano. In qual senso possa dirsi, che vi concorse il ministero degli Angioli. Uno de' modi di quella formazione espresso dal Menzini. La formazione del corpo e l' infusione dell' anima furono più veramente ad un tempo. Autorità de Padri. Ragioni. Vana opposizione. E' più probabile, che gli Angioli niente vi operassero. Di che età fu prodotto il corpo d' Adamo. Opinione degli Ebrei e di Girolamo. Di che statura fu Adamo formato. Favole degli Ebrei. Passo di Giosuè criticamente spiegato. Favole de' Talmudisti, e de' Maomettani. Testimonianze di Roberto Knox e dell' Hyde sulle pretese pedate d' Adamo nell' isola di Ceylan: Androgini di Platone e de' rabbini. Hanno secondo il Banier fondamento nella storia di Mosè: e parimente i mostri a due teste di Beroso. Favole degli orientali: alcune deon prendersi mistcamente. Strani pensieri degli Ebrei, dell' Eugubino, d' Anastasio Sinaita, e d altri intorno alla bellezza d' Adamo e d' Eva. Luogo, dove fu creato Adamo. Antica tradizione insussistente. Eccellenza del corpo umano. Tre qualità singolari. Descrizioni del Pluche e del Buffon. Belle descrizioni della testa e delle mani*

fatta

fatta da S. Ambrogio, da Cicerone, e dal de la Hire. Proporzioni del corpo umano. Ben diviſate dal Pluche. Eccezioni date al corpo dell'uomo dimoſtrate irragionevoli dal Pluche, dal Derham, da Seneca, e da Lattanzio. Perfezione de' ſenſi conſiderata dal Pluche, da Cicerone, dal Pope, e dal Buffon. Varietà della ſpecie umana nel colore, nella figura, e nel temperamento, deſcritta eruditiſſimamente dal Buffon. Si ſcorrono i varj popoli delle quattro parti della terra. Conquiſte fatte dai miſſionarj all'umanità e alla religione. Influenza de' diverſi climi ne' diverſi abitatori: troppo ſteſa dal Monteſquieu. 281

Morale. *Compoſizione terreſtre del noſtro corpo mal ſi reca per difeſa de' noſtri vizj. Pregiatiſſima opera d'Iddio dee da noi cuſtodirſi da ogni macchia.* 302

LEZIONE XVIII.

Introduzione. *Sentimenti degli antichi filoſofi intorno alla natura dell'anima umana. Creduta corporea anche da alcuni dottori Ebrei, e Criſtiani. La rivelazione, e la ragione la dimoſtrano ſpirito immortale.* 303

Dichiarazione letterale del teſto. 305

Queſtioni. *La natura dell'anima eſpreſſa da Moſè colla ſimilitudine del ſoffio. Primo indizio della ſua ſpiritualità nelle parole Moſaiche. La ſpirazione eſpoſta dai Padri. Nel noſtro teſto il Sherlock riconoſce una forte prova indipendente dalla filoſofia. Fondamento inſuſſiſtente dell'opera del Vvarburton. Abuſo del teſto Moſaico fatto dall'autore del libro* Le mond, & l'ame, *e dall'Hobbes. Empie propoſizioni de' materialiſti. Male adoperano l'autorità de' Padri. Dottrina di queſti lontaniſſima da quella dell'Hobbes, dello Spinoſa, del Tolando, del Collins, e dello Charp. Errore del Dodvvello impugnato dal Clarke. Sentimenti oſcuri degli antichi filoſofi. Tolando riconvenuto dal Sykes in tre punti. L'immortalità dell'anima è ſtata dottrina di quaſi tutti i popoli. Timeo, Polibio, e Strabone liberati dal dotto P. Adami dalle accuſe del Vvarburton. Tra i pagani gli Egiziani furono i primi a conoſcere l'immortalità dell'anima.*

Ma l'idea da essi avutane era diversa dalla nostra Critica del Mosemio intorno alla spiritualità conosciuta dai filosofi. Nuove ricerche del P. Gerdil sopra la dottrina de' filosofi e de' Padri de' primi secoli. Quattro principali errori degli antichi. Il primo, l'anima doppia, e suo corpo luciforme. Doppio uomo di Filone, degli Gnostici, e de' Manichei. Tertulliano male intende del doppio uomo il testo di Mosè. Il secondo errore, la preesistenza dell'anime. Insegnata da Socrate e da Platone. Lo Sturmio l'impugna nel Moro. Falso fondamento de' Caldei e degli Egiziani per quella sentenza. Errore d'Origene. Girolamo difeso. Agostino come dalla preesistenza non fosse alieno. Sistema del Leibnitz circa la creazione dell'anime. Più sano quello del Vallisnieri. Dottrina della propagazione ex traduce *di Tertulliano e del Sennert condannata da Agostino. Alla preesistenza dell'anime si oppongono il nostro testo, l'autorità de' Padri, e valide ragioni. Il terzo errore, l'anima umana creduta porzione della divina sostanza; vero Spinosismo. Anima del mondo generalmente ammessa dagli antichi; massimamente dagli Stoici, e tuttora dai Pandets dell'India, e dai letterati Persiani. Questa è la scienza archetica, e l'emanazione cabalistica. Sentenza de' Manichei convinta da Agostino. Emanazione divina asserita da Filone, e da alcuni antichi filosofi cristiani. Spiegazione favorevole, che può darsi al parlare d'alcuni autori. Tutti han preteso di fondare i loro errori sull'* Inspiravit *di Mosè. Il quarto errore, la metemsicosi. Pittagora la prese dagli Egiziani. Vana difesa fatta di Pittagora dal Reuclino, dal Dacier, e dall'Irbovio. Conciliazione insussistente tentata dal Vvarburton, e suo sistema impugnato. Metamorfosi. Giusta critica del Mosemio intorno alla metemsicosi dei pagani. Uso della trasmigrazione fatta da Pittagora secondo il Desiandes. Il dogma della metemsicosi comune a molte nazioni, anche oggidì, anche già agli Ebrei. Sposizione fattane dal Nisseno. Confutato col nostro testo. Dimostrazioni dell'immortalità dell'anima fatte dal Baxter, dal Leland contro Mylord Shaftsbury, dal Sherlock, dal*

P. Vel-

P. Velles Teatino. Fondamenti della dimostrazione. Divisati da Cicerone. Dimostrazione del Gravesande. Del cav. Adami in un nobilissimo soretto. Del P. Leoni. Perchè l'aspirazione divina fatta in faciem *? Descritta dal Menzini. Errore di Filastrio.* 305

Morale. *Pregio dell'anima nostra. Si vuol preferire a tutto. A Dio, che la creò, dee ritornare.* 335

LEZIONE XIX.

Introduzione. *Natural desiderio di sapere. Se l'anima sempre pensi. L'anima nella prima infusione affatto priva di scienza. Alla scienza non si perviene senza molta fatica.* 337

Questioni. *Eccellenza delle potenze dell'anima: avvilite con affettazione dai Pirronici. L'intelletto: ha i suoi limiti, mal trapassati dal Bayle, dal Locke, e dal Nevvton. La volontà. La memoria. Come l'anima muova il corpo è un misterio. Cause occasionali de' Cartesiani. Armonia prestabilita del Leibnitz. Sistema del P. Tournemine. Influsso fisico de' Peripatetici. Conclusione del Gravesande. Prerogative naturali dell'anima d'Adamo. Se creata fu colla scienza infusa. Raziocinio del Bochart. Moreri a torto censurato dal Bayle. Ragioni per la scienza d'Adamo. Eccesso di varj autori nella scienza data ad Adamo. Eccesso d'altri nella parte contraria. Eccesso degli Ebrei, del Kircher, e del poeta Menzini. Libri apocrifi attribuiti ad Adamo. Giudizio più probabile intorno alla scienza di lui. Se Adamo sia stato l'inventore delle lettere. Belle descrizioni della scrittura fatte dal Breboeuf, e dal March. Maffei. Sentenza del P. Ermanno Ugone; poco fondata. Alfabetti apocrifi d'Adamo. Anche alcuni critici hanno attribuita ad Adamo l'invenzione delle lettere. Si risponde all'argomento del Basnage. Il nuovo autore delle Congetture sopra il Genesi si fonda sopra una falsa supposizione. Adamo e i suoi figliuoli diedero i primi*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

abbozzi della ſcrittura. Opinione dell' Eumanno, che la pittura ha data occaſione all' arte di ſcrivere. Siſtema conciliativo delle diverſe ſentenze. Raziocinio del Giornaliſta di Firenze. Quello del Shuckford approvato. Concluſione della controverſia. Maggior facilità d' apprendere le ſcienze nello ſtato dell' Innocenza. 338

Morale. *Caligine della mente effetto del peccato. Dubbj e maſſime contrarie alla dottrina della Religione.* 358

LEZIONE XX.

Introduzione. *Età d' oro. Felicità e ſtato dell' animo umano ne' giorni dell' innocenza.* 359

Queſtioni. *Belliſſima deſcrizione dello ſtato dell' innocenza fatta da S. Agoſtino: e dal Menzini. Doti ſuperne infuſe all' anima d' Adamo. Si riprova il deiſta Tyndal nemico della rivelazione. Comunicazione tra Dio e l' uomo conoſciuta da tutte le nazioni. Ragionamenti del Sherlock o dello Stackhouſe contra il Tyndal. Il Pope ſcuſato. Nuova idea del Vander Muelen intorno alla legge naturale. Soprannaturali cognizioni d' Adamo più chiare che le noſtre. Egli ebbe ſoſtanzialmente la fede. Verità ſuperne rivelate ad Adamo. Errore de' Sadducei intorno alla vita avvenire. Siſtema falſo del Vvarburton, che l' economia Moſaica non conteneſſe il dogma d' una vita futura. Confutato dal P. Adami. Se ad Adamo rivelati foſſero i miſterj della Trinità e dell' Incarnazione. Se Adamo creato fu colla grazia ſantificante. Adamo non fu creato nello ſtato di pura natura. Fu creato col dono dell' immortalità. Le ragioni e l' autorità provano, che Adamo ſubito ebbe la grazia attuale. Dottrina de' Deiſti contraria al ſiſtema ſuperno della grazia. Negano ad Adamo la vera libertà d' arbitrio. Principalmente il Collins, che ha rinnovato il Fato Stoico. P. Moniglia impugnatore del fataliſmo. Calunnia data dal Bayle a S. Agoſtino. I materialiſti ſono inſieme fataliſti. Opinione intorno a Carlo XII. Re di Svezia, dopo aver trattato col Leibnitz. L' armonia preſtabilita, e la ragion ſufficiente di queſto filo-*

filoſofo contrarie all'umana libertà. Raziocinj contro il Collins del Clarke, del Moniglia, del Fenelon, del Boſſuet, e del Voltaire. La propria ſperienza di ciaſcuno ragione deciſiva per la libertà dell'arbitrio. Giuſtizia originale in che conſiſteſſe. Tre ſue qualità. Niun peccato fuor di quello d'Adamo avrebbe pregiudicato alla giuſtizia originale de' poſteri. 360

Morale. *Si piange la perdita dello ſtato dell'innocenza, come gli Ebrei ſchiavi in Babilonia piangeano l'eſilio dalla patria. La grazia del Redentore riſtora le noſtre perdite. Il vincer con queſta arme è più glorioſo il noſtro trionfo.* 378

LEZIONE XXI.

Introduzione. *La tranquillità, non il luogo contenta l'animo. Ma l'amenità del luogo aggiunge piacere all'animo già contento. Deſcrizione d'un ameno ſoggiorno. Tale fu il paradiſo terreſtre.* 379

Dichiarazione letterale del teſto. 381

Queſtioni. *Voce* Paradiſo *che ſignifichi. Difficoltà di ſtabilire la ſituazione del paradiſo. Errore di Filone, d'Origene, e de' Seleuciani confutato da' Padri. Dee principalmente ritenerſi il ſenſo letterale. Molti e diverſi ſentimenti intorno alla ſituazione del paradiſo. Geografia Moſaica non conforme a quella de' pagani. Oſſervazioni premeſſe alla ricerca. La prima, cambiamenti accaduti nel globo terracqueo. La ſeconda, Moſè alloga il paradiſo relativamente ai luoghi del ſuo tempo. La terza, il paradiſo era ſituato all'oriente dell'Arabia Petrea. Come prender ſi debba l'oriente nel teſto di Moſè. La quarta, doppia ſignificazione della voce* Eden. *Non poſſono ſoſtenerſi i ſiſtemi dell'Arduino, del Clerc, e d'altri, che pongono il paradiſo nella Paleſtina, o nella Siria. Violenza dell'Arduino all'intelligenza del teſto. Ipoteſi del Vantil mal fondata. Due ſiſtemi più ragionevoli. Quello dell'Uezio, e d'altri molti riferito. Oppoſizioni al medeſimo. Siſtema del Relando, del Calmet, e d'altri. Sorgenti del Tigri e dell'Eufrate. Leggiere argomento è la ſomiglianza de' nomi. Faſi fiume della Colchide. Oro per-*

perfettiſſimo nella Colchide. Argonauti, e Vello d'oro. Bdellio di Mosè che coſa ſia. In qualunque ſenſo ſi prenda è nella Colchide. Smeraldo della Scizia Aſiatica il più perfetto. Il Kor ſorſe è il Fiſone di Mosè. Araſſe rapido fiume dell' Armenia. Fertilità del paeſe vicino. Come ſcorra per l' Armenia. Il Tigri. L' Eufrate. Queſto ſiſtema abbracciato dal Conte Magalotti. Eſcreſcenze comuni ad altri fiumi oltre il Nilo. Ciaſcuno abbracci il ſiſtema, che più gli piace. L' Autore inclina più a quello del Relando migliorato dal Calmet. 382

Morale. *Nel paradiſo terreſtre S. Agoſtino ravviſa la Chieſa. In queſta hanno luogo le piante elette. Tronchi infauſti e infruttiferi condannati al taglio.* 403

LEZIONE XXII.

Introduzione. *Concetto, che abbiamo dell' antichità. Gli avanzi del tempo diſtruttore ſon teſtimonianze de' paſſati avvenimenti. Grecia ricercata d gli eruditi. Maeſtoſi veſtigj dell' antica Roma. Viaggiatori e antiquarj. Antico Ercolano preſſo Napoli.* 404.

Queſtioni. *Se tuttavia ſuſſiſta il paradiſo terreſtre. Diverſi paradiſi annoverati da varie nazioni e da varj ſcrittori. Opinioni di ſcrittori, che credono ancor ſuſſiſtente il paradiſo. Niuna autorità fanno i Preti dell' Aſia citati da S. Ireneo. La traslazione d' Enoc ſe ſia argomento per credere, che ancor vi ſia il paradiſo. Sentimenti de' Padri intorno al luogo, dove fu traſportato Enoc. Il paradiſo perì nel diluvio. Ragioni di così credere. Di che ampiezza fu il paradiſo. Se gli uomini moltiplicati nello ſtato dell' innocenza aveſſero dovuto abitare anche fuori del paradiſo. Perchè Iddio formaſſe con tanta amenità il paradiſo, prevedendo il breve ſoggiorno dell' uomo in eſſo? Quali occupazioni avrebbero gli uomini avute nel paradiſo; quale il governo delle lor ſocietà. Non vi ſarebbe ſtata vera ſervitù. Natural libertà ed uguaglianza degli uomini. Sentimenti del Monteſquieu. Il genere umano non ſi è mai trovato nello ſtato di natura puro e ſemplice. Hobbes impugnato dal Pu-*

fen-

ſendorf e dal Cumberland. Doppio dominio, di proprietà, e di giuriſdizione. Schiavitù abolita. Qual ſarebbe ſtata la ſoggezione della donna all'uomo nello ſtato dell' innocenza. In quello ſtato la coltivazione della terra ſarebbe ſtata gioconda. Concetti del Rollin. La facile agricoltura uſata anche dai Re, e dai più illuſtri antichi Romani. Ciro, Aſſuero. Gerone, Attalo, Archelao. Curio Dentato, Catone il Cenſore. Lodi da Virgilio date alla vita ruſtica. In che ſenſo Adamo dovea cuſtodire il paradiſo. 405

Morale. *L'anima noſtra è come un orto chiuſo e guardato. Si richiede la noſtra induſtria. Impedirne l' ingreſſo agl' inſidiatori.* 420

LEZIONE XXIII.

Introduzione. *Studio di botanica utiliſſimo. Virtù delle piante: Pregi dal* gin-ſeng *radice Cineſe. Scoperta anche nel Canadà. Alberi della vita, e della ſcienza nel paradiſo.* 421

Queſtioni. *Alberi del paradiſo non deono intenderſi in ſenſo allegorico. Una ſola pianta dell albero della vita era nel paradiſo. Di quale ſpecie foſſe. Albero paradiſiaco del Rajo. Virtù del vero albero della vita. Se l'immortalità dell'uomo innocente fu proprietà naturale, o benefizio divino. Errore di Pelagio. MS. di Mario Mercatore nella Vaticana. Morte gaſtigo del peccato. Giuſta idea dell' immortalità dell' uomo innocente ſecondo il Petavio. Dottrina di S. Agoſtino. Se la virtù di conſervare all' uomo la vita era naturale ai frutti dell' albero, o ſe queſti erano un ſolo eſterno ſegno della divina volontà. Se oltre il frutto di quell' albero era neceſſario altro cibo per mantenere la vita. Se Adamo mangiò mai il frutto della vita. Nettare e ambroſia de' pagani: nepente, moly. Albero della ſcienza del bene e del male. Non fu il fico. N'è ignota la ſpecie. Perchè appellato foſſe albero della ſcienza del bene e del male? Varie ſentenze. Quella degli Ebrei, e quella di Giuſeppe confutate. La più comune de' Padri e de' teologi non diſapprovata. Sentenza particolare d' alcuni autori. Quella di Ruperto, che per iro-*

ironia fosse chiamato albero della scienza, forse miglior di tutte. Conciliazione del Saliano non necessaria. 422
Morale. *I presuntuosi sono i più deboli alla prova. Virtù apparente. Scienza falsa.* 437

LEZIONE XXIV.

Introduzione. *Signoria divina. Falso sistema d' Hobbes. La sapienza e la bontà fanno l' eterna legge delle divine azioni.* 438
Dichiarazione letterale del testo. 439
Questioni. *Adamo creato fuori del paradiso. Precetto fatto ad Adamo: se comprendesse ancora Eva. Opinione del Tommasio confutata dall' Hochstetter. Ragioni del precetto fatto ad Adamo. Legge naturale. Sentimenti de' Padri. Questione de' Manichei. Il precetto fu per se grave. Opinione di Tertulliano. Se Eva esagerasse il rigor del precetto. Qual morte fu minacciata per la trasgressione. Singolare opinione de' SS. Giustino e Ireneo. Altre sentenze. La più vera intelligenza è, che fu minacciata la sola morte del corpo. Confermata dall' autorità di Girolamo, di Teodoreto, di Prospero, e del Grisostomo. In che senso possa quì intendersi minacciata l' attual morte. Spiegazione di S. Agostino. Eugubino confutato. Perchè Iddio non minacciò ad Adamo piuttosto la pena dell' inferno? Buone risposte del Pererio. Il precetto fatto ad Adamo ravvisato in una tradizione de' Brammani di Persia.* 440
Morale. *Pensier della morte salutifero. Sano consiglio abbandonare quel che la morte ne dee rapire.* 452

LEZIONE XXV.

Introduzione. *Desiderio di società naturale all' uomo. Prima semplice società. La donna soggetta all' uomo.* 454
Dichiarazione letterale del testo. 455
Questioni. *Primitiva legge di natura secondo il Montesquieu. Belle massime di Cicerone e dell' Imperadore Marcantonio intorno alla società. Egregio argomento d' Epitteto contro Epicuro per la sociabilità umana.*

na. Mylord Shaftsbury impugnatore d' Hobbes. Sistema di costui del naturale stato di guerra convinto dal Cumberland e dal Pufendorf col racconto Mosaico. Altre ragioni della necessità di compagnia ad Adamo. Donna ajutatrice dell' uomo. Uficj domestici della medesima: ben descritti da Senofonte e dal Grimaldi. Se Eva creata fu fuori o dentro il paradiso. Se l' imposizione de' nomi agli animali fu fatta dentro il paradiso. Come tante opere compiute fossero nel solo sesto giorno? Come condotti furono gli animali ad Adamo? Storia naturale degli animali commessa da Alessandro Magno ad Aristotile. L'opinione di S. Ambrogio non abbracciata. Interpretazione del Clerc tutta contraria al sacro testo. Sentimento di Lucrezio intorno all' imposizione de' nomi. Se ad Adamo presentati furono tutti gli animali della terra. Quali animali furon condotti ad Adamo. Il Pufendorf, il Barbeyrac, e il Vander Hardt riprovati. Origine delle parole. Linguaggio delle bestie. Se ne abbiano un vero. Ragionamento del Shuckford. Opinioni degli scrittori pagani intorno al parlare de' primi uomini repugnanti al racconto Mosaico. Se i Samoyedi, i Groelandesi, e gli Hottentoti abbiano un vero linguaggio. Se Adamo creato fu con un linguaggio innato. Errore d' Eunomio. Il Tindal attribuisce a Mosè una falsa idea. Altra opinione stravagante. Prove fatte da un Re d' Egitto e da un Gran Mogol intorno al linguaggio innato. Sentenza di mezzo d' alcuni critici. Sentimenti degli autori della Storia universale, del Simon, e del Schuckford. Risposta del Warburton e dell' Autore de' Sentimenti de' teologi d' Olanda. Il racconto di Mosè decide questa controversia. Pensieri di Platone. In che consistesse il linguaggio da Dio infuso ad Adamo. Fu assai limitato; ma non tanto, quanto lo crede il Warburton. Si risponde ad una opposizione alla nostra sentenza. Esame fatto dal Bochart dell' etimologie de' nomi di molti animali. 456

Morale. *Uso fatto da Adamo del linguaggio infusogli. Uso biasimevole e non innocente, che generalmente si fa della lingua.* 479

LEZIONE XXVI.

Introduzione. *Strana idea d' Ariſtotile circa la donna. Donne celebri in valore. La vergine Maria grand' onore del ſeſſo donneſco.* 480

Dichiarazione letterale del teſto. 481

Queſtioni. *Allegoriſti di nuovo confutati. L' Apoſtata Giuliano impugnato da S. Cirillo. Come intender ſi debba la formazione d' Eva dalla coſta d' Adamo. Inconvenienti immaginati dai Deiſti in queſto racconto rimoſſi. Varie opinioni de' Padri e degl' Interpreti intorno al ſonno d' Adamo. Spiegato dal Menzini. La più vera ſentenza. Perchè Iddio formar volle la donna non dalla terra come l' uomo, ma dalla coſtola dell' uomo? Riſpoſta di S. Agoſtino. Riſpoſte di S. Tommaſo. Riflеſſione del Griſoſtomo. Formazione d' Eva deſcritta dal Milton. Doni naturali e ſuperni comunicati all' anima d' Eva. Favole de' Talmudiſti. Eſclamazione d' Adamo* Hoc nunc os &c. *ſpiegata. Bellezza d' Eva deſcritta dal Menzini. Somiglianza del nome dell' uomo e di quel della donna. Primo matrimonio del mondo. Leggi originali del medeſimo. Errore d' alcuni eretici. Novelle de' rabbini e d' altri ſcrittori. Bayle ripreſo. Opinione generale, che i primi padri uſciſſero vergini dal paradiſo. Cattiva fede del Beauſobre. Fondamento della favola di Pandora ſecondo alcuni anzichi: ſecondo il Clerc: ſecondo il Relando: meglio ſecondo il Banier. Eva da varj autori ravviſata in alcuni riti gentileſchi. Miglior critica del Fourmont. Abbaglio dello Stillingfleet. Errore de' Manichei. Favoloſe tradizioni intorno ad Eva. Libri falſamente attribuiti ad Eva ricordati dal Fabricio.* 482

Morale. *Nella produzione d' Eva figurato ſecondo Agoſtino Geſucriſto e la ſua Chieſa. Noi parte della Criſtiana Chieſa dobbiamo concorrere alla perfezione del Tutto, nè mai turbarne l' ordine ſtabilito.* 496

LE-

LEZIONE VII.

CHE vasti campi e di maravigliosa bellezza ornati io veggomi sopra aperti subitamente! Grazie sieno alla poco avanti bennata luce, che tosto ne rappresenta quasi un teatro da render beati gli occhi. E' quello adunque il cielo, che far dobbiamo caldo de' nostri assidui sospiri, mentre passando vanno al più alto a noi destinato soggiorno eterno, di cui or da divina rivelazione a noi vengon contezze, e felice sperienza ne farà un dì possessori? Qual è da dire, che il termine sia, se così splendido è il cammino, che là ne guida? Ma che è intanto, e di che formato questo, che a' nostri sensi si mostra, immenso cielo? è egli elementar fuoco di sottile oltremodo ed agil natura, secondochè Platone estimò (1)? o la quinta semplice sostanza d' Aristotile (2), che nè fuoco, nè aria, nè acqua sia, nè terra? Son forse gran cerchj rassodati in ghiaccio a guisa di tralucente cristallo, com' Empedocle (3) si fece a credere, o, com' Eudosso e Callippo ed altri assai (4), di dura e incorruttibil materia composti? Filone (5) dopo ad esame posti i sì fatti pensamenti de' varj filosofi, come a niun seguitar fu disposto, così niun ne trovando che 'l contentasse, a dir venne: *Cœlum naturam habet incomprehensibilem, nec ulla ejus notitia certa demanat ad nos*. Troppo per mio avviso disperato partito! perciocchè se non con certi dimostramenti, almen con non vane ragioni i miglior pensatori, che appresso venuti sono, concepir ne han fatto il cielo non altramente che grandissimi spazj parte voti d' ogni sostanza, (che ha il voto ancora nell' Universo non mezzana utilità) parte e vieppiù d' aere ripieni, qual men lieve e sottile, qual purissimo, che altri *etere* nominò, e alcun degli antichi

(1) Plat. in Tim. (2) Ap. Gassend. Phys. sect. 2. a. l. c. 1. (3) Ib. (4) Ib. (5) Phil. l. de insomn.

per teſtimonianza di Plutarco *Olimpo*: (1) *Partem ... aeris puriſſimam, quæ ſummo loco eſt, longiſſimeque a terra & ejus exhalationibus remota, Olympum ajunt dici*. L'aria quantunque per ſe inviſibile è di tutte le vaghezze, che nel ciel veggiamo, il ſoggetto; anzi, quantunque inviſibile, può ben di tutto 'l mondo ſoſtegno e vita e ornamento chiamarſi, ond' hanno gli animali lo ſpirito, le piante i nudrimenti, tutti i corpi il riſtoro e i proporzionati mezzi alla luce, a' ſuoni, agli odori, e a tutti i biſogni dell'umana conſervazione, che dall'aria o libera, o forzatamente chiuſa e ſtretta, o sforzanteſi ad ogni potere di racquiſtare il natio ſtato molto è dipendente. Nel ſecondo giorno delle divine opere queſto utiliſſimo elemento ha il proprio luogo, ſiccome già udiremo.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Parlò la ſeconda volta l'onnipotente Artefice: Sia fatto il firmamento in menzo all' acque, e trapoſto acque da acque divida. E col tanto ſolamente parlare egli a fine recò la grand' opera del firmamento; e dipartì l' acque, che ſopra ſi rimaſer locate, da quelle, che di ſotto ebber luogo. Così, com' egli parlato avea, nè più nè meno fu fatto. E volle, che poi Cielo appellato foſſe il firmamento. E ſimilmente di notte e di luce fu il ſecondo giorno compiuto.

TESTO.

VI. *Dixit quoque Deus: Fiat firmamentum in medio aquarum & dividat aquas ab aquis.*

VII. *Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quæ erant ſub firmamento, ab his, quæ erant ſuper firmamentum. Et factum eſt ita.*

VIII. *Vocavitque Deus firmamentum Cœlum. Et factum eſt veſpere & mane dies ſecundus.*

QUE-

(1) Plutarc. de Homero.

QUESTIONI.

DUE gran queſtioni comprende l'opera del ſecondo giorno. La prima: che intendaſi per firmamento? La ſeconda: che ſieno le acque ſuperiori, le quali il firmamento dalle inferiori diviſe? Intorno alla prima è inutile oggimai il trattenerſi a confutare le opinioni, che nell' Introduzione ho accennate. La moltiplicità de' cieli dagli antichi aſtronomi immaginata, onde ciaſcun pianeta attaccato foſſe ad un ſuo particolar cielo ſodo, e ſopra i cieli planetarj in un più alto incaſtrate foſſero le ſtelle fiſſe quaſi come lucidiſſimi diamanti, e ſopra quello altri ed altri, non pur dalle oſſervazioni e ragioni de' moderni è ſtata del tutto inſuſſiſtente trovata, ma ſembra ancora ripugnante alla Moſaica coſmogonia: perciocchè giuſta il divino ſcrittore è uno ſteſſo firmamento o cielo quello, di cui in queſto luogo dice aver ſeparate le ſuperiori acque dalle inferiori, e quello, in cui appreſſo (1) afferma, non ſolo eſſere ſtati collocati il Sole e la Luna, ma eziandio le rimotiſſime ſtelle: *Poſuit eas in firmamento cœli*: adunque in uno ſteſſo ſolo cielo ſono tutti i pianeti e le ſtelle. Ma ſiccome varie e grandiſſime ſono le altezze e diſtanze, che tra loro hanno i varj pianeti, e molto più le fiſſe da' pianeti, così e può dividerſi lo ſteſſo cielo in ſuperiore, e inferiore; e per maggior chiarezza nel favellar de' varj pianeti gli aſtronomi lo ſteſſo cielo dividono in altrettanti ſiſtemi, quanti i pianeti ſono; onde dicono ciel di Saturno, ciel di Giove, ciel di Marte, e così degli altri; e tutta la parte del cielo da tutti i pianeti occupata eſſi chiamano ſiſtema planetario. Del rimanente uno ſteſſo firmamento e cielo è quell' immenſo ſpazio, che da ogni lato circonda la noſtra terra, e ſi ſtende inſino alle ſtelle fiſſe, oltre le quali niuna umana ſcienza può valicare. Par, che gli Ebrei non ſi diſcoſtaſſer gran fatto da queſta più vera aſtronomia, imperocchè tre diverſi cieli eſſi ri-

(1) Gen. 1. 14. ſeqq.

conoſceano, come altrove abbiam riferito (1): il più alto di tutti, cioè la propria ſede d' Iddio: il più baſſo, cioè l'aria, onde ſovente nella Scrittura (2) gli uccelli chiamati ſono *volatiles cœli:* finalmente il cielo di mezzo nomato firmamento, in cui collocati ſono gli aſtri di qualunque maniera. La qual diviſione degli Ebrei può ammettersi dicendo, ch' eſſi partivano il cielo in ſuperiore, e inferiore; il che e noi ammettiamo. I ſentimenti de' Padri ſono in queſta materia aſſai diverſi e talor non ben chiari, ſiccome dall' eſame fattone dal Petavio appare (3). Queſt' autore tuttavia tra quegli, che un ſolo cielo riconobbero, annovera Agoſtino e Girolamo (4); e d' altri crede, che, conoſcendo un ſolo cielo, in eſſo poneſſero tutto il ſiſtema de' celeſtiali globi e de' cerchj planetarj. Ma checcheſſia di ciò, dee confeſſarſi, che da' tempi de' Padri in qua ſono ſtati molto più illuſtrati gli ſtudj dell' aſtronomia e della filoſofia; onde in queſti men difficoltà aver dobbiamo di ſcoſtarci dalle loro opinioni, non facendo eſſi maggiore autorità in queſte materie, che i filoſofi de' loro tempi. E' bensì certo per le teſtimonianze recate dal Riccioli (5), che gli Ebrei, come molti Padri furon d'avviſo, che o tutto, o parte del firmamento ſia non di fluida, ma di dura e ſoda materia formato in guiſa di gran volta, che ſoſtenga le acque ſopra poſtevi dal Creatore, ſecondo il noſtro teſto, *Diviſitque aquas, quæ erant ſub firmamento, ab his, quæ erant ſuper firmamentum:* e il Riccioli (6) moſſo dall' autorità di molti Padri crede eſſervi un ciel criſtallino, o compoſto d' acqua condenſata e raſſodata a maniera di ghiaccio, o di criſtallo. Gli Ebrei ſtimarono, che la ſodezza del cielo ſia apertamente inſegnata dalla Scrittura in queſto luogo, dove la voce *rakak* tradotta da' Settanta στερέωμα, quaſi *ſolidum corpus*, dal latino interprete *firmamentum*, dicono ſignificare come una laſtra di metallo in Iſaja (7), *Utinam diſrum-*

pe-

(1) T. 1. Lez. IV. (2) Gen. 1. 26. 28.
(3) Pet. de op. l. 1. c. 10. (4) Aug. de Gen. ad lit. l. 2. c. 4. Hier. ep. 69. ad Ocean. (5) Ricc. Alm. l. 9. ſect. 1. c. 7.
(6) Id. lib. c. 2. (7) Iſaj. 64. 1.

peres cœlos, & deſcenderes; nel Geneſi parlandoſi del diluvio (1), *Cataractæ cœli apertæ ſunt*. E in altri luoghi leggonſi ſomiglianti eſpreſſioni, le quali ſembrano ſupporre la dura compoſizione del cielo. Il Bonfrerio e il Calmet (2) ſon perſuaſi, che i teſti della Scrittura non poſſono altramente intenderſi, che della ſolidità del firmamento: ma il ſecondo aggiugne, ch' eſſi laſciano la libertà a' filoſofi ed agli aſtronomi di ſeguitare altri ſiſtemi, che ne ſtabiliſcono la fluidità; percioechè, dice, in ſomiglianti coſe, che non riguardano religione o coſtume, la Scrittura s' accomoda alle idee del volgo. A me pare queſta propoſizione, come oſſervai nella ſeconda Lezione (3), un poco troppo animoſa, e contraria alla ſomma autorità della Scrittura. Ma Agoſtino (4) in altro ſenſo interpreta la voce *firmamentum: Firmamentum non propter ſtationem, ſed propter firmitatem, aut propter intranſgreſſibilem terminum ſuperiorum & inferiorum aquarum vocatum intelligere licet*. Adunque il teſto ſoffre altra interpretazione, cioè fermezza e ſtabilità de' limiti da Dio preſcritti alle ſuperiori acque e alle inferiori, la qual non contraddice alla fluidità de' celeſti ſpazj, e par conforme a quel de' Proverbj (5), *Quando æthera firmabat ſurſum, & librabat fontes aquarum*. Il Clerc (6) co' lumi della lingua Siriaca ne produce un' altra, e penſa, che *rakak* debba traslatarſi in *firmare, comprimere*: nè per queſto dice indicarſi la ſodezza del cielo, ma una univerſal preſſione della materia celeſte ſopra la terra, com' è anche inſegnato dalla buona filoſofia, in modo che il vero ſenſo ſia, che la celeſte materia non ſoda e dura è in ſe, ma colla ſua forza fa ſodi e duri i corpi terreſtri; onde bene abbiano i Settanta tradotto στερέωμα, e l' interprete latino *firmamentum*. Così filoſofavano ancora i Caldei ſecondo lo Stanlejo (7): gli Stoici ſecondo Laerzio (8), i quali affermavano,

(1) Gen. 7. 11. (2) Bonfr. hic. Calm Diſſer. de ſyſtem. mundi juxta Hebr. & Dict. Bibl. voce *Firmamentum*.
(3) T. 1. Lez. II. (4) Aug. de Gen. ad lit. l. 2. c. 10.
(5) Prov. 8. 28. (6) Cler. hic.
(7) Stanl. Phil. Orient. l. 1. ſect. 2. (8) Laert. l. 7. ſegm. 140.

Hoc efficivi cœleſtium ad terreſtria premenda una conſpirantium ac tendentium: Cicerone (1): *Ultimus & a domiciliis noſtris altiſſimus omnia cingens & coercens cœli complexus, qui idem æther vocatur*. I Greci, e ſingolarmente i Platonici ed altri, che ſtudiata aveano la Caldaica filoſofia, tenevano la ſteſſa opinione de' cieli, de' quali ſcriſſe il Platonico Proclo (2), *conſtringere omnia inferiora, & continuitatis cauſſam eſſe*. E tuttavia più comune è l'interpretazione, che il Pererio, il Petavio, il Sacy, il Duguet (3), ed altri aſſaiſſimi danno all' ebraica voce, *rakak*, cioè che non tanto *firmamentum*, quanto *expanſum*, o *extenſum* debba tradurſi: nel qual ſenſo dice Davidde (4), *Extendens cœlum ſicut pellem*; e Iſaja (5), *Extendit velut nihilum cœlos*, (o come più letteralmente è nell' ebreo, *ut tenue aliquid*) *& expandit eos ſicut tabernaculum ad inhabitandum*: E di nuovo (6): *Creans cœlos & extendens eos*. E un luogo ſpazioſo, non contenente altro che materia fluida, propriiſſimamente chiamaſi *expanſus, extenſus*. Il Pererio (7) aduna altre molte teſtimonianze della Scrittura, dalle quali par ricavarſi, il cielo non eſſere ſe non ſpazio pieno d' una materia acquea e vaporoſa, e conſeguentemente fluido. I luoghi di ſopra in contrario addotti poſſono ben prenderſi per maniere metaforiche, or ad eſprimere la molto deſiderata venuta del Meſſia, quaſi foſſe dall' interpoſto cielo ritenuto, or la quantità delle pioggie nel diluvio cadute a ſommerger la terra. Se s' abbraccia la terza più comune interpretazione, ſi tradurrà, invece di *firmamentum*, più letteralmente *ſiat expanſum, ſi faccia l' eſtenſione*, che da Dio fu nominata *cielo*; dal qual vocabolo è compreſa sì la parte ſuperiore occupata da' pianeti e dalle ſtelle, sì l' inferiore, cioè la regione dell' aria a noi più nota; perciocchè nella lingua ebraica l' aria non ha proprio nome, ma ſi eſprime col più generale di *cielo*. In queſta ſpoſizione aſſai bene appare il conteſto Moſaico.

(1) Cic. de nat. Deor. l. 2. (2) Procl. Theol. Platon. l. 4. c. 16.
(3) Per. hic. Pet. de op. l. 2. c. 10. Sacy Sanſ. litter. 2. jour. Dug. Ouvrage &c. 2. jour. (4) Pſal. 103. 3. (5) Iſaj. 40. 22.
(6) Id. 45. 2. (7) Perer. l. c.

co. Iddio, ſiccome nel Geneſi parla agli uomini, riduce l'Univerſo a due gran parti, che ad eſſi o principalmente, o in qualche modo appartengono, che abbracciano tutto il reſto, al cielo e alla terra: nella prima parte del primo giorno fa lor ſentire la creazione d' ambedue, quindi prima gl' iſtruiſce del primiero ſtato del lor ſoggiorno, cioè della terra, quando era ancor diſadorna e tutta dall' acque coperta; infine pone la formazion della luce comune alla terra e al cielo: nel ſecondo giorno eſpone loro l' original ſituazione del cielo, maſſimamente in quella parte, che riguarda gli abitatori della terra, cioè che era una vaſtiſſima eſtenſione ſeparata dalla terra, o come un immenſo padiglione, ma ſenza il debito ordine e la convenevole diſpoſizione, nè ricco de' maravigliosi corpi del Sole, delle ſtelle, e de' pianeti; che poi nel ſecondo giorno ſviluppata per ſuo comando dalle folte nebbie, le quali coprivano la ſuperficie della terra, la fluida ſoſtanza qual più qual meno pura e leggiera, prodotta per circolare nella grand' eſtenſione, preſe i proporzionati luoghi, e parte d'eſſa ſoſtenendo ſopra ſe gli alzati acquei vapori ſi trapoſe tra queſti e le acque terreſtri, e ſopra la terra l'aria ſerena apparve. Così ſeguitando a vicenda nel terzo giorno ritorna Iddio a ragionare della terra, e nel quarto del cielo. In queſto modo tutto ſi dimoſtra ben legato, tutto corriſpondente.

Contuttociò dopo diligentemente da me eſaminati i varj teſti della Scrittura per l'una e per l'altra parte, non ſarò troppo difficile ad accordare, che potendo eſſi avere varia non forzata intelligenza, non può indi trarſi certo e non controverſo argomento nè per la ſodezza, nè per la fluidità del cielo; onde reſta il luogo ai filoſofici raziocinj. E molti oggimai e validi dagli aſtronomi recati ſono a provare, che il cielo è di liquida materia ripieno, ſalvo nondimeno gli ſpazj voti, che con buoni fondamenti dalla più parte de' moderni s'ammettono. Le ſtelle, i pianeti, e le comete in qualunque luogo del cielo ſi trovino, ſon ſempre viſibili a tutto un emiſpero della terra, e da que' corpi ſteſſi celeſti a noi vengono ſecondo la

teoria del Nevvton ſenza interrompimento i lucidi raggi, onde a noi ſi fanno viſibili; adunque gli ſpazj, in cui gli aſtri hanno le orbite loro, e le regioni ſteſſe, nelle quali gli veggiamo brillare, non ſono di ſoda, dura, e opaca materia piene. Alcune comete ſono ſtate oſſervate ſopra la regione della Luna, andanti con libero e moltiplice moto dapertutto per gli ſpazj celeſti; il che avvenir non potrebbe, ſe detti ſpazj occupati foſſero da ſolide e dure sfere. Le faſi di Venere, i movimenti de' ſatelliti di Giove, e di Saturno, il vario corſo di Marte or nel ſuo apogeo ſopra il Sole, or nel perigeo ſotto il Sole giuſta le oſſervazioni de' migliori aſtronomi, ed altri fenomeni aſſai o in niun modo ſpiegar ſi poſſono nel ſiſtema della ſolidità del cielo, o certamente aſſai meglio ſi ſpiegano colla celeſte materia fluida.

Scilicet immenſæ ſolida hæc laquearia molis,
Tot cryſtalla, levi, vitrum ſeu futile, flatu
Dudum diſſiluere;

conchiuderò coll' Antilucrezio (1), e colla bella traduzione del P. Ricci (2):

„ Queſte ſolide pria di mole immenſa
„ Soffitte, a dir così, tanti criſtalli,
„ Come ſuol vetro frale, a lieve fiato
„ Gran tempo è già che tutti in pezzi andaro.

Baſti aver queſte ſole ragioni accennate, le quali ne inducono a conchiudere, che nel nel noſtro teſto più veramente per firmamento ſi vuole intendere lo ſpazio liquido tragli altri limiti del cielo, e la terra, il quale ſpazio ha dell' infinito, e per alcuni è tutto pieno di liquida materia ſenz' alcun voto; per altri, e con più ragione, è meſcolato di corpi e di piccoli ſpazj perfettamente voti, o ſia di voti diſſeminati; od anche ſecondo altri pieno ſoltanto in quelle parti, che contengono le fiſſe e le loro atmoſfere, e ne' vani trall' una sfera e l'altra privo e voto di corpi. Così penſano i Nevvtoniani, i quali nondimeno eccettuano, com' è neceſſario il corpo della luce, che riempie tutto; di che veggaſi il Muſſchembroeck (3). La fluidità de' cieli ſta-

(1) Antilue. l. 8. v. 943. ſegg. (2) Traduz. v. 606. ſegg.
(3) Muſſchemb. Elem. phyſ. c. 28. 879. ſuiv.

ſtabilita riputato era ſino a queſti giorni vanto di Ticon Brahe: quando il P. Ricci nella nuova edizione delle opere di Scipione Capece ha fatto oſſervare (1), che a queſto ſcrittore avanti Ticone dee anzi attribuirſi; perciocchè i moti de' celeſti corpi deſcrivendo avea detto (2):

Anne ſit immenſum minime mutabile cœlum,
Infima mutari quævis ut corpora conſtat;
Idque animadverti in primis noſcique neceſſe eſt;
Non eadem cœli corpus ratione rotari,
Cetera qua motu recto ſurguntve, caduntve:

I quali verſi dal P. Ricci così ſuonan tradotti (3):

„ Se mutabil non ſia l'immenſo cielo,
„ Come mutarſi appar gl'infimi corpi,
„ Neceſſario è però che pria s'oſſervi
„ E ſcorgaſi, non già del cielo il corpo
„ Con lo ſteſſo rotar modo, con cui
„ Surgono, o caggion gli altri a retto moto.

E ne avea il Capece recato per prova l'irregolar moto delle comete (4):

Demum quæ cœlo fulgentia crinibus ardent
Sidera flammivomis errantum more vagantur,
Ac propriæ immenſum circumducuntur olympum
Naturæ vi, atque æthereis ſpatiantur in oris.

Il qual eſempio così dal traduttore è ſtato eſpreſſo (5):

„ Quegli aſtri alfin, che folgorando in cielo
„ Co i crini ardon talor che vomon foco,
„ Vagan, come coſtume è degli erranti,
„ E per virtù di lor natura intorno
„ Aggirandoſi van l'immenſo olimpo,
„ E ſpaziando nell' eterée piagge.

La ſeconda parte del teſto, che appreſſo dichiareremo, mi fa giudicare, che quì Mosè più ſpecificatamente parli dell' inferior parte del firmamento o cielo, ſiccome di quella, i cui effetti agli uomini più appartengono, cioè del corpo dell' aria, o dell' atmosfera, ſoſtanza fluida e inviſibile, che circonda la terra da tutti i lati, è reſpirata da tutti i corpi viven-

(1) Venez. 1754. Capec. de principiis rerum l. 2. not. ff.
(2) Ib. 2. 619. (3) Traduz. v. 822. ſegg.
(4) Capec. lb. v. 715. ſeqq. (5) Traduz. v. 948. ſegg.

venti, e contiene i vapori, le nuvole, e le altre meteore. Tre regioni diſtinguer ſi ſogliono nell' atmoſfera: la più proſſima alla terra, più denſa e di più gravi vapori ed eſalazioni abbondante; la mezzana, in cui più pura e rara è l'aria, e di più ſottili vapori ed eſalazioni meſcolata; la più alta, e molto dalla terra lontana, dove ſottiliſſima e rariſſima è l'aria (1). L' elevazione dell' atmoſfera non può con certezza determinarſi; ſi ſtima, che l' aria a 42. miglia d' altezza ſia 4096. volte più rara, che non è quì tra noi; onde il de la Hire e l' Allejo han poſta l' eſtremità dell' atmoſfera a 40. o 45. miglia Ingleſi ſopra la ſuperficie della terra; e il Keill (2) per mezzo d'un'oſſervazione ſopra il crepuſcolo l' ha calcolata a 44. miglia Ingleſi. Ma i più moderni, tra' quali il Caſſini e il Mairan, l'eſtendono aſſai più, e ſino a 200. e 300. leghe Franceſi, e anche la credono indefinita. Le principali proprietà dell' aria ſono l'eſſer fluida, e tuttavia non poter congelarſi come l'acqua; l'eſſer traſparente, e a cagione della ſua gran poroſità inviſibile; il poter eſſere rarefatta ſino ad occupare 780000. volte più ſpazio, che non occupa ſotto la preſſione dell' atmoſfera; il poter eſſere condenſata all'infinito, come la maggior parte degli autori crede (3): l' avere una forza ed una potenza elaſtica ſino a produrre fenomeni maravigliosi; l'eſſer grave e peſante, dalla qual qualità principalmente è nata l' invenzione e coſtruzione d' aſſaiſſime macchine oltremodo utili alla vita umana; l' eſſere il veicolo della luce, degli odori, e de' ſuoni, e un principio indiſpenſabilmente neceſſario alla vegetazione, tanto più che da ſperienze ormai ſenza numero (4) è fatto certo, che nelle piante è una manifeſta reſpirazione, che le conſerva. Di tutte queſte proprietà trattan ampliſſimamente tutti i fiſici. Noi per noi aggiugniamo, che l'aria è un mezzo neceſſario alla noſtra vita, anzi è ancora materia della ſteſſa vita, ſiccome in noi medeſimi ben ſentiamo; onde nè troppo

(1) Muſſchem. c. 36. §. 1119. (2) Keil. Lect. Aſtron. p. 235. ſeq.
(3) Martin. Gramat. delle Scienz. filoſ. part. 3. c. 1.
(4) Hales. Statique des vegetaux. Grevv. Anatom. plant.

po grave, nè troppo leggiera si trova essere, nè poco nè troppo elastica. *Ipse aer nobiscum videt, nobiscum audit, nobiscum sonat; nihil enim eorum sine eo fieri potest*, ben disse Tullio (1). Quali grazie però dobbiamo al sapientissimo producitore della nostr' atmosfera? Come osservando le prodigiose molle dell' aria non vi ravviseremo un divino consiglio e disegno? Quanta compassione non ci prenderà d' alcuni filosofici spiriti alteri, i quali (2) descrivendoci l' aria come un ammasso di particelle assai irregolari, e una polvere derivata dagli angoli di molti triangoli, o di cubi sgretolati l'un contro l'altro, pretendono di farci credere, ch' essa sia l' effetto d' un cieco moto impresso alla materia? Questo niente ha potuto far con sapienza, con ordine, con lilertà. L' aria è una mirabil sostanza, che dalla sola special volontà dell' Esser sovrano potè formarsi. Noi contenti esser dobbiamo di conoscere i moti e gli effetti giovevolissimi di questo fluido, e le molte relazioni, ch' esso ha con noi. Questa scienza è in se assai bella, e ne dee bastare a farne buon uso, e a benedire colui, che a nostro vantaggio ha creati enti così perfetti, de' quali a se il vedere l' intima essenza e natura ha riservato. Mosè de' venti con ragione non parla, non essendo essi altro che l' aria sospinta verso una certa parte; e tutto ciò, che è capace di distruggere l' equilibrio dell' aria, e che operando con forza sopra qualche strato della medesima la mette in moto, come i vapori, che si sollevano dal mare e dalla terra, le rarefazioni e le condensazioni, che si fanno in diversi luoghi, la caduta delle piogge, la pressione delle nuvole, ed altre annoverate e con manifesti sperimenti provate dal dotto Nievventyt (3), son cagioni del vento. Ma la principale secondo tutti i fisici (4) è l'azione del Sole, che produce successivamente una considerabil rarefazione nelle diverse par-

(1) Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 33. (2) Rohault. Phys. part. 3 cap. 2. (3) Nievv. Philosophe religieux vol. 2. contempl. 18. sect. 24. suivantes. (4) Musschem. El. phys. c. 41. Halley. Transact. Philol. 1686. n. 85. art. 2. Varen. Geog. l. 2. c. 21. prop. edit. Nevvt. p. 266 seq. Mariot. du Mouvem. des eaux par. 2. disc. 3. Buff. tom. 1. Preuves &c. art. 24.

parti dell' atmosfera, ſecondochè in particolar maniera ne fa intendere il vento Eſt, che ſoffia coſtantemente tra' due tropici, dove la rarefazione è maggiore, e che alla ſola forza d' attrazione del medeſimo Sole e della Luna ſopra l'atmosfera non può attribuirſi, non baſtando eſſa a produrre una grande agitazione, quale geometricamente è ſtata determinata in differenti ipoteſi e calcolata dal Sig. Alembert (1). Che ſe l'attrazione (ſuppoſta l'eſiſtenza di queſta legge nella natura) non baſta, ſi vorrà credere al Liſter (2), il quale aſſegna per cagione dell' Eſt generale tra i tropici (e par che il dica ſeriamente) la reſpirazione della pianta appellata *lenticula paluſtre* abbondantiſſima in que' climi? anzi vuole, che la differenza de' venti ſopra la terra proceda dalla differente diſpoſizione degli alberi e delle foreſte, affermando che a mezzodì è il vento più forte, perchè le piante han più caldo e reſpirano l' aria più ſpeſſo; e che ſoffia d' oriente in occidente, perchè le piante fanno un giro, e reſpirano coſtantemente dalla parte del Sole. Più ſpecioſa è l' opinione d'altri, tra' quali l' Halley vi ha fatta una parcolar Diſſertazione (3), che immaginato hanno per cagione del vento coſtante il moto della terra ſopra il ſuo aſſe. Ma le calme perpetue del mare Atlantico preſſo l'equatore, riſponde il celebre Halley (4), i venti d' Oveſt delle coſte di Guinea, i muſſoni occidentali, che regnano ſotto la Linea nel mare Indiano dimoſtrano, che quell' ipoteſi non può ſoſtenerſi. Ma da quella ſentenza s' inferirebbe, riſponde il Sig. di Buffon (5), che ogni fluido circondante la terra non potrebbe avere alcun moto particolare in virtù della rotazione del globo, e l'atmosfera avrebbe il ſolo moto generale di quella ſteſſa rotazione; or tutto girando inſieme e in una volta avviene, che quel moto è così inſenſibil nell' atmosfera, com' è ſulla ſuperficie della terra; il che è contrario alla violenza del vento, che noi proviamo. Bensì le altre

(1) Alemb. Reflex. ſur la cauſe generale des Vents. Pariſ. 1747. (2) Dans Buff. l. c. (3) Tranſ. phil. 1735. p. 69. ſuiv. Diſſert. ſur la cauſe des vents aliſés. (4) Hal. l. c. (5) Buff. l. c.

tre molte cagioni oltre il Sole eccitatrici del vento fanno, che non poſſa darſene una teoria certa, e che gli autori ſi ſieno piuttoſto limitati a darne la ſtoria, ſiccome ha fatto dopo l'Halley eruditiſſimamente nella ſua ſtoria naturale il lodato Sig. di Buffon; nella quale con piacere ſi legge la diviſione de' venti in regolari e coſtanti, quali ſono e il ſopra nominato nel mare Atlantico ed Etiopico tra i tropici, e i venti del nord ne' climi de' cerchj polari; in regolari, ma cangianti, quali s' oſſervano nel mare trall' Affrica e l' India ſino alle Molucche, dove i chiamati da' Franceſi *muſſoni* ſoffiano d' oriente in occidente dal Gennajo ſino al principio di Giugno, e con ugual e contrario periodo d' occidente in oriente ne' ſei ſeguenti meſi; e nel mediterraneo, dove il ponente al tramontar del Sole ſpira dalla terra verſo il mare, e il levante al levar del Sole ſpira dal mare verſo la terra, e generalmente tutti i venti periodici o in mare o in terra, che ſentir ſi fanno in tale ſtagione, in tali giorni, a tali ore: finalmente in venti irregolari (1), che ſoffiano indifferentemente da tutti i lati e in ogni tempo, e più che in mare han luogo ſopra la terra per gli ſpeſſi interrompimenti, che in queſta ſono, di monti, di ſelve, di città, i quali fanno variare la direzione de' venti. In queſta terza claſſe notabiliſſimi ſono gli uragani (2), prodotti da venti contrarj, come credeſi da molti fiſici, comuni ne' mari della Cina, del Giappone, e delle Antille, e nelle elevate coſte, ma nel Continente terreſtre ſono di più ſtupendi effetti cagione; e le trombe, maraviglia de' naviganti, delle quali ſi diſtinguono due maniere (3), l'una, che tromba propriamente è detta, cioè una nuvola denſa, compreſſa, e ridotta in un piccolo ſpazio da venti oppoſti, che nel tempo ſteſſo da più parti ſoffiando danno alla nuvola la forma d'un vortice cilindrico, e in tal forma l'acqua cade, (non che quella del mare ſi ſollevi in alto, ſiccome pare) ed è in tanta quantità, e la caduta sì precipitoſa, che piombando ſopra un vaſcello, fracaſſa-

(1) Le meme l. c. c. 22. (2) Le meme. (3) Le meme.

caſſato in uno ſtante lo manderebbe a fondo: frequenti ſon queſte trombe preſſo i capi di Laodicea, di Grecgo, e di Carmelo per teſtimonianza dello Shavv (1). La ſeconda propriamente chiamaſi tifone, che non ſi vuol confondere con varj autori coll'uragano: s'alza dal mare verſo il cielo con gran violenza; la più vera cagione ſono i fuochi ſotterranei, veggendoſi allora il mare in un gran bollimento, e l'aria benchè ſenza nuvole, piena in quella parte di fulfuree eſalazioni. Nella ſtoria dell' Accademia Real di Parigi (2) ſi riferiſce una tromba di terra, che par diverſa dalle deſcritte: d' una tromba ſul lago di Ginevra ſi dà (3) la deſcrizione all' anno 1741. D' un turbine ſtraordinario, che la notte degli 11. ne' 12. di Giugno del 1749. venne dal mare in Roma, e danni grandiſſimi arrecò dovunque fu il ſuo paſſaggio, leggaſi la dottiſſima Diſſertazione del P. Boſcovich (4). I danni, che dagli uragani, dalle trombe, e da' tifoni ſono talor cagionati, non agguagliano a gran diſtanza i ſommi beni a noi recati dagli ordinarj venti. Le loro utilità ſono aſſai ben diviſate dall' abate Pluche (5): generalmente può dirſi, che ſervono a rinfreſcar l'aria, a purgarla dalle maligne contagioni e dalle corrotte eſalazioni, e a mantenerla in tal guiſa ſana, pura, piacevole; onde aſſolutamente neceſſarj ſono alla vita animale e alla conſervazione dell' Univerſo; e noi per eſſi, che han luogo in queſto ſecondo giorno della creazione, a Dio indirizzar dobbiamo nuovi ringraziamenti. Ma forſe non avremo pure una volta oſſervati gli aſſidui ſervigj, che ne preſtano i venti; e ogni menomo ſoffio avrà mille volte tratti acerbi lamenti dalla noſtra delicatezza.

La ſeconda queſtione da deciderſi nel noſtro teſto è formata dall' acque ſopracceleſti, cioè da quelle, che per mezzo del firmamento furon ſeparate dalle inferiori del mare, de' fiumi, de' laghi, de' fonti,

Fiat

(1) Voyages de Shavv. vol. 2. c. 3. Haye 1743.
(2) Hiſt. de l' Acad. 1727. p. 4. (3) La meme 1741. p. 20.
(4) Sopra il Turbine &c. Diſſert. del P. Boſc. Roma 1749.
(5) Spect. de la nat. tom. 3. entret. 1.

Fiat firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis . . . . Divisitque aquas, quæ erant sub firmamento, ab his, quæ erant super firmamentum. Che acque furon quelle? a che fine lassù collocate? Posti in chiaro questi dubbj sciolta è la questione. La difficoltà d' intendere le acque sopracelesti indusse Origene ad interpretar questo luogo allegoricamente, e a prendere per esse le angeliche intelligenze: *Ut spiritales & incorporeas virtutes asserant per aquas tropice significari*, com' è riferito da Basilio (1), il qual ne lo riprende, siccome ancora con ragione ha fatto Agostino (2). Stabilisca si in prima da noi come verità di fede, che nel vero in cielo quest' acque sono. E' chiarissimo nella Scrittura, nè solamente in questo luogo, ma in altri ancor replicato: *Benedicite aquæ omnes, quæ super cælos sunt* (3). *Qui tegis aquis superiora ejus* (4): e altrove. Gli Ebrei semplicemente prendendo le parole della Scrittura pensavano, che sopra tutto il firmamento sieno grandissimi ricettacoli di vere acque rette con prodigio dalla divina mano: (Non si direbb' egli, che anche Plinio (5) così pensasse, quando disse, *Quid esse mirabilius potest aquis in cælo stantibus?*) ovvero sostenute dal firmamento sodo e duro, dal qual rotto in una parte, o aperto con cataratte scendessero nell' universal diluvio ad inondare la terra (6). Questa sentenza è altresì seguitata da que' Padri (7), e da que' pochi interpreti (8), che tengono la sodezza del cielo. E certo non può in alcun modo dimostrarsi contraria alla Scrittura. Dico bensì, che trattandosi, come qui si tratta, della costituzione del mondo propria e conveniente a ciascuna opera fatta dall' Autore della natura, sarebbe uscir dal discorso, se si ponessero acque lassù stanti miracolosamente, e si dicesse, che sono vere acque come le terrestri, ma spogliate della naturale specifica gravità, e non tendenti al centro comune. Ripugna

(1) Basil. Hex. hom. 3. (2) Aug. de Civ. l. 11. c. 34. (3) Dan. 3. 60. (4) Psal. 103. 3. (5) Plin. l. 31. c. 3. (6) Gen. 7. 11. (7) Cyril. Hier. Cathec. 9. Ambr. Hex. l. 2. c. 3. Basil. Hex. Hom. 3. Theodor. q. 11. in Gen. Severien. Gabal. Orat. 2. de mundi creatione. (8) Estius, Tirin. Menoch. Damasus. Castalio, Crotius, Sacy hic.

pugna il miracoloso stato all' ordine della natura. Fra gli autori, che le credono vere acque, altri stimano, esser lassù poste per temperare il fuoco del Sole e delle stelle, sicchè non consumi tutto l' Universo; altri, perchè servissero al general diluvio; altri dicono, esser lo stesso nono cielo o cristallino; altri finalmente confessano, che non può aversi alcuna idea di queste acque, e che debbon riporsi tragli arcani divini a noi non rivelati. Quest' ultima confessione, posta la verità della sentenza, sarebbe la più lodevole e la più onorata. Dall' altra parte, se son vere acque, nel sistema della fluidità del cielo pare assai difficile lo spiegare fisicamente, com' esse più gravi e più pesanti dell'aria possano quasi in proprio luogo a quella soprastare, e non cadere, come pur richiederebbe il naturale ordine delle cose, e la rispettiva maggiore o minor gravità de' corpi. Contuttociò, anche posto il cielo fluido, v'ha una maniera d'interpretare il controverso testo. Imperciocchè primieramente niuna cosa obbliga a dire, che le acque sieno sopra tutto il firmamento; basta mostrare, che sono sopra parte d' esso; il che ben s' accorda coll' idea di Mosè nel descrivere la creazione del mondo, la qual fu d'annoverar quelle parti, che cadono sotto i nostri sensi, con quelle, che insensibili sono. Or le acque, che fossero sopra tutto il firmamento, sarebbero sopra tutti gli umani sensi; Mosè adunque per le acque sopracelesti non intende acque poste sopra tutto quello spazio, che dalla più alta parte del cielo si stende infino alla terra, ma più veramente acque, che furono, e tuttavia sono nella regione dell' aria e sull' alto dell'atmosfera, che è parte del firmamento. Queste sono i vapori, i quali dalle terrestri acque volatizzate e attenuate in modo, che per le leggi della statica debbono ascendere sopra la più pesante aria, si sollevano fin dove gli uccelli col loro volo non giungon mai, ed ivi coll'aria più sottile e d'ugual peso, che serve loro d'appoggio, si rimangono equilibrati. Il ch. sperimentatore abate Nollet (1) afferma, che una

(1) Noll. Leçonſ. de phyſ. exper. t. 4. ſect. 2. exper. 7.

una gocciola d'acqua ridotta in vapore si stende, e piglia un volume 14000. volte maggiore di quello, che avanti aveva. Nelle Memorie dell' Accademia Real di Parigi (1) leggiamo, che un pollice cubico d'acqua può dividersi in dieci mila millioni di particelle. Questi vapori poi, che son vere acque rarefatte, dal freddo dell' atmosfera condensati formano in parte le nuvole, che secondo le sopraddette leggi in pioggia si sciolgono, qualora col loro peso vincono la gravità dell'aria, che le sostiene. Le pioggie formate dagli adunati vapori, ed il ristoro e la fecondazione, che da quelle viene alla terra, furono o il principale, o certamente uno de' fini inteſi dal Creatore nel collocare in alto sì fatte sottilizzate acque. Questo sottilizzamento in que' tre primi giorni si può attribuire come a cagione immediata all'azione della luce, molto più se essa pongasi della natura del fuoco (2), e all' attività del terrestre calore; ma dopo la formazione del Sole s' aumentò assai la forza attrattiva de' vapori dall' acque terrestri. Or l'aria, che regge le nuvole e i dispersi vapori, è quell' estensione o parte del firmamento, di cui è detto, che divise l' acque dall' acque: e però con tutta la proprietà i vapori acquosi sostenuti dall' aria possono chiamarsi acque celesti, e acque superiori. Io non farò quì una lezion fisica sopra i vapori, che dall' acque, anzi, come dottamente ragiona il Musschembroek (3), da tutti i terrestri corpi si levano, e onde si formano quelle, che meteore acquose s' appellano, cioè le nebbie, le nuvole, le pioggie, le nevi, la grandine, l' iride ancora e i parelj. Ogni filosofo ne tratta assai distesamente. Dico solamente, perchè si comprenda la quantità di queste acque celesti, tanta esser l' evaporazione, che il Sig. de la Hire e il Nievventyt (4) dimostrano, esser in aria assaissima più acqua di quella, che scende in pioggia. Quello stesso bell' azzurro, e quella quasi volta cerulea del cielo, che fa la

(1) Memoir. de l' Acad. 1728. (2) T. 1. Lez. VI. suivant.
(3) Musſc. El. phyſ. c. 38. §. 1280.
(4) De la Hir. Mem. Acad. Royal. 1703. p. 77. ſuiv. Nievv: Exiſt. de Dieu, tom. 6. contempl. 20. ſect. 46.

noſtra ammirazione ſingolarmente in chiara notte e ſerena e da tutte le nuvole affatto ſgombrata, altro pure non è che un' immenſa eſtenſione d' acque leggiere e ſempremai ſoſpeſe ſopra le noſtre teſte, che i raggi rifleſſi dalla terreſtre ſuperficie ornano di quel colore giocondiſſimo agli occhi noſtri (1), con tale artifizio che la belliſſima volta, limitando per una parte la noſtra viſta con un certo grado di denſità, per l' altra è baſtevolmente traſparente, ſicchè noi poſſiamo portare gli ſguardi ſino alle ſtelle; onde avviene, che eſſa ci comparisca fare un tutto unito colle parti più diſunite, dico colle ſtelle medeſime, benchè queſte ſieno da quell' azzurro oltre ogn' immaginazione lontane. Sembrano incredibili i calcoli dal Mariotte e dall' Halley (2) fatti ſopra una ſola porzione d'acqua, i quali poi ne fanno intendere la quantità prodigioſa di vapori ogni giorno ſollevati dal mare; e ſi comprende ad evidenza, che i ſoli alzati dal mediterraneo ſuperano conſiderabilmente la quantità dell' acqua di tutti i fiumi, che in eſſo ſi ſcaricano, e che i detti vapori portati da' venti alle alpi e alle alte vicine montagne vi formano più probabilmente le ſorgenti del Danubio, del Pò, del Reno, e d' altri fiumi. Ed ecco che tanto la fiſica, quanto la teſtimonianza delle ſacre carte ci moſtrano unitamente, eſſer ſoſpeſo ſul noſtro capo ed aggirarſi per la vaſta eſtenſione del cielo un ſecondo mare apparecchiato da Dio per eſſere uno ſtrumento di fecondità e di beneficenza, e talor anche di deſolazione e di vendetta. Secondo queſta ſentenza aſſai bene ſi ſpiegano le altr' eſpreſſioni della Scrittura: *Quando æthera firmabat ſurſum, & librabat fontes aquarum* (3), dove per oſſervazion del Pererio (4) la parola ebraica *Sekakim* tradotta in *æthera* propriamente ſignifica *nubes*. *Qui ligat aquas in nubibus ſuis* (5): *Ad vocem ſuam dat multitudinem aquarum in cœlo, & elevat nebulas ab extremitatibus terræ* (6): *Qui tegis aquis ſuperiora ejus*

(cœ-

(1) Nevvt. *Optic.* l. 2. p. 3. prop. 7. Muſſchem. l. c. 26. §. 1113.
(2) Mariot. *Mouvem. des eaux.* Halle. *Miſcellan. curioſ.* t. 1. Londini 1705. & *Tranſ. Angl.* n. 189. (3) *Prov.* 8. 28.
(4) Perer. *hic.* (5) Job. 26. 8. (6) Jerem. 10. 23.

(cœli); *qui ponis nubem adscensu*[illegible] *tu*[illegible]
operit cœlum nubibus, & parat te[illegible] *p*[illegible]
Che se vogliam consultare le osser[illegible]azio[illegible]
ni astronomi, oltre i divisati vapo[illegible]ri tro[illegible]
nel cielo altre acque, e non rarefa[illegible]te, m[illegible]
come son le terrestri. Imperocchè nella L[illegible]
si legge nelle Transazioni Anglica[illegible]ne (3), [illegible]
d'un eclisse totale per mezzo de' cannocchi[illegible]
scoperto il cerchio d'un' atmosfera all' intorn[illegible]
corpo; ed è stata fermamente giudicata atm[illegible]
aria (4), e per conseguente capace di venti, [illegible]
gie, e d'altre acquose meteore. Questo è poco[illegible]
no di più osservate (5) sulla superficie della Lu[illegible]
eclissata macchie profonde e fasce, cioè per lor[illegible]
dicare mari e acque distribuite in maniera, che i[illegible]
po lunare ne presenta un globo somigliantissim[illegible]
quello, che comparirebbe il nostro globo terracqu[illegible]
se si riguardasse da Marte, da Mercurio, o dalla [illegible]
na medesima. Queste macchie, cioè mari e lagh[illegible]
con piacere s'osservano ne' planisferi della Luna, [illegible]
l'Evelio, il Riccioli, il Doppelmayer, e modern[illegible]
simamente il Martin (6) ci han dati co' proprj nom[illegible]
i quali è lor piaciuto d'assegnare a quelle macchie [illegible]
acque, non altramente che con proprj e diversi no[illegible]
mi esempigrazia di mare Mediterraneo, di Ponto Eus[illegible]
sino, di Propontide noi chiamiamo i ricettacoli dell'[illegible]
acque nel nostro globo terracqueo. Il Cassini e il Bian[illegible]
chini (7) hann' osservate simili macchie in Venere; [illegible]
il Maraldi (8) in Marte; e finalmente l'Accademia [illegible]
Real delle scienze (9) ci assicura dello stesso fenome[illegible]
no in Giove soprastante ad immenso spazio alla no[illegible]
stra atmosfera, anzi ancor ne' suoi satelliti giusta l'[illegible]
osservazioni dell'Ugenio (10): or credesi similmente,

 che

(1) Psal. 103. 3. seq. (2) Psal. 146. 8. (3) Transf. Angl. p. 306. (4) Keil. Astronom. lect. 10. (5) Derham. Astronomie theol. v. 4. p. 128. (6) Hevel. Selenogr. p. 227. Ricc. Alm. l. 1. p. 204. Doppelm. Carte de la Lune. Martin. Gramat. delle scienze fil. par 2. c. 3. fig. 70. (7) Cass. Transf. Anal. an. 1668. n. 32. Blanch. in Hesp. & Philoph. novis phenom. 1726. (8) Mar. Mem. de l'Acad. 1710. & Act. erud. Lips. 1724. (9) Mem. de l'Acad. 1705. (10) Hugen. Syst. Saturn. p. 6. & Journal des Scavans, 1672. & Bibl. choiss. t. 11. p. 376.

che tali macchie in buona parte sieno acque, siccome ragionano il Fontenelle ne' suoi piacevoli Dialoghi, e il Fabricio nel suo bel libro della Teologia dell' acqua (1). Quand'anche adunque sostener si volesse, che il testo Mosaico pone le acque molto sopra tutta la nostra atmosfera, e nelle altissime parti del cielo, noi abbiamo tuttavia alcune probabili conjetture (poichè di sì rimoti paesi non può aversi certezza) da pur trovarvele. Senonchè mentre io queste cose scrivo, il rarissimo intelletto del P. Boscovich produce una dottissima Dissertazione sopra l' atmosfera della Luna (2), nella quale opponendosi al sentimento de' precedenti astronomi nega, la Luna avere un' atmosfera simile alla nostra, la quale produca nuvole e pioggie ed altre meteore; il che egli colle sue profonde meditazioni intende di dimostrare: e dice ammettere per gravissimi indizj attorno il corpo lunare un certo fluido piuttosto simile alla nostr'acqua, benchè forse più tenue e più trasparente. Esamineranno gli astronomi questa nuova teoria. Io per la presente questione dico, che se quel fluido può nominarsi acqua, la sentenza del gran matematico confermerebbe il nostro intendimento, che in cielo vi sono acque oltre quelle della terrestre atmosfera: se quel fluido è tutt'altra cosa, che acqua, dirò, che noi per istabilire la nostra interpretazione non abbiamo bisogno di ricorrere alla Luna e ad altri pianeti per ritrovarvi le acque sopracelesti, siccome per l'avanti fatto discorso degli acquei vapori è manifesto.

Per compimento di questo secondo giorno non si vuol tralasciare l' osservazione, che dove tutti gli altri giorni Mosè dopo descritte le nuove cose da Dio prodotte vi soggiugne la divina approvazione colle parole: *Vidit Deus quod esset bonum*, in questo solo l'ommette. Di che qual può essere stata la ragione? Rispondo in prima, che, non essendone espressa, il rintracciarla è inutile, e sarebbe forse un puro indovinare: dico in secondo luogo, che tacitamente v'è l' approvazione, poichè alla fine del sesto giorno il sa-

(1) Font. Plural. des Mond. 2. Soir. suivants. Fabr. Theol. de l'eau. L. 2. c. 2.

(2) Bosc. Dissert. de Lunæ atm. Romæ 1753.

sacro scrittore conchiude (1), *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*; dove evidentemente il *cuncta* comprende ancora il firmamento e le opere tutte del secondo giorno; quindi i Settanta ve l' han supplito espressamente. Alcuni di quel silenzio han recato per ragione, che l' opera del firmamento non era ancor compiuta, perchè vi mancavano il Sole e le stelle, onde differir se ne dovea l' approvazione. Girolamo (2) seguendo in questo i pregiudizj del suo secolo ha scritto, essersi lasciata l' approvazione al secondo giorno per la malizia del numero binario. Molti Ebrei alla loro usanza favoleggiando han detto, che il secondo giorno non meritava le divine compiacenze, perciocchè in esso creato fu l' inferno, e cacciativi entro gli Angioli cattivi. Il Saldeno finalmente (3) ha prodotta la più giudiziosa, e, secondochè io estimo, più vera ragione. Osservisi, egli dice, che, dove nel secondo giorno è taciuto il *vidit Deus quod esset bonum*, nel terzo è ripetuto due volte; la prima dopo la separazione dell' acqua terrestre dalla terra; la seconda dopo la produzione de' vegetabili: or la prima approvazione appartiene alla prima opera del terzo giorno, e insieme alle opere del secondo. E perchè questo? perchè (ciò che da altri non è stato atteso) il contesto o periodo Mosaico non finisce al versetto 8., ma al 10.; il che si prova: Mosè racconta doppia divisione d' acque, la prima delle acque superiori o celesti dalle inferiori o terrestri; e questa fu opera del secondo giorno; la seconda delle acque inferiori e terrestri dalla terra; e questa opera fu del terzo, ma apparteneva al compimento del secondo, cioè alla compiuta divisione dell' acque; la quale infatti compiuta seguita l' approvazione, *& vidit Deus quod esset bonum*. Quest' acconcia dichiarazione era stata prima toccata dall' Estio e dal Vossio (4).

(1) Gen. 1. 31. (2) Hier. adv. Jovin. l. 1. n. 16.
(3) Sald. Ori. Theol. l. 2. exercit. 4. §. 2. seqq.
(4) Est. in lib. Sentent. to. 2. p. 140. Gher. Voss de Idol. Gent. l. 2. c. 67.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MORALE.

GIA' da questo, che sinora ha trattenuti i nostri sguardi, sensibil cielo e a noi più vicino, passan di nuovo i miei sollecitati pensieri elevandosi a quell' altissimo e supremo, ch' esser dee il nostro perpetuo e felice soggiorno. O Paradiso, che solo contentar puoi un' anima procedente da divino principio, e in cui è bene puro, universale, eterno, infinito; bene, di cui maggiore Iddio medesimo non può dare, perciocchè con illuminata magnificenza dona sestesso; bene, che puote e dee desiderarsi ed essere posseduto, ma comprendere non si può. *Nulla anima*, a Dio rivolto dice Agostino (1), *potuit cogitare aliquid, quod sit te melius, qui summum & optimum bonum es*. O noi stolti, che vaneggiamo noi qui tutti occupati in questi falsi e fuggevoli beni, che ci pascono di vano desio e di vero tormento? Come possono gli animi nostri immortali di cosa, che mortal sia, appagarsi? come, non dirò soffrire, ma amare la dura prigione, che gli ritarda dal volare speditamente alla propria e natia felicità? Una severa legge del Creatore coll' aggiunta pena di perdere eternamente il paradiso fu necessaria a ritorci dal volgere contro di noi la man violenta. Senza questa l'impaziente voglia di lassù prestamente andare spezzerebbe, io credo, con valida forza i vincoli, che quì ci ritengono. Ma almeno gli assidui sospiri, i caldi affetti, e tutti i moti dell' anima inquieta al paradiso rivolti prevengano il fortunato giorno del nostro viaggio. O paradiso! paradiso! Eppur (si crederebbe mai?) la più parte degli uomini tant' alto non si leva colla mente e col desiderio. Formatosi, o di formarsi studiando quì in terra un picciolo, un miserabile, un fallace paradiso o ne' beni di scarsa fortuna, o nello sfogo d' impura passione, o nel godimento d' apparente onore, vorrebbe che questo non mai avesse fine, e di buona voglia lascerebbe agli Angioli tutto il celestial paradiso. O vergogna nostra, o viltà, o affetti indegni d' uno spirito ragionevole! Chiunque non desidera del continuo e con modi efficaci un' eterna verace felicità, merita ben d' essere eternamente infelice.

(1) Aug. Conf. l. 7. c. 4.

LE-

LEZIONE VIII.

MOlto a commendazione dell' acqua ragionato hanno i fisici sperimentatori: tutto disse assai brievemente Plutarco (1), l'acqua essere un fluido, che tutte le sensibili cose o compone o mantiene, *absque quo nulla constat, aut perdurat natura*. Di che chiara testimonianza rende la saggia distribuzione fattane dal Creatore in mari, in laghi, in fiumi, in fonti, la quale agli occhi del non pensante volgo ha sembiante di caso. Con tanta non pur bellezza, ma arte le diverse acque all'arida terra sono intramesse, che l'intero globo in un perfetto ed esatto equilibrio dimora. Il mar settentrionale al meridional contrapposto, l'Atlantico al Pacifico, il Continente dell'America a quel dell' Europa, dell' Asia, e dell' Affrica con proporzionali forze concorrono a sostenere il gran Tutto. Il vasto Oceano, i piccioli mari ed i laghi son cosi avvedutamente partiti, che somministrano assai vapori ricadenti in pioggie, quanto è richiesto a temperare gli acuti freddi e le gelate nevi dell'abitato settentrione, a mitigar gli ardori della focosa zona, e ad inviar freschi umori perpetui a' ruscelli ed a' fonti. Nè pure la divisa quantità dell' acque, ma è ancor da attenderne la varia natura: imperciocchè quali dalle terre e dalle miniere, che incontrano trapassando, seco traggono salutifere qualità, come ben disse Plinio (2): *Tales sunt aquæ, qualis terra, per quam fluunt*: quali a' caldi bagni apprestano perenni sorgenti; quali dolci sono a ristorare la sete; quali salse a guardare da infezione i profondi seni del mare e gl' innumerabili abitatori. Quantunque altri avvisato abbia, le marine da quelle de' fonti e de' fiumi aver tutta la diversità da straníe sopravvenute, non da natie ed originali cagioni. Ma noi, ad altro luogo rifetbate le dubbiose opinioni, seguitiamo quì giusta il nostro stile la certa sposizion di Mosè.

(1) Plut. l. Aquane an ignis &c. (2) Plin. l. 31. c. 4.

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

E di nuovo Iddio parlò così comandando. Le più dense acque e più gravi, che sotto la vasta region dell' aere rimase sono confusamente, s' adunino in un solo e proprio luogo, e appaja l' arido elemento, che or da quelle è coperto. E al comandare incontanente seguì l' effetto. I luoghi rasciutti Terra furono appellati, e l' adunamento delle acque Mari. Appresso Iddio riguardando questa primiera opera del terzo giorno, buona la conobbe, e a' suoi intendimenti conforme.

IX. *Dixit vero Deus: Congregentur aquæ, quæ sub Cœlo sunt, in locum unum; & appareat arida. Et factum est ita.*

X. *Et vocavit Deus aridam Terram, congregationesque aquarum appellavit Maria. Et vidit Deus, quod esset bonum.*

QUESTIONI.

Assegnato nel secondo giorno il luogo proprio all' acque celesti o della nostra atmosfera, il Creatore nel terzo giorno assegna il proprio alle terrestri per render la terra abitabile. E in questa maniera il nostro globo terracqueo acquista la propria convenevol forma e situazione: imperocchè essendo esso, generalmente parlando, composto di terra, e d' acqua, questa come più leggiera occupa grandissima parte della superficie del globo; e la terra corpo più pesante ne occupa tutto l' interiore. Il modo tenuto a separare l' acque dalla terra è la prima questione, che cade in esame. Io quì tre ne proporrò, de' quali a ciascuno libero sarà il tenere quello, che più gli piaccia. Iddio in primo luogo potè valersi d' una subita compressione d' una molto estesa parte di terreno, il quale avvallandosi e innabissandosi si trovò acconcio ricettacolo all' acque; e potè nello stesso tempo far risaltare i luoghi niente compressi, che poterono così

di-

divenire montagne. La seconda maniera esser potè per una subita dilatazione d' alcune parti terrestri, lasciando le altre nello stato di prima. La violenta azione de' fuochi sotterranei ha fatto nascer più isole, e ciò per una rarefazione di gran massi terrestri. Un somigliante effetto dee molto meno negarsi alla divina azione; e allora le parti terrestri assaissimo rarefatte sarebber divenute montagne; le mediocremente rarefatte formati avrebbero colli e piani inclinati; le niente rarefatte sarebbero state gli alvei del mare. Il terzo modo può così concepirsi: essendo per la più parte piana la superficie della già creata terra sottostante all'acqua, che quasi ugualmente circonda valae coprivala per la natural legge, ond' essa si stende a livello e in piano orizzontale, Iddio coll'attività del suo volere vi scavò qua e là molti seni, e serbatoj quali più, quali meno profondi ed ampj; dalla cavatane materia si formarono i monti, e molte isole eziandio; e tosto l'acqua per l'altra natural legge della sua gravità, onde si sforza d'andare al centro della terra, scese ne' bassi aperti seni, e gli riempiè. Questa terza spiegazione benchè meno elegante è abbracciata dal maggior numero degl' interpreti. L' ignoto autore da Agostino chiamato *il nemico della legge e de' profeti* riprendeva questo passo di Mosè, come assurdo e impossibile, perchè la terra essendo nella prima creazione tutta coperta d' acque, queste non avrebbero potuto trovare alcun luogo, dove ritirarsi e lasciare la terra asciutta. Il gran Dottore (1) lo rifiutò col proporre due maniere di quel ritiro: la prima, che l'acqua diffusa sopra tutta la superficie della terra potè dapprima essere più sottile, somigliante a que' vapori, ne' quali l' acqua si rarefà prendendo in certo modo la natura dell'aria, onde fosse come una folta nebbia sparsa sopra tutta la terra, e che Iddio avendola condensata e ridotta al naturale stato d'acqua, questa occupò assai minor luogo, e lasciò sgombra una gran parte della terra: *Quid mirum, si aquas rara terram texit, spissata nudavit?* Questa spo-

(1) Aug. con. Adv. leg. & proph. l. 1. c. 11.

ſpoſizione ad altri dottori (1) è piaciuta; ma nè è neceſſaria, e tralaſcia la formazione de' monti, e degli alti letti delle adunate acque. La ſeconda maniera da Agoſtino propoſta è una delle da noi recate: *Quid ſi etiam divino nutu in magnos ſinus terra ſubſedit, & aqua in partes concavas confluens altiora deſeruit, qua orbis emineret?* Secondo queſta ottimamente ſi ſpiegano altri luoghi della Scrittura pieni d' energia, i quali ne fan ſentire, che al ſolo ordine d' Iddio la terra s'alzò in monti, s'abbaſsò in valli, e la ſola volontà divina ſcavò profondi ricettacoli per le acque inferiori, che niun moto circolare, niun' attrazione, niun ſedimento d' elementi potea diſporre. *Super montes ſtabunt aquæ:* (cioè ſopra tutta l'altezza della primitiva terra) *ab increpatione tua fugient, a voce tonitrui tui* (cioè del divino comandator volere) *formidabunt: adſcendunt montes, & deſcendunt campi in locum, quem fundaſti eis: terminum poſuiſti, quem non tranſgredientur: neque convertentur operire terram:* (ecco i monti, e le valli, ei letti dell' acque, e i lidi, e le rive) *qui emittis fontes in convallibus; inter medium montium pertranſibunt aquæ,* (e quì chi non iſcorge il principale uficio de' monti, che è, come appreſſo conſidereremo, di raccorre i volanti vapori, e traſmettergli poi in fiumi e in fonti?) *potabunt omnes beſtiæ agri; expectabunt onagri in ſitiſua &c.* (2): *Quis concluſit oſtiis mare, quando erumpebat quaſi de vulva procedens, quum ponerem nubem veſtimentum ejus, & caligine illud quaſi pannis infantiæ obvolverem? Circumdedi illud terminis meis, & poſui vectem & oſtia, & dixi: Uſque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos* (3). Si può egli con maggior forza eſprimere il proprio letto da Dio, e non da altra cagione, lavorato al mare? E di nuovo: *Quis menſus eſt pugillo aquas, & Cœlos palmo ponderavit? Quis appendit tribus digitis molem terræ, & libravit pondere montes, & colles in ſtatera?* (4) E di nuovo: *Nondum erant abyſſi, & ego jam conceptaeram: necdum fontes aquarum eruperant:*

(1) Ap. Petav. de op. l. 1. c. 13. (2) Pſal. 103. & ſeqq.
(3) Job. 38. 8. ſeqq. (4) Iſai. 40. 12 ſeq.

perant: necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar: adhuc terram non fecerat, & flumina, & cardines orbis terræ. Quando præparabat cœlos, aderam: quando certa lege & gyro vallabat abyssos: quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum: quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos: quando appendebat fundamenta terræ (1). Nella sola creatrice volontà divina adunque si dee ricercar l' origine delle montagne, la ragione della moltitudine e diversità de' letti, che hanno i mari, i laghi, i fiumi, il principio del lor nascere e scorrere, e la vera costituzion della terra. Sì, dice un poeta (2).

. . . . . A un tratto ecco apparir le vaste
„ Emergenti montagne: infra le nubi
„ S'erge il lor nudo ed ampio dorso, e al cielo
„ Salgon le cime. Quanto in su le tumide
„ Montagne sormontaro, in giù altrettanto
„ S'avvallò cavo largo e cupo fondo
„ Letto capace all'acque: elleno quivi
„ Con precipitazion lieta affrettarsi
„ Raggruppate.

L' acque al tuono della divina voce preser la fuga con ispavento, e parver pronte non solamente ad abbandonare la terra, ma ancora ad uscire dall' Universo; tanto s' affrettarono a lasciar libero il comandato spazio. Tutto fu regolato da infinita sapienza; e l'elemento, che sembra più indocile, mostrò ugual ubbidienza e nella sua fuga, e nel suo riposo. Ma brevemente consideriamo i soli monti per conchiudere, se sono essi lavoro del solo caso e degli sconvolgimenti in varj tempi avvenuti nel nostro globo, e non piuttosto d'una provvidenza, che sceglie sapientissimamente i mezzi conducenti al fine. Lascio la loro varietà grandissima assai eruditamente divisata dal Sig. di Buffon (3). Ma chi non ammirerà come opera di gran consiglio l' artifizio, con cui sono formati? Tutti i corpi fuorchè nella mente de' geometri hanno prominenze e inuguaglianze; chiaramente il mo-

(1) Prov. 8. 24. seqq. (2) Rolli Traduz. Milt. 7. v. 198. segg.
(3) Buff. t. 1. Preuves de la Theorie &c. art. 9.

il mostrano i microscopj: e che così organizzati sie-
no a disegno dal Creatore, è fatto manifesto da' fisici:
or le montagne per comparazione a tutta la vastità
del globo sono come le scabrosità e le piccole promi-
nenze negli altri corpi: e a queste si vorrà assegnar
per autore il caso, non il disegno? Il Bourguet (1) fu
il primo a fare la notabilissima osservazione confer-
mata poi da altri diligentissimi naturalisti nelle gran
catene di montagne, che si trovano più ne' paesi vicini
all' equatore, che ne' soggetti ai poli. Queste, che a'
volgari occhi sembrano assolutamente irregolari, hanno
tuttavia direzioni seguite e corrispondenti tra loro in
modo, che gli angoli d'una sporti in fuori s'osserva-
no sempre corrispondenti agli angoli rientrati della
montagna vicina, la qual n'è separata da una valle
o cavità. Tanta regolarità di fattura sarà effetto di
tremuoti, o di fuochi sotterranei, o d' inondazioni?
o effetto ne sarà la stessa regolar continuazione di
quelle medesime gran catene, delle Cordigliere del
Perù, o dell' alpi, che in tutta la loro estensione da
occidente in oriente traversano tutto il Continente
dalla Spagna fino alla Cina, o dell' Atlante, che da
occidente in oriente altresì si stende dal regno di Fez
infino allo Stretto del mar rosso? I monti detti del-
la Luna hanno la stessa direzione: al contrario da set-
tentrione a mezzodì vanno più veramente le Cordi-
gliere. Questa stessa diversa, ma costante direzione
al caso potrà attribuirsi? Oltracciò per qual ragione
si dovrà dire, che le montagne in maggior numero
ed elevazione sieno ne' paesi meridionali, e più ne'
più vicini all' equatore, che ne' settentrionali? Le Cor-
digliere nell' America, che si credono le più alte mon-
tagne della terra, sono sotto l'equatore: sotto l'equa-
tore, o poco lungi son nell' Affrica collocate le mon-
tagne della Luna, del Monomotapa, e il grande, e
il piccolo Atlante: nell' Asia il Caucaso è più vicino
all'equatore, che ai poli: lo stesso dicasi de' Pirenei,
delle Alpi, e de' monti della Grecia in Europa. I
fortuiti accidenti, e non anzi il bisogno di più e piog-
ge e fiumi e fonti a temperare i caldi di quelle re-
gioni

(1) Bourg. Lettr. philosoph. p. 18.

gioni ben conoſciuto dal Facitore del noſtro globo, ſon la ragione di più ricettacoli d'acque, cioè di monti, in quei ſiti? Si crederà ancora, che la ſmiſurata altezza medeſima d'alcuni monti, delle Cordigliere, del Pico di Teneriffa nell'iſola del Ferro, del Fuſijama nel Giappone (1) fatto a ſoggia di pan di zucchero, poco all'or nominato inferiore, o, come altri vuole, maggiore, (mentre avvegnachè ſituato 18. leghe entro terra, vedeſi nondimeno dall'alto mare in diſtanza di 50. leghe) e d'altri moltiſſimi debba aſcriverſi a caſuali avvenimenti? Delle varie altezze de' monti e della varia grandezza e diverſità dell'Iſole veggansi il Kircher, il Riccioli, il Varenio (2). Ma l'utilità, anzi preciſa neceſſità de' monti, alle quali il cieco caſo non può provvedere, deono eziandio qualunque incredulo perſuadere, ch'eſſi hanno dalla divina ſapienza operatrice immediata l'origine. Dove io laſciando gli uſi e vantaggj loro per loriparo da' venti nocivi, per la formazion de' metalli e de' minerali, per la produzione e per lo ricovero e nutrimento d'alcune ſpecie di vegetabili e d'animali, che nè creſcere nè viver potrebbero in altro luogo (3), ricordo ſoltanto, che tolti via i monti ſi torrebbero i fiumi e i fonti; e l'erbe e le piante e gli animali, e gli uomini morrebbero di pura ſete: imperciocchè o i fiumi naſcano immediatamente dall'acque marine coll'ajuto del ſotterraneo calore purgate e colate perentro differenti terre e ſtrati di minerali di nature diverſe ſecondo l'opinare di molti fiſici; o ſecondo quel d'altri molti abbiano per immediato principio i vapori ſollevati dal mare ſteſſo e condenſati in nebbie, in nuvole, in, pioggie, in nevi, è ſempre neceſſario, che vi ſieno quaſi conche preparate per riceverle, e ricetti e ſerbatoj per ritenerle; e che tali conſerve ſieno in luoghi eminenti atti a dar corſo perenne agli aſcendenti fiumi e fonti; ſenza di che s'avrebbe in terra acqua ſol quando piove, fuor di tal tempo ſarebbe un'aridità univerſale.

(1) Stato preſente di tutti i popoli &c. Vol. 2. Giappone c. 1. P. 2. ediz. 2. Venezia 1738. (2) Kirch. Mund. ſubter. l. 2. c. 4. Ricc. Geogr. Refor. l. 6. c. 18. Varen. Geogr. l. 1. c. 10. prop. 5. (3) Ray. Sapienza d'Iddio p. 251. e Diſſoluz. del Terra p. 31.

le. Veggasi quest' argomento dottamente trattato dal Varenio, dallo Cheyne, dal Nievventyt, dal Pluche, dal Derham (1), e da altri assai. La copia dell' acque, che si conservano nelle viscere de' monti, e di quelle sole, che vengono da' vapori, è dedotta dall' Hally (2) con una sperienza da se presa sopra un monte nell' isola di S. Elena alto 2400. piedi sopra il mare; dove in tanta abbondanza scendeano i vapori, che, facendo egli altre osservazioni, ogni quarto d' ora era costretto a nettare il telescopio, e sì umida dopo pochissimo tempo divenne la carta, che non vi potè più scrivere. Il Sig. di Voltaire (3) vien ponderando l'artificiosa e mirabile disposizione de' monti da un capo della terra all' altro, ed un seguito d' acquidotti chiamati dal Kircher *Idrofilacei* positivi dal Creatore per dare origine ai fiumi; ed osserva, che dall' oceano e dal mediterraneo non esce il minimo ruscello, quando tutto quel che scende dalle montagne entra nel mare, e vi finisce; il che assai dimostra l' utilità di quelle, e i fini dall' Autore della natura intesi nel formarle. Contuttociò io non nego, come appresso s' intenderà, che alcuni monti sien nati dagli sconvolgimenti avvenuti nel globo terracqueo; e altri a poco a poco da materie ammassate: nego, che a tutti e al maggior numero debba darsi quel nascimento; e dico, ch' essi opera sono di sapienza divina in questo terzo giorno, non dell' incerto caso. Potrebbe opporsi, che se i monti furon fatti nel terzo giorno da compressione, o da dilatazione, o da scavamento di terra alzata dal divino comandamento per formare i concavi letti dell' acque, è necessario dire, che lo spazio occupato dall' altezza e latitudine de' monti sia uguale al profondo e largo spazio occupato da tutti i mari e laghi e fiumi: ora il Burnet (4) ha fatto il calcolo, che i monti sono solamente la decima parte della solida terra; e credesi, che l' acque occupino almeno uguale spazio a quel del-

(1) Varen. Geogr. l. 1. c. 10. Cheyn. Principj filos. c. 5. §. 29. Nievv. t. 2. Contempl. 19. sect. 31. suivantes, particulierement sect. 35. Spect. de la nat. t. 3. entr. 5. Derham Theologie phys. l. 3. c. 4. (2) Hall. Transf. phil. n. 289. (3) Voltair. Saggio de' cangiamenti &c. (4) Burn. Tellur. Theor. l. 2. c. 5.

della terra, cioè la metà del globo. Ma la fatta opposizione mi farà ben confessare, che di molto divine opere noi ignoriamo le circostanze e i modi, non però che sieno effetti del caso: non son certo uguali que'due spazj, ma da ciò non si deduce, che i monti lavoro non sieno del sapientissimo Dio. Nondimeno recherò quì varie risposte dicendo: che non possiamo accertatamente giudicare delle parti, ond'era composto il primitivo globo terracqueo, dappoichè l'universal diluvio v' introdusse notabili alterazioni e cambiamenti, come furono l'innalzarsi la terra in alcuni luoghi, in altri abbassarsi; lo staccarsi alcune parti prima unite al Continente, e rimanere isolate; il riempiersi alcuni letti di fiumi, e formarsi nuovi alvei, il sorgere nuove colline, ed altre disfarsi, e da capo a fondo separarsi alcuni monti per l'addietro congiunti. Ed è indubitabile, che altri molti simili sconcerti avvenuti sono dopo il diluvio, ed altri avverranno o per inondazioni, o per tremuoti, o pel flusso e riflusso del mare, o per altre cagioni; la qual cosa non so come abbia negar potuto l'erudito VVoodvvard (1). A noi pur troppo lagrimevole testimonianza ne diè nel passato anno il regno di Portogallo. Dirò ancora, che alcuni nuovi monti son nati, ma che probabilmente molti più ne sono stati distrutti e per le mani degli uomini, e per altri accidenti; siccome il Galilei riportato dal Vallisnieri (2), seppur l'ha tratto da buoni documenti, di che veggasi il Pancrazj nella sua nuova opera delle Antichità Siciliane (3), ha scritto, che dove oggi è lo Stretto di Gibilterra tra Abile e Calpe, fu già una continuata serie di monti, ora distrutta e caduta: che non si può assicurare, che sì per l'universale diluvio, come per altri particolari non sieno cresciute l'acque terrestri e i loro seni: che verisimilmente i primitivi monti occuparono in tutte le dimensioni maggiore spazio, poichè gli veggiamo tutto il giorno per

(1) VVood. Geogr. phys. p. 1. p. 26 suivant. traduct. Francoise, par. M. Noguez. Paris 1735.
(2) Vallisn. letter. 1. su i Crostacei §. 74.
(3) Pancr. t. 1. P. 1. c. 1. Napoli 1751.

per le pioggie, che ne trasportan la terra, e per altre cagioni diminuire: che finalmente la Scrittura non ci obbliga a dire, che geometricamente tanto fosse nella prima creazione lo spazio esteso della terra piana, quanto era quello dell'acque; e queste poteron coprire e tutto il piano terrestre, e oltracciò empiere vaste cavità create di là dal detto piano, sicchè poi nel farsi in questo terzo giorno altre cavità e nuovi seni, l'acque, che corsero a riempiergli, corrispondessero esattamente alla quantità della materia estrattane per formare i monti. Finalmente giusta la seconda maniera da me sopra portata mettendosi in conto non sol le alte montagne, ma e i colli e i piani declivi fino al mare, dirò uguale essere stata la proporzione tra i letti dell'acque, e le altezze terrestri. Ma per maggior chiarezza di tutta questa dottrina si vorrà determinatamente sapere, qual proporzione abbia la superficie del mare con quella della terra ferma, ovvero se nel nostro globo occupi più spazio la terra, o l'acqua? Non si può, dice il Fabricio (1), decider sì fatta questione esattamente e con matematica evidenza. Chi ha potuto prender le giuste misure di tutte l'acque, o conoscer l'estensione di tutto 'l Continente e di tutte le isole, quando buona parte di terra e d'acqua c'è ancora sconosciuta? Se giudicar ne dobbiamo dalle Carte de' geografi e dalle relazioni de' viaggiatori, può sembrar maggiore lo spazio dell'acqua, che della terra. Lasciando i mari, l'Hennerberger (2) nella sola Prussia conta 2037. laghi: assai più ne conta il P. Charlevoix (3) nell'Isola Spagnuola o di S. Domingo. Il numero de' fiumi non s'è mai potuto determinare da alcun geografo. Il solo gran fiume Volga entra, dicesi, nel mar Caspio con 72. bocche: e quel dell'Amazoni nell'America si scarica nell'oceano per un'imboccatura larga 84. leghe. V'ha de' fiumi (4), la cui profondità in certi luoghi agguaglia quella del mare. Il Sig. di Buffon (5) ha fatto il calcolo

(1) Fabr. Theol. de l'eau l. 2. c. 2. (2) Henner. l. de fluminib. (3) Charl. Histor. de l'Hispaniol. (4) Lettres édifiant. t. 12. p. 214. (5) Buf. t. 2. Preu. v. 10. es &c. art. 20.

colo della quantità d' acqua, che il mar riceve da tutti i fiumi. Suppone la metà del globo coperta dal mare, e tutto il rimanente terra ſecca; e ſuppone la profondità media del mare preſo in tutta la ſua eſtenſione eſſer d' un quarto di miglio Italiano: dal che trae la ſomma dell' acqua di tutto 'l mare, cioè di miglia cubiche 21372626. Or calcolando viene a ſtabilire, (per quanto ſi può, ma non ſi può eſattamente) che il Pò in 26. giorni porta al mare un miglio cubico d' acqua: laonde l' acqua in un anno portata al mare da 1874. fiumi grandi come il Pò (al qual numero con tal proporzione ridur ſi poſſono tutti i fiumi della terra) ſarebbe di 26308. miglia cubiche: adunque tutti i fiumi determinati a tal numero colla miſura del Pò in 812. anni porterebbero al mare 21372626. miglia cubiche d' acqua, cioè quanta ſi pone eſſerne al preſente contenuta in tutto 'l mare, il qual per conſeguenza in quel corſo di tempo ſi raddoppierebbe. Queſti calcoli ſon conformi a quei del Keill (1) nella ſua confutazione della teoria Burneziana. Lo Sturmio e il Martin (2) credono eſſer nel globo più acqua, che terra: Il Varenio (3), la metà all' una, e la metà all' altra eſſer toccata. Piacemi il giudizio del ch. P. Ximenes nelle ſue manoſcritte Lezioni di geografia, che ſe bene tutte le coſe ſi peſino, e ſi metta in computo la ſuperficie della terra ultimamente ſcoperta nelle regioni ſettentrionali, e dal ch. De l' Isle eſattamente deſcritta, ſe vi ſi comprendano tutte le iſole, ſi dovrà conchiudere, che la ſuperficie de' mari o è uguale, o non molto maggiore della terreſtre. La diſtribuzione della terra e dell' acqua con aſſai temerarj modi è biaſimata dal libertino Burnet (4), ripreſone con ragione dal Derham (5), che al contrario con molta erudizione la celebra, e ne fa ammirare la divina ſapienza. Alla quantità dell' acqua per comparazione alla terra appartiene l' eſame della profondità del mare. Queſta è di-

(1) Keill Exam. Theor. Burn. p. 126. ſeq. Lond. 1734.
(2) Martin Gramatica &c. par. 4. c. 3. (3) Varen. Geogr. gener. l. 1. c. 18. prop 1. (4) Burn. Tell. Theor. l. 1. c. 7. ſeq.
(5) Derh. Theol. phyſ. l. 2. c. 5. & l. 3. c. 4.

versa in diversi luoghi, maggiore per l'ordinario quanto più si va lontano dalle coste: e minore nelle Baje, che negli oceani. L'illustre Conte Marsili (1) tratta di favolosa la credenza d'alcuni, che in qualche parte il mare non abbia fondo. Il Varenio vuole assicurare (2), che in certi luoghi non può essere scandagliato; ma dal Sig. di Buffon (3) ciò è attribuito all'errore de' misuratori, i quali si servono d'una fune attaccata ad un pezzo di piombo di 30. ò 40. libbre, nè riflettono, che questa arrivata ad una certa profondità resta coll'acqua in equilibrio, il quale impedisce l'operazione, onde ci vuole una catena di ferro, che vinca la resistenza dell'acqua, e vada al fondo. Altre men giuste opinioni son riferite dal Riccioli (4). Per quanto sinora s'è potuto scoprire, la profondità del mare ha molta analogia coll'altezza delle terrestri montagne. La maggiore, ma più rara, è determinata dal Varenio, dal Marsili, dal Ray (5), e da altri a quattro miglia Italiane: la più ordinaria (6) è da 60. fino a 150. braccia. Il fondo del mare non altramente, che la superficie della terra, ha molte disuguaglianze e alture e valli e piani e rupi e veri monti e terreni d'ogni specie, come palesemente appare dalla bella Carta della parte dell'Oceano compresa tralle coste dell'Affrica e dell'America, prodotta dal Sig. Buache nel 1737. Queste disuguaglianze sono le cagioni delle correnti (7). Anzi, come oggimai è noto a ciascuno, ne' fondi marini crescono varie maniere di piante e di vegetabili singolari, che divider si sogliono in tre classi (8), cioè in piante tenere, come il musco e l'alga; in semipietrose o litofite, che ancora fuori dell'acqua sono un cotal poco flessibili, siccome il legno, ma stritolate si spolverizzano come la creta, e sono innumerabili; in affatto pietrose, quali sono le madrepore e i coralli. Dopo il nuovo sistema del Linneo è venuto in moda il cre-

(1) *Marsi. Stor* del mar. par. 1. (2) Varen. l. c. (3) Buff. l. c art. 9. (4) Ricc. Geogr. reform. l. 8. c. 21. & l. 10. c. 2. & Almag. l. 2 c. 14. (5) Varen. l. c. prop. 6. Marsi. l. c. Ray. l. de creatione mundi. (6) Buff. l. c. art. 9. (7) Le medesime l. c. 2. 13. (8) Marsi. l c par. 4. Pluche Spect. de la nat. t. 3. entret. 6

il credere que' vegetabili per la più parte non piante, ma poliparj o nidi d'insetti marini; ma veggasi nel Sig. Targioni, se ciò sia ben vero e provato (1). Per compimento di tutta questa materia in quanto riguarda l'intera fisica dichiarazione del nostro testo, riferiscasi una non vera opinione degli antichi interpreti. Essi (2) per intendere in qual modo l'acqua, la qual prima copriva la terra, potesse tutta scorrere e congregarsi negli alvei in questo terzo giorno aperti, credettero necessario dire, che l'acqua è più alta della terra, cioè che il livello di quella supera il livello di questa. E perchè, se ciò fosse, naturalmente le terre esser dovrebbero inondate, essi ad un continuo miracolo contro il buon filosofare ricorsero, con cui Iddio sostenga l'acque più elevate, nel qual miracolo pongono i termini da Dio al mare prescritti nella prima disposizione del globo: *Circumdedi illud terminis meis, posui vectem & ostia: & dixi: Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*: (3) quando l'acqua naturalmente trapassar dovrebbe quei termini. Ma tutto questo ripugna alla costituzione stessa del globo terracqueo: leggi naturali fissate dal Creatore, non i miracoli, sono le forze e i termini, che ritengono il mare ne' suoi seni, sicchè non sopravvinca le contrastanti arene: *Qui posui arenam terminum mari, præceptum sempiternum, quod non præteribit; & commovebuntur, & non poterunt; & intumescent fluctus ejus, & non transibunt illud*; dice Iddio in Geremia (4). La graduale elevazione delle arene ne' lidi marini, e viamaggiore quanto da essi più si vanno scostando, agli occhi medesimi dimostra la meccanica della terra per rispetto all'acqua, siccome osservata fu da Claudiano (5):

(1) Targion. Relazioni &c. t. 2. p. 198. segg. e 4. p. 10. segg.
(2) Basil. Hex. hom. 4. Ambr. Hex. l. 3. cap. 2. Gregor. Nazianz. Orat. 34. apud Scheuz. Physic. sacr in Iob. 37. vv. 10. seq. (3) Iob. 38. 10. seq. (4) Jerem. 5. 22.
(5) Claud. in Rufin. l. 2. initio.

Nam quum disposîti quæsissem fœdera mundi,
Præscriptosque maris fines, amnique meatus:
. . . . . tunc omnia rebar
Consilio firmata Dei, qui lege moveri
Sidera, qui . . . . . .
. . . . . .
. . . . . porrexerit undis
Litora; tellurem medio libraverit axe.

Del resto generalmente parlando tutte le cose cedono alla potenza di gravità, e tendono a formare una superficie sferica, in cui non v'è un punto solo, che sia più elevato degli altri. Dall' altra parte i fluidi secondo le leggi dell' idrostatica premendo per ogni lato ugualmente, si spanderebbero per conseguenza sopra le terre, se queste fossero realmente più basse, e le sommergerebbero. E questa appunto fu tralle naturali la cagione, onde l'acque premendo a tutti lati traboccarono in questo terzo giorno ad empiere le concave cavità da Dio preparate al loro ricevimento. Eppur, si dirà, a riguardarlo il mare ci sembra delle terre più alto. E' questo un ordinario errore della visione, che tutti gli oggetti, e tutte le contrade sì della terra come del mare ne pajono tanto più elevate, quanto più sono da noi distanti. La ragione n' è chiaramente dimostrata dall' ottica. Si sa, che quanto è maggiore la diversità de' mezzi, attraverso de' quali noi veggiamo gli oggetti, tanto è maggiore la refrazione, cioè tanto più elevate ne sembrano le immagini sopra il piano orizzontale: similmente quanto maggiore è il mezzo, che i raggi percorrono, tanto essi più traviati sono dalla lor prima direzione. Da queste due proposizioni dimostrano gli ottici, (come può vedersi ne' loro libri, e veggasene anche il Varenio) (1), che gli oggetti rimoti tanto dal mare, quanto sulla terra debbono comparire un poco di sopra dell' orizzonte, e tanto più alti, quanto son più lontani. Ma d' alcune acque particolari non è da dubitare, che sopravanzino il livello d' alcune vicine terre, le quali difese sono o per natura

(1) Varen. Geogr. l. 1. c. 11.

tura o per arte da dighe e da argini, in maniera che se si forassero gl' istmi o i ripari, l'acque inonderebbero il circostante paese, siccome al nord dell' Olanda avverrebbe. Nè altresì può negarsi, che i venti talora innalzino l'acque, e traportinle sopra la terra: onde vedesi il mare appoco appoco allontanarsi da un lido, e guadagnar sull' opposto. Questo allontanamento e questo guadagno non alla maggiore altezza dell' acqua sopra la terra, ma a due altre cagioni è attribuito dal Sig. Buffon (1): al costante movimento del mare d'oriente in occidente, che se è violento, e fa correre il mare a guisa di fiume, chiamasi *Euripo*, il qual s'osserva particolarmente ne' mari Indiano, Pacifico, e Magellanico: il Galilei ne assegnò per cagione il moto della terra d' occidente in oriente; altri un certo primitivo impulso dall' Autore della natura impresso a quell' acque; ma false ne son dimostrate queste due cagioni: e meglio a spiegare tal fenomeno si ricorre o al magnetismo del Keplero, o alla Newtoniana attrazione, o alla nuova troppo lunga spiegazione dell' Eulero. L'attribuisce il Buffon in secondo luogo al flusso e riflusso del mare, fenomeno ammirabile, e da tutti i fisici delle loro meditazioni degnissimo riputato. Consiste brevemente in questo, che l' acqua dell' oceano nello spazio di 25. ore e circa 50. minuti due volte da mezzodì al settentrione è portata e s'alza verso il lido, e due volte da settentrione a mezzodì dal lido si ritira e s'abbassa: vi s'osservano tre periodi, il diurno, il mestruo, e l'annuo. La sentenza oggimai più accreditata è quella del Newton siccome quella, in cui assai acconciamente se ne spiegano tutti gli effetti. L'attrazion della Luna combinata colla solare n'è la cagione; alle volte l'attrazione del Sole opera contro la direzion della Luna, come nella quadratura; e allora il flusso e riflusso non è sì forte; e queste chiamate sono basse maree. Noi lasciata a' fisici l'investigazione del meccanismo di questo sì regolar fenomeno, intorno al quale abbiamo molte Dissertazio-

(1) Buff. l. c. art. 22.

zioni, e tra queſte una belliſſima del celebre Mac-laurin (1); piuttoſto ammiriamo la bontà del Creatore ne' vantaggj, che a noi reca. L'acqua marina col ſoverchio ripoſo potrebbe corromperſi: i venti, che ſono irregolari, e talor la laſciano in lunghe calme, non la guarderebbero baſtevolmente; Iddio vi ha aggiunto il cotidiano fluſſo e rifluſſo per impedire le depoſizioni nocive da' fiumi portate al mare, le quali dal moto dell'acqua, che s'alza e ſcende, ſon diſperſe, aſſottigliate, e tenute ſulla ſuperficie, onde ſvaporano, nè cagionar poſſono la menoma infezione. Oltracciò le maree riſoſpingono l'acqua de' fiumi, e rendono i loro alvei così profondi, che poſſon condurre talor ſino alle porte delle città i peſi ſmiſurati delle merci ſtraniere, il cui traſporto ſenza queſt' ajuto malagevol ſarebbe. I vaſcelli aſpettano que' sì utili creſcimenti d' acqua, e ſe ne approfittano per giugnere alla rada ſenza toccar fondo, o per entrare ne' letti de' fiumi ſenza pericolo d' arenarvi. Dopo sì fatto ſervigio le maree ſcemano, e laſciano come avanti ſcorrere il fiume, che col ſuo ordinario corſo rende altri vantaggi agli abitanti.

La materia ſteſſa m'ha traſportato più là, che io non avea deſtinato, non però, credo, furor di propoſito, poichè conſiderate abbiamo le principali proprietà di quelle congregazioni d'acque, che ci ſono propoſte dal noſtro teſto. Ma non biſogna procedere più innanzi ſenz' aſcoltare i ſiſtemi contrarj alla dottrina ſopra da noi recata intorno all' origine delle montagne. Il Burnet, che con romaneſche novelle (2) vuole ſtabilire i monti per un effetto dell' univerſale ſconcerto ſopravvenuto col diluvio, fu già da noi (3) co' raciocinj del Keill, ai quali poſſono aggiugnerſi quelli del ch. Valliſnieri (4), confutato ampiamente; la qual confutazione vale anche contro lo Scheuczero (5), che per mantenere la ſua ipoteſi della fluidi-

(1) Mac laur. Diſſert. de Æſtu maris adiecta t. 3. ep. Newton. edit. pP. Le Seur. & Jacquier. Genevæ 1742.
(2) Burn. Tell. Theor. l. 2. c. 5. (3) T. 2. Lez. V.
(4) Valliſn. lett. 1. in i croſtac. §. 92. legg.
(5) Hiſt. de l'Acad. 1708. p. 36. ſuiv. edit. d'Amſterd.

dità universale suppone, non esservi stati monti avanti il diluvio, e avergli Iddio con miracolo dopo la grande inondazione alzati sopra la superficie della terra per far rientrare l' acqua nelle sotterranee conserve, rompendo un gran numero di letti e strati prima orizzontali. Lasciate eziandio le naturali ragioni, bastar dee contro questi scrittori il leggere nel sacro Genesi, che avanti il diluvio la terra avea monti, com'ha adesso: *Opertique sunt montes excelsi sub universo cœlo: quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat* (1). Il Dikinson (2) attribuisce la formazione de' monti, de' piani, e delle terrene concavità alla varia pressione e gravitazione della soprastante materia celeste sopra le varie particelle della terrestre materia, delle quali altre fecero più resistenza, e rimasero in alto, e furon monti; altre meno, ma pure alquanto resisterono, e dopo essere un poco discese si rimasero, e furon piani; altre più facilmente cedenti precipitarono giù, e furono fondi e letti di mare, di laghi, di fiumi. Questi sono poemi, che contrariano alla natura delle cose, e al sacro testo: alla natura, perchè i fondi marini non sono in niente diversi nè dalla materia nè dalla composizione de' piani e de' monti, avendovi entro il mare veri monti; adunque non può addursi ragione, perchè la materia di quegli più che di questi cedesse alla pressione: al testo, perchè più veramente, com' abbiam dimostrato, in un sol giorno, anzi in una metà di giorno fu a fine recata l' opera delle montagne, quando per mezzo della pressione della celeste materia assai più tempo bisognato sarebbe; nè poi colle fortuite resistenze maggiori e minori si sarebbe compiuto un lavoro di tanta sapienza, quanta da noi è stata considerata. Le stesse ragioni abbattono i più moderni sistemi del Sulzero e del Buffon (3): del primo, il quale pone la terra dapprima fluida, nel quale stato essendo sferica, perchè ricevette il moto circa il suo asse, diventò uno sferoide lato,

(1) Gen. 7. 19. seq. (2) Dikin. phys. vet. & ver. t. 2.
(3) Sulz. de' origin. mont. Disquisitio. 1746. in Act. Lips. 1749. par. 2. Buff. Theorie de la terr. t. 1. Discours

e avvenne, che altre colonne della terreſtre maſſa non ſoſtenendo più l'equilibrio caddero, altre reſtarono elevate ſopra le rimanenti; onde nacquero i monti, benchè non tutti, mentre altri appreſſo nati ſono dal diluvio, da particolari inondazioni, da tremuoti, e da altri accidenti. Del ſecondo, il quale inſiſtendo nella ſua favorita immaginazione, che dovunque è or terra, fu già mare (1), vuole, che il movimento generale del fluſſo e rifluſſo abbia prodotte le più alte montagne, che nell'Antico Continente dirette ſi trovino da occidente in oriente, e nel nuovo dal nord al ſud, le catene delle quali ſono di grandiſſima eſtenſione; ma che tutti gli altri monti abbiano avuta origine da' particolari moti delle correnti, da' venti, e d'altre irregolari agitazioni del mare. Lo ſcrittore, che più exprofeſſo abbia trattata queſta materia, è ſtato il Sig. Moro (2) nel ſuo libro *De' croſtacei, e degli altri marini corpi, che ſi trovano ſu' monti*. Egli divide i monti in primarj, e in ſecondarj; quegli fatti a gran maſſi di pietra e di puro ſaſſo al di fuori; queſti fatti a ſtrati ſopra ſtrati d'una o di più ſorte di materia. Or dice, che i primarj nacquero in queſto terzo giorno della creazione: ma come? Iddio (3) ſi ſervì a tal uopo de' fuochi ſotterranei, (ciò che avanti di lui avea ſcritto il Ray) (4), i quali al ſupremo comando ſoſpinſero in ſu in varie guiſe e in molti luoghi la terra con orrendo fragore, (chi glie l'ha potuto riferire, mentre alcun non v'era, che udire il poteſſe, e l'iſpirato Mosè niente ne dice?) e ſopra la ſuperficie dell'acqua alzarono montagne altiſſime di ſoda pietra, cioè i monti primarj, che avendo le fauci aperte, ſiccome l'hanno il Veſuvio e l'Etna, fecero ſtrepitoſi vomiti d'ogni genere di materia, la qual diſtinta in varj ſuoli ſi posò al baſſo, e poi da nuovi fuochi acceſi ſotterra all'insù cacciata formò a varj ſtrati i monti ſecondarj. Manco male, che l'autore ſteſſo conchiude la ſua ſpoſizione con queſte parole: *Sorprende alquanto queſta*

foz-

(1) T. 1. Lez. V. (2) Moro. Venezia 1740.
(3) Ivi l. 2. c. 12. (4) Ray. De theo, diluvio, & diſſolutione mundi. Diſcurſ. 2. c. 3.

foggia di filosofare. Forse più che alquanto, nè per molto affaticarsi rimove bastevolmente la sorpresa. Questo sistema è stato a passo a passo confutato dal più recente autore (1) del libro intitolato *La verità del diluvio universale*. A questa io rimetto i leggitori per quel che alle fisiche ragioni appartiene e agli storici documenti, che molti intervengono nel convincere l'accennato sistema, e che io non ho quì tempo di recare in mezzo. Due cose a noi più appartenenti io toccherò brevemente. L'una è, che il sacro testo ci addita per solo stromento dell' opera della creazione il sovrano divino comandamento *Fiat*, *Congregentur*, non avendo Iddio bisogno, come gli uomini d'esterni mezzi per operare. Laonde l' affermare, ch' egli a creare e perfezionare la terra adoperasse il mezzo de' fuochi sotterranei è un fingere ad arbitrio nè l'argomento preso dalle forze de' chiusi fuochi, che ne' seguenti tempi hanno sbalzato in aria e terre e monti e città, vale per lo tempo della creazione; perciocchè que' fuochi appena creati non poterono, com'è evidente, aver naturalmente forza bastevole (quantunque alcuna ne avessero) da cagionare effetti sì grandi e sì universali: e il dire, che Iddio per servirsene nel terzo giorno moltiplicò ad essi con miracolo le forze, è cattivo filosofare, e oltracciò inutile, mentr'egli da se operar potè, e operò infatti quello, a cui erano ancora impotenti e troppo deboli i naturali mezzi. Perlaqualcosa il Signor Moro ha preso abbaglio dicendo, che Iddio nell' operare si serve delle seconde cagioni giusta le leggi da esso alla natura prescritte. Questa proposizione è verissima per quel tempo, che è seguito alla creazione, siccom' è stato da noi altrove osservato (2). Le leggi poste da Dio alla natura non son leggi, ch' egli abbia prescritte a sestesso. La natura è una regola per conservare il creato, non per creare e formare la prima volta. Le naturali leggi adunque succedere doveano alla creazione, non intervenirvi; e l'opera della creazione richiedeva un sommo potere, che

(1) Costantini, Venez. 1737. (2) T. 1. Lez. V. p. 378.

che i naturali mezzi non hanno. Ora operano le ſeconde cagioni ; allor create furono e perfezionate , perchè appreſſo poteſſero operare. La ſeconda coſa da me nella predetta ipoteſi oſſervata è, che da eſſa ſeguita neceſſariamente , molto tempo eſſerſi dovuto richiedere a formare per opera de' fuochi ſotterranei e i monti primarj, e i ſecondarj, e le iſole , e i piani, e i letti dell'acque, dove dal teſto abbiamo, che ne' ſei giorni (1) *Perfecti ſunt cœli & terra, & omnis ornatus eorum* , anzi che nella ſola metà del terzo giorno furono i monti formati ſecondo la noſtra più vera e più letterale ſpoſizione. Conſideriſi infine , ſe i monti a caſo prodotti dalle confuſe eruttazioni di que' fuochi poterono riuſcire un lavoro di tanta regolarità, di tanta utilità , di tanta ſapienza , quanta in eſſi noi abbiam ravviſata . Come dell' origine de' monti, così della naſcita dell'iſole ſi vuol ragionare. Quantunque alcuna nuova ne ſia ſorta dal mare per forza di fuochi ſotterranei , come l'iſola nuova ſituata tralle Azore, e l' iſola di Santorini nell' Arcipelago (non ſi dee però troppo leggermente dar fede a tutti i racconti di queſta fatta, che leggiamo negli ſtorici e ne' poeti , e la nuova iſola di Santorini più veramente (2) altro non è che un vulcano), nondimeno il principio della maggior parte dell' Iſole ha il proprio e vero luogo nel terzo giorno della creazione. Il giudizioſiſſimo Sig. Targioni in più luoghi (3) apertamente dichiara , troppo difficile opera eſſere il volere per le meccaniche leggi ſpiegare e intendere la formazione de' monti primitivi . Accenna (4), che alla forza d' attrazione forſe dovettero la loro origine le petrificazioni componenti le montagne: ma ſarebbe quello ſtato lavoro d'un tempo , che non pare accordato dalla lettera del ſacro Geneſi . Laonde egli ſaggiamente laſciato il tempo della creazione, limita le ſue ricerche alla ſtruttura , e varietà de' monti, com'è al preſente, e alla vera

e da

(1) Gen. 2. 1. (2) Coſtantini. Verità &c. par. 2. c. 14. Academ. Royal. de Paris 1688. Hiſtoir. p. 28. edit. Amſt.
(3) Targ. t. 1. p. 92. e t. 2. p. 237. e t. 3. p. 412.
(4) Tom. 4. p. 14.

e da lui il primo dimostrata (1) diversità di composizione, che passa tralle colline e i monti primarj, dalla quale egli trae utilissime conseguenze a ben conoscere lo stato fisico della moderna terra. Il P. Cabrini in una filosofica Dissertazione dell' origine delle montagne (2) ha racchiusa la sua sentenza in tre proposizioni: I. Le particelle terrene nel primo giorno della creazione appena per legge di gravità piombate in un luogo, e per legge d' attrazione insieme unite formarono il globo terrestre, che in esso furonvi i monti: questi dunque son naturali; perchè non producesi corpo fisico privo delle proporzionate sue inuguaglianze e prominenze: poichè l'altezza de' più elevati monti (3) rispetto alla terra è minor dell' altezza delle picciole scabrosità, che sono nella corteccia d' una melarancia per rispetto alla melarancia medesima. Io ho difficoltà in quel gran lavoro fattosi in un sol giorno dalle leggi di gravità e d' attrazione. Le sue seguenti proposizioni da noi si hanno per vere. II. Nel terzo giorno della creazione, quando l' acque furono negli abissi racchiuse, sollevossi in più parti il terreno, ed in tal guisa s'accrebbe il numero de' monti primitivi. III. Dall' impeto delle acque diluviane e da' tremuoti rotti e disfatti alcuni monti, ed altri diminuiti, se ne formarono de' nuovi, e ad altri si aumentarono gli strati. Se il brevissimo tempo assegnato dal Genesi alla perfezione dell' intero globo terracqueo non facesse nella mia mente contrasto, potrebbe abbracciarsi l' ingegnosa teoria immaginata dal valorosissimo P. Ximenes nella sua Geografia manoscritta per dare una meccanica origine e a' monti, e ad altre principali parti terrestri. Egli concepisce la prima creata terra come una sanghiglia composta di particelle eterogenee, pesanti, frangibili, elastiche, angulose, crasse, succhianti, qual più, qual meno; e innumerabili come piramidi da un quasi centro della terra vegnenti alla superficie. Or egli è certo, che tali piramidi benchè d'ugual volume saranno inugualmente elastiche, in-

ugual-

(1) T. 1. p. 34. et 4. p. 18. (2) Gabr. De origin. mont. Philoloph. Disquis. Pisaurt 1752. (3) Regnault. t. 1. Entret. 14.

ugualmente frangibili &c. secondo la qualità delle particelle, onde sono composte, e secondo la maggior o minor mescolanza delle medesime. Le piramidi nella prima creazione hanno una densità uniforme, niuna ragione essendovi, perchè l'una parte più densa, l'altra più rada esser debba sinattantochè alcuna forza operi sopra le componenti particelle. Sopravvenga già la forza di gravità, e vegganſi gli effetti, che cagionar dee sopra le piramidi. Altre per la loro inugual composizione saran più compresse, altre meno, quindi molte inuguaglianze nella terrestre superficie, perciocchè le piramidi di minima condensazione sono i monti; quelle di compressione mezzana ed uguale formano i campi e i piani: quelle, che più compresse s'abbassano più delle altre sono i fondi de' mari, dove le acque concorrono per le note leggi dell'idrostatica: le acque, dico, che mescolate in ciascuna piramide debbono nella compressione salir in su giusta le leggi degl'innatanti, fuorchè quelle, che trovandosi più vicine al centro terrestre incontreranno nelle già condensate masse di terra impedimento a salire; laonde queste si rimarranno chiuse nelle viscere della terra, e formeranno vari ricettacoli d'acque interne altri tra loro comunicanti, altri no. Questa può essere stata la prima e principale fisica origine delle terrestri inuguaglianze; lasciando le susseguenti minori cagioni de' venti, de' tremuoti, de' vulcani, del flusso e riflusso marino, e del moto generale dell'oceano da oriente in occidente, onde altri cambiamenti precedettero nella terrestre superficie. Ma siccome in questa teoria si pone la primitiva terra semifluida, sarà necessario il concepire que' primi monti sol come altissimi mucchi di terra, che poi da' sughi lapidifici nel corso del tempo furono in rupi, in marmi, e in istrati di vario sasso convertiti. Il dotto teorista dal divisato sistema, oltre i precipui fenomenti, altri particolari ne trae assai comodamente, che in tutte le sentenze fanno non lieve difficoltà, come sono i tanti testacei e pesci impietriti, che inviluppati si trovano nelle viscere de' piani e de' monti eziandio lontanissimi dal

ma.

mare, e in tutte quattro le parti del mondo, e che nella ſucceſſiva compreſſione delle deſcritte colonne centrali ben ſi può dire, eſſer rimaſi racchiuſi tra terra e terra, e nella derivazione dell' acque ai luoghi più compreſſi e più baſſi eſſere arenati ſopra la terreſtre ſuperficie; laſciando, che in parte ſi poſſon credere traſportati ne' ſeguenti tempi dall' univerſal diluvio, dalle particolari inondazioni, da' turbini, dalle ſtraordinarie procelle, dal fluſſo e rifluſſo. Si ſpiega ſimilmente per la diſugual compreſſione, come gli ſtrati terreſtri altri ſieno orizzontali, altri inclinati; come talora i più gravi ſi trovino ſopraſtanti ai men gravi; come avvenuta ſia la ſopra accennata corriſpondenza degli angoli d'una montagna con quei della vicina ſecondo le oſſervazioni del Bourguet; come la ſucceſſiva maggiore e maggior compreſſione delle terreſtri piramidi, la qual per moltiſſimi ſecoli ha dovuto durare, poſſa eſſer forſe almeno in parte la cagione, per cui la moderna terra trovaſi di minor ſemidiametro, che non fu mai dagli antichi oſſervata, cioè perchè la terra è divenuta più compreſſa, e conſeguentemente di minor volume; e come ancora finalmente la terra, per la forza centrifuga nel piano dell'equatore direttamentre contraria alla gravità per conſeguente diminuita, abbia acquiſtata la figura elevata all'equatore, e compreſſa ai poli. Tutto bene, e queſta tralle varie teorie ſembra la più appagante: ma Mosè chiaramente ci fa intendere, che nel breviſſimo giro di ſei giorni fu compiuta non ſol la ſoſtanza, ma ancora l'intiero ornamento del globo terracqueo: *Igitur perfecti ſunt cœli & terra, & omnis ornatus eorum*: al che niuno degl' immaginati ſiſtemi ben s'accorda.

Già proſeguendo l' interpretazione del noſtro teſto veggiamo, com' eſſendo tanti e tanto l' un dall' altro diſcoſti i luoghi dell' acque, chiamiſi un ſolo, *Congregentur aquæ in locum unum?* Riſpondeſi in prima, non doverſi intendere unità di luogo riſpettivamente all' acque, ma per contrappoſizione al luogo della terra, ſicchè il ſenſo ſia, che l' acque s' adunino in luogo ſeparato dalla terra abitabile. Seconda-

ria-

riamente si può intendere anche la rigorosa unità di luogo, se vera è l'opinione, che tutti i mari, anzi tutte le acque per meati sotterranei sieno tra lor comunicanti: nel qual senso, dice Girolamo (1), gli Ebrei col nome di mare intendevano tutte l'acque o salse o dolci. Quindi gli evangelisti, che Ebrei erano, hanno scritto (2) che Gesucristo camminò sul mare, intendendo il lago di Genesaret, e non per una vana ostentazione secondo l'ingiusto rimprovero ad essi fatto da Porfirio nimico del nome cristiano, quasi avesser voluto far passare un lago per un mare. La descrizione forse la più giusta, che abbiasi di tutti i mari mediterranei, e de' principali laghi, cioè della comunicazion visibile delle sparse acque coll' oceano, che da tutte le parti circonda i Continenti, leggasi nel Sig. di Buffon (3). Manifesta parimente è la comunicazione de' fonti e de' fiumi col mare, non sol perchè ad essi vengono l'acque dal mare per mezzo degli elevati vapori e delle pioggie e delle nevi, od ancora secondo altri fisici per le vie d'interni lambicchi e canaletti comunicanti tra 'l mare e i monti, ma e perchè si sa, che i fonti e i fiumi ultimamente vanno a finir nel mare (4) La difficoltà si riduce alla comunicazione d'una parte d'acqua coll' altra per mezzo di fiumi e di canali sotterranei: sicchè l'acqua sia alla terra, come al corpo umano il sangue, le cui parti circolando insieme si comunicano. Per lungo tempo non s'è avuta certa esperienza dell'interna circolazione dell'acque; appunto come la circolazione del sangue nel corpo umano è stata nascosa per sì gran tempo, finchè giunse a chiaramente dimostrarla con tanta sua gloria l'industrioso Arvejo. Certo, dice il Fabricio (5) di molti gran fiumi è oggimai indubitabile, che dopo aver corso scopertamente un certo spazio si perdono, e poi di nuovo appariscono, e vanno all'aperto, de' quali erudita-

(1) Hier. Qu. Hebr. in Gen. 1. 10. (2) Matt. 14. 25. alii.
(3) Buff. tom. 1. Preuves &c. art. 11.
(4) Scheuezer. nelle Transaz. filosof. num. 416. Nelle stesse Trans. num. 219. Varen. l. 1. cap. 16.
(5) Fabr. Theol. de l'eau l. 2. cap 6.

ditamente ha ragionato il Moebio (1). Ma di più l'esistenza delle sotterranee correnti, che vanno al mare molto più di sotto del suo livello, è confermata non pur da parecchi scrittori (2), ma anche da assaissime relazioni, e da quegli, che han lavorato nelle miniere. Si son scoperti (3) fiumi sotterranei andanti al mare sulla costa di Linguadoca vicina a Frontigneno, e quella di Croazia dirimpetto a Venezia, e fonti perenni e copiosissimi sotto Modona, de' quali sì bene ha scritto il Ramazzini. Se quest' opinione è ben fondata, siccome pare, somministrar potrebbe qualche decisione alla famosa controversia intorno al mar Caspio, che è vero mar d' acqua salsa, e non comunica visibilmente con alcun altro mare, onde par che contraddica all' unità del luogo *in locum unum* del nostro testo. Nel sistema del Sig. di Buffon, che dov'è or mare, fu terra; facile sarebbe la risposta, col dire, che dal tempo della creazione in quà le cose sono mutate; che allor vi fu esatta unità di luogo, or non v' è più per le varie e irregolari trasmigrazioni fatte dal mare. Ma come noi non ammettiamo quel sistema, così bisogna per rispondere tenere altra strada. Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Arriano, e Dionigi Periegete (4) stimarono, che il Caspio sia congiunto coll' Oceano settentrionale: ma essi peravventura ingannati furono dall' osservazioni fatte in tempo, che il Volga grandissimo fiume trabocca da' suoi argini, quando appare piuttosto un mare, che un fiume; poichè, siccome il viaggiatore Le Bruyn (5) c' informa, copre colle sue acque l'estensione di 60. miglia di paese, onde è verisimile, che questa terra allagata siasi falsamente presa per uno Stretto, che unisca il Caspio coll' Oceano. Che comunichi col mar Nero è stato creduto dallo Scaligero e dal Kircher (6), il qual

(1) Moeb. Dissert. de flumin. quæ intercidunt, &c. renascuntur. (2) Kirch. mund. subt. l. 2 c. 13. Hist. univers. t. 10. part. 2. Pluche Spect. de la nat. t. 3. entr. 5. (3) Marsil. Stor. del mare par. 2. Pluc. l. c. (4) Strab. l. 2. Plin. l. 3. c. 13. Pomp. Mel. l. 3. c. 5. Arr. l. 7. p. 477. Dion. Per. v. 43. (5) Le Bruyn. Voyag. par la Moscov. v. 3. p. 465. (6) Scal. Kirch. Itin. extra mund. subt. Dial. 3. c. 2.

qual ſulle relazioni di Paradia autor Perſiano reca per prova, che quando il Caſpio è agitato da' venti, anche il mar Nero, ſenza che ſoffj vento, è in agitazione. Ma queſta prova ed è equivoca, e fondata ſopra oſſervazioni non ſo quanto ſicure. L' opinione più univerſale è ſtata, che il Caſpio abbia corriſpondenza col golfo Perſico. Si apportava per ragione, che fattesi diligentiſſime oſſervazioni s' è trovato, che queſto mare non creſce mai, nè diminuiſce, nè allaga: eppure riceve entro di ſe molti fiumi e grandi; or ſe non aveſſe ſotterraneo eſito, creſcer dovrebbe, ridondare, e traboccare, perciocchè parlandoſi del ſolo gran fiume Volga, che mette nel Caſpio, Giovanni Perry, Ingleſe ſotto il Czar Pietro ne miſurò l'acque, nè dov'è più alto, ma 70. miglia lungi dalle foci, e trovò, che in ogni minuto ſcorrono pel Volga 381876. botti d'acqua, ciaſcuna della capacità di 36. piedi cubici: in ogni piede cubico ſono 70. libbre d'acqua. Che immenſa quantità adunque n' entra ogni giorno nel Caſpio! mettete gli altri fiumi, mettete le pioggie; creſce a diſmiſura; or come può eſſere, che nè creſca, nè abbia eſito? E tuttavia lo ſteſſo Perry poi negò al Caſpio ogni comunicazion ſotterranea con altro mare: e con qual fondamento? con queſto, che egli preteſe di moſtrare, che quant' acqua entra ogni giorno nel Caſpio, tanta per la ſolare azione e per la forza de' venti n' eſce, e ſi ſolleva in vapori. Quindi il P. Avril, lo Struy, e altri a provarne la comunicazione portano altri argomenti. Il primo è, che in faccia alla provincia di Ghilan nella Perſia ſi trovano due immenſe voragini, le quali con incredibil rapidità ingojano qualunque coſa ci cada; di quì credono, che il Caſpio vada al Perſico. Il ſecondo, che ogni anno verſo la fine d' autunno s' oſſervano moltiſſime foglie di ſaligaſtro gallegianti nel golfo Perſico: or preſſo queſto golfo non ſi vede tal ſorta d' albero; al contrario le coſte del Caſpio ne ſon pieniſſime; ſicchè quelle foglie dal Caſpio al Perſico traſportate ſono per qualche ſotterraneo canale. Gli ſteſſi argomenti della ſotterranea caverna, e di quelle fo-

glie

glie recati furono dal Kuhu nella ſua Diſſertazione ſopra l'origine delle fontane, colla quale nel 1741. riportò il premio dell'Accademia di Bourdeaux. Contuttociò la ſentenza più comune tra' moderni è, che il Caſpio non abbia alcuna comunicazione; come anche anticamente giudicarono Erodoto e Tolomeo (1). Il Sig. De l'Isle il vecchio (2) l'avea già negata nel 1720. Pietro il grande v'inviò il valente navigatore e geografo Sig. Vanverden a farne le oſſervazioni e la Carta, che furono poi per volere del medeſimo Principe comunicate all'Accademia Real di Parigi (3). Lo ſteſſo Czar in Parigi diſſe al De l'isle, che fuor di propoſito s'era ſuppoſta nel Caſpio una voragine comunicante con altro mare. Il Sig. di Voltaire (4) nega ſimilmente la creduta comunicazione. Il Sig. di Buffon finalmente più recente ſcrittor (5) nega aſſolutamente il fatto delle due voragini e delle foglie di ſaligaſtro. Queſti autori poi, ſiccome il Perry ha fatto, ricorrono alle ſperienze e a' calcoli dell'evaporazione, onde l'Halley (6) ha ſpiegato il non creſcer del Caſpio non comunicante. Egli ha eſaminato il Mediterraneo; ma da queſto è facile il fare l'applicazione al Caſpio, anzi a tutti i mari, e così ſoddisfare alla maraviglia di chi non intende, come il mare non ſi riempia giammai, e non trabocchi, e gran fatto non creſca, benchè in eſſo ſi ſcarichino tutti i fiumi, ſecondochè ha detto l'Eccleſiaſte (7): *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat.* Suppone il Mediterraneo 40. gradi lungo, e 4. largo, e fatto il ragguaglio de' luoghi, dov'è più largo, e dove più ſtretto, viene a determinare, che l'acqua, la quale in 12. ore d'un giorno eſtivo per l'azion del Sole s'alza in vapore da tutto quel mare, è tre volte più di quella, che in altrettante ore vi portano tutti i fiumi: la ſomma degli elevati vapori è alme-

(1) Herod. l. 1. cap. 203. Ptolem. Geogr. (2) Memoir. de l'Acad. 1720. p. 495. ſuiv. edit. Amſt. (3) Dans les memes 1720. p. 319. Suiv. (4) Volt. Saggio intorno ai cambiamenti &c.
(5) Buff. tom. 1. Preuves &c. art. 11. (6) Hall. Tranſ. filoſ. n. 189. e nelle medeſime n. 212. & Phyſic. de la Clerc. l. 2. c. 8.
(7) Eccl. 1. 7.

no 5280. milioni di botti d' acqua : osserva , questa somma esser la minima. Or fatta la somma de' fiumi ch'entrano nel Mediterraneo , ne siegue, che in tutto vi portino 1827. milioni di botti in 12. ore di giorno estivo , che è poco più d'un terzo di ciò che si solleva in vapore . Accenna ancora l'Halley un' altra cagione, la qual non può fermamente ridursi a calcolo, cioè i venti , per mezzo de' quali dalla superficie del mare è forse maggior copia di vapori portata in aria di quella, che sfumi per mezzo del calor solare . Laonde maraviglia non è , che il mare non cresca, ma piuttosto , che non iscemi . Nondimeno questi calcoli dell'Halley non sono affatto immuni da difficoltà . Mi si permetta di solamente accennarne alcune delle prodotte in questi ultimi anni dal dottissimo P. Ghezzi Gesuita (1), che con grand' efficacia e con minuti e replicati sperimenti ha richiamata ad esame e posta in nuovi dubbj la celebre sentenza del Vallisnieri intorno all' origine delle fontane e de' fiumi perenni. L'Halley fece le sue sperienze con acqua dolce salata ad arte, e con una braciere di fuoco sottoposto al vaso pieno di tal acqua; ma tal acqua e tal fuoco hanno giusta ugualità di disposizioni e di forza coll' acqua marina e col calore del Sole ? Trasse i suoi calcoli solamente da tre mesi estivi; ma da questi sottrass'egli le pioggie, che di state pur cadono, e riportano al mare i sollevati vapori? Negli altri nove mesi poi l'azione del Sole è tanto più debole, che non è la state , i giorni tanto più corti, le nuvole tanto più frequenti, le pioggie tanto più copiose sul mare, i fiumi tanto più abbondanti nel portarvi acqua. La notte anche de' tre mesi estivi è molto da attendersi, poichè secondo l'Halley la guazza, che ricade sul mare, è uguale e forse superiore alla quantità de' vapori, che in tal tempo dal mare si levano , ma intanto i fiumi la notte , come il giorno portano acqua al mare ; sicchè bisognerebbe dire, che i soli vapori elevati di giorno agguaglino la portata de' fiumi di giorno e di notte .

Par-

(1) Ghezzi , Lettere sopra l' origine delle fontane.

Particolarmente poi parlando del Caſpio poſto alle parti ſettentrionali della Media, e in tanta altezza di polo e in clima sì rigido, che per teſtimonianza dello Chardin (1) le nevi ſtanno ſu' monti nove meſi dell'anno, il Sole non ha attività d'innalzare tanta copia di vapori, come nelle parti meridionali. So tuttavia, che a queſte difficoltà far ſi poſſono le ſue repliche. Ma ſieno veri o falſi i fatti delle due voragini, e delle foglie di ſaligaſtro, ſe reſta provata l'eſiſtenza delle ſotterranee correnti e de' canali e degli acquidotti, ſempre con buon fondamento aſſerir ſi potrà la ſotterranea comunicazione del Caſpio col golfo Perſico, e ſenza biſogno di ricorrere alla calcolazione dell' Halley reſterà forſe ſciolto queſto famoſo problema, che niente pregiudicherà all'unità del luogo del ſacro teſto: *Congregentur aquæ in locum unum*. Or la circolazione dell' acque entro la terra sì dolci che ſalſe comunicantiſi per tutti i verſi è ſtata, oltre i ſopraccitati ſcrittori, exprofeſſo provata modernamente dall'autore dell' Efemeridi Coſmografiche del 1750. e confermata colla ſcoperta nel 1749. d'una nuova ſorgente di fiume per un colpo di fulmine ſopra il monte San Giovanni preſſo di Cokermouth in Inghilterra; e di più preſa, forſe con troppa eſtenſione, per principal cagione delle mutazioni terreſtri, del quaſi rinnovamento del globo terracqueo, e in gran parte dell'organizzazione della terra medeſima (2). Aggiungaſi il Colonne nella ſua *Storia naturale dell' Univerſo* (3), che ne apporta molti documenti di fatto. Generalmente parlando, i fiumi e le altre acque mediterranee ſi ſtendono più da oriente in occidente, che dal nord al ſud, perchè ſeguitano le catene delle montagne poſte in tal direzione per la più parte (4), come di ſopra abbiam detto. L'intera teoria dell'acque correnti può leggerſi nella Storia naturale del Sig. di Buffon (5). I maggior fiumi dell' Europa ſono il Volga, che ha circa 650. leghe di corſo da

(1) Chard. Voyag. en Perſ. vol. 1. p. 524.
(2) Ephem. Coſm. §. 22. ſuivants.
(3) Colonn. Hiſt. nat. tom. 2. cap. 6. Paris 1734.
(4) Buff. loc. cit. art. 10. (5) Le meme loc. cit.

Reschovv fino ad Astracan sul Caspio: il Danubio, che ne scorre circa 450. dalle montagne Elvetiche al mar Nero: il Don di 400. leghe fino allo stesso mare: Il Nieper dopo circa 350. mette nel mar medesimo: la Duina di circa 300. fino al mar Bianco. I maggiori dell' Asia sono l' Hoano nella Cina, che trapassa 850. leghe da Raja Ribron insino al mare dello stesso Imperio: il Genisca che ne fa circa 800. dal lago Selinga fino al mar Settentrionale della Tartaria: l' Oby circa 600. dal lago Kila al mar nel Nord di là dallo Stretto di VVaigats: l' Amore della Tartaria orientale dalla sorgente del fiume Kerlon, che v'entra, dopo circa 575. leghe va a finire nel mar di Kamtschatka: il Kian e il Gange fanno circa 550. leghe: l'Eufrate 500.: l' Indo circa 400. I maggiori dell' Africa sono il Senegal, che trascorre circa 1125. leghe, comprendendovi il Niger, che in effetto n'è una continuazione: il Nilo di leghe 970.: il Zairo, e il Coanza di circa 400. I maggiori dell' America sono (e sono i più larghi del mondo) il fiume delle Amazoni, il quale, se si sale fino al lago vicino a Guanuco distante 30. leghe da Lima, dove ha la sorgente il Maragnon, va spaziando più di 1200. leghe, e se si sale alla sola sorgente del Napo non lungi dalla città di Quito, più di 1000. così il ch. astronomo viaggiatore Sig. della Condamine (1): il San Lorenzo nel Canadà, che passa da un lago all'altro per lo spazio, si può dire, di 900. leghe: il Missisipi ne scorre più di 700.: il de la Plata più d' 800.: l'Oronoco più di 575. ma è da vederne la bella Carta del predetto Sig. della Condamine. I più rapidi fiumi sono il Tigri, l' Indo, il Danubio, l'Yrtis nella Siberia, e 'l Malmistra nella Cilicia; sopra de' quali leggasi il Varenio (2). I traboccamenti più regolari e periodici s' osservano nel Nilo, nel fiume del Pegù, del qual ragiona l'Ovington (3), nel Niger, nel Gange, nell'Indo, nell' Eufrate, e in quel de la Plata. La più famosa cataratta è quella del Niagara nel Canadà: cade da 156. piedi

(1) Condam. Voyag. p. 15. suiv. (2) Varen. p. 178. edit. Nevvt.
(3) Oving. Voyagt. t. 2. p. 290.

piedi d'altezza perpendicolare come un torrente prodigioso, ed ha di larghezza più d' un quarto di lega; la nebbia prodotta dall'acqua in cascando si vede da cinque leghe lontano, e s'alza fino alle nuvole: il P. Charlevoix (1) ne ha fatta ampia descrizione. Nel compendio delle Transazioni filosofiche (2) si legge, che, quando in quella nebbia batte il Sole, forma uno straordinariamente bello arcobaleno. Una simile cataratta è a tre leghe d' Albania nella provincia della nuova Jorch (3). Non reputo esser quì d'uopo il venir divisando, per renderne le debite grazie al benefico autore, le molte utilità, che da' perenni fiumi a noi sono arrecate: ciascun le conosce, e come co' loro varj e moltiplici corsi somministrino salubri bevande ed umori agli animali tutti e a' vegetabili, che altrimente non potrebbero aver vita, e come fecondino le terre, e quasi uniscano insieme coll'agevolare i trasporti e il commercio i diversi popoli e le rimote provincie, e ne apprestino per gli opportuni tempi la provvisione di cibo, e colle correnti acque mantengano sane le nostre case, e concorrano alle arti e a tutti i comodi della società umana.

Resta intorno all' acque un problema difficilissimo a scioglierſi con certezza. Questo è, se la salsezza fosse nelle acque marine da Dio stesso prodotta da principio, quando disse: *Congregentur aquæ in locum unum*, e, se anche si vuole, nella prima creazione dell'acque, che copriva tutta la terra, ovveramente se attribuir si debba a naturali cagioni? Dicasi prima ciò, che non è controverso, cioè i vantaggi di questa proprietà del mare. Il sale conserva l' acqua del mare pura e sana; senza questo provvedimento presto si corromperebbe, e come un putrido lago infetterebbe noi con un fetore insopportabile, nè nutrir potrebbe le innumerabili creature, che in esso soggiornano. Il sale rende ancora l' acqua marina assai più pesante, sicche sostener possa una prodigiosa quantità di navigli d'enorme grandezza. L' acqua salata

(1) Charl. Histoir. tom. 3. p. 332. suiv.
(2) Transf. phil. Abr. vol. 6. par. 2. p. 219. (3) Ivi l. c.

è men soggetta ad agghiacciarsi, il che rende più libera la navigazione. Finalmente le parti saline più gravi resistono al caldo e all'aria, che fanno svaporar l'acque, ond'è determinata la giusta misura dello svaporamento: senza la resistenza di questi sali il Sole solleverebbe una copia di vapori maggior de' nostri bisogni, che inonderebbe la terra invece di secondarla. Or vengasi alla question principale. Il Conte Marsili (1) prima d'ogni altro ha con ragione distinta nell'acqua marina la salsezza dall'amarezza: della prima dà per cagione i sali fossili e le miniere sparse ne' fondi del mare; della seconda il bitume e il carbon fossile, di cui similmente crede abbondare i letti marini. La prima cagione è recata ancor dal Boyle e dal Vallisnieri (2) il qual dice, il mare esser salso per le miniere del sale, non le miniere esser salse pel mare; e dall'Inglese Martin (3), che nel fondo del mare s'immagina esser qua e là disperse grandissime miniere, anzi montagne di sale, le quali si vanno nell'acqua sciogliendo continuamente, onde avvenga, che non possa mai scemarsi la salsezza del mare. Questa altresì è l'ipotesi del Sig. le Monnier, e del P. Sarrabat Gesuita (4), la cui Dissertazione riportò il premio dell'Accademia di Bourdeaux: egli v'aggiugne i fiumi portanti al mare i sali staccati dalle terre. Ma non intende il Sig. ab. Nollet (5), come da' tempi della creazione in qua non si sieno tutte le saline miniere disciolte, e come ne segua una sempre costante e sempre uguale salsezza nel mare, quale anche per testimonianza del Sig. di Buffon (6) s'osserva. Quindi il Nollet pensa, che le miniere da principio vi fossero, ma che assai presto si discioglieslero spargendo dapertutto l'ugual salsezza; la quale ugualità, benchè ogni anno dal mar si cavi molto sale, è rimessa dall'acque correnti per luoghi fossili, e da' fiumi, poichè ogni acqua ha il suo sale.

(1) Marsl. Stor. del mare p. 2. (2) Boyl. Observ. de salf. mar. sect. 2. initio. Vallisn. t. 2. p. 334. seg. ediz. Venet. 1715.

(3) Marr. Gramatica &c. part. 4. c. 3. (4) Le Monn. Physic. t. 3. p. 116. Paris. 1750. Mem. Trv. 1729. Fevrier. art. 27. & 1734. art. 80. (5) Noll. Lec. de physic. exper. t. 4. sect. 1. discours. sur la salur. de la mer. (6) Buff. l. c. art. 10.

ſale. Gran diſcernimento biſogna dire, che abbiano le correnti acque nel riportare al mare nè più nè meno quanto ſale n'è ſtato eſtratto, e quanto ſi richiede a mantenerſi ſempre la ſteſſa uguaglianza. Io della ſuppoſta ugualità dubito aſſai. Nè dico ſolamente de' luoghi vicini all' imboccature de' fiumi, dove il mare per la meſcolanza dell' acque dolci certamente è men ſalſo: ma il Marſilj (1) ha oſſervato, che più forte e più ſenſibile è il ſale ſulla ſuperficie, che nel fondo del mare: non v'è adunque tanta uniformità: e dovrebbe il contrario accadere, ſe da' profondi letti ſalini procedeſſe la ſalſezza. Inoltre, quantunque il fluſſo e riflufſo ſparga in parte qua e là i ſali, nondimeno non ſi perſuaderà facilmente, che ne' mari meridionali, ſopra i quali maggiore è la forza del Sole elevante l' acqua in vapori, e maſſimamente dove hanno men luogo le maree, non vi ſia più copia di ſali, che nell' acque ſettentrionali; perciocchè ſi ſa, che dove maggior s' alza l'evaporazione, ivi reſtano in più abbondanza le gravi parti ſaline. Senonchè laſciate queſte coſe, la ſentenza delle miniere, rupi, e montagne ſaline ſi rifiuta co' principj medeſimi de' ſuoi autori. Queſti, e particolarmente il Marſili e il Buffon (2), il quale ancora ammette i banchi di ſale nel fondo del mare, c' inſegnano il marino fondo altro non eſſere, che la continuazione della ſuperficie della terra, le ſteſſe eminenze, rupi, monti, pianure, valli, e letti di ſaſſo, di ſabbia, di terra. Or ſulla ſuperficie dell' aſciutta terra aſſai raramente s' incontrano letti di ſale: aſſai rari adunque ſaranno nell' umida continuazione della medeſima: e come avran potuto condire tanta immenſità d'acque? Parmi aſſai valida queſta ragione. Appena que' letti formeranno la milleſima parte della terra coperta dal mare; certo gittando lo ſcandaglio, nel ritirarlo vi ſi trovano attaccati fango, ſabbia, ghiaja, e non maſſe di ſale. Que' letti ſalini ſott' acqua a proporzione degli altri non ſalini ſono come quegli ſotterra a proporzione degli

(1) Marſ. l. c. par. 2. (2) Ivi par. 2. Buff. l. c. art. 23.

altri non ſalini letti di terra, di cui eſſi certamente non formano la milleſima parte; poichè ſcavando ſi troveranno ſempre mille ed anche cento mila moggia di terra per uno di ſale. Di più (1) dopo replicate ſperienze s'è trovato, che 32. once d'acqua marina preſe dalla ſuperficie contengono un' oncia di ſale almeno, cioè la trentaduesima parte di tutto il peſo: il ſale adunque, che è in tutto 'l mare, è la trentaduesima parte di tutta l' acqua marina: or come mai le ſtremità de' letti di ſale, i quali non formano la milleſima parte del fondo marino, han potuto fare una maſſa di ſale equivalente alla trentaduesima parte di tutte l'acque? L' intero ſentimento del Sig di Buffon (2) è, che la ſalſezza ha origine da banchi di ſale nel fondo del mare e lungo le coſte, e da' ſali, che vi traportano i fiumi; che il ſale e il bitume ſono le materie dominanti nell'acqua del mare; che queſta dapprima era poco o niente ſalata, e tale è divenuta per gradi; e che beneavvisò l'Halley, quando conchiuſe poterſi determinare l' età del mondo da' gradi d' aumento della marina ſalſezza. Queſto gran calcolatore (3) ſuppone, che il mare e i laghi ſieno ora più ſalati di quel che ſieno mai ſtati per l' addietro, perchè, dice, può provarſi, che tutto il loro ſale, o la maggior parte derivi dall' acqua de' fiumi in queſto modo. Il mar Caſpio, il lago del Meſſico, e il Titicaca nel Perù non hanno l' acqua, ſe non da' fiumi, che in eſſi mettono; adunque ſono ſalſi per gli ſali ſtaccati dalle terre e portativi da' fiumi: dall'altra parte eſſi non hanno altro eſito e sbocco fuor di quello, che faſſi per l'eſalazion de' vapori; i vapori ſono interamente dolci e ſpogliati di particole ſaline, le quali ſiccome più gravi reſtano giù ne' loro alvei: ora è chiaro, che ſvaporando l'acqua dolce, e rimanendo tutti i ſali, che prima v'erano, la ſalſezza di que' laghi dee creſcere di tempo in tempo. Lo ſteſſo diſcorſo facciaſi ſopra tutto l'Oceano. Conchiude, che ſe con eſperienze fatte in diverſi tempi ſi poteſſero determinare le differenti quantità

(1) Pluch. Spect. de la nat. t. 3. entret. 6.
(2) Buff. l. c. art. 10. (3) Hall. Tranſ. filoſof. n. 344.

tità di ſale prodotte colla medeſima quantità d'acqua preſa nello ſteſſo ſito e colle medeſime circoſtanze, ſi potrebbe colle regole di proporzione dell'aumento della ſalſezza marina ſtabilire, qual ſia l'età del mondo. Ciaſcun vede le molte ſuppoſizioni fatte da queſti autori, le quali ſenza difficoltà negar noi poſſiamo. Il fine giuſtiſſimo di preſervare l'acque dalla putrefazione, e dell'appreſtare un ſoggiorno, che non a poco a poco diveniſſe di cattivo buono, ma foſſe ſubito convenevole al numeroſiſſimo popolo de' peſci, abitatori i più nobili di quell'elemento, perſuade incontanente qualunque ragionevole intelletto, che l'acqua non à poco a poco, ma nella ſua produzione fu e dovett'eſſer ſalſa. Quindi ſi negherà i ſopraddetti laghi eſſere ſtati prodotti dall'acque de' fiumi, e non avere alcun eſito neppur ſotterraneo; ſi dirà, che per lo continuo radimento i ſali delle terreſtri rive verrebbero finalmente a mancare; e che la forza e quantità de' ſali, la quale aſſai creſcerebbe per l'eſtrazion de' vapori, vien ſempre temperata e mantenuta nella giuſta miſura dagli entranti fiumi, e da' vapori medeſimi ricadenti in guazze, in pioggie, in nevi; e ſi conchiuderà, che l'idea di miſurare la cronologia del mondo dal creſcere della marina ſalſezza è vaga ed ingegnoſa, ma che è una pura immaginazione. Reſta adunque l'abbracciare la ſentenza d'altri molti autori, tra' quali dottamente è ſtata ſoſtenuta dal Martini profeſſore Napolitano, dal Pluche, e da un valente Diſſertatore nel 1744. (1) che v'impiega e ottimo raziocinio e ben fondate ſperienze. Il Creatore da principio produſſe la particolar ſoſtanza del ſale meſcolata coll'acqua, e ſimilmente una materia oleaginoſa, che dà all'acque l'amarezza, in maniera che il mare è ſalſo dalla ſua origine. Le miniere ſaline qualunque ſieno nel fondo o nelle coſte di quello, e i fiumi, che radono i terreſtri ſali, ſon deſtinati a conſervarvi e rimettervi il ſale, che o ſi eſtrae per gli uſi umani, o ſi perde; ma non ſono della ſalſezza il principio. Queſta, che è ordinata a determinati

(1) Martin Inſtit. phil. nat. l. 3. c. 5. Pluch. l. c. Trev. 1744. Marſ. art. 16.

nati fini, non può assegnarsi ad una pura cagione accidentale e locale e operante senza intenzione. Niuno dirà, che i pesci si trovino a caso nel mare; casuale non è similmente la salsezza dell' acque alla lor conservazion necessaria. La stessa mano, che ha fatti i pesci marini, ha preparata ad essi la convenevole stanza: il sale non è sopravvenuto ad alterare il naturale stato della medesima. Come l' aria fu subito prodotta tale per mantenere la vita degli uccelli e degli uomini; così tale subito fu prodotta per la vita de' pesci e per lo servigio degli uomini l' acqua del mare. Ma si dirà: potè il Creatore a quegli effetti servirsi delle saline miniere. Potè, benchè niun bisogno ne avesse; ma non l' ha fatto, perchè tali miniere nella bisognevole quantità non vi sono: e già più volte osservato abbiamo, che le prime opere della creazione ebbero non solo per potissimo, ma per unico principio l' intelligenza e volontà divina. Ed ecco, che appena io aveva finito di stendere quest' articolo, il Ch. Conte Ludovico Barbieri produce (1) una dotta Dissertazione *de nativa maris salsedine*, nella quale con valide ragioni e impugna la sentenza dell' Halley, e quella delle saline miniere ne' fondi del mare; e fortemente sostiene la da me preferita a tutte l' altre, che ivi più largamente può leggersi.

Ritiratasi l' acqua, apparve la terra: *Appareat arida; & factum est ita:* chiamata *arida* per contradistinguerla dall' acqua, non perchè al ritiro di questa con un non necessario miracolo rimanesse la terra del tutto rasciutta e spolverizzata e priva d' ogni umore, com' ha pensato il Petavio (2), secondo cui conseguentemente dovrebbe dirsi, che l' erbe poi e le piante per divino comandamento spuntassero da un seno non proporzionato a tal effetto: il che non è conforme ai disegni mostrati dall' Autore della natura nella prima formazione delle cose. Al contrario noi diremo, che nel partire dell' acque rimase nella terra l' umor necessario a tenderla feconda. Allor bensì fu, che la terra venne perfettamente formata, com'

or

(1) Opusc. scientif. e filol. t. 47. Venezia 1752.
(2) Pet. de Op. l. c. 13.

or la veggiamo, raſſodata, unita, e fatta abitabile; ma nuda tuttavia e affatto ſterile, acciocchè s'intenda quel ch'eſſa è di ſuo proprio fondo; aridità, e non altro, *appareat arida*; onde coloro, che foſſero un giorno tentati di riguardarla come l'origine di tutti i beni, che l'arricchiſcono e l'adornano, ſi ricordino della ſua prima indigenza, e aſſai ſopra di lei alzino le lor vedute e i loro ringraziamenti. L'Eugubino (1) ha ſcritto, che fu prima ſcoperta, e ſgombrata dall'acqua la terra ſettentrionale, perchè dell'auſtrale è più alta. Così Virgilio (2):

Mundus ut ad Scythiam, Riphaeaſque arduus arces
Conſurgit, premitur Libyae devexus in auſtros.

Queſto poco importa: ma contraddice poi quello ſcrittore al ſacro teſto aggiugnendo, che tale ſcoperta fu fatta appoco appoco e in lungo ſpazio di tempo dalla forza attrattiva del Sole allor potentiſſimo ed atiſſimo ad attenuar l'acqua in vapori. Propoſizione aſſai capricciosa; sì perchè ſecondo il teſto non v'ebbe che fare il Sole, ma ſolamente *Dixit Deus ..... & factum eſt ita*; sì perchè il Sole non era ancor formato; e quando formato foſſe ſtato, come ſi proverebbe, che allora maggior forza aveſſe che adeſſo? sì finalmente perchè quella lunghezza di tempo ripugna al teſto, nel qual ſi dice, che e la ſcoperta della terra, e la produzione de' vegetabili fu opera d'un ſol giorno: *Et factum eſt veſpere & mane dies tertius*. La ſteſſa difficoltà trovaſi nell'opinione del Toſtato (3) che il ſeccamento della terra fatto foſſe da un gagliardiſſimo, e ardentiſſimo vento, cioè da quello, di cui è ſopra detto: *Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas*. Ma da noi fu già provato, che queſto ſpirito fu diverſa coſa da vento. E poi che ſorta nuova di vento fu quella mai, che in un mezzo giorno potè fare una sì immenſa operazione, come fu il ſeccare un'infinita maſſa d'acqua? Falſo infine ſarebbe ſtato il *Congregentur aquæ in locum unum*, e la formazione del mare, ſe l'acque tutte foſſero ſtate da' venti traſportate in vapori. Procopio Gazeo (4) ſe-

(1) Eug. Colmop. hic. (2) Virg. Georg. 1. v. 240. ſeq.
(3) Toſt. hic. (4) Procop. hic.

ſeguitando il penſare d'Agoſtino (1) in un tempo, in cui il nuovo mondo era ſconoſciuto, dice, che l'acqua fu radunata nell'emiſpero degli antipodi oppoſto a noi, e per conſeguenza inabitabile; ma la navigazione degli Spagnuoli ha fatto chiaro quell'allor perdonabile errore.

Della ſuperficie della terra Mosè parlerà nella ſeconda opera di queſto giorno, cioè nella produzione de' vegetabili. Noi qualche coſa ne abbiam già detto ragionando dell'origine delle montagne. Eſſa ha più inuguaglianze verſo l'equatore che al ſettentrione, ſiccome dimoſtrato è eruditiſſimamente dal Sig. di Buffon (2), il quale ancora (3) fa confeſſare per utiliſſime le irregolarità, onde piena ſi vede la ſuperficie del globo terreſtre. Siccome non conoſciamo ancora le terre auſtrali, così non poſſiamo determinare eſattamente la grandezza della terreſtre ſuperficie; ma ella è aſſolutamente vaſta, dico *aſſolutamente*, e per ſe ſola conſiderata, perchè in comparazione de' corpi celeſti, maſſimamente del Sole e delle ſtelle, è piccoliſſima. Ma in ſe è aſſai vaſta, ſiccome quella, il cui conoſciuto diametro è di 6876. miglia italiane; ne' calcoli del VVhiſton è di 7964. miglia ingleſi, e la circonferenza di 25020. e giuſta le più recenti oſſervazioni del Picart, del Caſſini il giovane, del Volfio, e del Maupertuis il ſuo giro è di circa 123. 357. 600. piedi parigini. La figura della terra è quaſi sferica, alla qual figura non pregiudicano le prominenze e le altezze delle montagne, perchè queſte a riſpetto dell'ampiezza di quella ſono poco conſiderabili, e poſſono paragonarſi alle piccole prominenze della corteccia d'una melarancia, che non per queſto laſcia d'eſſere e chiamarſi rotonda. Ma la terra per altra ragione non è perfettamente sferica, e credeſi sforoidale ſchiacciata ai poli, e in virtù delle meccaniche leggi più elevata e più larga per circa ſei leghe e mezza alle due eſtremità dell'equatore: figura già determinata dal Nevvton, (4)

e poi

(1) Aug. Civ. l. 16. c. 9. (2) Buff. Theor. de la terr. t. 1. diſcours 2. p. 94. (3) Le meme l. c. Preuves &c. art. 9.

(4) Nevvt. Princip. l. 3. prop. 19. Deſagulierſ. Figura della terra nelle Tranſ. filoſ. n. 386. ſegg. Buff. l. c. p. 158. Iniv.

e poi confermata dalle moderne offervazioni degli accademici Francefi al polo, e all'equatore: di che fi ftima la ragion fifica poter effere, che la terra nella prima creazione, o in queſto terzo giorno riceveſſe una forza centrifuga maggiore all' equatore che in tutti gli altri luoghi del globo; onde ivi le parti della terra foſſero più rimote dal centro. Il Sig. de la Condamine, che ha fatte le offervazioni a Quito ſtabiliſce (1) principj, da' quali vengono queſte conſeguenze, 1. E' evidente, che la terra non è sferica. 2. E' evidente, che le differenze offervate nella lunghezza de' gradi del meridiano creſcono dall' equatore al polo. 3. E' evidente, che la terra è ſchiacciata verſo i poli. Contuttociò il Sig. di Maupertuis dopo aver nel ſuo libro ſopra la figura della terra propugnati gli ſteſſi ſentimenti; in una lettera ſtampata nel 1751. promove i ſeguenti dubbj: Che s'è molto faticato a Quito, a Pello, e a Parigi per conoſcere la vera figura della terra, ma che ſi è operato in un ſolo emiſpero, e potrebbe accadere, che nell' altro emiſpero tal figura foſſe diverſa: che ſi ſon miſurate e conoſciute le diverſe curvature del meridiano ne' luoghi, dove ſi ſon fatte le operazioni; ma chi ne aſſicura, che negl' intervalli i quali ſeparano que' luoghi, quella curvatura ſeguiti le leggi, che ſuppoſte ſi ſono? che la corda dell' arco compreſo tra Quito e Parigi, e quella dell' arco tra Parigi e Pello potrebbero avere una relazione ben differente da quella, che ſi è ſuppoſta in conſeguenza delle curvature. Quindi queſto celebre Dotto vorrebbe, che le offervazioni ſi faceſſero nello ſteſſo tempo al capo di Buonaſperanza, a Pello, a Tripoli, o più al ſud, e che alle già fatte ſi uniſſero le offervazioni della paralaſſe della Luna, della quale operazione egli viene indicando i ſommi vantaggj. Ma laſciate le opinioni de' fifici, è certo, che la terra è a noi ſenſibilmente sferica, sì perchè andando noi all' oriente o all' occidente, all' uno o all' altro polo, ſempre ci appajono nuovi ſiti del cielo, ed altri ci fuggono dagli

(1) Condam. Meſure des trois premieres degrès du Meridien dans l' hemiſphere Auſtral.

gli occhi; sì perchè qualora la terra interposta tra 'l Sole e la Luna cagiona un eccliſſe lunare, l' ombra ſul corpo della Luna gittata dalla terrena ſuperficie è a guiſa d' arco formata, il che ci fa intendere che ogni conſiderabil porzione della ſuperficie terreſtre è un arco di cerchio. Finalmente i viaggiatori Ferdinando Magaglianes avanti ogni altro nel 1519., l' Ingleſe Drake nel 1557., Tommaſo Cavendish nel 1586., Simone Cordes nel 1590., Oliviero Noort nel 1598., Guglielmo Van Schouten nel 1615., Jacopo Heremites e Giovanni Huygens nel 1623., che facendo continuamente vela da levante a ponente, e arrivando inſino in Europa, dond' eran partiti, han fatto il giro attorno alla terra, han confermata la detta sfericità, e atteſtato, che a tal figura corriſpondeano tutti i fenomeni celeſti e terreſtri da loro oſſervati. Or di queſta figura conſiderabili ſono i vantaggj pel genere umano, non pur perchè le parti della terra ſono ugualmente diſtanti dal loro centro, e preſſo a poco anche dal centro di gravità, onde tutti i moti ſulla ſua ſuperficie ſi rendono uniformi; ma ancora perchè tal figura è la più acconcia per un regolato ricevimento, e per la vicendevole reſtituzione di luce e di calore; e per l' uguale diſtribuzione dell' acque, le quali eſſendo un corpo grave cadrebbero diſugualmente verſo un lato, o l' altro, ſe la terra compoſta foſſe di piani uguali o diſuguali; e per l' uniforme propagazione de' venti e degli altri movimenti della noſtra atmosfera: dove ſe la terra foſſe moltangolare, i regolati venti, e i moti dell' aria troppo ſarebbero diſturbati. Anzi la figura ſteſſa sferoidale prolata per noi è molto comoda, percioc-chè la ſuperficie de' climi temperati è più larga, che ſtata non ſarebbe, ſe il globo terreſtre foſſe eſattamente sferico, o sferoidale bislungo. Queſte ed altre utilità della terreſtre figura ſon ponderate dal Derham e dallo Cheyne. (1)

Ma dalla ſuperficie alle interne regioni paſſando, aſſai poco ſi può aſſicurare della loro compoſizione. Al-

(1) Derh. Theol. ph. l. 2. c. 1. Cheyn. Princip. filoſ. c. 5. §. 27.

Alcuni han creduto eſſervi un fuoco centrale; e che ſieno nelle viſcere della terra ruſcelli di zolfo, che fermentano co' minerali, e qualche volta s'infiammano con grande ſtrepito, l' ha creduto e ſcritto il Nevvton (1). Ma un globo centrale di fuoco, qual da altri ſi pretende, non è facile a concepire come poſſa ſuſſiſtere ſenz' aria o alimento, o ſenza conſumare le parti contigue del globo; e ſe aveſſe aria e alimento, farebbe aſſai maggiori deſolazioni, che dalla ſtoria non ci ſon riferite. I fenomeni della natura in queſto genere ſi poſſono più agevolmente ſpiegare colla fermentazione di differenti fumi ed eſalazioni e zolfi entro le cavità della terra. I vulcani e l' eruzioni focoſe non ſi trovano mai ſe non in luoghi abbondanti di zolfo e di ferro, i quali ſi ſa, che debitamente fermentati poſſon produrre calore e fiamma. Il Varenio (2) ha contati venti vulcani; ma il Kemfero (3) atteſta grandiſſimo numero eſſervene nel Giappone. Il Sig. di Buffon (4) ſcorrendo le quattro parti della terra ha nominati i più famoſi di ciaſcuna; l' Etna, il Veſuvio, il monte Hecla nell' Europa; il monte Albours vicino al Tauro nell' Aſia; il monte o piuttoſto caverna Beniſguazeval vicino a Fez, e una dell' iſole di Capo Verde appellata iſola de' Fougue, che brucia continuamente, nell' Affrica; molti, maſſieme nelle montagne del Perù e del Meſſico, nell' America; il più celebre è quello d' Arequipa; ma il Sig. Frezier ſcrive (5) che queſto adeſſo è ſpento, benchè le ceneri tuttora ſi veggano ne' contorni a venti leghe di diſtanza. Nondimeno il Derham, lo Sturmio, e il VVoodvvard hanno annoverati gli uſi e le utilità non ſol delle caverne ſotterranee, ma ancor de' vulcani. E' notabile, che rari ſono i tremuoti ne' paeſi, che ſono aſſai lontani da queſti sbocchi di fuoco; onde ſi può trar conſeguenza, che i vulcani non ſono i cammini del fuoco centrale, ma quaſi le gole, per le quali paſſano entro le viſcere della terra i fermentati vapori; e parimente che queſte

(1) Nevvt. optic. l. 3. q. 31. (2) Varen. Geogr. c. 10. prop. 5.
(3) Kempf. Hiſt. du Japon. t. 1. l. 1. c 8. (4) Buff. l. c. art. 16.
(5) Frez. Relat. du voyage de la Mer du Sud. t. 2. p. 309.

ſie ſotterranee fermentazioni ſono la più vera cagione de' tremuoti, non le altre arrecate da' noſtri antichi; nè, almeno principalmente, l' aria racchiuſa, quantunque negar non ſi poſſa che l' aria ancor v' abbia parte (1). L'Halley con una famoſa Diſſertazione (2) ha inteſo di provare, che le parti centrali della terra ſono occupate da un gran corpo magnetico, donde derivino le variazioni e le declinazioni de' noſtri aghi calamitati, i quali da ſe ſi conformino alla poſizione e direzione della calamita centrale da lui ſuppoſta ſcoſtarſi dal nord e dal ſud, e dalla ſituazione orizzontale per riguardo a noi. Ma il centro della terra è lungi da preſſo a poco 1500. leghe, e noi appena ſcavar poſſiamo alcune braccia: di coſa tanto rimota e tanto inacceſſibile che mai può da noi non dico con certezza, ma con veriſimiglianza affermarſi? quanto più addentro ſcavando ſi penetra, tanto più la materia s' incontra maſſiccia e ſolida, e le interne parti fra ſe più riſtrette e coerenti. Le ſoſtanze, che vi ſi vanno ſcoprendo, ſono d'aſſai diverſa natura, meſcolate l'une coll' altre; e diſpoſte in maniera di letti, che *ſtrati* ſi chiamano, e ſono come altrettanti letti di terre, di pietre, di minerali, che giacciono gli uni ſopra gli altri. Queſti sì differenti ſtrati hanno a ſe chiamate le ricerche de' filoſofi naturali per trovar la cagione della loro quaſi non naturale diſpoſizione: imperciocchè ormai è certiſſimo, ch' eſſi non ſon diſpoſti generalmente coll' ordine delle loro ſpecifiche gravità. In ciò s' accordano i più diligenti oſſervatori, che ne han fatta accuratiſſima analiſi, il Vaſenio, il VVoodvvard, l' Arbuthnot, che ha eſaminata la teoria di queſt' ultimo, e il Sig. di Buffon (3). Ciò manifeſtiſſimo apparve nella collocazione degli ſtrati oſſervati in Amſterdam, ſcavandoſi un pozzo di 232 piedi di profondità, dove gli ſtrati della ſteſſa qualità e gravità di terra ſi trovarono quale ſul principio, quale a mez-

(1) Derh. l. 3. c. 3. Sturm. Phil. Eclect. Exercit. 11. de terremotu, VVoodv. Geogr. phy. par. 7. corollair. 13.
(2) Vedi Lezioni ſopra il terremoto. Roma 1748. Lez. 3.
(3) Hall. Tranſ. filoſ. n. 148. e n. 195.

a mezzo, quale nel fondo ; la quale ſperienza contraddice all' ipoteſi di que' teoriſti , che preteſero , i corpi più peſanti nello ſtato del chaos eſſer diſceſi con eſattezza, e ſituati gradatamente ſecondo le leggi della gravità . Quindi altri ſono d' avviſo , che quell' ordine ſeguì al tempo ſteſſo della creazione ; altri , che ſia un effetto del diluvio (1); il Sig. di Buffon (2), che al mare nelle ſue ſucceſſive mutazioni ſia da attribuire: l' autore delle ſoprallodate Efemeridi Coſmografiche (3) l' aſcrive principalmente alla continua interior circolazione dell' acque , che ſeco traſportano e depongono materie d' ogni ſorta: Ma ſiccome in qualunque ipoteſi s' incontrano graviſſime difficoltà , noi amiamo meglio di dire , che la vera determinata cagione è tuttora naſcoſa alla cognizione degli uomini. Le ſoſtanze , che ſi trovano ſotto la ſuperficie terreſtre , comprender ſi poſſono in ſette ſpecie, nelle terre, nelle miniere, ne' foſſili, nei minerali, nei metalli, nelle pietre, e nei corpi ſtranieri, quali ſono o veri peſci, o ſpoglie di peſci e di croſtacei e di teſtacei pietrificate . Il Ray (4) aſſicura , che le più profonde miniere non arrivano a un mezzo miglio ſotto la ſuperficie . Che i foſſili , i minerali , i metalli , le pietre creſcano entro la terra , s' è creduto indubitabile dopo l' Homberg. Nell' Indie orientali dopo cavati dalle miniere i diamanti , nello ſpazio di pochi anni nuovi diamanti ſi trovano prodotti, e creſciuti. Contuttociò il Sig. Targioni (5) crede, che le particelle elementari dei minerali ſieno ſtate da Dio diſperſe nella maſſa di queſto globo numeratamente e determinatamente, e che non poſſono nè creſcere , nè ſcemare , nè mutar natura, ma ſolamente diſciolte e levate da un antico coagulo eſſer portate e depoſitate in un altro luogo . Di tutte queſte terreſtri produzioni rimarrà pienamente iſtruito chi legga la Chimica del Boerhaave colle note del Shavv, il Boyle, il VVoodvvard,

(1) Derh. l. 3. c. 2. (2) Buff. loc. cit.
(3) Eph. Coſm. §. 33. ſuivanti. (4) Ray dans Buffon. l. c.
(5) Targioni t. 4. p. 65.

il Pluche (1), ed altri ſcrittori aſſai. Mosè di quelle non parla ſpecificatamente, perchè ha inteſo di deſcriver la ſola viſibil terra; ma è fuor di dubbio (2), ch' eſſe appartengono a queſto terzo giorno, e ſotto il nome di terra ſono baſtevolmente compreſe. Noi colle magnifiche e vere parole di Tullio (3) a commendazion della interamente compiuta terra conchiuderemo queſta già troppo per la troppo vaſta materia proliſſa Lezione: *Licet ..... oculis quodammodo contemplari pulchritudinem earum rerum, quas divina providentia dicimus conſtitutas. Ac principio terra univerſa cernatur, locata in media mundi ſede, ſolida & globoſa .... veſtita floribus, herbis, arboribus, frugibus. Quorum omnium incredibilis multitudo inſatiabili varietate diſtinguitur. Adde huc fontium gelidas perennitates, liquores perlucidos amnium, riparum veſtitus viridiſſimos, ſpeluncarum concavas altitudines, ſaxorum aſperitates, impendentium montium altitudines, immenſitateſque camporum. Adde etiam reconditas auri argentique venas, infinitamque vim marmoris. Quæ vero, & quam varia genera beſtiarum .... qui volucrum lapſus atque cantus! qui pecudum paſtus... Quid jam de hominum genere dicam? qui quaſi cultores terræ conſtituti &c. Quæ ſi ut animis, ſic oculis videre poſſemus, nemo cunctam intuens terram de divina ratione dubitaret.*

MORALE.

DEe molto a queſto giorno la terra, dice Ambrogio (4): *Præclarus dies, qui terram a naufragio liberavit!* ma deegli non meno il mare collocato nel ſuo bel regno, dove quanto è vago a vedere! *Pulchra ..... ſpecies ejus elementi*, o quando biancheggiante dal ſuo piano ſi leva in mobili monticelli, e colle rifrante ſchiume bagna le oppoſte rupi, o quan-

(1) Boher. Theor. chem. cum Shavv. a p. 51. ad 141. Boyl. Scept. Chim. par. 6. p. 360. ſeqq. VVood. par. 4. Pluch. Spect. de la nat. t. 3. Entret. 2. 3. 4. (2) Budd. H. E. V. T. ſect. 1. §. 2. npt. 2.
(3) Cicer. de nat. Deor. l. 2. cap. 30.
(4) Ambr. Hex. l. 3. cap. 1.

o quando increſpato da freſche aure, o quieto in ferma calma con porporeggiante colore diletta i lontani riguardatori, o finalmente quando non con onde ſdegnoſe percuote i vicini lidi, ma con placide e amiche quaſi gli ſaluta ed abbraccia .... Ma più ancora da attender ſono le utilità, che a noi procaccia (1). E ſeguita l'eloquente Dottore aſſai ſteſamente le lodi celebrando del mare. Non men ſopra l'acque, che ſulla terra fermamente impreſſi ſono i beneficj divini. Noi ſappiam bene uſargli dove a piacere, dove a guadagno noſtro: ma ſappiam noi altresì al divino Autore di tanti beni render debitamente grata riconoſcenza? Per ſuo volere la terra ſoſtiene i noſtri paſſi, e l'acqua le noſtre navi portatrici di ſtraniere ricchezze: ogni movimento ed ogni atto di noi è un beneficio divino. Noi ſappiamo almen conoſcerlo? Ma ſa bene il Signor della terra e dell'acqua per queſte ſue creature medeſime rinnovarne la memoria all'ingratitudine noſtra. A un comando dalla ſua fermezza ſi ſcuote la terra, e trema, e s'apre, e ricuſa di più reggere i ſoprappoſti edifizj. Tu pur ſentiſti, o Firenze, ha pochi anni, il lagrimevol ſuono delle non lontane rovine. A un comando l'acqua rotti i naturali ripari furioſamente sbocca recando deſolazione e guaſto ai molto lavorati campi; e alle malſicure cittadi ſpavento e danno ed eſtremo pericolo e mortal timore. Tu pur vedeſti o Firenze, ha pochi anni, il tuo Arno torbido e fiero, e non contento delle diſertate campagne quaſi aſſediare entro le caſe medeſime i tuoi cittadini, e vieppiù creſcendo fremere, e moſtrar dappertutto preſente naufragio e morte. Sparge Iddio magnificamente ſopra le ſue creature i beneficj, ma come i beneficj ſon debiti di chi gli riceve, egli ne vuol buona ragione, e ſa ben farſela per ſe medeſimo. Per la qualcoſa chi è ſaggio tema non men le grazie che l'ira divina, o piuttoſto ne ami la beneficenza per riſpondervi con convenevole gratitudine.

(1) Id. l. c. c. 5.

LEZIONE IX.

CHE incanto è queſto ! Nella novella terra poco avanti altro da vedere non era , che voti piani , ſpogliati colli , alpeſtri ignude montagne : ora ogni coſa ſi par verde e fiorita e per mille guiſe fruttificante , come ad un volger d' occhi tutto tramutato ſia in bello e maraviglioſo giardino . Son queſte a' noſtri ſguardi piacevoli e vane apparenze , o è una nuova poſſente arte che il fa ? Deh dove mai errando vanno i noſtri penſieri , e nella vaghiſſima opera toſto la voce non ravviſano della ſteſſa onnipotenza ? La novità e la moltitudine infinita d' erbe, di fiori, d' alberi, la ſoave fragranza , i leggiadri colori , gli abbondevoli e dolci frutti come avrebber potuto in creata immaginazione cadere? *Facit* (e qual altra virtù il potrebbe, dice Tullio , ſeppur egli non l' anima del mondo intende, ma Dio?) (1) *Facit ea natura, quæ per omnem mundum omnia mente & ratione conficiens funditur*. E non ſon quelle qualità tuttavia, che più far ne debbono maravigliare . I piccoliſſimi ſemi io anzi ammiro , che come intentiſſime oſſervazioni han fatto oggimai chiaro , in tutte le vegetanti nature ſono, e o l' intero germoglio in lor contenuto ſviluppandoſi metton fuori , o altri ne producono comecchèſſia , onde ſi fa nella cooperante terra la loro ſpezie perpetua; i moltiplici e minutiſſimi ordigni, che ſenza l' aggrandimento del microſcopio non ſi potrebber giugner con occhio quantunque acuto, e canaletti, e reticelle , e fibre, e aſperarterie, e otricelli, e cellette, e chiuſure (2), quali per ricevere i nutritivi alimenti, e aſſottigliati adattargli alla picciolezza de' vaſi , ove debbono trapaſſare ; quali per comporre le dure e legnoſe parti convenevolmente ; quali per attrarre e diffonder perentro la biſognevole aria, quali per agevolare que' due mirabili quali vitali atti, il reſpirare, io dico , e il cir-

(1) Cic. de nat. Deor. l. 1. cap. 45.
(2) Malpigh. Anatom. plant. p. 1. ſeqq.

circolare aggirarsi degli umori così come in noi si fa: de' quali il primo dal diligentissimo Malpighi (1) fu la prima volta osservato; il secondo da lui e da altri (2) palesemente veduto, (checchè l'Hales (3) si sforzi di contrariarvi) e con leggiadri versi esposto dal ch. Vanier (4)

Humor enim cæcos subit ab radice meatus,
Pervaditque comas, & vertice lapsus ab alto
Circuit, ac late truncum defertur in omnem;
Arboribusque facit vitæ commercia succus;
Sanguis ut humanos revolubilis irrigat artus.

Io quì leggermente accenno; ma a gran volumi aver dee ricorso chi di ben conoscere ha vaghezza lo stupendissimo artificio del vegetabil mondo. A me quì basta di mostrar tanto solamente il pregio della seconda opera di questo giorno, la sapienza dell' artefice, e la mirabilmente industriosa provvidenza sua in nostro pro.

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

Dipartitesi l'acque, la terra è fatto luogo abitabile, ma dee ancora potere i suoi abitatori nudrire. Il perchè disse nuovamente il Creatore: La terra dal suo seno produca la verde erba, che faccia propria semenza; e metta alberi carichi di frutta giusta la loro specie e i secondi semi di ciascuno, onde nascano, e moltiplicati sieno perpetuamente i lor somiglianti. La divina voce ebbe di presente compiuto effetto. La terra apparve leggiadramente vestita d' erbe, di fiori, di piante d'ogni ge-

XI. *Et ait: Germinet terra herbam virentem & facientem semen, & lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita.*

XII. *Et protulit terra herbam virentem & facientem semen juxta ge-*

(1) Malp. l. c. p. 131 (2) Id. Perault, Mariotte.
(3) Hal. Statiq. des veget. (4) Vanier. Præd. rustic. l. 3.

nerazione, nelle quali le diverse semenze destinate erano a formare diverse specie, e a menare diverse frutta. Vide Iddio, e in se commendò la nuova opera a perfezione condotta: e formato, siccome gli altri, di tenebre e di luce ebbe fine il terzo giorno.

nus suum, lignumque faciens fructum, & habens unumquodque sementem secundum speciem suam. Et vidit Deus, quod esset bonum.

XIII. *Et factum est vespere & mane dies tertius.*

QUESTIONE I.

SIn quì può dirsi, che è stata sola creazione, e solo allogamento della creata materia, opera principalmente dell'onnipotenza: ora Iddio incomincia a formare corpi organizzati, dove per ispecial maniera riluce l'arte e l'intelligenza. Egli parla alla terra, come il primo giorno parlò al niente; essa ubbidisce, come questo ubbidì: ma siccome il niente capace non fu di produrre il cielo e la terra; così la terra da se non è capace di comporre una pianta. Il Creatore, che quì comanda, solo eseguisce, altrimente comanderebbe invano. Depongasi adunque subito la falsa idea, o un sentimento confuso, che leggendo il *Germinet terra* ci vorrebbe quasi indurre a credere, che la feconda terra già nel suo seno contenesse i vegetabili d'una varietà infinita e d'un inimitabile artifizio, e aspettasse il solo tempo per fargli sopra la sua vaghissima superficie apparire. Iddio solo fa tutto in quello cominciamento del mondo; e solo il puote. Parve, che Arriano stesso (1) sopra Epitteto esprimer volesse questa fondamental verità, quando entaticamente scrisse: *Certo ordine quasi ex jussu Dei*, (e tralasciar potea il *quasi*) *quando ille dicit plantis florendum esse, florent; quando dicit germinandum, germinant; quando ferendum fructum, ferunt; quando matureſcendum, matureſcunt.* Egregio e vero concetto! Ma ecco intanto la primiera questione letteral-

(1) Arrian. in Epictet. l. 1. c. 14.

ralmente presentataci dal nostro testo ; cioè se il solo Creatore colla sua virtù fece quest' opera , o col mezzo d'alcuna cagion naturale e seconda ? Equivoca è la questione , e deesi diligentemente distinguere ; perciocchè già più non parlasi di creazione , la qual è del solo Dio ; ed è certo , che l' erbe e le piante fatte non furono per creazione, cioè dal niente , ma da materia già prima creata ed esistente ; e in questo senso è detto il *Germinet terra herbam* , il *Protulit terra herbam* , perchè di terra come di materia Iddio si servì a produrre i primi vegetabili . Parlasi di produzione, la quale anche alle naturali cagioni conviene : e infatti ora secondo le leggi stabilite nel principio delle cose dall' Autore della natura nascono i semi e le piante per vera natural produzione concorrendovi come seconde cagioni la terra, il Sole, e il benacconcio e proporzionato umore . Seppur non si volesse abbracciare l' opinione tanto promossa dal Vallisnieri (1), e vieppiù illustrata da altri seguenti filosofi, ma oggimai da' più moderni (2) poco seguita , chiamata degl' inviluppi e degli sviluppi ; giusta la quale s' asserisce , che nella prima semenza di ciascheduna pianta si contenesse quella , ch'essi nominato hanno *pianta seminale* ; o più chiaramente, si contenessero già prodotti tutti i semi delle future piante di quella specie fino al fine del mondo, di modo che il nascere delle piante non sia rigorosamente un nascere, ma uno svilupparsi dal picciolo invoglio, uno stendersi, un crescere , nel qual caso le annoverate cagioni non vere seconde cagioni sarebbero, ma soltanto ajutatrici e fomentatrici. Lasciata questa controversia a' fisici , la presente questione riguarda solo la prima produzione de' vegetabili nel terzo giorno , i quali quì per ora supponghiamo essere stati prodotti non ne' loro semi solamente , ma nella loro intera forma e maturità , l' erbe alte e grandi secondo la spezie di ciascuna , e le piante con tronco formato , con rami , con frondi , e con frutta, secondochè richiedeva la diversa

(1) Vallisn. stor. della generaz. p. 1. 2. c. 16.
(2) Buff. Hist. nat. t. 2.

qualità de' climi, come appreſſo ſi farà chiaro. Già ſi domanda, ſe queſta prima individua produzione è tanto diverſa dalle ſeguenti foſſe un effetto immediato della divina potenza, o mediato di queſta, e immediato della terra, della materia diverſamente combinata, del calore, dell'umore, della fermentazione, com' ora avviene? Tutti e antichi e moderni convengono in prima, che la produzione de' ſemi dee neceſſariamente attribuirſi al ſolo Dio. Un lavorìo così mirabile, le cui aſſaiſſime e minutiſſime particelle, e gli aſtucci, e la cuticola, e il ſacco, e i due lobi, e il germe, e lo ſtelo, e il picciuolo, o ſia la picciola radice, e i due cannellini ramoſi, e le due foglie ſeminali, e i filetti o le barbicelle, e le valvule, deſcritte poſſon vederſi ne' notomiſti delle piante, non può avere altro artefice. Opera è quella non d'un caſo, non d' un moto, non d' un caldo, ma d'un' infinita ragione. Uniſcanſi inſieme tutte le forze, e le leggi, e le chimiche operazioni; all' umidità laſciata dal ritiro dell' acque s' aggiunga la fermentazione, e l' attività del Sole non ancora prodotto, e poi ripulſioni, attrazioni, forze centrali, gravitazioni; tutte queſte potenze non verranno mai a formare un ſeme, onde naſca un fil d' erba, nè un ſeme piuttoſto di roſa, che di giglio, o di tulipano, con un germe atto a riprodurre un ſomigliante fiore, ed a perpetuarne la ſpezie da una età all' altra, ſenza che perdaſene alcuna, e ſenza che ſe ne fabbrichi alcuna nuova. Deh non ſi torni a quei ciechi e inetti filoſofici principj, che già abbiam confutati (1). Laſciamo dire e vaneggiare l' incredulo Lucrezio quanto egli vuole (2):

Principio genus herbarum, viridemque nitorem
Terra dedit circum colles, campoſque per omnes
Florida fuſerunt viridanti prata colore.

Noi ſiam certi, che la dottrina della ſpontanea produzione de' ſemi o delle piante è direttamente ateiſtica; perchè ſe ſuppongaſi ſpontanea alla terra o caſuale la generazione d' alcune piante, ſi può paſſare a dire

(1) T. I. Lez. II. (2) Lucr. l. 5. v. 781. ſeqq.

a dire che la generazione di tutti i vegetabili poſſa eſſere ſtata tale nel ſuo principio; e ſe l' eſiſtenza di qualche coſa è caſuale, certo è, che tutto quel che troviamo nella natura, o nella compoſizione d' una tal coſa, potrà ſimilmente crederſi caſuale: il che diſtruggerebbe da capo a fondo tutti gli argomenti, che ricavanſi dal maraviglioſo meccaniſmo del Tutto, e dalla ſtupenda ſtruttura delle varie parti de' corpi vegetabili e animali, che ſono due principaliſſimi argomenti della religion naturale. Tal dottrina ebbe probabilmente origine dagli Egiziani, i quali veggendo dopo le inondazioni del Nilo ſu' campi molti nuovi animaletti, ſi perſuaſero, che la lor produzione aveſſe ſolamente principio dalla terra e dall' acqua; e dagli Egiziani penſa lo Stillingfleet (1), aver preſo il loro errore della ſpontanea generazione Ovidio, Mela, e Plinio. Ma tal dottrina è sì manifeſtamente contraria al ſenſo comune e alla ragione, che non merita d'eſſere confutata; benchè per convincere i cattivi filoſofi molto vi ſi ſieno impiegati i ch. Redi e Valliſnieri (2); e per far vergognare gli ateiſti de' lor paeſi qualunque eſſi ſi foſſero, aſſai dimoſtrazioni evidenti ne abbiano fatte il Boyle, il Derham, il Ray, il VVatts, il VVollaſton, il Nievventyt (3), ed altri. Poſta in terra la ſemenza, or creſcono appoco appoco i vegetabili: in queſto terzo giorno crebbero in un ſubito perfetti. Già queſto sì ſubito creſcere fu egli opera delle create naturali cagioni, o di ſpecial divino volere? Se non foſſe falſo falſiſſimo l' inventar del VVhiſton (4), che ogni giorno della creazione prender ſi debba per un anno, potrebbeſi ſenza gran difficoltà dire, che le ſeconde cagioni maſſime allor trovandoſi nella lor prima e più vigoroſa giovinezza, ebbero il tempo di nove o dieci meſi, quanti egli ne vuole, per produrre al modo ora

(1) Stilling. Orig. ſacr. par. 2. l. 1. c. 1. (2) Red. Experim. nat. e della gener. degl' inſetti. Valliſn. Stor della gener.

(3) Boyl. preſſo il Bentley diſcorſo 4. Derh. Teol phyſ. l. 4. cap. 15. not. 1. e l. 10. Ray. Sapienza d' Iddio p 344. ſegg. VVatts Saggi filoſof. ſaggio 9. VVoll. Relig. nat. p. 88. ſegg. Nievvent. vol. 2. contemp. 23. ſect. 2. ſeqq. (4) VVhiſt. Teoria p. 32.

ora uſato le piante. Ma quì ſi tratta dell'opera d'un ſol mezzo giorno, e più veramente d' un ſolo iſtante. L'Eugubino (1) afferma, che già prima Iddio collocate avea nella terra tali diſpoſizioni, che poteſſe in un attimo partorire le già grandi piante. Egl' intanto pone in queſta prima produzione principj ſtraordinarj e diverſi da quegli delle produzioni preſenti; ſicchè ſoſtanzialmente con noi s' accorda: ſenonchè egli ne ſaprà dirne, quali foſſero quelle ſtraordinarie diſpoſizioni; e dovrà confeſſare, che quello ſpuntar ſu un albero già grande e formato in uno ſtante, o, ſe vuole, in poche ore; ed anche in un intero mezzo giorno, è coſa ſuperiore ad ogni natural virtù della terra. Il Dikinſon (2) dopo la formazione della ſemenza fatta tutta da Dio attribuiſce all' attività del fuoco centrale concepito a ſuo modo la ſubita produzion delle piante: e perchè non ſembri incredibile sì fatta produzione in così brieve tempo, ricorre, oltre il recente vigore della nuova terra, al creſcere notabiliſſimo, che a forza d' arte fanno alcuni vegetabili, come le lattughe fatte creſcere in tre ore all' altezza di tre dita; nel quale sforzato creſcere ſi può viſibilmente oſſervare ſecondo il Bradley (3) la circolazione del ſugo. Laſcio ora, che all' erbe per violenta arte creſciute manca le più volte un certo proprio vigore e ſpirito e ſapore, ed altre lor convenevoli qualità, che certamente non mancarono alle produzioni di queſto giorno. Ma a niuno mai ſi perſuaderà, che per alcuna attività di calore, o per alcuno ingegnoſo artifizio poſſano in un mezzo giorno, nonchè in uno ſtante, dalla piana terra venir ſu, non dico una o due, ma innumerabili piante, non dico umili erbe e piccoli arboſcelli, ma grandiſſimi e noderoſi alberi carichi di frutta mature. Conſapevoli delle limitate forze della natura noi ſiam già avvezzi a prendere ſomiglianti improvviſi ſpettacoli, quando favoloſi non ſieno, o per opera immediata di potenza divina, o per opera diabolica e di negromanzia. Queſta certo nel caſo noſtro non interv-

(1) Eug. Colmop. hic. (2) Dikin. Phyl. &c. c. 8.
(3) Bradl. Memoir. letter. de la G. Bretr. t. 8. p. 497.

venne, dunque fu quella. Ma il testo dice: *Germinet terra . . . . protulit terra herbam virentem*; dove par, che alla terra attribuiscasi virtù attiva di produzione. Rispondo, doversi questo luogo spiegare col seguente del capitol secondo (1): *Fecit Dominus ..... omne virgultum agri*: e di nuovo (2): *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum*. Laonde il primo testo è come dicesse, *proferatur ex terra*, *sorga l'erba dalla terra*, come da suo recipiente, o da materia, di cui l'erba è formata. Per le quali ragioni potè anche Mosè scrivere in senso vero e per la comune usanza di parlare, *la terra produca l'erba*; siccome il diciamo anche noi tutto il giorno, *quella terra produce buon grano*, quantunque rigorosamente favellando non sia la terra, che produce, ma la semenza, ch'è nella terra, ed altre attive cagioni. Così degli animali si dice, che la femmina genera il feto, bench' essa in qualche sistema ne sia o niente, o meno, che il maschio, effettiva cagione. Sinora ho parlato coll' uso dicendo, che la materia de' vegetabili è la terra: ma se s' attendano le più recenti sperienze, quantunque il VVoodvvard (3) vi faccia opposizione, dovrebbe dirsi, che il nutrirsi e il formarsi e il crescere delle piante niente alla terra, e interamente all' acqua dee attribuirsi (4). Il Boyle (5) trovò, che una pianta di tre libbre, ed un' altra di 14. nacquero in una determinata quantità di terra irrigata solamente dalla pioggia e dall' acqua di fontana, e che questa terra avea perduto pochissimo del suo peso, avendola egli pesata immediatamente avanti e dopo la produzione delle due piante. Il Vanelmonzio (6) fece seccare 200. libbre di terra, vi piantò un salcio pesante cinque libbre, ch' egli innaffiò or con pioggia, or con acqua distillata, e per più sicuro essere, che alla prima terra non se ne potesse altra aggiugnere, la copri con una lamina di stagno tutta pertugiata: dopo cinqu' anni pesò l' al-

(1) Gen. 2. 6. (2) Ib. v. 9. (3) VVood. Transf. filos. tradot. dal Cav. Derham. tom. 5. c. 5. p. 185. segg. (4) Nievvent. vol. 2. Contempl. 29 sect. 4. Harris Lexic. voce, Vegetazione.
(5) Boyle presso il Martin. Gramatica &c. par. 4. c. 4.
(6) Ivi presso il medesimo.

albero con tutte le foglie, che in quell'anno vi erano nate, e trovò che il peso era di 169. libbre e 3. once, che la terra non aveva perduto se non due once del suo. Il Sig. Targioni, e presso lui il Micheli ambedue gran botanici (1) con somiglianti replicati sperimenti hanno conchiuso, che la sostanza vien nella pianta dall'umore, non dalla terra, la qual e solo custodia e conserva delle radiche e dell' umore. Ciò par essere confermato ancora da molte chimiche prove. Finalmente è oggimai comune l' uso di far vegetare e fiorire colla sola acqua le cipolle de' fiori dentro le stanze senza l' intervenimento d' alcuna eziandio menoma particella di terra. Io lasciando la questione, e comprendendo insieme tutte le cagioni concorrenti alla vegetazione domanderò licenza di quì trascriverle in nobili versi Francesi del Sig. Dulard (2) accademico delle belle lettere di Marsiglia; che in un elegante Poema modernamente ha celebrata la grandezza d'Iddio nelle maraviglie della natura.

Cette fecondité, que la terre renferme,
Dont l'Etre createur dans son sein mit le germe;
Quel en est le principe? Un melange reglé,
Un concours mutuel toujours renouvellé
D'agents substantiels de diverses parties
Par leur nature propre avec elle assorties:
Du fluide element les atomes subtils,
Des globules de sels plus ou moins volatils,
Des corps bitumineux la substance grossiere,
Des doux épancements de liquide matiere,
Des parcelles de feu, par de secrets conduits
Sont dans son sein poreux sans relache introduits.
Formant un meme tout ces corps heterogenes
Fermentent dans ses flancs, circulent dans ses veines;
Et leur vertu distincte agissant de concert,
La terre va produire: a l'envi tout la sert.
Mais l'homme doit aussi seconder la nature:
Elle exige son bras. Quand l'art & la culture
Pretent au sol fecond leurs secours mutuels,
D'abondantes moissons nourrissent les mortels.

Ma

(1) Targ. t. 2. pag. 244. legg. (2) Dular. La grandeur de Dieu dans les merveill. &c. chant. 4. Paris 1749.

Ma (ed è la ſeconda queſtione) è egli ben certo, che in queſto giorno i vegetabili foſſer prodotti nella loro maturità e natural grandezza ? Agoſtino (1) ſtimò, che in queſto giorno la terra riceveſſe dal Creatore la virtù generativa de' vegetabili coll' accoglierne i prodotti ſemi , ma, che non gli mandaſſe fuori attualmente in queſto giorno , anzi appoco appoco gli fecondaſſe , e gradatamente gli ſpigneſſe in ſu ſopra il ſuo ſuolo così , com' ora avviene . Il che egl' intende di provare con queſte parole del ſecondo capitolo (2): *Fecit .... Deus .... omne virgultum agri , antequam oriretur in terra , omnemque herbam regionis , priuſquam germinaret*: perciocchè come potè eſſer vero, che i virgulti e le piante furon fatte primachè la terra germogliaſſe, ſe non in queſto ſenſo, che furono avanti prodotti i ſemi, e data alla terra la virtù produttiva ? *Cauſſaliter ergo tum dictum eſt produxiſſe terram herbam & lignum , ideſt producendi accepiſſe virtutem*. Ma all' opinione d' Agoſtino s' oppongono uniformemente gli altri Padri , Baſilio , Ambrogio, il Griſoſtomo, il Damaſceno (3), i quali ſenz' alcuna dubitazione aſſeriſcono, che l' erbe e le piante prodotte furono in atto e nella convenevole maturità, non nella ſola ſemenza e nella preparazion della terra. E ſembra queſta ſentenza certa pel teſto medeſimo : imperciocchè dopo il divino comandamento venne toſto l' eſecuzione , *& protulit terra herbam virentem &c.*; parole , che aſſai apertamente eſprimono l'attual produzione dei vegetabili in ſe, non ne' ſoli loro principj . Oltracciò è manifeſto, che della produzion delle piante Mosè ragiona appunto come della produzione degli animali nel quinto giorno : *Creavit Deus cete grandia & omnem animam viventem ..... & omne volatile* (4). Or chi mai dirà, che ivi egli non della produzion perfetta degli animali intenda di ragionare, ma del ſolo ſeme , onde poi nacquero ; e vorrà queſto dirſi della

(1) Aug. Gen. ad litt. l. 5. c. 4. ſeqq. & l. 8. c. 3.
(2) Gen. 2. 5. (3) Baſil. Hex. hom. 5. Ambr. Hex. l. 3. c. 12. & 16. Chryſ. hom. 5. in Gen. Joh. Dam. de fide l. 2. c. 20.
(4) Gen. 1. 21.

la produzione de' vegetabili ? Finalmente è fuor di dubbio, che gli alberi del paradiso terrestre prodotti furono nella lor perfezione e colle frutta già mature. (1): *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu & ad vescendum suave*. Or non pare potersi mettere in ragionevol questione, se in questo terzo giorno in un co' vegetabili formato fosse quel paradiso. Sembra assai chiaro accennarsi nello stesso capitol secondo, dove d' esso favella partitamente (2): *Plantaverat* (avea già piantato; e quando, se non nella produzione de' vegetabili ?) *plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis a principio*, cioè certissimamente in questo terzo giorno. Di più dopo la creazione dell' uomo nel sesto giorno dicesi (3), che Iddio si riposò da ogni opera; adunque la produzione del paradiso non fu dopo il sesto giorno: adunque necessariamente fu il terzo. Questa infine è la comunissima sentenza, come può vedersi nel Saliano (4). Girolamo (5) dicendo, che dalla parola *a principio* si deduce, che il paradiso ebbe l'essere avanti la costituzione del cielo e della terra, dee interpretarsi, che parli non, com' altri ha creduto, dello spirituale e sopracceleste paradiso, poichè ciò sarebbe troppo fuor di luogo e di contesto, ma del terrestre formato avanti non la creazione, ma la perfezione e l'ornamento del cielo e della terra, il che ben conviene a questo terzo giorno; o forse che parli secondo l' opinion degli Ebrei. La subita produzione de' vegetabili, e l' improvviso ornamento della terra, e le delizie del paradiso terrestre natevi senz' opera di mano coltivatrice, venute per almeno oscura e alterata tradizione a contezza de' pagani dieder motivo a quelle sì delicate e fiorite descrizioni dell' età d' oro, in cui la terra i cari frutti suoi senz' alcuna fatica d' uomo largamente donava.

Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.

Così Ovidio (6).

An-

(1) Gen. 2. 9. (2) Ib. v. 8. (3) Ib. v. 2.
(4) Salian. A. M. 1. die 3. (5) Hier. Hebr. quæst. in Gen. 2. 2.
(6) Ovid. Met. l. 1. v. 101. seq.

Ante Jovem nulli ſubigebant arva coloni;
Nec ſignare quidem, aut partiri limite campum
Fas erat: in medium quærebant, ipſaque tellus
Omnia liberius, nullo poſcente, ferebat.

Così Virgilio (1). Ma quando Lucrezio ſcriſſe (2):

Nec robuſtus erat curvi moderator aratri
Quiſquam, nec ſcibat ferro molirier arva, &c.
Multaque præterea novitas tum florida mundi
Pabula dia tulit:

avea anzi la mente al ſuo ateiſtico ſiſtema della produzione de' vegetabili fatta dalla terra come da primo e ſolo principio. Reſta l' arrecare il vero ſenſo del teſto oppoſto da Agoſtino: *Fecit .... omne virgultum agri, antequam oriretur in terra &c.* Queſto è che Iddio fece le piante la prima volta con una ſingolare e ſtraordinaria produzione, primachè la terra colle altre concorrenti cagioni nel mondo poi ordinato e naturale produr le poteſſe. Ciò è manifeſtamente dichiarato dal conteſto, poichè ſi aggiugne (3), *non enim pluerat Dominus Deus ſuper terram, & homo non erat, qui operaretur terram*, volendo fare intendere, che all' ordinario producimento è richieſta l'acqua e il lavoro della terra, dove in queſto primo e ſtraordinario naſcimento de' vegetabili non intervennero come attive cagioni, perchè tutto da ſe fece il ſolo Creatore. Le quali parole aſſai efficacemente confermano la noſtra ſentenza nella prima trattata queſtione, che Iddio ſolo fu la cagione effettrice dell'erbe e delle piante nel primo loro ſpuntar ſulla terra. Tutte le addotte ragioni ci muovono ad allontanarci dal ſopraddetto ſentimento d' Agoſtino; il quale bensì io ſtimo veriſſimo ne' vegetabili marini, non eſſendovi alcuna neceſſità di dire, che il Creatore ne' fondi dell'acque gli produceſſe già adulti e perfetti, perciocchè eſſi non appartenevano all' ornamento del viſibil globo terracqueo; baſta che da lui prodotte e poſte vi foſſero le ſemenze, le quali poi col concorſo delle naturali e diſtinte cagioni per gradi e appoco appoco ſi fecondaſſero, e perveniſſero alla

(1) Virg. Georg. 1. v. 125. ſeqq. (2) Lucret. l. 5. a v. 932.
(3) Gen. 2. 5.

alla lor perfezione : ſeppure alcuna o più ſpecie di dette piante non ſerviſſero di proprio e naturale alimento ad alcuna o più ſpecie di peſci ; nel qual caſo l' ordine della provvidenza richieſto avrebbe , che almen quelle tali già foſſero nella loro maturità avanti la produzione di quelle tali ſpecie di peſci.

E' benſì da oſſervare diligentemente, che Iddio nel produr l'erbe e le piante s'accomodò alla varia qualità delle terre e delle ſtagioni e de' climi , che dalla proſſima formazione del Sole dovean derivare ; nè dapertutto poſe l'erbe e le piante medeſime , nè dapertutto nel medeſimo ſtato le poſe . Si ſa , che a differenti ſituazioni convengono differenti piante : altre han biſogno di Sole, altre d' ombra ; le montagne ſono acconce all'une , le valli all' altre ; i luoghi ſecchi, e gli umidi hanno le loro proprie (1):

Nec vero terræ ferre omnes omnia poſſunt.
Fluminibus ſalices, craſſiſque paludibus alni
Naſcuntur &c.

Ne' diverſi paeſi naſcono diverſe piante (2):

Diviſæ arboribus patriæ ; ſola India nigrum
Fert ebenum ; ſolis eſt thurea virga Sabæis &c.

Che ſe ſi domandi , perchè alcun' erbe o piante potendo ugualmente bene allignare in un paeſe che in un altro , Iddio tuttavia in uno le metteſſe , in altro no? ſi potrà ben riſpondere, ciò eſſerſi fatto dall' Autore della natura per motivo della ſempre bella e piacevole varietà, e per eccitare l'induſtria degli uomini a procacciarſi quel , che lor manca , e finalmente per più mantenere collo ſcambievol commercio la comun ſocietà . Tanto più , che ſenz' alcuno ſconcio può dirſi, che il Creatore , appunto per laſciar fare il reſto agli uomini, produceſſe sì le varie ſpecie de' vegetabili, ma che pochi individui produceſſe nella medeſima ſpecie . Benchè piacemi d' eccettuare il paeſe , che abitato dovea eſſer da Adamo , e ſingolarmente il paradiſo terreſtre , al qual niente mancò di ciò che a moltitudine e a copia d' erbe , d' alberi , di fiori, e di frutti apparteneva : per-

(1) Virg. Geor. 2. v. 109. ſeqq. (2) Id. ib. v. 117. ſeqq.

perciocchè in quel felice ſoggiorno non doveva aver luogo travaglio, nè fatica umana. Che ſe s' inſiſta, trovarſi bene ſpeſſo piante in certi luoghi, che meno acconci alle medeſime ſi ſarebbero riputati, e dove niente mai è ſtato ſeminato o piantato: i fiſici riſponderanno debitamente, poter ben eſſere, che quelle piante o vengano da alcune ſemenze ſtate naſcoſe nella terra per un tempo anche più lungo, che non è l'età dell'uomo, poichè vi ſono de' ſemi, che conſervano la loro fecondità per lo ſpazio di 40., o 50. anni ſecondo le oſſervazioni del Ray (1); o da ſemenze, che il vento traportare avrà in que' luoghi, e che per la lor ſomma picciolezza naſcondonſi alla noſtra veduta; o i grani ſeminali poſſono ivi eſſere ſtati con altre materie depoſitati, e dipoi avervi preſo il loro accreſcimento. Ma generalmente egli è da dire, che Iddio diſpoſe quell'opera con quell' ordine, che or s' oſſerva nel noſtro preſente mondo, per la regolarità uniforme, che ſi ſcorge in tutto l' operare della natura, e perchè ſecondo il certiſſimo canone del buon filoſofare ai medeſimi effetti aſſegnar ſempremai ſi debbono le ſteſſe cagioni ſeconde. Nella diſtribuzione de' vegetabili riluce in gran maniera la bontà del loro Autore verſo degli uomini sì per altri titoli aſſai, che quì non ho tempo di riferire, sì maſſimamente perchè con eſſi a diverſi paeſi ha provveduto non pure i più convenevoli cibi, ma ancora i più ſpecifici rimedj alle malattie quaſi proprie di que' paeſi. Innumerabili de' sì fatti potrebbero quì arrecarſi. Baſti quello conoſciutiſſimo, che preſſo i Daneſi e gli Olandeſi, tra' quali frequente molto è lo ſcorbuto, in grandiſſima copia naturalmente produceſi la coclearia, medicina di quel malore (2). Alla ſteſſa ſcarſezza d'acqua dolce in alcuni paeſi, come nella Giamaica, è ſupplito da alcuni ſingolari vegetabili, che ne ſono quaſi altrettante preparate conſerve (3). Non ſi verrebbe mai a fine del ragionare, ſe gli uſi e i ſervigj, che l'erbe e le piante preſtano

(1) Ray. Hiſt. plant. l. 1. c. 13. (2) Id. l. 16. c. 3.
(3) Sloane nelle Tranſ. filoſ. n. 251. Lowthorp. Compend. delle Tranſ. filoſ. vol. 2. p. 669. Derham Theol. phyſ. l. 10.

all'umana vita, ſi voleſſero ſolamente accennare. Si dia un ſolo ſguardo all'aloè della Cina (1) aſſai diverſo dal noſtro. Quello è un albero dell' altezza e della figura d'un ulivo: ſotto la ſua corteccia ha tre ſpezie di legno: il primo ſi chiama legno *d' aquila*, che è nero, fito e grave. Il ſecondo è nomato di *calembous*, tanè e leggiere, che traſportato in Europa paſſa per una droga eccellente; arde come la cera, e poſto nel fuoco tramanda un odore aromatico. Il terzo e più interno è d' un odore acutiſſimo, ma gratiſſimo; chiamaſi legno di *calamba*, o di *tambac*; nell' Indie è più caro dell' oro medeſimo: s' adopera a profumare le veſti e le ſtanze, e ſerve di cordiale negli ſfinimenti, e di corroborativo nella paraliſia: ſi uſa parimente a incaſtrare le più preziose gioje, che ſi lavorano nell' Indie. Ma non ſon queſti i maggiori nè i più comuni vantaggj dell' aloè Cineſe. Le foglie ſervono d'embrici da coprire le caſe; dopo ben ſeccate, ſe ne fanno piatti, taglieri, e interi vaſellamenti; delle fibre ſi forma un filo, di cui lo ſteſſo uſo ſi fa, che del noſtro canape. Delle punte, che ſi trovano ſu' rami, ſi formano i chiodi, i dardi, e le leſine, onde gl' Indiani ſi traforano le orecchie. Se chiantando i germogli ſi fa qualque cavità nella pianta, ne ſcola in gran copia un certo liquore vinato e zuccherino, che ſerve d'ottima bevanda, e dopo alcun tempo ſi muta in aceto ſquiſito. Il legno de' ramai è buono a mangiare, ed ha il ſapore del limone candito: delle radici ſi fanno corde. In ſomma un' intera famiglia ſi provvede di vitto, di veſtito e d' alloggio con un aloè. Ma degli uſi delle piante baſti il dire col Ray (2) generalmente, che ſenza quelle nè lautamente, nè comodamente dall'uomo, anzi in niun modo ſi vive. Quel che al vitto è neceſſario, quel che ne fa ancor le delizie, ſomminiſtrato n' è dalle lor ricchiſſime ſoſtanze. Quanto innocente e più ſalubre e più netta menſa da eſſe n'è appreſtata, che dalla ſtrage e da' laceramenti degli animali! L' uomo non è per ſua natura divoratore di carni, non

(1) Pluch. Spect. de la nat. t. 1. entret. 6. (2) Ray. l. 2. c. 24.

non è fornito d'armi per le prede, non di fiere zanne, non d'ugne adunche: ha mani per corre i frutti, denti per mangiarli. Nè il vitto soltanto ne porgon le piante, ma e il vestito, e la medicina, e gli alloggi, e le fabbriche, e le navi, e i mobili, e il fuoco, e i diletti de' sensi e dell' animo. Da esse ne son mandati alle narici soavissimi odori. I loro fuori ne ricreano gli occhi con inesplicabile varietà ed eleganza di colori, e gli spiriti con dilettevolissima fragranza. I loro frutti danno il compimento a' conviti, e risvegliano il già mancante appetito. Taccio l'ameniſſimo verde, colore agli occhi sì amico, che agli spazianti per le campagne, i prati, i pascoli, le selve presentano in ogni parte, e l'ombre, che dapertutto s' offeriscono a riparo del caldo e degli ardori solari. Sin quì il gran Botanico Ray. Assai notabile è ciò che accenna del color verde. Questo è il general colore dal sapientissimo Fattore eletto per tutti i vegetabili. Non v' è colore, che sia agli occhi più soave; e ben si conosce esser la stessa mano, che ha colorita la natura, e che ha formato l' uomo per esserne spettatore. Se avesse tinte in bianco o in rosso tutte le campagne, mal sostenuto se ne sarebbe lo splendore, o il fuoco: se le avesse osurate con colori più cupi, chi avuta avrebbe per delizioſa una sì trista veduta e sì lugubre? Una piacevol verdura tiene il mezzo tra que' due estremi, ed ha una tal proporzione colla struttura dell'occhio, ch'essa lo dilata invece di premerlo, lo conserva in luogo di diminuirne l' attività. Ma la diversità di questo stesso colore ne dee essere ancora di maggior maraviglia cagione. Dapertutto è verde; ma in niun luogo è il verde medesimo. Niuna pianta è colorita siccome l'altra. Si paragonino insieme; la differenza n' è sensibile. Tutte l'erbe son verdi: ma ciascuna ha un verde proprio e da quel dell' altre diverso. Qual arte potrebbe imitare tanta varietà d' un sol colore? Che più? ciascuna pianta nel suo principio, nel suo progresso, nella sua maturità varia il suo verde, e passa per gradi da una specie ad un' altra. Che ricchezze inesuaste della divina potenza in un solo

oggetto? Ho tratte queſte oſſervazioni per la più parte dal Duguet (1). Che ſe ſi prendeſſe ad eſaminare l' organizzazione delle parti e del tutto ; troppo lungo ſarebbe . Vegganſi i molti e gran libri de' notomiſti delle piante e de' botanici , i quali ſempre nuove mirabili ſcoperte fanno in queſta infinita claſſe delle divine fatture. Aſſai póco tempo è, il VVilmer profeſſore di botanica ha preſentate alla Real Secietà di Londra 50. nuove piante ſtraniere, e ſpiegatene le proprietà e le virtù.

Ma tra tanti beni de' vegetabili è pur qualche male, che non ſi vuol diſſimulare. I velenoſi, (ed è la terza queſtione) o comecchèſſia nocevoli o inutili all' umana generazione ſi debbono annoverare tra' prodotti da Dio nel terzo giorno ? La ragione di dubitarne è, perchè queſti pajono eſſere nel mondo introdotti dopo il peccato dell' uomo , ed eſſere effetto di quella divina maledizione: *Quia comediſti de ligno , de quo præceperam tibi , ne comederes , maledicta terra in opere tuo . . . . ſpinas & tribulos germinabit tibi* (2): ſe adunque l'uom non peccava , la terra prodotti non avrebbe triboli e ſpine , nè per più forte ragione erbe velenoſe e nocive . Baſilio e Ambrogio (3) ſono sì perſuaſi dalla recata ragione , che affermano , la roſa avanti il peccato eſſere ſtata ſenza ſpine. Agoſtino (4) era ſtato prima del medeſimo avviſo, ma poi lo ritrattò (5) inſegnando, che tutte le ſpecie de' vegetabili qualunque ſieno , ebbero in queſto giorno il lor naſcimento . E veramente ciaſcun vegetabile è in ſe e fiſicamente nella ſua ſpecie perfetto, e alla perfezione dell' Univerſo appartiene ; nè il peccato ha punto variata la natura delle coſe . Aggiungaſi , che alcun'erbe avvegnachè velenoſe in qualche uſo, in altri ſono medicinali, ſiccome dimoſtrano i fiſici , e oſſervano anche Baſilio e Ambrogio (6); onde non annoverano queſte tralle pene del peccato ,

(1) Dug. Ouvrage &c. III. Journ. (2) Gen. 3. 17. ſeqq.
(3) Baſil. Hex. hom. 5. Ambr. Hex. l. 3. c. 9. & 12.
(4) Aug. de Gen. con. Manich. l. 2. cap. 13.
(5) Id. Gen. ad lit. l. 3. c. 18. (6) Baſil. l. c. hom. 6. Ambr. l. 3. c. 9.

cato, come le ſpine. *Inviſis quoque herbis inſeruit* (natura) *remedia; quippe quum medicinas dederit etiam aculeatis .... in quibus ipſis providentiam naturæ ſatis admirari amplectique non eſt*, dice Plinio (1). Altr'erbe ſon velenoſe all'uomo, ma ſervon di cibo ad altri animali fatti per ſervigio dell' uomo. L'oſſervò Lucrezio (2):

Quippe videre licet pingueſcere ſæpe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quæ eſt acre venenum.

Le ſpine ſimilmente e le pungenti erbe hanno per noi proprj vantaggi, or per tenere lontane le beſtie da'coltivati luoghi, or per riparo dalle rapaci mani de' malvagj uomini, ſecondochè vien conſiderando il Grevv (3). Finalmente il dire, che queſte ſpecie di vegetabili furon da Dio prodotte dopo il peccato, non è conforme al ſacro teſto, il quale afferma, e tutti gli ſpoſitori lo prendono in queſto ſenſo, che Iddio dopo il ſeſto giorno riposò, cioè nè creò, nè produſſe nuove ſpecie di materiali coſe: *Requievit die ſeptimo ab univerſo opere, quod patrarat* (4). L'erbe velenoſe adunque e le ſpine v' erano anche innanzi al peccato, ed aveano la lor perfezione e i lor giovevoli uſi. Ma come dal ſopraccitato teſto chiamanſi pena del peccato? In due ſenſi: nel primo, perchè, come nota Agoſtino (5), non dice il teſto aſſolutamente, che la terra *ſpinas & tribulos germinabit*; ma *germinabit tibi*, con ciò indicando, che quel che prima ſtato ſarebbe ſolamente natura delle coſe, dopo il peccato ſarebbe pena e gaſtigo all' uom peccatore; nel ſecondo, perchè l'uomo, ſe peccato non aveſſe, avuta avrebbe una più chiara cognizione da ravviſare i nocivi vegetabili, e da guardarſene; e con una più illuminata ſcienza di coltivare la terra avrebbe impedito, che inſieme con gli utili frutti non vi creſceſſero i triboli e le ſpine. A maggior chiarezza di queſta materia ſi facciano due oſſervazioni; l'una, che molti vegetabili hanno virtudi ed uſi a noi tuttora ignoti, onde non poſſiam ben giudicare de' fini

(1) Plin. l. 22. c. 6. (2) Lucr. l 5. v. 899. ſeq.
(3) Grevv. Coſmol. l. 3. c. 2. ſect. 47. (4) Gen. 2. 2.
(5) Auguſt. loc. cit.

avuti dal Creatore nel produrgli: l'altra, che molte altre cose fuor de' vegetabili, come l'acqua e il fuoco, aver possono usi pernizioſi al genere umano; nè però alcun dirà, che create o prodotte non fossero da Dio se non dopo il peccato, quantunque alle volte Iddio di quelle si serva a punire il peccato: tanto più che per la più parte noi conosciamo per gli studj e le molte sperienze fatte qual cosa a noi util sia, e qual dannosa, ed è alla nostra industria lasciato il trar profitto dall'une, e guardarci dall'altre.

Tolte di mezzo le difficoltà, ripigliamo il nostro testo. *Germinet terra herbam virentem*, e alla stessa maniera le piante. Una sterile superficie diviene in un subito un gran paese, bellissimo renduto e vario da verdi prati, da ricche valli, da piacevoli colline, da montagne coperte d' alberi, seminato di fiori d' ogni specie, e carico di frutti d'ogni genere, e d'ogni guisa di sapori. *Et facientem semen:* colla qual sola parola Iddio s' impegna a conservare i vegetabili, e a dare ad essi quasi una specie d' immortalità (1). Le più grandi semenze, e quelle, che appena si scorgono co' miglior microscopj, hanno la stessa virtù di perpetuar le loro specie, e tutti i necessarj organi a tal uopo, benchè in una impercettibile piccolezza, la quale è una nuova sorgente di maraviglia, che pure in qualche modo s' intenderà da chi consideri la maravigliosissima divisibilità della materia. *Juxta genus suum*: niun vegetabile cambia mai natura: sempre in essi è la stessa. Son mescolati insieme in una medesima terra; nasce l' un presso l' altro; figliuoli sono d' un prato stesso, ed è lo stesso umore, che gli fa germogliare; nè per tutto questo confondono le lor qualità: (2) le piante d' un odor forte e d'un penetrante sapore tali sempre si mantengono in mezzo ad altre, che hanno proprietà contrarie: un odorosissimo fiore cresce allato d' un' erba di spiacevole odore: l'erbe a noi velenose non comunican punto del loro veleno alle vicine, che son salutari. Egli è ben da dire, che Iddio non pur conosciute abbia

(1) Duguet, l. c. (2) Le meme l. c.

abbia tutte le parti, tutti i ſughi, tutti gli atomi, ond' è compoſta la terra: ma che abbia ancor dati a ciaſcuna pianta pori, fibre, canali, che ametteſſero il ſolo nudrimento convenevole alla loro natura, e ne chiudeſſero l' ingreſſo agli altri: o che abbia meſſo in ciaſcuna un particolare laboratorio, il qual converta in alimento proprio la materia attratta dalla ſua radice; perocchè l' una ha biſogno del latte, l' altra dell'olio; l'una richiede un ſal dolce, l' altra un ſal piccante: o che abbia ſtabilite leggi nella natura, che ignote ci ſono, per conſervare ogni vegetabile nello ſtato della ſua prima origine (1). E' vero, che gli alberi trapiantati degenerano dalla lor gentilezza e bontà per la differenza delle terre e de' climi; ma la natura è la ſteſſa: e gl'innesti provano, non combattono queſta verità; il ramo dimeſtico o di diverſa ſpecie inſerito è ſempre un albero a parte, e l' uno finiſce dove l' altro incomincia. *Et lignum pomiferum*: nuova ricchezza della terra oltre l'erbe e i fiori, nuova pompa della divina magnificenza, nuovo debito a noi di gratitudine al benefico Largitore! Quante maniere d' alberi in tutte le regioni della terra! quante maniere di frutti! Oggi ſon tutti compreſi in un ordine confuſo, perchè oggi tutti hanno il lor primier naſcimento; ma gli uni poi debbon ſuccedere agli altri ſecondo le ſtagioni. Ciaſcuna ſtagione ha le ſue fruttifere piante: ma alcune piante di due ſtagioni ſi renderanno benemerite co' loro frutti; anzi alcune uniranno inſieme e le diverſe ſtagioni e gli anni medeſimi col portare allo ſteſſo tempo e fiori naſcenti, e frutti verdi, e frutti maturi, per moſtrare la ſovrana libertà del Creatore, che variando le leggi della natura fa intendere, che egli n' è il Signore. S'eſprimono quivi gli alberi fruttiferi, perchè più utili ſono all'umana vita; ma non è dubbio, che vi ſi comprendono ancora i non portatori di frutto: queſti generalmente ſono i più grandi; e la provvidenza ha poſte sì ſagge compenſazioni tra gli uni e gli altri, che in certe occaſioni

(1) Pluche Spect. de la nat. to 1. entret. 6.

ſono da preferire gli ſterili a' più fecondi, i quali non ſon quaſi d'alcuno uſo alle fabbriche, alla navigazione, e ad altri importanti biſogni (1). *Et protulit terra herbam virentem &c.* Iddio comanda: la terra incontanente ubbidiſce. Ma quante volontà eſpreſſe, particolari, determinate racchiuſe ſon in un ſolo comandamento! Quante ne ſuppone un ſolo ſeme! *Et vidit Deus quod eſſet bonum*: Iddio vede, che la natura era tutta bella per le novelle immagini delle ſue inviſibili perfezioni, della ſua ſapienza, della ſua bontà, della ſua fecondità, della ſua magnificenza. Egli adunque colla ſua approvazione conſecrò queſto giorno: *Et factum eſt veſpere & mane dies tertius*. Giorno pieno di maraviglie nell' acqua, e nella terra, e nelle lor produzioni.

MORALE.

IO pure un' altra volta vorrei, ſe dal tempo non mi foſſe diſdetto, andar con S. Ambrogio ſpaziando per gli orti e campi e colli, ed or una or altra pianta mirando raccorne acconci ed utili documenti. Quanta è la bellezza (2) di feconda campagna! che odore! che fragranza! quanto degli agricoltori il piacere! Così ſoavi al Signor noſtro eſſer debbono i frutti, che in noi ſi producono, e come furono quegli del ſuo figliuolo ad Iſacco: *Odor filii mei ſicut odor agri pleni* (3). Che verrò io annoverando le purpuree viole, i candidi gigli, le rilucenti roſe, e le ville tuttequante o d'auri fiori, odi miſchi, o di gialli dipinte, ne' quali non ſapreſti, ſe più la vaghezza o l' odore ne rechi diletto? Ma non ſon queſte lontane immagini di quella original-bellezza divina, di cui è detto (4), *Et pulchritudo agri mecum eſt?* Per quella ſon fatti gli affetti noſtri, ſe ſaggi eſſer vogliono, ſe ragionevoli, ſe diritti. Il prato (5) ne porge ſemplice e verde cibo, e ne inſegna frugalità e temperanza: *Hic enim ſobrietatis eſt cibus; reliqui deliciarum atque luxuriæ*: Ma l' erba del prato dopo alcun

(1) Dugu. loc. cit. (2) Ambr Hex. l. 5. cap. 8.
(3) Gen. 27. 27. (4) Pſal. 49. 12. (5) Ambr. l. c. c. 7.

alcun tempo, perduto il ſuo bel verde, arido fieno diviene: e la vita e la gloria e la felicità umana non viene altresì alla ſua fine aſſai preſto? Giovani, ricchi, potenti udite me ſclamante con Iſaia (1) *Quid clamabo? Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus, ut flos fœni*. Maravigliosо è tutto il lavorio del grano (2), che, poichè nel materno ſeno ha poſte ſue radici, ſi leva in erba, quindi in ſottil quaſi canna tramezzata da piccioli nodi, che la tengon diritta, e finalmente in verde ſpiga armata di pungenti reſte a difeſa del futuro frutto, che creſcendo viene e raſſodandoſi entro moltiplici guaine leggiadramente diſpoſte in due o più ordini, acciocchè nè dal freddo offeſo ſia, nè arſo dal caldo, nè da forza di vento o di pioggia ſuor tratto e diſperſo; finchè maturo rende ſull'aja in molti doppj all'avido mietitore il dono già per lui fatto alla terra. Dalla terra apprendan gli uomini fede ne' lor contratti; e credano oneſta coſa e bella eſſere il rendere doppio bene ai lor compagni. Eppure, *homines ſæpe decipiunt*, ... *terra fidelis manet*. Adorna i fecondi colli la molto feconda vite (3) veſtita di larghi pampani, onde dall' eſterne ingiurie ripara come care gemme le creſcenti uve, le quali poi mature invitano a trarne dolce abbondante liquore; e te fanno avviſato, o uomo, che la tua anima nel dì del gran taglio non porga ancora acerbi frutti. *Acerbus enim fructus amarior eſſe conſuevit*. Guarda (4) ſugli alti monti immenſe ſelve, che a' furioſi venti portatori di rovine colla lor fermezza rompon le forze, e fiaccan l'ire: quivi i robuſti cerri, quivi i non pieghevoli pini, quivi i dirittiſſimi abeti, i quali or le frondoſe cime ſoſpingono a far quaſi contraſto alle nuvole, e a ſoſtener poſſentemente la guerra del tempeſtoſo mare un dì paſſeranno. Nè i tuoi ſguardi addietro laſcino o gli incorrotti cedri, ornamento de' Reali palagi, o i ſempre frondeggianti allori, corona delle vittorioſe fronti, o le vivaci palme, premio e onore delle trionfatrici mani. Moſtra a noi il noſtro ſovrano Duce:

nimi-

(1) Iſai. 40. 6. (2) Ambr. l. c. c. 8.
(3) Id. l. c. c. 11. (4) Id. l. c. c. 11.

nimici da vincere combattendo; e mostra eterni guiderdoni da acquistarsi vincendo (1): *Ad superiora contendat, ad bravium Christi, ut suaves ejus fructus carpat & gustet.* La terra intine, per ubbidire al Creatore, co' suoi frutti alimenta noi ingrati (2): noi ingrati siamo, mentre, per non ubbidirgli, i frutti non rendiamo, ch'egli da noi aspetta. Io non so, se la seconda terra intorno intorno da noi riguardata più istruisca le nostre menti, o riprenda i nostri costumi.

LEZIONE X.

DAlla terra un' altra volta al cielo alziamo gl' intenti sguardi; seppur la debol facoltà degli occhi nostri rintuzzata non è e vinta dalla soverchia luce de' chiarissimi astri novellamente prodotti. Ma dove gli occhi non possono, affissandosi dimori la mente più sottil veditrice e più ferma. E che contemplerem noi, se non contempliamo la bellezza, il numero, i corsi, le varie grandezze e lontananze, e i benefici effetti delle stelle, de' pianeti, e per ispezial modo del Sole, che a buona equità da Platone (3) è appellato *Rex dominusque omnis sensilis naturæ?* Il lungo uso di veder sopra noi sì vaghi corpi non dee in mente diminuirne la maraviglia. Antichissimo oltre ad ogni altro è stato creduto lo studio dell'astronomia (4), e piacevole e bello reputasi tuttavia oltre ad ogni altro; ond' hanno i valenti astronomi non senza ragionevol diritto il primo onore forse tra' dotti, e i loro nomi vincitori dello scordevol tempo son più che altri nella laudevol fama perpetuati. Laonde con giustissime lodi celebrato è dall'illustre Antilucrezio il Copernico, per cui opera l'astronomia (5)

. . . . . ad summos rediviva adscendit honores
Talibus auspiciis; quam post Galilæus Etruscæ
Gen-

(1) Id. l. c. c. 13. (2) Id. l. c. c. 17.
(3) Ap. Plutar. l. Platonic. quæst. (4) Cassin. c. 2. Ouvrag. Diver. Astron. (5) Antil. l. 8.

Gentis honos, canna primus qui ſe intulit aſtris,
Et comites vidit Jovis, & nova ſidera cœli,
Illuſtrem aſſenſu fecit: Keplerus adauxit
Errantum vero curſu. Quo nomine dicam
Naturæ genium, patriæ decus, ac decus ævi
Carteſium noſtri?

. . . . . .

Poſt hos incedunt fama ſuper æthera noti
Quos Pariſina ſuos Academia tempore longo
Vidit & obſtupuit magni Caſſinus & Huygens &c.

Ma oltrechè piacevole e bello, neceſſario ed utile è ancora al coltivamento della fruttifera terra, alla navigazione, al commercio, ed agli uſi della civil ſocietà e della religione medeſima, ſiccome appreſſo dal ſacro teſto medeſimo comprenderemo. Or perciocchè troppo abbondevol materia ne ſi para davanti, della natura degli aſtri colla ſcorta di Mosè prendiamo ſenza più ragionamento.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Al proceder de' giorni creſcono al nuovo mondo viepiù maravigliosi ornamenti. Iddio diſſe: Sien fatti nel firmamento luminoſi corpi, che il giorno e la notte dividano in convenevoli tempi, e ſieno de' naturali effetti e delle ſtagioni e de' giorni e degli anni certi ſegnali e miſure. Nel cielo riſplendano come in proprio ſeggio, e colla diffuſa luce rendan chiara e bella la terra. Alla divina parola riſpoſe in uno ſtante l' intero effetto. Con quella egli fece due gran luminari: uno maggiore, che al giorno, ed un minore, che

TESTO.

XIV. *Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento cœli, & dividant diem ac noctem, & ſint in ſigna & tempora, & dies & annos.*

XV. *Ut luceant in firmamento cœli, & illuminent terram. Et factum eſt ita.*

XVI. *Fecitque Deus duo luminaria magna; luminare majus, ut præeſſet diei; & luminare*

che

che alla notte foſſe prepoſto; e oltre queſti altri rilucenti corpi compoſe, e le aſſaiſſime ſtelle. Queſte immenſe sfere furon nel firmamento tutte allogate, perchè illuſtraſſer la terra, e regolando il giorno e la notte partiſſero acconciamente la luce e le tenebre. La ſingolar bellezza, e il grazioſo uficio di queſte creature novelle ben meritava la lode, che lor diede il divino Autore. E con sì fatta opera diviſo in tenebre e in luce pervenne al ſuo termine il quarto giorno.

minus, ut præeſſet nocti; & ſtellas.

XVII. *Et poſuit eas in firmamento cœli, ut lucerent ſuper terram.*

XVIII. *Et præeſſent diei ac nocti, & dividerent lucem ac tenebras. Et vidit Deus quod eſſet bonum.*

XIX. *Et factum eſt veſpere & mane dies quartus.*

QUESTIONI.

COl lavoro degli aſtri rimaſe compiuto tutto il mondo inanimato colle ſue produzioni. Fu da noi rifiutata (1) del tutto l'interpretazione, che al *Fiant* han dato il VVhiſton, lo Scheuczero, ed altri, cioè che voglia quì dire *Appareant*, pretendendo eſſi, che tutti gli aſtri formati foſſero il primo giorno: quindi v'ha chi dice (2), che il *Dixit* in queſto luogo ha forza di *Dixerat* con riferirſi al detto giorno. Lo ſteſſo eretico Buddeo (3) alto fa ſentire, che, ſe ſi dà luogo a ſomiglianti ſpoſizioni, il ſenſo letterale della Scrittura non ha più forza. Qui poi ne ſeguirebbe, che in queſta quarta giornata niente di nuovo ſarebbe ſtato operato, ſe gli aſtri erano già formati. Può ben domandarſi, perchè la formazione de' corpi celeſti fu differita al quarto giorno dopo la produzione de' vegetabili, e non fu fatta piuttoſto o col firmamento nel ſecondo giorno, o anche nel primo colla luce? A me in ſimili queſtioni, che rintracciar vogliono i fini della divina mente, piace più d' ogni

(1) T. 2. Lez. VI. (2) Vatabl. hic.
(3) Budd. H. E. V. T. ſect. 2. not. 2.

d'ogni altra queſta riſpoſta: Iddio lo ſa, non noi. Dal Riccioli (1) ſon riferite altre conjetturali e per lo più poco ſode, che s' affaticano di dare i varj autori. La più acconcia ſembra eſſere quella di Filone, di Baſilio, d'Ambrogio, del Griſoſtomo, e di Procopio Gazeo (2); perchè gli uomini non attribuiſſero agli aſtri come ad univerſali cagioni la virtù produttiva de' vegetabili, che tanto concorrono al mantenimento della vita umana, onde da tanto beneficio obbligati non ſi moveſſero ad adorargli come Dei. Molto più che Iddio ben prevedea, che anche ſenza queſto benefico titolo molti popoli, ſiccome può vederſi ampiamente nel ch. Banier (3), avrebber divini onori preſtati a sì belle creature, e tra quegli gli Ebrei medeſimi, ai quali ſovente lo ſplendore del Sole e delle ſtelle naſconderebbe il vero Dio, quando a tutti lo dee vieppiù ſcoprire; e a lui preferirebber quegli aſtri nell'Egitto, nel deſerto, e nella Paleſtina ſotto diverſi nomi, de' quali il più ordinario ſarebbe quello di Baal. Laonde Mosè avendo l' animo peravventura a tor d' inganno gl' idolatri e i ſuoi Ebrei, fa eſattamente oſſervare il ſolo meccanico ufizio d'illuminare e di ſegnare i tempi agli aſtri aſſegnato dalla divina e ſolamente adorabile creatrice mente; anzi colla ſteſſa ſtoria della creazione fa intendere, che il Sole è meno antico del giorno medeſimo, più giovane d' un' erba, d' un fiore, d' un albero, e men neceſſario degli effetti ſteſſi, che gli s' attribuiſcono, perciocch' eſſi erano e poteano eſſere ſenza di lui. Nè tuttavia è riuſcito, quanto era da deſiderare, l'impedirne gli errori. Appena tra gli antichi filoſofi, ſe s'eccettui Epicuro, alcuno ſi troverà, che non abbia creduti gli aſtri eſſer dotati d' anima, e ancor d'anima ragionevole. Di Talete, di Pittagora (4), di Platone (5) non è quaſi da dubitare; e d' Ariſtotile più probabilmente ſi crede, ſiccome

(1) Ricc. Almag. l. 9. ſect. 1. cap. 4. q. 1.
(2) Phil. l. de Mund. opif. Baſil. Hex. hom. 6. Ambr. Hex. l. 4. cap. 1. Chryſ. in Gen. hom. 6. Procop. hic.
(3) Ban. Mythol. expl. par l' Hiſt. t. 1. l. 3. c. 3.
(4) Bruch. t. 1. P. 2. l. 2. c. 1. §. 3. & l. c. c. 10. ſect. 1. §. 24.
(5) Plat. in Tim.

come dimoſtra il dotto Gaſſendi (1). Varrone riportato da Agoſtino (2) affermava, *A ſummo . . . . . circuitu cœli uſque ad circulum lunæ æthereas animas eſſe aſtra ac ſtellas:* e lo Stoico Balbo preſſo Tullio (3): *Quum Solis ignis ſimilis eorum ignium ſit, qui ſunt in corporibus animantium, ſolem quoque animantem eſſe oportet; & quidem reliqua aſtra, quæ oriantur in ardore cœleſti, qui æther vel cœlum nominatur,* Dall'animazione poi i Gentili facilmente paſſarono a riguardare negli aſtri la qualità divina, come ſenza biſogno di prender quì a farlo chiaro, a tutti notiſſimi ſono i divini onori fatti con templi, con are, con ſacrifizj al Sole, alla Luna, e ad altre coſtellazioni da' Greci, da' Romani, da molte Aſiatiche nazioni, e dalle Americane eziandio a' noſtri tempi. Piacque anche a Filone ebreo (4) l'errore dell'anima delle ſtelle: *Hæc enim animalia eſſe dicuntur, & quidem intelligentia prædita.* Ma di Filone addettiſſimo alla Platonica filoſofia meno è da maravigliarſi: più oſſervabile è queſto penſamento nel famoſo rabbino Mosè detto *Maimonide*, il qual lo chiama certiſſimo (5). Che dico io queſto rabbino? Pare eſſere ſtata generale opinione degli Ebrei tratti, com'è da credere, in queſt' inganno da alcune mal inteſe metaforiche maniere della Scrittura, quali ſon quelle per riſpetto al Sole; *Exultavit ut gigas ad currendam viam* (6): *Sol cognovit occaſum ſuum* (7). Anzi o dagli Ebrei, o dall'Accademia di Platone paſsò ancora queſta credenza nel criſtianeſimo. Origene (8) ſi laſciò traſcorrere a dire, le ſtelle non pure animate eſſere, ma capaci eziandio di virtù e di vizio: onde ſoſpettò, che Criſto moriſſe non ſol per gli umani peccati, ma per quegli anche degli aſtri. Il Seudo-Clemente nelle Ricognizioni (9) ammette l'anima delle ſtelle. S'è dubitato altresì d'Ambrogio, di Girolamo, e d'Agoſtino: ma gli difende aſſai valoroſamente il gran Pe-

(1) Gaſſ. Phyſ. ſect. 2. l. 2. c. 5. (2) Aug. Civit. l. 7. c. 6.
(3) Cic. de nat. Deor. l. 2. (4) Phil. l. de mundi opif.
(5) Maim. More-nevoch. par. 2. c. 4. ſeq. (6) Pſal. 18. 6.
(7) Pſal. 103. 19. (8) Origin. Princip. l. 2. cap. 7.
(9) Recogn. l. 8.

Petavio (1); il quale oltracciò fa vedere, che gli altri Padri condannano universalmente quest' opinione. Nella quale può alcuno esser venuto per avere osservato, comun dottrina degli antichi essere stata, che le stelle prendono alimento e si pascono quasi come gli animali. Così l' Epicureo Lucrezio (2), che pur non le pone animate, dice

. . . . . *unde æther sidera pascit.*

E Seneca (3): *Hoc* (cioè i terrestri vapori) *illis alimentum & pastus est*. E similmente lo Stoico Lucano (4):

Necnon oceano pasci phœbumque polumque
Credimus.

Quindi avendo Omero scritto, che dal mare si estraggono i vapori per dissetare le stelle, Luciano (5) festevolmente deride questa lor sete dicendo, che il Sole come provido padre di famiglia manda giù quasi una secchia pendente da gran fune, e attigne dal mare l'acqua, la quale egli in giusta misura dà a bere alle sue stelle. E' da maravigliarsi che il dotto Keplero (6) cadesse nell' errore degli astri animati. Le filosofiche ragioni contro l'anima degli astri vegganſi nel Gassendi (7), non bisognando a noi il più dimorare in questa anticamente celebre ed oggimai non più dubbiosa questione, non essendovi già chi per fermo non abbia, i corpi celesti essere, non altramente che l'aria, l'acqua, le pietre, del tutto insensati.

Noi a più importante controversia procedendo cerchiamo, di qual materia e come in questo giorno furon da Dio formati gli astri? Non abbiamo quì da attendere i moltiplici e per la più parte volgari sentimenti degli antichi filosofi, che per erudita curiosità legger si possono nel Gassendi (8). Eglino tuttavia sono in parte degni di scusa, perciocchè sprovveduti de' necessarj stromenti e massimamente de' cannocchiali erano regolati ne' lor giudizj o dagli occhi nudi di

(1) Pet. de op. l. 2. c. 12. (2) Luer. l. 1. v. 226.
(3) Sen. nat. quæst. l. 6. c. 16. (4) Lucan. l. 10. v. 258. seq.
(5) Lucian. in Icaro-Menippo. (6) Bruch. t. 5. period. 3. par. 2. l. 2. c. 2. §. 9. (7) Gassen. loc. cit.
(8) Id. Phys. sect. 2. §. 2.

di troppo corta veduta per gli altiſſimi corpi celeſti, o da raziocinj non fondati ſopra alcuna eſatta oſſervazione e ſperienza. Noi nella propoſta qu ſtione diſtinguer dobbiamo aſtri da aſtri, cioè il Sole e le ſtelle da pianeti. Il Sole ſi divide gli aſtronomi contemplatori in due partiti. Altri lo credono un grandiſſimo globo di puro fuoco, poichè illumina, riſcalda, ſcintilla, e compreſo negli ſpecchi e nelle lenti brucia, ſiccome il fuoco terreſtre (1). Il Kircher (2) ce ne preſenza la figura, come da lui e dal P. Scheinero fu oſſervata, nella quale il globo ſolare comparisce un mar di fuoco, ſcintillante ſingolarmente in alcuni luoghi, che il primo ſcrittore chiama pozzi di luce: ma tal figura è contraddetta dal Vulio (3). come non oſſervata tale nè da ſe, nè dall'Ugenio, nè da Giovanni Fabricio. L'ho detto *globo*, perchè quantunque alla viſta ſembri un piano, pure per molti argomenti, e maſſimamente per l'irregolarità ottica delle macchie ſi conoſce le conveſſità dell'emiſpero, che è a noi rivolto: e poichè il Sole ſi ſuppone fare la ſua rivoluzione attorno al proprio aſſe nello ſpazio di circa 25. giorni, il Newton ed altri hanno inteſo di dimoſtrare, la ſua configurazione eſſer non perfettamente sferica, ma elittica. Or le ſtelle fiſſe ſono al noſtro Sole ſomiglianti, anzi altrettanti Soli, perciocchè la loro immenſa diſtanza dal Sole e dalla terra prova dimoſtrativamente, ch' eſſe riſplendono di propria luce, e che il Sole alla diſtanza delle ſtelle fiſſe non apparirebbe più grande d'una ſtella. Sono adunque in queſta prima ſentenza altrettanti globi di fuoco, il quale è la loro materia. Altri fermamente aſſeriſcono, il Sole e le ſtelle fiſſe eſſere corpi ſimili alla terra e a' pianeti, e la ſola differenza eſſere, che que' primi ſono in uno ſtraordinario grado riſcaldati ed acceſi. Per ciò meglio ſpiegare concepiſcono il corpo del Sole e il fluido della luce diſtinti l'uno dall'altro e ſeparati. In tal caſo dicono, il Sole ſarà come una gran maſſa terreſtre; la lu-

(1) Maupert. Eſſai de Coſmol. Dreſde 1752.
(2) Kirch. Mund. ſubt. t. 2. l. 1. c. 6. p. 64. edit. Amſtel. 1678.
(3) Wolf. Elem. Aſtr. par. 2. c. 2. obſerv. Schol.

la luce sarà un fluido come l'acqua e l'aria, ma esternamente più sottile, più attivo, e di parti più fine composto: il Sole sia tuttoquanto inzuppato e sommerso nella luce, dalla quale le parti di quello saranno poste in gagliarde, celeri, e veementi vibrazioni. Dal Sole e dalle fisse così imbevute di questo fluido verrà scagliata la luce in ogni parte per mezzo del vibrante moto di quelle parti; in quella guisa appunto, che vedesi il ferro, qualora sia infocato a segno di quasi fondersi, per opera del moto di vibrazione delle sue parti mandar fuori con forza e con violenza tutto all'intorno copiose correnti di liquido fuoco. Ora i gran corpi conservano più lungamente il concepito calore, e forse a proporzione de' lor diametri. Il Newton ha calcolato, che la cometa apparita nel 1680. coll'avvicinarsi al Sole comprese un cotal grado di calore, che non prima di 50000. anni si potrà raffreddare: donde s' inferirebbe, che il Sole e le fisse infocate ad un grado intensissimo potrebbero stare molti milioni d' anni senza perdere alcuna parte considerabile e sensibile del lor calore. A questa maniera espone questa seconda sentenza il Newtoniano Cheyne (1). Qual delle due opinioni sia la vera non può saperssi, se prima non si decide l' altro problema famosissimo delle macchie, che s'osservano sopra la faccia del Sole. Lo Scheinero e il Galilei furono i primi a fare nello stesso tempo senza l'un dell' altro sapere quest'illustre scoperta. Il loro numero è incerto: talora se ne contano fino a 40. e 50. distintamente sul disco solare senza quelle, che si veggono più oscuramente; talora assai meno, talora una sola: nella grandezza molto varianti sono altresì; alcune appena visibili appajono per la lor picciolezza; altre per lo contrario da' Signori dell' Accademia Real delle Scienze (2) sono state riputate maggiori di tutta la terra. Irregolare è ancora il loro moto: mentre difficilmente si è veduto, che le medesime macchie sien ritornate dentro un tempo periodico. Finalmente il lor cambiamento di forma e

(1) Cheyn. Princ. filosof. c. 2. §. 35. (2) Hist. de l' Acad. 1706. p. 123. 1714. p. 79. 1719. p. 76. 1720. p. 96.

di figura, e la varietà d'ogni genere è ancora molto notabile; ne vedrai di lunghe, di larghe, d'ovali, d'angolari, di rado sferiche; tal volta si tramutano in nebulose; tal volta compariscono all'improviso, e spariscono subitamente. Oltre le macchie gli astronomi hann' osservato intorno al Sole un' atmosfera formata dalle sue esalazioni, e da una luce, che chiamasi zodiacale, dalla quale il ch. Mairan (1) ha conjetturato, che nascano le aurore boreali. Ora intorno alle macchie il dubbio è, se esse sieno nel Sole medesimo, o solamente prossime al Sole. Molti col Volfio (2) le credono nuvole, esalazioni, schiume, che s'alzano e galleggiano sopra il Sole; onde inferiscono, che il Sole è un globo tutto di fuoco, non però puro, ma mescolato di molte parti estranie ed eterogenee, e come un bollente impuro liquore, che fa della schiuma, la quale sollevandosi dal disco solare forma corpi neri ed opachi, capaci d' arrestar l' azione d' un' infinità di raggi, e d' oscurare diversi luoghi della solar superficie, e di presentare con ciò agli occhi nostri diversi ammassi di macchie l' une più oscure, l'altre più chiare. La lor principal ragione è quella stessa incertezza e mutabilità di numero, di grandezza, di moto, di figura, e d'apparire e sparire, che quì avanti abbiamo accennata. Molti altri col Nevvton, col Keill, col Le Monnier, o col Maupertuis (3) pensano, che le macchie sieno nello stesso corpo del Sole, e che in esso nuotino come le schiume nell' acqua, le quali dall'acqua non sono separate; o che derivino da un mescolamento eterogeneo di materia opaca nel corpo solare, il qual per conseguenza in que' siti dee comparire oscuro e nero; o finalmente per sentimento del Derham (4) sieno cagionate dai gran vulcani e dalle innumerabili montagne simili all'Etna, che son nel Sole, onde la prodigiosa quantità di fumo e d'altre materie opache formi delle macchie scure, che poi per gradi vadano dege-

(1) Mair. Trait. de l'aur. boreal. (2) VVolf. El. attr. par. 2. c. 3. Maupert. l. c. (3) Nevvt. Princip. l. 3. Keil. Lecons Astron. Le Mon. Instit. Astron. Paris 1746.
(4) Derh. dans la Theolog. Astron.

degenerando in nuvole ed ombre. Ma il ch. Fontenelle (1) tratta di pura visione sì fatte montagne, che mal si è preteso d'aver osservate co' cannocchiali: siccome vana s'è trovata la credenza d'alcuni filosofi, che tali macchie sieno piccioli pianeti giranti intorno al corpo del Sole e in gran vicinanza del medesimo. In somma nella sentenza Nevvtoniana le macchie solari non sono gran fatto dissomiglianti dalle lunari: ma da queste ben si deduce la densità della Luna; adunque la stessa illazione dee trarsi per la composizione del Sole. Io, che astronomo non sono, e degli astronomi posso soltanto riferire le varie sentenze, certamente non deciderò questa lite; e per la questione, che a noi qui appartiene, intorno alla materia, di che il Creatore compose il Sole e le stelle, dirò, che se questi son corpi densi simili a que' de' pianeti, la lor materia è la stessa, che appresso a' pianeti assegneremo; e la sola diversità sarà, che quegli furono da Dio riempiuti di quasi infinitamente maggior copia di penetrante fuoco, che questi non sono stati. Il Sig. Juliard (2) nel 1740. presentò all' Accademia Real delle Scienze un suo nuovo sistema sopra il Sole, in cui appunto propose la stessa formazione del gran luminare. Egl' intendea di fondare la sua ipotesi sopra la Mosaica narrazione, la quale avanti pone la produzion della luce, che quella del Sole. Il Sole adunque, egli dicea, non è per se luce, ma è un corpo diafano e trasparente: esso da Dio creato fu e collocato nel centro di quella luce medesima, e tosto tutto ne fu penetrato: i raggi della luce si riunirono al centro del corpo solare, e dal centro si rifletterono alla circonferenza. Ma questo sistema in altre sue parti fu trovato pieno di difficoltà, ed eccitò alcuni scrittori a confutarlo. „Se il Sole e le stelle sono globi di solo fuoco secondo la prima sentenza, dirò, che per istabilire la loro composizione bisogna quì richiamare la doppia maniera già da noi esposta (3) della primitiva formazione della luce. Imperciocchè nella Nevvtoniana sentenza,

(1) Pluv. des mond. 4. Soir. (2) Memoir. Trev. 1740. Novembr. art. 109. (3) T. 1. Lez. VI.

la qual vuole, la luce altro non essere che fuoco e quasi la stessa sostanza de' corpi luminosi, cioè del Sole e delle Stelle, deesi dire, che questi corpi formati furono dall' unione e condensazione delle già prima prodotte e dispersse parti della luce in altrettanti globi di fuoco e di luce, quanti sono il Sole e le Stelle. Nell' Ugeniana, la qual tiene la luce per un corpo particolare distinto e independente dal Sole e dalle Stelle, e corpo, che non è distinto dal fuoco, ed è il fuoco medesimo, è da dire, che a rigorosamente parlare il Sole e le Stelle non sono in se fuoco e luce, ma corpi atti e proporzionati più d' ogni altro a comunicare al corpo della luce diffuso dapertutto quello specifico impulso, il qual si richiede, acciocchè la luce si manifesti ed operi sui nostri sensi, e senza il quale essa si rimane invisibile ed inattiva. Ma in che fisicamente consiste cotale attitudine e proporzione? o qual'è la materia, e quali le figure date dal Creatore a tal materia, affinchè il Sole e le Stelle comunicar possano quel tal determinato impulso al corpo della luce? Questo è quello, che noi non sappiamo; e quello, che già inculcato abbiamo più volte, cioè che il penetrare la prima originale composizion delle cose è opera superiore alle nostre ricerche, e a tutto l'umano intendimento. Si ha un bel dire da' filosofi della luce medesima, che le sue particelle sono estremamente picciole e minute: ma la primitiva materia loro, le lor figure quali sono? che l'aria pare esser composta di certe cose spirali avvolte in piccole sfere, per gl' interstizj delle quali le particelle della luce possono liberamente passare; ovvero costare di piccole particelle, che procurano di recedere l'una dall'altra con una forza reciprocamente proporzionale alle distanze, che sono tra' loro centri (1): che l'acqua è formata di piccole, lisce, sode, porose, sferiche particelle di diametri uguali, e d'uguali specifiche gravità (2). Che si sarà detto per questo? sole conjetture delle proprietà e delle figure dell'aria e dell'acqua; non certezze però,

(1) Cheyne *Princ. p. filos. c. 2. §. 30. Newt. Princip. l. 2. prop. 23. p. 250. edit. 2.* (2) *l. c. §. 27.*

rò, nè alcuna cosa dell' intima sostanziale materia delle lor parti. Anch' io dirò, che i corpi del Sole e delle Stelle furon dal loro Autore composti della già creata più pura e tenue materia posta in continuo veemente moto, dal qual procede il necessario impulso al circostante corpo della luce: ma insieme confesserò di aver detto poco o niente per soddisfare alla domanda di sopra fattami. Intanto a me si dirà, che io a troppo sottili investigazioni mi lascio trascorrere, nè agevoli ad intendersi da chi atteso non ha a' filosofici studj. Questo ancora io confesso: ma a questo pure risponderò; che appunto le troppo superficiali dichiarazioni, che in alcuni spositori (se non è mio errore, o mia presunzione) parmi d'avere incontrate, delle gran materie proposteci dal sacro testo mi v'hanno determinato. Gl' increduli, i critici, e gli studianti eretici prendon di quì troppo frequenti occasioni di fare a noi rimproveri amari. Nostro impegno esser dee di confondergli in ogni guisa, e far loro intendere, fin dove giugner possano le filosofiche meditazioni. A chi non può tutto capire rispondo, che ciò meno è necessario a coloro, i quali non hanno per professione d' interpretare la divina Scrittura: essi possono trapassare que' luoghi, dove incontrano più sottili raziocinj. Gli fo insieme avvisati, che la difficoltà finirà al finire dell' opera de' sei giorni, dopo la quale seguitano meno spinose e più facili materie.

Prima di lasciare il Sole e le Stelle fisse veggiamo quel di più, dhe dice il testo. Chiama il Sole *luminare majus*, e con ragione, perciocchè è certamente maggiore di tutti i pianeti; se uguale sia o maggiore ancor di tutte le stelle, o giusta il sentimento dell' Ugenio (1) sia d' alcune maggiore, d' altre uguale, d'altre minore, o sien tutte le fisse d'ugual grandezza, benchè per la loro inegual distanza dalla terra a noi appajano ineguali secondo l' avviso del Volfio (2), non può con alcuna certezza sapersi. Il diametro o la grandezza reale del Sole si calcola a 100.

(1) Hug. Cosmot. L. 1.
(2) Volf. El Astr. par. 2. c. 9. n. 215.

diametri terreſtri almeno. La ſua intera maſſa ſi conta eſſere almeno un milione di volte maggiore del noſtro globo terracqueo. Dice il teſto, che il Sole fu poſto nel firmamento; ma a qual diſtanza? eſſa ne pare ſpaventoſa; ma le miſure ſecondo le leggi della trigonometria ne ſon pur certe. E' vero, che i più moderni aſtronomi hanno creſciuti notabilmente i calcoli de' precedenti; ma ciò non prova la falſità della ſcienza; prova ſolo, che gli ſtrumenti in sì fatte operazioni impiegati ſi vanno vieppiù perfezionando. Or la diſtanza del Sole dalla terra s' è computata dal VVhiſton a 82135943. miglia Ingleſi, cioè ottantadue milioni cento trentacinque mila novecento quarantatre. Nè già credaſi da Dio a caſo determinata cotal diſtanza, ma con amorevol diſegno di provvidenza per noi. Imperocchè ſe la terra aveſſe dal Sole là lontananza medeſima, che ha Mercurio, cioè ſe noi foſſimo tre volte più vicini al Sole di quel che ſiamo, il calore giuſta i calcoli del Nevvton ſarebbe ſette volte maggiore di quel che ſentiamo: e per conſeguenza la noſtr' acqua ſarebbe ſempre bollente, ſinchè totalmente ſi dileguerebbe in vapori; il noſtro terreno ſarebbe nell' inverno più ſcottante d' un rovente ferro. Al contrario ſe il Sole foſſe da noi rimoſſo alla diſtanza, in cui ſono Giove e Saturno, la noſtra più acceſa giornata eſtiva ſarebbe più fredda e più rigida, che non ſono nel cuor dell' inverno i giorni agli abitatori del noſtro globo ſotto la Stella polare, ſeppure vi ſono abitatori. Una mediocrità ci conveniva, e quella è la noſtra ſituazione, favorevole alla produzione e maturità de' vegetabili, e alla vita e a tutte le operazioni degli animali. Il teſto dice, ufizio del Sole eſſere il preſedere al giorno. Agli abitatori del terreſtre globo è neceſſaria l'alternativa dell'applicazione e del ripoſo una volta ogni 24. ore; per lo tempo del ripoſo è più acconcia un'aria freſca e temperata; il Sole e il caldo fanno eſalare troppo violentemente le naturali traſpirazioni, e ſollevare un moto troppo celere nel ſangue, onde il ſonno diviene men tranquillo e più turbato. E' vero generalmente, che da noi più ſi traſpira

pira la notte che il giorno; ma sì fatta traſpirazione è men violenta, men cruda, più naturale e più alla noſtra coſtituzione conforme di notte, che di giorno. La notte ſoſpende lo ſtrepito e tutte le impreſſioni troppo vive. Ella pare incaricata d' aſſicurare il ripoſo all'uomo quaſi Re della natura. Tutto ſembra, che riſpetti il ſuo ſonno. Quando queſto s' avvicina, il tumulto ceſſa, e regna una calma univerſale. Senonchè gli uomini ſteſſi, che co' lor coſtumi e colle lor mode vogliono pervertir l' ordine ſteſſo della natura, col lor notturno andare in giro co' fragoroſi cocchi l'interrompon pur troppo e troppo moleſtamente. Di ſomigliante alternativa hanno altresì biſogno i vegetabili, ne' quali i ſughi, che rarefatti dal Sole s' innalzano il giorno, hanno il tempo di ſtabilirſi ne' proprj vaſi. Ma chi finirebbe mai, ſe tutti annoverar voleſſe i vantaggi, che a tutta la natura derivano dalla vicenda del giorno e della notte? Di tutti ſiam debitori al Sole, che al ſuo levarſi ne reca il giorno, al ſuo dipartire dà luogo alla notte. Un perpetuo giorno, o una perpetua notte ſarebbero affatto mortiferi a tutto l'animale e vegetabil mondo: e male, o del tutto non ſi vivrebbe ſe una metà dell'anno foſſe continuato giorno, l'altra continuata notte. Quindi ſi ſoſpetta, che a' due poli per gli eſtremi gradi del lunghiſſimo diurno caldo, e poi dell' ugualmente lungo freddo niuno poſſa abitare, e pochi nelle lor vicinanze. Tra' vantaggi parimente, che il Sol ci proccura, contar ſi dee l' inuguaglianza del giorno e della notte, poichè a propriamente parlare niun giorno è uguale al precedente, e ſempre al Sole il ſuo naſcere, e al ſuo tramontare taglia l'orizzonte in diverſi punti. Baſti l'oſſervare al contrario gli abitanti ſotto l'equatore, i quali non ben ci vivono, e appena vivere ci potrebbero, ſe riſtorati non foſſero da' coſtanti venticelli, e da' venti di navigazione, e da un' abbondantiſſima quantità di pioggie, che cadono per la copia de' vapori innalzati dal caldo del giorno, e condenſati in pioggia dal ſopravegnente freſco della notte. Altre funzioni indicate dal teſto ſon comuni al Sole e

alla Luna, e da noi riſerbate ſaranno alla ſeguente Lezione.

Et ſtellas, aggiugne il teſto. Che vaſta eſtenſione in queſta brieve parola! Che immenſità di corpi, i quali pure al Creatore non coſtarono altro che una parola! Sotto nome di ſtelle Mosè ſenza dubbio comprende tutti ancora i pianeti; e non è fuor di ragione il credere, che con una ſola parola egli ſi ſia ſpedito dalle ſtelle fiſſe e dagli altri pianeti fuor della Luna; perchè quelle e queſti hanno minor relazione colla terra, alla quale indirizzava il ſuo ſcrivere: ma gli volle nominare, perchè pure dalla terra benchè in grandiſſima picciolezza ſi veggono. Le ſtelle propriamente tali *fiſſe* s'appellano per oppoſizione alle ſtelle erranti, che ſono i pianeti, perchè quelle già furon credute vederſi ſempre ne' medeſimi aſpetti del cielo: ma le accurate oſſervazioni del Bradley (1) ci hanno aſſicurati, che oltre l'apparenza del moto riſultante dalla preceſſione degli equinozj, hanno ancora un altro moto apparente. Il numero delle fiſſe è quaſi infinito, nè è poſſibile d'annoverarle; perciocchè con un buon teleſcopio ſe ne ſcoprono milioni di milioni, ſinchè per la loro immenſa diſtanza ſfuggono alla viſta benchè armata de' migliori ſtrumenti. V'ha chi nelle plejadi ne ha contate fino a 78. quando da noi ſi credevano fiſſate a 7. La via lattea o galaſſia che altro è ſecondo il già fermo ſentimento degli aſtronomi, ſe non un ammaſſo di ſtelle? e ſimilmente quelle, che dagli aſtronomi nominate ſon *nebuloſe*? Veggaſi nel Martin (2) un catalogo di nuove ſtelle ſcoperte. S'intenda adunque con quanta ragione è detto, che il contar le ſtelle è riſerbato al ſolo Dio, che l'ha fatte: *Qui numerat multitudinem ſtellarum, & omnibus eis nomina vocat* (3): e che all'uomo è impoſſibile: *Suſpice cœlum, & numera ſtellas, ſi potes* (4). Contuttociò quelle, che ſenza ſtrumenti e ad occhi nudi oſſervar ſi poſ-

(1) Maupert. Lett. ſul progreſſo delle ſcienze nella Scelta de' migliori opuſcoli, annot. 30. t. 1. p. 35. Napoli 1755.
(2) Mart. Gramatica &c. par. 2. cap. 6.
(3) Pſal. 146. 4. (4) Gen. 15. 5.

ſi poſſono, e *viſibili* s' addimandano, ſono in piccol numero. Molti cataloghi (1) dal primo d' Ipparco Rodienſe in qua ne ſono ſtati fatti; il più copioſo è quello del Flamſtedio, in cui ho annoverate 3000. ſtelle viſibili. Il Sig. Ab. de la Caille (2) propoſe un progetto per determinarne 6000.: ma il Sig. Mairan moſtrò la difficoltà del riuſcimento. Nondimeno il Keil (3) ſcrive, che di 3000. ſtelle contenute nel catalogo del Flamſtedio è difficile ad un buon occhio il ravviſarne 100. alla volta, e cita lo ſteſſo Flamſtedio, il qual nella *Storia celeſte* poſitivamente aſſicura, che l' occhio ſolo nel corſo della notte più ſerena non può ſcoprire più di 384. ſtelle ne' due emiſperi. Ma come, ſi dirà? I noſtri occhi pure a ciel ſereno ce ne moſtrano un numero oltremodo grande. Queſto è un abbaglio degli occhi, come manifeſtamente è dagli aſtronomi dimoſtrato: il vivo brillare, l' apparenza confuſa delle ſtelle, e la vivacità, con che eſſe vibrano i loro raggi, fa ſul noſtro ſenſo viſivo una gagliarda impreſſione, che ne confonde e ne moltiplica gli oggetti; e quando il popolo crede di vedere innumerabili ſtelle, ne vede pochiſſime. La ſcintillazione è propria delle fiſſe, la qual probabilmente non dal moto de' vapori ſparſi per l' aere, nè dal movimento delle fiſſe medeſime attorno al proprio aſſe, ma dalla veemente forza procede, onde da quelle vibrate ſono la particelle della luce diffuſe all' intorno. Le ſtelle ſono aſtri grandiſſimi, poichè non oſtante la loro enorme diſtanza ſono ſenſibili. Dalla più parte degli aſtronomi ſon diſtinte in diverſe grandezze. Il Caſſini (4) non crede punto d' eſagerare, quando dà alla ſtella chiamata *Sirio*, che è a noi la più vicina, un diametro di 90. milioni di miglia comuni Italiane. Si vuole, che qualche ſtella ſia migliaja e milioni di volte più grande del Sole (5). Ma ſiccome, dice il Volfio (6), ne' teleſcopj anche più perfetti le ſtelle, benchè di quelle, che

(1) Martin. l. c. (2) Cail. Hiſt. de l' Acad. 1742. art. Aſtronomie. (3) Keil. Lecons d' Aſtron Lec. 6. p. 51. ſuivantes. (4) Caſſ. Memoir. de l' Acad. 1707. (5) Mem. Trev. 1731. p. 82. ſuivantes. (6) Volf. El. Aſt. part. 2. c. 9. ſchol. n. 1112.

che si chiamano di prima grandezza, compariscono punti lucidi senz'alcuna visibil grandezza, come apparvero ancora all'Ugenio (1), ne mancano i necessarj mezzi per istabilire accuratamente la grandezza delle fisse. La distanza loro dalla terra similmente è così smisurata, che vince tutti gli sforzi dell'arte, nè per alcuna osservazione può giustamente determinarsi. Il Sig. Fontenelle (2) la crede almeno di 50. milioni di leghe. L'Ugenio (3) ha calcolato, che la distanza del Sole da noi sta alla distanza della stella fissa a noi più vicina, come 1. a 27664., cioè nella supposizione, che la distanza del Sole da noi sia di 24000. terrestri semidiametri, e che ogni semidiametro costi di 3923. miglia, la distanza della terra alla più vicina stella fissa è almeno di 24045209280o. miglia; il quale spazio da una palla di cannone, che sempre si movesse colla stessa velocità, che ha nell'uscir dalla bocca, solo in quasi 700000. anni si potrebbe trascorrere. I più celebri astronomi conjetturano, la parallasse annua delle fisse non essere maggior d'un secondo: nella quale ipotesi la distanza delle fisse dalla terra sarebbe 40000. volte maggiore, che non è la distanza del Sole dalla terra medesima, e ponendosi la distanza media del Sole dalla terra di 22000. semidiametri terrestri, e la più corta misura del semidiametro di 3440. miglia Italiane, la distanza delle fisse dalla terra sarebbe di ottocento ottanta milioni di terrestri semidiametri. La mente si confonde, si perde, nè altro partito trova, che (ed è il più sicuro) l'ammirare l'incomprensibile onnipotente grandezza del Creatore. S'aggiunga, perchè s'intenda il pressochè infinito spazio del cielo, in cui sì gran corpi son collocati, che in somiglianti immense distanze sono le stelle l'una dall'altra, e in un ordine e in una regolarità, che nonchè confusione, anzi forma una maravigliosissima armonia di tutto il sistema celeste.

Or ripigliando il corso della prima interrotta questione sopra la materia, di cui composti furono in que-

(1) Hug. Cosmot. l. 2. p. 715. seqq. (2) Font. Plur. des mond. 5. Soir. (3) Nello Cheyne c. 5. §. 17.

queſto giorno da Dio i corpi celeſti, ſeguita il dovere oſſervare i pianeti, e prima la Luna, la qual benchè ſia riguardata per un pianeta ſecondario e un ſatellite della terra, nondimeno è più particolarmente dal noſtro teſto deſcritta, ſiccome quella, che più relazione ha colla noſtra terra. Ma generalmente tutti i pianeti ſono corpi ſodi ed opachi, che non hanno propria luce, ma la ricevono tutta dal Sole, come già certiſſimo è preſſo tutti. Imperciocchè la loro interpoſizione ci toglie il lume degli aſtri ſuperiori; ed eſſi a noi riflettono una luce preſa in preſtito, poichè hanno differenti faſi, cioè diverſe parti riſchiarate ed oſcure, ſecondochè mutan luogo riſpettivamente alla terra ed al Sole. La Luna, che è il pianeta a noi più vicino, è certamente un corpo ſolido ed opaco; perciocchè non ſolamente ha le ſue parti or luminoſe o piuttoſto illuminate, ora oſcure, ma di più quando eſſa è ſituata in linea retta e tramezzo tra il Sole e i noſtr'occhi, ci leva la luce del Sole, e faſſi un'eclifſe ſolare; e quando la noſtra terra trovaſi tralla Luna e il Sole, la Luna perde ogni luce, e faſſi un'eclifſe lunare. Nella ſuperficie di queſto pianeta ſi ſono oſſervate molte inuguaglianze (1), le quali han fatto ſtabilire agli aſtronomi, il corpo lunare eſſere un paeſe aſpro, ſcoſceſo, pieno di valli e di montagne. Il Caſſini (2) afferma, ſe aver veduta nella Luna una montagna, la qual moſtrava d'eſſere alta più di tre leghe, della quale altezza perpendicolare niuna ne ha nella noſtra terra. Tra i monti s'oſſervano delle gran cavità, le quali formano in gran parte le oſcure macchie, che noi ſul globo lunare veggiamo. Tali cavità da altri ſi credono eſſere profonde valli e caverne; da altri acque e mari e laghi e fiumi. Il Volfio (3) ſcrive, eſſere nella Luna lunghi tratti di ſuperficie uguale, che poca luce riflettono, ed hanno tutti i contraſſegni de' corpi fluidi; onde dopo le ſue e le replicate oſſervazioni d'altri valentuomini crede, quegli eſſere e mari e fiumi;

(1) Ricciol. Alm. to. 1. l. 4. p. 208. Memor. de l'Acad. 1705. P. 150. alii paſſim. (2) Caſſ. Mem. de l'Acad. 1724. p. 150.
(3) Vol. El. Aſtr. par. 2. c. 2. theor. 9. n. 479.

fiumi; e poichè pure alcune parti di tali piani riflettono luce, pensa, che le acque e i mari della Luna sieno intramezzati da scogli, da promontorj, da isole, da penisole. Quindi vien conchiudendo (1), che la Luna è un corpo somigliantissimo alla nostra terra. Passa poi ad inferire (2), che come nella nostra terra sono tutti i necessarj principj al nascere, al crescere, al fruttificar delle piante e di tutti i vegetabili, e questi servono a nudrire animali, ed uomini ancora, lo stesso può credersi avvenir nella Luna, nella qual conseguentemente egli mette abitatori, ed anche uomini. E dalla Luna il medesimo Volfio (3) procedendo agli altri pianeti, e trovando la loro composizione somigliante a quella della Luna, e per conseguente a quella della terra, conchiude tutti i pianeti essere abitati e da animali e da uomini; anzi (4) venendo a specificare anche più gli abitatori de' particolari pianeti, intende di mostrare per le leggi dell'ottica, che gli abitatori di Giove esser debbono assai maggiori di noi, e di gigantesca statura. Lasciando sì minute particolarità:

Questa è la famosa opinione della pluralità dei mondi, della quale già fece il soggetto de' suoi vezzosi dialoghi (5) il ch. Sig. Fontenelle; dopo il quale è stata ed è fermamente abbracciata da quasi tutti gli astronomi; nè già si è limitata a tutti i pianeti e primarj e secondarj del nostro sistema solare; ma alzandosi alle rimotissime stelle fisse vi ha trovati quasi innumerabili mondi con uno stesso raziocinio, che è questo. Perchè ogni pianeta è simile alla terra, ed è una terra, ogni pianeta è un particolar mondo abitato, come la terra: adunque perchè ogni fissa è simile al Sole, ed è un Sole, ogni fissa costituirà un particolar sistema, come il nostro Sole, e assai probabilmente avrà pianeti e primarj e secondarj, cioè satelliti, e gli uni e gli altri avranno e vegetabili, e abitatori sì privi, come dotati di ragione, colla medesima analogia e proporzione di numero,

(1) Id. l. c. theor. 6. n. 487. (2) Id. l. c. n. 488.
(3) Id. l. c. theor. 7. n. 524. seqq. (4) Id. l. c. schol. n. 527. (5) Fonten. Plural. des mond. 2. Soir, suivants.

ro, di grandezza, di ſplendore, che oſſerviamo in queſto noſtro ſiſtema (1). Ecco dunque quaſi infiniti mondi; anzi pure antichiſſimi, perchè creati dalla veramente infinita potenza d' Iddio in queſto quarto giorno, e compreſi tutti ſotto la brevissima parola *Stellas* ſignificante le ſtelle sì fiſſe, sì erranti, cioè i pianeti. Siccome queſta ſentenza è appartenente al noſtro teſto, e tanto in queſti tempi ſe ne ragiona, io ne riporterò quì la ſoſtanza. Per procedere con piè fondato e ſicuro, divider ſi dee la queſtione in due parti: l' una ſia, ſe i pianeti abbiano abitatori ragionevoli di qualunque ſpezie eſſi ſieno: l'altra, ſe abbiano abitatori della noſtra ſpezie, e uomini come noi. Generalmente e ſenza diſtinzione trattarono la controverſia, e ammiſero la pluralità de' mondi molti antichi filoſofi riportati dal Fabricio, dal Gaſſendi, e dal Bonamy (2). *Alios rurſus .... innumerabiles tradidiſſe mundos, ut totidem rerum naturas credi oporteret; aut ſi una incubaret omnes, totidem tamen Soles totidemque Lunas, & cetera etiam in uno & immenſo & innumerabilia ſidera*, dice Plinio (3): e Lucrezio (4):

Quapropter cœlum ſimili ratione fatendum eſt
Terramque & Solem, Lunam, mare, cetera quæ ſunt,
Non eſſe unica, ſed numero magis innumerali.

Ne' verſi detti Orfici ampiamente s' inſegna la ſteſſa dottrina; s' inſegnò da Zenone Eleate e da Eraclito, il qual dicea, che ciaſcuna ſtella era un particolar mondo compoſto d' una terra e d' un' atmoſfera. Il Bruchero (5) dopo Clemente Aleſſandrino (6) vuol, ch' egli ne ammetteſſe due ſoli, l' uno eterno, l' altro creato. S' inſegnò da Epicuro, di cui dice Agoſtino (7): *Innumerabiles mundos, quibus Epicuri cogitatio innumerabiliter peregrinata eſt*: e da Anaſſimandro, da Anaſſimene, da Archelao, da Senoſane, e da altri, che credettero l' immenſità della materia e l' in-

(1) Le meme 5. Soir. Cheyne c 5. §. 15. Martin. par. 2. c. 6.
(2) Fabr. Bibl. Gr. l. 1. c. 20. §. 9. Gaſſen. Phyſ. ſect. 2. l. 2. c. 6. Bonam. diſſer. t. 4. de l Acad. des Bell. lettr. & Inſer. p. 2. ſuivants, edit. Amſter. (3) Plin. Hiſt. nat. l. 2. c. 2.
(4) Lucr. l. 2. v. 1076. ſeqq. (5) Bruch. par. 2. l. 2. c. 22.
(6) Cl. Al. Strom. l. 5. (7) Aug. con. epiſt. Fundam. c. 28.

l'infinità de' mondi. Anaſſarco (1) con queſta ſcoperta degl'innumerabili mondi conſolò Aleſſandro Magno, il qual dolevaſi, che troppo anguſto campo alle ſue conquiſte foſſene un ſolo. Plutarco (2) aſſai a lungo ſoſtiene la moltitudine de' mondi, e riferiſce (3), che Metrodoro diceva, *abſurdum eſſe in magno agro unicam naſci ſpicam, & in infinito unicum mundum extitiſſe perinde abſurdum*. Il Sig. Bonamy (4) nella ſua Diſſertazione ha diviſi giudizioſamente gli antichi filoſofi in tre claſſi: 1. in coloro, che hanno ammeſſa la ſola pluralità de' mondi: 2. in coloro, che gli hanno creduti infiniti in numero, o piuttoſto ſenza numero: 3. in coloro, che riconoſcendo l'unità del mondo hanno collocati abitatori nella Luna. Il Fabricio (5) tra' moderni, a' quali ſenza far le debite diſtinzioni è piaciuta cotal ſentenza, annovera Ticon Brahe, il Galilei, il Deſcartes ed altri, ma ſpecialmente il Nevvton, il Burnet, il VVhiſton, il Nichols, il Bayle, il Grevv. Avanti a queſti piacque al Milton, che nel ſuo paradiſo parlando della Luna dice colla traduzione del Rolli (6):

„ . . . . S'ivi ſon terre e abitanti.
„ Le di lei macchie vedi pur quai nuvole,
„ E le nuvole pon dar pioggia, e queſta
„ Frutti produr nell'ammollito ſuolo,
„ Cibo a chi forſe vi fortì dimora.

Tra' più moderni nominar ſi poſſono lo Cheyne, il P. Caſtel, il Martin, e l'autor d'un libretto (7) uſcito nel 1750. col titolo, *Relation du Monde de Mercure*, il qual nondimeno proteſta, ch' egli crede ſoltanto, i pianeti *poter eſſere abitati*; benchè poi per piacevole trattenimento deſcriva di quegli abitatori la repubblica ideale, il lor governo, umore, alimenti, malattie, edifizj, religione, ſcuole. Con più giudizioſa diſtinzione hanno ſcritto il cardinal Cuſano, il Fontenelle, il Derham (8). Il primo mette abitatori

(1) Lindebrog. ad Ammian. l. 25. c. 1. (2) Plut. l. de defectu orac. (3) Id. de Placit l. 1. c. 5. (4) Bonam. l. c. (5) Fabr. l. c. §. 11. (6) Paradi. perd. l. 8. v. 180. ſegg. (7) Relation &c. (8) Nic. Cuſan. de docta ignoran. l. 2. c. 11. Font. l. c. Derh. Aſtronom. theol. diſcourſ prelim.

tori ne' pianeti, ma non uomini come noi: il secondo nel proemio e nel decorso de' dialoghi più volte dichiara, ch' egli non vi pone abitatori della nostra spezie, non uomini come noi: il terzo vien dicendo, che i pianeti son corpi opachi, e globi come la nostra terra; che vi sono probabilmente terre, acque, monti, valli, atmosfere intorno, e Sole che vi produca la vicenda de' giorni e delle stagioni; che il sentimento di coloro, che fanno i pianeti abitati, è più verisimile; ma ch' egli non osa conjetturare sopra la natura di quegli abitatori, perchè non può saperſi se non per particolare rivelazione. Con riso adunque si dee sentire il vanto di David Fabricio (1), ch' egli veduti avea co' proprj occhi gli abitatori della Luna. Ma nel primo senso della questione da noi sopra indicato, cioè, lasciata da parte la nostra spezie e gli uomini come noi, se ne' pianeti siano abitatori ancor ragionevoli, recano i citati autori molti e validi argomenti per la parte affermante. La natura, cioè Iddio, niente fa invano (2), ed è sempre a sestessa simile: a qual fine prodotto avrebbe nella Luna il bisognevole alla vegetazione e al cibo, se non vi fosse come quì in terra chi ne facesse uso? Iddio tutto ha creato per manifestare la sua sapienza (3); i terrestri abitatori non possono vedere i pianeti, e quel, che ne veggono, è solo un punto di luce: sonovi adunque altri, a' quali si manifesta la divina sapienza nella creazione di que' gran corpi. Laonde non pur si mette in salvo la religione, ma se ne dilata la gloria, facendo vieppiù ammirare gli attributi infiniti del gran Creatore, anzi amargli e lodargli; altrimente bisognerebbe dire (4), che nella sola terra, la quale è un solo punto di luogo in paragone de' vastissimi celesti corpi, fossero enti capaci di conoscere, d' amare, di benedire la bontà, la sapienza, l'onnipotenza, l'immensità, la provvidenza d'Iddio. Nelle opere, che simili nel mondo si veggono, s' osserva costante uniformità (5): veduto l'in-

(1) Ap. Fabr. l. c. (2) Volf. l. c. c. 1. §. 488.
(3) Id. l. c. (4) Le Monnier. Curs. phil. t. 4. p. 195. seqq.
(5) Id. l. c Fontan. 2. & 6. Soir.

l'interno d'un cane, dice l'Ugenio (1), si giudica prudentemente, che tutti gli altri cani, che a quello nell'esterno si rassomigliano, sien nell'interno formati siccome quello. Veduto adunque l'interior della terra, alla quale somiglianti sono nell'esteriore gli altri pianeti, ben si giudica, che la somiglianza di questi con quella sia ancora nell'interiore; nella terra i monti, i piani, le valli sono in grazia de' vegetabili, i vegetabili per cibo degli animali, gli animali, anzi tutto quanto v'ha, per servigio de' ragionevoli abitatori; lo stesso adunque per uniformità dee pensarsi de' pianeti. Dappoichè (seguito collo Cheyne) (2), la solidità e opacità de' pianeti, la somigliante natura delle loro orbite, il seguito de' loro satelliti, le rivoluzioni loro, gli aggiramenti intorno i proprj loro assi, le gravitazioni e scambievoli attrazioni, la proporzione de' lor periodi alle loro distanze dal centro del moto, l'equabile descrizione dell'aere in tempi uguali, e molte altre particolarità sono per l'appunto le medesime, che nella nostra terra; ella non è cosa fuori del probabile, che possano assomigliarsi in altre cose, e avere degli abitatori tanto irragionevoli, che ragionevoli, delle piante, de' vegetabili, dell' acqua, del fuoco analogo al nostro, benchè non affatto della medesima natura e costituzione: e poichè le stelle fisse sono della medesima natura del Sole, egli si può dare il caso, ch' elleno abbiano de' pianeti, e questi pianeti abbiano de' satelliti, e questi pianeti e satelliti abbiano degli abitatori ragionevoli ed irragionevoli, delle piante, de' vegetabili, dell' acqua, del fuoco analogo a quello di questo nostro sistema. Sopra tali suppositi, che non solamente non sono assurdi o contraddittorj, ma per lo contrario sommamente probabili, (e appresso il fa vedere partitamente) che nobile e glorioſa fabbrica si presenterebbe mai alla nostra immaginativa! Come può egli esser possibile, che alcuno, il quale abbia avuta quest' idea dell' Universo, sia capace di pensare, che un così vago sistema si fosse potuto pro-

dur-

(1) Hugen. Cosmot. l. 1. p. 16. seq. (2) Cheyn. l. c. §. 15.

durre senza un'infinita sapienza? Dall'altro canto com'è egli possibile il concepire, che le visibili stelle fisse al Sole somiglianti, e i vasti e smisurati corpi d'alcuni pianeti co' loro satelliti sieno stati fatti non per altr' uso, che di fare a noi vedere alcuni punti di luce nelle notti d'inverno, o di mostrare co' loro aspetti alcune piccole mutazioni di tempo, o d'esser contemplati da pochi astronomi? Ho detto *visibili stelle*, aggiugne, perchè passando alle invisibili, che sono migliaja e milioni, cresce a dismisura l'argomento, al quale io non veggo bastevol risposta. Si dovrà o potrà dunque pensare, che migliaja e milioni d'immensi corpi di stelle, che da noi mai non si veggono (lo stesso dicasi de' satelliti di Giove e di Saturno) sieno state fatte per rilucere in nostro favore e vantaggio, quando a noi non fanno mai pervenir la loro luce? o per risplendere, senza poter essere da alcun occhio osservate, in regioni dell'Universo invisibili e sconosciute? Non s'appagherà assai più ciascuno sentendo, ch'elle servono a distribuire la luce e 'l calore ai pianeti del lor sistema? E quanto a' pianeti, essi sono a rispetto del Sole così situati, che il minore gli sta più vicino, e il men denso più rimoto, e di mano in mano al diminuir della densità degli altri cresce la lor lontananza dal Sole. Or si può mai supporre, che così sia stato ordinato senza disegno? o non è questa una ragione da far credere i pianeti abitati, perchè a misura delle lor densità essi son provveduti di que' gradi di calore, che necessarj sono per le produzioni naturali, le quali inutili sarebbero, se non vi fossero viventi creature, che goder le potessero? Potrà finalmente alcuno indursi a credere, che tutte le spezie di vegetabili e d'animali abbian servito ad arricchire questo solo terrestre globetto, lasciatene le altre parti e più nobili affatto destitute e nude? Troppa opinione avremmo di noi e della nostra abitazione col pensare tanto svantaggiosamente del rimanente Universo: siccome noi diremmo, che delle loro sfere troppo superbamente penserebbero, se così pensassero gli abitatori di Marte o di Mercurio: tra' quali alcuno forse

nel vedere nelle lor notti risplendere in picciolissima apparenza la nostra terra forma gli stessi dubbj, che noi dalla nostra parte formiamo, se essa, come le loro terre, abbia i suoi abitatori. Già se ponganſi i pianeti abitati, siccome per le addotte ragioni sembra più probabile, abbiasi riguardo, avvisano il Gassendi, il Fontenelle, e il Le Monnier (1), a non regolarci dalle idee, che abbiamo delle cose terrestri, nel giudicare delle cose planetarie. Noi veggiamo quanta differenza è tralle produzioni de' vegetabili, degli animali, e ancora degli uomini nelle quattro parti della terra; molto maggiore immaginar la dobbiamo nelle produzioni de' pianeti: altr'aria, altr' erbe, altre piante, altri animali, cioè tali, quali adattati sono alla natura e alle costituzioni de' diversi pianeti; nella guisa medesima, che la provvidenza infinitamente saggia ha proporzionati i nostri corpi allo stato del globo, che abitiamo. Or facendo passaggio al secondo senso della controversia, cioè se gli abitatori de' pianeti sieno uomini come noi, la ragione, che il nega, si è, perchè, non essendovi tragitto per passare dalla terra alla Luna e agli altri pianeti, gli uomini abitatori di questi esser non possono figliuoli d' Adamo, in lui peccatori, e dal Figliuolo d' Iddio redenti; e il collocare dovecchessia tali uomini reputasi contrario al nostro Genesi e alla fede. In tal senso la sentenza de' pianeti abitati è annoverata trall' eresie presso Agostino (2), e nel Diritto canonico (3). Il Le Monnier (4) dichiara, se non asserire essere uomini ne' pianeti, ma che, se si asserisse, potrebbe evitarsi la taccia d'errore dicendo, che gli uomini planetarj avuto avrebbero un ordine di provvidenza diverso da quello d' Adamo, altre leggi, altri comandamenti; poichè certamente Iddio ne potè fare e instituire molti e diversi a suo arbitrio. Ma ch' egli abbia infatti instituita cotal diversità, non è da dire: ciò è par repugnante all' analogia della fede, e alla somiglianza, che abbiamo degli Angioli, ai

(1) Gass. Phys. sect. 2. l. 1. c. 6. Fonten. 2. & 3. Soirs. Le Monn. l. c. (2) Aug. l. ad Quodvult. cap. 77.
(3) Causs. 24. q. 3. c. 39. (4) Le Monn. l. c.

ai quali tutti indifferentemente di qualunque gerarchia fu prescritto uno stesso ordine di provvidenza. Oltracciò io ricavo dal Genesi un argomento, che stimo solidissimo per escludere tuttaquanta la spezie umana da' pianeti. Dove si tratta della creazione d' Adamo, il sacro testo non si dee credere, che parli di questo solo individuo, ma di tutta la spezie. Così infatti suonano le sacre parole, *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram* (1): altrimente dir si dovrebbe, che il solo Adamo tra gli uomini fosse immagine d' Iddio. *Creavit Deus hominem* (2): *Factus est homo in animam viventem* (3). Di più nel ricapitolare (4) la creazione dell' uomo, dove la Volgata ha *Hic est liber generationis Adam*, i Settanta han traslatato, *Hic est liber generationis hominum*, cioè della spezie umana. Il senso adunque letterale del testo abbraccia tutta la spezie umana, quando dice *Creò*, non un uomo, non quest' uomo, ma l' *uomo*, cioè secondo l' idea, che questo termine in tal contesto porta allo spirito, il primo e unico essere di questa specie, il tronco, la sorgente di tutti gl' individui della medesima. Non vi sono adunque dovecchessia uomini, che da questa creazione dell' umana natura, da questo stipite non sien procedenti. E il principio della vera critica sopra la Scrittura, e sopra ogni altra opera storica e dogmatica è di prendere il senso letterale, se le assurdità non obbligano al senso figurato. Finalmente la creazione degli Angioli per somiglianza ci persuade, che uomini nella sola terra si trovano; perciocchè come il cielo e non altro luogo per ordinazione del Creatore fu dapprincipio, ed è l' acconcio e natural soggiorno degli Angioli, così la terra e non altro globo fu da Dio ordinato dover essere la natia e propria abitazione degli uomini. Il qual ragionamento induce a pensare convenevolmente, che ciascun pianeta abbia non pure i vegetabili, e gl' irragionevoli animali, ma ancora i ragionevoli (se gli ha) di spezie diverse da quelle, che sono in altri pianeti. Ma quali infine,

(1) Gen. 1, 26. (2) Ib. 27. (3) Ib. c. 2. 7. (4) Ib. c. 5. 1.

ſe uomini non ſono, ſaranno i ragionevoli abitatori della Luna, quali quegli di Giove e di Saturno e degli altri pianeti? Noi ſotto queſto genere di *animale ragionevole* non ſappiamo figurarci altra ſpezie poſſibile, che l'umana. E' vero, dicono, ma deh guardiamoci di limitare alle noſtre povere idee l'infinita fecondità della divina potenza e ſapienza. Senza la divina rivelazione noi non avremmo mai avuta idea delle due ſpezie diverſe ſotto queſto genere *ſpirito*, quali ſono *lo ſpirito angelico*, e lo *ſpirito umano*: or ſotto queſto ſteſſo genere *ſpirito* ſono altre non poche, non molte, ma infinite ſpezie diverſe dall'Angiolo, e dall'anima umana, delle quali noi niuna idea abbiamo, ma le quali Iddio certiſſimamente può creare. Se Iddio non aveſſe ſotto il genere di *animali irragionevoli* creato altro che la ſpezie del cavallo, noi non avremmo alcuna idea della ſpezie del leone, della ſpezie del cane &c.; l'abbiamo, perchè l'ha create; ma oltre queſte egli altre infinite ſpezie ſotto lo ſteſſo genere può creare, delle quali noi non abbiamo alcuna idea. Evidente chiamano queſto dialettico diſcorſo: s'applichi al genere di *animal ragionevole*, e ſarà ſuperata ogni difficoltà. Sotto quel genere noi non abbiamo idea altro che della ſpezie umana, perchè queſta ſola veggiamo; ma ſotto quel genere ſono altre infinite ſpezie, che Iddio può creare, e forſe alcune ne ha create ne' pianeti, le quali non conoſciamo. Ecco adunque aſſai più del biſogno provveduti di ſpezie ragionevoli i pianeti, ſe abitati ſono. Ma che diranno quì i dialettici, poichè il fatto raziocinio diſtrugge la tanto celebrata metafiſica definizione dell'uomo, *animal rationale*; mentre queſto attributo è ſolo genere, e non differenza? Se il raziocinio è buono, dovranno aver pazienza. Se non è buono, niente deroghera a' lor diritti. Ecco i penſamenti de' varj autori ſopra gli abitatori de' pianeti, e la moltitudine de' mondi. E' venuto recentemente alla luce un piccol romanzo intitolato *Micromegas*, perchè ſi fonda ſu quel principio, che non v'è nè grandezza nè piccolezza *aſſoluta*. Porta il nome del Voltaire, ma io non poſſo aſſicurare, ch'egli

ne

ne sia il vero autore. In esso s' introduce un abitatore di Sirio, e gli si danno otto leghe di giganteſca ſtatura. Par che ſia fatto per riderſi degli abitatori de' pianeti. Queſto poco importerebbe; ſe non foſſe tutto ſparſo del più libero materialiſmo, ſpinoſiſmo, e pirroniſmo, e oltremodo ingiurioſo a' Sovrani, e alla decente modeſtia.

Già ritorniamo alla Luna, della quale come non ci appartiene quì l'andar diviſando tutti i moti e le faſi e gli eclifſi, e gl'innumerabili fenomeni oſſervati, così è da far chiaro, come eſſendo la Luna minore di quaſi tutti i corpi celeſti, Mosè la chiami luminare grande dopo il Sole, *duo luminaria magna*? Facile n'è la riſpoſta. La narrazione di Mosè riguarda principalmente la noſtra terra e noi; e a noi la Luna, quantunque minore, appare maggiore degli altri pianeti, e come più vicina rende alla terra più util ſervigio, che gli altri pianeti e tutte le ſtelle non fanno: per la qual ragione il ſacro ſcrittore punto non parla di que' gran corpi, i quali meno per la terra, che per altri ſiſtemi e mondi ſon fatti. Ma l'eſpreſſione del teſto è molto eſatta, non ſol perchè ſecondo i noſtri ſenſi il Sole e la Luna ſono i due maggior lumi del firmamento, ma perchè per la loro ſituazione a riſpetto della terra, e per la maniera, ond'eſſi l'illuminano, è certo, che tutte le ſtelle inſieme ſono di meno effetto; onde ſarebbe un ingannare gli uomini, e tener loro un linguaggio inintelligibile, ſe Mosè parlaſſe giuſta la ſoſtanza de' corpi luminoſi, e non giuſta la lor diſtanza dalla terra; giuſta la lor grandezza aſſoluta, non giuſta la lor grandezza relativa. La ſoſtanza e la grandezza aſſoluta, quando ſono in una eccefſiva lontananza, o ſono ſconoſciute, o ſono inutili. I vantaggi a noi noti, che dalla noſtra Luna riceviamo, ſono il ſervirci di Sole nella notte per lo ſpazio almeno di tre quarti dell'anno a comodo di chi è neceſſitato a continovare anche di notte o i ſuoi lavori, o i ſuoi viaggj. Ma ammirabile è in queſto medeſimo la ſapienza e bontà del divino artefice. Non era giuſto di dare ai pochi, che vegliano, un lume capace di turbare

il ripoſo de' molti, che dormono: quindi è diſpoſto, che queſto luminare ne ſgombri l' oſcurità totale, e ne dia una luce ſoave e poco brillante. Di più la natura per le ſue produzioni ha biſogno di freſco la notte; e la Luna riflettendo a noi la luce ſolare ce la comunica ſpogliata d' ogni grado di calor ſenſibile. S' unifca quanto ſi vuole queſta luce nel foco dello ſpecchio ardente il più attivo, niente opera neppur ſopra il termometro preſentato al punto, che riunifce i raggi, e non cagiona la minima dilatazione nello ſpirito di vino, che n' è sì ſuſcettibile: Con quanta ragione adunque è detto, che la Luna preſiede alla notte, *ut præeſſet nocti!* Un altro benefizio della Luna è il cagionare il fluſſo e rifluſſo del mare; la qual coſa quanto aſſolutamente neceſſaria ſia per la ſuſſiſtenza degli animali e de' vegetabili, è dimoſtrato dal dotto Cheyne (1), da cui inſieme è fatto vedere, che ſe aveſſimo più d' una Luna, o queſta, che abbiamo, foſſe più grande, o più vicina alla terra, aſſai maggiore ſarebbe il danno, che il benefizio a noi procedente. Finalmente dalla Luna derivano gli eccliſſi, che s' appellano lunari, e ſono di grand' uſo nella navigazione, poiche per mezzo d' eſſi vengono a determinarſi le differenze de' meridiani, e le longitudini de' luoghi. Se altre influenze abbia ſopra di noi la Luna, apparirà nella ſeguente Lezione. La maſſa della Luna a quella della terra ſi pone come 1. a 40. (2); il diametro un poco più d' un quarto del diametro terreſtre; la ſuperficie la tredicesima parte di quella della terra; la diſtanza più grande di quella da queſta 62. ſemidiametri terreſtri. Il periodo o rivoluzione della Luna attorno alla terra è di 27. giorni, 7. ore e 43. minuti.

Le particolarità di Venere ſono, ch' ella è al Sole più vicina della terra, e il ſuo ſplendore s' accreſce a miſura, che ſi dilunga dal Sole, e va ſcemando a miſura, che ſe ne avvicina; ciò s' intende però farſi apparentemente, e ſol per relazione al punto del cielo, ſotto il quale noi veggiamo il Sole, poichè in veri-

(1) Cheyn. c. 5. §. 22. (2) Newt. Princ. l. 3. p. 468. ſeq.

verità Venere è ſempre in una ſituazione uniforme a riguardo del Sole. In queſto ſenſo eſſa trovandoſi nella parte oriental del ſuo cerchio, non tramonta la ſera ſe non dopo il Sole, e allora è chiamata *Eſpero*, o ſtella della ſera; e ſe è nella parte occidentale, ſi leva il mattino avanti il Sole quaſi per annunziarlo, e allora chiamaſi *Foſforo*, o ſtella del giorno. Non è da dubitare, che Venere non ſia un corpo ſolo ed opaco, poichè ella ha, come la Luna, le ſue differenti faſi e macchie; e il molto brillar ſuo è indizio della ſua ſodezza e delle ſue inuguaglianze proprie a riflettere la luce da tutte le parti. Il ch. de la Hire (1) credè di vedere in queſto pianeta monti anche maggiori de' lunari. Il ch. Bianchini (2) ha fatte in Roma diligentiſſime oſſervazioni ſopra Venere; ed ha ſtabilito avervi ſette macchie principali verſo l'equatore del ſuo globo, e due altre verſo i poli. Le ſue miſure ſi contano come uguali in tutto a quelle della terra: il ſuo periodo ſi compie in 224. giorni, e 18. ore.

Mercurio, che rariſſime volte agli aſtronomi anche più attenti ſi fa vedere, perchè più vicino al Sole, che non è Venere, perdeſi quaſi ſempre e s' aſconde entro la luce ſolare, fu dal Gaſſendi (3) veduto ſul diſco ſolare in ſituazione, che vi cagionò un punto oſcuro; il quale avvenimento era ſtato predetto dal Keplero. Alcune altre ſimili oſſervazioni (4) ſi ſon fatte, le quali provano Mercurio eſſere un corpo opaco, che non ha propria, ma ſtraniera luce dal Sole, ed avere il creſcere, lo ſcemare, e il compierſi, come la Luna. Il ſuo diametro credeſi il terzo del terreſtre, e la ſuperficie la nona parte di quella della terra, il ſuo periodo ſi termina in 88. giorni.

Reſta da viſitare i pianeti, che appellati ſono ſuperiori, cioè Marte, Giove, Saturno. Marte ha men viva luce e un poco roſſeggiante, e le ſue differenti faſi, oſſervate dal Riccioli (5) ſecondo le varie ſituazioni

(1) Mem. de l Acad. 1700. pag. 288. ſuivantes.
(2) Blanch. Heſp. & Phoſph. nov. phœnom. cap. 4.
(3) Gaſſ. t. 6. ep. ad Schichard. de mercur. in ſole viſo.
(4) Hiſt. de l'Acad. 1706. p. 107. (5) Ricc. Alm. t. 1. l. 7. p. 426.

zioni, in cui trovasi a rispetto della terra e del Sole. Quand'egli è a noi più vicino, vi s' osservano (1) col telescopio delle fasce o macchie, l'une chiare, l'altre oscure. Ma poichè in varj tempi si son vedute (2) le dette macchie sparire, ed altre formarsene, così può conjetturarsi, che in Marte succedano molti e gran cangiamenti, mentre in tanta lontananza si rendono sensibili. Per le quali cose certa sembra la solidità e densità del corpo di Marte. Il ch. de l'Isle interrogato (3) ha prodotto recentissimamente in istampa il suoi sentimento sopra la grandezza del globo di Marte paragonato a quel della terra. Egli dice, che per istabilire e quella, e le proporzioni de' diametri reali degli altri pianeti col Sole bisogna aspettare il risultato delle osservazioni, che si son fatte nel 1751. in diversi luoghi dell' Europa insieme con quelle, che ha intraprese il Sig. de la Caille al Capo di Buonasperanza, per avere la cognizione esatta della parallasse orizzontale del Sole, dalla qual tutto dipende. Intanto il dotto astronomo per le sue osservazioni crede più vero, che il diametro reale di Marte a quello della terra sia come 37. $\frac{1}{3}$ à 90., e che prendendo la solidità de' due globi Marte e terra, cioè il cubo de' diametri, la terra sia circa 14. volte più grossa di Marte. Il che è ben lontano da quel, che poco tempo fa si scrivea, ed ha di fresco scritto l'autore del *Micromega* (4), cioè che Marte sia 500. volte più piccolo della terra. Marte compie il suo periodo in un anno, 321. giorni, ore 22.

Seguita Giove, il quale ha primieramente alcune zone o fasce, che non si son mai vedute passare il numero di cinque. Queste si credono inerenti alla superficie del suo corpo, ed essere per conjettura lunghi canali d'acqua, o d' altra materia fluida: e siccome si son osservate parimente varie macchie oscure sopra il disco di questo pianeta, s' è conchiuso, che la sua superficie sia attorniata di terra e d'acqua come quella del nostro globo. La più notabil macchia

(1) Id. p. 536. (2) Mem. de l'Acad. 1710. p. 476.
(3) Mem. Trev. 1752. Juin. art. 61. (4) Microm. p. 34.

chia fu ſcoperta dall' Hoock il 9. Maggio del 1665. Ma la più conſiderabile oſſervazione, che ne preſenta Giove, ſono le quattro piccole lune, o i quattro ſatelliti non viſibili ad occhi nudi, ond'è circondato. Il Galilei (1) che fu il primo coll' ajuto del teleſcopio a ſcoprirgli, (benchè il Volfio (2) dia queſto vanto a Simon Mario) in oſſequio de' Principi di Toſcana diede loro il nome di ſtelle Medicee. Queſte lune ſteſſe ed hanno più probabilmente le loro macchie, e ſon corpi opachi, perciocchè e il Caſſini e il Maraldi riportati dal Volfio (3) hann'oſſervato, che paſſando alcuna d'eſſe ſul diſco di Giove vi cagiona quaſi una macchia oſcura. Oltracciò e Giove ſoffre eclifſe a cagione delle ſue lune, e queſte lo ſoffrono ſimilmente coll' interpoſizione del principal pianeta; appunto come accade alla noſtra Luna, che è una riprova certa dell'opacità. Il diametro di Giove è ſmiſurato, e aſſai maggiore di quello di tutti gli altri pianeti, e ſi ſtende a più di 10. diametri terreſtri, e la ſuperficie n'è 106. volte maggiore della terreſtre: il ſuo periodo ſi compie in 11. anni, e 313. giorni.

Finalmente Saturno il più lontano di tutti i pianeti oltre le ſue differenti faſi e macchie o faſce varianti, che lo dimoſtrano denſo ed opaco, ha i ſuoi cinque ſatelliti, ſcoperti uno dall' Ugenio (4), e gli altri quattro dal Caſſini, de' quali è da ragionare come de' ſatelliti di Giove, poichè ſervono a' medeſimi uſi. Ma in Saturno di più l' Ugenio oſſervò ai lati quaſi due manichi, che *anſe di Saturno* s' appellano; e ancora due oſcuri ſegmenti racchiuſi tra' manichi; onde per una certa ſomiglianza chiamò tutto queſto di più, che è fuor del globo del pianeta, *anello di Saturno*, fenomeno il più maravigliоſo, che in tutte le celeſti regioni ſi trovi. Egli è d' una grandezza prodigioſa, eſſendo due volte almeno più largo di diametro, che non è Saturno medeſimo. La ſua denſità non è nota, perchè la ſua picciolezza ne impediſce l' oſſervazione. Il ſuo aſpetto varia: or egli appa-

(1) Gal. Nunt. ſider. p. 17. (2) Volf. El. Aſtr. pat. 2. cap. 2. obſerv. 19. (3) Id. loc. cit.
(4) Hugen. Syſtem. ſaturnin. p. 9. ſeq.

appare come una grand'elliſſe, ora più piccolo, talora come una linea retta, talora ſi naſconde interamente. Benchè il Caſſini e il Maraldi (1) abbian date accuratiſſime oſſervazioni di quell'anello, nondimeno aſſai poco lume abbiamo ſopra la materia, ond'è compoſto. Alcuni han penſato, altro non eſſere, che un ammaſſo di ſatelliti sì vicini gli uni agli altri, che abbian la ſembianza come d'un anello continuato. Lo Cheyne (2) crede probabile, che ſia una mirabile invenzione del Creatore ſomigliante a quella dello ſpecchio per riflettere la luce e il calore ſopra il ſuo central pianeta, per così ſupplire alla grandiſſima diſtanza di queſto dal Sole ſorgente della luce e del calore. Il Maupertuis (3) è d'avviſo, che l'anello ſia un immenſo ammaſſo di vapori o di code, che l'ardor ſolare alza ſopra i corpi delle comete, le quali paſſando preſſo qualche maggior pianeta, e verſo di eſſo gravitando vi laſcino una gran quantità di detti vapori circolanti attorno al medeſimo; ma che queſto effetto abbia luogo più facilmente e più preſto ne' pianeti più lontani dal Sole. Il diametro di Saturno è un poco meno di 10. diametri terreſtri, la ſuperficie 99. maggiore della terreſtre, il periodo di 29. anni, e 155. giorni.

Tra i pianeti oggimai da' maggiori aſtronomi s'annoverano le comete, che per la diverſa forma delle lor code ſi diſtinguono in crinite, perchè attorno a ſe gittano raggi ſimili a' capelli; in barbate, perchè queſte hanno la coda ſomigliante ad una barba; in enſiformi, perchè queſte formano co' lor raggi una coda a foggia di ſpada; benchè queſta ſia una diviſion popolare, e riferiſcaſi alle diverſe circoſtanze della ſteſſa cometa, non ai fenomeni di diverſe. Queſte code più probabilmente ſono una materia particolare ed untuoſa, che trovaſi nel corpo delle comete, la qual dall'avvicinarſi al Sole concepiſce uno ſtraordinario calore, ed eſala in vapori di fuoco dalla parte oppoſta al Sole in forma di lunghe code.

Ma

(1) Mem. de l. Acad. 1715. p. 13. ſuiv. 1716. p. 223.
(2) Cheyn. c. 5. §. 22. (3) Maupert. Figure des aſtres c. 8. dans ſes Oeuvres. Dreſde 1752.

Ma lasciate le infinite osservazioni e ipotesi fatte sopra le comete, io dirò solo al mio proposito, ch' esse non sono esalazioni e fuochi fortuiti subitamente accesi nel vasto liquido, in cui le veggiamo, siccome con sodissime ragioni si fa certo; ma più veramente sono corpi fissi e durevoli, e così antichi, com' è il mondo, formati in questo quarto giorno; che risplendono per la luce del Sole; per lo gran loro brillare e molto riflettere della luce forse secondo il Newton (1) pianeti d'una particolare specie, ma pianeti, i quali non fanno visibilmente a noi altro che una parte del loro corso o cerchio; perciocchè più probabil sembra, che sieno corpi regolari, ed abbiano i lor periodi, e dopo un certo tempo e numero determinato d' anni ricomparischano, benchè (2) per orbite molto oblique in ogni verso e con grandissima libertà vaganti.

Già premesse le valide prove della solidità de' corpi planetarj, si dee conchiudere colla risposta alla questione, che dapprincipio si propose, per ciò per riguarda i pianeti, cioè come, e di che materia furono essi formati? Con efficacissima brevità si risponde alla domandata maniera: Con un solo atto onnipotente furon tutti in questo quarto giorno prodotti. Intorno alla materia, la risposta seguita per sestessa dalle già dette cose: i pianeti composti furono di non dissimil materia da quella della terra. Laonde convien dire che quando Mosè scrive, che Iddio dapprima *creavit cœlum & terram*, come creò il corpo della terra, e in esso la materia di tutte le terrestri produzioni; così creò il cielo, e l'aria e le altre sottili sostanze, che lo riempiono, e in esso di sostanza densa, compatta, e solida i corpi de' pianeti, ai quali in questo giorno diede la convenevol forma stabile, e gli fornì e adornò delle proporzionate ed acconce produzioni, nel modo medesimo che nel passato terzo giorno e scoprì la terra riducendola al proprio e dicevole stato, e la fece adorna de' vegetabili. E più convenientemente è da dire, che come

ne'

(1) Newt. Princip. p. 503. (2) Chamber. voce Cometa, Newt. l. c. Maupert. Lettr. sur la comete l. c.

ne' seguenti giorni il Creatore proseguì e terminò d' arricchire la terra, siccome Mosè racconterà, così diede alle regioni planetarie il lor compimento, benchè Mosè non lo racconti, o perchè a lui non fu rivelato, o perchè egli nol pose in nota come non appartenente alla terra, per la quale scrivea.

MORALE.

AL Sole nondimeno più che ad altro celestial lume con S. Ambrogio (1) dobbiam por mente, siccome a quello, che quasi signore alla nostra terra sovrasta. *Procedit Sol, magno jubare diem, magno mundum complens lumine*. Vien egli sul nostro orizzonte con luminosa maestà, e mandando per ogni parte i vivifici raggi illumina, rallegra, feconda il suo bel regno. Noi la sua scorta seguendo sicuri andiamo da' pericoli nelle tenebre nascosi. *Sed quando hunc vides, auctorem ejus considera*, aggiugne il santo Dottore. Un più chiaro Sole risplende alle anime nostre, e nel quale esse tutto l' intendimento avendo, sicure sono e contente. Felice, chi da ogni altra guida torce gli sguardi, nè vuol, nè cerca altro che Dio, ed interamente a lui s'abbandona, e vien dicendo con Agostino (2): *Quidquid nobis adest præter Deum nostrum, non est dulce*. Egli è tutta la speranza nostra, egli ogni tesoro e diletto e riposo, egli la nostra unica e somma felicità. Ciocchè più all' eterna beatitudine si rassomiglia, più ancora in questo mortal soggiorno contenta l' animo umano a quella ordinato. Aver sempre nel divino Sole i pensieri e gli affetti, con sui volere, in lui conoscere ed amare tutte le perfezioni, per lui godere ed in lui, fa l' uomo eternamente beato. Da un somigliante esercizio adunque d' aver sempre in Dio tutta la mente in noi si deriva quella felicità, che quì può trovarsi maggiore. Studino quanto fanno i letterati, gli avari, i politici, gli ambiziosi, mai non faranno un animo pago e contento altro che nell' esser tutto d' Iddio, e nell' essergli Iddio ogni cosa.

LE-

(1) Ambros. Hex l. 4. c. 1. (2) Aug. in Psal. 85.

LEZIONE XI.

IN ogni cosa si vuol servare discreto modo, nè troppo leggermente seguire le volgari opinioni, che senza ad esame porle d' uno in altro passando pajon quasi avere ereditario diritto d'essere ricevute. Hanno, è vero, i luminosi corpi del cielo una certa corrispondenza colle terrestri cose, alle quali i loro effetti fan pervenire, ma non tutti ad ugual misura, e qual più, qual meno, qual niente, qual per una, qual per altra maniera. Tutti i visibili o sono, o esser possono segni d'altezza, di lontananze, di tempi. Tutti non sono, nè esser pure potrebbero cagioni producitrici, o comecchessia effettive sopra la terra. Nomi vani, e da antico o superstizioso o ingannevol linguaggio introdotti sono gl' influssi delle stelle. Favorino presso Aulogellio (1) ne fa sapere verissimamente, *id præstigiarum atque offuciarum genus commentos esse homines æruscatores, & cibum quæstumque ex mendaciis captantes*, i quali posero ogni opera a persuadere, *omnia rerum humanarum & parva & maxima tamquam stellis atque sideribus evincta duci & regi*. Grande e molta è senz' alcun dubbio la virtù del Sole a prò di questa region terrena; e se le piante crescendo vestono lietamente i verdi colli, se negli aperti campi biondeggiano le piene spighe, se i dolci frutti acquistano la debita maturezza, il vivifico calor del Sole è in gran maniera che il fa. Ma si vorrà per questo alle assai più, che il Sole non è, da noi lontane stelle, quantunque aventi propria luce e suo calore, siccome il Sole, attribuire un somigliante potere, quando appena da loro a noi viene un sottilissimo e stanco raggio? Ma si vorrà altresì (si trapone quì altri dicendo) negare a' pianeti, e spezialmente alla Luna tanto più, che il Sole non è, a noi vicina? Che importa, ch' ella abbia non

(1) Gell. l. 14. c. 1.

non propria luce, ma prestata dal Sole? Le opere della campagna nondimeno bene o mal riuscite giusta i varj punti della Luna, in cui son fatte, i granchj e le conchiglie ed altri pesci voti di midolla a Luna scema, e pieni a piena sono della lunare attività certissimo argomento. Di che testimonj ben fededegni si recano gli uomini di contado e di mare. Eppure io più fede darò a un valente filosofo (1), che per venticinqu'anni osservando, niuna costante verità ne' predetti effetti ha ritrovata. Nè mai a credere m' indurrà gli errori della sua educazione tra gli antichi Virgilio, che riempiuti ne ha i suoi bellissimi libri della campagna (2):

Præterea tam sunt arcturi sidera nobis,
Hædorumque dies servandi, & lucidus anguis;
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus, & austriferi fauces tentantur Abydi.

o ad avere per infallibili le sue osservazioni tra' moderni il dotto Mead (3). Trall' effetto e la cagione sempre alcuna proporzione è richiesta, la qual niuna trovasi tralle terrestri produzioni, e i corpi o delle rimotissime stelle, o de' pianeti, onde niun sensibil calore a noi perviene. Alla Luna può ben riferirsi il mirabil fenomeno delle maree per quella virtù segreta, che *attrazione* dal Nevvton fu nominata; principio per altro, se nella natura è, a tutte le cose comune. Altri influssi o per umore, che ne trasmetta, o per calore, che ne diffonda, in essa si cercano vanamente. Certo Mosè alla terra come segnali soltanto propone i luminari celesti, secondochè nelle seguenti dichiarazioni del testo più partitamente apparirà.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

L' Uficio dal Creatore assegnato al Sole e alla Luna di dividersi il giorno e la notte è stato già da noi considerato (4). Egli era stato insino a questo quar-

(1) Rohault. Phys. par. 2. c. 27. cum not. Clarkii.
(2) Virg. Georg. l. 1. v. 203. seqq. (3) Mabd. de Imperio solis & lunæ. (4) T. 2. Lez. 10.

quarto giorno eseguito dalla luce formata il primo dì, e dall' assenza della luce, cioè dalle tenebre: e perciocchè allora non v'erano stelle, le quali pure in mancanza della Luna rendono men buja la notte, (onde anche alle stelle il testo dà non per unico, ma per un qualche effetto l'illuminare la terra) ne siegue, che le tre prime notti esser dovettero molto più oscure. Calcidio nella sua sposizione del Timeo di Platone (1) ha ponderato, che già avanti i profani l'Ebreo scrittore avea notati quest' impieghi de' luminari celesti: *Cui quidem rei Hebræorum quoque sententia concinit, qui perhibent exornatorem mundi Deum mandasse provinciam Soli quidem, ut diem regeret, Lunæ vero, ut noctem tueretur, ceteras quoque stellas disposuisse tamquam tempora, limites, annorumque signa.* Riflessione assai più religiosa, che non è stata quella dell'empio modernissimo autore del libro intitolato, *Le Monde & l'Ame* (2), il qual con sacrilega falsità ha scritto, che la storia della creazione in sette giorni (mentisce sfacciatamente; Mosè ne pon soli sei; il settimo fu non creazion, ma riposo) è fondata sopra il culto superstizioso de' Caldei adoratori de' cieli, dove si trovano sette plejadi, sette trioni, sette pianeti. Oh l'ingegnoso riscontro! Ma un' accusa sì orribile richiedeva pure alcuna prova: niuna ne apporta, ed è la sola l'empietà dello scrittore. A questo temerario s'unisca lo Spinosa, che diceva, Mosè essere stato valente politico, ma ignorante nelle opere della natura. Nomini egli, lodi, contrapponga alcuno della più rimota antichità, il quale ne abbia data una più giusta e più vera cosmologia, e compresa in sì poche parole la prima origine del cielo e della terra, e de' corpi in lor contenuti, e degli uficj e delle funzioni loro a riguardo della nostra terra, per la quale l'Ebreo legislatore scrivea; benchè il principal fine suo fosse il comunicare agli uomini le divine leggi di religione e di costume? Or ritornando, si dirà, che la Luna pure abbandona la terra per alcuni giorni del mese, e che più utile stata sareb-

(1) Ap. Grot. De verit. R. C. l. 1. §. 16. in not. (2) Londr. 1751.

ſarebbe una chiara notte continovata. No, riſpondo; perchè il noſtro teſto dice, non eſſer l'unico impiego della Luna l'illuſtrare la notte: per ſupplire o in tutto o in parte a queſt' uficio abbiamo altri lumi parte naturali, parte artificiali. La Luna dovea oltracciò colle ſue diverſe faſi porgere agli uomini or un avviſo, or un altro, ed eſſer loro ſegnale or d' una, or d'altra coſa; il che in qualche modo anche dagli altri luminari ſi fa: *Sint in ſigna & tempora*. Il Sole ſervir dovea a regolar le ſtagioni, e le opere della campagna; e le miſure dell' anno, che perciò *ſolare* s'appella. La Luna compiendo il ſuo rivolgimento attorno la terra, e cambiando regolarmente figura ne' quattro quarti del ſuo corſo avea da ſervir di regola all'ordine civile, ed agli affari della comun ſocietà. Della diverſità delle ſtagioni, e de' loro vantaggj aſſai ragionato abbiamo nel confutare le teoria del Burnet, e in parte nella paſſata Lezione (1). Alcuno forſe in contrario dirà, che il benefizio del Sole per riſpetto alla vicenda del giorno e della notte, e delle ſtagioni non è univerſale, mentre coloro, che ſtanno immediatamente ſotto i poli, ed hanno la ſfera parallela, cioè l'equatore confuſo coll' orizzonte, debbono eſſere per ſei continui meſi ſepolti in tenebre profonde: imperciocchè il Sole paſſa ſei meſi di qua dall'equatore verſo il polo artico, e ſei meſi di là verſo l'antartico: or ſe l'equatore è l'orizzonte di que' popoli, dovranno eſſi vedere attorno a loro il Sole per ſei meſi ſeguitamente, per tre elevarſi appoco appoco, e per tre altri abbaſſarſi. Così parrebbe dovere avvenire; ma pur la divina ſapienza ha provveduto, che così non avvenga. Quegli abitatori godono d'una quaſi perpetua aurora (2) in que' ſei meſi, ſinchè il Sole ſia pervenuto a 18. gradi di diſtanza dall'equatore, o dal loro orizzonte. Egl' impiega meno di due meſi a giugnervi, alla fine de' quali vi ritorna per ricominciare un crepuſcolo, che annunzia il giorno due meſi avanti il levar del Sole. I crepuſcoli ſecondo aſſaiſſime relazioni, ed anche aſtronomiche

(1) T. 1. Lez. V. T. 2. Lez. X.
(2) Pluch. Spect de la nat. t. 4. par. 2. entret. 4.

miche oſſervazioni (1) ſono molto più grandi verſo i poli, che ne' noſtri climi, e conſeguentemente gli abitatori ne godono anche avanti l'arrivo del Sole ai 18. gradi preſſo al loro orizzonte. Laonde contando i crepuſcoli come parti del loro giorno, eſſi piuttoſto illuminati ſono per dieci continuati meſi, e o non hanno mai una notte interamente nera, o al più hanno due mezzi meſi interpolatamente di fitte tenebre, cioè quando ne' due meſi della lor notte la Luna facendo il ſuo ſolito meſtruo corſo, eſſi in due metà de' due meſi non la veggono ſopra il loro orizzonte. Non ſi ha poſitiva certezza, ſe immediatamente ſotto i poli ſieno, o no abitatori. L' Abate Pluche (2) crede potervi eſſere, perciocchè per le relazioni de' Daneſi e de' Norvegj la ſituazione de' Groenlandeſi e di molti Tartari è quaſi la ſteſſa, che quella de' paeſi polari. Le varie apparenze poi della Luna tanto ſi riguardano per regola delle civili occupazioni, che gli Ebrei, i Greci, i Romani, e generalmente tutti gli antichi alla nuova Luna intimavano i pubblici affari appartenenti al decorſo del nuovo meſe, anzi le feſte ancora e i comuni eſercizj della religione. Di quì è, che alcuni interpreti (3) dichiarano il *ſigna & tempora* in riguardo principalmente all'ebraiche feſte ſecondo il regolamento, che ſe ne fece al tempo di Mosè e appreſſo; di maniera che può dirſi non ſenza ragione, il Sole, e ſpezialmente la Luna dal Creatore avere avuto per uno de' ſuoi impieghi il ſervire alla religione, che ſucceder dovea a quella dell'uomo innocente. Quindi eſſa a varj tempi della Luna ebbe i ſuoi giorni privilegiati: l'ultimo di ciaſcuna ſettimana fu il più ſanto; il primo di ciaſcun meſe il più ſolenne di tutti; la Luna della Paſqua regolò tutte le altre ſolennità, e fu onorata come la più ſacra; tutte le tribù d'Iſdraele ebber ordine di far religioſe adunanze in quel giorno, e nelle feſte della Pentecoſte e de' Tabernacoli; ogni ſettimo anno fu a Dio conſecrato particolarmente; e queſto medeſimo numero ſette volte moltiplicato è

(1) Le meme l. c. Keil. Aſtron. Lecon. 20.
(2) Pluch. l. c. (3) Cleric. hic.

ſtato la figura del riſtabilimento dell'antica eredità, che aſpettiamo, e a sì cara ſperanza fu dedicato l'intero anno del Giubbileo. Secondo queſti riguardi parlò della Luna l'Eccleſiaſtico (1): *Luna in omnibus in tempore ſuo, oſtenſio temporis, & ſignum ævi: a Luna ſignum diei feſti.* Domanda lo ſteſſo Eccleſiaſtico in altro luogo (2), perchè alcuni giorni e meſi ed anni ſon riguardati con iſpezial maniera e venerazione, altri come profani? *Quare dies diem ſuperat, & iterum lux lucem, & annus annum a Sole?* Eriſponde tutto al noſtro propoſito: *A Domini ſcientia ſeparati ſunt, facto Sole & præceptum cuſtodiente. Et immutavit tempora, & dies feſtos ipſorum, & in illis dies feſtos celebraverunt ad horam: ex ipſis exaltavit & magnificavit Deus, & ex ipſis poſuit in numerum dierum.* Dove aſſai intender ſi fa, che la ragione, onde un giorno ebbe ſopra gli altri particolare onore, nobiltà, eſaltazione, dee prenderſi dal ſolo volere divino ſin dalla prima creazione, manifeſtato ſucceſſivamente agli Ebrei legislatori; il che appunto noi quì intendiamo. Anche oggidì i Turchi, gli Arabi, i Mori, e aſſai Americani diſpongono la ſerie de' lor calendarj ſecondo i rinnovamenti e le faſi lunari.

Non può però negarſi, che il teſto bene ancora ſi ſpieghi intendendo, che i luminari del cielo hanno non dirò per principale, ma per una delle proprietà inteſe dal Creatore l'indicare i fenomeni dell'aria, i cambiamenti, gli effetti di piogge, di venti, di tempeſte, di ſerenità, ſiccome nobilmente e aſſai a lungo il va deſcrivendo Virgilio (3):

Atque hæc ut certis poſſimus diſcere ſignis,
Æſtuſque, pluviaſque, & agentes frigora ventos,
Ipſe pater ſtatuit, quid menſtrua Luna moneret,
Quo ſigno caderent auſtri; &c.

non sì però, che in tali effetti gli aſtri influiſcano come cagioni, ma in qualche modo colle loro apparenze gli dimoſtrino come ſegnali. E del Sole ſeguita il poeta con più verità (4):

Sol

(1) Eccleſiaſtic. 43. 6. ſeq. (2) Id. c. 33. 7. ſeq.
(3) Virgil. Georg. l. 2. v. 351. ſeqq. (4) Id. l. c. v. 438. ſeqq.

Sol quoque & exoriens, & quum se condet in undas,
Signa dabit; Solem certissima signa sequentur,
Et quæ mane refert, & quæ surgentibus astris &c.

Nel rimanente nè pochi nè piccoli sono i vantaggi all'umana vita e al commercio provenuti dall' osservare i segni celesti. Eruditamente osserva l' Abate Pluche (1), che la sola scoperta e l'attenta osservazione della stella detta *polare*, e da' naviganti del mediterraneo *tramontana* ha agevolata d' assai, e molto più franca e sicura renduta la navigazione. Osservarono attenti piloti, che v'erano alcune stelle, le quali non tramontavano mai, e intesero l'uso, che poteano fare delle medesime, perchè sempre mostravano una stessa parte del mondo. Prendendole per regola del lor cammino, governavano la nave in guisa, che mantenesse sempre la prima situazione a riguardo di quelle stelle immobili e costanti. Il popolo veggendo quella costellazione fare stabilmente lo stesso giro, la chiamò il *Carro*; ma con più ragione da' navigatori Fenicj, che continuamente la rimiravano per ricavarne le opportune istruzioni al lor viaggio, fu appellata *Parrasis*, cioè *istruzione* o *regola*; e anche *Calista* o *Callisto*, cioè *liberazione* o *salute* de' marinaj; ma molto più frequentemente *Dobebè* o *Doubè*, cioè costellazione *parlante*, o quella che *dà degli avvisi*: nome, che tuttavia l' è dato da molti astronomi. Ma come questo nome nella lingua Fenicia significava parimente *Orsa* (2), così i Greci poeti alla loro maniera molte favole sopra vi fabbricarono, dalle quali venne l'uso di chiamarla l' *Orsa maggiore*, perchè un' altra costellazione fu osservata, la qual ebbe il nome d' *Orsa minore*. La necessità di questa seconda osservazione fu, perchè occupando la prima costellazione un assai ampio spazio di cielo, e facendo un grandissimo giro, metteva a pericolo i piloti di troppo allontanarsi dalla dirittura del lor cammino coll' abbaglio, che l'orsa fosse nella medesima situazione sul finire, che sul cominciar della notte. Laonde un' altra costellazione si riguardò quasi della

(1) Pluch. l. c. entret. 2. (2) Id. meme l. c.

ſteſſa forma, ma più riſtretta di campo e men variante ſituazione, e nomata fu l'orſa minore: e perciocchè le tre ultime ſtelle di queſta hanno una certa ſomiglianza colla curva coda del cane, eſſe chiamate furono *Cynoſura*, cioè *coda del cane* (1). I piloti principalmente fiſſarono le loro oſſervazioni nell' ultima ſtella di detta coda, perchè eſſendo viciniſſima al polo, cioè a quel punto, ſopra cui par che giri tutto il cielo, deſcrive attorno un cerchio sì piccolo, che è quaſi inſenſibile, di modochè vedeſi ſempre verſo lo ſteſſo punto del cielo. Queſta è la ſtella polare. Avantichè Talete Mileſio aveſſe comunicata ai naviganti dell' Jonia, e per mezzo loro a tutta la Grecia queſt' oſſervazione, ch' egli appreſe da' Fenicj, cioè ſino a ſei ſecoli innanzi a Geſucriſto, i Greci aſſai timidamente eſercitavano il lor commercio. Andavan navigando terra terra, nè avendo ardire d' allontanarſi dalle coſte intraprendevano alcun viaggio di lungo corſo. Si ride ora da noi nel leggere in Omero (2) i timori, le lunghe deliberazioni, i grandi appreſtamenti degli eroi, che avean da tragittare il mar Egeo. L'eſpedizione degli Argonauti, cioè il tragitto della Propontide e del mar Euſſino, fu la più decantata, che ſi faceſſe avanti la guerra di Troja. Fu creduta un' impreſa ſomigliante a miracolo, e diede materia a gran poemi, i quali collocarono tralle più rilucenti coſtellazioni il maraviglioſo vaſcello impiegato a quel viaggio, che oggi ſi fanno ſenz' alcun timore le ordinarie barche Turcheſche. Il giudizioſo Virgilio deſcrivendo le avventure d' Enea ſecondo i tempi d' Enea medeſimo fa, che egli navigando coſteggi la Grecia, l' Italia, la Sicilia, nè mai lo conduce in alto mare. I Fenicj per lo contrario colla cognizion delle ſtelle e ſingolarmente della polare aveano già aſſai tempo avanti a molta perfezione condotta la lor marina: per mezzo di queſta il loro dapprima picciolo Stato divenne il più opulento e il più famoſo. Il dotto Bochart (3) annovera le nuove colonie da' Fenicj tra-

por-

(1) Didym. in Iliad. l. 8. v. 485 (2) Odyſſ. l. 3.
(3) Boch. de phoenic. colon. toto l. 2.

portate in tutte le coste e in tutte l' isole del mediterraneo. Essi scopersero le Cicladi, che occupano la sinistra dell' Arcipelago, e le Sporadi, che sono sulla destra dispersе. Ebbero anche il coraggio di passare lo Stretto, e s' impadronirono di Gadir, com' essi il chiamarono, e da noi *Cadice* appellasi. S' aprirono il commercio delle coste dell' Affrica e dell' Asia per l' Arabico golfo o mar Rosso. I piloti d' Iram Re di Tiro insegnarono agli Ebrei (1) un somigliante commercio, e servirono di guida alle flotte di Salomone, per andare a procacciarsi l' oro e le altre preziose merci d' Ofir e di Tarsis (2). Ed ecco che per la loro continua attenzione agli avvisi della stella polare la geografia incomincia a formarsi; i popoli escono dalla loro oscurità; s' avvicinano gli uni agli altri dopo il lungo allontanamento appresso il tempo della dispersione; incominciano a comunicarsi scambievolmente i frutti delle lor terre e delle loro fatiche; si forma la società; e questi tanti beni son opera dell' osservazion d' una stella. Così conchiude l' Abate Pluche (3) il suo erudito trattenimento sopra la stella polare, del quale io ho quì dato un compendio. *Sint* dunque gli astri, come veramente sono, *sint in signa*.

Che se alla scoperta della stella polare s' aggiunga il ritrovamento della bussola attribuito da alcuni Italiani a Marco Polo Veneziano nel 1260., da molti più a Flavio Gioja di Melfi circa il 1302., com' è provato da Gregorio Grimaldi in una sua Dissertazione (4): benchè e gl' inglesi v' abbiano le lor pretensioni, e anche più i Francesi fino avanti il 1200., i quali recano tragli altri per argomento il lor giglio, colla qual figura tutte le nazioni distinguono il punto del Nord nella carta, (questa lite leggasi nello Chambers e nel ch. P. Trombelli (5), di cui un erudito opuscolo sopra l' inventore dell' ago magneti-

(1) III. Reg. 9. 27. & 10. 22. & II. Paralip. 8. 18.
(2) Huet. de navigat. Salom. (3) Pluch. l. c.
(4) Grimal. Differ. 2. t. 2. Scelta di Differt. Venezia 1730.
(5) Chamb. voc. *Bussola*. Inquis. Bon. t. 2. P. 3. p. 333. seqq. Bologn. 1747.

co è inſerito ne' tomi dell' Iſtituto di Bologna): per mezzo di queſto mirabile ſtromento e della ſua corriſpondenza col cielo, in cui ſempre col ſuo coſtante rivolgerſi dimoſtra il polo, ſcorgeremo diſteſo ampliſſimamente da' Piſani, da' Genoveſi, da' Veneziani, da' Franceſi il commercio in tutte le ſcale del Levante, e da' popoli del Nord per lo mar Baltico e per tutto il Settentrione, ſiccome vien per le diverſe qualità di merci diſcorrendo il ch. Pluche (1). Odaſi la gentil deſcrizione, che della buſſola è fatta dal Capece (2):

Nonne vides, ſignans ad Solem ut ferreus horas
Cum magnete ſtylus libratus vertat ad aerem
Se boream, propria vi illum certaque ferente
Natura, geminaſque inter tranſverſus Eoi
Occiduique horas ſigno conſiſtat eodem?
Ille idem in rabido eſt deprenſis æquore nautis
Dux iter ad tutum, certuſque errantibus index,
Tempeſtas quum cæca diem Solemque fugavit,
Aut ubi per noctem fulgentia ſidera nubes,
Et fidas tenebris abdunt pallentibus arctos,
Ipſe viæ regit ignaros, curſumque per undas
Dirigit incertas, propriæ dum ſemper eodem
Vi naturæ actus certa in regione locatur.

E odaſene la non men gentil traduzione del P. Ricci (3):

„ Nol vedi tu come quel ferreo ſtilo,
„ Che ſegna l'ore al Sol, poich' è librato
„ Dal magnete, al ſottil borea ſi volga
„ Per propria forza e certa ſua natura,
„ E s'arreſti traverſo al punto eoo,
„ E al punto occidental nel ſegno iſteſſo?
„ Quello, da irato mar colti i nocchieri,
„ Duce ſicuro è al lor cammino, e certo
„ Indice a lor, ch'errando van, ſe cieca
„ Tempeſta abbia fugati il giorno e il Sole;
„ O ſe avvien che da nubi entro la notte
„ S'aſcondan pur le folgoranti ſtelle,
„ E l'orſe fide in pallide tenebre,
„ Ignari della via quello gli regge,

„ E per

(1) Pluch. l. c. entret. 5. (2) Capic. de princip. rer. l. 2. v. 632. eq. (3) Tradus. v. 863. legg.

„ E per l'incerte onde ne drizza il corso:
„ Che di natura sua da forza è spinto
„ Là sempre, e in certa region locato.

Che diremo delle grandi scoperte di provincie e di regni avanti ignoti, e di non meno che nuovi mondi, fatte prima in parte da' Portoghesi lungo le coste dell'Affrica, e poi dal gran Colombo nell' America, appresso dal Vespucci, dal Cortese, dal Pizzarro, e insieme da pressocchè tutte le nazioni Europee, e massimamente da' Portoghesi medesimi nell' Indie orientali? Nel qual tempo stesso, in cui i Principi d' Europa col mezzo della nuova audacissima navigazione e de' lor sudditi viaggiatori, i quali nondimeno sospinti da troppa avidità delle straniere ricchezze si lasciaron trascorrere a soverchia crudeltà verso le nuove soggiogate genti, ampliavano smisuratamente i lor dominj e tesori, altri valorosi uomini a Dio consecrati aspirando a più alta e più nobil conquista corsero a piantare ne' nuovi scoperti regni la veracissima religione di Gesucristo; in maniera che a gran ragione può dirsi, le celesti osservazioni a lor modo esser benemerite della salute di popoli innumerabili.

S'aggiungano i vantaggj ritratti dall' osservare gli eccliss. Due soli ne accenno. Utilissimi sono stati a fissare le più giuste misure delle distanze da un paese all' altro. Convengano insieme due osservatori in diversi paesi di notare esattamente l' ora e il preciso momento dell'entrata della Luna nell'ombra della terra, poi l'ora del suo maggiore oscuramento, e finalmente il momento della sua intera uscita dall' ombra. Era esempigrazia mezza notte appuntino nel paese più orientale, e nell'altro due ore avanti mezza notte? Il Sole adunque trovasi due ore innanzi nel meridiano di quello, e due più tardi in quel del secondo; adunque in due ore vien da quello a questo. Ora il Sole in due ore percorre 30. gradi terrestri, poichè in 24. ore ne percorre 360. adunque la longitudine del paese orientale, di cui si tratta, ovvero la distanza sua dal meridiano dell' altro è di 30. gradi. Il secondo vantaggio tratto dagli eccliss lunari è stato la scoperta della sfericità della terra, che pri-

ma era quasi universalmente ignota. Di ciò ne rende sicuri la figura dell' ombra terrestre, che appoco appoco oscura il disco della Luna, come in altra Lezione abbiamo considerato (1). Già è manifesto, che le predette osservazioni han perfezionata con regole certissime la geografia, la qual comecchè molto debba a Talete, ad Anassimandro, e ad altri Dotti della Setta Jonica, che per la prima volta alla Grecia mostrarono un globo terrestre, assai più è debitrice all'astronomia del famoso Tolomeo. Questi in opera pose quanto potè le distanze note di certe stelle, le altezze del polo sull'orizzonte di differenti luoghi, e la comparazione delle distanze cognite sopra la terra con un certo numero di gradi della sfera celeste affine di determinare, quanto le più celebri città sieno distanti dall' equatore, val dire la lor latitudine, e quanto l'una sia più orientale dell' altra, val dire la longitudine loro, e ne formò assai migliori carte di quelle, che v'erano avanti lui, benchè non esenti da errori, corretti poi da' più illuminati moderni geografi. Ma non finirei mai, se diviar volessi tutte le utilità derivate nell' umana vita dalla cognizione degli astri, e della celeste sfera rettificata assai più, e in più vere situazioni posta dopo l' Almagesto di Tolomeo. Certo Giulio Cesare ebbe ragion di vantarsi presso Lucano (2) non meno delle celesti osservazioni, che de' trionfi riportati sopra i nemici di Roma:

. . . . . Media inter prælia semper
Stellarum cœlique plagis, superisque vacavi;
Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.

Dove all' efemeridi da Eudosso portate nella Grecia al suo ritorno dall' Egitto meritamente preferisce la nuova da se stabilita più giusta misura dell' anno, che *Giuliano* perciò s' appella, molto più conforme all'annual corso del Sole. *Sint in signa & tempora.*

Per misurare appunto l' anno s' adoperarono oltre il Sole dodici stelle o piuttosto costellazioni, che *segni* per una certa più propria maniera si chiamano, e de' quali anche convenientemente s' intende il testo,

(1) T. 2. Lez. VIII. (2) Lucan. l. 10. v. 185. seqq.

ſto, *ſint in ſigna & tempora & dies & annos*. Oſſervarono già gli antichi, che il Sole nelle ſue continue mutazioni di ſito deſcrivea una linea coſtantemente da oriente in occidente, ma che con un movimento ſuo proprio ogni giorno s' allontanava da certe ſtelle, e ſi poneva ſott' altre procedendo ſempre verſo l'Oriente; in guiſa che mentre la Luna facea queſto giro in più di 12. volte, il Sole terminava una volta il ſuo. Da queſta oſſervazione venne il deſiderio di partire tutto l' anno in 12. porzioni, cioè in 12. meſi, che comprendeſſero tutto il corſo del Sole, e di poter nel cielo quaſi additar certe ſtelle, ſotto le quali il Sole paſſa in ciaſcuno di queſti meſi. A queſta maniera fu diviſo il ſentiero del Sole in 12. porzioni o maſſe di ſtelle, che *aſteriſmi* ſi chiamano o coſtellazioni, le quali formano il zodiaco. Or è controverſo e il tempo dell' invenzion del zodiaco, e perchè alle ſtelle, che lo formano, ſieno ſtati poſti i nomi, che hanno di toro, di montone, di lione &c. Nelle Memorie delle iſcrizioni e belle lettere (1) v'ha un ſiſtema, che non ſo quanti approvatori avrà, benchè approvato l'abbia Luca Cupero (2). L' autore trae il principio del zodiaco dalla famiglia d'Abramo, il qual come dimorante nella Caldea egli ſuppone buon aſtronomo. Giacobbe ebbe 12. figliuoli e una figliuola, cioè Dina: i 12. figliuoli fanno 11. ſegni del zodiaco, perchè Simeone e Levi ſono i gemini, cioè un ſegno ſolo; Dina è il dodiceſimo, cioè la vergine. Or come prova egli queſta ſua nuova ipoteſi? Con aſſai lontani e violenti riſcontri, a dir vero. Giacobbe vicino a morire, dice, a ciaſcuno de' ſuoi figliuoli diede profetiche benedizioni (3), e fece i lor caratteri accennandone le virtù e i vizj. Or queſti caratteri ſi ravviſano ſimbolicamente ne' 12. ſegni. Odaſi qualchè eſempio di queſta allegorica ſomiglianza. Aſer ha dato il nome al ſegno della libra, perchè di lui diſſe il padre (4), *Aſer, pinguis panis ejus, & præbebit delicias regibus*. Vedete, riflette l' autore, che Aſer può conſiderarſi come un

mer-

(1) Mem. des inſcript. t. 5. (2) Cup. Paraſt. chronol. & hiſt. ſacr. p. 203. (3) Gen. 49. (4) Ib. 20.

mercatante, il qual vende il ſuo pane a peſo e a libbra, e per venderlo a queſto modo è neceſſaria la bilancia. Ecco l'origine della libra celeſte. Neftali è raſſomigliato ad un cervo (1); ma l'autor del ſiſtema dice, che la parola ebraica può anche ſignificar *montone*; ed ecco il ſegno dell'ariete. Ma il dottiſſimo Bochart (2) al più afferma, che, ſe dalla detta parola tolganſi i punti vocali, può ſignificare *albero*, non mai ariete. Iſſacar è chiamato *aſinus* (3); e dall'autore è fatto toro. Beniamino dal padre è chiamato lupo (4); ma l'autor lo fa cancro, perchè, dice, marciava all'indietro. Come? Ecco: di lui è detto, che la mattina divorerà la preda, e la ſera dividerà le ſpoglie. Or queſto è fare al roveſcio, e quaſi camminare all'indietro, poichè è avanti il divider la preda, e poi mangiarla. Veggaſi finalmente quanto ſi convenga a Dina il nome di vergine. E' troppo nota la ſua non affatto involontaria diſgrazia. In tutti gli altri confronti l'autor di queſto ſiſtema ragiona quaſi alla ſteſſa guiſa; onde argomentiſi con quanto fondamento egli venga a conchiudere, che il zodiaco rappreſenta le 12. famiglie o tribù d'Iſdraele formate da' figliuoli di Giacobbe. I Dotti comunemente attribuiſcono l'invenzion del zodiaco agli Egiziani, e il P. Kircher (5) crede, che per gli 12. ſegni poneſſero 12. Dei minori come conſiglieri del Sole; dai quali Dei con raſſomiglianze certo probabili egli trae e i nomi e le figure e le ſignificazioni de' 12. ſegni, come ſono da noi rappreſentati. Ma perciocchè egli fonda tutte le ſue ricerche ſopra i libri di Mercurio Triſmegiſto da noi già dimoſtrati apocrifi (6), non poſſiamo abbracciar ſicuramente il ſuo ſiſtema. E nondimeno ſiccome trovanſi in antichiſſimi monumenti Egiziani le figure intere de' ſegni celeſti, pare poterſi inferire, che anche a' primi Egiziani nota foſſe la diviſion del zodiaco. E' certo, ch'eſſi molto erano vaghi de' geroglifici: ond' era al lor coſtume

(1) Ib. 21. (2) Boch. Hieroz. l. 3. c. 18.
(3) Gen. 49. 14. (4) Ib. 27. (5) Kirch. Oedip. Ægypt. t. 2. par. 2. cl. 7. Aſtrol. Ægypt. cap. 2.
(6) T. 2. Diſſ. proem. III.

ſiume conforme l'additare le coſe degne d'oſſervazione col ſimbolo o colla figura di qualche animale, o di qualche oggetto noto, che vi aveſſe relazione. Anzi l'Abate Pluche (1) anche a più alta antichità ha voluto riferirne l'epoca, cioè ai figliuoli ſteſſi di Noè adunatiſi attorno a Babele. Egli ha penſato, che alle 12. coſtellazioni, ſotto le quali paſſa nel ſuo corſo annuale il Sole, coloro deſſero e nomi e ſignificazioni relativamente ai lavori e alle produzioni della terra ne' varj tempi dell' anno, e anche ai più notabili ſucceſſi, che s' oſſervano in cielo. Eſſi conſiderando, che nella ſtagione di primavera i frutti più utili al genere umano ſono gli agnelli, i vitelli, i capretti, dierono alle coſtellazioni, ſotto le quali ſucceſſivamente ſi vede il Sole in quella ſtagione, i nomi di que' tre animali. La prima nominata fu il montone, la ſeconda il toro, la terza i due capretti o gemelli per meglio eſprimere la fecondità delle capre, che per l'ordinario danno alla luce due figliuoletti inſieme. L'avanzarſi che fa il Sole elevandoſi fino ad un certo punto, oltre di cui non paſſa, e l'abbaſſarſi poi di giorno in giorno pel corſo di ſei meſi, ſinchè giunga ad un altro punto molto inferiore al primo, il che fa con gran lentezza e ſempre retrocedendo, diè motivo di nominar la coſtellazione ſeguente ai capretti granchio, che cammina all'indietro. Il violento caldo della ſtate nella ſua forza maggiore fu eſpreſſo colla figura di fier leone, ſecondochè diſſe Orazio (2), *Furit & ſtella veſani leonis*. Nell' oriente dopo la mietitura ſi facean raccorre le ſpighe da giovani donzelle. Queſto è ſignificato dalla coſtellazion della vergine con in mano un faſcetto di ſpighe. Nell' autunno l' uguaglianza de' giorni e delle notti fe' dare al ſegno ſeguente il nome di libra o bilancia. Le frequenti malattie autunnali fur cagione, che la coſtellazion vicina chiamata foſſe ſcorpione, animal malefico, che ſeco traeſi il ſuo pungolo e il ſuo veleno. Appreſſo colla raccolta de' frutti, e colla caduta delle frondi divenute più aperte le campagne,

(1) Pluch. Hiſtoir. du Ciel. l. 2. c. 1. §. 3. ſuiv.
(2) Hor. Carm. l. 3. Od. 29.

gne, e meno aſcoſe le fiere è il più opportuno tempo alla caccia, onde il ſagittario o cacciatore. Nel cominciar del verno il Sole dal più baſſo termine torna a riſalire al più alto della ſua carriera, come appunto fa la capra ſalvatica, la qual paſcendo va ſempre all' insù dal piè de' colli erpicandoſi infino alla cima. Quindi il ſegno del capricorno. Così Macrobio (1): *Capricornus ab infernis partibus ad ſupera Solem reducens capræ naturam videtur imitari, quæ dum paſcitur, ab imis partibus ſemper prominentium ſcopulorum alta expoſcit.* Anzi da Macrobio appunto, che riferiſce l'origine di due ſegni, del cancro e del capricorno, ha l' Abate Pluche (2) inferita con veriſimili idee l' origine degli altri. Ecco il teſto di Macrobio (3): *Ideo autem his duobus ſignis, quæ portæ Solis vocantur, cancro & capricorno hæc nomina contigerunt, quod cancer animal retro atque oblique adit; eademque ratione Sol in eo ſigno obliquum, ut ſolet, incipit agere retrogreſſum. Capræ vero conſuetudo hæc in paſtu videtur, ut ſemper altum paſcendo petat; ſed & Sol in capricorno incipit ab imis in alta remeare.* L'acquario, e i peſci additano chiaramente la ſtagion piovoſa e il tempo dell' anno, in cui i peſci in maggiore abbondanza e più ſaporiti invitano alla peſca. Delle 12. coſtellazioni dieci ſono ſtate chiamate coi nomi di differenti animali; quindi l'annuo cerchio da eſſe compoſto ha riportato il nome di *Zodiaco*, che vuol dire *il cerchio degli animali*. Così gli antichiſſimi uomini, conchiude l' autore dello Spettacolo della natura, e della Storia del cielo, leggevano nelle ſtelle, perchè non aveano il comodo della ſcrittura, la qual fa che oggidì noi meno abbiamo biſogno di cercar nelle coſtellazioni la cognizione di ciò, che appartiene alle giuſte miſure dell'anno e a' lavori della campagna, quantunque anche noi giovevole uſo pur ne facciamo. I Greci dopo molto tempo cambiarono in parte le annoverate figure, e ſoſtituirono al ſagittario un centauro, e ai capretti i gemelli Caſtore e Pol-

(1) Macrob. Saturn. l. 1. c. 21. (2) Pluch. la cyc. Spect. de la nat. t. 4. part. 2. entret. 1. (3) Macr. l. c. c. 17.

Polluce, i quali, come ben nota Tommaso Hyde (1), non eran noti agli orientali. Se vera è la recata invenzion del zodiaco non molto dopo il diluvio, ne siegue, che Mosè nel nostro testo *sint in signa & tempora & dies & annos*, ebbe senza dubbio anche la mente a significare le 12. costellazioni dello stesso zodiaco, e le varie misure de' giorni, de' mesi e degli anni, delle quali assai fu da noi ragionato nella proemial Dissertazione cronologica (2). Ma l'epoca di tal ritrovamento nel modo detto stabilita dal Pluche eccitò tra' Dotti di Francia una gran controversia. Il P. Le Mire Gesuita impugnò quel sistema con una Dissertazione (3), nella quale intese di provare, che l'invenzione del presente zodiaco tutta dee attribuirsi non a sì antichi uomini, siccome furono i figliuoli di Noè, ma molti secoli dopo il diluvio e più probabilmente per le testimonianze degli autori tralla 58. e 60. olimpiade, cioè poco più di 600. anni avanti Gesucristo, ai Greci, i quali appoco appoco con lenti passi e successivi d' osservazioni formarono il loro corpo d' astronomia: che greci ne sono i nomi fondati sopra la loro mitologia, e diversi da quegli, dei quali si servivano i Caldei: che il Sig. Pluche troppo conjetturalmente trova l'analogia, e accomoda le relazioni tralle cose terrestri e le stelle: che un luogo di Sesto Empirico e i due recati di Macrobio, ond' egli trae il principal fondamento della sua ipotesi, non possono sostenerla; e sopra i passi di Macrobio i Giornalisti di Trevoux, che riportano questa Dissertazione, aggiungono belle ed erudite Note critiche. Il le Mire finalmente in contrario produce molte astronomiche ragioni. Contro questo Dissertatore venne in difesa del sistema del Pluche il Sig. Boyer (4) con una lettera ai Giornalisti medesimi indirizzata, in cui prese a mostrare con forza, che i Greci dagli antichi Egiziani non lontani dal tempo di Babele ricavarono i presenti segni del zodiaco, e dagli Egiziani e da' Caldei gran parte della loro astronomia.

(1) Hyd. Relig. veter. Persar. c. 28. (2) T. 1. Diss. proem. IV.
(3) Mem. Trev. 1740. Juin. par. 2, art. 15.
(4) Janv. 1741. art. 2.

mia. Al Boyer replicò il primo Dissertatore (1), e a questo di nuovo il Boyer (2). Nel leggere tutta quella controversia si troveranno molte nobili e storiche e scientifiche cognizioni. Tralle ragioni del le Mire parmi valida quella, che non può facilmente accordarsi all'età sì vicina al diluvio tanta dottrina astronomica da osservare e partire sì esattamente il cielo, per quanto l'autor della Storia del cielo e il suo difensore dicano, che l'opera del zodiaco suppone solo i primi elementi e assai facili e volgari, non alcuna perfetta scienza celeste. L'erudito Jablonski (3) afferma dopo Achille Tazio (4), che le costellazioni tutt'altri nomi aveano e tutt'altre figure rappresentative presso gli Egiziani, che non ebbero poi presso i Greci. Oltracciò io quì apporterò alcune mie riflessioni, che pajono decisive contro il sistema del Sig. Pluche; e lasciando l'autorità favorevole ai Greci; ond'altri attribuisce la divisione dei segni zodiacali a Pittagora, altri ad Enopida di Scio (5), altri a Talete (6), e forse meglio Plinio a Cleostrato, di cui s'esprime particolarmente, che ritrovò le due costellazioni dell'ariete e del sagittario, anzi ancor quella de' capretti, onde neppur questa sarebbe d'invenzione Egiziana, benchè poi i Greci medesimi mutassero i capretti ne' gemelli; lasciando, dico, queste estrinseche prove, vengo a ragionare in questa guisa. Negli antichissimi tempi, cioè mille o più anni avanti l'era cristiana per l'astronomiche dimostrazioni del moto proprio delle stelle fisse nè l'ariete cadeva nell'equinozio di primavera, nè la libra nell'autunnale, nè il granchio nel solstizio estivo, nè il capricorno in quello d'inverno; e così dicasi delle altre costellazioni zodiacali; manca adunque interamente il fondamento delle spiegazioni dato dal Sig. Pluche. Allora il solstizio invernale cadeva nel segno del sagittario, e l'estivo ne' capretti: ciò appunto avveniva all'

(1) Journ. 1741. art. 80. (2) Novembr. 1742. art. 88.
(3) Jablon. Panth. Ægypt. l. 3. c. 2. §. 9.
(4) Tach. Tat. Isagog. ad Arat. in Petav. Uranol. p. 164.
(5) Auct. hist. philos. ap. Galen. t. 2. cap. 12.
(6) Gassend. t. 3. p. 327. seq. edit. Florent.

all' età di Cleoſtrato, il quale, perchè quegli allora erano i due ſegni ſolſtiziali, prima degli altri oſſervò que' due. Tutto queſto, che io dico, ſembra quaſi dimoſtrabile col calcolo. Imperocchè ora i ſegni reali ſi trovano ſcoſtati di quaſi 30. gradi riſpetto ai ſegni ideali: così il principio della coſtellazione d' ariete è quaſi 30. gradi lontano dall' equinozio di primavera. Or egli par certo, che quando fu fatta l' invenzione de' ſegni, eſſi coincidevano col Sole: onde convien retrocedere col calcolo per trovar l' anno, in cui per atto d' eſempio la prima ſtella del corno d' ariete coincideva col punto equinoziale. E ſiccome ſi ſa il moto delle ſtelle fiſſe intorno all' aſſe dell'eclittica, così può determinarſi l' anno, o almeno il ſecolo, in cui l' invenzione fu fatta. Già ricavando colle oſſervazioni le più eſatte il moto delle ſtelle fiſſe, e mettendolo di 50. ſecondi e 20. terzi per anno, e calcolando così in qual tempo la prima ſtella del corno d' ariete trovavaſi congiunta col Sole nel punto dell' equinozio di primavera, ſi trova, che cominciando il calcolo dal 1740. biſogna riſalire all'indietro 2169. anni proſſimamente: onde, togliendo 1740. anni, reſtano anni 429. avanti l' Era criſtiana. L'invenzione adunque dell'ariete cadde nel quinto ſecolo avanti la detta Era; e appunto ſi viene a trovare il ſecolo di Cleoſtrato, e d' altri aſtronomi Greci, che di quel tempo a fiorir cominciarono. Anche in queſta ſentenza, che pon l'epoca de' ſegni più recente, trovaſi profeticamente eſpreſſa la verità del *ſint in ſigna* &c. Ed ecco, che nel XIV. tomo delle Iſcrizioni e belle lettere (1) m' incontro a leggere lo ſteſſo raziocinio fatto dal Sig. de la Nauze contro il ſiſtema del Pluche; ſenonchè egli attribuiſce l'invenzione del preſente zodiaco a Chirone nel X. ſecolo avanti l'era criſtiana.

Da queſto luogo del Geneſi parimente i Padri (2) bene argomentano la falſità dell' aſtrologia giudiziaria: perciocchè Mosè coll' eſprimere le naturali e neceſſa-

(1) T. 14. p. 357. ſuivantes edit. Pariſ. 1743.
(2) Baſil. Hex. hom. 6. Ambr. Hex. l. 4. c. 4. Theodor. in Gen. q. 25. Aug. Conf. l. 4. c. 3. & Civ. l. 5. c. 1. ſeqq.

ceſſarie funzioni preſcritte agli aſtri dal Creatore vie-
ne ad inſinuare, ch' eſſi niente influiſcono ne' liberi
atti, e ne' buoni o cattivi eventi degli uomini. Ep-
pure alcuni ſtoltamente creduli a queſta ſuperſtizioſa
arte vaniſſima da queſto luogo appunto pretendono
di trarne le prove e i fondamenti; onde, ſiccome l'
umana malizia le più belle coſe perverte e guaſta,
l'aſtrologia in qualche modo può chiamarſi figliuola
dell'aſtronomia. Il deſio apparentemente legittimo di
procacciarſi rimedj contro gli accidenti della vita, e
di penetrar l' avvenire, onde nacque la divinazio-
ne, fu ancora il principio di quella ugualmente men-
zognera arte, la qual poi ſeppe mettere a guadagno
le debolezze dello ſpirito umano. Così dal ſolo lode-
vol fine di regolare i tempi con giuſta cronologia,
di partire con eſatta miſura il dì e la notte e i meſi
e gli anni e le ſtagioni, e di notare i periodi dei
moti celeſti coll' oſſervare le ſtelle ſi paſsò a dire e
credere, che il cielo ſia un libro, dove ſi leggono i
deſtini degli uomini e degl' Imperj, le fortune e le
ſventure dei particolari e dei regni. I variatiſſimi mo-
ti dei corpi celeſti nei vicendevoli aſpetti or aſcenden-
ti, or retrogradi, or congiunti, or oppoſti con una
moltitudine di miſterioſi vocaboli, che pronunziati
con alto tuono e con intrepida fronte tanto vaglio-
no a conciliarſi autorità preſſo il volgo imperito,
avvezzo a più ammirare ciò, che intende meno, fu-
rono adoperati ad ingannare la ſemplice credulità; e
degli umani e morali effetti così come dei naturali
ſi pretese di ragionare, ſino a ſottomettere alla ſo-
vrana Podeſtà delle ſtelle le opere medeſime del con-
figlio e dell' arbitrio. Della vanità e delle fraudi di
queſta malvagiſſima arte aſſai ben ſi diſcorre nel nuo-
vo Trattato dei ſiſtemi (1). Generalmente dopo Tul-
lio e Strabone (2) ſe ne attribuiſce l'origine ai Caldei
forſe primi oſſervatori degli aſtri. (3) Tullio reca per
ragione di queſto loro ſtudio la qualità del lor pae-
ſe: *Principio Aſſyrii, ut ab ultimis auctoritatem repe-*
tam, propter planitiem magnitudinemque regionum, quas

(1) Traité des Siſt. Paye 1749. (2) Cic. Divin. l. 2. c. 1. Strab. l. 13.
(3) Mart. Explication. &c. p. 427. ſuivantes Paris 1739.

quas incolebant, quum cœlum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt; quibus notatis, quid cuique significaretur memoriæ prodiderunt. Ma per altra ragione si può addurre l'opinione, ch'essi avevano, della divinità degli astri, e la loro stessa religione, che ad osservargli gli obbligasse; benchè più probabilmente colle loro osservazioni meno attesero a misurare il cielo, e a conoscere il corso delle stelle, che a scoprirne le immaginate influenze. Quindi coloro, che faceano il mestiere di cavar l'oroscopo e di fare la natività, Caldei furono nominati. *Qua in natione Chaldæi non ex artis, sed ex gentis vocabulo nominati, diuturna observatione siderum scientiam putantur effecisse, ut prædici posset quid cuique eventurum, & quo quisque fato natus esset*. Ebbero anche i nomi di genetliaci, di planetarj, di matematici. Il P. Martin (1) nella sua erudita opera intitolata *Explication des diverses monuments singuliers de Religion*, divide lo studio dell'astrologia in tre diverse scuole, o differenti sistemi; in quel dei Caldei, in quel degli Egiziani, in quel dei Greci. Ma tutti tre rivolti erano a considerare, o per dir meglio ad inventare a capriccio le varie virtù delle costellazioni componenti il zodiaco e le influenze de' pianeti dedotte sciocchamente dal loro corso, dalle lor case, dal nascere, dal tramontare, dalle lor fasi, e dalle lor radiazioni. Laonde inferivano per atto d' esempio, che i nati sotto Saturno erano languidi, tardi, taciturni, avari; i nati sotto Giove magnifici, onorati, felici; e così ragionando andavano degli altri pianeti. Il leone ispirava coraggio e formava eroi: il cancro indicava infelici riuscimenti, e sempre maggior diminuzione di ricchezze e di fortune. Misero chi veniva a luce sotto il brutto segno dello scorpione!

. . . . . *Me scorpius adspicit*
Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ:

dicea Orazio (2). Tutte queste puerili predizioni erano

(1) Mart. Explication. &c. p. 427. suivantes Paris 1739.
(2) Hor. Carm. l. 2. Od. 17.

le più volte ſmentite da avvenimenti contrarj: eppure la ſurberia degli aſtrologhi, e la facile ſperanza di coloro, ai quali erano promeſſe grandi avventure, mantenne in credito queſta falſiſſima arte in modo, che i rigoroſi decreti del Senato Romano, onde in eſilio cacciati erano quei ciurmadori, furono affatto inutili. Paſsò queſta Setta ancora nel Criſtianeſimo, che pur cogli infallibili principj ſuoi ne dimoſtra la falſità, la ſciocchezza, e l'empietà. I Platonici e i Priſcillianiſti (1) pronunziavano, ogni uomo naſcere ſotto la fatal podeſtà dei corpi celeſti. Quaſi infino ai noſtri tempi il credito n'è durato. Sappiamo, che il celebre VValleſtein ſeco ſempre il ſuo aſtrologo ſi conduceva, dai cui avviſi ſi regolava nel dare o no le battaglie. I Brammani nell' India coll' aſtrologia ſon venuti in tanta autorità e venerazione. Odaſi una bella deſcrizione, che n'è fatta dal VVerenfels (2). „ La ſuperſtizione è un mal comuniſſimo, che „ nuoce aſſai ai buoni ſpiriti, quando una volta ne ſo- „ no infettati: non v'è niente di sì ſtravagante, nè di „ sì ridicolo, a cui non ſi preſti fede. Tutti i ſogni ci „ fan paura: tutti i preſagj ci ſpaventano; ora ſarà un „ cane, ora un corvo o una civetta. Un ſuperſtizioſo „ vuol ſapere quant'anni ancora ha da vivere, e lo „ domanda al cuculo: quando l'orecchia deſtra gli „ ſuona, ſe ne rallegra; s'affligge, ſe il fa la ſiniſtra: „ quando ſi ſente preſo dall'amore, penſa a qualche „ filtro, che gli abbian dato a bere. Non intraprende „ alcuna coſa ſenza conſultare il ſuo almanacco: pren- „ de il cibo e i ſuoi rimedj all'ora, che da quello gli „ è ſegnata. Quando tuona, teme il fulmine più, che „ ſe la caſa del ſuo vicino andaſſe in fiamme: non „ ſoffre, che gli ſia cavato ſangue ſenza averne do- „ mandata la permiſſione ai pianeti: non ſemina il ſuo „ campo, ſe non quando la Luna glie l'ordina. Quan- „ do la Luna è nel ſegno del leone, o in quel dell' „ ariete, ſi fa tagliare i capelli per avergli arricciati. „ Vuol egli, che una coſa creſca a poco a poco? egli „ oſſerva il creſcere della Luna, perciocchè eſſa dimi- „ nui.

(1) Gregor. Hom. 10. in Evang.
(2) VVerenf. Diſſert. de ſuperſtitione in rebus phyſicis P. 1.

„ nuisce col decorso. Se la Luna è nel segno del toro,
„ non potrà mai indursi a pigliar medicina, temendo
„ di rigettarla fuora ad esempio di quell' animale, che
„ rumina. Si guarderà bene di mettersi in mare, quan-
„ do Marte è apogeo, per timore che questo Dio delle
„ battaglie non lo metta in cimento coi pirati. Pian-
„ terà i suoi alberi nel segno del toro, affinchè que-
„ sto segno, che gli astrolaghi chiaman fisso, faccia ad
„ essi prendere più profonde radici in terra. Se biso-
„ gna, che si presenti davanti al Principe, egli aspet-
„ terà la congiunzione del Sole colla Luna, nel qual
„ tempo i piccioli trovano più facile accesso ai gran-
„ di. Quando esce di casa, sospetta di dovere incon-
„ trare un invidioso: nel viaggiare teme più gli occhi
„ del lupo che i denti per timore che non l'affascini,
„ e non lo faccia diventar muto: nel ritornare a ca-
„ sa temerà, che il gallo abbia fatto l' uovo, e sia
„ nato il basilisco, che l'uccida collo sguardo. Egli
„ lascia i suoi beni al primo venuto più tosto che
„ fare un testamento, apprendendo di morire subito
„ dopo averlo fatto. Quando ha passato un anno cli-
„ materico, non se ne rallegra meno, che se fosse
„ uscito dagli artigli della morte. Se viene ad esser
„ ferito, non fa curare la sua ferita, ma il ferro, che
„ glie l'ha fatta: se è infermo, non inghiotte pillole
„ se non di numero impari: non mangia erbe, che non
„ sien colte in un' ora buona &c." Ecco il ritratto del superstizioso: non tutti accolgono in se tutte le accennate inezie, ma molti alcuna. E' vero, che a questa stagione tra noi l' astrologia è riguardata universalmente con quel disprezzo, che merita: ma sarebbe tuttavia desiderabile, che neppur per ischerzo si desse occasione negli annuali almanacchi al minuto e ignorante popolo di mantenersi o di cadere in sì fatti pernicios errori. E forse in questo più si pecca in Italia, che oltre i monti. Io non mi distenderò più avanti in una materia trattata da tanti autori, e con molta erudizione e brevità insieme dal sopraccitato Martin. Solamente dirò col gran Basilio (1),

(1) Basil. Hex. hom. 6.

che in noi, non nelle ſtelle ſono i principj dell' one-
ſto o del vizioſo operare: altrimente inutili ſarebber
le leggi, le pene, le ricompenſe: *Si vitiorum aut vir-
tutum principia non ſunt in nobis ſita, ſed ſunt neceſ-
ſitates ab ortu pendentes, inutiles ſunt legislatores, qui
nobis agenda ac fugienda præſcribunt; inutiles quoque
judices, qui virtutem honore, vitium pœnis afficiunt.
Non enim furis eſt iniquitas neque homicidæ, qui ne
volens quidem poterat manum continere ob ineluctabi-
lem neceſſitatem ipſum ad agendum impellentem.* Dove
la neceſſità domina e il fato, non ha luogo nè vi-
zio, nè virtù. Che ſtoltezza poi, dice Ambrogio (1),
il ſolo immaginare, che animali aſſegnati per noſtro
ſervigio e cibo colle lor diverſe qualità poſſano ave-
re alcun influſſo ſui noſtri coſtumi, ſopra le noſtre
deliberazioni, ſopra la felicità o miſeria, lunghezza
o brevità della noſtra vita? *Cibus ergo noſter vivendi
nobis decreta conſtituit; & alimenta noſtra, id eſt aries,
taurus & piſces morum imprimunt diſciplinam?* Veg-
ganſi queſti ed altri Padri, che ſteſamente, poichè
nei loro tempi era maggiore il biſogno, han confuta-
ta queſta follia. Laonde io non ſo approvare il ſenti-
mento del Sig. Maupertuis, dove dice (2), che
quantunque non poſſa dai differenti aſpetti dei corpi
celeſti prevederſi l' avvenire, nondimeno non ſono
più forti le ragioni, che ſi recano contro l'arte divi-
natoria, di quel che ſieno le recate a ſoſtenerla, e
che dal non vederſi l'influſſo delle ſtelle ſopra il no-
ſtro arbitrio mal ſe ne inferiſce l'impoſſibilità.

Colla formazione dei corpi celeſti poſti tutti ai lor
luoghi ebbe compimento il quarto giorno. *Et factum
eſt veſpere & mane dies quartus.* Le ſtelle e la Luna
tutte nuove apparver la ſera: il Sole incominciò il
giorno, cioè ſecondo i due ſiſtemi della luce altrove
da noi eſpoſti (3), o il corpo della già prima creata
luce reſtò unito al Sole, o ceſsò per parte d'Iddio il
neceſſario impulſo, che nei primi giorni avea rendu-
to ſenſibile il corpo della luce. Iddio vide, che tutto
era

(1) Ambr. Hex. l. 4. c. 4. (2) Maupert. Lettr. 28.
(3) T. 1. Lez. VI.

era eccellente, perchè vide le opere sue: *Vidit Deus, quod esset bonum.*

MORALE.

NOn forza di stelle, ma volontario uso di libertà a noi procaccia o buona o rea sorte. Noi siamo delle nostre azioni il principio, onde a quelle giustamente siegue o pena, o guiderdone. *Quæ autem merces homini christiano*, ben ne osserva S. Ambrogio, (1) *si non ex voluntate, sed ex necessitate curas suas & opera componit?* Ma lasciati i vani influssi del cielo, recasi oggi piuttosto a scusa del malfare un'altra immaginata necessità. Il mondo è sì guasto nelle massime e nei costumi, che non può chi voglia guardarsi dall' universale infezione. Troppe forze bisognerebbero a contrapporsi a tanta moltitudine. E' vera necessità il parlare come gli altri parlano, l' avere non innocenti amicizie come gli altri le hanno, lo spendere come gli altri spendono in pregiudicio dei creditori, il nascondere la divozione, il tenersi lontan dalle Chiese, da' Sagramenti, da' sacri uficj. Il fare altramente è andare incontro alle risa e ai disprezzi. Questa dunque dì voi chiamasi necessità, il dover essere cioè scostumato, perchè scostumata è la moltitudine? donde siegue dirittamente, che un uom cristiano dimorante trai Maomettani abbia necessità d' abbracciare le sordide leggi di Maometto. Se voi questo ne concedete, ed io a voi quello non negherò. Checchè dicasi, gli altrui fatti non possono alla nostra libertà fare alcuna forza. Se i molti sono malvagj, noi possiam liberamente essere virtuosi: anzi noi, tali essendo quantunque pochi, abbiam più giusto diritto, che i molti malvagj prendan noi ad imitare. Oltredichè quanto più bello sarà il trionfo, se la nostra costante virtù tragli assaissimi contrastanti vizj risplenderà! In fine se dee costar qualche sforzo l' andar con piede intatto tralla comun corruttela, ben il vale un'eterna corona tanto più gloriosa, quanto più contraddetta.

(1) Ambr. l. c.

LEZIONE XII.

A Che mai richiama i noſtri ſguardi Mosè nel quinto giorno? Chi è uſo a maraviglioſe coſe e grandi non può le uſitate e volgari altro che diſprezzando vedere. Se voglion pur queſte eſſer per qualche modo mirate, s' affrettino di moſtrarſi avanti quelle. Alcuni forſe *ſimillimi pueris*, come raſſomigliati ſono da Seneca (1), *quibus omne ludricum in pretio eſt*, vi porran mente. Ma chi dopo vagheggiati con non mai ſazio ſtupore il dì davanti il Sole, le ſtelle, i pianeti, ſmiſurati e lucidiſſimi corpi, onde il mondo ha tutto l' ornamento e la bellezza, potrà oggi ſoſtener d' inchinarſi a riguardare nelle baſſe acque un popolo avvegnachè innumerabile e vario molto di ſquamoſi peſci, od ancora fermarſi negl' inferiori ſpazj dell'aere prendendo diletto del leggier volo e delle intrecciate volte, che danno le moltiplici ſchiere degli augelli? E puote, e dee ciaſcuno, che con occhio intendente e fiſico rimiri queſte nuove fatture, le quali, nonchè diminuirne, ne deon crescere di gran lunga la maraviglia, poichè ben è più mirabile atto d'onnipotenza il lavorio d' un minut ſſimo peſciolino, che la grandiſſima opera del Sole. Si ſprezzan dai poco ragionanti i piccioli animaletti; ma perciocchè animali ſono, la ſcienziata mente in lor trova aſſai maggior eccellenza, che in tutte le infenſate coſe non è. L'anima, di che eſſi dotati ſono, è principio verace di moto e di vita, oltre ogni comparazione avanza ogni pregio di quella grave e inerte materia, che corpo è chiamata, e che alla fine queſti vaſti corpi del cielo altro non ſono. Che importa quì ora, ch' eſſi non abbiano la più eccellente anima e la più perfetta, e qual noi abbiamo, e che troppo i convenevoli termini trapaſſaſſer coloro, à quali giuſta il riferir di Virgilio (2): Eſſe

(1) Senec. ep. 115. (2) Virg. Georg. 4. v. 220. ſeq.

Esse apibus partem divinæ mentis & haustus Ætherios dixere,

se han pure un' anima di veramente vitali atti cagione, e qual da Platone (1) è descritta, che *quidquid occupat, semper ad illud vitam affert*? Quel pesciolino, che in torbido e sozzo lago guizzando scorre, e sale, e giù scendendo s' asconde, e torna, e fugge, non da esterna potenza, come le celesti sfere, ma da propria virtù sua è sospinto, e avvisatamente cerca le a se giovevoli cose, e le spiacenti e dannose da se rimove con ogni industria, e schifa: il che senza una spezial perfezione, se non di ragione, certo d' un qualche conoscimento e senso non fa. Il perchè questo giorno al nuovo mondo nuovi pregi e più nobili opere ancora, che le prodotte non sono state, prepara.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

All' aria, all' acqua, alla terra altro non manca oggimai, che i convenevoli abitatori. E senza più agli alti seni dell'acqua Iddio se' questo potentissimo comandamento sentire: L' acque divenute seconde tosto producano rettili d' anima e di vita forniti; e volatili, che dalla terra prendano lor nodrimenti, e per l' aere spaziando vadano con lievi penne. Niun tempo all' esecuzion si frappose. Per divina virtù incominciarono nelle increspate acque a muoversi e guizzare pesci d' ogni generazione e grandezza, e animali di varissime spezie fatti per a-

TESTO.

XX. *Dixit etiam Deus: Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile super terram sub firmamento cœli.*

XXI. *Creavitque Deus cete grandia, & omnem animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquæ in species suas, & omne volatile secundum genus suum.*

(1) Plat. in Phæd.

bitare il profondo mare, aventi proprio moto e vita. E a un tempo stesso dall'acque si levarono con agil volo copiosi stormi d'uccelli d'ogni sorta, e presti e gaj a trascorrere si misero i celesti spazj e le verdeggianti campagne. Vide i nuovi viventi tutti nella propria natura perfetti il gran Conditore, e gli ebbe cari: e benedicendogli disse: Crescete, o mie fatture, prosperamente; voi, pesci in tanto numero, quanto bisogna ad empiere i vasti mari e laghi e fiumi; e voi, uccelli, moltiplicatevi in ogni luogo della terra. Questa doppia opera recò al suo termine il quinto giorno.

Et vidit Deus quod esset bonum.

XXII. *Benedixitque eis dicens: Crescite, & multiplicami, & replete aquas maris: avesque multiplicentur super terram.*

XXIII. *Et factum est vespere & mane dies quintus.*

QUESTIONI.

Seguita il sacro storico l'alternativo ordine nella sua cosmogonia ritornando oggi dal cielo al nostro globo terracqueo, e gradatamente procedendo da' più semplici corpi ai più composti, dai men nobili, siccome gli inanimati sono e gli insensibili, ai più riguardevoli, come son gli animali; perciocchè, ben dice Agostino (1) e con lui tutta la filosofia, il più vile e minuto insetto è più perfetto del Sole, delle stelle, dei pianeti privi di spontanei moti e di vita. E col medesimo ordine prima dei più imperfetti tra gli animali ragiona; quali sono i pesci, chiamati nel testo *rettili*, che generalmente comprendono gli animali senza piedi strisciantisi sopra la terra; ma in più largo senso s'intendono anche i pesci, che mancan di piedi, e pajon tutti rampanti. Così nel Salmo (2): *Illic*

(1) Aug. Civ. l. 11. c. 16. (2) Psal. 103. 25.

Illic (cioè nel mare) *reptilia, quorum non est numerus*. Benchè anche propriamente si fa la divisione dei rettili (1) in terrestri, e in acquatici. Tra questi hanno il primo luogo le anguille a cagione del loro movimento; essendo proprio dei rettili il moto tortuoso, vermicolare e strisciante, che s' eseguisce con delicatissima arte e con esattissima geometria; perocchè il loro corpo è in qualche modo una catena d' anelli in linea spirale, le cui fibre orbicolari contraendosi rendono gli anelli medesimi di larghi ed estesi, che prima erano, più lunghi e più stretti; quindi il precedente anello dietro traendosi quello, che gli sta appresso, l'azione vien continuata in tutta la lunghezza del corpo, e produce il lor vermicolar movimento. Alla classe di tali rettili o delle anguille appartengono quelle picciole, che veggonsi ammonticchiate nelle acque stagnanti, e rossa fan parer l'acqua in certi siti, perchè hanno un vasetto ripieno di fluido rosso (2), che traspare attraverso i loro corpi. Rettili acquatici son le mignatte, sì quelle, che servono alla medicina, sì le nere ordinarie, sì le marine di color cenerino: e ven' ha un' altra specie di più picciole e schiacciate, che nel fondo dei ruscelli attaccate ai sassi si trovano. Rettili d'acqua son molti vermi di varie specie e di varie figure; dei quali altri coperti sono d' astucci di pagliuzze, altri d' invogli di sabbia mirabilmente formati, ond' essi difendonsi dalla voracità dei pesci, che altrimenti gli farebbero loro preda. Ho chiamati i pesci più imperfetti degli altri animali, (intendasi per la più parte) non perch' essi sien privi della memoria, siccome pensò Basilio (3); ragione meritamente non approvata da Agostino (4), poichè ben provasi, che ogni animale, a cui è stato dato il moto locale per procacciarsi i necessarj sussidj alla sua vita, necessariamente ha memoria, acciocchè il suo moto non sia vago ed incerto ed inutile al suo fine: ma più imperfetto il pesce si chiama, dice l' eruditissimo Bochart (5),

per-

(1) Martin. Gramatica &c. par. 4. c. 5. (2) Ivi.
(3) Basil. Hex. hom. 8. (4) Aug. de Gen. ad lit. l. 3. c. 8.
(5) Boch. Hier. l. 1. c. 6.

perchè tra tutti gli animali generalmente è il più sto-
lido, checchè dell' industria d' alcuni pesci riferisca Plu-
tarco (1), il qual rondimeno non nega, che anticamente pesci per derisione nominati erano gli uomini stolidi. Hanno essi un temperamento più debole, onde porgono men nutrimento; i sensi così esterni, come interni più ottusi e men attivi, e per conseguente una cognizione più scarsa, onde non son capaci d' addomesticarsi e quasi conversare cogli uomini, siccome fanno altri animali.

Potrebbe parere, siccome de' vegetabili fu osservato (2), che dal testo la virtù produttiva dei pesci s' attribuisca alle acque, mentre dice, *Producant aquæ reptile*, ma come similmente dei vegetabili fu detto, il seguente versetto, *Creavit Deus cete grandia* fa intendere, che nella produzione dei pesci l' acqua prestò la sola materia; e non la sol'acqua, ma la terra insiem mescolata; secondochè per giusta osservazion del Dikinson (3) ne persuade la carne loro, e più ancora gli ossi duri e robusti, che molti hanno. All'acqua s'aggiungano quante si vogliano leggi della meccanica, mai non si verrà a comporre una macchina di spontanei moti dotata: i pesci (il che a tutti gli animali conviene) hanno un proprio moto, Possan voltarsi, aggirarsi, andare innanzi e indietro, come il bisogno loro il richiede, o l' inclinazione gli sprona: questo si troverà sempre contraddittorio alle sole meccaniche forze. Già noi abbiamo altrove (4) quest' argomento trattato, e in tutta la sua forza può leggersi ne' *Principj di religion naturale* dello Cheyne (5). Iddio adunque sola cagione attiva potè produrre, e produsse i pesci, e le facoltà, qualunque ora sieno, ond' hanno vita, *Creavit cete grandia & omnem animam viventem*. Riflettasi intanto, se questa più volte replicata asserzione di Mosè, che i bruti hanno un' anima vivente, possa mai ben conciliarsi colla Cartesiana sentenza, che gli animali sieno meri automi e macchine in-

(1) Plut. I. Terrestria ne an aquatilia &c.
(2) Tom. 2. Lez. IX. (3) Dikins. Phys. ver. & ver. c. 8.
(4) T. I. Lez. II. (5) Cheyn. c. 2. §. 10. seg.

insensate. Iddio bensì produsse i pesci d' acqua, come di principal materia, e nell' acqua, stanza alla lor vita convenevole, e proprio loro elemento, non altrimente che agli altri animali è l' aria. Per conseguenza, siccome i lor movimenti si fanno nuotando, non abbisognavano di piedi: nell'acqua essi respirano per la bocca e per le branche, le quali si credono in loro aver luogo de' polmoni, che trovansi nel corpo degli altri animali: nell'acqua veggono, e gli occhi loro dal Creatore sono stati squisitamente adattati alla natura e refrazione dell' acqua, che molto è differente da quella dell' aria. Quindi la figura dell' umor cristallino in loro è molto più sferica di quella degli animali terrestri; perchè quella convessità, che farebbe unire i raggi della luce vegnenti perentro l' aria, non unirebbe i medesimi così perfettamente in un punto alla medesima distanza vegnenti perentro l' acqua; finalmente il corpo dei pesci è formato nella più convenevol maniera per potere attraversare il mezzo denso dell'acqua con più facilità, e con minor resistenza, che sia possibile. Or siccome gli altri animali hanno per difesa dai soverchi rigori dell'aria e pelle e lana e pelo e somiglianti ripari, così per non sentir danno dalle troppo fredde impressioni dell' acqua son date ai pesci e scaglie mirabilmente formate, e una certa colla, onde i lor corpi sono intonacati al di fuori, e un olio, che ne involge tutta la carne, e pelli atte a conservare in loro il necessario calore; e ad agevolarne il respiro: onde niuna maraviglia esser dee, che come nei terrestri animali, così nei pesci il sangue circoli, nè per la fredd' acqua si coaguli e si stagni. Osserva il Pererio (1), che dove Girolamo ha tradotto *producant aquæ*, nell' ebraico la voce *Saras* ha maggior enfasi, e significa non qualunque produzione, ma uno scaturire a maniera di bulicame per far comprendere la grandissima copia e quantità dei pesci. E' tuttavia controverso ed ignoto, se più sieno nel numero e nelle specie gli acquatili, o i terrestri animali. Dei primi dice Plutarco (2): *De terrestribus & volucribus nullum plane*

(1) Perer. hic. (2) Plut. Symp. c. 5. q. 10.

ne invenies animalibus, quod fœcunditatis gratia vel cum quovis marinorum comparare liceat. Atque huc pertinet Empedoclis versus:

Fœcundos pisces inscitam ducere gentem.

Certo la loro fecondità n' è prodigiosa. La tinca secondo le fatte osservazioni ha forse 10000. uova, il carpione 20000., e il merluzzo più d'un milione, di modo che se tutte l' uova di questo pesce fosser feconde, (che non son mai) fatto il calcolo, dopo mill' anni il mondo basterebbe appena a capire la posterità d'un merluzzo (1). Anzi l' Abate Pluche (2) nel porto di Dieppe osservò in un merluzzo più piccolo di quei, che vengono da Terranova, una quasi incredibile quantità d' uova, cioè trattone il conto nove milioni trecenquarantaquattro mila uova: onde non è da temere, che o le tavole degli uomini, o il divorarsi, che l'un l'altro fanno in grandissimo numero i pesci, impoverisca mai di troppo il mare dei suoi viventi abitatori.

Con ragione il testo chiama il pesce *motabilem*, cioè agilissimo a muoversi e scorrere; al qual fine egli è provveduto dei necessari ordigni: perciocchè la testa n' è sempre alquanto assilata, e per conseguente acconcia a fendere ed attraversare un corpo fluido: la coda coll' azione dei suoi muscoli può ripiegarsi e ritorcersi in mille modi, e serve ai pesci meglio, che il timone alle navi, per dirigere il loro corso, e colle sue alternanti impulsioni spignerne avanti la testa con tutto il corpo. Le pinne o alette, che son sotto il ventre, ajutano anch' esse alquanto il moto, benchè ciò sia del tutto negato dal le Monnier (3): ma certo la principal funzione loro è di mantenere il pesce nell' equilibrio; poichè veggiamo, che quando adopera le sole alette del lato destro, tutto il moto si determina verso la sinistra; non altramente che in una barchetta a due remi; se cessa l' agitazione d'un remo, essa tosto pende dalla parte del remo ozioso. Quindi, tagliate al pesce le

(1) Regnault. Entret. Phys. tom. 4. entr. 1.
(2) Pluche. Spect. de la nat. t. 1. entr. sur les poissons.
(3) Le Mon. Curs. phys. t. 5. p. 319.

le alette, egli si rivolge a pancia all' aria, essendo essa men pesante della schiena. Ma tuttavia l' esposto meccanismo non fa ancor concepire, come il pesce nell'acqua possa a suo piacere calare a fondo, e rimontar su in alto, e restare in qualunque sito del suo elemento. Per ciò intendere è necessario osservare un altr' ordigno, di cui quasi tutti i pesci forniti sono, cioè una vescica ripiena d' aria (1), poichè è fuor di dubbio, che l' acqua abbonda di particelle d' aria sparsevi dapertutto. Or secondo hè il pesce comprime, o dilata quella vescica, fa i sopraddetti moti.

Idcirco tacitis gelidæ regionis alumnis,
Ut medios inter liceat consistere fluctus,
Aeolis distentam animis, tumidamque coacta
Aere vesicam natura recondidit alvo;
Atque intestinis sursum nitentibus auris
Lapsuros liquido libravit in æquore pisces:

dice il ch. P. Borgondio (2). Non si creda però, che ciò faccia il pesce o per cognizione, o per accortezza, o per arbitrio, che abbia: il fa senza saperlo, e per quell' istinto, che l'artefice onnipotente ha dato a tutti gli animali d' adoperare i mezzi necessarj alla loro conservazione: siccome anche noi benchè razionali e respiriamo, e molt' altre naturali azioni richieste al vivere facciamo senz' alcun nostro accorgimento. Già è infallibil principio (3), che un corpo sempre galleggia sull'acqua, quando non è più grave di quel volume d'acqua, ch' egli occupa colla sua estensione. Se un legno d' un piè di larghezza, d' uno di lunghezza, e di due dita di profondità è ugual nel peso ad altrettanta quantità d' acqua, il legno starà sempre a fior d' acqua; se più pesante sarà d'una simile mole d'acqua, il legno andrà a fondo. Un altro non men certo principio è, che un corpo tanto è più pesante, quanto men sono porose le sue parti, e men d' aria in se contiene: e viceversa più leggiero. Non altra è la ragione del disugual peso dei corpi in ugual volume. Supposti questi due prin-

(1) Borel de motu anim par. 1. cap. 23. Transact. philos. n. 114. seq. (2) Carm. Arriad par. 1. Carm. 2. de natura.
(3) Pluch. l. 8.

principj, il corpo del pesce più pesante d'una porzion d'acqua uguale alla sua estensione dovrebbe necessariamente affondarsi, nè camminar potrebbe o strascinarsi altro che, come le serpi, su per l'arena. Ma la boccetta d'aria, che ha in se, lo gonfia alquanto, e lo fa crescer di mole senz'aggiugnergli peso: per questo dilatamento occupa uno spazio maggiore d'acqua, e coll'acqua viene a mettersi in equilibrio, e non va a fondo. Se col gonfiare della vescica d'aria egli divien più leggiero d'una ugual mole d'acqua, viene a galla: se collo sgonfiarla il suo corpo divien più piccolo, occupa meno spazio senz'aver però men di peso, onde più pesante sarà d'un ugual volume d'acqua, e scenderà, e andrà ancora a fondo. Ed ecco come fisicamente avviene, che i pesci nuotino, e rimangan sospesi, e salgano, e scendano con tanta libertà. So, che in parte diversamente si vuol ragionare dei testacei, dei crostacei, degli amfibj, e d'altri sì fatti abitatori dell'acqua: ma a me bastar dee d'aver detto quanto basta ad illustrare il mio testo, nè è mio ufizio il tessere una storia naturale degli animali, la qual da molti diligenti osservatori può vedersi ampiamente trattata, e il ragionare appunto delle sole conchiglie richiederebbe non meno che un'intera storia.

Il sacro testo esprime nominatamente *Cete grandia*, nel 14° ebraico *Thannim*, la qual voce significa propriamente dragoni, e in questo luogo dragoni marini: ma per dragoni marini in questo luogo, o per balene secondo l'interprete latino si vogliono tutti i gran pesci e marini mostri indicare. In fatti per nome di balene o di cetacei s'intendono anche l'orca marina, il capidoglio, il delfino, la scolopendra, il lioncorno, che è il narval dei Danesi e d'altri Popoli del Nord, il coccodrillo, che nel sentimento del Bochart (1) è il leviatan descritto da Giobbe (2), e l'ippopotamo, o sia caval marino, il qual sempre sta in guerra col coccodrillo. Ciò è confermato dalle osservazioni del Pocochio celebre per la profonda cogni-

(1) Boch. Hier. l. 2. c. 7. (2) Job. 40. 20. seqq.

gnizione delle lingue orientali, riportato in queſto luogo dalla Bibbia Franceſe con Note ſcelte tratte da varj autori Ingleſi ſtampata nel 1743. Egli ne avviſa doverſi attendere l' ortografia e la coſtruzione della parola *Thannim*, o *Thannin*, *Thannot*; che così eſpreſſa nel numero del più ſignifica ogni ſorta di groſſi animali carnivori: nel numero poi del meno, o *Thannimim* nel plurale comprende ogni maniera di moſtri marini e di balene. La balena propriamente detta è un animale di ſmiſurata grandezza: *Siquando ſupernatat fluctibus, ambulare inſulas putes, montes altiſſimos ſummis ad cœlum verticibus eminere*, dice troppo iperbolicamente Ambrogio (1). Ma ſomiglianti iperboli hanno avuta origine da più antichi ſcrittori riferiti dall'erudito Bochart (2). Eliano (3) dice che la balena è cinque volte più grande del più grande elefante, che trovifi. Teocle preſſo lo ſteſſo Eliano (4) afferma eſſere maggiore d'una galea. Eratoſtene riportato da Strabone (5) le dà 50. cubiti: Nearco citato da Arriano (6) 100. cubiti: Plinio la lunghezza di quattro jugeri di terra (7). Ma queſte miſure ſono un nulla al paragone di quelle, che alla balena aſſegnano gli Ebrei: i più diſcreti le danno 60. miglia di lunghezza. L'apocrifo quarto libro d' Eſdra (8) a ciaſcun dei due moſtri marini *behemot* e *leviatan* fa occupare la ſettima parte di tutta la terra: e gli Ebrei ſciocchiſſime favole hanno inventate ſu quei due moſtri. Gli Arabi (9) ſon paſſati più avanti a dire, che tutta la terra poſa ſopra il dorſo d'una balena, o d'un leviatan, che col ſuo muoverſi la ſcuote tutta, e la fa crollare: come favoleggiato hanno i poeti, che dal volgerſi da un lato all' altro il corpo d' Encelado ſotto l' Etna ſiegue gran tremuoto in tutta la Sicilia. Così Virgilio (10):

Et feſſum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, & cœlum ſubtexere fumo.

Laſciate le favole, il Bochart dice (11), la più uſata gran-

(1) Ambr Hex. l. 5. c. 11. (2) Boc. l. c. (3) Æl. Hiſt. l. 16. c. 32. (4) Ap. eumd. l. 17. c. 6. (5) Strab. l. 16. (6) Arrian. in Indic. (7) Plin. l. 9. c. 2. (8) IV. Eſd. 6. 49. ſeq. (9) Boch. l. 5. (10) Aeneid. 3. 582. ſeq. (11) Boch. l. c.

grandezza delle balene essere di 50. piedi, rarissima maggior di 100. Ne rammemora bensì sulla fede dello Scaligero una nell' oceano Britannico di 120. piedi di lunghezza, e di tanta altezza, che impediva il vedersi a due, che da' due opposti lati camminassero a cavallo. Il Rondelet (1) riferisce, dal suo padre esserne stata veduta una di 100. passi; ma ciascuno ama di raccontar mirabili cose, e per farlo s' allungano facilmente le misure. Il P. Du Tertre riportato dal Calmet (2) ne assicura, che nel viaggio da se fatto di 12000. leghe di mare non mai vide balena più lunga di 60. piedi. L' Abate Pluche (3) nondimeno chiama queste piccole balene, e afferma avervene alcuna di 200. piedi; e di 200. piedi alcune ricordate leggiamo nel Giornale de' Dotti e nelle Memorie di Trevoux (4): alcune dico di quelle

„ . . . . Groenlandiche balene,
„ Che sogliono col mover romoroso
„ De le amplissime membra smisurate
„ Destar tempesta alle Norvege spume,
„ Quanta destar ne suol nemboso noto:

come l' esprime il ch. P. Roberti Gesuita nel suo nuovo leggiadrissimo e con nuovo gusto e stile ordito poemetto delle *Perle* (5). A tutti è nota la curiosa pesca, che se ne fa ne' mari del Nord, e assai profittevole per le molte botti d' olio fino a 15. e 20. per ciascuna più grossa balena, che si cavano. Merita d' esser letto quello, che delle balene e della loro pesca nello Spitzberg paese della terra artica hanno scritto il Lambert, l' Anderson, e gli autori della nuova magnifica Enciclopedia di Parigi (6). La balena è animal viviparo, non oviparo, e suol partorire due balenotti ad un parto, di che veggasi il Bradley (7).

Basti fin quì degli acquatili: già de' volatili è da ragionare, intorno ai quali si fa questione, se e in qual

(1) Apud eumd. l. c. (2) Calm. hic. (3) Spect. de la nat. l. c.
(4) Journ. des Scav. 1683. p. 351 Mem. Trev. 1717. p. 2003.
(5) Robert. Perle. p. 26. Bologna 1756.
(6) Lamb. Riti e costumi civili e religiosi ec. t. 2. p. 242. traduz. Ander. Hist. nat. d' Islan. & du Groenl. Encyc. t. 2. art. Baleine. Paris 1753. (7) Brad. Descript. philoloph. des ouvrag. de la nat. Memoir. litter. de la G. Bret. t. 8. p. 498.

qual modo dall' acqua come da lor materia fosse prodotti? La Volgata apertamente favorisce la formazion degli uccelli dall'acqua: *Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile super terram*, dove de' pesci e degli uccelli parla alla stessa maniera. Ma il testo ebraico esattamente tradotto dice, *Repere faciant aquæ reptile animæ viventis, & volatile super terram*; dove in niun modo s' esprime la produzione degli uccelli dall' acqua. Nello stesso modo ha la Parafrasi Caldaica, *avis volitet super terram*. Oltracciò nel capitolo secondo (1) Mosè dice: *Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & universis volatilibus cœli*; dove parchiaramente affermasi, che gli uccelli furon prodotti di terra. Ecco la difficoltà. Agostino e Ruperto (2) per nome d'acqua a riguardo degli uccelli intendono la materia, o piuttosto i vapori sollevati dall'acqua, in modo che l'acqua densa de' mari e de' fiumi fosse la materia de' pesci, l'acqua più sottile e attenuata in vapori la materia fosse degli uccelli. *Quidquid ergo aquarum*, dice il primo, *sive labiliter undosum & fluidum est, sive vaporaliter tenuatum atque suspensum, ut illud reptilibus animarum vivarum, hoc volatilibus adpareat distributum; utrumque tamen humidæ naturæ deputatur*: nella qual sentenza come ragionevol sembra, che i pesci sieno composti di quell' elemento, in cui vivono e abitano, così gli uccelli farebbero in certo modo formati d' aria elemento lor proprio e propria loro abitazione, o almeno di vapori, che fanno parte dell' aerea regione. Ma in questa sentenza duro è a comprendere, come l' aria sì rara e leggiera, o i vapori sì assottigliati e tenui esser possano acconcia materia di corpi gravi, densi, sostanziosi e robusti, come sono quegli di molti uccelli. E poi non si scioglie la recata opposizione del capitolo secondo, in cui si dice gli uccelli, come gli animali terrestri, essere stati formati *de humo*; perciocchè alla sposizione d' Agostino (3), che il *de humo* si riferisce soltanto agli animali terrestri, s' oppone

(1) Gen. 2. 19. (2) Aug. de Gen. ad lit. l. 3. c. 3. Rup. de Trin. l. 2. c. 50. (3) Aug. de Gen. ad lit. l. 9. c. 2.

ne apertamente la particella congiuntiva *&*: *Formæ-tis... de humo cunctis animantibus terræ, & univertis volatilibus cæli.* Quindi altri o affermano (1), o lasciano in dubbio (2) che i volatili sieno stati fatti di terra: e dicono, la Volgata potersi ridurre all' ebraica lezione con porre nel caso retto *volatile*, e sottintendervi *sit* in questo modo: *Producant aquæ reptile animæ viventis; & sit volatile super terram*, Ma al contrario altri (3), che sostengono la produzione degli uccelli dall'acqua, dicono, che nel testo ebraico può facilmente supplirsi il relativo *quod* in questa maniera: *Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile, quod volet super terram.* I Padri per la più parte (4) seguitano letteralmente la Volgata, e dicono, gli uccelli così, come i pesci essere stati formati dall'acqua; e la Chiesa in un Inno (5) composto già da S. Ambrogio dice:

Magnæ Deus potentiæ,
Qui fertili natos aqua
Partim relinquis gurgiti,
Partim levas in aera.
Demersa lymphis imprimens,
Subvecta cœlis erigens;
Ut stirpe ab una prodita
Diversa repleant loca.

Il maggior numero ancor degl'Interpreti (6) sono per questa sentenza, tra'quali il Bonfrerio (7) la sostiene validamente; e il moderno autore del *Saggio sopra la storia degli uccelli* (8) confutando la contraria opinione del Bochart prende a provare con buone ragioni, che gli uccelli traggono la loro origine dal mare, non dalla terra. Certo fortissima ne par la ragione tolta dalla divisione della Genesi in sei giorni; poichè se i volatili avuto avessero il lor principio dalla terra, Mosè differito avrebbe a parlarne nel sesto giorno, quando furon dalla terra prodotti i ter-

(1) Cajet. hic. Vvielm lect. 22. in Hexaem
(2) Sacy la Genese c. 1. V. Jour. (3) Dugnet. Ouvrag. &c. V. Jour. (4) Basil. Hex. hom 8. Chrys. in Gen. hom. 7. Chrill. Al. Theodoret. Ambr. alii. (5) Feria 2. ad Vesper.
(6) C. a Lapid. hic. Salian. A. M. I. Die 5.
(7) Bonfr. hic. (8) Essai &c. sect. 1.

terrestri animali: *Producat terra animam viventem* [illegible] *genere suo &c.* de' quali animali terrestri il [illegible] scrittore niuna menzione fa in questo quinto giorno. Laonde e per questa ragione, e per riguardo al senso letterale della Volgata conchiudasi, che come di acquatili, così i volatili furon d'acqua come di pria materia composti; ma, come de' pesci abbiamo detto, non di sola acqua, benchè d'acqua principalmente, ma d'acqua densa, crassa e mescolata con terra: e niente vieta il dire, che attesa la maggior sostanza degli uccelli più terra dal divino artefice impiegata fosse nel formare i corpi di questi, che nel comporre i corpi de' pesci. In questo modo ben si conciliano ancora i due testi, *producant aquæ* [illegible] *volatile*; e *formatis de humo* .... *volatilibus cœli*. Così parimente il P. Calmet (1) concilia questi luoghi, e scioglie la difficoltà. E così cade in acconcio il paragone, che il Pererio (2) fa tralla natura e composizione de' pesci e degli uccelli; onde s'intenda viepiù, perchè Iddio producesse questi due generi d'animali in giorno diverso da quello, in cui produsse i terrestri animali, cioè quegli nel quinto, questi nel sesto.

E veramente lasciando le altre, vi ha pure della somiglianza tral nuotare de' pesci, e il volar degli uccelli. Il Borelli, il Vvillougby, il Derham, il Pluche (3) tragli altri naturalisti vengono dividendola acconciamente. Il corpo degli uccelli è costruito come un vascello, più sottile e aguzzo davanti, ingrossandosi gradatamente fino ad una convenevol grandezza; così è più atto a fender l'aria, e ad aprirsi pel mezzo d'essa la strada. Ciò con egregj versi è stato espresso dal P. Borgondio (4).

Nec nihil interea caudæ flexura bisulcæ,
Argutumque caput, cervix & plurima curvos
Contulit ad motus; his sese dirigit armis
Picta cohors avium, devexosque implicat arcus.

Ma il Ray e il Vvillougby hanno supposto, che la coda

(1) Calm. hic. (2) perer hic.
(3) Borell. de mot. anim. t. 1. prop. 184. Vvill. Ornitol. l. 1. c. 1. Derh. Theol. phys. l. 7. c. 2. Pluch Spect. de la nat. t. 1. Entret. sur les Oiseaux. (4) Burg. l. c. Carm 1. de volatu.

coda faccia l' ufizio di timone nel governare e volgere il corpo a queſta, o a quell' altra parte. Il Borelli con ragioni, alle quali non ſi è data buona riſpoſta, ha fatto vedere, che non è atta a ſimile ufizio. Infatti gli uccelli non vibrano le loro ali verſo la coda, come i remi ſono battuti verſo la poppa; ma le battono in giù; nè la coda dell' uccello taglia l' aria ad angoli retti, come il timone l' acqua; ma ſi diſpone orizzontalmente, e conſerva la ſteſſa ſituazione per qualunque verſo che l' uccello ſi volga. L' ali piuttoſto ai remi molto ſi raſſomigliano: perciocchè come una barca in acqua ſi gira ſopra il ſuo centro di gravità alla deſtra, mediante una vigoroſa applicazione de' remi alla ſiniſtra; così, mentre l' uccello batte l' aria colla ſola ala deſtra verſo la coda, la parte davanti ſi volterà alla ſiniſtra: in quella guiſa che un nuotatore sbattendo ſolo col braccio e colla gamba deſtra vien portato alla ſiniſtra. Le penne ſon diſpoſte con sì maeſtrevole artifizio, che e ſoſtengono in aria il volatile, e lo riparano dall' ingiurie della medeſima. I cannellini delle piume ſono inſieme forti, leggieri, e voti; forti, perchè urtando nell' aria la poſſan rompere; leggieri e voti, perchè invece di ſollevare il corpo non l' aggravino. Tutto il lavorio delle penne occupa con poco peſo molto ſpazio, onde il volatile viene a bilanciarſi coll' aria. L' ali da ambe le parti formano due leve, che reggono il corpo in equilibrio, e trovando la reſiſtenza del fluido, a cui s' appoggiano, ſpingono il corpo avanti dal lato oppoſto. L' aria inferiore compreſſa ſeconda un tal movimento, come l' acqua cacciata dal remo dietro la barca ſeconda lo ſforzo del remigante; e finchè dura sì fatta impreſſione, veggonſi gli uccelli volare, librarſi full' ali, ſcendere, ſalire, come i peſci nell' acqua.

Della gran varietà degli uccelli, del loro numero, delle diviſioni in terreſtri e acquatici, in anfibj, in carnivori, in granivoraci, in notturni, della loro interna compoſizione, delle maravigliose proprietà, de' varj coſtumi, delle ſorprendenti azioni, delle maſſime e minime grandezze, de' ſingolari colori, de'

can-

canti, de' nidi, dell'uova, le quali cose dall' anim
e dalla bocca di qualunque nell' incredulità più in
pegnato deono a forza strappare la confessione d' u
onnipotente autore sapientissimo, e far dire (1), Qua
magnificata sunt opera tua Domine! omnia in sapient
fecisti; impleta est terra possessione tua, non potrebb
pure alcuna cosa accennarsi senza procedere a trop
po lungo discorso: ed io, benchè pure in parte il vo-
lessi, son costretto a rimettere i leggitori ai molti
diligentissimi osservatori, che ne han fatta la storia
naturale. Intorno a' luoghi, ne' quali furono in que-
sto quinto giorno gli uccelli prodotti, dobbiamo di-
re, come già dicemmo de' vegetabili, e deesi anche
dire de' pesci, che furon divise le patrie secondo le
varie nature degli uccelli, e secondo la varietà de'
climi quali freddi, quali caldi, quali temperati. Ma
a molte spezie non è in tutto l' anno uno stesso e
stabil soggiorno. Vi sono gli uccelli di passaggio,
(il che ancora in alcune qualità di pesci accade) i
quali mutan luoghi a determinate stagioni, che va-
rie sono, perciocchè altri aspettano l' inverno, altri
o la primavera, o la state, o l'autunno. Le quaglie
(2) la primavera passano dall' Affrica in Europa per
godervi una state più moderata e più sopportabile,
che nell' Affrica: verso la fine dell'autunno se ne ri-
tornano su per lo mediterraneo, affin di goder nell'
Egitto e nella Barbaria un soave caldo e simile a
quello de' climi, che lasciano, quando il Sole si tro-
va di là dell' equatore. Delle gru dice il ch. Redi
(3), curiosa cosa esser l' osservare con quanta esattez-
za questa sorta d' uccelli ogni anno ritorni ne' nostri
paesi; l' anno 1663. essersi vedute a' 20. di febbraio
nelle campagne di Pisa ec. Queste, siccome ancora
le quaglie e l' anitre salvatiche (4), appressandosi l' in-
verno vanno a ricercare climi più temperati: parto-
no in un determinato giorno quasi per una pubbli-
cazione di generale editto; avanti il quale niuna si
muove, siccome dopo pubblicato niuna rimane. Van-
no a brigate, ed è il vederle volare un vero diletto.

 Per

(1) Psal. 103. 24. (2) Pluch. l. c. Entr. 9.
(3) Redi exper. nat. p. 100. (4) Pluch. l. c.

Per lo più si dispongono a foggia d' una lunga colonna come un' I., o su due linee, che s' unisconо in un punto, come una V. rovesciata. La gru o l' anitra, che forma la punta, divide l'aria, e agevola il passaggio a quelle, che seguono: essa ha tale ufizio solamente per qualche tempo, poichè passa quindi alla coda, e ne sottentra un' altra. Il costume delle rondinelle sembra diverso. Si crede, che molte passino il mare: ma le relazioni d' Inghilterra e di Svezia (1) n'assicurano, che le più, o almeno quelle de' paesi più settentrionali si fermano nell' Europa, e s' ascondono sotterra aggomitolate insieme, e incrocicchiate l'une coll'altre, gambe con gambe, becco con becco; anzi ancora si stanno nell' acqua e sotto il ghiaccio, dove per la cautela anticipatamente usata di lisciarsi le piume col proprio olio, del quale tutti gli uccelli hanno come una borsetta nella stremità de' lor corpi, e di situarsi colla testa in dentro, e colla schiena in fuori, son riparate quando basta per non restare oppresse. Ivi s' addormentano e vi passano il verno immobili: intanto in loro continua il vital battimeno del cuore, e ritornando la primavera, il caldo le fa rinvenire. Allora si riconducono alle stanze lor consuete, e ciascuna ritrova il suo paese, o la sua villa, ed il suo nido. L'Etmullero attesta (2) d' aver trovate molte rondinelle così aggranchiate in mezzo alle canne d' uno stagno: *Memini me plures, quam quas medimnus capere, hirundines arcte coacervatas intra piscinæ cannas, sub glacie prorsus ad sensum exanimes, pulsantes tamen, reperisse.* E Olao Magno (3): *In septentrionalibus aquis sæpius casu piscatoris extrahuntur hirundines in modum conglomeratæ massæ, quæ ore ad os, & ala ad alam, & pede ad pedem post principium autumni sese inter cannas descensuræ colligarunt .... Massa autem illa per imperitos adolescentes .... extracta, atque in æstuaria portata, caloris accessu hirundines resolutæ volare quidem incipiunt, sed exiguo tempore durant.* Finalmente il dottor Colas per relazione del

(1) Olauf. M. Hist. l. 19. c. 2. Derham Theol. phys. l. 7. c. 3. Pluch. l. c.
(2) Etmul. Dissert. 2. c. 10. sect. 5. (3) Ola. M. l. c.

del Derham (1) nell'assemblea della Real Società di Londra il dì 12. di febbrajo del 1713. dichiarò d'avere vedute 16. rondinelle uscir dal lago di Samrodt, circa 30. altre dallo stagno del Re a Rosineilen; che a Schlebitten avea osservate due rondinelle fuor venire dall' acqua in quello stante, che appena potean sostenersi per la debolezza e per esser tutte bagnate, e che strascinavano le loro ali per terra. Egli ancora affermò, che tali uccelli erano senza forza per alcuni giorni dopo il loro arrivo. Ora intorno agli uccelli di passaggio io domanderò col Beaufort (2): *Quis non cum admiratione videat ordinem & politiam peregrinantium avium, in itinere turmatim volantium per longos terrarum & maris tractus absque acu marina?* Chi ha loro insegnato (seguiterò traducendolo nel volgar nostro) il diritto cammino in affatto diverse regioni aeree? Chi ha loro mostrati gl' indizj della già una volta fatta strada, e dell' altra da farsi? Chi li guida, nudrisce, provvede di tutto il bisognevole? Chi ha fatto loro sapere, quali isole e quali terre somministrino gli alimenti ad essi proporzinati, e la maniera di ritrovar ne' loro pellegrinaggi que' luoghi senza errare? Queste cose certamente superano l' intendimento e l' industria degli uomini, i quali senza lunghe sperienze, senza esatte notizie de' viaggj e carte geografiche, senza l' ajuto della bussola non tentano nè osano d' intraprendere il corso di tante terre e di tanti mari. Perchè la rondinella (domanderò col Duguet) (3) dopo allevata la sua famiglia non si tiene, com' altri uccelli, nel paese, dov' ella è stata sì ben trattata? Per quale spirito di viaggiare tutta la nuova famiglia, la qual non conosce altro che la sua natal terra, s' accorda ad abbandonarla? In qual linguaggio si promulga l' ordine, che vieta a tutti sì anziani sì nuovi sudditi di quella repubblica il trattenersi dopo un tal giorno prefisso? Qual' è il segno, a cui i principali magistrati conoscono, che da tutto il lor popolo si correrebbe pericolo estremo, se prevenuto fosse da una stagion

(1) Derh. l. c. Not. (2) Ludov. de Beaufort. Cosmol. divina sect. 5. c. 1. (3) Ouvrage &c. jour. 3.

gion troppo rigida? Perchè mai (domanderò finalmente col Pluche), (1) gli uccelli chiusi in gabbia si dibattono tanto al tempo della partenza de' lor compagni, e sembrano afflitti per non poter seguitargli? Chi tra loro suona quasi la tromba per avvisare il popolo della deliberazion presa di partire, acciocchè ciascuno stia allestito? Hanno essi forse un calendario per distinguere la stagione e il giorno da porsi in cammino? hanno una bussola per seguire senza smarrirsi i luoghi, a' quali disegnano d'arrivare, senzachè le piogge, i venti, il bujo spaventevole di molte notti scompiglino il loro volo? oppure hanno un intendimento maggior dell' uomo .... No, non l' hanno. Iddio in loro con leggi, che noi poco intendiamo, supplisce a tutto. Se avessero proprio intelletto, varierebbero i lor disegni; le rondini della Cina non fabbricherebbero come le nostre; altre avrebbero il gusto Asiatico, altre il Greco, altre il Romano: le rondinelle Italiane e Francesi avrebbero in dispregio l' architettura delle Cinesi. L' uniformità d' opere è argomento, che non operano per ragione. Contuttociò Iddio per bocca del suo profeta (2) meritamente agli uomini rimprovera l' abuso, ch' essi fanno della loro ragione, la qual mero fallir dovrebbe, che l' istinto negli uccelli: *Milvus in cœlo cognovit tempus suum, turtur & hirundo & ciconia custodierunt tempus adventus sui: populus autem meus non cognovit judicium Domini. Quomodo dicitis: Sapientes nos sumus?* Si può ben domandare, se in questo giorno prodotti furon due soli maschio e femmina, o più uccelli nella medesima specie, due sole aquile per atto d' esempio, due soli pavoni, e così degli altri. L' esempio della creazione dell' animal ragionevole fatto in una sola coppia d' uomo e di donna par che persuada, similmente degli altri animali esserne stati prodotti due soli in ciascuna spezie. Così pensò S. Basilio (3): *Uniuscujusque generis primitias nunc quasi quædam naturæ semina produci jubet; eorum autem multitudo in sequuturam successionem remittitur, quum ea aucta oportuerit ac multiplicata.*

Que-

(1) Pluch. l. c. (2) Ierem. 8. 7. seq. (3) Basil. Hex. hom. 7.

Questa fu parimente l' opinione di Teodoreto, di Procopio (1), e tra' moderni del Pelletier (2). Ma Agostino (3) è di contrario avviso, e Gregorio Nisseno, il qual dice (4): *Universa tum animantia, quibus nutu suo vitam Deus largitus erat, singulari voluptate affecta exultabant, gregatimque cum aliis sui generis per silvas obvagabantur.* E veramente sembra più conforme e alla magnificenza onnipotente d' Iddio, e all'ornamento del globo terracqueo, che dicesi in sei giorni essere stato perfezionato (5), e al testo medesimo il dire, che in gran quantità nacquero gli animali anche in una specie medesima; perciocchè, come sopra abbiamo osservato, la voce ebraica tradotta *producant*, più propriamente significa lo scaturire in gran numero. Oltracciò pare ancora, che così necessario fosse; mentre molti sono gli animali carnivori sì di terra, sì d'aria, che hanno per quasi ordinario lor cibo altri di lor, più deboli animali; nè v'è ragione di dire, che nella lor prima formazione non avessero sì fatto cibo. Or se per uno spaviere nel sesto o settimo giorno avesse ragion d' esempio divorata una colomba, la specie delle colombe sarebbe perita, se due soli individui di quella specie fossero stati prodotti. All'addotta similitudine dell' uomo si risponde, esservi differente ragione, perchè Iddio con particolar provvidenza volle, che tutti gli uomini discendessero da un medesimo capo. E di più, dice Agostino (6), perchè maggior carità e social concordia tra' ragionevoli procedesse dal comun vincolo del sangue: *Hominem vero ... unum & singulum creavit, non utique solum sine humana societate deserendum; sed ut eo modo vehementius ei commendaretur ipsius societatis unitas, vinculumque concordiæ, si non tantum inter se naturæ similitudine, verum etiam cognationis affectu homines necterentur; quando nec ipsam quidem fœminam copulandam viro, sicut ipsum, creare illi placuit, sed ex ipso, ut*

(1) Theod. in Gen. q. 27. Lact. l. 2. c. 11. Procop. hic.
(2) Pelet. Dissert. sur l' Arche c. 34. (3) Aug. Civ. l. 12. c. 21.
(4) Gr. Nyss. l. de homin. opif. c. 1.
(5) Gen. 2, 1. (6) Aug. l. c.

ut omne ex hominе uno diffunderetur genus humanum. Nè il *Creſcite & multiplicamini* detto da Dio agli acquatili e a' volatili ſuppone punto, che due ſoli individui creati foſſero in ciaſcuna ſpecie; ma ſignifica la virtù generativa ad eſſi data per perpetuare le loro ſpecie, e inſieme l'impegno preſo dal Creatore di fornir loro tutto il biſognevole alla lor vita e conſervazione, e di fraſtornar tutociò, che far ne poteſſe alcuna ſpecie perire. Colla nuova armonia de' cantanti uccelli, che applauſo faceano al lor Signore ſi chiuſe il quinto giorno, *factum eſt veſpere & mane dies quintus*: e il lor compimento ſi parvero avere i regni dell' acqua e dell'aria nel ricevere l'immenſa moltitudine de' loro abitatori.

MORALE.

AVeſſe almeno (perchè io ritorni alla vera riflession d' Agoſtino) il ſuo effetto avuto quell' intendimento del comun Creatore, onde gli uomini avendoſi ſcambievolmente per cari fratelli, gli uni il bene degli altri voleſſero a gara, e procacciaſſero con buona fede. Certo e Ambrogio (1) veriſſimamente ſcriſſe, queſta dover eſſere la quaſi natural virtù di ciaſcun uomo: *Inde appellata humanitas, ſpecialis & domeſtica virtus hominis, quæ conſortem adjuvet*. Eppur quali non dico ſolamente in acqua o in aria, ma nelle Libiche ſelve animali feroci, quai lioni, quai tigri vengono a sì fiere battaglie, e ſi mordono, e lacerano sì crudamente, come gli uomini fanno infra loro? Laſcio ora gli aperti odj, e le occulte inſidie, i tradimenti, le frodi: della ſola lingua ſi parli. Non l' adoperano eſſi qual taglientiſſima ſpada a ferire, e a diſtruggere gli altrui beni, e la fama, che con ragione più della vita s' apprezza? Se ſi fa alcun male, maldicenza toſto lo pubblica: ſe alcun bene ſi fa, dalla maldicenza co' ſembianti di male è deſcritto: queſta è la ſpada più uſata de' nemici per vendicarſi, l' arte de' falſi amici per farſi creder ſinceri, de' begli ſpiriti per riſcuotere ap-

(1) Ambr. Offic. l. 3. c. 3.

applauso nelle adunanze, degli ozioſi per paſſare il troppo lungo giorno ne' ridotti. Meritamente coſtoro alle più crudeli fiere paragonati ſono da Pier Damiani (1): *Feroces beſtiæ ſunt, quæ exacuerunt gladium linguas ſuas.* Nè più leggieri ſono d'una mutata lingua talor le ferite, e talora lo ſtudiato ſilenzio è più maligno del molto parlare. Un beffante ſorriſo, un affettato geſto, un movimento di teſta, uno ſtrigner di labbra quaſi per impedir l'uſcita alla maldicenza troppo ſi fa intendere: parer potrebbe una criſtiana carità o prudenza, ed altro non è, che una più ſquiſita malizia. Dicon male gli occhi, i cenni, gli atti, il volto tutto: ſvelgaſi a quel maldicente la lingua, egli pur dirà male; tutto parla nella ſua perſona. Quel maldicente io dico? oh Dio, che troppo è vero, e forſe più a queſta ſtagione il giudicar di Girolamo (2), che innumerabili ſono i mormoratori: *Pauci admodum ſunt, qui huic vitio renuncient; raroque invenies, qui ita vitam ſuam irreprehenſibilem exhibere velint, ut non libenter reprehendant alienam.* Deh non ſarebbe anzi da deſiderare il far ſoggiorno tralle ſalvatiche fiere, e lungi dal commercio di sì inumani fratelli?

LEZIONE XIII.

UN gran mondo di per ſe puote a buona equità chiamarſi l'infinito popolo de' terreſtri animali, il qual ſolo ne porge ampio ſuggetto a non men grande, che piacevole ſtoria. E a me anzi piace di partirlo quaſi in due, l'uno a tutti manifeſto, l'altro come inviſibil mondo, e queſto agli intendenti più maraviglioſo, che quello non è. Altri ammira, ben dice Plinio (3), gli omeri degli elefanti portatori di torri, i robuſti colli e le feroci ire de' provocati tori, le violente rapine delle Ircane tigri, gli ondeggianti dorati crini de' magnanimi lioni: eppur l'artefice

(1) Petr. Dam. l. 2. ep. 18. (2) Hier. ad Celantiam ep. 148.
(3) Plin. Hiſt. l. 8. c. 2.

tefice natura meglio nelle minime cose fa il suo ingegno apparire: *In his tam parvis, atque tam nullis quæ ratio, quanta vis, quam inextricabilis perfectio!* Quì si pare nel vero l'onnipotenza tutta postasi a dar prove degne di se. Non dirò ora le sole spezie degl'insetti trascendere il numero di tutte le altre degli animali insieme unite; ma chi potrebbe alla straordinaria picciolezza d'assaissimi, onde a pure un poco vedergli bisognano non comunali, ma squisitissimi microscopj, por mente senza stupire? Non è alcuna delle 9000. sorte di piante conosciute dal Tournefort, dalla quale infusa nell'acqua comune appresso alcun tempo non iscaturisca una moltitudine innumerabile di piccioli animaletti nella più minuta particella d'acqua snellamente nuotanti. Nella centesima parte d'una goccia di liquore infiniti ne ha veduti il Regnault (1) spaziantisi non altrimente che pesci in lago. De' si fatti, perchè io così gli chiami, atomi viventi 50000. ne ha contati il Levenoechio in pochissima materia (2). Che dirò delle moltissime e mirabili osservazioni del dotto, infaticabile, esatto studiator degl'insetti illustre Sig. di Reaumur (3)? Io non darò tutta via troppo leggier fede al quantunque perfettissimo microscopio del Sig. di Malezieu, il qual s'avvisò d'aver veduti animaletti 27. milioni di volte più piccioli d'un tarlo. Ma gran cosa, benchè verissima, è a pensare, che i sì minuti viventi abbiano così, come i grandissimi hanno, tutti gli organi, che a senso e a vita e a conservazione di se e delle spezie loro appartengono, e cervello e cuore e viscere e vene e nervi e arterie e canaletti bisognevoli al nutrimento. Sosterrebbe l'umana fede di ciò pur sentire, se d'altro, che di sapienza divina fosse ragionamento? Nè picciole però si creda in tanto piccoli corpicelli dover esser le forze. Senza numero sono i contrarj effetti, che quì potrei arrecare. Basti rammemorare quello, che da' Greci *estro*, da' Toscani *assillo* è nominato, volante animaletto, il qual sì aspramen-

(1) Regn. Phys. t. 2. Entre. 21.
(2) Leven. Epist. ad Christ. VVren. 2. Jan. 1684.
(3) Reaum. Memoires pour servir à l'hist. des Insect.

mente perſeguita a pugne e ſtrazia i forti tori, che il ſentirlo ſolamente fiſchiar per l'aere, gli riſcuote, gli avviliſce, gli volge in fuga per sì precipitoſo modo, che nè contrapoſti ripari, nè ſpaventevoli balze, nè alti fiumi gli poſſono ritenere:

„ Già de' lieti paſtor, de' dolci paſchi
„ Nulla curan trafitti, e l'erbe verdi
„ Laſcian, indi le ſtalle, e in un gli armenti.
„ Infuriano per rabbia, e ſtar non ponno
„ Lungo il mar, preſſo a' fiumi, infra le valli,
„ E nè men dentro i cavernoſi ſaſſi.
„ Empion le ſelve ognor d' alto muggito;
„ E da crudele ſtimolo ſoſpinti
„ Saltan pe' campi furioſi, e vanno
„ Torcendo il piè con minaccioſo errore:

come uno de' chiariſſimi traslatatori d' Oppiano (1) gli rappreſenta; e come ſimilmente Virgilio di ſque. ſto picciol moſtro avea ragionato (2):

Aſper, acerba ſonans, quo tota exterrita ſilvis
Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther
Concuſſus, ſilvæque & ſicci riga Tanagri.
Hoc quondam monſtro &c.

Laonde mirabile in tutte le parti la prima produzione di queſto ultimo giorno è, e dee reputarſi.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

All' ultimo giorno delle parte create, parte prodotte divine fatture le più nobili e più perfette erano riſerbate. E prima il Signore così parlò: La terra produca viventi animali d'un nuovo e proprio genere, forti giumenti, e rettili avvolgentiſi ſulla polvere, e ſelvagge beſtie finalmente diſtinte in molte e diverſe ſpezie. La terra il

TESTO.

XXIV. *Dixit quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere ſuo, jumenta, & reptilia, & beſtias terræ ſecundum ſpecies ſuas. Factumque eſt ita.*

ſuo

(1) Oppiano Della Pesca l. 2. (2) Georg. l. 3. v. 148. seqq.

suo docil seno aperse a' comandamenti del gran Conditore, il qual col suo potere uscir ne fe' compiutamente formati i terrestri animali d'ogni generazione; e tosto gli ravvisò tutti presti e spediti ai varj fini prescritti alle loro nature.

XXV. *Et fecit Deus bestias terræ juxta species suas, & jumenta, & omne reptile in genere suo. Et vidit Deus quod esset bonum.*

QUESTIONE I.

SExtus iste est dies, *quo mundanæ creaturæ origo concluditur; & ideo etiam sermonis nostri, quem de rerum exordiis assumsimus, finis paratur*: io darò alla sesta giornata colle parole di S. Ambrogio (1) cominciamento. Popolata l'acqua, popolata l'aria, la popolazion della terra restava. Ecco dapertutto terrestri animali in quest'ultimo giorno, il qual poi colla creazione del più perfetto di tutti, e intelligente e ragionevole, anzi signore di tutti gli altri animali sarà conchiuso. Or della prima opera, cioè degl' irragionevoli animali è da parlare. Questi furono dalla terra formati: *Producat terra*. Il dice anche Lucrezio (2):

Nam neque de cœlo cecidisse animalia possunt,
Nec terrestria de salsis exisse lacunis:
Linquitur, ut merito maternum nomen adepta
Terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata.

Ma tuttavia questo in bocca di Lucrezio è un errore; perciocchè egli secondo i dogmi d' Epicuro attribuisce alla terra, ed all' efficacia delle nuove stelle tutta la virtù attiva ed effettrice degli animali, e n' esclude l'azion divina (3):

Multaque nunc etiam existent animalia terris
Imbribus, & calido Solis concreta vapore:
Quo minus est mirum, si tum sunt plura coorta,
Et majora, nova tellure, atque æthere adulta.

E' dico, un errore; non essendo capaci il Sole, la ter-

(1) Ambr. Hex. l. 6. c. 1. (2) Lucr. l. 5. v. 791. seqq.
(3) Ibid. v. 795. seqq.

terra, l'acqua, e tutte le forze della natura insieme unite di dare a qualsifia creatura la facoltà va, e per conseguente è necessario riconoscere vino agente, che dapprincipio prodotti abbia nimali; onde avvedutamente Mosè aggiugne, *cit Deus bestias terræ*. La terra adunque servì to di materia in mano dell' artefice onnipotente Manichei invittamente da Agostino (1) confutati ceano, gli animali essere aborti de' Principi nebre; tali aborti caddero dal firmamento, crebbero, e si moltiplicarono colla generazione sta secondo quegli eretici è l'origine degli tutti così di terra, come d'acqua e d'aria. Il fobre (2) seguendo il suo costume s'affatica a tare questo racconto del gran Dottore; ma il con maligne conjetture, e con niun buono argo to. Il ch. Vallisnieri (3) non sol rigorosamente tutta ragione attribuisce a Dio l'intera prima zione degli animali, ma ancora a maggiore za estende il *fecit Deus bestias terræ*, cioè al vorito sistema degl' inviluppi e degli sviluppi, mando, che questo rende a Dio l'onore, che partiene come a facitore del tutto, col farlo non pur della prima produzione dei viventi, ma dio delle seguenti; e che al contrario la comun tenza, la quale accorda agli animali dapprincipio dotti da divina potenza la virtù di produrne altri mili nella loro specie, troppo concede alle seconda rie cagioni, alla gravità, all'elaterio, alla fermenta zione, al moto, alle meccaniche leggi finalmente. Quindi egli pensa, che l'autore della natura nel primo stabilimento delle cose attualmente produceste adulti e già grandi quegli animali, che allora appar vero, e insieme in lor formasse sostanzialmente e in piccolo tutti quegli, che furono appresso, che ora sono, e che saranno infino alla fine de' secoli, di maniera che la virtù conceduta agli agenti naturali non sia veramente di generare di nuovo nuovi individui nelle loro specie, ma soltanto di svolgere, e svilup-

pare

(1) Aug. contr. Faust. l. 4. c. 8. (2) Beauf Hist du Manich. tom. 2. l. 6. c. 8. §. 16. (3) Vallisn. Storia della generaz. par. 1.

pare, e far crescere i già da Dio prodotti nel primo animale di ciascheduna specie: vuol dire infine, che nella prima giumenta per atto d' esempio (o nel primo giumento secondo i diversi sistemi della generazione) posti e prodotti furono tutti i giumenti avvenire, il che egli stende anche ai corpi umani. Il Vallisnieri diede tanta forza a quest' ipotesi, che divenne famosa, e dal maggior numero de' fisici seguita, come ne' Discorsi fisico-teologici del Ray si può vedere (1). Ma a ben considerare, quest' ipotesi è fondata sopra la somma difficoltà, nella qual trovati si sono i moderni filosofi di spiegare la meccanica generazion delle cose. La potenza divina riluce e nella prima formazion degli animali, la qual da lei solo poteva farsi, e nell'aver poi agli animali stessi comunicata la virtù di produrre meccanicamente i lor simili. Se da noi dopo tante ricerche non bene ancora s'intende com'essi producano, si confessi piuttosto il difetto del nostro intendimento, che andare immaginando sistemi poco o niente assistiti da vere ragioni, e da non equivoche sperienze. Quindi già i più moderni in gran parte hanno abbandonata l' ipotesi degl'inviluppi e degli sviluppi. Essa è combattuta da' due viventi dottissimi accademici Buffon, e Maupertuis (2): de' quali al primo con ragione dispiace particolarmente quel progresso quasi all'infinito di germi preesistenti e di già formati animali senza numero contenuti gli uni negli altri, che bisognerebbe ammettere. Senonchè poi anch' egli non libero dallo spirito sistematico propone una nuova da se immaginata maniera di spiegare il grand'arcano della generazione, col ricorrere a certe molle esistenti ne' corpi animali, le quali colla loro azione formano la figura interna ed esterna de' nuovamente generati individui, e ad una materia vivente organica sempre attiva, e sempre pronta ad unirsi, ed a produrre enti simili a quegli, che la comunicano. Il che a me sembra lasciare un' oscurità per un' altra, un misterio per un altro forse più astruso, e che con quel-

(1) Ray Disc. 1. phys. theol. c. 4. (2) Buff. Hist. nat. t. 2. x. suivants. Maup. Venus. phys. part. 1. c. 22.

quelle parole *certe molle*, *una materia organica*, niente in realtà dichiara. Il Maupertuis, che ha adottato il sistema del Vallisnieri nelle piante, nella semenza o cipolla delle quali visibilmente appajono formate le parti delle future piante, nega potersi applicare agli animali, e prende a mostrare l' impossibilità di concepire la formazione e organizzazione di tutti gli animali in una volta, e conchiude, che per tal via la fisica diviene men chiara, e crescono, non si diminuiscono le difficoltà col negare la successiva formazione di mano in mano degli individui in ciascuna specie. Basti aver questo poco accennato, poichè a voler decidere la controversia richieste farebbero intere lezioni fisiche. Bensì l' esattissime osservazioni del Malpighi, del Vallisnieri, del Redi, del Reaumur, e d' altri hanno ormai tolta ogni fede all' antica persuasione, che molte piante, e molti animali massime insetti nascano dalla putredine e dalla fermentazione terrestre; essendo già certo, che hanno il lor principio o da semenza, o da uovo. Laonde or non è più da far la questione, se in qualche modo sì fatte produzioni riferir si debbano almeno nelle lor rimote cagioni a questo sesto giorno della creazione, o se con Agostino (1) debba ciò del tutto negarsi. Nè solamente al buon senso e alla sperienza è ripugnante quell' opinione, ma dee riguardarsi, dice il Duguet (2) meritamente, come un errore dannoso ai fondamenti ancor della religione, col pretendere, che corpi mirabilmente e con esquisito disegno organizzati abbian potuto esser formati dal caso, o dalla semplice combinazione dei movimenti della putrefatta materia. Se ciò avvenir potesse, si sarebbe di man levata la prova più sensibile e più adattata alla capacità di tutti della necessaria esistenza d' un primo Essere infinitamente possente e saggio, che ha creato l'universo. Imperocchè se gli occhi, le viscere, il cuore, e gli altri organi d' un piccolo animale sono effetto d' umida e fangosa materia, o d' infradiciato legno, non può più dimostrarsi una prima intelligente

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 5. cap. 14.
(2) Dug. Ouvrage &c. Jour 6. par. 1.

te cagione dalla maravigliosa struttura dei corpi organizzati; e meno ancora si proverà colla generazione dei vegetabili. E' adunque importantissimo di non indebolire con falsissimi principj contrarj un' invitta dimostrazione. E dee riconoscersi per indubitabile, che la corruzione di qualunque genere sia non produce giammai niente; e niente o di vegetabile o d' animale si vedrà mai da essa uscire, se s' impedisce diligentemente, che gli animali non vi s' accostino, e non vi depongano le loro uova, e che i venti non vi trasportino o uova, o semi.

Merita bene d' esser decisa l' altra questione, se gli animali di specie adulterina, la generazione dei quali sembra essere contro l' intenzione della natura, come sono i muli, fosser da Dio nel principio prodotti. L' opinione affermativa è difesa dal Pererio (1), la contraria dal Saliano (2), il qual seguitando Roperto Abate (3) dice, doversi di questi animali ragionare, come dei nuovi frutti nati da artifiziale innesto; la prossima origine dei quali attribuir si dee all' industria degli uomini; nè v' è ragione alcuna da pensare che somiglianti frutti adulterini prodotti fosser da Dio il terzo giorno della creazione; ma bensì la prima origine n' è da riferire a Dio come autore delle sostanziali cagioni concorrenti alla produzion di quei frutti. La stessa cosa delle confuse e adulterine specie degli animali è da affermare, che da Dio prodotte furono nelle loro cagioni. Questa seconda sentenza a me sembra la più vera. Ma che dovrà pensar di quegli animali, che generati con membra fuor del uso della natura *mostri* s' appellano? E stato quest' articolo soggetto d' una forte e animosa controversia tra due dotti fisici Lemery e VVinslovv, i quali mossero Memorie pro e contro han somministrate alla Reale Accademia di Parigi (4). La questione è, se ammetter si debba il sistema dei mostri originali, o quel-

(1) Perer. hic. (2) Sal. A. M. 1. dic 6.
(3) Rup. de Trin. l. 1. c. 57. (4) Acad. Royal 1724. Mem. de Lemer. 1731. Mem. de VVins. 1734. par. 2. du Mem. de VVinsl. Mem. 1. & 2. de Lemer. 1740. Mem. 3. de Lem. par. 1. 2. & 4. Mem. 4. par. 1, & 2. & observations anatom. de VVinsl. remarq. de Lemer.

quello dei mostri accidentali: cioè se, quando nasce esempigrazia fanciullo o bestia con due teste, debba credersi, che l' autore della natura dapprincipio in questo sesto giorno producesse, o direttamente intendesse la produzione di tali creature in quel modo formate quasi di nuove specie di cose, sicchè tralle innumerabili fatture sue desse luogo ancora ad uova, o germi, o principj, qualunque sieno giusta le diverse ipotesi della generazione, originariamente mostruosi: o piuttosto si debba dire, che da accidentale o confusione dei principj nell' utero materno, o riunione e accostamento dei germi, o dell' uova tenere e in uno stato d' una quasi liquidità abbiano tali mostri il lor nascimento. Il Verney (1) prese a sostenere, che la generazione dei mostri è così originale e regolare, come quella degli altri animali, pretendendo, che in ciò medesimo risplenda l'arte, la fecondità, e particolarmente la libertà del Creatore. Il VVinslovv abbracciò, e vieppiù promosse quest' opinione, affermando doversi a Dio attribuire la creazione o formazione diretta e immediata dei mostri e per le ragioni del Verney, e per altri motivi d' una provvidenza superiore alle nostre limitate idee; poichè dice senza ciò non potersi spiegare un' infinità di riunioni, di corpi, di parti organizzate in guisa, che tra loro osservano una giustissima relazione. Ma il Lemery prima contro il primo, e poi contro il secondo scrisse per le accidentali generazioni dei mostri. E i suoi raziocinj a me son paruti e più veri e più conformi alle generali osservazioni, che sopra tutta la natura si fanno, la quale eseguisce i disegni del Creatore con leggi sagge e invariabili, e con ordine costante e regolare scrupolosamente da essa guardato; e dee necessariamente guardarlo per evitare gli inconvenienti, che nascerebbero dal minimo difetto di tale esecuzione. Certo il sistema dell' uova originariamente mostruose sembra tanto men coerente ai disegni del generale artefice della natura, e alle leggi, che ne procedono, quanto quello degli accidenti sup-

(1) Acad. 1706. Memoir. de Verney.

rispetta gli uni e le altre. Oltrediche il ve-
mostro talor più, talor meno informe non è
sto indizio dell' accaduta maggiore o minor
one? Ma io non entrerò già nel vastissimo cam-
e ragioni e moltiplici sperienze dall'una e dall'
arte recate. L'Haller dopo la ricordata batta-
pubblicata una Dissertazione in favore del Si-
Vernejano. Il Goeffon ha risposto difendendo il
ano, alla cui Dissertazione ha replicato lo stes-
nslovv (1).

mente potrebbe alcun dubitare, se da Dio ab-
vuta l'origine gli animali velenosi, o comun-
al genere umano nocevoli. Al dubitare e al
iggiunsero i Manichei l'empietà, accusando
me facitore nella sentenza cattolica di tanti
o inutilissimi, o pernicios e mortali agli uo-
Ma alle loro accuse soddisfece pienamente il
llo Agostino (2), checchè si sforzi con sot-
zie di mostrarlo quasi sempre inferior nella
Beausobre storico protettore del Manicheis-
nt etiam Manichæi movere quæstionem ut di-
id opus erat, ut tam multa animalia Deus
ve in aquis, sive in terra, quæ hominibus non
ssaria? Multa etiam pernicioſa sunt & timen-
dal gran Dottore è l'accusa proposta. Ora
volgar nostro, com'egli la distrugga intera-
Coloro, che parlano in tal maniera, non
ano, che tutte le creature hanno la lor bel-
utilità nell'arte e nell'intelligenza del Crea-
qual nella distribuzione delle parti del mon-
tte secondo il grado del loro essere si serve
apientissima amministrazione dell'universo.
hi poco pratico entrando nell'officina d'un
vi vede molti stromenti, dei quali ignora
e gli crede superflui; e se ancora mal cauto
la fornace, o maneggiando alcun ferro si fe-
ma ivi essere molte cose nocevoli e cattive:
intanto ridendosi dell'ignoranza di lui ne
i giudizj, e seguita come innanzi il suo la-

voro.

(1) ... dans l'Histoir.
(2) De Gen. con. Manich. l. 1. c. 16.

„ voro. E nondimeno altri veggendo ſtromenti, che
„ non conoſcono, gli riputeranno pur neceſſarj ad al-
„ cun' arte, i quali medeſimi poi ſtoltiſſimi hanno ar-
„ dire di riprendere in queſto da Dio creato mondo
„ molte creature, delle quali non intendono le cagio-
„ ni, e nelle opere e negli ſtromenti dell' arte fice onni-
„ potente voglion moſtrar di ſapere quel che non ſan-
„ no. Io quanto a me confeſſo di non ſapere, perchè
„ creati ſieno i topi e le rane e le moſche e i vermet-
„ ti; ma veggo tutti queſti animaletti nelle loro ſpe-
„ cie mirabilmente organizzati, benchè molti contro
„ di noi in pena del peccato ſi ſien rivoltati. Ma ſtu-
„ pisco nell' oſſervare la moltiplicità, la proporzione,
„ l'armonia, la vivacità ſempre operante e quaſi im-
„ percettibile di queſti piccioli inſetti: *Quæ omnia unde*
„ *veniant, non intelligo, niſi a ſumma menſura & nu-*
„ *mero & ordine, quæ in ipſa Dei ſublimitate incom-*
„ *mutabili atque æterna conſiſtunt*. Or in fine, conchiu-
„ de tutto queſto diſcorſo Agoſtino, tutti gli animali
„ o ſono a noi utili, o pernicioſi, o ſuperflui. Degli
„ utili non v'è che dolerſi. Dai pernicioſi o ſiamo pu-
„ niti, o nella virtù eſercitati, o ſalutarmente atter-
„ riti, acciocchè da queſta vita di pericoli e di trava-
„ gli piena a quella aſſai migliore, in cui regna per-
„ petua ſicurezza, alziamo i deſiderj e gli affetti. Que-
„ gli poi, che ſembran ſuperflui, ſe diſpiacciono perchè
„ non giovano, piacciono perchè non nuocono, e per-
„ chè, quantunque non neceſſarj alla noſtra caſa, ap-
„ partengono all' integrità e al compimento dell' uni-
„ verſo, caſa molto più importante della noſtra, e da
„ Dio aſſai meglio governata, che noi non facciamo
„ la noſtra: *Uſurpa ergo utilia, cave perniciosa, re-*
„ *linque ſuperflua. In omnibus tamen quum menſuras*
„ *& numeros & ordinem vides, artificem quære.*"

Il ſommo Dottore ha quì toccato tutto quel, che può riſpondersi al propoſto dubbio: e in ſomiglianti maniere ragionato hanno Baſilio, Ambrogio, Teodoreto (1) e ampiamente Lattanzio (2), il qual colle accennate ragioni confuta il famoſo ſofiſma degli Epicurei, adot-

(1) Baſil. Hex hom. 8. Ambr. Hex. l. 6. c. 6. Theod. in Gen. q. 28. (2) Lact. de ira D. c. 13.

tato dai Manichei, dal lor protettore Bayle (1) chiamato affatto insolubile, sciolto per altro agevolissimamente dal Buddeo (2), e da altri molti scrittori. Iddio, color dicean, o vuol toglier via le cose cattive e non può, o può e non vuole, o nè vuol nè può, o e vuole e può. Se vuole e non può, è debole, il che è a Dio ripugnante: se può e non vuole, è invidioso, il che a Dio ugualmente si disconviene: se nè vuol nè può, è insieme invidioso e debole, e conseguentemente non Dio: se vuole e può, il che solo è proprio d' Iddio, perchè dunque ci son tanti mali? perchè infatti non gli toglie? Questo miserabile raziocinio distrugge interamente la divina sapienza. *Idcirco enim non tollit, quia & sapientiam (sicut docui) simul tribuit, & plus boni ac jucunditatis in sapientia, quam in malis molestiæ.* Gli animali nocivi non son veri mali. Il testo indifferentemente anche di loro dice, che *vidit Deus quod esset bonum*: e Davide (3) invita anche i serpenti e i draghi a lodar Dio, non invita l' orgoglio, l' invidia, l' avarizia, l'impurità, che son veri mali, e opere non d' Iddio, ma del demonio. Hanno i feroci animali le loro utilità, e gli usi giovevoli alla vita umana: *Nemo igitur bestiis per se consideratis de Creatore conqueratur, sed utilitatem investiget*: dice Teodoreto (4). S'applichi a questo luogo il già da noi ragionato sopra la produzione dell' erbe velenose (5). Leggansi nel Grevv (6) i molti vantaggj, che da sì fatti animali procedono al genere umano. L' Abate Pluche (7) porta per esempio d' insetti nocivi quei vermi distruttori, che tarlano sordamente i fianchi delle navi, e rovinano appoco appoco le dighe, e i sostegni delle case. E rispondendo dice, ch' essi siccome tutti gli altri colla distruzione d' una cosa preparano la materia, che dee entrare nella composizione d' un' altra, e contribuiscono alla circolazione gene-

(1) Bayl. Dict art. Manicheens, & Paulicians.
(2) Budd Tr. de Athei c. 7. §. 2. (3) Ps. 148. 10.
(4) Theod. l. c. (5) T. 2. Lez. IX.
(6) Grevv. Colmol cap. 2. sect. 49. seq.
(7) Pluch. Usage du Spect. de la nat. a la fin du to. 3.

generale, che mantiene le operazioni e le produzioni, il cui rinnovamento ci è sempre necessario. Oltre questo fine, che è universalmente vantaggioso, quei vermi divoratori esercitando utilmente la vigilanza degli Olandesi sono d' un gran profitto agli Svezzesi e agli abitatori delle coste del mar Bianco. Se non bisognasse continuamente rimpalmare i vascelli, e rinnovar di tanto in tanto le palafitte d' Amsterdam, invano il Moscovita e il Norvego raccorrebber la pece, che scola dai loro pini; invano lo Svezzese taglierebbe i grand' alberi nei suoi boschi. Quel verme adunque, di cui si considerano i soli danni, è il legame di quei popoli. E siccome alcuni insetti lavorano ad Amsterdam per utile di Stocolm e d' Arcangelo, così altri nel Nord lavorano per gli Olandesi, e danno luogo a questi di trasportarvi spesso i loro sali, gli aromi, le spezierie, e ciò che può prevenire i morsi degl' insetti, e impedire il guastamento del pesce, che sovente vi s' usa invece del pane. Carlo Ovven nel suo moderno *Saggio di storia naturale sopra i serpenti* rispondendo alla fatta objezione dice, che i serpenti sono utili, benchè a noi molte utilità sieno ignote; che sono contraveleno alle ferite da loro stessi fatteci; che forse il veleno è a loro utile o per digerire, come a noi la saliva, o per altro; che col veleno si difendono per impedire la distruzione delle loro specie; che molti usi hanno nella medicina; che i serpenti sono il cibo ordinario e delicato d' alcuni popoli. Ma in particolar maniera è da leggersi il secondo tomo del Lesser, dove raccolti sono gli usi moltiplici o pel nutrimento, o pel vestire, o per la medicina, o per altri beni del sistema generale dell' universo, che dai varj popoli si fanno degl' insetti anche creduti più pernicioſi; e dove troveranno gl' increduli le risposte sperimentali e di fatto alle loro opposizioni. La lor moltitudine mi rattiene dal metter mano a trascriverne eziandio i più curiosi e meno osservati. L' universal dominio finalmente da Dio dato all' uomo innocente sopra tutti gli animali, come sentiremo, dimostra evidentemente ingiuste le doglianze degli increduli. Se l' uom pec-

184 peccato non aveſſe, quel dominio ſarebbe ſtato ſempre piacevoliſſimo, nè alcuna di quelle, che or ſono beſtie nocive, avrebbegli mai alcun nocumento recato, ma ubbidiente e manſueta riſpettato l' avrebbe. Il peccato adunque, non Iddio creatore è ſtato di queſto qualunque ſopravvenuto male cagione: *Neque enim ejuſmodi feræ antea homini terribiles nec ab eo fugiendæ, ſed cicures & manſuetæ*; avviſa il Griſoſtomo (1), il qual poi annoverando le utilità, che da eſſe pure derivano, vi ſpecifica, che *peccatum primi parentis tibi in memoriam rediguntur, & oſtendunt quantorum malorum cauſſa ſit inobedientia* (2). E ſono ora quaſi eſecutrici della divina giuſtizia e gaſtigo dei malvagi; ſecondochè è ſcritto (3) *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum*: e come tante teſtimonianze di fatto ne abbiamo nella Scrittura (4), tralle quali ſon memorabili le moſche da Dio inviate contro i Cananei per avviſargli, ch' egli con sì deboli ſtromenti gli potea mettere in deſolazione: *Tamquam pueris inſenſatis judicium in deriſum dediſti* (5). Ma non è conveniente, che ſi giuſtifichi la condotta d' Iddio: ella non ha meſtiere delle noſtre apologie. La ſua ſapienza dapertutto riluce: e la difficoltà, che proviamo a ſcoprire il fine d' alcuna delle ſue opere, moſtra i limiti del noſtro intendimento, non quegli della ſua bontà.

Già il teſto divide i terreſtri animali in *jumenta, reptilia, & beſtias*; cioè nei domeſtici, negli ſtriſcianti ſopra la terra, e nei ſalvatici. Noi ſeguiteremo queſta diviſione, poichè il voler ridurre tutti gli animali a più riſtretto claſſi è ſoggetto allo ſconcio oſſervato dal Sig. di Buffon (6) di voler tutto riferire violentemente ad un ſiſtema particolare. Il Linneo (7) eli divide tutti in ſei claſſi, cioè in quadrupedi, in uccelli, in anfibj, in peſci, in inſetti, in vermi. Diviſione, dice il citato accademico di Parigi (8), affat-

(1) Chryſ. in Pſ. 148. (2) Id. Hom. 7. in Gen. (3) Sap. 5. 18. (4) Exod. 8. & 10. Levit. 26. 22. Deuter. 32. 24. (5) Reg. 2. 24. (6) Buff. Hiſt. nat. t. 2. diſcours 2. p. 22. ſuiv. (7) Lynn. Syſt. natur. p. 65. ſeqq. (8) Buff. l. c. p. 37. ſuiv.

affatto arbitraria e incompleta, perciocchè tralascia i ſerpenti, i croſtacei, e le conchiglie; e conchiude, che quanto più ſi aumenterà il numero delle diviſioni, tanto ſi anderà men lontano dal vero. Quindi il Ray (1) troppo limita le ſpecie degli animali terreſtri riſtrignendole a 150., benchè aggiunga conjetturando, che, ſe tutte ci foſſero note, il numero delle ſpecie dei quadrupedi ſarebbe per la terza parte maggiore. Intorno agl' inſetti sì volatili, che rettili egli atteſta, che nella ſola Inghilterra e nelle iſole adjacenti le ſpecie aſcendono a 1000.; e fa un calcolo, che in tutto il mondo poſſono ben eſſerne 10000. e più ſpecie; mentre di ſole farfalle ſi ſon contate oltre 250. ſpecie, e altrettante di ſcarafaggi. Il Leſſer (2) ci dà notizia di 765. ſpecie d' inſetti conoſciute o da lui immediatamente, o da ſcrittori, che ne hanno trattato, e il Lyonnet (3), che ha tradotto in Franceſe la bell' opera di quell' Alemanno, e vi ha aggiunte erudite Note, fa un calcolo della prodigioſa multiplicazione degl' inſetti. Noi ripigliando il ſacro teſto parleremo prima dei più minuti, che ſono i rettili, col qual nome giuſta l' oſſervazione del Bochart (4) la Scrittura ſuole intendere qualunque animale, che non ſia nè uccello, nè peſce, nè quadrupede di gran mole; benchè veduto abbiamo nel quinto giorno, che il Teſto (5) chiama rettili anche i peſci, ma le più volte intende animali terreſtri (6). E può ben dirſi, che due generi di rettili ſono dalla Scrittura diſtinti; l' uno di quei, che han ſangue, l' altro di quei, che ne ſon privi; e queſti ſono gl' inſetti. Dei quali, oltre ciò che nell' Introduzione ne ho accennato, che potrei io dire di più vero e magnifico di quel che leggo nel ch. Reaumur (7)? L' onnipotenza e l' immenſità aver fatto in queſti piccoli animaletti tutto lo ſforzo, tanto più numeroſi quanto più minuti, moltiplicati in ragione della picciolezza, più ſingolari nell' organizzazio-

(1) Ray Sapient. Dei &c. P. 4. & ſeqq. (2) Leſſ. Theolog. des Inſect. t. 1. c. 4. (3) Lyonn. Haye 1742. Not. ſur le c. 4 Lev. (4) Hieroz. P. 2. l. 1. c. 4. (5) Gen. 1. 20. (6) Gen. 9. 3. 11. 29. & 42. (7) Reaum. Mem. ſur les Inſect. t. 3. P. 1. Prefac.

L'industria e nelle operazioni anche più
che non son quelle delle gran macchine
Bisogna adunque rimirargli con occhi filo-
moltiplicarsene le osservazioni (1) si mol-
le dimostrazioni dell'esistenza d'Iddio. Ben-
ria degli insetti (2) sia un oggetto sì vasto,
ta dell'uomo appena è bastevole a prender-
ggio, si scoprono nondimeno sempre nuovi
da essi derivanti alla vita umana (3). Quan-
portano i rimedj e gli specifici più efficaci
ori dei nostri corpi! Chi ne dà i drappi di
o rosso dipinti se non la cocciniglia, la qua-
non è che un piccolo quasi moschino? Chi
un picciol verme, ne fila la seta per rivestir-
cchè v'ha di più nobile e di più ricco in Eu-
d in Asia? Un altro picciol verme fora gli al-
nsino al midollo, che cambia in cera. Quanta
'ingegnosissima ape somministra ai nostri alta-
uanti insetti per noi lavorano, che noi sappia-
Alla vista di qualunque insetto, io seguiterò col
r (4), avvezziamoci a benedire l'altezza della
iza e il Consiglio del Creatore, che gli diè l'es-
, e non lo miriamo giammai senza celebrare
l Dio, che lo conserva. Sono questi sensi natura-
che debbono venir dal cuore d'ogni persona ra-
nevole; e appunto la sua ragione era quella, che
ea dire a Davide: *Tutte le creature lodino il no-*
del Signore. Siccome non sono elleno capaci tut-
d' un simile sentimento, non possono tutti lodare
lor Facitore, se non eccitando quelle, che son do-
it e d'intelligenza a soddisfare a codesto debito indis-
emissabile: *Tutte le cose lodino il nome del Signore,*
er chè *per suo comando sono state tratte dal nulla,*
Egli *le ha stabilite a perpetuità, e un tal ordine sarà*
sempre *immutabile. Voi tutti, che siete sopra la terra,*
benedite *il Signore, le bestie selvagge, gli armenti,*
gli insetti, *gli uccelli, i Re della terra, i Principi, i*
Governatori, *tutti i popoli, quei che trovansi sul fior de-*
gli

(1) Le meme t. 3. p. 1. Memoir. 1. (2) Mem. Ts. v. 1736. p. 1430.
(3) Reaum. l. c. (4) Less. Teol. degl' Insetti s. 2. c. 1. Tra-
duz. Veneta 1751.

gli anni, le vergini, i vecchj, i fanciulli, tutti dien lode al nome d' Iddio: Nome ſublime ed eccelſo, la cui maeſtà riempie ed illumina il cielo e la terra (1). Ma qual maraviglia non è il vedere le ſtrane metamorfoſi, che nel naſcere e creſcere d'aſſaiſſimi inſetti avvengono? Diamo una generale occhiata coll' Abate Pluche (2) a quegli della ſpezie ovipara, cioè di quella, in cui le madri depongono i ſuoi parti in un uovo, dov' eſſi debbono ſoggiornare per qualche tempo avanti di venire alla luce; a differenza della ſpezie vivipara, cioè di quella, in cui i parti rompendo il proprio invoglio nel naſcere compariſcono alla luce perfettamente formati, e in tutto ſomiglianti alle loro madri. Or mirabile è a riguardare, come il picciolo inſetto in virtù d'una legge, che trascende ogni umana capacità, incomincia a vivere entro l' uovo, e ſi nutre dell' umore ſteſſo, in cui nuota. Poichè la ſua mole è creſciuta, e troppo riſtretta ſi trova, rompe il guſcio, e viene all' aperto; e voi oſſervandolo lo vedete un vermicciuolo, che ad occhi veggenti ſi va ingroſſando. Tra queſti alcuni mutan la pelle e ringioveniſcono comparendo cinque o ſei volte riveſtiti interamente di nuovo. Paſſa poi il vermetto ad uno ſtato di mezzo, che è quel di *ninfa* o *criſalide*; cioè in capo ad un certo tempo laſcia di mangiare, e da ſe ſi racchiude in una quaſi piccola tomba, la qual giuſta la varietà dei vermi è diverſa. Quivi come dentro un novello uovo, il qual lo difende da ogni intemperie e da ogni ſiniſtro accidente, acquiſta un nuovo concepimento, e nuovamente rinaſce. In tale ſtato l' inſetto ha il nome di ninfa, cioè novella ſpoſa; perciocchè allora l' inſetto dei ſuoi più vaghi abbigliamenti s'adorna, e prende l'ultima forma, nella qual dee fare la ſua ſtabil comparſa. Chiamaſi altresì col nome di *criſalide* o *aurelia*, che vuol dire *ninfa dorata*, perchè la pellicella più o meno dura, di cui allora il verme s' è riveſtito, piglia per lo più appoco appoco un colore più vivo e più vago. Finalmente ſuccede l' ulti-

(1) Pſal. 148. v. 5. ſeqq. (2) Pluch. Spect. de la nat. t. 2. entret. 1.

ultima trasformazione, allor quando dalla sua tomba, o vogliasi chiamar bozzolo, spunta fuora il verme già non più verme, ma con bel pennacchio in testa e coll' ali spiegate divenuto volatile e farfalla, che sembra un animaletto del tutto diverso da quel ch'era prima. Il primo (1) avea tutti i sembianti d' un rettile della terra, e a gran pena strascinava sopra d' essa il suo pesante corpo: il secondo è tutto agilità, e pare in certo modo che sdegni di posare sopra la terra. Il primo avea il pel rabbuffato, e deforme era a mirarsi: il secondo è tutto adorno di colori vivissimi. Il primo si pascea soltanto di vil cibo e grossolano: il secondo schivo di volgar pascolo vola di fiore in fiore, e vive di rugiada e di mele. Eppure è lo stesso insetto, che quattro diversi stati ha cambiati successivamente, d' uovo, di verme, di ninfa, di farfalla. Ma all' infinito andrebbero i maravigliosi fenomeni, che scoprendo si vanno di giorno in giorno in questo quasi mondo di minuti viventi. Conchiudasi con quello, che ha eccitato lo stupore di tutti i filosofi naturali, ed ha confuso ogni più meditato sistema della generazione. Dico il prodigio dei tagliati insetti rigenerantisi. Un polipo marino tagliato e diviso in due parti si fece vedere in Olanda al Trembley diventar due. Il Reaumur ne ha fatta la prova in altre specie d' insetti (il dirò colle parole del ch. Marchese Maffei) (2) in più d'una delle quali ha veduto il medesimo. Nei lombrichi terrestri, che son sì comuni, ha veduto, che tagliati a mezzo invece di morire fra qualche tempo l' una metà fa la coda, che manca, l' altra la testa, e s'allungano bastevolmente, benchè non quanto prima, e diventano due vermi sani e perfetti. Anzi alcuni vermi più lunghi fanno vedere, che quanti pezzi si fanno, altrettanti interi vermi si formano in pochi dì. Il Sig. Reaumur (3) ha osservato che fino a 40. vermi si son prodotti da un verme tagliato in 40. parti. Laonde con tutta ragione escla-

(1) Le meme l. c. entret. 2.
(2) Maff. Trattato de' fulmini. Verona 1747. Lettera 12.
(3) Reaum. t. 6. Prefac.

esclama: Avvenimento, che supera l'umana fede! Animali, che si moltiplicano tagliandoli a pezzi! Labirinto inestricabile, che sconcerta, dice, le nostre antiche idee, e ci getta in nuovi imbarazzi sopra la natura degli animali, e sopra la loro conformazione la più intima, ma che stende le nostre vedute, e può farcene nascere delle nuove. Almeno c'insegna, che tutte le maraviglie da me osservate nell' organizzazione di certi animali non son niente a paragone di quelle, che ci son realmente. Egli poi passa alle da se fatte moltissime sperienze su questa nuova scoperta, e la stessa cosa afferma d'altri insetti di generi assai differenti, dei quali ogni individuo è fecondo da se stesso. Questo quasi miracolo è confermato ancora dalle osservazioni del Lyonnet e del Gerard di Villars riportati in una lettera dell' autore de l'*Essai d' un système nouveau concernant la nature des etres spirituels* diretta al dottissimo Presidente Bouhier (1). Il quale autore si studia d' indagare le cagioni e i principj naturali di sì sorprendente rigenerazione, non saprei dire con quanto felice riuscimento. *Mirabilia* veramente *opera Altissimi solius, & glorioſa, & absconſa, & inviſa opera illius* (2)! Dell' altre specie de' rettili e proprietà e forme singolarissime vegganſi i molti Scrittori della Storia naturale, trai quali non si tralascino le recenti osservazioni del Roesel (3) nei due primi tomi, poichè non è a mia notizia, se gli altri, che avea preparati, sien venuti alla luce.

Noi passiamo a quei più grandi animali, che dal testo chiamati sono *jumenta*, e comunemente da' Padri e dagl' Interpreti (4) s' intendono gli animali domestici, i quali più che gli altri rendono servigio all' uomo; onde son meritamente da annoverare tralle grazie più segnalate, che Iddio abbia fatte al genere umano, perciocchè colla loro docilità, fedeltà, e robustezza sollevan noi da gran parte delle fatiche della vita. Ciascuno per se medesimo meglio, che io non so fare, potrà nei varj animali, dei quali si ser-

(1) Nouvell. Bibl. Germanique t. 5. par. 2. art. 1. (2) Ecclesiastic. 11. 4. (3) Roes. t. 2. 1746. & t. 3. 1747. (4) Salian. Calmet hic.

serve o in città o in campagna, andar divisando i lor costumi piacevoli, i vantaggj, che ne ritrae, l' industria, l'accortezza, l'affezione, che mostrano a' lor padroni, di maniera che dovrà guardarsi e quasi fare a se stesso forza di non passare a credere, ch' essi di qualche cosa più che di senso sieno dotati, e cogli esterni dimostramenti proprj dello spirito ne abbiano ancora il principio. Pieni sono i libri di singolari avvenimenti osservati in animali o per natura o per educazione mansueti, che per poco sospettar farebbero d' illuminata ragione; certo ne fan conoscere un maraviglioso istinto loro impresso dal Creatore. Legger si possono nel Duguet e nel Pluche (1) le varie mirabili azioni del cane gentilissimamente descritte. Iddio medesimo nel libro di Giobbe (2) ci obbliga a considerare con attenzione il cavallo, la sua docilità ad accettare il morso, la sua pronta ubbidienza, il suo zelo per la gloria del padrone, i cui nimici sono i suoi, il coraggio nello sporsi ai pericoli per lui, l' intrepidità in mezzo al tumulto, l' impazienza nell' aspettare il segno della battaglia. La fierezza, che comparisce nel moto delle sue narici » (io traduco il testo di Giobbe) ispira il terrore » col piede intollerante scava percuotendo la terra » egli è pieno di confidanza della sua forza; va animoso incontro agli armati nemici: non sa che sia timore, nè arretrar lo fanno le vibrate spade, l'aste, i sonanti turcassi, gli opposti scudi; fervido e frettoloso s' aggira per ogni parte. Quando la tromba dà il decisivo segnale, egli dice a se stesso Coraggio; e quasi coll' odorato sente l' incominciante combattimento, e coll' udito l'esortanti voci dei Generali, e prende parte nelle confuse grida di tutta l' armata. Non dipinse già con tanta energia Virgilio il guerreggiante cavallo, allorchè scrisse (3).

. . . . . *Tum siqua sonum procul arma dedere,*
Stare loco nescit; micat auribus, & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.

Gli

(1) Dug. Ouvrage &c. Par. 1. du 6. jour. Pluch. Spect. de la Nat. 2. entret. 12. (2) Job. 39. 20. & seqq.
(3) Virg. Georg. l. 3. v. 83. seqq.

Gli animali, che in terzo luogo il testo chiama *bestias terræ*, sono i salvatici, e le fiere d' ogni maniera, delle quali altre si pascono del sangue e delle carni altrui, come gli uccelli degli insetti, e i pesci si cibano gli uni degli altri; il che è loro inclinazione e proprietà naturale, e non depravazione della natura, della quale le bestie capaci non sono. Quindi la contraria opinione d' alcuni interpreti non ha alcun fondamento, e non può conciliarsi colla primiera formazione dei corpi organizzati. In queste specie d' animali, che l' autore della natura o per popolare le selve e i deserti, o per esercitar l' umana pazienza, o per eccitarne l' industria a trar da esse molte utilità per la comun vita, o per altri a noi occulti intendimenti ha create, è da ammirarne la provvidenza non meno o più, che negli animali domestici: perciocchè le fiere da se nutrisconsi nelle boscaglie e nelle solitudini, senza capanne, senza pastori, senza magazzini, e senza sussidio di sorta alcuna per parte nostra, o per dir meglio malgrado di tutti gli sforzi, che per distruggerle da noi si fanno; e non pertanto (1) son meglio provveduti di tutto, son più agili al corso, più poderosi di forze, più grassi, più vaghi di pelo, e infine meglio modellati della più parte di quegli, che son governati dall'uomo. Laonde Iddio medesimo a Giobbe (2) appunto per fargli osservare questa maravigliosa provvidenza, domanda, se egli conosce tale o tal bestia del deserto, se sa quel che ad esse è necessario per vivere, e se saprebbe di quel che loro è necessario, provvederle? Nè meno stupenda è nelle selvagge bestie, che nelle altre, o la struttura delle parti, o la qualità delle operazioni. Volentieri, se troppo lunga non fosse, io quì riporterei la vaga descrizione, che fa il Sig. Pluche (3), dei sorprendenti lavori del castoro grande architetto per natura nel fabbricare il suo laghetto o serbatojo d' acqua, e la casa a più palchi di capacità più o meno secondo il numero dei compagni, coi quali convive. Non si leggerà certa-

(1) Duguet. l. c. (2) Job. 38. & 39. (3) Pluc. l. c.

tamente senza grandissima maraviglia. V' ha fiera, che a vederne l' esterna sembianza riputerebbesi un uomo. Tal è l' uomo selvaggio dell' isola di Borneo, di cui ecco parte di relazione in una lettera scritta il 10. Gennajo del 1700. dall' Indie, e riportata nelle Memorie di Trevoux: (1) „ Il 19. di Maggio 1699. „ essendo alla rada di Battavia vidi io stesso sulla „ Londra fregata Inglese, che veniva da Borneo, uno „ di questi uomini selvaggi, che dicevasi non aver „ più di tre mesi.... alto due piedi... coperto di pe- „ lo, ma molto corto. Avea la testa rotonda, e a „ quella degli uomini somigliantissima, gli occhi, la „ bocca, il mento poco da' nostri nella figura diver- „ si ... Quando egli vuol dormire, si corca da una „ parte sopra una delle mani. Io gli trovai il polso al „ braccio, come l' abbiamo noi. La statura di questi „ animali, quando hanno tutta la lor grandezza, ag- „ guaglia quella de' più grandi uomini. Il Sig. Gio- „ vanni Flours capitano del vascello ci disse, ch' egli „ ne avea ammazzato uno con tre palle. Corrono più „ veloci de' cervi: rompono ne' boschi i rami degli al- „ beri, de' quali si servono per uccidere i passeggieri. „ Quando possono ammazzare alcuno, gli succiano il „ sangue, che gustano come una dolcissima bevanda. „ Quando io passai a Malacca, v' erano tre di questi „ selvaggi di Borneo." Così la lettera. Ai selvaggi di Borneo s' aggiungano gli uomini marini, de' quali come leggesi nel Giornale dei Dotti (2), il Sig. Clover attestò d' averne uno veduto in un fiume della Virginia. Avea la coda di pesce, ma la testa, le braccia, l' aria, e il viso d' un Indiano. I notaj della Martinica, riferisce il Regnault (3), stipularono un atto, in cui sei persone di quel paese attestavano d' aver veduto un altr' uomo marino, il quale avea gli occhi un poco grossi, il naso schiacciato, il viso pieno, i capelli stesi mescolati di bianco e di nero pieggianti sull' alto delle spalle, la barba grigia, che gagliardi infino allo stomaco: finiva la parte inferiore in una larga e forcuta coda. Nelle Memo-

rie

(1) Mem. Trev. 1701 p. 134. (2) Journ des Sav. 1676. p. 311.
(3) Reg. phys. t. 4. entret. 2.

rie di Trevoux (1) leggesi la descrizione d' altr' uomo marino poco differente da' riferiti, il qual pretendesi, che comparisse all' altura di Brest. Il Dapper riportato dal Martin (2) ne dà la relazione dei Quoja-Morrovv, che egli pretende trovarsi a Quoja nella Guinea, e ad Angola nell' Etiopia. I Negri gli chiamano satiri, e credono che sien discesi da una razza umana. Hanno la testa grande, il corpo grosso e grieve, le braccia nerborute: non han coda, camminano or su due piedi di dietro, ora su tutti quattro: si cibano di frutta e di mel salvatico, combattono continuamente gli uni cogli altri, e ardiscono eziandio d' assalire uomini armati. Il Dapper aggiugne, che trent' anni prima che egli scrivesse era stata condotta in Olanda una femmina di questa specie, la qual fu presentata al Principe Federico Enrico. Credesi, che sì fatti animali abbian data l' origine all' invenzione de' satiri e delle sirene, che sono una sorta di pesce, il qual peraltro non ha punto d' umana sembianza. E' certo nondimeno trovarsi in mare certi pesci, i quali hanno una somiglianza rimota con alcune parti della figura, della faccia e d' altre membra umane; ma è assai probabile, che tal conformità non sia poi tanto perfetta, quanto dipinta ci viene da chi è troppo vago di trovar rarità e maraviglie. Laonde in tali racconti pieni di tanta incertezza il più saggio partito è il non prestarvi sì tosto fede, e il non accettar ciecamente tutte le relazioni, che si spacciano, giacchè la soverchia credulità non fu mai acconcio mezzo d' acquistare una soda prudenza e un vero sapere. Senza favoleggiar co' poeti creando fantasticamente nuove forme di mirabili animali, troppo abbiamo da ammirare nell' assaissime specie di quegli, che abbiamo avanti gli occhi, o si riguardi l' esterna loro struttura, o l' interna, della quale niente ho parlato, perchè richiederebbe un trattato uguale a que' molti, che sono stati distesi da' notomisti, o se ne contempli la varietà, le forze, e le operazioni tuttequante.

(1) Mem. Trev. 1725. p. 1902.
(2) Mart. Gramatica &c. par. 4. c. 5. nelle note.

Animantium vero quanta varietas est! quanta ad eam rem vis, ut in suo quæque genere permaneant! quarum aliæ coriis tectæ sunt, aliæ villis vestitæ, aliæ spinis hirsutæ: pluma alias, alias squama videmus obductas; alias esse cornibus armatas, alias habere effugia pennarum. Pastum autem animantibus large, & copiose natura eum, qui cuique aptus erat, comparavit, io conchiuderò coll' accennar quì solamente la vaga e copiosa descrizione, che Cicerone ne ha fatta (1). O meglio conchiuderò colla giustissima approvazione dal Creatore data all' opera della prima metà di quest' ultimo giorno: *Vidit Deus quod esset bonum.* Imperocchè tutte le opere delle sue mani sono l' oggetto della sua bontà e della sua compiacenza: *Diligis enim omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum, quæ fecisti; nec enim odiens aliquid constituisti aut fecisti. Quomodo autem posset aliquid permanere, nisi tu voluisses? aut quod a te vocatum non esset, conservaretur?* Siccome opportunamente dicesi nella Sapienza (2).

E tuttavia avanti di finire del tutto, il testo m' obbliga a toccar pure quello che non vorrei, cioè qual sia l' anima attribuita così a' rettili, come a' domestici, e a' selvaggi animali: *Producat terra animam viventem in genere suo &c.* Soggetto, intorno a cui quasi ogni filosofo si fabbrica un suo sistema: ma con qual profitto? con quello, che giudiziosamente notato hanno i Giornalisti di Trevoux (3), dove dicono, avvenire alla questione sull' anima delle bestie, come alle ricerche della pietra filosofica; si fatica già da lungo tempo, ma non s' arriva mai all' intendimento. Soggetto, sopra 'l quale stesi si sono lunghi Trattati: ma che tutti compendiar si possono cogli stessi Giornalisti (4) in queste brevissime parole: „ Riconosciamo, che le bestie hanno un' anima, cioè un principio di cognizione e di sentimento; tutto cel persuade, e ci obbliga a crederlo: restiamo quì, ed ecco il trattato fatto. " Così essi parlano in proposito d' un nuovo libro del 1737. intitola-

(1) Cic. de nat. Deor. l. 2. (2) Sap. 11. 25. seq.
(3) Mem. Trev. 1737. Octob. art. 102. p. 1956.
(4) Dans la meme année Aout art. 86. p. 1523.

tolato: *Traitè de l'ame des betes avec des reflexions phyſiques & morales*. Si ſa, che il Deſcartes inſegnò le beſtie eſſer pure macchine artifiziali, e ſomiglianti ad orologj. Il dirò colla poetica leggiadria de, Racine il giovane in una lettera indiretta alla Duchessa di Noailles (1):

J'admire une machine a mes yeux ſi parfaite;
Ie vois ſes mouvements ſans pretendre en chercher
Les reſſorts, que l'auteur a voulu me tacher.
Celui, qui d'une montre ignoreroit l'ouvrage,
Iroit il animer cette aiguille ſi ſage,
D'un pas toujours ègal qui diviſe le tems,
Partage la journèe, & regle nos momens?
Donneroit-il une ame a ce marteau docile,
Qui pouſsè par ſon doigt repete un bruit utile?
Après tant de ſecours, que nous rend un acier
Faconnè par la main d'un artiſan groſſier
Un ſang toujours bouillant, que ſon feu ſubtiliſe,
Doit-il par ſes effets cauſer notre ſurpriſe?

A un poeta Carteſiano ſi contrappone un altro più moderno, cioè il Sig. Morſuafce de Beaumont, il quale nella ſua *Apologia delle beſtie* (2) vuole ineſſe un' anima materiale ſenza virtù di riflettere ſopra ſe, ſenz' atti di libertà e di volontà, ſenza moralità di ſcelta tra 'l bene e 'l male. Ma poi anch' egli poco intendendone conchiude:

Tu te perdrois au bord de ce profond abime,
Et de ta hardieſſe on te ſeroit un crime.

L'ipoteſi Carteſiana, che per alcun corſo d'anni aſſai fu applaudita, è caduta oggimai per modo, che già più biſogna combattere contro chi troppo, che contro chi poco alle beſtie concede. E' noto il Trattenimento filoſofico del P. Bougeant (3), nel quale ha quaſi divertendoſi immaginato, che una parte di ſpiriti a Dio ribelli ſien condannati a ſervir d' anima a quelle porzioni di materia, onde ciaſcun bruto è compoſto: della quale immaginazione ha poi fatta

(1) Racin. Ep. 1. dans le T. 6. p. 1. de la Continuation des Memoires de literature & d'hiſtoire. Paris
(2) Apol des bêtes 1732.
(3) Amuſem. philoſ. ſur. le langag. des bêtes.

pubblica disdetta. L' Inglese Hildrop (1) presel
confutare con gran violenza. Ma che? Ne' suoi
sieri liberi (veramente liberissimi) *sopra la crea*
delle bestie, o Esame del trattenimento filosofico ha
to di gran lunga il suo avversario nella sfrenatez
nella temerità, nell' errore. Imperciocchè con
mo impegno sostiene ne' bruti l' anima spiritual
immortale quasi come la nostra: dice, che se A
mo peccato non avesse, le bestie proporzionalme
participato avrebbero della felicità e immortalità
lui: e quantunque aggiunga, da noi non sapersi
cosa diventino l' anime delle bestie dopo la sepa
zione dal corpo, contraddicendosi poi assegna l
una sorta di Paradiso; poichè siccome (seguita)
hanno avuta parte nella colpa d' Adamo, così d
no averla nell'altra vita al rinnovarsi, che farà l'
mo e ritornare nella sua perfezione originale. C
più si cerca? Egli accorda questi stessi attributi a'
getabili. Avanti questo libero pensatore erano st
alcuni altri al riferire del Bayle (2), che credu
aveano le bestie capaci di vero merito nella presen
e di paradiso nella futura vita. Niuno avea mai pe
fato ad esaltare a tanta dignità ancora le piant
Molti filosofi antichi posero ne' bruti l' anima rag
nevole. Altri riportati dal ch. P. Moniglia (3) att
buirono ad essi la morale, la religione, l'immorta
tà. Pittagora, Platone, Anassagora, se credesi
Bayle (4), asserivano l' unica differenza degli al
animali dagli uomini essere il difetto della favella
che manifesta i pensieri: benchè Porfirio lor conc
deva non pur senso, memoria, ragione, ma ezia
dio un particolar linguaggio inteso da Talere, c
Tiresia, da Apollonio Tianco: e Isacco Vossio (5
ha affermato, che anche in riguardo al parlare
condizione delle bestie è miglior della nostra, comu
nicandosi esse i pensieri con varj esterni segni pi
prontamente, e forse più felicemente di noi. Cel
Epi-

(1) Bibliot. Britann. T. 21. P. 2. art. 1.
(2) Diction. Crit. 3. art. Pereira Rem. E.
(3) Mor. Fatalisti p. 2. sez. 4. §. 8. seg. (4) Diction. rom. art. Rorarius. (5) Le meme.

Epicureo (1), contro il qual combattè Origene, non solo agguagliava, ma preferiva i bruti agli uomini. Il Bayle (2) con sottil malizia viene insinuando, che la libertà d' indifferenza non è proprietà bastevole a costituire una specifica diversità trall' anima dell' uomo e quelle degli altri animali: dal che di dedurre intende, che tutte l' anime sì dell' uomo, che delle bestie son simili nella sostanza, e differenti soltanto in qualche accidental perfezione, e nel più e nel meno. Sarebbe dunque, se non libera, almen ragionevole anche l'anima de' bruti: la quale opinione pure dice in altro luogo (3) lo stesso Bayle, che prodotta nel secolo passato dal Sennert medico e professore nell' accademia di Vittemberg gli eccitò meritamente grandi opposizioni e gran fuoco nella Germania. Per negare onninamente la ragione alle bestie parmi buono argomento quello del P. Regnault (4). Appunto perchè esse appena nate mostrano tutta la ragione, non han ragione. Se avesser ragione, assai più perfette dell' uomo sarebbero, in cui quella si sviluppa a poco a poco. Ma egli avviene, che sopra qualche somiglianza d' azioni esteriori noi diamo agli animali le nostre riflessioni e i nostri lumi: vogliamo, ch' essi ragionino, quando noi ragioniamo per loro. Il principio intelligente, che riunisce in se la riflessione, il raziocinio, la libertà, non è stato mai la prerogativa de' bruti. Or lasciate le opinioni, che sono o manifesti errori, o pensamenti pericolosi e troppo arditi, brevemente accenniamo quelle, che al presente filosofare sembrano più verisimili. Credesi già assai universalmente, che la qualità delle azioni de' bruti superi la virtù di qualunque più squisito meccanismo, e che se essi fossero puri automi, noi saremmo in una perpetua inevitabile illusione; il che non può esser mai stato l' intendimento dell' autore della natura. Quindi il Magalotti (5) venne a pensare, non esser ripugnante nè a religione, nè a buona filosofia il collocare in loro un' anima

(1) Presso il Moniglia l. c. (2) Bayl. l. c. Rem. E.
(3) Dict. t. 4. art. Sennert. (4) Regn. Phys. t. 4. entret. 2.
(5) Mag. Letter. scientif. 11. e Lett. famil. 29.

pirſituale, ma molto più imperfetta, che la noſtra non è. Se gli era oppoſto, che lo ſpirito è immortale, egli riſpondeva, sè non vedere alcun aſſurdo a laſciare un' anima di beſtia nel ſuo proprio eſſere immortalmente beſtia. Parve a molti dura coſa il leggere in ſaggio ſcrittore quella ſpiritualità, e quella immortalità; ma i ſuccedenti filoſofi vi han poi quaſi accoſtumate le orecchie e le menti dei più. Il Leibnitz (1) compoſe ſecondo ſua uſanza un nuovo ſiſtema ſopra l' ineſtinzione degli animali, de' quali fece l'anime indeſtruttibili, perchè incorporali e ſenza parti, ma non aſſolutamente immortali; monadi ſenſitive con qualche grado di percezione delle coſe particolari; ma ſpogliate di ragione e di penſiero, la natura delle quali fa, che da' moti e atti precedenti derivino con neceſſarie e inevitabili leggi le azioni e moti ſuſſeguenti. Nella Raccolta di Memorie ſcrit-e per conſeguire il premio dell' Accademia di Bertino nel 1747. (2) ſi è inteſo di moſtrare sì fatto accozzamento di Leibniziane idee non ſol poco filoſofico, (poichè nel vero tali monadi, com' egli le ha introdotte, ſono inintelligibili, contrarie alle leggi del moto, e forſe ancora impoſſibili) ma eziandio dannoſo alle religione. Il Volfio (3) con una catena di propoſizioni ſecondo il ſuo metodo geometrico eſteſo anche alle coſe più controverſe ha ſtudiato di mettere in più chiarezza l' ipoteſi del Leibnitz. Incomincia dunque dicendo, che i bruti hanno anima dal corpo diſtinta, ma che nondimeno tutte le in loro oſſervate operazioni fannoſi per virtù di meccanica (4); e aggiugne poi tutti i ſeguenti attributi, ne' quali non ſarebbe difficil coſa il ridurla alla contraddizione: che (5) i bruti ſon conſapevoli delle lor proprie percezioni, nè però da tale, com' egli l' appella, appercezione s' inferiſce ſpiritualità delle lor anime: che (6) non ſono anime materiali nè corporee, cioè ſono immateriali: che (7) ſono ſoſtanze ſemplici: che (8) hanno ſenſazioni: che (9) dotate ſono

(1) Leibn. in ep. editis a Kortolto Lipſiæ 1734. ep. 194.
(2) Memoir. 5. (3) Vvolf. Pſychol. ration. ſect. 4. c. 3.
(4) §. 749. (5) §. 751. (6) §. 752. (7) §. 753. (8) §. 754. (9) §. 755.

ſono di memoria e d'immaginazione, ma (1) non di giudizio, di raziocinio, di cognizioni degli univerſali, nè (2) di volontà o facoltà libera: che (3) non ſono ſpiriti, ma che (4) non poſſon naſcere ſe non per creazione, nè perire ſe non per annichilazione: che (5) ſono adunque incorruttibili, ma non per queſto immortali. Enigmi oſcuriſſimi, non dichiarazioni ſi parran queſte d' un problema aſſai per ſe oſcuro. No, dice il Volfio, l'oſcurità naſce dal confondere l'indeſtruttibilità coll'immortalità; ſi ſtabiliſca e ben ſi comprenda il vero concetto di queſta, e tutto ſarà aperto. L'immortalità è quella (6) per cui l'anima permanente dopo la morte del corpo continua le ſue percezioni, i ſuoi deſiderj, le ſue avverſioni, come le aveva innanzi, e conſerva la memoria di ſe ſteſſa. Ma io replico: ſi neghi, queſto eſſere l'eſſenzial concetto dell'immortalità, e tutta la macchina ſopra erettavi andrà a terra. Certo il Canzio addettiſſimo al filoſofare del Volfio nella ſua moderniſſima Opera, in cui ha inteſo di far vedere l' uſo della filoſofia Leibniziana e Volfiana nella teologia, da' ſopraſcritti attributi ricava, l' anima de' bruti doverſi aſſolutamente chiamare, come infatti la chiama (7), ſpirituale. Così almeno ſi eviterà il pericolo della contraddizione. Quello, che di più chiaro e di più ragionevole nello ſpiegar ſe medeſimo ha ſcritto il Volfio, è, che l'anime delle beſtie finalmente hanno le facoltà inferiori dell' anima noſtra. Se pienamente egli aveſſe detto, quelle anime eſſere ſpiriti, ma non immortali, com' è la noſtra mente, avrebbe pronunziata coſa, che ſoffre difficoltà, ma che ſtata era detta prima da altri autori, tra' quali nominati ſono dal P. Moniglia (8) Raimondo di Sebonde, di cui il Montagne ha fatta l' apologia, il Rorario, Giuſto Lipſio, e'l Salmaſio. Queſta è piaciuta all' eruditiſſimo P. Anſaldi, il quale a tanto a tanto in ſeparati libretti viene al Pubblico donando ſceltiſſime Diſſertazioni in difeſa or della Sacra Scrit-

(1) §. 760. (2) §. 763. (3) §. 764. (4) §. 768. (5) §. 769. (6) Id. c. 2. §. 732. (7) Cantz. Phil. Leib. & Vvol. uſus in theol. cap. 4. ſect. 2. (8) Mon. l. 6. par. 2. ſez. 4. §. 18.

tura, or della religione contro i critici eterodossi. Egli (1) non ricusa di dare alle bestie anima spirituale, ed anche ragionante, ma non per questo immortale, perchè creata con questa legge di breve durazione: *Universis animalibus esse datam rationem, sed mutis tantummodo ad vitam tuendam, homini autem ad propagandam, scilicet per immortalitatem.* Ma lo spirito non è per sua natura immortale? A questa capital difficoltà egli non ha pensato a soddisfare. Il Loke (2) senz'affermare, che spiritual sia l'anima de'bruti, ad essa nega le idee astratte, universali, complesse, e il poterle in alcun modo acquistare, poichè queste costituiscono una perfetta differenza tra gli uomini e le bestie. A queste adunque concede le sole idee semplici più o men perfette secondo la maggior o minor perfezione delle loro specie: nè ripugna d'accordare alle medesime qualche grado di ragione, parendogli evidente, che alcune in certe circostanze ragionino, benchè il facciano con sole particolari idee, e secondochè i sensi loro le rappresentano. Troppo egli è liberale: dice quivi il dotto e cauto P. Moniglia (3), se con ciò intende di dare alle bestie maggior raziocinio di quel che abbia un fanciullo, che ha un solo barlume, ma non ancora l'intero esercizio ed uso della ragione, e che conosce, ma non riflette. Ma si protesta, che non intende però con questo di consentire alle bestie l'anima spirituale, come l'ha il fanciullo quantunque non ben anche per così dire sviluppata; la nega anzi del tutto, lontanissimo dichiarandosi dal pensare, che sia anima immortale e della stessa specie colla nostra: la descrive adunque per una sostanza qualunque sia, che negli atti suoi è analoga e simile all'operar de' fanciulli, senza riflettere sopra le sue cognizioni, senza ragionarvi sopra, senza confrontare insieme le idee; e abbraccia la definizione datane dal dottissimo P. Daniel autore dell'erudito Viaggio del mondo di Descartes; *Una sostanza capace di sensazione*: secondo la quale l'anima de'bruti sarà un essere di mezzo, che

non

(1) Ansal. de princip. leg. natur. traditione l. 2. §. 13. seqq.
(2) Lok. Ess. de l'ent. hum. l. 2. c. 11. (3) Mon. l. c.

non ſia nè ſpirito nè corpo, inetto al raziocinio e al penſiero, e ſolo abile alla percezione e alla ſenſazione; della qual ſoſtanza media ſi valſe il Loke (1) per procedere da quella al ſuo ſiſtema della materia penſante. La maniera, onde tal ſoſtanza produce le ſue operazioni, ſi ſuol così dichiarare. Eſſa (2) è il principio, che dirige l'operar degli animali col mezzo della percezione de' corpi e d' una confuſa veduta di quello, che loro è utile o nocevole. La percezione delle coſe nocive è accompagnata dal dolore, quella delle utili dal piacere. Queſto fa naſcere il deſiderio o l' amore dell'oggetto aggradevole: il dolore è cagione di timore e d' odio del diſpiacevole oggetto. Gli ſpiriti animali ſeguitanti la dominante paſſione ſecondo le leggi ignote dell' unione dell' anima col corpo, e ſcorrendo con miſura e proporzion convenevole ne' nervi e muſcoli promuovono gli sforzi della paſſione, mettendo in moto gli ordigni della macchina o lungi dall' oggetto, o verſo di quello: in queſto coſtante artifizio dell'operar delle beſtie varj gradi nel più e nel meno poſſono intervenire, ſecondochè le indeliberate impreſſioni del piacere o del dolore ſono più o men vive nell' anima, e ſecondochè il meccaniſmo del corpo è più o meno delicato, e più o meno ſenſibile alle impreſſioni, che dagli eſterni oggetti e dalle paſſioni dell' anima ſon procedenti. Belle parole! ma intanto che coſa è fiſicamente queſta terza ſoſtanza, queſto principio, che combina ſenſo e meccaniſmo, ed è diverſo dalla natura del principio intelligente, e della penſante prerogativa dell' uomo, ed è differente ancora dalla materia, la qual nello ſtato ſuo naturale altro non è, che un' eſteſa e impenetrabil ſoſtanza capace ſoltanto di ripoſo, di moto, e di figura, la quale in niun modo potrebbe ſentire, conoſcere, deſiderare, temere, ſoffrire? o quale idea potremo noi formarci d' un sì fatto principio? Qui è dove non ſi ſa che riſpondere ſenza ricorrere o ad inviluppate voci inſignificanti, o ad aſtruſo miſterio, o forſe ancora a qualunque ſtravagan-

(1) Loke Eſſ. &c. dans le notes de M. Coſte l. 4. c. 3. §. 6.
(2) Reynault. Phyſ. t. 4. cahier. 2.

gante errore, qual fu quello dei riferiti dal Bernard (1), che dissero, lo stesso Dio essere non pur motore, ma l'anima medesima delle bestie. Più temperati pensieri, ma non accettabili senza esporre a pericolose conseguenze l' anima umana, ha proposti il dotto Conte Barbieri nel suo *nuovo sistema intorno all' anima delle bestie*, in cui suppone possibile l' anima spirituale nelle bestie, e dice, che non v' è realmente, ma che Iddio immediatamente fa ne' loro corpi quelle azioni, che in tali e tali circostanze farebbe l' anima spirituale, se attualmente vi fosse. Vi ha in ultimo luogo chi ha studiato a ridurre ad alcuna maniera comportabile l' ipotesi di coloro, che pongono nelle bestie un' anima spirituale. Il Boullier (2) nel 1728. diede al Pubblico un *Saggio filosofico sopra l' anima delle bestie*, che incontrò un avversario (3), il qual forse più con ischerni e derisioni, che con ragioni prese a confutarlo. L'autore nel 1737. con una seconda edizione del suo libro dedicata all'illustre Sig. de Fontenelle (4) si difese, e aggiunse qualche illustrazione al suo sistema, ma non ne mutò la sostanza: la quale a questo si riduce, ch' egli ammise ne' bruti un' anima immateriale, e insieme (notisi diligentemente) una essenzial differenza di perfezione tralle diverse specie di spiriti, che possan da Dio crearsi, benchè noi non ne abbiamo l' idea; ma siamo pur persuasi, che trallo spirito angelico e l' umano una vera specifica differenza intervenga. Or per la stessa ragione può Iddio aver creati spiriti sostanzialmente diversi dallo spirito umano, inferiori, e gradatamente più e più imperfetti, in guisa che alcuni abbian la sola virtù di sentire dependentemente dal corpo, e di conoscere, ma non di ragionare, di riflettere, di combinare idee astratte. Tuttociò veggasi anche piu largamente esposto dal modernissimo scrittor di metafisica il dotto Sig. Genovesi in una particolar Dissertazione (5). Sin quì niuna ripugnanza appare nel dire,

(1) Nouvel. de la Repub. des lettr. 1700. Octob. p. 419. suiv.
(2) Boull. Essai &c. (3) Biblioth. Raison. t. 1. P. 2. art. 1.
(4) Amsterdam 1737. (5) Gen. Metaph. vol. 2. P. 2. p. 237. edit. Venet. a. 1753.

re, che ſpiriti di tale inferior natura e limitata attività ſien l'anime delle beſtie, e l'une dall'altre ſpecificamente diverſe per la maggiore o minore eſſenziale imperfezione. Ma dalla loro ſpiritual natura procede graviſſima difficoltà; perciocchè lo ſpirito è per eſſenza immortale, nè a dimoſtrar l'immortalità dell'anima umana abbiamo più forte mezzo dell'eſſer ſuo ſpirituale: ſarebbe adunque di neceſſità conſeguente, che l'anima ſimilmente de' bruti, eſſendo ſpirito, foſſe immortale; il che è pericoloſo e duriſſimo è ad affermare e credere. Nè io certamente l'affermo, nè il credo. A ſuperar queſto difficil paſſo qualche ajuto trovaſi nello Sherlok (1), il qual dice, l'anima delle beſtie eſſere ſpirituale, ma di tale ſpirituale natura, che dipenda eſſenzialmente dal corpo, e in tal maniera, che disfatto il corpo l'anima rimanga priva d'ogni vita ſenſibile. In ſimil maniera ha penſato il Maupertuis (2) ſcrivendo, che ogni ſentimento è un penſiero, e qualunque ſentimento più leggiero e confuſo ſuppone una ſoſtanza ſemplice e indiviſibile, non altramente che le più ſublimi e complicate ſpecolazioni del Newton: ma che i gradi di perfezione maggiore e minore ſono moltiſſimi, onde dall'eſſere l'anima delle beſtie ſemplice e indiviſibile non ſiegue, che ſia immortale, e capace di paradiſo e d'inferno: e perchè? Perchè come Iddio nella creazione ad eſſe ha dato un principio, così non v'è alcuna contraddizione, che alle medeſime abbia ſtabilita ancora una fine, ceſſando di volere la loro eſiſtenza. E' detta qualche coſa, ma non baſtevole ad evitare l'empie conſeguenze, che potrebber trarſene a danno della certiſſima immortalità della noſtr'anima. Laonde altri dice più pienamente, tutto dipendere dalla definizion dello ſpirito. Definiſcaſi in queſto modo: *Una ſoſtanza, che è indipendente dalla materia nell'eſſere, e nel conſervarſi.* Tal è l'anima umana: tale non è l'anima delle beſtie: queſta adunque non è ſpirito nel ſenſo ſtretto e rigoroſo. Ma queſto non prova, che non poſſa eſſervi

(1) Sherl. de l'immort. de l'ame c. 2. ſect. 2.
(2) Mauper. Lettr. 5.

vi un' altra ſoſtanza affetto diſtinta dalla materia, nè materiale o corporea, la qual capace ſia in più imperfetta maniera d' altri atti proprj dello ſpirito, come ſono il conoſcere, il deſiderare, il temere, il ricordarſi, ma mortale, e sì dipendente dalla materia o dal corpo, che nel ſepararſene ceſſi d'eſſere totalmente. Senonchè non è queſto un ricader nel miſterio, immaginando una terza ſoſtanza, che non ſia nè materia, nè propriamente ſpirito, ma quaſi ſpirito, nè materiale, nè ſpirituale, ma quaſi ſpirituale; pure parole, che niente ci fan concepire? Non è aſſai più onorato il dire, altro eſſere il conoſcere, che una coſa veramente vi ſia, altro il conoſcere le ragioni e 'l modo dell' eſſer ſuo, e che il primo dal ſecondo è ſeparabile, anzi ſeparato aſſai volte? che a noi mancano le proprie idee delle ſoſtanze? che l' anima delle beſtie è tra quelle moltiſſime coſe, che il Creatore non ci ha paleſate, e delle quali noi non abbiamo ſperimental cognizione? che le beſtie hanno un'anima, *producat terra animam viventem*, ma qual ſia non ſappiamo? A render vieppiù difficile l'accordare a' bruti l' anima ſpirituale io recherò infine una mia rifleſſione ſopra il ſacro teſto. Non diſtingueſi in eſſo la formazione del loro corpo dalla formazione della loro anima, la produzione di quello dalla creazione di queſta, la qual diſtinzione ſarebbe pure indiſpenſabilmente neceſſaria, ſe l'anima foſſe ſpirito, perciocchè queſta non può altro che per creazione acquiſtar l' eſſere, dove il corpo l' acquiſta per pura produzione. No, diceſi sì del corpo sì dell' anima congiuntamente e ſenza differenza, *producat terra animam viventem*. Al contrario eſſendo l' anima umana uno ſpirito di natura diverſiſſima da quella del corpo, e che non può ſe non per creazione aver l' eſſere, Mosè (1) diligentemente diſtingue la produzione del corpo umano, *formavit ..... hominem de limo terræ*, dalla creazione dell' anima, *& inſpiravit in faciem ejus ſpiraculum vitæ*; onde da due divini diſtinti e diverſi atti, l'uno antecedente di produzione,

(1) Gen. 2. 7.

ne ; l' altro posteriore di creazione venne formato l' intero uomo, *& factus est homo in animam viventem*. Questa riflessione, se ben vi si ponga mente, assai dimostra e la composizione dell' uomo da due essenzialmente diverse sostanze, e la composizione dell'irragionevole animale da due parti non così tra lor differenti, che l'una un modo di formazion richiedesse, l' altra un altro: onde non possa dirsi, che l'una era materia, l'altro spirito.

MORALE.

EGli è bensì fuori di dubbio, l' anima esser data alle bestie quasi come lume da vedere il male alla lor conservazione contrario, e il bene a quella giovevole; onde poi per lo naturale istinto, o per quella interna forza qualch' ella si sia loro impressa dal Creatore, da quello si guardino, e questo seguano senza fallire. Nè altramente in noi avviene per quel, che al ben e al mal fisico s'appartiene: ma è oltre a questo a noi davanti posto il bene e il mal morale; e un certo maligno istinto in noi trasfuso dall' antico primo fatale errore da quel ci ritrae, e ci sospigne a questo; perciocchè secondo Agostino (1) *sæpe quid agendum sit videmus, nec agimus, quia non delectat ut agamus*. Il vincere sì fatto istinto è opera della nostra ragione: per poterlo compiutamente fare ella ha presto il soccorso della divina grazia; se nol fa, ella si lascia trasportare a voglia della natura, nè noi dalle bestie distingue, anzi a queste inferiori ci rende; imperciocchè esse pur seguitano una per se buona e a lor convenevol natura, noi una già dal peccato guasta e viziata. Or non è questo il vivere di chi sempre ha pensieri ed atti di contaminata terra, sempre di terra parla; e terra desidera, e tutta sua speranza pon nella terra? La terrena cupidità vedesi innanzi agi e ricchezze; qual ritegno si mette in opera, onde non si rechi per qualunque ingiusto modo a farne acquisto? La concupiscenza è portata furio-

(1) Aug. in Ps. 118. serm. 8.

rioſamente a ſaziarſi d'impuri piaceri ; con qual legge le ſi pon freno, o piuttoſto qual freno non ſi rompe, perchè più liberamente ſi sfoghi? Il deſio di vendicarſi ne propone inſidie, tradimenti, e ſangue; qual vincolo di fraterna carità, o qual divino precetto ſi contrappone a reprimerlo, od anzi quali armi non gli ſi porgono per appagarlo? Dichè egli avvenire ſi vede, che ſenza quaſi alcuna differenza di religione e di coſtume la ſocietà umana per la più parte conſiſta in una moltitudine d'uomini vizioſi, perchè per regola del vivere aver ſi vuole la ſola vizioſa natura: ma a vita e ſol naturale, e oltracciò malvagia non corriſpoſe mai un guiderdone ſuperno, ultimo termine, che diſtinguer dee la noſtra immortalità dalla mortale anima delle beſtie.

LEZIONE XIV.

NOn può per mio avviſo il primier naſcimento dell'uomo dopo le altre prodotte coſe con più magnifiche parole nè con più vere, che con quelle del poeta farſi ſentire (1):

Sanctius his animal, mentiſque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera poſſet:
Natus homo eſt.

Il ſolo artefice, la cui creatrice mente concepì di queſta grand'opera l'idea, e la poſe ad effetto, può comprenderne l'eccellenza; perciocchè egli in eſſa certe quaſi divine qualità collocò, o per certa ſpezial maniera in quella copiò ſeſteſſo: *Vis iſtuc divina deſcendit*, diſſe Seneca veramente (2). Il creato uomo toſto intorno intorno riguardando il gran mondo ſtupì. Non altramente o più, che or non farebbe chi ne' cupi fondi del mare nato e creſciuto ſubitamente alla noſtra terra paſſaſſe e al noſtro cielo, il qual veggendo de' prati e delle ſelve e de' colli la dipintiſſima verdura, e la varietà degli animali,

(1) Ovid. Met. 1. v. 76. ſeqq. (2) Sen. ep. 41.

li, quali per nudrirci, e quali per alleviarne dalle cotidiane fatiche, e le città e le case e i templi, e la purità dell'aria e la chiarezza del Sole, che spargendo la sua luce in ogni parte fa il giorno, e i molti splendori della notte, e le altre così diverse vaghezze del mondo e così infinite, tutto attonito si rimarrebbe. Ma come gli occhi nostri ben mirano le cose, che fuori sono; e la propria bellezza sua, e lo squisitissimo artificio di quelle, che ogni pregio avanzano dell'esterne mirate cose, non veggono; così l'uomo, mentre la sua viva e presta e veloce mente fuor di se invia ad osservare le assaissime parti e le differentissime nature, che in leggiadre guise quasi ad un fine concorrendo l'ampiezza compongono del material mondo, non si volge a conoscere, o perchè il voglia, conoscer non sa il picciol mondo più maraviglioso in lui contenuto, l'eccellenza, io dico, e la natura e le facoltà e gli atti della mente sua medesima nel terrestre corpo e col corpo insieme operante: imperciocchè *nobiscum semper est ipsa, quam quærimus, adest, tractat, loquitur; & si fas est, inter ista nescitur*, come osservò Cassiodoro (1). Ed esser pure dovrebbe il se conoscere d'ogni sapere cominciamento. Perlaqualcosa a pervenire come possiamo il più a sì fatta non meno utile che bella scienza andiam le parole di Mosè sopra questa ultima opera prestantissima raccogliendo.

Dichiarazione Letterale. Testo.

Preparati e convenevolmente disposti in aria, in acqua, in terra quasi i vassalli, a formare il signor loro ultimo e perfettissimo atto tutto si volge il Creatore onnipotente: e come a ciò fare uopo v'abbia di più attenzione, Facciamo, dice con nuo-

XXVI. *Et ait: Faciamus Hominem ad imaginem & similitudinem nostram: & præsit piscibus maris; & volatilibus cœli, & bestiis, universæque terræ, omnique reptili, quod movetur in terra.*

(1) Cassiod. de anima Præfa.

nuovo modo, facciamo l'Uomo, che con visibil sembiante rappresenti la nostra non veduta immagine, e nella miglior parte di se abbia con noi una spezial somiglianza. Egli con libera signoria sovrasti a' pesci dell' acque, agli uccelli dell'aere, e a tutti gl' inferiori viventi d'ogni generazione, che posti sono sopra la terra. Al volere rispose di presente il mirabile effetto; e l' uomo apparve portante per suo gran pregio la divina immagine in sestesso: il maschio e la femmina nell'umana spezie da Dio fur creati, e con paterna affezion benedetti in questa guisa: Crescete, e moltiplicatevi empiendo la terra d' abitatori a voi somiglianti: a voi io concedo l'imperio della terra, e la dominazione di tutti gli animali, che o in aria, o in acqua, o ne' terrestri luoghi han proprio soggiorno. Le molte erbe e varie, che per virtù data alle loro semenze verranno perpetuandosi nelle campagne, e i frutti degl' innumerabili alberi, che a' debiti tempi i loro doni non negheranno giammai, vi serviranno di nutrimento e di cibo, siccome già servono ai men nobili viventi animali, onde l' aria e la terra ripiene sono,

XXVII. *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum, masculum & fœminam creavit eos.*

XXVIII. *Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subjicite eam, & dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.*

XXIX. *Dixitque Deus: Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam.*

XXX. *Et cunctis animantibus terræ, omnique volucri cœli, & u-*

e ai

e ai quali il proprio cibo mai non mancherà. Ogni cosa, che al ſommo Conditore fu in piacere, incontanente fu fatta. Egli quaſi dall'alto riguardò tutte le ſue fatture ne' propri luoghi, e negli uficj a ciaſcuna natura convenevoli diſtribuite; e riconobbe ciaſcuna eſſere in ſe buona e perfetta, e quale da tanto Autore ſi richiedeva. E diviſo, ſiccome gli altri, in tenebre e in luce ebbe fine il ſeſto e oltre ad ogni altro memorandiſſimo giorno.

niverſis, quæ moventur in terra, & in quibus eſt anima vivens, ut baſu beant ad veſcendum. Et factum eſt ita.

XXXI. *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona: Et factum eſt veſpere & mane, dies ſextus.*

QUESTION I.

COsì il primo gran capitolo del Geneſi ſi conchiude. Così compiuta fu la grand' opera della creazione da Dio concepita ſino da tutta l' eternità, ed eſeguita nel tempo. Il cielo e la terra aveano già tutta la lor perfezione, nè pareano altro aſpettar che la comparſa di colui, al cui ſervigio erano deſtinati. Non conveniva, che il principe e il ſignore appariſſe avanti le coſe, ſopra le quali regnar dovea. Queſta è la ragion veriſſima, perchè l'uomo tra tutte le creature fu l'ultimo ad eſſer creato. Siccome, dice acconciamente Filone (1), chi fa nobil convito non fa ſedere a tavola gl' invitati prima d'aver preparato tutto il biſognevole alla feſta, e come chi dà qualche giuoco o ſpettacolo non introduce nel teatro gli ſpettatori avanti d' aver diſpoſto tuttociò, che al diletto degli occhi o delle orecchie è richieſto: così il principe dell' univerſo quaſi dator d' un convito o d'uno ſpettacolo all'uomo prima fece il magnifico appreſto, e poi vel chiamò. Gregorio Niſſeno (2) dell'ultimamente creato uomo favellando ap-

(1) Phil. l. de mund. opif. (2) Greg. Nyſſ. l. de opif. homin. c. 2.

porta la ragion medesima, che avanti la venuta del nuovo Re era convenevole costituire e ordinare il regno. Il Grisostomo (1) dice, aver fatto il Creatore, come si fa nel solenne ingresso d' Imperadore in una città, a cui precedono i domestici e ministri ad apparecchiare debitamente il palagio per suo alloggio. Lattanzio (2) finalmente dice, che come Iddio fece il mondo per l'uomo, così fece l' uomo per se, il qual tosto contemplasse le maravigliose opere divine nella creazione del mondo, riconoscesse la potenza e la virtù dell' autore, ne lodasse la providenza, ne amasse il paterno benefico amore: *Quorum omnium summa hæc est, ut Deum colat: is enim colit, qui hæc intelligit: is artificem omnium rerum, is verum patrem suum debita veneratione prosequitur, qui virtutem majestatis ejus de suorum operum inventione, incœptione, perfectione metitur.* Bellissima è ancora l'espressione d' Eurisamo pittagorico riportato dal Petavio (3): *Deus hominem pretiosissimum animal in mundo collocavit, naturæ suæ respondentem, & oculum quemdam totius rerum universitatis.* Senza lui quasi muta era la natura tutta: per lui, che può chiamarsi l' anima di tutte le inanimate cose, l' intelligenza di tutto quel, che n'è privo, l'interprete di tutto ciò, che non ha ricevuta la favella, ogni cosa viva si pare, operante, e sapientissimamente ordinata al suo fine. Tutto annunzia il padron della terra, mi servirò della vaga descrizione fattane dal Sig. di Buffon, (4) e il superiore di tutte le creature viventi: egli si tien diritto ed elevato; la sua attitudine è quella del comando; la sua testa guarda il cielo, e presenta un volto augusto; sopra del quale è impresso il carattere della sua dignità: il suo portamento maestoso, il suo camminar fermo e sicuro addita la sua nobiltà: non è unito alla terra se non colle più lontane estremità, non la vede altro che da lungi e dal di sopra, e sembra quasi sdegnarla. Quì sarebbe luogo di recare il nostro avviso sopra la tanto dagli anti-

(1) Chrys. in Gen. hom. 8. (2) Lact. Inst. l. 7. c. 5.
(3) Pet. de op. l. 2. c. 1. (4) Buff. Hist. nat. t. 2. tit. De l'age viril. p. 518.

antichi filosofi, e poi da' Santi Padri agitata questione, se tutte le cose del mondo da Dio create fossero in grazia e per servigio dell'uomo. Ma troppo lungo discorso richiesto sarebbe a farne accurato esame; e già necessario non è, poichè l'ha fatto il ch. P. Trombelli con un'ampia Dissertazione nel pubblicare alcuni inediti opuscoli d' antichi latini Padri (1). Egli senz'alcuna limitazione sostiene, tutto essere fatto per l'uomo, e con ragione produce in suo favore i sentimenti di Filone, d'Origene, d'Agostino, di Gregorio il Grande (2) e di Lattanzio in più luoghi (3), nell'un de' quali ampliſſimamente dice (4): *Si consideret aliquis universam mundi administrationem, intelliget profecto quam vera sit sententia Stoicorum, qui ajunt nostra causſa mundum esse constructum. Omnia enim, quibus constat, quæque generat ex se mundus, ad utilitatem hominis accommodata sunt.* E perciocchè potevasi opporre Teodoreto nella questione 20. sopra il Genesi, il dotto scrittore coll' erudita critica del Sirmondo fa vedere, che l'edizione di Teodoreto fatta dal Pico è corrotta, massime nella citata questione, e che perciò assai diversamente leggesi nell' edizione dello stesso Sirmondo; e finalmente che in altri luoghi (5) questo dottore incapace di contraddizione insegna, tutte le cose esser fatte per l'uomo. Così filosofavano gli Stoici, ed è da maravigliarsi, come lo Stoico Seneca (6) scritto abbia, che *nimis nos suspicimus, si digni nobis videmur, propter quos tanta moveantur.* Ripugnavano per lo contrario gli Accademici, come manifesto è nelle accademiche questioni di Cicerone (7), e gli Epicurei.

Hoc tamen ex ipsis cœli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse paratam
Naturam rerum:

(1) T. 2. p. 1. Dissert. 1. in epist. Hilar.
(2) Phil. l. de mund. opif. Orig. con. Cels. l. 4. n. 20. Aug. l. de divers. quæst. 30. Greg. Hom. 29. in Evang. n. 2.
(3) Lact. totò l. de opific. & de ira c. 13. seq.
(4) Id. l. c. (5) The. in ep. 2. ad Cor. & quæst. 18. in Gen.
(6) Sen. de ira l. 2. c. 27. (7) Cic. Acad. quæst. l. 2.

dice e ſeguita aſſai lungamente Lucrezio (1). Io brevemente dico, che in tempi, ne' quali l' aſtronomia non aveva fatte tante ſcoperte, non ſenza molta ragione affermavaſi, tutto il corporal mondo eſſer creato in grazia dell' uomo. Ma poichè molti gran corpi nel ſiſtema celeſte ſi ſon conoſciuti eſſere, de' quali nonchè la luce, nonchè il calore, ma neppur la veduta noi godiamo, come ſono i quattro ſatelliti di Giove, le cinque lune attorno Saturno, e le moltiſſime ſtelle fiſſe inviſibili, troppo difficile è a penſare, che tali vaſtiſſimi corpi per noſtro uſo e ſervigio ſieno ſtati prodotti. Il che ancora poterſi ragionevolmente dubitare e delle non molte fiſſe e de' più lontani pianeti, che pure, benchè pochiſſimo, ad occhi nudi veggiamo, io ho altrove accennato (2); e ciò tanto più, ſe vero foſſe, che tutti i pianeti altre dall' uom diverſe ragionevoli creature contengono.

Ma a conſiderare la creazione dello ſteſs uomo già procediamo, le cui particolari qualità sì del corpo come dell' anima più partitamente nel ſecondo capitolo ſon dichiarate. Quì far dobbiamo le ſole oſſervazioni, che letteralmente dal teſto di queſto capitolo ci ſon preſentate. *Faciamus*: nuova maniera di parlare non mai dal Creatore uſata nell' altre produzioni, che con una ſola breve parola *Fiat* ſenz' altre circoſtanze e quaſi cautele all' eſſere furon chiamate. Perchè nella ſola creazione dell' uomo egli adopera la plural maniera *Faciamus*? La ricerca non è a caſo, eſſendo fatta da tutti i Padri, e da tutti gl' Interpreti ebrei, cattolici, eretici. Par che Iddio in certo modo teneſſe conſiglio avanti di fare queſt' ultima opera eccellentiſſima. *Vide hodie quanta verborum diverſitas!* dice il Griſoſtomo (3), *non enim jam dicit, Fiat homo: ſed quid? Faciamus hominem ſecundum imaginem noſtram & ſecundum ſimilitudinem. Quid hoc novi? Quid inſoliti? quiſnam ille qui formandus, ad quem faciendum opifici tanto conſilio & circumſpectione opus?* Alla ſteſſa maniera riflettono Gregorio Niſ-

ſeno

(1) Lucr. l. 5. v. 197. ſeqq. (2) T. 2. Lez. X.
(3) Chryſ. in Gen. hom. 8.

seno e Cirillo Alessandrino (1). Anzi ancora Seneca assai nobilmente (2): *Cogitavit nos ante natura, quam fecit, nec tam leve opus sumus, ut illi potuerimus excidere .... Scias non esse hominem tumultuarium & incogitatum opus. Inter maxima rerum suarum natura nihil habet, quo magis glorietur.* Per torre ancora ogni ricorso a varietà di lezione, o ad abbaglio d' amanuensi, come qualche dottore ebreo ha preteso esservi seguito, osservo col dotto professore di lingua ebraica del Collegio Romano in una sua Dissertazione sopra il nostro *Faciamus* (3), che i codici ebrei costantissimamente hanno *Faciamus*, e il pronome di moltitudine *nostram* aggiunto all' *imaginem*. Così sempre anche la parafrasi caldaica, così la version de' Settanta, così tutte l' edizioni latine. Or tra' rabbini (4) altri dicono, che Iddio si consultasse intorno alla creazione dell' uomo colla fabbrica del cielo e della terra; altri colla terra e cogli elementi; altri colle anime degli uomini stessi, supponendole già create nel primo giorno del mondo. Sciocchissimi pensamenti, ingiuriosi alla divina sapienza, e pienamente confutati col sol riferirgli. Ma molti più rabbini, tra' quali il famoso Mosè Maimonide (5), son di parere, che il Creatore prendesse a consiglio gli Angioli, siccome fece nel deliberare dell' uccisione d' Acabbo (6). Non può in alcun modo questa interpretazione approvarsi, sì perchè letteralmente *Faciamus* significa, che nell' opera da farsi abbiano vera parte effettrice coloro, co' quali si parla, ed empio errore è il dire, che gli Angioli abbiano alcuna vera creatrice virtù dell' anima umana; sì perchè le seguenti parole *ad imaginem nostram* significherebbero, che fosse una stessa la natura d' Iddio e degli Angioli, della qual esser dovette immagine l' uomo; sì finalmente perchè il contesto niun cenno dà, che quivi Iddio parlasse cogli Angioli, e secondo la giusta osservazione del Petavio (7) sempre nella Scrittura in qualche modo indica-

(1) Greg. Nyss. l. de opif. hom. c. 3. Cyr. Al. Graph. l. 1. sub. init. (2) Sen. de Benef. l. 5. c. 18. (3) Dissert. in Gen. 1. 26. Romæ 1747. (4) Dissert. cit. (5) Maim. More Nev. l. 2. c. 6. (6) 3. Reg. 22. 19. seqq. (7) Pet. de Trinit. l. 2. c. 7.

dicati ſono gli Angioli, quando Iddio con loro parla. Così nell' oppoſto eſempio della morte d' Acabbo è detto innanzi, *Vidi Dominum ſedentem ſuper ſolium ſuum, & omnem exercitum cœli adſtantem ei a dextris & a ſiniſtris: & ait Dominus: Quis decipiet Acab &c.?* Piacque al Platonico Filone ebreo (1) queſta ſpoſizione degli Angioli, forſe perchè nel Timeo di Platone ſi dice, che dal ſommo Dio nella creazione degli uomini furono adoperati gl' Iddei inferiori: ma di più egli paſſando ai Principj de' Manichei aggiugne, che eſſendo l' uomo la ſola fra tutte le creature capace di virtù e di vizio, la creazione di lui parte conveniva, parte non conveniva a Dio, il qual perciò preſe per compagni di queſto lavoro agenti inferiori, cioè gli Angioli, acciocchè a queſti attribuite foſſero le vizioſe azioni degli uomini, e al ſolo Dio le virtuoſe. Benchè Manicheo, quando dopo alcuni ſecoli formò il ſuo ſiſtema, ſecondo Tirbone e gli Atti della diſputa d' Archelao (2) diſſe, che il *Faciamus* fu pronunziato dal Principe delle tenebre, il qual parlò a' ſuoi colleghi in queſto modo: Venite, datemi della luce, che noi abbiam preſa, e facciamo una creatura, che ſia immagine di noi Principi, e di queſto primo uomo (di ſoſtanza celeſte) che noi veggiamo. Così ſecondo lui formati furono Adamo ed Eva, e a queſta i tenebroſi Principi aggiunſero la concupiſcenza per poter ſedurre Adamo. Interrogato poi (3) da un amico della formazione d' Adamo e d' Eva riſpoſe colla *Lettera* chiamata *del Fondamento*, contro la quale di mille favole ripiena ſcriſſe il grand' Agoſtino. Soſtengono fermamente gli Ebrei la ſopradetta interpretazione degli Angioli per evitare ogni prova, che da queſto luogo trar ſi poteſſe della Trinità delle perſone in Dio. Quindi vi ha un' antica favoloſa tradizione riportata dal rabbino Gionata (4), che Mosè ſcrivente queſto libro ſotto la dettatura d' Iddio, quando ſentì dettarſi queſte parole, *Faciamus hominem ad imaginem noſtram*,

(1) Phil. l. de mund. opific. & l. de profugis.
(2) Dans Beauſob. Hiſt. du Manich. t. 1. l. 1. c. 1.
(3) Le meme t. 2. l. 6. c. 6. (4) In Bereeh. Rabb.

ſtram, rivolto a Dio diſſe: Signore, volete voi adunque dare agli uomini occaſione d' errare, e di mettere in dubbio la voſtra ſempliciſſima unità? e che Iddio gli riſpoſe: Scrivi, e laſcia errar chi vuole. Contuttociò vi ſono ſtati dotti Ebrei ricordati nella ſopraccitata Diſſertazione, i quali hanno del tutto riprovata l' opinione, che Iddio indirizzaſſe il *Faciamus* agli Angioli.

La qual rifiutata, ne reſtano altre tre. La prima, che la maniera plurale *Faciamus* altro non è, che un parlar figurato, con cui Iddio quaſi deliberando eccita ſeſteſſo alla creazione dell' uomo: o è l' uſato parlar de' Sovrani, che ſe medeſimi nominano col numero del più: o, come vuole il Grozio (1), Moſè giuſta l' uſo degli Ebrei parla d' Iddio come de' Re terreni, che ne' grandi affari ſentono i giudizj de' lor conſiglieri. Queſta opinione almeno in alcuna delle ſue tre parti è più tollerabile; e troppo a mio parere s'impegna il lodato Diſſertatore dicendo, che in tutta la Scrittura non ſi troverà un altro eſempio di ſomigliante parlare in alcuno de' recati ſenſi. La ſeconda è di molti Padri riferiti dal Petavio (2); cioè che il divino Padre indirizzò il *Faciamus* al divino Figliuolo. Queſta può ben ſoſtenerſi, purchè ſi deteſti l'abuſo fattone dagli Arriani, i quali pretendendo, che quivi il Padre autorevolmente comandi al Figliuolo, prendono argomento di provare, che il Figliuolo non è uguale al Padre, ma ſuo quaſi ſervo e iſtrumento, ſiccome non oſcuramente accenna Euſebio (3). Se piace queſta ſeconda opinione, può anche con più ragione approvarſi la terza, la qual difende, che non al ſolo Figliuolo, ma allo Spiritoſſanto altresì rivolto ſia il *Faciamus*, onde al conſiglio e all' eſecuzione del crear l' uomo ſi facciano tutte tre le divine perſone intervenire. Il maggior numero de' Padri (4), e degli Interpreti non pur cattolici, ma ancor eretici, come il Munſtero e il Fagio (5) e il Meiſnero, che vi fa una particolar

(1) Grot. hic. (2) Petav. loc. cit.
(3) Euſeb Dem. Evang. l. 4. c. 4. (4) Petav. loc. cit.
(5) Munſt. Fag. hic.

Diſſertazione (1), anzi lo ſteſſo Lutero (2) ſono di queſto ſentimento. Il più volte ſopra rammemorato Diſſertatore lo difende con ogni sforzo. Una ſola difficoltà, altra volta da noi toccata (3) potrebbe opporſi, non eſſer verisimile, che Iddio agli Ebrei rozzi e incapaci d' intender miſterj ſopravanzanti tutti i ſenſi voleſſe così confuſamente e ſenza alcuna dichiarazione rivelare l' incomprenſibile miſterio della divina Trinità. Ma riſpondeſi, non eſſer quivi un' aperta ed eſpreſſa rivelazione del determinato ternario delle divine perſone, ma un ſolo quaſi cenno della pluralità delle perſone in Dio, e ciò ſol per maniera che, avutaſi da altri motivi di credibilità la certezza della rivelazione delle determinatamente tre perſone divine, ſi poſſa anche da queſto luogo del Geneſi argomentare la pluralità loro; del qual teologico raziocinio concedo non eſſere ſtati aſſai capaci gli Ebrei maſſimamente più antichi. Per guardar poi i medeſimi Ebrei da ogni errore, che il *Faciamus* ſignificaſſe pluralità di nature in Dio, pare il teſto aver conchiuſo eſprimendone ſegnatamente l' unità, *Creavit Deus hominem*. Quello, che dee certamente fermarſi, è, tutto particolare eſſere il Moſaico parlare della creazione dell' uomo, avuto riguardo alla ſua eccellenza. Così ne ha parlato anche Ovidio (4):

Natus homo eſt: ſive hunc divino ſemine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo, &c.

e Cicerone (5): *Hoc animal providum, ſagax, multiplex, memor, plenum rationis & conſilii, quem vocamus hominem, præclara quadam conditione a ſupremo Deo eſſe generatum*. Colla qual teſtimonianza e con ſode ragioni Lattanzio (6) impugna coloro, che dalla terra interamente han voluto trarre l'origine dell'uomo: *Videamus tamen, an idipſum, quod dicitant, fieri potuerit, ut homines naſcerentur e terra*. Se l' intera origine dell' uomo altra non foſſe ſtata, Iddio con un ſol *fiat*, o con un *producat terra*, come quella

(1) Meiſn. in Faſc. 3. Orcnii. exercit. 1. (2) Luth. hic.
(3) T. 1. Lezz. IV. (4) Ovid. Met. l. 1. v. 78. ſeqq.
(5) Cic. de Legib. l. 1. (6) Lact. Inſtit. l. 2. c. 12.

la dell'altre materiali cose, l'avrebbe espressa; nè con tanto apparato, nè d'immagine di se nell'uom formata ragionato avrebbe.

Ancor di terra in parte prodotto fu l'uomo; il che dalla seguente voce *hominem* è fatto palese; perciocchè tal voce latina derivata esser da *Humus*, può dirsi senza poter esser convinto del contrario, come ben mostra il Vossio (1); e i latini lodevolmente hanno così voluto esprimere il primo nome dato all'uomo, che fu *Adam*, il qual per più comun sentimento de' filologi significa *Terra*. Nè ciò fu senza divina disposizione, acciocchè questa creatura quantunque dell'altre visibili più nobile s'umiliasse ricordandosi della sua terrestre origine in una essenzial parte della sua composizione, e si riconoscesse da Dio, come da vasajo, di creta formato; della qual similitudine più volte servesi la Scrittura per deprimere la nostra arroganza. Così in Isaia (2): *Væ qui contradicit fictori suo testa de samiis terræ: numquid dicit lutum figulo suo, quid facis?* &c.: così in Geremia (3); così nella pistola a' Romani (4). Nel testo ebreo adunque dicesi *Faciamus Adam*, onde *Adamo* è insieme nome comune a tutta la spezie umana, e proprio del primo uomo, che appunto per esser primo non ebbe bisogno d'un nome individuo, e a cui, per esser primo, ben conveniva quasi per antonomasia il nome d'uomo. Giuseppe (5) pretende, che nella lingua ebraica sia lo stesso *Adam*, che *Rufus*, perchè, dice, il primo uomo fu impastato di terra rossa fermentata, come è la terra vergine e vera. Giovanni Ludolfo (6) intendentissimo della lingua etiopica riportato dal Clerc (7) vuole, che il nome *Adam* prendasi dalla radice d'una parola etiopica significante *grazioso*, *bello*, *ameno*, sicchè la stessa cosa sia *Adam*, che *formosus*. Queste riflessioni, aggiuntavi la facilità di prendere abbaglio nelle etimologie e nelle somiglianze de' vocaboli, non pa-

(1) Voss. Lex. Etym. voc. Homo. (2) Isai. 45. 9.
(3) Jerem. 18. 2. seqq. (4) Rom 9. 20. seqq. (5) Jos. Antiq. l. 1. c. 2. (6) Lud. Hist. Aethyop. in Comment. ad l. 1. num. 107. (7) Cleric. hic.

pajon baſtevoli a farci abbandonare la comune opinione. Altre interpretazioni, o piuttoſto ſtravaganti oſſervazioni ſopra il nome *Adam* veder ſi poſſono raccolte dal Fabricio (1). Bensì non è da aſcoltar Filone (2), il quale in ogni coſa volendo platonizzare dice, non doverſi quì intendere l' uomo ſenſibile, come noi ſiamo, ma l'intelligibile, cioè l' idea e l'eſemplare dell' uomo. L' idea dell' uomo, alla cui ſomiglianza egli è ſtato creato, è nella mente divina, nè realmente è altro, che lo ſteſſo Dio: è adunque eterna, increata, e increabile: or come di queſta può dirſi, *faciamus hominem*, e *creavit Deus hominem?* Benchè il Beauſobre (3) ſcrive, Filone (4) aver inteſo non la ſola idea dell'uomo, ma più probabilmente l'anima riveſtita d'un corpo celeſte. Imperocchè queſto ſcrittore Ebreo ha diſtinte due creazioni, come poi con alcuna variazione di circoſtanze diſtinte le hanno i Preadamiti. La prima è nel teſto, che dichiariamo, di queſto primo capitolo (5); e fu creazione dell' uomo quaſi ſpirituale; e queſto in niun modo terreſtre, dice, è il fatto ad immagine d'Iddio. La ſeconda nel ſecondo capitolo (6); e queſta fu creazione dell' uomo carnale ſoggetto alla corruzione e alla morte. Queſta opinione falſa e da noi già impugnata (7) paſsò eziandio ad alcuni filoſofi criſtiani, tra' quali Ilario aſſai chiaro dice (8): *Non enim quum ad imaginem Dei hominem fecit, tunc & corpus effecit. Geneſis docet longe poſtea, quam ad imaginem Dei homo erat factus, pulverem ſumtum formatumque corpus.* Una ſimil coſa aſſerivano gli Gnoſtici confutati da Epifanio (9), e ancora i Valentiniani (10). Egli è evidente, che l' uomo del primo capitolo è il medeſimo, che quel del ſecondo. V'è ſtato parimente chi ha creduto nel *faciamus hominem* comprenderſi il ſolo uomo, e non la donna, la cui formazione nel ſecondo capitolo è deſcritta.

Ma

(1) Fabr. Cod. Pſeudo epigr. V. T. t. 1. §. 26. & t. 2. §. 20.
(2) Phil. l. de mund. opif. (3) Beaul. t. 5. l. 6. c. 3.
(4) Phil. Alleg. l. 1. (5) Gen. 1. 27. (6) Gen. 2. 7.
(7) T. I. Lez. 1. (8) Hilar. in Pſal. 50.
(9) Epiph. hæz. 26. (10) Beauſob. l. c. §. 7.

Ma le parole immediatamente seguenti *masculum & fœminam creavit eos*, convincono di falsità quest' immaginazione. Finalmente è stato sentimento d' Ambrogio, che quì solamente intendasi l' uomo interiore, cioè l'anima, per la qual sola l'uomo è *ad imaginem & similitudinem Dei* (1). Ma con ragione Agostino (2) contraddice a sì fatta interpretazione, perchè manifestamente è contraria a Mosè nelle seguenti parole: *Masculum & fœminam creavit eos. Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite & multiplicamini... ecce dedi vobis omnem herbam* &c., dove apertamente esprimesi tutto intero l'uomo, cioè il composto dell' anima e del corpo. *At ne quisquam putaret solum spiritum hominis factum, quamvis secundum solum spiritum fieret ad imaginem Dei*, Fecit illum, *inquit*, masculum & fœminam, *ut jam etiam corpus factum intelligatur*.

Il testo seguitando dice: *Ad imaginem & similitudinem nostram*. Assai diffusamente dagli autori è stato disputato come e per quali attributi l' uomo sia immagine e somiglianza d' Iddio. L' eruditissimo P. Trombelli nella nuova citata edizione ha compreso con un' ampia Dissertazione (3) pressochè tutti i sentimenti de' Padri, e d' altri autori. Assai è stato da Epifanio confutato l'Errore degli Audiani (4), degli Antropomorfiti da Cirillo Alessandrino (5), di Melitone Sardense da Teodoreto (6), i quali davano a Dio un corpo d' umana forma, e quindi nel corpo umano ponevano la somiglianza dell' uom con Dio. L' Eugubino (7) stranamente ha pensato, che Iddio nella prima creazione delle cose corporee assumesse un corpo umano, e colle materiali mani lavorasse il corpo dell'uomo: laonde costituisce la somiglianza dell' uom con Dio non sol nell' anima, ma nel corpo ancora simile al corpo aereo da Dio assunto. I Gentili medesimi hanno insegnata la similitudine, che quì

(1) Ambr. Hex. l. 6. c. 8. (2) Aug. de Gen. ad lit. l. 3. c. 22.
(3) Tromb. l. c. Dissert. 3. in epist. Hilar.
(4) Epiph. hær. 70. (5) Cyr. Al. l. Incon. Antrop.
(6) Theod. in Gen. qu. 20.
(7) Eugub. in Cosmop. hic.

quì cerchiamo; e ſe Manilio (1) l'ha detto generalmente ſenza diſtinguere anima da corpo, *Exemplumque Dei quiſque eſt in imagine parva*, Cicerone (2) ne ha fatta fare al ſuo Paolo la debita diſtinzione: *Sic habeto, te non eſſe mortalem, ſed corpus hoc: nec enim tu is es, quem forma iſta declarat, ſed mens cuiuſque, is eſt quiſque, non ea figura, quæ digito demonſtrari poteſt. Deum te igitur ſcito eſſe; ſiquidem eſt Deus, qui viget, qui ſentit, qui meminit, qui providet; qui tam regit, & moderatur, & movet id corpus, cui præpoſitus eſt, quam hunc mundum princeps ille Deus; & ut mundum ex quadam parte mortalem ipſe Deus æternus, ſic fragile corpus animus ſempiternus movet.* Nell' anima univerſalmente i Padri e gl' Interpreti riconoſcono la detta immagine, ma in diverſi ſenſi, annoverati dal Patavio, dal Pererio, da Natale Aleſſandro, e dal Trombelli (3). Clemente Aleſſandrino (4) e Agoſtino la ripongono nella più nobile qualità dell' anima, ch'è la ragione e l' intelligenza: *Non diſtas a pecore niſi intellectu*, dice il ſecondo (5): *noli aliunde gloriari. De viribus præſumis, a beſtiis vinceris: de velocitate præſumis, a muſcis vinceris: de pulchritudine præſumis, quanta pulchritudo eſt in pennis pavonis! unde ergo melior es? ex imagine Dei. Ubi imago Dei? In mente, in intellectu.* La ſteſſa comparazione e maggioranza noſtra ſopra le beſtie per la ragione è da lui in altro luogo (6) recata dichiarando il preſente. Mi ſi permetta l' addurre un altro belliſſimo paſſo (7) del medeſimo Agoſtino: *Vos autem, fratres, conſiderate vos homines factos ad imaginem & ſimilitudinem Dei. Imago Dei intus eſt, non eſt in corpore. Non eſt in auribus iſtis, quas videtis, & oculis & naribus & palato & manibus & pedibus; ſed eſt facta tamen ubi eſt intellectus, ubi eſt mens, ubi ratio inveſtigandæ veritatis. Ubi eſt fides, ubi eſt ſpes veſtra, ubi charitas veſtra,*

(1) Manil. Aſtron. l. 4. (2) Cic. Somn. Scip.
(3) Per. de op. l. 2. c. 2. ſeqq Perer. hic. N. Al. Hiſt. V. T. in 2. Act diſp. art. 7. prop. 2 Tromb. l. c.
(4) Cl. Al. Strom. l. 6. (5) Aug. Tract. 3. in Johan.
(6) Id. Enar. in Pſal. 34. n. 3. (7) Id. Enar. in Pſal. 48. n. 11.

ſtra, ibi habet Deus imaginem. Quindi egli con ragione ribatte la loquacità e gl'inſulti, che a noi facevano i Manichei, perchè nell' uomo la divina immagine riconoſciamo (1): *Attendunt enim figuram corporis noſtri, & infeliciter quærunt, utrum habeat Deus nares & dentes & barbam & membra etiam interiora, & cetera, quæ in nobis ſunt neceſſaria.* Queſte membra ſon nominate nella Scrittura, sì del vecchio, come del nuovo Teſtamento, quando ad uomini capaci delle ſole idee di materia ſi ragiona d' Iddio: ma chi ſpiritualmente intende le Scritture, ſa bene ſignificarſi per le membra del corpo le ſpirituali potenze. A queſti eretici adunque ſi dee prima riſpondere, con che impudenza intendano di calunniare tali parole del vecchio Teſtamento, mentre anche ſi leggono nel nuovo, ſeppure accecar non ſi vogliono per lo ſpirito di contraddire? Sappiano poi quando diceſi l' uomo fatto ad immagine d' Iddio *ſecundum interiorem hominem dici, ubi eſt ratio & intellectus*. Così Agoſtino, e ſeguita più avanti. Il Cav. Adami (2) elegantiſſimamente ha eſpreſſo queſto natural dono, che il Creatore

„ . . . . . dentro di noi ripoſe,
„ Quando col ſoffio animatore impreſſe
„ Nella creta peſante, onde compoſe
„ Il noſtro ſral, le ſue ſembianze iſteſſe.
„ Naſce da queſto fonte
„ Ogni noſtro dover; quindi ſiam tratti
„ A ravvitar del tutto
„ L' Arbitrio e la cagion; quindi nel petto
„ Sentiam verſo di lui, verſo noi ſteſſi,
„ Verſo i ſimili a noi teneri moti
„ Sorger di puro affetto;
„ E s' uom di lui ben uſi,
„ E' già ſaggio a baſtanza e queſta ſola
„ Scienza potria render d' eroi ſecondo,
„ E in bel nodo di pace unire il mondo.
„ Non vi è lido sì inoſpito e ſelvaggio,
„ In cui queſto non ſcenda
„ Di.

(1) Id. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 17.
(2) Adam. Ode ſulla Relig. ſtr. 8.

„ Di benefica luce amico raggio.
„ L' American feroce,
„ Il nudo Peguano,
„ Il gelido Lappon, portano anch' essi
„ Della regolatrice.
„ Legge i dettami entro del seno impressi.

Tertulliano, Girolamo, Tito Bostrense, il Damascено, ed altri (1) la cercata immagine ravvisano nella libertà dell' arbitrio, di cui gode l' anima umana. Origene, Cirillo Alessandrino, Pier Grisologo, e Gelasio negli Atti del Concilio Niceno (2) ne' doni superni dell' anima, e segnatamente nella santità e nelle virtù. Così in più luoghi Platone (3) rassomiglia noi a Dio per le virtù morali. Fausto Regiense e Massimo martire (4) nell' immortalità dell' anima. Così anche Prudenzio (5),

Est similis, seclis quod non consumitur ullis.

Finalmente il Grisostomo (6) nell' imperio e dominio degli uomini sopra gli animali, e sopra tutta la terra: *Præsit piscibus maris &c., universæque terræ*. Il P. Mersenno (7) numera tredici titoli, pe' quali l'uomo è immagine e similitudine d' Iddio. Al contrario Epifanio (8) dice, non doversi assegnare in che consista tal somiglianza, ma aver per fermo, che v'è. Verissimamente può dirsi, che non una particolare, ma tutte le nominate prerogative concorrono a formar la somiglianza dell' uomo con Dio. La qual non è sì propria dell' uomo, che non convenga assolutamente parlando anche più agli Angioli, il che da alcuni antichi Padri riportati dal Petavio (9) senza ragionevoli fondamenti è stato negato: ma qui all' uomo s' attribuisce solamente, perchè di lui solo ragionasi comparativamente alle altre corporee creature, siccome ben fa osservare Basilio (10): *Magna res bo-*

(1) Tert. con. Marcion. l. 2. c. 5. Hier. ep. 21. Tit. Bost. con. manich. l. 1. Joh. Dam. de fide l. 2. c. 12.
(2) Orig. con. Cel. l. 6. Cyr. Al. l. con. Antrop. c. 2. seq. Pet. Chrys. Serm. 120. Gel. Par. 2. c. 10. (3) Plat. de leg. l. 6. & in Theet. (4) Faust. Reg. de lib. arb. l. 1. c. 2. Max. Cent. 3. c. 25. (5) Prud. in Apoth. (6) Chrys. in Gen. hom. 10.
(7) Mers. in Gen. 1. 26. q. 25 (8) Epiph. l. c. & in Anch. n. 55.
(9) Pet. l. c. c. 3. (10) Basil. in Psal. 48.

homo . . . . . Quid enim aliud ex iis, quæ in terra sunt, ad Conditoris imaginem factum est? E' bensì vero, che, siccome ottimamente prova il Petavio, è più conforme al parlar di Mosè il dire, l' *uomo* essere immagine d'Iddio, che il dire, l'*anima* dell'uomo essere tale immagine; perciocchè il testo dice *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram; & præsit piscibus &c.* Or l'anima sola non è l' uomo, nè sola ha il dominio sopra gli animali; ma ciò al composto dell' anima e del corpo, che solamente è l'uomo, conviene. Tutto l' uomo adunque dicesi ed è immagine d'Iddio. Senonchè non si fonda la ragione di tale immagine allo stesso modo in tutte le parti, che l'uomo compongono. La principale è nella natural facoltà d'intendere e di volere: l' accidentale e quasi accessoria consiste negli abiti acquistati di scienza e di virtù sì colle forze della natura, sì cogli ajuti della grazia. L'ultima e inferiore, è nel corpo, e ne' suoi esterni sensi. Con leggiadra similitudine presa dal ritratto d' un Re, che la regia sostanza e persona rappresenta principalmente, e in men principal modo i regj ornamenti, le due prime parti son date ad intendere da Gregorio Nisseno (1): *Atque hæc imago non purpura est exornata; neque sceptro & regia fascia, præstantissimam dignitatem suam ut ostentaret, necesse habebat; . . . . . sed pro purpura virtute amicta est, quo cultu nihil magis esse regium potest, pro sceptro immortalitate suffulta, pro regia fascia justitiæ corona exornata.* La terza parte è più difficile ad intendersi, cioè come il nostro corpo possa in qualche senso chiamarsi immagine d' Iddio. Certo può in men proprio senso, ma pure in alcuno. Si suol per prova arrecare la statura nostra diritta e volta al cielo, quando tutti gli altri animali l'hanno inchinata alla terra (2):

Pronaque quum terras animalia cetera spectent,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

L'ha detto Tullio (3): *Qui* (Deus) *primum eos humo exci-*

(1) Gr. Nyss. l de op f hom. c. 4. (2) Ovid. Met. l. 1. v. 84. seqq. (3) Cic. de nat. Deor. l. 2. c. 56.

excitatos celsos & erectos constituit, ut Deorum cognitionem cœlum intuentes capere possint. Sunt enim e terra homines, non ut incolæ atque habitatores, sed quasi spectatores supernarum rerum atque cœlestium, quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet. E di nuovo: *Nam quum ceteras animantes abjecisset ad pastum, solum hominem erexit, ad cœlique quasi cognationis & domicilii pristini conspectum excitavit.* L' ha detto Seneca (1): *Illa* (natura) *vultus nostros erexit in cœlum, & quidquid magnificum mirumque fecerat, videri a suspicientibus voluit.* L' ha detto Agostino (2): *Quamquam & in ipso corpore habeat* (homo) *quamdam proprietatem, quæ hoc indicet, quod erecta statura factus est, ut hoc ipso admoneretur non sibi terrena esse sectanda, velut pecora &c.* Ma dubito, che sì fatta prova possa valere; perciocchè il Ray (3) del tutto la riprova mostrando, esservi altri animali, che hanno la testa più dell' uomo rivolta al cielo e interamente supina. E' corsa volgare ed ereditaria opinione, dice il confutatore degli errori popolari (4), che l' uomo solo è stato fatto di figura diritta, il che trovasi falso in più animali. Dicasi piuttosto col Duguet (5) nel dichiarare quel dell' Apostolo (6): *Vir ..... non debet velare caput suum, quoniam imago & gloria Dei est*, che una certa immagine della Divinità scorgesi nella maestà della fronte e di tutto l'umano sembiante, la quale assai mostra l' imperio, che abbiamo sopra le creature inferiori, imperio, che in parte somiglia il supremo d' Iddio. Le mani particolarmente son considerate come un grand' indizio d'avvedutezza e d' industria per gli assaissimi usi, a' quali servono: *Nostris .... manibus in rerum natura quasi alteram naturam efficere conamur*, dice Tullio (7). *Ut autem sapientissimum animalium est homo*, dice Galeno (8) *sic & manus sunt organa sapienti animali convenientia. Non enim*

quia

(1) Senec. ep. 94. (2) Aug. de Gen. ad lit. l. 6. c. 12.
(3) Ray. Sapientia manifest. in oper. creationis. in Act. Lip. t. 16. 9. p. 81. (4) Des erreurs popul. t. 2. c.
(5) Dug. Ouvrage &c. 6. Jour. p. 245. suiv. (6) 1. Cor. 11. 7.
(7) Cic. l. c. c. 60. (8) Galen. de usu part. l. 1. c. 3.

quia manus habuit, propterea eſt ſapientiſſimum, ut Anaxagoras dicebat; ſed quia ſapientiſſimum erat, propter hoc manus habuit, ut rectiſſimè cenſuit Ariſtoteles. Non enim manus ipſæ homines artes docuerunt, ſed ratio: manus autem ipſæ ſunt artium organum. Euriſo Pittagorico preſſo Clemente Aleſſandrino (1) afferma, che il ſupremo artefice fabbricò all'uomo il corpo *cæteris ſimile utpote ex eadem materia conditum, verum ab optimo elaboratum artifice, qui illud molitus eſt, exemplar adhibens ſemetipſum.* Nel Trombelli (2) leggeſi più ſteſamente diviſata la maniera, ond' è immagine d' Iddio il corpo umano. Alcuni Padri (3) hanno ſcritto oltracciò poterſi l'uomo chiamare immagine della ſantiſſima Trinità, il che indicato ſia dal teſto e col *Faciamus* nel numero del più, e col *noſtram*, *ad imaginem noſtram*, onde s'intenda l'uomo eſſer fatto ad immagine delle tre divine Perſone. Così pensò Pier Damiani (4): *Notandum ſanè, quod homo non ad unius perſonæ, ſed ad totius Trinitatis ſit creatus imaginem, unde non legitur: Faciam ad imaginem meam; ſed Faciamus, inquit, hominem ad imaginem noſtram.* Agoſtino in più luoghi (5) eſpone la ſteſſa ſomiglianza dell' anima noſtra colla divina Trinità: *In illis tribus, quàm ſe novit mens, & amat ſe, manet trinitas, mens, amor, notitia* (6): dove ritrova l'immagine noſtra colla Trinità divina nella mente, nell' amore, e nella notizia dell' amore: o può ritrovarſi nella mente, nella cognizione, colla qual la mente conoſce ſe ſteſſa, e nell' amore. San Tommaſo (7) riconoſce piuttoſto sì fatta immagine nell' anima attualmente intelligente e amante. Imperocchè eſſendo le proceſſioni dell' intelletto e della volontà il principio della Trinità delle Perſone in Dio, la noſtr' anima rappreſenta in qualche modo le dette proceſſioni, allorchè intendendo produce quaſi il verbo della mente, e amando

(1) Cl. Al. Strom. 5. (2) Tromb. l. c.
(3) Petav. de op. l. 2. c. 2. ſeq. Trombel. l. c.
(4) Pet. Dam. opuſc. 1. de Fid. catholi. cap. 1.
(5) Aug. de Trin. l. 9. c. 4. ſeq. & c. 11 & l. 12. per totum & l. 14. c. 19.
(6) Id. l. c. l. 9. c. 5. (7) S. Th. 1. par q. 93. a. 7. ad 3.

produce l' amore. Ma tal somiglianza intendasi discretamente, perchè vi sono notabili disparità. S' è ancor cercato, se l'immagine d'Iddio, che è nell'uomo, si cancelli e si perda per lo peccato. Epifanio (1) tragli altri errori d'Origene annovera questo, lui aver detto, che l'uomo peccando perdette l' immagine d' Iddio. La stessa cosa più volte (2) era stata scritta da Agostino, il qual poi la ritrattò (3). Facile è lo scioglimento della questione. Se l' immagine d' Iddio nell' uomo considerasi sostanzialmente, cioè nell' essere l' anima umana partecipe d' intelligenza e di ragione, niun peccato può cancellarla, perchè niun peccato toglie all' uomo l' essere ragionevole e intelligente. Se si considera l'immagine accidentale dell' anima secondo i soprannaturali doni di grazia, i quali sono come il compimento e la perfezione dell' immagine naturale, questa perdesi, ed è dal peccato distrutta. Finalmente nel dubbio, se quì *imago* e *similitudo* sia la stessa cosa, o diversa, i Padri (4) divisi si sono di sentimento. Si vogliono talora fare troppo sottili investigazioni e misterj sopra ogni parola. Piacemi la decisione d' Agostino (5): *Quid intersit inter similitudinem & imaginem quæri solet: sed hic non video quid interesse voluerit.* Così Ambrogio (6): e il Petavio (7) dopo riferiti altri Padri conchiude, l'uno dall' altro non differire (8): *Probabilius esse, Mosem ambo ista nomina pro uno eodemque sumsisse, atque* εκ παραλληλου, *ut posterior prioris sit explicatio.* Certo nella Scrittura or s' accoppiano insieme l'uno, e l'altro (9); or si pone solamente *imago* (10), or solamente *similitudo* (11). Ma a dimostrare, che non v'è alcuna diversità, vale l'osservare, che il testo dopo avere insieme unite quelle due voci, *Faciamus hominem ad imaginem & similitudi-*

(1) Epiph. ep. ad Johan. Hieros. (2) Aug. con. Adim. Manich. l. 2. c. 5. & l. 83. quæst. 6. & de Gen. ad lit. l. 6. c. 27. seq.
(3) Retr. l. 1. c. 26. & l. 2. c. 24. (4) Ap. Pet. de op. l. 2. c. 2. 10. 13 & Tromb. l. c. (5) Aug. in Deut. q. 4.
(6) Ambr. in Psalm. 118. (7) Pet. loc. c.
(8) Id. l. c. cap. 2. (9) Gen. 1. 26. & 5. 3.
(10) Gen. 1. 27. & 9. 6. Ecclesiastic. 17. l. Colos. 3. 10.
(11) Gen. 5. 1.

tudinem nostram, subito appresso le disunisce (1): *Creavit Deus hominem ad imaginem suam*: e nel capitolo quinto (2), dove ricorda la creazione dell' uomo, esprime soltanto l'altra voce, *Ad similitudinem Dei fecit illum*.

All' uomo nobilissima immagine d' Iddio subito nella sua creazione è assegnato il dominio sopra tutti gl'inferiori animali: *Et præsit piscibus maris &c. Dominamini piscibus maris &c.* Ed era ben convenevole, che quella creatura, la quale Iddio fatta avea a se somigliante nella dignità della natura, a Dio somigliante fosse in qualche modo anche nell' autorità e nella podestà del dominare, e quasi le veci d' Iddio stesso sovrano dominatore di tutte le cose facesse in terra. Poco importa il decidere, se in questo dominio immediatamente consistesse una ragione dell' essere immagine d' Iddio, come ha voluto il Markio (3), o se questo dominio sia un frutto ed un effetto conseguente all' essere immagine d' Iddio, siccome ha pensato il Bernard (4). Veggasi piuttosto qual fu sì fatta dominazione dell' uomo nello stato dell' innocenza, e se, e qual rimase dopo il peccato. Niuno a mio parere ha meglio del Pererio (5) trattata questa controversia. Distinguasi il dominio in quello, che è diritto e podestà, e in quello, che è uso ed esercizio del dominio. Avanti il peccato è certissimo per la Scrittura, che l' uomo ebbe pieno diritto ed assoluta podestà sopra gli animali: *Præsit &c. Dominamini &c.* e altrove (6): *Gloria & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum: omnia subjecisti sub pedibus ejus &c.* E altrove (7): *Dedit illi potestatem eorum, quæ sunt super terram; posuit timorem illius super omnem carnem, & dominatus est bestiarum & volatilium*. E' vero che per osservazione del Pufendorf (8) essendo Iddio qual creatore e conservatore dell' Universo il padrone as-

(1) Gen. 1. 27. (2) Gen. 5. 1.
(3) Mark. Histor. Paradisi illustrata l. 2. cap. 5.
(4) Bern Nouvel. de la Rep. des lettr. 1706. Aout. art. 4.
(5) Perer. hic l. 4. in Gen. (6) Psal. 8. 7. seqq.
(7) Ecclesiastic. 17. 3. seqq.
(8) Puf. Droit. de Gen. l. 4. c. 3. §. 2. edit. de Barbeyr.

ſoluto di tutte le coſe, le quali a lui appartengono d' una maniera sì particolare, che niuno può pretendervi contro la ſua volontà, il dominio dell' uomo ſopra le medeſime può anzi chiamarſi un uſufrutto, *Uſusfructus noſter eſt, cujus tempus ille arbiter muneris ſui temperat*; dice Seneca (1), e Filone (2) largamente ne ha ragionato: ma noi qui ragioniamo del dominio umano non per riſpetto al divino, che è l' eſſenzialmente pieno e perfetto, ma ſol di quel diritto, che alle creature può convenire, e di queſto affermiamo, che fu all' uomo conceduto perfetto ſopra gli animali, in guiſa che non eſſendovi alcun diritto, nè alcuna obbligazione comune agli uomini e alle beſtie, *Homini nihil juris eſſe cum beſtiis*, ſecondo Tullio (3), e conſeguentemente la legge naturale non obbligandoci ad alcuna convenzione con eſſe, noi poſſiamo a noſtro piacere diſporne, e ucciderle, e farne noſtro cibo. Le contrarie ragioni del Seldeno e del Grozio (4), ond' eſſi di limitare intendono il poter dell' uomo ſopra le beſtie, ſon dimoſtrate dal Pufendorf (5) poco convincenti, e che al più fanno vedere potere eſſere dell'abuſo nel ſervirſi di tal potere, il che noi non neghiamo: *Serviti di tutti gli animali, e in generale di tutte le altre coſe*, dice Marcantonio nelle ſue morali rifleſſioni (6), *ma fanne uſo nobilmente e liberamente, come dee un uomo di ragione dotato ſervirſi di ciò, che n' è privo*. Imperocchè eſſendo intereſſe delle ſocietà civili, che i cittadino non facciano un cattivo uſo de' loro beni, quando s' uccidono le beſtie ſenz' alcuna neceſſità e per puro capriccio, ſi cagiona in qualche maniera danno a tutta la ſocietà umana, e inſieme s' oltraggia il Creatore, alla cui liberalità deono gli uomini una grazia sì grande, com' è il diritto ſopra le altre creature. Quindi una delle leggi di Trittolemo (7) proibiva l' uccidere le beſtie, che s' adoperano nella coltivazio-

(1) Sen. Conſol ad Marc. c. 10 (2) Phil. l. de Cherub.
(3) Cic. de Fin. l. 3. c. 20. (4) Sel. de J. N. & G. ſec. Hebr. l. 7. c. 50. Grot. in Gen. 9. 3. (5) Puf. l. c. §. 5.
(6) Marc. Reflex. l. 6 cap. 23. Verſion de Dacier.
(7) Ap. Porphyr. de Abſtin. carn. l. 4. § 22.

vazione della campagna : anzi presso i Frigj il farlo era delitto capitale (1). Gli Ateniesi poi (2) per distorre il popolo dalla crudeltà punivano severamente chiunque avesse scorticato vivo un montone. In questo senso bene ha scritto il Maupertuis (3), che trattar possiamo gli animali nocevoli come assassini e ladri ; ma che l' ammazzare gli altri animali a sangue freddo e senza alcuna necessità non par permesso, e che, se le bestie son capaci di sentimento, è crudeltà e ingiustizia, il cagionare loro senza necessità dolore, e privarle di vita; se sono pure macchine, il distruggerle è un atto moralmente indifferente, ma ridicolo, ed è come spezzare un orologio. Ma generalmente con tutta verità ha scritto Cicerone (4) : *Ad hominum commoditates & usus tantam rerum ubertatem natura largita est, ut ea, quæ gignuntur, donata consulto nobis, non fortuito nata videantur; nec solum ea, quæ frugibus atque baccis terræ fœtu profunduntur, sed etiam pecudes; quod perspicuum sit, partim esse ad usum hominum, partim ad fructum, partim ad vescendum procreatas.* Della qual piena potestà dell' uomo sopra gli animali Iddio medesimo volle dar subito certissimo argomento col fargli tutti passare innanzi ad Adamo, acciocchè questi ad essi imponesse i propri nomi. Con quest' atto Adamo prese quasi il possesso del ricevuto dominio, e gli animali col presentarsi e riportarne il nome professarono in certo modo ad Adamo soggezione, ubbidienza, e servitù. Non lieve prova di tal dominio forse ancora fu il non aver avuto Eva alcun timore di vedere, di trattenersi, e di discorrere col serpente, perciocchè essa ben sapeva, tutti gli animali allora essere non pure innocenti, ma soggetti alla signoria dell' uomo. Or l'uso ed esercizio dell' espotto dominio avanti il peccato pienissimo era fuor d'ogni dubbio ed amplissimo, poichè nè l' uomo avea ancora posto alcun impedimento alla divina ordinazione, nè era negli animali medesimi ripugnanza alcuna.

(1) Nicol. Damasc. Excerpt. Peiresc. p. 417. Dion. Chrys. Orat. 64.
(2) Ap. Plutar. orat. 1. de esu. carn. (3) Mauper. Lettr. 6.
(4) Cic. de Leg. l. 1. c. 8.

Così comunissimamente i Padri (1) dicendo, che come nello stato dell' innocenza la parte superior dell' uomo, cioè la ragione esercitava un pieno imperio sopra la sensuale inferiór parte, così ugualmente l' uomo nobilissima creatura esercitavalo sopra i men nobili animali. Ma tuttavia non è senza difficoltà l' intendere, com' eziandio avanti il peccato le crudeli fiere capaci fossero dell' umano imperio, e d' ubbidire a' voleri dell' uomo; perciocchè non dee in alcun modo sospettarsi, che in questo stato gli animali avessero cognizione e intelligenza da comprendere e i comandamenti dell' uomo, e i modi di eseguirgli. In due maniere ben può soddisfarsi a questo ragionevol dubbio. La prima è col dire, che l' uomo nello stato dell' innocenza avea assai maggiore accortezza, prudenza, industria, e più chiara scienza delle nature e delle proprietà e de' quasi costumi degli animali; onde sapea i veri mezzi e modi di domare, di render mansuete, e di recare a perfetta ubbidienza anche le salvatiche fiere. Che se ciò s' ottiene anche adesso coll' industria e coll' arte, siccome ne abbiamo assaissimi sperimenti, quanto più agevolmente nel primo felice stato si conseguiva? La seconda maniera dee riporsi nella spezial provvidenza dell' Autore della natura verso dell' uomo avanti il peccato, la quale in modo forse da noi non inteso manteneva le bestie in perfetta soggezione all' uomo; e forse ciò Iddio faceva allora col ministerio degli Angioli giusta il pensar del Pererio (2), i quali sospignevano gli animali, come uopo era, a soggettarsi ed ubbidire senza difficoltà e ripugnanza agli umani comandamenti. Comecchè ciò avvenisse, noi sappiamo nell' ecclesiastica storia, che con particolar provvidenza Iddio talora nel presente stato di peccato ha fatto, che a' servi suoi abbian prestata umilissima ubbidienza i più feroci animali. Ciocchè ora si fa con miracolo, allora per particolar divina disposizione e prerogativa aggiunta allo stato dell' innocenza si operava. Già procedasi avanti. Il diritto e

la

(1) Ap. Perer. l. c. (2) Id. l. c.

la podestà sopra gli animali rimase nell' uomo anche dopo il peccato. Di che la valida ragione è, che tal privilegio deesi all' uomo per l' eccellenza della razional natura, la qual eccellenza non è stata da lui perduta per lo peccato, che non distrugge i naturali beni, nè l'uom peccando ha perduta l'immagine d' Iddio nell' anima di lui naturalmente impressa, per la quale, come altre doti, così ancor questa di dominare sopra gli animali a lui conviene. Alla ragione s' aggiugne la manifesta autorità della Scrittura, nella quale Iddio dice (1) a Noè e ai suoi figliuoli dopo il diluvio, ch'essi avrebbero il dominio sopra tutti gli animali: *Terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terræ, & super omnes volucres cœli cum universis, quæ moventur super terram; omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt.* E veramente se dopo il peccato l' uomo di sì fatto dominio non godesse, a lui lecita, siccome è, non sarebbe la caccia e l' uccisione de' selvaggi animali, e il convertirgli in proprio uso a suo piacere. Certa è adunque anche questa parte della presente questione. Rimane l' ultima riguardante l' uso e l' esercizio di tal diritto dopo il peccato, la qual sembra avere maggior difficoltà; perciocchè pochi animali noi ora troviamo ubbidienti, e molti nimici. Non può negarsi, che dopo il peccato molto ci è stato diminuito e ristretto l' imperio sopra gli animali per ciò che appartiene alla pratica e all' uso. Il che vero si vede massimamente nelle feroci bestie, le quali in pena del nostro peccato esercitano anzi la lor fierezza contro di noi che la loro ubbidienza. Ma tuttavia è anche sopra queste un certo esercizio dominativo a noi rimaso, mentre con arte e con industria arriviamo a domarle, e a renderle agevoli e mansuete, e come di nostra cosa della lor vita, quando ci venga fatto, uccidendole disponghiamo: ci rimane poi quasi pieno uso di comando sopra altri animali, che più domestici sono, e tutti impiegati in nostro servigio. Elegantemente presso Tullio (2) son divisati

(1) Gen. 9. 2. (2) Cic. de Nat. Deor. l. 2. c. 60.

dallo Stoico Balbo i molti uſi, ne' quali le beſtie d' ogni maniera ci ſervono: *Præterea veſcimur beſtiis & terrenis & aquatilibus & volatilibus, partim capiendo, partim alendo: efficimus etiam domitu noſtro quadrupedum vectiones, quorum celeritas atque vis nobis ipſis affert vim & celeritatem. Nos onera quibuſdam beſtiis, nos juga imponimus; nos elephantorum acutiſſimis ſenſibus, nos ſagacitate canum ad utilitatem noſtram abutimur*: e ſeguita poi moſtrando (1), che gli animali in grazia dell' uomo ſono prodotti: *Ut ipſas beſtias hominum gratia generatas eſſe videamus. Quid enim oves aliud offerunt, niſi ut earum villis confectis atque contextis homines veſtiantur? . . . . . Canum vero tam fida cuſtodia &c.. Quid de bobus loquar? &c.* e procede innanzi aſſai lungamente. Baſti ſin quì. Le rimanenti illuſtrazioni del teſto daran la materia alla ſeguente Lezione ed ultima dell' opera de' ſei giorni.

MORALE.

UOm, che oggi la prima volta in queſto grande e luminoſo teatro dagli oſcuri luoghi del niente ne vieni, quì t'arreſta, e col primo atto della tua novella ragione intendi il fine, per cui ſe non tutte le coſe, moltiſſime almeno, che a' tuoi ſenſi ſi manifeſtano, ſon fatte da quel ſovrano artefice, il qual te ſimilmente dopo tutte, ma con maniera ſopra tutte diſtinta ha fatto. Quì niente è a caſo: ogni parte con ſaggio intendimento è diſpoſta, e tutte ſerbando il preſcritto ordine compongono un ben collegato e maraviglioſo Tutto. Laſcia ora quel primo ſtante, in cui, niente avanti eſſendo, fu con atto divino creata di tutte le ſoſtanze e di coteſto tuo corpo altresì l' immenſa materia; ma quella luce, che vagamente di colori veſte le coſe, per te è prodotta, ſplendida guida degli occhi tuoi. Per te quella vaſta eſtenſione, che tutto ti circonda al di ſopra, or ſerena, or foſca per

(1) Id. l. c. cap. 63. ſeq.

per adunati vapori: quella e ſerena e foſca ti farà in te ſentire i ſuoi giovevoli effetti. Per te le ſeparate acque diſcefero negli alti aperti ſeni, e ſi raſſodò queſta terra, che ti ſoſtiene, e liberale ti porſe erbe e frutta di mille maniere a nudrimento, e cari fiori a diletto. A' tuoi giorni e alle tue notti, alle tue ſtagioni e a' tuoi anni vegliano due gran lumi in cielo, l'uno, che or illumina tutto queſto orizzonte, l'altro, che al tramontar di queſto ſuccederà. Alla tua voce e al tuo imperio ſoggetti nuotano i peſci in acqua, volan per l'aere gli augelli, e vanno errando per gli terreſtri luoghi gli animali grandi e piccoli tuttiquanti. Per te tutto quel che vedi, e ſenti, e tocchi, per te, uomo, è fatto. Per te i ſei paſſati giorni ha impiegati Iddio operando. Tu oggi ſe': ma per chi se' fatto, e perchè? Più nobile di tuttociò, che rimiri, a più nobil fine riguarda. Per ſeſteſſo il Creatore t' ha fatto. *Sicut ergo mundum non propter ſe Deus fecit, quia commodis ejus non indiget, ſed* (in gran parte) *propter hominem, qui eo utitur; ita ipſum hominem propter ſe* (1). Ha egli quì voluto un abitatore, *qui opera ejus intelligeret, qui providentiam diſponendi; rationem faciendi; virtutem conſummandi & ſenſu admirari, & voce proloqui poſſet* (2). Egli quì t' ha poſto, acciocchè nelle opere ſue lui conoſca, e ammiri, e lodi, e ſerva, e al ſeno di lui, donde uſciſti, ultimamente ti renda: *Sic ergo homo ideo deducitur ad generationem, ut divinorum bonorum fiat particeps* (3). Or tu col primo atto del tuo diritto volere t' inchina ad adorarlo, e ſuo, poichè egli benigniſſimo il vuole, e tutto per lui ti riconoſci e dichiara perpetuamente. Oh Dio! sì bei cominciamenti dell' uomo innocente quanto brevi ſaranno! e, mentrechè io ragiono, quanto mutati ſono! Siam noi d' Iddio, per cui ſolo ſiam fatti, o ſiamo . . . . . Oh umana malizia tutta inteſa a pervertire i fini ſantiſſimi della primiera creazione!

L E-

(1) Lactant. Inſtitut. l. 7. c. 5. (2) Id. ibid.
(3) Greg. Nyſſen. Orat. cathec. c. 5.

LEZIONE XV.

UN'eccellente immagine della divina mente, un immortale ſpirito, un ragionante principio, ſiccome l'anima umana eſſere certo ſappiamo, potrebbe mai da material cagione procedere e aver naſcimento? Eppure ebbevi chi ad opera de' genitori sì nobil parte di noi così come il corpo s'avvisò d'attribuire. Certo sì, ſe foſſe ora tempo di vaneggiar con Democrito e con Epicuro, e di collocarla tralle corporee ſoſtanze (1):

Quare etiam atque etiam mentis naturam animæque,
Scire licet, perquam pauxillis eſſe creatam
Seminibus.

Da tutta la terrena maſſa levi il penſiero, e i grandi ſpazj dell'aere e del cielo altiſſimo valicando al ſeno ſteſſo del Creatore ſi rechi dirittamente chi alla chiara origine di queſt'anima, onde abbiamo vita, ſenſo, e ragione, ha vaghezza di pervenire. Di là ella trae gl'illuſtri natali, di là ſenz'alcuno interponimento è in noi diſceſa. Nonchè io con Platone (2) al contrario ſtremo paſſando di ſoverchiamente eſaltarla la reputi parte della divina ſoſtanza medeſima, che ad infinita diſtanza più perfetta è e ſempliciſſima e ſenza parti: *Dei non ſolum opus, verum etiam partem, neque ſolum ab ipſo, ſed de ipſo & ex ipſo factam*: ma con Tullio (3) affermo, vana opera eſſere il volerne in qual ch'ella ſia virtù terreſtre ritrovare il meccanico producimento: *Animorum nulla in terris origo inveniri poteſt, nihil enim eſt in animis miſtum atque concretum, aut quod ex terra natum atque fictum eſſe videatur; nihil ne aut humidum quidem, aut flabile, aut igneum.* Imperciocchè (io ſeguiterò recandolo nel volgar noſtro) in così fatte nature niente è, che abbia, o aver poſſa la facoltà di ragionare, d'intendere, di penſare; che e le paſſate coſe abbia a memoria, e le avvenire antivegga, e le preſenti

(1) Lucr. l. 3. v. 229. ſeqq. (2) Apud Plut. Quæſt. Platon. 8.
(3) Cic. Tuſc. quæſt. l. 4.

ſenti abbracciando comprenda; le quali coſe ſon d'un genere quaſi ſolamente divino; nè verrà fatto giammai di trovare, onde all'uomo altro che da Dio poſſa venire. Nell'uomo è adunque una certa ſingolar natura e qualità d'animo ſeparata del tutto da queſte uſitate e conoſciute ſoſtanze. Perlaqualcoſa tuttociò, che in lui ha ſenſo, ha intendimento, ha volere, ha ſpirito e vita, è celeſtiale e divino, ed è perciò neceſſariamente immortale. Non potea queſto non men filoſofo che orator ragionare più veramente. Abbia pur, ſe ſi vuole, il Creatore alle generali ſeconde cagioni laſciata la produzione de' noſtri corpi, ſiccom' effetto alla lor virtù proporzionato; ma per fermiſſimo abbiaſi, lui a ſe, a cui ſolo può convenire, aver riſerbata delle ragionevoli anime la ſucceſſiva creazione.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

QUindi intendaſi in giuſto ſenſo quel *Creſcite, & multiplicamini*, che viene appreſſo nel teſto. Egli è certo, che Iddio creò nella ſpecie umana due ſoli individui, maſchio e femmina, cioè creò rigoroſamente quanto all'anima, il che egli ſolo fa tuttavia in tutti gli umani individui; e produſſe immediatamente quanto ai corpi, il che poi fu laſciato alle cagioni ſeconde, ſeppur non ſi voglia ammettere la già da noi accennata (1) opinione degl'inviluppi e ſviluppi: dove nelle ſpecie degli altri animali, come in proprio luogo (2) abbiamo detto, più probabilmente molti individui produſſe. Ma la particolar provvidenza aſſegnata alle ragionevoli creature richiedeva, che tutte da un ſolo Capo foſſero diſcendenti. Credon gli Ebrei, che Iddio colle riferite parole non alla ſola prima coppia d'uomini imponeſſe precetto di matrimonio, ma eziandio a tutti i lor poſteri, e per conſeguente ſtimano illecito il celibato, ſiccome con molte teſtimonianze de' più dotti rabbini dimoſtra il Seldeno (3). Ma egli è manifeſto,

(1) T. 2. Lez. XIII. (2) T. 2. Lez. XII.
(3) Seld. de I. N. & G. ſecund. Hebr. l. 5. c. 3.

ſto, che tal precetto (ſe pur fu vero precetto) indirizzato venne ad Adamo, non a tutti e a ciaſcuno de ſuoi diſcendenti: o ſe in qualche modo a tutti ſtender ſi vuole, generalmente a tutti fu ſolo impoſto, che non laſciaſſer mancare il genere umano. E certo ragion maggiore vi fu per Adamo, e pe' primi ſuoi diſcendenti nel giovanetto mondo d' attendere alla propagazione della ſpecie; la qual ragione poi ceſsò dopo la baſtevole popolazione della terra. Contuttociò la più parte degli eretici ha abbracciata in tutta l' ampiezza l'interpretazione dagli Ebrei data a queſto luogo; e ſoſtiene, che i cattolici difenſori della verginità e del celibato s' oppongono ai precetti d'Iddio, de' quali forſe il primo fu, che Adamo, e ugualmente tutti i ſuoi poſteri contraeſſero il matrimonio. Non però così inſegnato hanno il Grozio, il Puſendorf, il Cumberland (1) nell eſaminarne il diritto della natura e delle genti, i quali ſtabiliſcono eſſer nell' uomo piena libertà di ſeguire il celibato. Per abbattere e fare interamente ſvanire lo ſtrepito nemico alla verginità, baſta conſultar l'oracolo di Geſucriſto riverito ancor dagli eretici, che in S. Matteo (2) apertamente celebra la virtù di coloro, che s' aſtengono dalle nozze pel regno de' cieli. Baſta ricordare, che Paolo apoſtolo (3), a cui pur dan fede anche gli eretici, chiaramente alle nozze preferiſce il celibato: *Qui matrimonio jungit virginem ſuam, bene facit; & qui non jungit, melius facit.* Ma non è per noi luogo queſto di far contra loro ſomigliante controverſia. Dobbiamo ſolamente ad eſſi levar di mano l' arme, che credono eſſer loro porte da Mosè col *Creſcite, & multiplicamini*. Poco avanti ho detto, che, ſe quì ſi contien precetto, a tutti gli uomini non ſi ſtende. Ora procedo più innanzi, e dico, che queſte parole non contengono in alcun modo precetto, ma una benedizione di fecondità, che Iddio diede a' primi conjugi del mondo. Ciò è ſtato

dall'

(1) Grot. Droit de la guerre &c. l. 2. c. 5. §. 21. not. 1. edit. Barbeyr. Puſend. Droit des Gens l. 2. cap. 1. §. 6. ſuiv. Cumber. Trait. phil. des Loix nat. c. 6. §. 9.

(2) Matt. 19. 12. (3) 1. Cor. 7. 38.

dall' eretico Clerc medesimo (1) riconosciuto, e opposto all' interpretazion degli Ebrei. Ciò assai chiaro si fa intendere dal testo, mentre dice, *Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite, & multiplicamini*: non dice, *præcepit*. Alla maniera stessa nel quinto giorno il Creatore avea parlato de' pesci e degli uccelli: *Benedixitque eis dicens: Crescite, & multiplicamini* (2): nè si dirà, che questo fosse un precetto imposto agli animali incapaci di ragione, e conseguentemente di precetto; ma è manifesto, che quella fu una benedizione di fecondità data a quegli animali, perchè popolassero l' acqua e l'aria. Che poi Iddio si servisse del modo imperativo, *Crescite, multiplicamini*, come nulla prova a rispetto de' detti animali, così per gli uomini nulla inferisce: ed è proprio di tutte le lingue l' usar tal modo non sol nel comandare, ma e nel pregare, e nel benedire, e nel fare felici auguri. Al più dimostra l' efficace parlar divino, che infallibilmente ottien quel che dice. Così del modo imperativo servesi il Creatore seguitando a dire, *Dominamini piscibus maris &c.* E chi dirà, che in tali parole si contenga un precetto d' aver il dominio sopra gli animali? quando è evidente, che in quello s' esprime un privilegio all' uom conceduto, e un diritto datogli di pigliare, di possedere, e di convertire gli animali in suo uso. Finalmente, come ben riflette il Pererio (3), se quì s' intima a tutti gli uomini vera obbligazione di contrar matrimonio, essendo certissimo, che tal precetto non è stato sempre in vigore nè pur tra gli Ebrei, e molto men tra' Cristiani, si potrà e si dovrà dimostrare in che tempo, e da chi, e con qual legge fu o rivocato o moderato, poichè è affatto incredibile, che d'un sì solenne e sì antico precetto non sia ciò stato fatto dalla pubblica autorità o della Sinagoga o della Chiesa. Certo molte cose abbiamo nel nuovo Testamento e negli antichi canoni intorno all' abolizione della circoncisione e d' altre Mosaiche leggi ceremoniali; niente o nella sacra Scrittura o negli ecumenici Concilj decretato

(1) Cler. hic. (2) Gen. 1. 20.
(3) Perer. in Gen. l. 4. ad hæc verba. Crescite &c.

tato leggiamo circa il disobbligare i discendenti d' Adamo dall'universal precetto del matrimonio. Non v'è adunque stato, nè dalle parole *Crescite & multiplicamini* fu agli uomini imposto. Veggasi la storia critica del celibato fatta dal Morin (1).

Molti santi padri han mosso il dubbio, se nello stato dell' innocenza sarebbe seguita la propagazione del genere umano diversamente da quel che s' è fatto dopo il peccato. Io risponderò in prima col giudizioso Petavio (2), che inutili per la più parte sono somiglianti ricerche, delle quali nella divina Scrittura non abbiamo alcun fondamento nè per l'una nè per l' altra parte, e le quali poco importa il sapere o ignorare. Con questa verissima osservazione noi troncchiamo le oziose questioni e molte, che da alcuni si fanno domandando quel che sarebbe stato, se Adamo peccato non avesse. Nella proposta questione il rispetto dovuto ai Padri, che l' han toccata, ci obbliga a dir brevemente, che Gregorio Nisseno, il Damasceno, ed anche il Grisostomo (3) giudicarono, che perseverando lo stato dell' innocenza non vi sarebbe stata carnale propagazione, nè contratto maritale, ciò essi ascrivendo ad una conseguenza del commesso peccato. Agostino in un luogo (4) parve essere del medesimo sentimento, ma poi lo ritrattò (5), e in più altri luoghi (6) insegnò il contrario. E nel vero quell'opinione sembra interamente opposta alla divina Scrittura, dove si dice, avere Iddio creato nell'umana specie maschio e femmina, e benedetta la loro fecondità, *Crescite, & multiplicamini*, il che egli fece avanti il peccato e independentemente da quello. Qualunque moneità, la qual fu a' citati Padri il motivo d' immaginare quella sentenza, al peccato sopravvenuta, non dee credersi, che avrebbe avuto luogo durando lo stato dell' innocenza, in cui l'animo a Dio subordinato senza disordine di passioni

(1) T. 4. Acad. des Inscr. p. 306. suiv.
(2) Petav. de opif. l. 2. c. 8. (3) Greg. Nyss. de opif. hom. c. 27. 22 Jo. Dam. de Fide l. 2. c. 30 Chryl. in Gen. hom. 18.
(4) Aug. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 19.
(5) Id. Retract. l. 2. cap 10. & 23. & 19.
(6) Id. de Civ. l. 4. a c. 22. ad 27. & de Gen. ad lit. 9. c. 10.

sioni sarebbesi sempre regolato colla retta ragione, e com'è detto nella pistola agli Ebrei (1), sarebbe stato *honorabile connubium in omnibus*, & *torus immaculatus*. Veggasi Agostino, che ne' libri contro Giuliano e contro Pelagio (2) toglie ogni difficoltà su questa materia.

La provvidenza del divino Autore si stese a tutto il bisognevole in favore dell'uomo creato sino ad assegnargli il conveniente nutrimento: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam*. Ma quì ricercasi, se sino al diluvio proibito e illecito fosse l'uso delle carni per cibo, poichè quì coll'erbe specificate non sono. Gran questione è divenuta questa per la moltitudine degli autori dall'una e dall'altra parte, i quali problematica renduta l'hanno colle ragioni, che ciascuno de' due partiti ha per la sua sentenza adunate. Anzi alcuni autori cercando d'accordare le due opposte sentenze hanno presa una via di mezzo dicendo, che permesso era veramente l'uso delle carni avanti il diluvio, ma che da quello s'astenevano gli uomini più religiosi e pii, discendenti da Seth, per la delicata riflessione, che Iddio nel sopra allegato testo assegnando il vitto all'uomo fa solamente menzione degli erbaggi, e non nomina le carni. Così pensano Cornelio a Lapide, il Frassen, e 'l Pererio (3), il quale cita per questa sentenza di mezzo il Grisostomo, Teodoreto, e 'l Dottore angelico: ma io veduti avendo attentamente gl'indicati luoghi (4), niente ho trovato, che favorisca il detto temperamento; anzi assai chiaro affermano, che avanti il diluvio non eran permesse le carni. Il temperamento stesso poi parmi una mera congettura, non appoggiata nè ad alcuna testimonianza della Scrittura, nè ad alcuna valida ragione. Laonde lasciata questa, alle due principali sen-

(1) Hebr. 13. 4. (2) Aug. con. Julian. l. 4. c. 4. & 14. & con. Pelag. l. 2. c. 35. seq. (3) Corn. a Lap hic. Frass. Disquisit. Bibl. in Gen. 9. quæst. 1. Perer. in Gen. l. 4. n. 12

(4) Chrys. in Gen. hom. 27. Theod. in Gene. q. 55. S. Thom. 2. q. 102. a. 6. in respons. ad. 2.

ſentenze procediamo. La più antica, univerſale agli Ebrei (1), e molto comune a' ſanti Padri, e a non pochi moderni Spoſitori è, che ad Adamo e a tutti gli uomini antediluviani vietato foſſe, e conſeguentemente illecito il cibarſi di carni. I fondamenti di queſta ſentenza ſono: il primo e principale il confronto di due teſti. L' uno è quello di queſto luogo, in cui Iddio concede all' uomo per ſuo cibo i vegetabili ſenza fare alcuna menzione degli animali; adunque i ſoli vegetabili ſono aſſegnati; e il non nominare le carni è eſcluderle. L' altro è quello, in cui Iddio dopo il diluvio a Noè e a' ſuoi diſcendenti permette apertamente l'uſo delle carni (2): *Omne, quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum: quaſi olera virentia tradidi vobis omnia*. Ecco il cominciamento di queſto nuovo cibo: ecco all' erbe già accordate al primo uomo e alla prima età del mondo aggiunto a Noè riſtoratore del ſommerſo mondo e alla ſeconda età l'uſo delle carni. La ſeconda ragione prendeſi dalla ſuperfluità dell' uſare le carni avanti il diluvio, quando eſſendo la terra nel ſuo natio primier vigore produceva i vegetabili più ſoſtanzioſi, più ſaporiti, e più ſalubri di quel che poi naſceſſero dopo il diluvio da una terra guaſta in gran parte dell' acque e ſnervata; ond' anche la coſtituzione degli uomini dal diluvio aſſai infievolita richiedeva un vitto di maggior ſoſtanza, com' è la carne. Alcuni v' aggiungono (3), che proibito anche fu l' uſo delle carni, perchè da principio eſſendo pochiſſimi gli animali ne ſarebbero ſtate diſtrutte le ſpecie. Ma queſta ragione è affatto da tralaſciarſi, sì perchè, come altrove ho detto (4), è più probabile, che degli animali non due ſoli individui in ciaſcuna ſpecie come nell' umana, ma molti foſſer prodotti; sì perchè tal ragione potuto avrebbe forſe valere per quel primo cominciare del mondo, non per tutti i 1656. anni, quanti da quel principio al diluvio paſſarono, nel quale ſpazio gli animali ſenza dubbio così numeroſi, come ſono adeſſo, divennero; sì finalmente perchè quella ragione

(1) Seld. de I. N. & Gr. ſec. Hebr. l. 7. c. 1.
(2) Gen. 9. 3. (3) Calm. hic. (4) Tom. 2. Lez. XII.

ne molto più proverebbe, che proibito ſubito dopo il diluvio eſſer doveſſo il cibarſi di carni, poichè a pochiſſimi da quella univerſale inondazione erano ſtati gli animali ridotti: eppure tutto al contrario Iddio ſubito dopo il diluvio concede eſpreſſamente il mangiare le carni. La terza ragione adunque è preſa da una certa tradizione pervenuta inſino ai Gentili, i quali hanno ſcritto, che nella prima età del mondo gli uomini ſi cibavano d' erbe ſole e di ſoli frutti: *Dicæarchus in libris antiquitatum & deſcriptione Græciæ refert, ſub Saturno, ideſt in aureo ſeculo, quum omnia humus funderet, nullum comediſſe carnes, ſed univerſos vixiſſe frugibus & pomis, quæ ſponte terra gignebat*: dice Girolamo (1). E leggiadramente Ovidio (2):

Contentique cibis nullo cogente creatis
Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant;
Cornaque, & in duris hærentia mora rubetis,
Et quæ ceciderant patula Jovis arbore glandes.

E Pittagora gran promotore del ſano vitto vegetabile, come può leggerſi in un dotto Ragionamento del ch. Signor Cocchi ſopra il vitto Pittagorico (3), diſſe preſſo lo ſteſſo poeta (4):

At vetus illa ætas, cui fecimus Aurea *nomen,*
Fœtibus arboreis, &, quas humus educat, herbis
Fortunata fuit, nec polluit ora cruore.

La ſeconda ſentenza è con aſſai valide ragioni e molte ſoſtenuta dal Saliano, dal Bonfrerio, dall' Uezio, dall' Eideggero, dal Vander Muèlen, dal Bochart, da Jacopo Capello; dal Duguet (5), e da altri critici. Natale Aleſſandro (6) ſi limita a dire, che non può per la Scrittura con certezza provarſi la proibizion delle carni agli uomini antediluviani; ma molte ragioni poi apporta, colle quali baſtevolmente mo-

(1) Hier. con Jovin. l. 2. c. 9. (2) Ovid. Met. l. 1. v. 109. ſeqq. (3) Cocchi Firenze 1741. (4) Ap. Ovid. Met. l. 15. v. 96. ſeq. (5) Salian. ad a. m. 1655. a v. 15. Bonfrer. in Gen. 2. Huet. Hiſtoir. du commerc. c. 1. Heideg Hiſt. patriach. Exercit. 15. Van. Mu. Diſſert. 1. de die mundi p. 372. edit. a. Traject. ad Rhen. 1738. Boch. Hier. l. 1. c. 2. Jac. Cap. Hiſt. ſacr. p. 14. Duguet. Ouvrage &c. Jour. 6. p. 264. ſuiv. antes.

(6) N. Al. Hiſt. V. T. Diſſert. 6. in 1. æt.

ſtra, il ſuo vero ſentimento eſſere, che lecite foſſero così come dopo il diluvio. Ora i nominati ſcrittori ragionando vengono in queſto modo. Non è contro la natural legge il cibarſi delle carni; perciocchè eſſendo tal legge incommutabile, ciò anche adeſſo illecito ſarebbe e contro la retta ragione, il che è falſo. Queſta è propoſizione certiſſima. Ma neppure è contro la poſitiva legge divina. Imperocchè da queſta trovaſi al primo uomo proibito ſoltanto il mangiare de' frutti di un albero (1): *Ex omni ligno paradiſi comede: de ligno autem ſcientiæ boni & mali ne comedas*: e dopo il diluvio trovaſi eſpreſſa la proibizione della carne ſoffocata (2): *Excepto quod carnem cum ſanguine non comedetis*. Già ſe il divino Legislatore avuta aveſſe intenzione di vietare ſimilmente le carni avanti il diluvio, avrebbe altresì eſpreſſa cotal proibizione. Or nella legge o conceſſione cibaria *Ecce dedi vobis omnem herbam &c.* non è parola alcuna, che eſprima il divieto delle carni. Ed era pur neceſſario l' eſprimerlo almeno per limitare il ſenſo di quelle altre parole, *Dominamini piſcibus maris, & volatilibus cœli, & univerſis animantibus*, che per ſe è larghiſſimamente eſteſo, ſe non ſi riſtrigne con eccezioni. Ma il Legislatore appunto non vi poſe alcuna eccezione, perchè qual'altro può eſſer l' uſo del dominio umano ſopra i peſci del mare e de' fiumi, ſe non quello di cibarſene? qual ſervigio fuori di queſto rendono i peſci all' uomo? Il che può ancora dirſi degli uccelli, inutili all'uomo, ſe gli è diſdetto di uſargli in ſuo cibo. Se ſi pone ben mente a queſto ſolo argomento preſo dal dominio all' uom conceduto ſopra tutti gli animali, ſi troverà eſſere ſenza replica, e deciſivo della queſtione. Niente adunque vale la ragione degli avverſarj, che Iddio aſſegnando il cibo all' uomo collo ſteſſo non avere eſpreſſe le carni venne tacitamente a proibirle. L'argomento negativo nelle coſe per ſe indifferenti, com' è l' uſo delle carni, non ha forza. Le coſe indifferenti,

(1) Gen. 2. 16. ſeq. (2) Gen. 9. 4.

ti, come ben prova l'Eideggero (1), e secondo quel noto principio, che nelle leggi le parti gravose si debbono piuttosto ristrignere, e le favorevoli ampliare, se non son rendute male da un espresso legislativo divieto, mantengono sempre la lor natura indifferente, e però non vietata: *Ubi non est lex, nec prævaricatio* (2). Consideriſi quanto si vuole la sopraddetta concessione, *Ecce dedi vobis &c.* non vi si ritroverà alcuna particella proibitiva o esclusiva. Se il Principe assegna ad un suddito per suo soggiorno una tal città, gli vieta per questo il metter mai piede fuori di quella; o l'andare a dimorare per qualche tempo in altra? No, se nell' assegnazione non aggiugne la particella esclusiva, la qual dica, *Dimorerai lì, e non altrove*. Se Iddio parimente all' uom detto avesse, *Mangerai erba, e frutti, e non altro*, allora esclusi sarebbero stati gli animali. Ciò non disse; adunque non escluse. Così dal non essere stata espressa la bevanda, che usar l'uomo dovea, non segue, che gli restasse proibita ogni bevanda. Ma perchè mai Iddio nell'assegnare il cibo all'uomo così minutamente specifica l'erbe e i frutti degli alberi, e neppure una parola aggiugne sulle carni? Rispondo primieramente col Bochart e coll' Eideggero (3), che le parole del versetto 29. *Ut sint vobis in escam* si riferiscono ancora al versetto 28., dov'è parlato degli animali, *Dominamini piscibus maris &c.*, sicchè quivi non meno gli animali, che i vegetabili sian destinati per cibo degli uomini. Rispondo in secondo luogo, che, come quì avanti ho accennato, assai è espressa la permissione delle carni nelle citate parole, *Dominamini piscibus maris &c.* Rispondo finalmente, che Iddio ad Adamo e ad Eva in particolare indirizzò quelle parole, *Ecce dedi vobis omnem herbam &c.* dal che due interpretazioni possan seguire: l' una, che il divino intendimento fosse d' escluder l' albero, che poi vietò, e di mostrar l'equità di quella proibizione, quasi dir volendo: *Avete per cibarvi tant' altre elette*

(1) Heideg. l. c. (2) Rom. 4. 15.
(3) Boch. Heideg. ll. cc.

piante, potete bene ſenza gran pena laſciarne intatta una ſola. La ſeconda, che particolarmente intendeſſe Iddio di parlare dell' erbe e delle piante del paradiſo terreſtre. Or può ben dirſi, che le produzioni del paradiſo erano così ſcelte e ſoſtanzioſe, che durante lo ſtato dell' innocenza e il ſoggiorno de' primi padri nel paradiſo non vi ſarebbe ſtato nè biſogno nè voglia di mangiar carni, le quali perciò da Dio non furon nel teſto eſpreſſe: ma che dopo il peccato e l' eſilio dal paradiſo ceſſata tanta abbondanza e tanta ſquiſitezza di vegetabili, gli uomini ſi ſervirono del lor diritto uſando le carni degli animali. Quindi i Gentili, ai quali pervenuta era qualche notizia dello ſtato dell' innocenza da eſſi chiamato il ſecolo di Saturno, o l' età d' oro, ebbero appunto in animo di deſcrivere il cibo di quello ſtato, di quel ſecolo, di quell' età; al che io non m' oppongo. Queſta è un' altra ſentenza di mezzo più accettabile, cioè che nello ſtato dell' innocenza ſi poteano mangiare, ma non ſi mangiavano carni per non eſſervene biſogno: ma dopo quel breviſſimo tempo e dopo il peccato ſi mangiarono lecitamente, ſecondochè a ciaſcun piacque mangiarle, ſenz' alcuna diſtinzione tragli uomini pii e i malvagi: onde ſempre è falſo, che tal cibo o proibito foſſe, o non uſato inſino a Noè. Ma poichè la queſtione non è ſul fatto, ma ſul diritto, ſtimo più probabile, che in ogni tempo lecito ſia ſtato sì fatto cibo. E tuttavia, dicono, tal permiſſione ſembra la prima volta data a Noè dopo il diluvio colle parole da Dio dettegli: *Omne, quod movetur & vivit, erit vobis in cibum &c.* Riſpondo, al più poterſi ricavare da queſto luogo, che quel cibo tacitamente permeſſo avanti il diluvio, lo fu dopo il diluvio più apertamente; e ciò forſe perchè ſnervata dalle molt' acque la virtù dell' erbe e de' frutti, creſciuto era il biſogno d' un alimento di maggior ſoſtanza. Del rimanente il detto teſto non diſtrugge punto la da me creduta permiſſione avanti il diluvio, ma ſemplicemente dice, che ſon concedute agli uomini le carni così come l' erbe: *Quaſi olera virentia tradidi vobis omnia.* Altro ſarebbe, ſe Iddio detto aveſſe a Noè:

Sic-

Siccome già diedi ad Adamo e a' ſuoi diſcendenti la licenza dell' erbe; così ora dò a te e a' tuoi poſteri quella ancor delle carni: la qual ſarebbe una maniera eſcluſiva di parlare. Già puote oſſervarſi, che con queſto diſcorſo reſtano ad una ad una levate di mezzo le oppoſizioni della prima ſentenza. Alla qual nondimeno dà il ſuo peſo la chiara autorità d' alcuni Padri (1), ma non tale, che tolga la forza alle graviſſime ragioni della ſeconda. La quale alle già apportate ne aggiugne altre non men robuſte. Nel noſtro teſto, appunto come agli uomini, diconſi nel ſeguente verſetto aſſegnati agli animali per cibo i vegetabili: *Et cunctis animantibus terræ . . . . . , ut habeant ad veſcendum*. Ma non per queſto quivi ſi vieta agli animali il cibarſi di carni: adunque per ſimil ragione neppure agli uomini è vietato. So, che il Pererio (2) ha negato anche agli animali, anche a quegli, che or ſono naturalmente carnivori, l'uſo delle carni avanti il diluvio, portando per ragione, che infatti nell' arca di Noè non ſe ne cibarono, perchè sì pochi eſſendo in ciaſcuna ſpecie, diſtrutte ſe ne ſarebber le ſpecie. Queſto par certiſſimo; ma come a ſuo luogo ſi vedrà, certiſſimo eſſer dee ugualmente, che l' introduzione e la conſervazione degli animali nell' arca fu opera d' una ſtraordinaria provvidenza. Aggiugne il citato autore, che l' eſſere dopo il diluvio alcune ſpecie d' animali diventate carnivore derivò dalla mutazione ſopravvenuta a cagion del diluvio nel loro temperamento. Ma oltrechè tal mutazione ſupponſi ſenza provarla con ſufficienti ragioni, io domando, perchè dopo il diluvio altri ſeguitarono a paſcerſi di ſole erbe, altri divennero mangiatori di carni, come ad alcuni fu cambiato dal diluvio il temperamento, ad altri no? ſtudiſi quanto ſi vuole; per ſoddisfare a menti ragionevoli ſi dovrà ſempre ricorrere alla varia natura de' varj animali data loro dal Creatore nella prima formazion delle coſe, in modo che altri animali naturalmente ſi paſca-

(1) Orig. in Gen. hom. 1. Chryſ. in Gen. hom. 27. Hier. con. Jovin. l. 2. Theod. in Gen. q. 10 & 55. S. Th. 1. 2. q. 102. art. 6. in reſponſ. ad 2. (2) Perer. l. 9.

ſcano d' erbe, altri naturalmente di carni; e quegli ſempre d' erbe, queſti ſempre di carni anche avanti il diluvio ſi ſien paſciuti; perciocchè veriſſimamente dice San Tommaſo (1): *Irrationabile eſt opinari, naturam horum animalium fuiſſe immutatam, ita ut quæ nunc naturaliter carnibus veſcuntur, prius herbis naturaliter veſcerentur.* Deeſi bensì aggiugnere per non diſſimulare alcuna coſa, che eſſendo per lo diluvio rimaſi pochiſſimi gli animali, i carnivori per qualche tempo dopo quel flagello non ſi cibarono di carni, parte perchè al difetto di quelle furon neceſſitati di ſupplire con altri cibi, e parte forſe perchè una particolar provvidenaa dell' autore e riſtoratore della natura preſervò dalle inſidie e dagli aſſalti de' carnivori gli altri animali. Iddio (ſeguitano altre ragioni) provide di veſti Adamo ed Eva colle pelli d'animali (2): *Fecit Deus Adæ & uxori ejus tunicas pelliceas & induit eos:* e di ſomiglianti veſti ſervironſi i lor figliuoli e nipoti, finchè trovata non fu l'arte di teſſere la lana e 'l lino. Gli uomini antediluviani adunque uccidevano gli animali per trarne le pelli. Or è egli credibile, che ne gittaſſer via le buoniſſime carni, o laſciaſſerle in paſcolo degli augelli di rapina e delle fiere? D' Abele è detto (3), che eſercitava la paſtoral vita, *Fuit Abel paſtor ovium*, e ſimil profeſſione fecero gli altri patriarchi innanzi al diluvio. Or a qual fine nudrivano i greggi con tanta cura? Certamente uſavano del loro latte per alimento. Eppure Iddio non ne avea data loro licenza eſpreſſa, perciocchè il latte non è compreſo nelle parole, *Ecce dedi vobis omnem herbam &c.* Se ſi ſervivan del latte, qual ragion v'è di dire, che s'aſteneſſero poi dalle carni degli animali medeſimi? E ſe nè il latte, nè le carni uſavano, io torno a domandare a qual fine nudrivano con tanta cura la greggia? Si ſoddisfarà dicendo, che tutto il fine era l' uſo delle pelli? Gli antediluviani a Dio offerivano ſacrificj, nè ſolamente olocauſti, ne' quali tutta la vittima era conſumata dal fuoco, ma ancor ſacrificj propizia-

(1) S. Th. p. 1. q. 69. a. 1. (2) Gen. 3. 21. (3) Gen. 4. 2.

ziatorj e pacifici, ne' quali è da credere, che una parte della vittima restasse agli offerenti, che probabilmente se ne cibavano, *ne viderentur quasi a consecratis abstinere*, dice il Grisostomo (1) de' sacrificanti dopo il diluvio: ma questa ragione non men conviene agli antediluviani. Avanti il diluvio nota era la distinzione degli animali mondi e degl' immondi. E' certo per quel, che dell'arca si dice (2): *De animantibus quoque mundis, & immundis &c.* Or donde tal distinzione, se non da una legge concedente gli uni all'uso degli alimenti e de' sacrificj, e negante gli altri? poichè niun animale è immondo di sua natura. Finalmente può aggiugnersi, che se gli animali non fossero stati conceduti per cibo all' uomo, pochi ne sarebbero stati uccisi, e per conseguente si sarebbero smisuratamente moltiplicati con grave danno delle campagne. Non è, io bene il veggo, egual peso in tutte queste ragioni, e ad alcuna pure qualche risposta può darsi: ma e tutte insieme, e l'insuperabil forza d'alcune mi determinano ad abbracciare la seconda sentenza, e a credere, che così fosse lecito il cibarsi di carni avanti il diluvio, come appresso nè più nè meno.

Mosè conchiude tutto il racconto delle opere de' sei giorni colla generale approvazione da Dio data a tutte insieme, come prima a ciascuna particolare avea soggiunta la particolare: *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*. Iddio fu l' approvatore, e se può dirsi, l'ammiratore delle sue fatture. Ciò nel testo è notato per apprendere a noi di quali riflessioni esse son degne, quale studio noi vi dovremmo fare, con quale ammirazione si dovrebbero riguardare. L'universo, al quale il Creatore in questo sesto giorno ha data l'ultima mano, è come un gran ritratto. Ciascuna parte ha il suo uso, ciascuna figura è ben situata; ciascun colore è applicato acconcissimamente; ciascuno atteggiamento ha la sua grazia e bellezza; ma il tutto insieme è maraviglioso. Sopra il presente testo han voluto fondare il sistema dell' Ottimo e del Migliore que' metafisi-

(1) Chrys. l. c. (2) Gen. 7. 8.

ci, che affermano, il creato mondo essere l' ottimo, e il perfetissimo fra tutti i possibili mondi. Il Volfio (1) dice, che giusta la divina Scrittura Iddio scelse e produsse il mondo miglior di tutti, cioè l' ottimo, perchè il *valde bonum* nella lingua ebraica è lo stesso, che *optimum*. Materia fu questa di gran disputazioni massimamente nelle Accademie della Germania dopo venute alla luce la Teodicea del Leibnitz, e la Filosofia di Cristiano Volfio: e la questione prese calore in Italia coll'occasione delle opere Volfiane stampate in Verona. Grand'opposizione al sistema del preteso ottimismo sembrava fare il mal morale, cioè il peccato, che tanto deforma il presente mondo. Il Bayle, quantunque con ragione contrario alla mal supposta necessità in Dio di creare il mondo ottimo, nondimeno per difendere i suoi Manichei e i lor due nimici Principj gravissimamente offese la divina provvidenza e disposizione nel creare il nostro mondo (2). Surse tosto contro di lui il suo grand'avversario Clerc (3), e s'accese fra loro una calda contioversia con molti Scritti dall' una e dall' altra parte. In essa il secondo prese il miglior partito sostenendo la bontà e santità d' Iddio. Ma il Leibnitz (4) prendendo altra strada non ripugnò d'attribuire il peccato ad una diretta volontà del Creatore di questo ottimo universo, e fortemente volle mantenere questa proposizione: *Un mondo senza peccato non sarebbe miglior del presente*: ed egli Luterano s' indusse a trar le pruove fino da un inno del rito Romano ripetendo, *O felix culpa &c. O certe necessarium Adæ peccatum &c.*, e affermando, non doversi riguardar come male quel peccato, che ha partorito al mondo il sì gran bene della general redenzione portata dall' Uomo-Dio. Così egli travolgea quel sacro quasi entusiasmo della giubilante Chiesa, che così dee esporsi nel volgar nostro: *O quasi felice colpa &c.*

sta-

(1) VVolf. Theol. nat. par. 1. c. 3. § 406. edit. Veron.
(2) Bayl. Dict. Crit. art. Maniche. & art. Paulicien. & Reponf. aux queft. d'un provincial. t. 3. p. 1190. fuivantes.
(3) Cler. Parrhafiana t. 4. art. 6. & Bibl. choifie t. 6. art. 5. & t. 7. art. 8. & t. 9. art. 3. (4) Leibn. Eff. de Theod. part. 1.

ſtarei per dire , felice colpa , neceſſario peccato d' Adamo ec. , e il cui vero ſenſo è , che gl' infiniti meriti di Criſto ſuperano in ragion di bene i demeriti del peccato in ragion di male . Ma queſto ſentimento non toglie , anzi ſuppone la qualità di vero male nel peccato . Così chi mai dirà , che l' incendio del real palagio non è diſgrazia , non è mal fiſico , perchè il Re ne fa fabbricare un nuovo più bello e più magnifico ? Queſto anzi ſuppone la diſgrazia e il mal ſucceduto : e relativamente a queſto per una certa eſpreſſione potrebbe dirſi : Felice fiamma ! Avventuroſo e quaſi neceſſario incendio del primo palagio , dalle cui ceneri è ſorto queſto più nobile e fontuoſo ! Quindi Iddio, che nello ſtato dell' innocenza di tutte le coſe di queſta terra avea detto, che *erant valde bona* , dopo il peccato chiamò maledetta la ſteſſa terra (1): *Maledicta terra*, che dalla malignità del peccato di miſerie fu riempiuta : *In dolore paries* (2) , *In ſudore vultus tui veſceris pane* (3) . E ſi vorrà penſare, che uguale in bontà e perfezione ſia una terra da Dio benedetta , ed una da lui maledetta , un mondo innocente , e un mondo peccatore ? Contro il Leibniziano ſiſtema ſcriſſe già Giovanpietro de Croſa (4) : ma più modernamente e più ſcandalizzato dal metterſi il peccato per una parte concorrente alla perfezione del Tutto il Palms (5) l' impugnò con gran forza . Egli dopo ſtabilita l'interiſſima libertà nel Creatore ſovrano di dar l' eſſere a qual tragl' infiniti mondi poſſibili più gli piaceſſe , viene ſtringendo l' avverſario in queſto modo: Come? Iddio adunque fu neceſſitato ad adottare un piano di mondo , in cui il male è sì meſcolato col bene ? Non è egli queſto uno ſtabilire apertamente la neceſſità del peccato , e attribuirne l'origine a Dio? (Iddio adunque, ſe voluto aveſſe eſcludere affatto il peccato, operato avrebbe contro le ſue perfezioni ? Se quello poi, in cui entri il peccato,

(1) Gen. 3. 17. (2) Ib. v. 16. (3) Ib. v. 19.
(4) Joh. Petr de Croſa . Diſſert. de mente humana Gron. 2726.
(5) Gio. Giorgio Palms . Apologia della condotta d' Iddio nella permiſſione del peccato. Amburgo 1735.

to, è il piano migliore, fu dunque neceſſitato l' uomo a peccare per non impedire la migliore opera d' Iddio. Or non è queſto il ſiſtema del fataliſmo? Che conneſſion neceſſaria v' è tral bene e il male, ſicchè quello non poteſs' eſſere ſenza queſto? Come accordare sì fatta conneſſione collo ſtato dell' innocenza deſcritto da Mosè, nel quale non era il peccato, nè il bene meſcolato col male? Si dirà, che quel primo mondo innocente era imperfetto, e che Adamo col ſuo peccato gli aggiunſe la mancante perfezione? Se queſta è un'eſecrabil beſtemmia, moſtrisi che ripugnanza v'era, che un tale ſtato d' innocenza e ſenza peccato duraſſe perpetuamente. Che concetto dovrà farſi della ſantità d' Iddio, ſe il mal morale eſſenzialmente appartiene alla perfezione delle opere ſue? L' oltraggioſa traſgreſſione de' divini voleri produce la più convenevole armonia del mondo; che ſcandalo! Lo ſconcerto mantiene il buon ordine: che contraddizione! Non è queſto un cadere nello ſcandaloſo ſiſtema del Mandeville (1), che il vizio è aſſolutamente neceſſario al general bene della ſocietà, onde l' Inghilterra ſteſſa preſſochè tutta contro lui ſi rivoltò? Il Volfio aperto dice, il male eſſere un mezzo per arrivare al bene. E' queſta una propoſizione, o un corollario dedotto dal ſuo metodo geometrico? Se dal male proviene il bene alcuna volta, ciò è per accidente e per occaſione; ma il male per ſe ſteſſo non è in niun modo ordinato al bene. Ma, dicono, ſenza il peccato ſarebbe al mondo mancato il gran bene della redenzione. Iddio, riſponde il Palms, avea ſenza queſto altri infiniti modi da manifeſtare le ſue perfezioni. Io aggiungo: E' egli poi ben certo, che ſe Adamo peccato non aveſſe, il Figliuol d' Iddio non avrebbe preſa umana carne? Penſano pure altramente dotti teologi in gran numero. Di più: La per altro ſoprabbondante redenzione reſta, per ſola umana malizia infruttifera alla maggior parte degli uomini, che va dannata. E come ſi proverà, che un piano, in cui non aveſſe avuto

(1) Mand. Fabl. des Abeilles.

to luogo il mal morale, nè alcun peccato, e tutti gli uomini foſſero eternamente ſalvi, ſarebbe men perfetto del preſente? In tutta queſta diſputa, ſaggiamente conchiude il Palms, ſi paſſano i limiti delle noſtre cognizioni. Biſogna filoſofare, ma non pérder mai di veduta il riſpetto dovuto al Creatore, nè intereſſarlo nelle noſtre miſere ſpecolazioni: il che appunto ſtemperatamente ha fatto il Leibnitz nella ſua Teodicea. Ai ragionamenti del Palms preteſe di ſoddisfare il Reimberk (1) in difeſa dell'ipoteſi Leibniziana, ma il fece poco felicemente, come neceſſario era a chi ſcriveva per una troppo irragionevole e ingiuſta cauſa. Il Crouzaz (2) nel chiamare ad eſame il celebre Saggio ſull' uomo del Pope credè di ritrovare eſpreſſo in queſt' Ingleſe cattolico poeta il ſiſtema Leibniziano dell' ottimo, laddove dice (3), *che tutto quel, che v'è, è bene*; e s'applicò ad impugnarlo. Il Vattel (4) laſciando paſſare, che il Pope aveſſe quel ſentimento, tolſe a difendere l' ottimiſmo contro le oppoſizioni del Crouzaz, e inſieme del Roques riportato nel Giornale Elvetico: ma niuna nuova forza aggiunſe alle ragioni del ſuo Leibnitz. Intorno al peccato oppoſto alla perfezione dell' univerſo venne dicendo: che biſogna aver giuſta idea di quel che chiamaſi *male*: che il mal morale è una neceſſaria conſeguenza della limitazione delle creature per ſe imperfette: che ſe vuol ſoſtenerſi, che il mal morale è diſordine, dovrà dirſi, che Iddio non può alcuna coſa creare, perchè ogni creatura è eſſenzialmente imperfetta: che dall' altra parte l' imperfetto è preferibile al niente: (Non ſo, come il Vattel potrà reggere queſta propoſizione in tutta la ſua ampiezza a fronte del *Bonum erat ei, ſi natus non fuiſſet homo ille* (5) detto da Geſucriſto del peccator Giuda,) che finalmente il da noi creduto diſordine è ordine. Così egli. Si vorrebbe infine a tutti i modi ſtabilire la neceſſità del peccato, come d'una

(1) Reponſe de M. Reimberk. Berlin. 1716.
(2) Crouz. Examen de l' Eſſai &c. (3) Pop. Eſſai ſur l' homm. Lettr. 1. traduct. Françoiſe. (4) Vatt. Defenſ. du Syſt. Leibn. &c. Leyd. 1741. (5) Matth. 26. 24.

d' una parte di queſto preteſo perfettiſſimo mondo. Ma non s' attende forſe la ripugnanza, che v' è ne' termini, poichè il peccato neceſſariamente commeſſo non è peccato, per mancanza della neceſſariamente richieſta libertà. Di più co' recati principj ſi proverebbe, che la perſeveranza dello ſtato dell' innocenza e ſenza peccato era impoſſibile e contraddittoria: perciocchè appunto quello ſtato dimoſtra, che non è eſſenziale all' uomo il mal morale, e che alla divina ſantità era ripugnante il creare l' uomo coll' eſſenzial determinazione a commettere qualunque ſi foſſe leggeriſſimo peccato o mal morale. Non ſi diſtingue dal metafiſico Leibniziano tra 'l mal morale, che eſſenzialmente è male, e 'l fiſico, che, benchè male a noi paja, talora è vero bene: e ſi confonde la moral poſitiva imperfezione, e la negativa, cioè la minore moral perfezione comparativamente alla maggiore e maggiore in infinito; e una limitata poſitiva moral perfezione non è in alcun modo morale imperfezione. Quindi Iddio può (nè mai ſi ſgiugnerà a dimoſtrare il contrario) ſenza punto offendere la ſua ſantità dar l' eſſere a nuovi mondi e ordini di ragionevoli creature capaci d'acquiſtare minore e maggiore moral perfezione, ſenza che mai poſſa pervenirſi ad un moral mondo, oltre il qual non ſia poſſibile maggior perfezione. Conchiude il Vattel con quel del Pope, *Tutto è bene*. Or per ciò che riguarda l' Ingleſe poeta, il dotto VVarburton (1) con acuta e a mio parer giuſta critica l' ha difeſo dalle tacce d' ottimiſta, di Leibniziano, di fataliſta dategli dal Crouzaz. Atteſta in prima, che il Pope non mai avea letto il ſiſtema dell' Alemanno filoſofo, nè mai ſentito parlare d' armonia preſtabilita: ch' egli traſſe il cenſurato ſentimento da Platone, dove queſto filoſofo difende la provvidenza contro le obbiezioni degli atei ſull' articolo dell'origine del male. Platone ſecondo VVarburton inſegna, che Iddio tra un numero infinito di mondi poſſibili preſenti alla ſua idea ſcelſe il migliore; e che, eſſendo il migliore, tut-

(1) Dans la Biblioth. Britann. t. 9. par. 2. art. 4. p. 397. ſuiv.

tutto il male, che vi s'osserva, è un mal particolare, non del Tutto, anzi che tende alla maggior perfezione del Tutto. Questo discorso, quantunque falso, perchè ripugna il trovare il migliore tra mondi infiniti, nondimeno non racchiude alcuna idea di fatalità. Il Leibnitz ha preso questo pensier di Platone, ma sopra vi ha fabbricato il suo fataliſmo. Il Greco filosofo dice, che Iddio ha scelto il meglio: l' Alemanno dice, e con lui il Volfio (1), che Iddio non ha potuto scegliere altro che il meglio. Queste due proposizioni sono assai diverse. Platone suppone in Dio libertà di scegliere tra due cose ugualmente buone: il Leibnitz chiama assurda una tal supposizione, e afferma, che in quel caso Iddio non potrebbe scegliere nè l' una nè l' altra, secondo l'altro suo favorito principio degl' indiscernibili (2) consistente in questo, che Iddio non ha fatto, nè può fare due cose perfettamente uguali, due parti di materia interamente simili, perchè esse sarebbero indiscernibili, anzi realmente una cosa stessa; ond' egli pone la materia essere stata un ammasso non di punti, ma di sostanze indivisibili, di monadi perfette, tralle quali non n' eran due, che fosser simili. E di questi suoi nuovi pensamenti la gran ragione è, perchè tra due cose esattamente uguali mancherebbe in Dio la ragion sufficiente di scegliere piuttosto l'una che l'altra, di preferire l'esistenza dell' una a quella dell'altra. Platone adunque sostiene la libertà divina: il Leibnitz la distrugge, ed è vero fataliſta. Contuttociò da ambedue i sistemi viene la conseguenza del Pope, che *tutto quel che è, è bene*: ma viene da diversi principj; e il Pope, benchè non dica il vero, massime per ciò che appartiene al mal morale, il qual non è bene, non è ottimista nel senso del Leibnitz. Già sinora riman provato, che l' ipotesi Leibniziana e Volfiana è contraria alla divina santità, e che questi metafisici da quella divina approvazione, *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*, male inferiscono, il presente mondo essere il mi-

(1) Volf. Theol. nat. part. 2. sect. 1. c. 8. §. 376.
(2) Leibn. dans le Recueil des Piece. &c.

migliore e il perfettiſſimo ; mentre il vero ſenſo di quelle parole è , che le create coſe erano poſitivamente buone e perfette , ma non sì , che altre migliori e più perfette all'infinito, Iddio creare non ne poteſſe: e che quella generale approvazione , benchè ſempre ugualmente convenga a tutte le opere , che ſon d' Iddio, nondimeno per riſpetto all' uom creato più convenne nello ſtato dell' innocenza , che dappoi , quando ſopravvenne il peccato dell' uomo a guaſtare in parte e render moralmente men buono il preſente univerſo . Gli attributi divini tuttavia , che più direttamente reſtano offeſi dal ſiſtema dell' ottimo, ſono la libertà e la ſapienza. Il Nevvtoniano Clarcke ſi levò contro il nuovo erroneo penſar del Leibnitz . Queſti in ſua difeſa diſſe , che ſon poſſibili altri mondi oltre il preſente , ma che la ſapienza divina s' oppone alla loro eſiſtenza . Laſciamo ora quella poſſibilità . La ſapienza adunque è in contraddizione coll' onnipotenza . Che real diſtinzione s' introduce quì tragli attributi ? La potenza è la ſteſſa ſapienza . Il Leibnitz produceva quel ſuo fondamental principio , che tutto ſi fa con ragion ſufficiente, dal che deduceva , che Iddio ha fatto il *migliore* , perchè ſe fatto non l' aveſſe , non avrebbe avuta ragion di farlo. Il Clarcke riſpondeva coll' aſſai più vero principio , che molte coſe altra ragione non hanno della loro eſiſtenza, ſe non la liberiſſima volontà d'Iddio; e aggiugneva , che nelle coſe indifferenti non v' ha il migliore : ma il Leibnitz non voleva riconoſcere coſe indifferenti, perchè ſempre v'è ragione ſufficiente o d'eleggere , o di ricuſar ciaſcheduna. Il metafiſico Ingleſe replicava , che tal filoſofare conduce alla fatalità aſſoluta , e a fare d' Iddio un Eſſere , che opera per neceſſità , e conſeguentemente un Eſſere puramente paſſivo , che non è più Dio : l' Alemanno al contrario diceva : Voi Nevvtoniani , fate d' Iddio un artefice capriccioſo , che ſi determina ſenza ragion ſufficiente : ma l' Ingleſe di nuovo faceva ſentire , che la volontà d' Iddio è la ſola , la vera , la ſufficientiſſima ragione . Così tra lor contraſtavano queſti due filoſofi ingegno.

gnosissimi, il Leibnitz per la falsa, il Clarcke per la vera causa: ma il primo non lasciava d'adoprare a suo vantaggio ancora i sofismi. La divina sapienza, diceva (1), unita ad infinita bontà non ha potuto lasciare di scegliere il meglio. Io risponderò, che la parola *scegliere* è quì abusiva; una scelta necessaria è ogni altra cosa che scelta. Come un minor male è una specie di bene, ei ripigliava, così un minor bene è una specie di male, se fa ostacolo ad un bene maggiore; e tal sarebbe un mondo men buono. Falso; un minor male è un male; un minor bene è un ben positivo: quindi è, che un mondo men buono, ma buono, non fa punto ostacolo ad un migliore: e Iddio dopo creatone un buono potè a suo arbitrio crearne un altro migliore, e dopo questo altri all' infinito. Ma, insisteva, vi sarebbe qualche cosa da correggere nelle opere divine, se vi fosse modo di meglio fare. Con questo sofisma poco onorevole a un tanto geometra par che dica molto, e non dice niente. Chi dovrebbe quelle opere correggere? Certamente Iddio solo. Or egli è essere esente da correzione il non esser corriggibile se non da se solo. Ma lasciam questo: il buono e il bene non cade sotto correzione. Un miglior mondo non sarebbe una correzione d'un mondo men buono, ma buono. Un solo caso sarebbevi; se Iddio intendendo di farne un migliore, non avesse fatto se non il buono: ma se potendo, non ha voluto farlo, che v' è da correggere? Produceva poi il Leibnitz alcune geometriche parità, che o sono altresì sofismi, o non dipendono da una volontà arbitraria, come la creazione del mondo. Nel riferire la controversia ho recate le principali ragioni del sistema dell'Ottimo ormai renduto famoso dalle sottigliezze de' metafisici moderni. Chi ama di vederne una più ampia sposizione lo troverà nella dotta Dissertazione del ch. P. Moniglia contro i materialisti (2). I principj, sopra de'

(1) Leib. Essai de Theod. par. 1. Volf. Theol. nat. par. 1. cap. 3. §. 383. seqq.

(2) Mon. Dissert. cont. i Mater. par. 3. sez. 3. in tutta e par. 4. sez. 4. in tutta.

de' quali tutto si fonda, possono a questi ridursi. Considerata la sola onnipotenza, molti sono i mondi possibili: ma la sapienza e bontà non permettevano a Dio il preferire colla sua elezione un mondo men buono al migliore, perchè una tale elezione sarebbe stata senza sufficiente o maggior ragione, e dall' altra parte la divina volontà perfettissima tende sempre a quello, che è in se ottimo, ed è conveniente, che il solo ottimo elegga (1). Quindi il mondo da tal volontà creato è l' ottimo e perfettissimo; ed è ripugnante la produzione d' un mondo inferiore nelle prerogative al presente, anzi anche d' un uguale, perchè tra due uguali mancherebbe la ragion sufficiente di preferire l' esistenza d' uno a quella dell' altro. Adunque non restava all' elezione del Creatore sapientissimo altro che un mondo solo, cioè il perfettissimo, quale dobbiamo stimare il presente, per poter esser prodotto senza inconvenienti. Un tal sistema a ben esaminare non è se non un materialismo mascherato, ed uno spinosismo spirituale in tutta la teoria del Leibnitz; perchè regola Iddio come un automa colla legge della necessità, non lasciandogli nè elezione, nè alcuna specie di libertà (2):

Nec mihi se contra Ratio hic, quæ sufficit, ipsa
Efferat, & mentis moderandæ frena receptet,
. . . . . .
Hac sine quandoquidem nil prorsum existere posse,
Nil fieri a nobis, divina aut mente fatentur.

Così è proposto, e poi impugnato il celebre principio della ragion sufficiente distruggitore della divina e umana libertà dal ch. Abate Stay (3) per la poesia nuovo Lucrezio de' nostri giorni, che dopo avere acquistata egregia fama colla filosofia Cartesiana posta in nobilissimi versi ha ora prodotto alla stessa maniera il primo tomo della Nevvtoniana; uomo, della cui amicizia come d' uno de' maggiori del secol nostro io mi pregio meritamente; e il cui nuovo poe-

(1) Volf. l. c. §. 383. seq.
(2) Monig. l. c. part. 3. sez. 3. §. 10. e par. 4. sez. 4. §. 1. seq.
(3) Stay Philos. recentior t. 1. l. 2. v. 339. seqq. Romæ 1755.

poema da altro gran filoſofo e matematico, com' è il P. Boſcovich, è ſtato con dottiſſime Note illuſtrato, le quali ſon da vederſi per la preſente queſtione (1). L' ottimo è unico e indiviſibile; adunque eſclude ogni diverſità e pluralità d' individui, di ſpecie, di generi, d' enti. Iddio ſolo è un *Optimum*, ond' è ſemplice, unico, indiviſibile. Le altre coſe ſono buone, e ancora *valde bona*, ma *optima* no; altrimente Iddio non potrebbe farle *ad extra*, perchè non può fare un Dio. Un ottimo adunque fuori d' Iddio è una chimera. Dal che ſegue, che l' ipoteſi Leibniziana è ancor contraria alla divina onnipotenza (2), poichè limita la detta potenza, e toglie la poſſibilità delle coſe (3); nè può intenderſi poſſibilità ſenza potenza, nè potenza ſenza poſſibilità. Che tolga affatto la pura poſſibilità delle coſe, è manifeſto: perciocchè ſecondo gli ottimiſti il mezzo *più* proprio, che Iddio uſar poteſſe nel dar l' eſiſtenza alle coſe poſſibili, è neceſſariamente unico: adunque ſe Iddio è ſtato invincibilmente portato a ſervirſi di queſto mezzo, ſen' è ſervito neceſſariamente: adunque non ha potuto fare ſe non quel che ha fatto: adunque quel che non è ſtato, o non ſarà mai, è aſſolutamente impoſſibile. Laonde è un abuſo di termini, è una vera contraddizione il dire, come fanno gli avverſarj, che Iddio conſiderato ſol come onnipotente ha virtù di creare altri mondi diverſi dal preſente, ma che conſiderandoſi l' onnipotenza unita alla ſapienza, non poteva venire alla luce altro che il mondo fra tutti il migliore. Imperocchè ſe perpetua, intrinſeca, eſſenziale è sì fatta unione, perpetuo e neceſſario ſarà l' impedimento a produrre un altro mondo, e l' onnipotenza ſarà ſempre ſtata, e ſarà eternamente ed immutabilmente legata, e dovrà piuttoſto chiamarſi vera impotenza di produr nuovi mondi. Quindi i Leibniziani, benchè talor parlino d' altri mondi poſſibili, vengono ultimamente a pronunziare, che in realtà ſono chimerici, perchè contrarj alla neceſſaria unione de' divini at-

(1) Boſch. not. ibi, & Supplem. ad l. 1. §. 4.
(2) Monig. l. c. par. 4. lez. 4. §. 4. (3) Leibn. Theodic. par. 3.

tributi, la quale unione fa, che ripugni un mondo migliore del preſente, perchè queſto è l'ottimo; che ripugni un mondo ſimile o uguale, perchè o ſarebbe indiſcernibile, o mancherebbe la ragion ſufficiente per determinarſi alla ſcelta; che ripugni un mondo inferiore al preſente, perchè conviene, cioè è inſuperabilmente neceſſario, che la divina ſapienza ſempre determini al migliore e all'ottimo. Il P. Moniglia oltracciò a vieppiù convincere di falſità l'opinione del mondo ottimo reca belliſſimi paſſi e dottrine veriſſime de' gran dottori Atanaſio, Teodoreto, Gregorio Nazianzeno (1): dimoſtra, ch' eſſa ſi fonda ſopra principj comuni alla falſa ipoteſi del mondo eterno (2): fa vedere, che già avanti nel ſecolo XII. fu inſegnata da Pietro Abaelardo (3), appreſſo da lui ritrattata (4), e poi rinnovellata dal VVicleſo (5): finalmente ſpiega nel ſuo vero ſenſo alcuni luoghi de' ſanti Padri, che a prima fronte ſembrano favorevoli al ſiſtema del mondo ottimo (6). Ora il vero filoſofare è queſto (7): Iddio non ha creato il mondo miglior, che poteſſe, l'ottimo, il perfettiſſimo, perchè non poteva, e non poteva, perchè tutto può. Potrà parere paradoſſa e contraddittoria ſomigliante propoſizione, eppure è veriſſima. Il mondo ottimo è impoſſibile, perchè la divina potenza non ha termine alcuno, oltre il qual non ſi ſtenda, e la perfezione, ch' egli può dare alle ſue opere, è capace di maggiori e maggiori gradi in infinito.

. . . . . *Quidve coegit,*
Ut faceret non pulchra magis, melioraque multo
Quæ fecit? tantis faciundis ſumma poteſtas
Rebus an exhauſta eſt? majus, meliuſque nec ultra eſt?

domanda opportunamente il ſopraddetto poeta filoſofo (8). Il dire, che Iddio ha creato il mondo tra tutti perfettiſſimo, è lo ſteſſo, che nell' ipoteſi della quantità continua diviſibile in infinito il cercar quelle

(1) Mon. l. c. par. 3. ſez. 3. §. 1. ſegg. (2) Ivi §. 5.
(3) Ivi §. 7. ſegg. (4) Ivi §. 8. (5) Ivi §. 12.
(6) Par. 4. ſez. 4. §. 5. (7) Par. 3. ſez. 3. §. 6.
(8) Stay l. c. v. 356. ſegg.

le parti, che Iddio trovar potesse incapaci d' ulterior divisione in altre minori, perciocchè quelle parti sono impossibili. Il presente mondo non è l' ottimo, perchè non è infinito; e il dir, che è infinito, è dire, che è Dio. Il perfettissimo Creatore con intera libertà e indipendenza dalle opere sue ha eletto di produrre un mondo molto eccellente tragl' infiniti, che son contenuti ne' tesori incomprensibili del suo potere, e gli ha conferiti que' gradi e quella misura di perfezione, che conveniva agli altissimi suoi a noi imperscrutabili, ma sempre retti disegni: *Neque tamen*, ben dice Teodoreto (1), *quotcumque poterat, totidem creare voluit, sed ea dumtaxat, quæ satis esse sua sapientia comprobavit*. Má non per questo *rerum creationem mundique fabricam* (egli seguita) *immensa illa sua potestate commensus est, sed quæcumque voluit, ea confecit*. In questi sensi le opere de' sei giorni *erant valde bona*; e in ordine a noi possono chiamarsi perfettissime, eziandio se avessero inferior perfezione a quella, che hanno, perchè noi non sapremmo, nè potremmo avere idea d' altre migliori e più perfette. Ma in ordine a Dio un mondo anche assai più eccellente, che non è il nostro, sarà sempre un nulla, nè mai vi sarà proporzione trall' infinito autore, e qualunque opera sua. Conchiudasi, che l' onnipotenza contiene una virtù inesausta di crear sempre mondi più perfetti in infinito; e che perciò il perfettissimo è una chimera.

Alcune variazioni men fedelmente fatte dallo storico Giuseppe nel racconto dell' opera de' sei giorni vegganſi nel Boeclero (2) che diligentemente le ha esaminate.

MORALE.

ALl'interamente creato mondo volgasi già di quì quasi da luogo sopraſtante a tutte le cose l' ultimo sguardo. Quanto non pure a necessario sostentamento, ma ad agio, a diletto, a grandezza di

(1) Theod. de curand. Græc. aff. ſt. l. 4. (2) Boeclet. Diſſert. Acad. t. 1. edit. 2. Exercit. 9. in Fl. Joſeph. Antiqu.

noi ha Iddio fatto ! Egli potea assai men fare , e l' assai meno era per noi sempre grande . Volle essere e in se magnifico , e in verso noi liberale oltremisura . Quanto per noi si rende a Dio ! o quanto da noi si studia a dargli sol quel che basta , e quello , a che ci obbligano le sue leggi , e niente più ! Dove non è legge , non è prevaricazione (1), è vero ; ma quantunque non v' abbia legge, v'ha talora prudente consiglio, v' ha convenevolezza , v'ha gratitudine , che richiede non misurata corrispondenza . Oltredichè chi si propone quello soltanto, che è nella legge, nè questo guarderà le più volte per discreto avviso di San Gregorio (2) : *Solus in illicitis non cadit , qui se aliquando & a licitis caute restringit* . Niun cibo quanto si voglia delicato e squisito secondo la dimostrazione quì avanti fatta è a noi disdetto; ma insieme esortati siamo ad una saggia astinenza; questa lontani ci terrà dalla vietata intemperanza . Non è per legge proibito il conversare , ma è raccomandato il guardar cautela e maniera: si sprezzi questo consiglio, e in picciol tempo ne verrà trascorso in ogni sconvenevole libertà . Se d' osservare alcuno intenda il precetto della limosina in guisa , che di porger ricusi agli altrui bisogni qualunque soccorso oltre a quello , che gli è prescritto , colpevole si troverà d' inumana durezza . Vuoi tu conceder tanto solamente al nemico , quanto non può senza crudel fierezza negarsi? non farai neppur quanto è richiesto per l' evangelico comandamento . L' usare i sagramenti una volta l' anno per ubbidire all' ecclesiastica legge n' espone a pericolo di farne mortifero abuso , nonchè ne produca l' abbondevol frutto , che pur dovrebbe . Un figliuolo, che ha il solo animo di non trasgredire i paterni voleri, nè gli osserverà , nè amerà giammai il padre , siccome dee. Un amico , che si contenta di non essere infedel nè incostante , mai non conobbe vera amicizia , nè compirà il suo proponimento . E tanto più rigore adoperar dobbiamo verso di noi , se i permessi termi-

(1) Rom. 4. 15. (2) Greg. Mor. l. 5. n. 17.

mini abbiam trapaſſati alcuna volta, perciocchè convenevol coſa è, che chi a ſe concedette i vietati atti, ſi nieghi eziandio i conceduti. Infine il voler ſoltanto ubbidire a un Dio, che comanda, è un volgar timore, che poco dura. Altri modi da noi aſpetta un Dio, che con tanta larghezza ne ha dato un gran Mondo.

LEZIONE XVI.

CONvenevole alla frale umanità operatrice è la vicenda della fatica e del ripoſo; quella ſempremai continovata la graverebbe di troppo: queſto non mai interrotto diverrebbe vituperevole ozio e proprio di chi non vive, giuſta il parlar di Lucrezio (1),

Mortua cui eſt prope jam vivo atque videnti.

Per moſtrarne queſto diſcreto ordine il gran Creatore altresì, quantunque da infinito operare in lui ſeguir non poſſa ſtanchezza, in guiſa di ripoſante dopo l' opera del creato mondo n' è rappreſentato. Ed è oltracciò al corpo conceduto il ripoſo, perchè la mente men diſtratta co' più nobili atti ſuoi tutta intenda ad onorare il ſommo Dio, al qual giuſto era bene, che conſecrato foſſe interamente alcun giorno; ond' ebbe l' inſtituzion delle feſte principio preſſo le nazioni tutte quante, ſalvochè alcune più ſagge a' riti di religion verace, altre men caute a cerimonie di ſuperſtizioſa oſſervanza furon applicate. Già la diviſione de' giorni in civili e in ſacri, o, che è il medeſimo, lo ſtabilito e ſempre ritornante giro e termine religioſo di ſettimana parer potrebbe pel noſtro teſto in un col mondo aver cominciato; ma a tanta antichità noi troveremo buone ragioni eſſer contraſtanti. Dagli Egiziani trae Dion Caſſio l' origine dell' ordinata ſettimana (2): *Id inſtitutum ab Ægyptiis haud ita dudum ad omnes homines dima-*

(1) Lucr. l. 3. v. 1059. (2) Dio. Caſſ. l. 38.

navit : e gli Egiziani per teſtimonianza d' Erodoto (1) ai giorni i nomi aſſegnarono de' ſette pianeti, ſenza tuttavia ſervar l' ordine, ch' eſſi nel cielo hanno; di che le ragioni da Plutarco recate furono in un capitolo (2), di cui a noi il ſolo titolo è pervenuto. Ma come gli Egiziani per Dei avevano i pianeti, egli ben più conveniente ai Criſtiani ſarebbe il ſeguir l' uſo della Chieſa che quel de' Gentili col nominare fuor della domenica e del ſabato ferie gli altri giorni: ſenonchè il cotidiano uſo medeſimo del favellare per che tolta oggimai ne abbia ogni profana memoria. A noi baſtar dee queſte coſe dell' intera ſettimana avere accennate, della qual più largamente è da vedere il Seldeno (3). Or per dichiarazione del ſacro teſto al ſolo ſettimo giorno limitar dobbiamo il ragionare.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Fu adunque dall' onnipotente mano creatrice l' ultima perfezion data al cielo, e alla terra, e a tutte le loro parti diſtintamente. E Iddio a fine recato ebbe la ſua grand' opera nel ſettimo giorno, nel quale quaſi come artefice dopo molto lavoro ſi riposò, nè poi il primier eſſer diede ad alcuna material coſa per creazione. Egli fino da queſto tempo benedisſe il ſettimo giorno, e ſtabilì che eſſer doveſſe ſacro e ſolenne al popol ſuo, e con religioſi riti oſſervato per ricordare il memorabil ripoſo, ch' egli preſe dopo il creato mondo. Queſta è l' origi-

TESTO.

Cap. 2. I. *Igitur perfecti ſunt cœli & terra, & omnis ornatus eorum.*

II. *Complevitque Deus die ſeptimo opus ſuum, quod fecerat: & requievit die ſeptimo ab univerſo opere, quod patrarat.*

III. *Et benedixit diei ſeptimo; & ſanctificavit illum; quia in ipſo ceſſaverat ab omni opere ſuo quod creavit Deus ut faceret.*

IV. *Iſtæ ſunt genera-*

tio-

(1) Herod. l. c. (2) Plut. Sympol. l. 4. c. 7.
(3) Seld. de J. N. & G. l. 3. c. c. 13, &. 19.

gine, che dapprima ebbero il cielo e la terra in quel tempo, che Iddio dal niente trasse e quello e questa. e tutte le piante e l' erbe della campagna, avantichè nascer potessero e germogliare ne' naturali modi, siccome ora fanno: perciocchè per l' ordine dal Creator posto nella distribuzione delle cose non era allora alcuna pioggia caduta per somministrare alle semenze il debito umore, nè man d' uomo vi avea, che coltivando disponesse acconciamente il seno della terra al crescimento de' teneri germogli. Ma un fonte soltanto, le cui sottilissime particelle a poco poco si levavan dalla terra medesima, rinfrescava, quanto era richiesto alla loro conservazione, l'erbe e le piante già da Dio sopra tutta la terrestre superficie prodotte.

tiones cœli & terræ, quando creata sunt in die, quo fecit Dominus Deus cœlum & terram.

V. *Et omne virgultum agri, antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis, priusquam germinaret: non enim pluerat Dominus Deus super terram; & homo non erat, qui operaretur terram.*

VI *Sed fons adscendebat e terra, irrigans universam superficiem terræ.*

QUESTION I.

PRende il secondo Capitolo cominciamento dal fare un epilogo delle opere della creazione, in modo però che, come vedremo, più stesamente dichiara la creazione dell'uomo. Quello, che prima ne si presenta ad essere osservato, è la santificazione del settimo giorno o del sabbato, chiamato in più luoghi della Scrittura giorno del riposo del Signore, *Sex enim diebus fecit Dominus cœlum & terram, & in septimo ab opere cessavit* (1); giorno stabilito per

(1) Exod. 31. 17.

ſegno diſtintivo del Popolo eletto, *Signum eſt inter me & vos in generationibus veſtris* (1); giorno da Dio particolarmente deſtinato al ſuo culto, *Cuſtodite ſabbatum meum; ſanctum eſt enim vobis* (2); onde gli uomini tralaſciate le terrene occupazioni e le corporali fatiche, con animo più ſpedito attendeſſero alla meditazione delle divine coſe: *Sex diebus facietis opus: in die ſeptimo ſabbatum eſt, requies ſancta Domino* (3); giorno finalmente, che deſideratiſſimo poi fu ai ſervi, ai mercenarj, e a tutti quegli, che in duro travaglio menavano la lor vita: alla cui ſomiglianza ciaſcun ſettimo anno preſſo gli Ebrei era l' anno del ripoſo; e paſſate ſette ſettimane d' anni l' ultimo anno della ſettima ſettimana era giubbileo, anno per gli Ebrei più che altro lieto e felice. Pe' quali e per altri riſcontri Filone, Clemente Aleſſandrino, Euſebio, e Agoſtino (4) hanno creduto, eſſer nel numero ſette qualche coſa di miſterioſo e di ſacro. Ma il ragionare de' riti ſpeciali, che oſſervar ſi doveano nel ſettimo giorno, è materia più propria dell' Eſodo e del Deuteronomio, dove ſono partitamente preſcritti. Quì è luogo d' eſaminare la dubbioſa queſtione, ſe l' oſſervanza del ſabato fu da Dio nel noſtro teſto ordinata l' ultimo giorno della creazione, e per conſeguenza ad Adamo e a tutti gli uomini, ovvero agli Ebrei ſolamente allor quando dopo molti ſecoli fu ad eſſi promulgata la Moſaica legge. Dopo le accurate ricerche ſopra queſto ſoggetto fatte ſingolarmente dal Seldeno, dallo Spencero, da Ludovico Cappello, e dal VVallis, l' Abate Salier ha riſtretta tutta queſta materia in una Diſſertazione nelle Memorie dell' Accademia delle iſcrizioni e belle lettere (5). Gli Ebrei ſono in queſto punto fra lor diſcordanti; ma ſopra tutti Giuſeppe e Filone (6) fondati ſul noſtro teſto, *Et benedixit diei ſeptimo, & ſanctificavit illum*,

(1) Ib. 13. (2) Ib. 14. (3) Ib. 15.
(4) Phil. de mundi opif. Cl. Al. Strom. l. 6. Euſeb. Pr. Ev. l. 13. cap. 7. Aug. de Gen. con. Manich. l. 1. c. 13.
(5) Acad. des Inſcr. &c. tom. 4. pag. 45. edit. Paris. De la fete du ſept. Jour. (6) Joſ. con. Apion. l. 2. Phil. l. c.

illum, ſembrano ſoſtenere, che la feſta del ſabato è antica quanto il mondo, e che fu oſſervata non pur dagli antichi patriarchi, ma ancora da tutte le genti, e per molti ſecoli da' Pagani. Queſta ſentenza è ſtata ancora abbracciata da Clemente Aleſſandrino, da Teofilo Antiocheno, e da Euſebio (1). Si vuol che la teſtimonianza da Dio data ad Abramo (2), *Eo quod obedierit Abraham voci meæ, & cuſtodierit præcepta, & mandata mea*, riguardi l'oſſervanza del ſabato: e che Giobbe (3) intendeſſe d' oſſervare il ſabato, quando ogni ſettimo giorno oſſeriva ſacrificj pe ſuoi ſette figliuoli. Ma nella generica lode data ad Abramo con qual fondamento ſi può pretendere, che comprendaſi la feſta del ſabato? Non è egli queſto un prenderſi come certo quello, che è in lite? Apertamente poi dice il teſto (4), che Giobbe facea ogni ſette giorni ſacrificio, perchè i ſuoi ſette figliuoli faceano ogni giorno a vicenda conviti di famiglia, e finito il giro il buon padre a Dio per loro ricorreva, acciocchè non ſi macchiaſſero di colpa. Quanto ai Gentili ſi producono varie teſtimoninanze, dalle quali ſi vuol conchiudere, ch' eſſi riverivano il ſabato non altramente che gli Ebrei. Le teſtimonianze ſono d' Omero, d' Eſiodo, di Callimaco, di Solone nell'elegie ricordate da Clemente Aleſſandrino, di Suetonio, di Luciano. Il Seldeno (5) riſponde, che i citati paſſaggi, altro non provano, ſenonchè i Pagani ſtimavano ſacro il ſettimo giorno non per titolo di religione o di feſta iſtituita, ma per ragione del numero *ſette*, che da eſſi, i quali oſſervavano le miſtiche ſignificazioni de' numeri, era per ſacro riguardato. Ma l'Abbate Salier eſaminando in particolare ciaſcuno de' citati luoghi oſſerva in primo luogo, che i verſi d'Omero riportati da Clemente Aleſſandrino non ſi trovano negli eſemplari, che oggi abbiamo di quel poeta. E poſto ancora che foſſero d' Omero, egli è certamente da dire, ch' egli chiami ſacro il ſettimo giorno in quel ſenſo, in cui chiamollo

(1) Cl. Al. l. c. l. 5. The. Anth. ad Autol. l. 2. Euſ. l. c. c. 12. (2) Gen. 26. 5. (3) Ap. Bulduc. Job. 1 5.
(4) Ibid. (5) Seld. de I. 15. J. N. & G. l. 3. c. 24. ſeqq.

lo Esiodo. Or è indubitabile, che quest' altro poeta nomina sacro il settimo giorno in memoria della nascita d' Apolline, onde per avviso di Plutarco (1) i sacerdoti non chiamavano altramente Apolline, che Ἑβδομαγενὴν, cioè generato nel settimo giorno. Di più questo giorno dedicato ad Apolline non era il settimo di ciascuna settimana, era il settimo di ciascun mese, come attestano Eustazio e Proclo (2), il qual dice, che gli Atenieſi celebravano il settimo giorno d' ogni mese, come il giorno d' Apolline. Callimaco poi specificatamente nell' inno in onore d' Apolline appunto parla del settimo giorno a lui consecrato (3). Quindi Eschilo dice (4), che quel Dio ha scelti per se i settimi giorni. A tutt'altro adunque questi autori avean la mente, che alla riverenza del sabato nella maniera, che costumata era dagli Ebrei. Solone, come ne assicura Censorino (5), nominò sacro il settimo giorno per la ragione sopra riferita dal Seldeno, cioè perchè molti Gentili nel numero *sette* ravvisavano una certa qualità sacra e religiosa: *In omnibus numerus septenarius plurimum potest; siquidem septem formamur mensibus:* e poco appresso: *Ut & in elegia Solonis datur cognoscere.* Il Meursio (6) ha radunato assai esattamente tutto quel, che è stato scritto sull' eccellenza del numero *sette*, ed ha annoverati tutti i nomi, che la Pittagorica superstizione ha dati a quel numero. Suetonio e Luciano (7) alludono soltanto all' usanza di dare a' giovanetti nel settimo giorno vacanza da' loro studj ed esercizj nella maniera, che tra noi costumasi di darla il giovedì, senzachè per questo un tal giorno sia festivo e religioso. Quindi Suetonio dice, che essendo Tiberio in Rodi andato per sentir disputare Diogene gramatico, questi gli fece dire, che venisse il sabato, giorno in cui egli avea vacanza dalle ordinarie lezioni. Dove Suetonio adopera l'ebraica voce *sabato*, perchè il frequente commercio in quel tempo degli Ebrei co' Romani avea fat-

(1) Plut. Symb. l. 8 q. 1. (2) Eust. in Odyss. Procl. in Hesiod. Dies. (3) Callim. hymn. in Apol. v. 251.
(4) Æsch. Theb. v. 806. (5) Censor. de die nat. c. 7.
(6) Meurs. in den. Pythag. (7) Suet. in Tiber. Luc. in Pseud.

fatto paſſare, come avviene, quel vocabolo nella lingua romana o latina. Nel rimanente in un antico calendario de' Romani deſcritto dallo Scaligero e dal Seldeno appare manifeſtamente, ch' eſſi nella diſtribuzione de' giorni oſſervavano non l'ebdomade, ma l'ogdoade, ceſſando dal lavoro gli uomini della campagna ogni nove giorni per intervenire al mercato, detto per tal ragione *nundinæ*: *Nundinis urbem reviſebant, & ideo comitia nundinis haberi non licet, ne plebs ruſtica avocaretur*, dice Plinio (1). Ed ha preſo abbaglio il Mornas (2) nel confondere le nundine colle ferie novendiali, le quali religioſamente per nove giorni ſi continuavano o nell'eſpiare qualche avvenuto prodigio: *Romanis ab eodem prodigio novendiale ſacrum publice ſuſceptum eſt. Manſit ſolemne, ut quandoque idem prodigium nuntiaretur, feriæ per novem dies agerentur* (3); o nel ſolenne lutto pe' defonti. Nè veggo con che documenti lo ſteſſo Mornas abbia ſcritto, che Numa Pompilio preſcriſſe a' Romani l'ebdomade ad imitazione di Pittagora, mentre Dion Caſſio (4) ne avviſa, che tardi tra i Romani s'introduſſe la ſettimana, e divenne poi univerſale (5). Ma al contrario molte e apertiſſime teſtimonianze degli autori pagani abbiamo, le quali comprovano falſiſſimo eſſere, che la feſta del ſettimo giorno foſſe generale ne' più antichi tempi a tutte le nazioni, ma bensì che era particolare e propria degli Ebrei. Giuſtino ſcrive (6), che *Moyſes . . . ſeptimum diem more gentis ſabbatum appellatum in omne ævum jejunio ſacravit*. Non è vero ciocchè il Gentile ſtorico male informato dice del digiuno; ma chiamando la religioſa oſſervanza del ſabato coſtume dell'ebraica nazione *more gentis* aſſai fa intendere, che quella ad altre nazioni non apparteneva. Tacito (7) degli Ebrei parlando ſcrive: *Septimo die otium placuiſſe ferunt, quia is finem laborum tulerit*: e poco appreſſo: *Hi ritus quoquomodo inducti antiquitate defenduntur*. Avrebbe mai Tacito così favellato in mez-

(1) Plin. l. 18. 3. (2) Morn. Element de Coſmogr. p. 110. Paris 1749. (3) Liv. d. 31. (4) Dion. Caſſ. l. 37. (5) Putean. de Rand. Rom. c. 25. (6) Juſtin. l. 36. (7) Tacit. hiſt. l. 5.

zo a Roma, ſe la feſta del ſabato foſſe ſtata comune anche ai Romani? Nello ſteſſo luogo aggiugne: *Moyſes quo ſibi in poſterum gentem firmaret, novos ritus contrarioſque ceteris mortalibus indidit*. Il rito adunque del ſabato non era comune ad altri popoli. Dion Caſſio (1) fa oſſervare, che il religioſo onore del ſabato era proprio e ſingolar degli Ebrei. Agoſtino (2) riporta la riprenſione, che fa Seneca agli Ebrei per la religioſa oſſervanza del ſabato: *Reprehendit etiam ſacramenta Judæorum, & maxime ſabbata*. Finalmente Ovidio (3) chiama il ſabato ſtraniero a' Romani:

. . . . . *nec te peregrina morentur*
Sabbata.

e proprj degli Ebrei gli atti di religione in tal giorno (4),

Culta Palæſtino ſeptima feſta Syro.

E chiama Perſio (5) il ſabato un diſtintivo dell'ebrea nazione.

. . . . . *recutitaque ſabbata palles*:

e ſabatarj gli Ebrei ſteſſi per antonomaſia Marziale (6),

Quod jejunia ſabbatariorum.

Ma che ſi potrà riſpondere alle contrarie teſtimonianze di Filone e di Giuſeppe, da' quali la feſta del ſabato univerſale è appellata? Ottimamente vi riſponde il Salier dicendo, che Filone in altri luoghi (7) riconoſce nel ſabato un proprio rito degli Ebrei; perciocchè, ſcrive, che le altre nazioni celebravano il ſettimo dì del meſe, laddove gli Ebrei feſteggiavano ogni ſettimo giorno della ſettimana. Dove adunque pare, ch' egli eſtenda queſta feſta a tutti i popoli, con ragione intende ſolo di far riflettere, che il ſettimo giorno eſſer dee ed è memorando a tutte le genti, perchè in eſſo ebbe la ſua perfetta naſcita e il pieno compimento il mondo; avvenimento, la cui lieta ricordanza egualmente agli Ebrei, e a tutte le nazioni appartiene: il che è ſempre vero anche ſen-

za

(1) Dion. Caſſ. l. c.
(2) Aug. Civ. l. 6 c. 11. (3) Ovid. de Remed.
(4) Id. de Art. l. 1. (5) Perſ. Satyr. 5.
(6) Mart. l. 4. ep. 4. (7) Phil. l de decalogo & de mund. opif.

za una particolare istituzione di festa in tal giorno; come vero è in noi Cristiani, benchè non il sabato, ma la domenica celebriamo come giorno festivo. Quindi già in gran parte concordar si possono i sentimenti degli autori col distinguere l' uso sacro del settimo giorno, che fu de' soli Ebrei, dalla divisione de' giorni in settimane, la qual, se forse per le cose di sopra dette s'eccettuino i soli Romani, fu generalmante praticata da tutte le genti. Il Marsamo e lo Spencero (1) sono d'avviso, che gli Egiziani fossero i primi a partire il tempo in settimane: il che tuttavia dal Meyero (2) con più vere ragioni è contraddetto; e crede con più verisimiglianza il Pluche (3), che da Noè gli Egiziani ereditassero la settenaria divisione de' giorni. Laonde egli s' accorda col Grozio, col Jurieu (4), e con altri a fermamente tenere, che nell' oriente l' uso delle settimane avesse principio col mondo, e fosse un residuo di tradizione della creazione, benchè assai più recente sia la denominazione de' giorni co' nomi de' pianeti. E nel vero quell' uso trovasi presso gli Egiziani, e gl' Indiani, e i Greci, e gli antichi abitatori della Bretagna e delle Gallie, della Germania e del Nord, e ancora dell' America. Nè credo molto fondata l' opinione del Blondel (5), che trae l' origine della settimana presso gli Assirj e gli Egiziani delle osservate fasi della Luna; poichè l' eruditissimo Jablonski (6) con assai probabili documenti dimostra, che gli Egiziani anzi guardavano come giorni festivi dell' adorata Luna le neomenie e i pleniluni. Benchè lo stesso autore (7) per altra ragione ampiamente sostiene, che agli Egiziani religioso e santo era il numero settenario, cioè perch' essi per supremi Dei riconoscevano i sette pianeti, onde ai giorni posero i nomi loro, come dopo

Ero-

(1) Marsh. Can. ad sec. IX. p. 190. & 198. Spenc. de legib. ritu Hebr. l. cap. 4. sect. 11. seq.
(2) Meyer. De tempor. sacr. Hebr. par. 2. cap. 9.
(3) Pluch. Hist. du ciel t. 2. l. 1. cap. 2.
(4) Grot. Ver. R. C. l. 1. c. 16. Jur. Hist. des dogmes.
(5) Blond. Hist. du Calend. Romain. par. 2. c. 4.
(6) Jabl. Prolog. ad Pantheon. Ægypt. c. 2. p. 23.
(7) Id. l. c. §. 24. seqq. & Panth. l. 2. c. 7. §. 14.

Erodoto, e Dion Caſſio (1) hanno per certo avuto il Seldeno, il Vignoles (2), ed altri aſſai. L' Ottingere, il Pococchio, e il Maimonide riportati dal Pluche (3), i quali avevano gran cognizione degli ſtorici Arabi, ci fanno intendere, che l' ordine ebdomadario fu d'ogni tempo coſtumato da' Sabj. Sembra, che gli occidentali per le diverſe traſmigrazioni perdeſſero la maniera di contare i giorni per ſette; ma poichè le ſpedizioni del grand' Aleſſandro ebbero rinnovate le antiche corriſpondenze del genere umano, ripigliarono l'antica univerſaliſſima coſtumanza. Giuſeppe finalmente in due luoghi (4) chiama l'offervanza del ſabato coſtume patrio e proprio dell'ebrea nazione. Dove adunque par che la faccia comune alle altre nazioni, egl'intende di voler moſtrare, che i più antichi filoſofi, i quali hanno date le leggi alle varie genti, han preteſo d' emulare i religioſi riti preſcritti da Mosè, benchè gli abbian guaſtati col volgerſi a profane Deità; e ne reca per eſempio il ſabato da alcuni Gentili conſecrato ad Apolline, da altri a Saturno; onde poi in proceſſo di tempo i Gentili, come abbiamo da Tacito (5), credettero al contrario, che gli Ebrei oſſervaſſero il ſettimo giorno in onor di Saturno, o come dice Plutarco (6), in onore di Bacco. Senonchè può parere inutil coſa l'andar cercando altri meno autorevoli documenti, quando in più luoghi la divina Scrittura apertamente dichiara, che la feſta del ſabato era da Dio ordinata agli Ebrei come ſegnale da diſtinguerſi dalle altre nazioni: *Sabbata mea ſanctificate*, è detto in Ezechiele (7), *ut ſint ſignum inter me & vos. Videte*, è preſcritto nell'Eſodo (8), *ut ſabbatum meum cuſtodiatis, quia ſignum eſt inter me & vos*. E alla ſteſſa guiſa favellano i Padri riportati da Natale Aleſſandro (9). Or non meno dalla Scrittura e da' Padri abbiamo, che la

(1) Herod. l. 2. c. 82. Dio Caſ. l. 37. p. 47. edit. Steph.
(2) Selden. De J. N. & G. l. 3. c. 19. ſeqq. Vign. Cronolog. t. 2. p. 633. ſeq. (3) Pluch. Spect. de la nat. t. 8. p. 1. p. 53. ſuiv. (4) Joſ. Ant. l. 14. c. 18. & de bello l. 2. c. 16.
(5) Tacit. Hiſt. l. 5. (6) Plut. Symp. l. 4. q. 5.
(7) Ezech. 20. 20. (8) Ezech. 31. 13.
(9) N. Al. H. V. T. in 4. Mund. Act. Diſſ. 2. a. 2. §. 3.

la religiosa istituzione del sabato non fu fatta innanzi a Mosè e alla legge. In Esdra si dice: *Et sabbatum sanctificatum tuum ostendisti eis, & mandata, & ceremonias, & legem præcepisti eis in manu Moysi servi tui* (1). E più espressamente nel Deuteronomio (2): *Memento quod & ipse servieris in Ægypto, & eduxerit te inde Dominus Deus tuus in manu forti, & brachio extento. Idcirco præcepit tibi, ut observares diem sabbati*: dove si reca per motivo dell' istituzione del sabato la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù Egiziana. Ma siccome altrove (3) si adduce per ragione il riposo d' Iddio dopo i sei giorni della creazione, *Sex enim diebus fecit Dominus cœlum & terram, & in septimo ab opere cessavit*; così di tale istituzione doppio dee dirsi che fu il motivo. Male adunque nega il Patrick (4), che il sabato degli Ebrei fosse in memoria della creazione; e inadeguato è il motivo da lui assegnato, cioè la liberazione del popolo dalla servitù d' Egitto. Troppo chiaramente è espresso e ripetuto, che il settimo giorno vuol riguardarsi come la festa del divino riposo: *In die septimo sabbatum est, requies sancta Domino* (5). *Septimus dies sabbati est, ideſt requies Domini Dei tui* (6). Quindi acconciamente nel nostro testo il P. Martianay (7) interpreta la parola *Kalal* come significante una cosa nella sua consumazione e ultima perfezione; una cosa, che ha la sua corona. Ora il riposo è la corona e la ricompensa del travaglio e del lavoro: laonde Mosè ne vuol fare intendere, che Iddio dopo aver compiute le opere sue nello spazio di sei giorni, avea coronato il lavoro della creazione nel giorno, in cui entrato era nel suo riposo. Dalle quali cose viene a conchiudersi col Vignoles (8), il quale ancora osserva, la sommersione degli Egiziani nel mar Rosso essere avvenuta la notte stessa del sabato, che i motivi della santificazione del sabato compren-

(1) II. Esd. 9. 14. (2) Deut. 5. 15. (3) Exod. 31. 17.
(4) Patr. hic. (5) Deut. l. c. (6) Ib. 5. 14.
(7) Mart. Metod. sacr. pour expliquer l' Ecrit. Paris 1716. t. 2. sur le cap. 2. v. 2. Gen.
(8) Vign. Recens. chron. Act. Lipsi. 1739. p. 448.

prendono insieme la creazione e la liberazion dell' Egitto. Ma questo secondo motivo altresì è una prova, che l' istituzione non ne fu fatta nè avanti il diluvio, nè avanti Mosè, e che non può sostenersi il sentimento del Budeo (1), il quale ha creduto, che il sabato riverito fosse religiosamente da Adamo e da tutti i patriarchi: nè quello del Mallemans nella sua nuova *Storia della religione* (2), il qual pensa, che Iddio fin dal principio del mondo ne facesse a tutti gli uomini un precetto. Nuna memoria, niun documento abbiamo di festa così antica; e tutti i fondamenti favoriscono l' opinione degl' Interpreti sì ebrei che cristiani, che Iddio per mezzo di Mosè (3) imponesse agl' Isdraeliti come altri precetti, così quello del sabato nel quinto accampamento del deserto detto *Marah* dopo il passaggio del mar Rosso. Così han pensato generalmente i Padri, e Giustino martire, e Ireneo, e Tertulliano, e Teodoreto (4), le testimonianze de' quali riferite son da Natale Alessandro (5). Così tra i moderni il Seldeno, il Calmet, il Mejero, il Clerc, e il Canzio (6). Tutta la difficoltà riducesi al testo, che ora interpretiamo: *Et benedixit Deus diei septimo, & sanctificavit illum*, come e in che senso intender si debba? Non può egli parere, quivi non oscuramente affermarsi, che la festa del sabato nel settimo giorno del mondo fu instituita? Certo parer potrebbe, se i da noi apportati argomenti non ci obbligassero ad altra interpretazione. E prima può semplicemente dirsi, che Iddio benedisse e santificò il settimo giorno non della settimana, ma del mondo, perchè in quel giorno il Creatore vide la prima e perfetta esecuzione de' suoi decreti; e perchè quello fu un giorno di compiuta allegrezza, il qual vide il mondo uscito dalle mani d' Iddio con tutta la sua perfezione e in tutta la sua magnificenza. La seconda inter-

(1) Budd. Theol. Moral. c. 3. P. 2. sect. 1. §. 31. & 34.
(2) Mallem. t. 1. §. 7. p. 9. Paris 1751. (3) Exod. 15. 23.
(4) Just. con. Tryph. pp. 236. & 240. Iren. adv. hær. l. 4. c. 30. Tert. l. adv. Jud. c. 2. & l. hist. ev. c. 4. Teod. in Ezech. c. 20.
(5) N. Al. l. c. (6) Seld. de J. N. & G. l. 3. c. 13. seq. Calm. hic. Mejer. l. c. Cler. hic. Canz. Phil. Leibnit. c. 12. §. 1133.

terpretazione più ricevuta, e che a me più piace, è il dire, che Mosè, il quale scrivea questo libro dopo la già fatta religiosa istituzione del sabato nel deserto, volle fin dal principio della sua opera far concepire agli Ebrei l' uno degl' importanti motivi di quella istituzione, il qual era la debita memoria d' una potenza infinita, che tratto avea dal niente il cielo e la terra. A tal fine Mosè insinua agli Ebrei, che Iddio fino dal cominciamento delle cose destinò tra tutti gli altri il settimo giorno, acciocchè dopo la promulgazion della legge fattasi nel deserto fosse per l' eletto popolo giorno religioso e festivo. Mosè adunque nel nostro testo non dice, che il settimo giorno nel cominciare del mondo fu fatto giorno di festa; ma ne fa intendere il motivo, per cui Iddio poi lo fece giorno di festa; non dice, che l'istituzione fu così antica, come la creazione del mondo, ma accenna quasi di passaggio la ragione dell' istituzione seguita in processo di tempo: egli nota il disegno fin d' allora da Dio avuto di far religioso quel giorno, non che egli l' avesse già allora fatto. Se ben s'esamini la forza delle parole nel testo, non se ne deduce altra cosa. Così io conchiudo coll' Abate Salier. All' opposizione degli increduli, che l'ordinazione del sabato ebraico, e similmente d' altre feste tra i Cristiani tende a render poveri i popoli sì per la perdita del tempo, che non s'impiega a profitto della società, sì perchè considerabili spese si richiedono al sostentamento de' maestri, e alla fabbrica e riparazion delle chiese, ha risposto cattolicamente il non cattolico Sykes (1), che il primo dovere della società è il rendere onore e culto all' autore della medesima: che non perdita, ma il miglior impiego del tempo è il procacciare, che si mantenga vivo nel popolo coll' istruzione il sentimento dell' esistenza d' Iddio, e l' idea, ch' essi debbono render conto di tutte le loro azioni: che è un gran profitto delle spese impiegate ad avere dottori pubblici l' insegnarsi la buona morale e la sana politica: che è una grande economia e un gran gua-

(1) Syk. Connexion. de la relig. natur. & de la revel. l. 2. c. 12.

guadagno per la vita civile l' avere uomini virtuosi e lontani da' vizj: che infiniti sarebbero gli sconcerti e i delitti e i disordini nel pubblico senza il freno della religione e della morale. Così le istruzioni si facessero, come dovrebbesi, per renderle utili, e coll' insistere nella verace sostanza della religione, e nella sincera dottrina de' costumi! Puote, è vero, introdursi qualche eccesso nell' istituzione delle feste, e a questo ha provveduto il grande e dotto Pontefice BENEDETTO XIV. coll' accordar di buon grado per la loro diminuzione un indulto a quelle provincie, che l' hanno desiderato.

In qual senso sia detto dal testo, che Iddio fece i vegetabili avantichè la terra germogliasse, *Fecit... omne virgultum agri, antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis, priusquam germinaret*, fu da noi in altra Lezione (1) fatto chiaro, cioè che l' Autore della natura colla sua immediata virtù produsse nella terra le piante e l' erbe, primachè la terra congiuntamente colle altre seconde cagioni, le quali allora mancavano, naturalmente produr le potesse. Ma si domanderà, perchè nell' epilogo della creazione esprima i vegetabili, e i soli vegetabili, e non gli animali, nè i corpi celesti? Può rispondersi, ch' era assai chiaro per se, i primi animali e i celestiali corpi non aver potuto altronde avere la lor primiera origine, che dalla virtù del Creatore; dove de' vegetabili alcuno avrebbe potuto credere, che fossero stati da propria attività della terra prodotti; siccome in fatti all' età di Mosè pensavano gli Egiziani. Ma piacemi la risposta degli Ebrei riferita dal Calmet (2), e abbracciata dal Clerc (3); che questo versetto sia come un preambolo per disporre i leggitori a formare una giusta idea del paradiso terrestre, del qual Mosè poco appresso prende a parlare; onde le sole erbe e piante son nominate. Laonde tutto il contesto ha questa forza: Benchè Iddio nel terzo dì prodotte avesse nella terra e piante ed erbe, l' aspetto della terra nondimeno era ancor semplice e men' ornato,

(1) T. 2. Lez. IX. (2) Calm. hic. (3) Clerc. hic.

nato, perchè le dette produzioni non erano ancora quanto bisognava moltiplicate per difetto di piogge e di coltivamento degli uomini, ma solamente un certo vapore quasi a maniera di rugiada somministrava ai prodotti vegetabili uno scarso alimento. Non era adunque tuttavia la più parte della terra soggiorno interamente adattato alla più nobile e ragionevole creatura, cioè all'uomo. Quindi la magnificenza del Creatore formò nel paese d'Eden un particolar giardino ameniſſimo, e d'elettiſſime piante ripieno, dove l'uom dimorasse, finchè la rimanente terra d'erbe e di piante vestita fosse convenevolmente. Ottima sembrami quest'intelligenza. Contuttociò il Calmet approva più quest'altra: Che la terra non potea ancor produrre i vegetabili, perchè mancavano le pioggie e i lavori dell'uomo, e dalla terra non si alzavano sufficienti vapori da convertirsi in pioggia. Ma per sostener questo egli non ha difficoltà d'aggiugnere al testo la particella negativa, e dove la Volgata ha *sed fons adscendebat e terra*, vuole che si legga, *Et fons, seu vapor non adscendebat*; e pretende di confermare sì fatta mutazione con altri esempli della Scrittura. Il Grozio (1), da cui probabilmente giusta il suo costume il Calmet ha presa questa variazione, cita un antichissimo codice, del qual servito s'era il rabbino Saadia; ma tuttavia egli protesta, che senza il consenso d'altri codici non farebbe cambiamento nel testo. Io lascio il testo com'è nella Volgata, e m'attengo alla seconda risposta.

Vario bensì è il senso dagli autori dato di quel fonte, di cui nel testo dicesi, *Sed fons adscendebat e terra irrigans universam superficiem terræ*. Agostino (2) doppiamente espone questo luogo; cioè o che sia posto il numero del meno per quello del più *fons* per *fontes*, come spesso si fa; e si vuol significare, che nel principio del mondo, avantichè piovesse, la terra bagnata era dall'acque de' fonti: o che, se si parla d'un solo fonte, il qual bagnava tutte le produzioni terrestri, dee intendersi, che quello a deter-

(1) Grot. hic. (2) Aug. de Gen. ad. lit. l. 5. c. 6. seq.

minati tempi cresceva, e soprabbondando irrigava tutte le parti bisognose d'umore, come il Nilo colle sue escrescenze feconda l' Egitto, e come in alcuni luoghi col flusso e riflusso il mare bagna i circostanti lidi. Ma non può dirsi nella prima maniera, perchè niente varrebbe questo discorso della Scrittura, *La terra non produceva ancora da se le piante, perchè non era ancor piovuto*; mentre l' acqua de' fonti sparsa per tutta la terra avrebbe soprabbondantemente supplito al difetto delle pioggie. Non può dirsi nella seconda maniera, perchè se era un solo fonte, immenso convien dire che fosse, dovendo bastare a tutta la superficie della terra; e non essendo questo fonte il mare, un alveo quasi uguale al mare converrebbe dir che vi fosse. Che si crederà poi essere avvenuto di sì smisurato fonte, dappoichè la terra incominciò ad essere fecondata dalle pioggie? Come da questo fonte si saran potute irrigare tante isole separate dal continente? Si vorrà ricorrere a favoleggiare come del fiume Alfeo della Grecia, che sotto il mare vada ad unirsi al fonte dell' Aretusa in Sicilia? Come finalmente potuto avrebbe quel fonte salire gli altissimi monti a fecondare col bisognevole umore le vaste selve, onde sono vestiti? Si ricorrerà a miracolo? Ma il ricorrere a non necessarj miracoli nelle cose fisiche è lo stesso, che confessare il mancamento di ragione. Così assai bene risponde il Pererio (1). Altri dice, che per terra bagnata da quel fonte intender si dee il solo terreno del paradiso, del qual poco appresso Mosè affermà, ch' era irrigato da un fiume, il qual poi in quattro fiumi fuori del paradiso si divideva. Ma nè questo può dirsi; perciocchè parlasi di cotal fonte avantichè pure una parola detta si sia del paradiso, e a tutt' altro proposito. La stessa frase del testo oltracciò, *Irrigans universam superficiem terræ*, assai mostra, che illimitatamente di tutta la terra ragionasi, e non d' una sola e particolare. Il Petavio (2) per sostenere il suo sentimento, che dopo la separazione dell' acque la terra rimase

(1) Perer. hic. (2) Pet. de Op. l. 2. c. 14.

maſe del tutto arida e ſecca, e però non capace di tramandare ſottili vapori acquoſi, crede che il fonte, di cui quì ſi parla, foſſe un avanzo dell'acqua primitiva, la quale un ſufficiente umore ſomminiſtrava ai vegetabili terreſtri. Noi convenghiamo nell'effetto, cioè che per fonte s'intendano i vapori poſti in aria; ma diſcordiamo ne' principj, onde que' vapori naſcevano, e nella ſuppoſizione, che ſeparate l'acque la terra rimaneſſe affatto ſecca, e in modo da non traſpirare in eſalazioni, il che è ſtato da noi confutato in altro luogo (1). Oltrechè la ſpiegazione del Petavio è men letterale; poichè il teſto chiaramente dice, che quel fonte o vapore s'alzava e naſceva dalla terra, *adſcendebat e terra*; come il Petavio non vorrebbe. Il Burnet (2) con un penſare aſſai ſtraordinario ha ſcritto, che avanti il diluvio, cioè per 1656. anni non piovve mai, e che la terra in tutto quel tempo fu ſecondata dall'acque terreſtri, cioè da' fonti e da' fiumi. Altrove (3) è ſtato da noi in parte impugnato, e altrove pienamente ſarà il capriccioſo ſiſtema di queſt'Ingleſe. Qui direm ſolamente, eſſere incredibile e contro tutte le leggi della fiſica, che per sì lungo tempo non ſi produceſſe mai pioggia. Imperocchè è naturale al Sole l'attrarre dalle ſottopoſte acque e dalla terra i vapori, e l'elevargli alla regione aerea: è naturale, che i vapori laſsù innalzati ſi condenſino in nuvole: è naturale, che dalle condenſate nuvole ſi formino le piogge, e cadano ſopra la terra. Or chi mai dirà, che sì fatto ordine naturale per tanto tempo ſenza miracolo reſtaſſe impedito? Laſcio, che il Burnet dalla prima terra eſcludendo tutte le inuguaglianze (4) eſclude la neceſſaria inclinazione nel corſo de' fiumi e de' fonti per potere aggirandoſi bagnare le biſognoſe terre. Il Vatablo e il Fagio (5) penſano, altro fine non eſſerſi da Mosè avuto col far menzione di quel fonte, che d'inſinuare la natural generazione delle pioggie procedenti da' vapori ſollevati dalla terra, e dopo la

(1) T. 2. Lez. VIII. (2) Burn. Theor. ſacr. l. 2. c. 5.
(3) T. 1. Lez. V. (4) Ivi. loc. cit.
(5) Vat. hic. Fag. hic.

condenſazione ricadenti ſulla terra medeſima. Ma leggaſi e ben ſi conſideri tutto il conteſto, e ſi troverà, che affatto fuor di luogo ſarebbe ſtato l'inſegnar quivi quel fiſico fenomeno. Reſta la migliore interpretazione, la quale ha ancora fondamento nella parola *Ed*, che è nel teſto ebraico, ſignificante *vapore*. Queſta è, che per fonte, il qual ſaliva dalla terra e irrigava tutta la ſuperficie della terra medeſima, intender ſi deono i vapori attratti dalla virtù ſolare. Queſti non bene ancor condenſati non faceano la pioggia; ma tuttavia in più ſottili particelle e in rugiade ſcendeano a rinfreſcare e mantenere per que' primi pochi giorni i novelli vegetabili, ſicchè poi in più abbondanza venner le piogge a ſomminiſtrare il proporzionato umore. E' adunque tutto il ſenſo del teſto il ſopra da me riferito. Iddio produſſe l' erbe e le piante primachè prodotte foſſero dalle ſeconde naturali cagioni, perciocchè non era ancor caduta pioggia, nè man d'uomo avea moſſa e coltivata la terra, ma ſolamente un tenue vapore elevato dalla terreſtre ſuperficie, e ſopra d' eſſa inſenſibilmente ricadente rinfreſcava, quanto neceſſario era alla loro conſervazione, i nuovi vegetabili dal ſolo Dio prodotti. Parmi aſſai giuſta e vera eſſere queſt' interpretazione di così difficil verſetto.

MORALE.

Niun potrebbe aſſai ammirare l' amoroſa provvidenza del noſtro Dio: dove mancan le forze a ciaſcuna natura aſſegnate, egli accorre colla ſua potenza. *Ideo fecit Deus hæc potentia verbi ſui*, ben fa oſſervare della prima produzion delle coſe Agoſtino (1), il quale ſ gu tando aggiugne colle parole dell' Apoſtolo (2), che in tutte le coſe, ſalvo ſe mal morale non ſia, il meno è delle operatrici creature, il più d' Iddio: *Quamvis neque qui plantat ſit aliquid, neque qui rigat, ſed qui incrementum dat Deus*. Laſcio, ch' egli, come tenero padre tutto intento ai cari fi-

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 5. c. 6. (2) 1. Cor. 3. 7.

ri figliuoli, ha cura di fornirci giornalmente d'ogni cosa, che al sostentamento e alla conservazione della presente vita appartiene: ma quanti mezzi e di quante maniere egli ci porge e mette infra mano per acquistare l'immortal vita avvenire, sommo e solo fine della creazione? e ci muove, e ci conforta, e con noi opera i nostri meriti, e ne addita gl' interposti pericoli, e ne fa vedere l'apparecchiato guiderdone infinito; e ancor presi a tempo minaccioſi sembianti ne spaventa pietosamente parando avanti un irreparabile eterno danno. Deh qual padre così sollecito regge per mano il molto amato figliuolo, e dal male il guarda, e gli procaccia e suo fa il bene di lui? No, no, *tam pater nemo*, affermò veramente Tertulliano (1). Ben è ingrato chi a tante cure amorose corrisponde con dure scortesi ripulse; e vuol perdersi di suo arbitrio chi dal cammino così agevolato della salute s' allontana per seguire il suo sconsigliato talento.

LEZIONE XVII.

E Avrem tutto 'l dì a sentire fuor di ragione gittarci al volto la vile origine de' nostri corpi? Che importa, che volgar sia la materia per se, quando l' artefice mano con maraviglioso lavorio la faccia pregiatissima divenire? Son di terra i nostri corpi composti, e però a disfacimento quandochessia e a risolversi in terra soggetti, ma la divina mano da se senza interposta opera altrui tanto pregio e così eclente forma a sì fatta terra ha donata, che ne stupisce ogni arte, e n' è vinta qualunque più riputata materia. Ben grande ingiuria alla nostra natura fecer coloro, che o da' duri aperti tronchi, o dall' umida terra senza alcuna formatrice intelligenza trassero i primieri uomini, siccom' è detto da Giovenale (2):

(1) Tert. l. de pœnit. (2) Juv. l. 2. Sat. 6. v. 12. seqq.

. . . . . qui rupto robore nati,
Compoſitive luto nullos habuere parentes:

e coloro altresì, che penſarono i primi razionali viventi o nel ventre di gran peſci (1) o nel terreſtre ſeno da' ſolari raggi ſcaldato e fecondo renduto avere avuto principio e naſcimento, come da ciechi e non intelligenti cagioni i mirabili organi attiviſſimi e sì leggiadramente diſpoſti, che in noi ſono, poteſſero eſſer formati: o color finalmente, che o da varie membra ſeparatamente dalla terra prodotte, e poi ſcontrateſi per caſo, e inſieme unite a comporre o uomo o donna, ſecondochè piacque ad Empedocle (2), o dalla generazione di differenti animali e dal meſcolamento delle varie qualità loro diedero alla ſpezie umana cominciamento giuſta la ſpoſizion fatta da Orazio (3):

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Deſectam, & inſani leonis
Vim ſtomacho appoſuiſſe noſtro.

Quanto più ſaggiamente della primitiva compoſizione del corpo umano ha ſcritto l'illuſtre filoſofo, poeta, miniſtro, cardinale di Polignac (4):

. . . . . noſtro quamvis in corpore membra
Quo ſunt quæque ſitu, nihil obſtet quominus illo
Singula ſint, tamen hoc ritu potuiſſe locari
abſque ullo proprii, quod tam ſolerter obibunt,
Muneris intuitu, ratio negat ipſa, videtque
Conſpicuam prima viventum in origine Mentem.

Da Dio è la noſtra origine; da Dio non pur la ſpiritual parte di noi abbiamo, ma queſte corporee membra ancora con così eſquiſito artifizio formate. Se queſte polvere ſono e terra, aſſai ſono però dall' onnipotente deſtra nobilitate: onde niun poſſa con buon diritto la viltà rimproverarci de' noſtri principj. Ma già come e con quali doti il primo degli umani corpi foſſe compoſto, è da vedere.

D i-

(1) Anaimand. ap. Budd. Traſt. de Athei. c. 5. §. 8. (2) Ib.
(3) Hor. l. 1. Od 16. (4) Pol. Antilucr. l. 7. v. 883. ſeqq.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Il gran Creatore coll' efficace virtù del suo volere e con maravigliosa arte compose di terrestre limo o creta il corpo del primo uomo, che Adamo fu appellato.

TESTO.

VII. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ.*

QUESTIONI.

QUì è subito da osservare, che dove nel primo capitolo s' esprime la creazione non men della donna che dell' uomo, *Creavit Deus hominem ad imaginem suam*, in questo luogo parlasi del solo uomo, *Formavit . . . Deus hominem de limo terræ*, cioè del solo Adamo, perchè questi solo da Dio formato fu immediatamente dalla terra, ed Eva poi, come appresso descrive il testo, da una costa d' Adamo: il che è ben distinto in Tobia, dove è detto (1): *Tu fecisti Adam de limo terræ, dedistique ei adjutorium Evam.* Ora il testo ebreo rendesi letteralmente così, *Fecit Deus hominem pulverem e terra*, e l' ebraica voce *Aphar* significa più propriamente polvere secca, minuta, e sciolta. Alla stessa guisa riflette il Grisostomo (2): *Formavit Deus hominem pulverem accipiens de terra. Quid dicis? acceptone de terra pulvere formavit hominem? etiam, inquit; & non simpliciter, nec quamvis fortuito terram dicit, sed pulverem, quasi siquis dicat tenuissimum & vilissimum quod est in terra.* Dove il Saliano (3) osserva, che dal Grisostomo la sottilissima e sciolta polvere è chiamata la più vil parte della terra, forse perchè è la meno utile agli usi umani, benchè attendendo alla sua natura forse è la più perfetta sostanza della terra. Ma comecchè ciò sia, Agostino (4) acconciamente considera, che l' arida polvere e disunita è meno atta a compore un corpo sodo e consistente; onde avvisado-

(1) Tob. 8. 8. (2) Chrys. in Gen. Hom. 12. (3) Salian. Annal. t. 1. an mund. l. hic. (4) Aug. Civ. l. 13. c. 24.

doverſi intendere, che il divino Conditore per formare il corpo umano ſi ſervì di polvere impaſtata con acqua; il che dal teſto, egli aggiugne, ſi volle peravventura accennare col far poco innanzi menzione del fonte o vapore, che irrigava la terra. Quindi il gran Dottore ſoggiugne: *Hoc quidam planius interpretantes dixerunt: Finxit Deus hominem de limo terræ*: che è appunto come ha tradotato Girolamo nella noſtra Volgata; e il limo è umida terra e molle, e quale il vaſajo adopera ne' ſuoi lavori. Laonde in Geremia ſi dice (1): *Ecce ſicut lutum in manu figuli, ſic vos in manu mea*. E in Iſaia (2): *Pater noſter es tu; nos vero lutum, & fictor noſter tu, & opera manuum tuarum omnes nos*. Odaſi ancor Tertulliano (3): *Fideliſſima primordii exempla, de limo caro in Adam: quid aliud limus, quam liquor opimus?* Il Deslandes (4) porta opinione, che gli Egiziani dicendo, tutto eſſere ſtato da principio acqua, poi una molle paſta ed una ſpecie di fango, la quale penetrata da' vivi raggi del Sole, avvenne che le ſemenze di tutte le coſe in eſſa contenute rimaſero fomentate, e produſſero gli animali, e l'uomo eziandio, intendeſſero d' imitare Mosè in queſto luogo, dove dice, che Iddio formò l' uomo col limo, e poi gl' infuſe lo ſpirito di vita. Lo ſteſſo potrebbe penſarſi de' Greci, tra i quali per teſtimonianza di Cicerone (5) ſi ſolea diſputare, *extitiſſe quamdam maturitatem ſerendi generis humani, quod ſparſum in terras atque ſatum divino auctum ſit animorum munere*: ſiccome anche Ovidio nella greca coſmogonia ha eſpreſſo (6):

Quippe ubi temperiem ſenſere, humorque calorque
Concipiunt, & ab his oriuntur cuncta duobus.

E più conformemente al teſto Moſaico (7)

Quam (terram) *ſatus Iapeto miſtam fluvialibus undis*
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.

Pauſania (8) alla ſteſſa maniera fa menzione *luti*, *ex*

(1) Jerem. 18. 6. (2) Iſai. 64. 8.
(3) Tert. l. de anima c. 23. (4) Deſl. Hiſt. crit. de la phil. tom. 1. cap. 6. §. 1. (5) Cic. de leg. 1. (6) Ovid. Met. 1.
(7) Ib. (8) Pauſ. l. 10.

ex quo omne hominum genus a Prometheo formatum fuiſſe dicunt. Ma concedendo, che dalla Scrittura ſia proceduta la tradizione della material formazione del corpo umano, non può però negarſi, ch' eſſa con idee ateiſtiche non foſſe poi corrotta, come chiaro è dimoſtrato dal Buddeo (1). Archelao inſegnò, *gigni animalia ex terræ calore, quæ limum lacti ſimillimum velut eſcam eliquaverit: ſic & homines natos*. Così Laerzio (2); benchè Agoſtino (3) abbia attribuiti ad Archelao i ſentimenti d' Anaſſagora, cioè le primitive parti ſimilari, e una mente ſuperiore, che loro diede l'ordine, l'unione, e la forma: e il Bayle (4) creda, com'è più vero, che non poſſano nettamente comprenderſi gli oſcuri ſenſi di quel filoſofo. E' però certo, come ſi ha da Lucrezio (5), ed è oſſervato dal Bayle (6), generalmente i Pagani aver creduto, che gli uomini formati foſſero dalle terreſtri e più craſſe parti della materia, e da alcune parti ſpiritoſe cadute dal cielo; nel qual ſenſo riconoſcevano ne' corpi viventi celeſte origine:

Denique cœleſti ſumus omnes ſemine oriundi:
Omnibus ille idem pater eſt, unde alma liquentes
Humorum guttas mater quum terra recepit,
Fœta parit nitidas fruges arbuſtaque læta,
Et genus humanum, & parit omnia ſecta ferarum,
Pabula quum præbet, quibus omnes corpora paſcunt,
Et dulcem ducunt vitam, prolemque propagant.

Dove niuna menzione è fatta del divino Facitore dell'uomo. L'iſteſſa opinione certamente ateiſtica è attribuita dal Bayle (7) al Celaſpino, cioè che l'uomo formato fu dal Sole come da potenza attiva, e dalla materia come da potenza paſſiva: nè quel critico crede baſtare a difenderlo dall' ateiſmo l' intelligenza motrice de' cieli da lui ammeſſa; anzi l' accuſa d'aperto ſpinoſiſmo col ridurre eziandio tutte le intelligenze alla ſoſtanza unica di Spinoſa; benchè il Buddeo (8) lo tratti più diſcretamente, caricandolo

(1) Budd. Tract. de atheiſmo c. 1. (2) Diog. Laer. l. 2. n. 17
(3) Aug. Civ. l. 8. c. 2. (4) Bayl. Dict. v. Archel. N. B.
(5) Lucr. l. 2. v. 990. ſeqq. (6) Bayl. v. Jupiter N. G.
(7) Le meme v. Celalpin. N. B. C. (8) Bud. Tr. de ath. c. 1. §. 24.

dolo ſolo d'avere aſſerita con Ariſtotile l' eternità del mondo, ed una inevitavile neceſſità nella produzione de' naturali effetti ſenza alcun concorſo d' Iddio; da' quali concetti nondimeno diſcendono conſeguenze aſſai cattive. Il Pezron (1) ſoſpetta, che l' umano orgoglio ſdegnando di riconoſcere la prima origine dalla terra, tutti i gran popoli, gli Egiziani, i Frigj, i Pelaſgi, i Celti, gl' Iberi, gli Sciti ſi vantaſſero d'eſſere autoctoni, cioè nati nel paeſe, dove ſi trovano ſtabiliti, o piuttoſto ſecondo il Banier (2) popoli, de' quali ſe ne ignorava del tutto l'origine. Al contrario come Sanconiatone nella coſmogonia Fenicia imitaſſe la Moſaica produzione dell' uomo, è ſtato da noi altrove (3) moſtrato. Beroſo altresì nelle Origini caldee, come ben ne giudica il Banier (4), s' è ſervito della deſcrizione di Mosè, dicendo, che colla terra ſtemperata nel ſangue ſgorgante dalla reciſa teſta del Dio Belo un altro Dio compoſe l' uomo.

Or qual modo da Dio tenuto foſſe nel formare il corpo umano il teſto nol dice; e per conſeguente non può con certezza ſtabilirſi. Filone (5) afferma, che ciò egli fece col miniſtero degli Angioli: ma ſe a queſto ſentimento non ſi dà una benigna interpretazione, è un manifeſto errore; perciocchè vorrebbeſi dire, che dagli Angioli fu prodotto il corpo umano, e ciò o per mezzo della natural generazione, e queſta ripugna all' incorporea e ſpiritual natura degli Angioli; o per mezzo d' una ſtraordinaria produzione conſiſtente in una ſubita traſmutazione della materia, e in certo modo partecipante di creazione, e tal virtù non hanno gli Angioli naturalmente, come ben provato è da teologi; perciocchè ſeguirebbe contro l' aperta autorità della Scrittura, la quale al ſolo Dio attribuiſce la formazione del mondo, che gli Angioli ne foſſero con Dio concreatori. Reſta adunque, ch' eſſi ſoltanto preparar poteſſero la ma-

(1) Pezr. Antiq. des Celtes.
(2) Ban. Mythol. expl. par. l' hiſt. tom. 3. l. 1. c. 4.
(3) T. 2. Lez. V. (4) Ban. l. c. t. 1. l. 2. c. 1.
(5) Phil. de mund. opif.

materia ; cioè la terra , della qual Iddio diſegnava di comporre il corpo umano . Già Cornelio a Lapide (1) ed altri penſano , che ciò da Dio eſeguito foſſe col lavorare di creta una ſtatua rappreſentante la figura del corpo umano, la qual poi in vera umana carne traſmutò , e vivificò : il che così poeticamente è ſtato eſpreſſo dal Menzini (2):

„ . . . . . ed in ciò dir la mano
„ Qual nobil maſtro , che a bell'opra intende ,
„ Col penſier moſſe il Facitor ſovrano ,
„ E dal campo vicin la terra prende .
„ Indi col fiume, che ſcorrea ſul piano ,
„ La tempra , ed atta al ſuo lavor la rende :
„ Sorge la fragil mole, e mentre ſorge ,
„ Al ſuo Fabro divin diletto porge .

Ma nè queſto è neceſſario dire , perchè quantunque il Griſoſtomo , il Toſtato , l' Eugubino (3), ed altri ſieno d' avviſo , che la formazione del corpo precedè temporalmente l' infuſione dell' anima; nondimeno e l' autorità e la ragione più perſuadono , che Iddio formò e il corpo e l' anima e tutto l' uomo inſieme e ad un tempo medeſimo . L' autorità ; perchè così inſegnano apertiſſimamente Gregorio Niſſeno , il Damaſceno , S. Tommaſo (4); e v' inclina anche Agoſtino (5) ; ed è queſta oggimai la più comun ſentenza de' teologi, come può vederſi nel Pererio e nel Suarez (6) . La ragione; perchè in uno ſteſſo tempo noi più probabilmente crediamo dal Creatore formati gli altri animali non ſolo interamente quanto al corpo , ma ancora quanto alla facoltà ſenſitiva, o ſia anima; nè v'è ragione, perchè nel creare il ragionevole animale la divina potenza teneſſe altro modo , mentre l' eſſere ſpirituale dell' anima non rendeva a Dio più malagevole queſta ſeconda opera . L' altra ragione è , perchè quantunque il corpo umano fabbricato foſſe di materia già innan-

zi

(1) C. a Lap. hic : alii ap. ipſ. (2) Menz. paradiſo terreſtre l. 1.
(3) Chryſ. tom. 12. & 13. in Gen. Toſt. hic . Eug. in Goſmop. hic. (4) Gr. Nyſſ. l. de opif. hom. c. 28. ſeq. Joh. Dam. de Fid. l. 2. c. 12. S. Th. 3. p. q. 91.
(5) Aug. l. de Gen. con. Manich. c. 2.
(6) Per. in Gen. hic. Suar. de op. 6. dier. l. 3. c. 2.

ximus . . . inter Enacim; e ſi ſa che ne' Numeri (1) gli Enacini ſon chiamati *monſtra quædam . . de genere giganteo*. Ma in più modi ſi rifiuta queſt' opinione. E prima ſappiamo dal capitolo ſeſto del Geneſi (2), che i giganti nacquero dopo la morte d' Adamo: *Poſtquam ingreſſi ſunt filii Dei ad filias hominum*. Come poi poſſon provare, che nel ſopraccitato teſto ſi parli d' Adamo? E' vero, che Girolamo (3) così l' intende; ma è vero altresì, che, come in altra Lezione (4) oſſervato abbiamo, il nome *Adamo* per ſe non è proprio, ma comune, ed è lo ſteſſo che *Homo*: e come intende di far vedere il Pererio (5) recando la traduzion de' Settanta, ivi parlaſi d' un uomo chiamato Arbe, a cui ſi riferiſce il *maximus inter Enacim*. E parimente il teſto ebraico di quel luogo così eſattamente traduceſi: *Nomen Hebronis olim fuerat Cariatharbe*; *is fuerat homo inter Enacinos maximus*. In niun modo adunque ivi è ragionamento d' Adamo primo uomo. Ma concedaſi pure, che di lui ſi ragioni, interpretando quel luogo dirò, che Adamo è chiamato *maximus* non per l' altezza della ſtatura, ma per la dignità, che a lui conveniva come a Capo del genere umano, e come a primo uomo immediatamente uſcito dalla mano d' Iddio, e dotato di ſingolariſſimi privilegj. Anzi nel teſto medeſimo è manifeſto, che non paragonaſi Adamo con gli Enacini nella ſtatura: non dice il teſto *Adam maximus inter Enacim*, ma *Adam maximus ibi* (cioè in Ebron) *inter Enacim ſitus eſt*, cioè è ſepolto; dove il *maximus* non ha che fare coll' *Enacim*; e il vero ſenſo è: Il grande Adamo è ſepolto in Ebron cogli Enacini. E veramente tanta altezza non appartiene alla perfezione del corpo umano, la qual perfezione, come diremo, fu ſomma nel corpo d' Adamo: altrimenti agli eletti nella riſurrezione, che perfettiſſimi corpi avranno, ſarebbe data giganteſca ſtatura, de' quali pure è detto, che riſorgeranno *in menſuram ætа-*

(1) Num. 13. 34. (2) Gen. 6. 4.
(3) Hier. in Matt. 27. (4) T. 2. Lez. XIV.
(5) Perer. hic.

ætatis plenitudinis Christi. Laonde è da dire, che Adamo ebbe un corpo di giusta e perfetta misura, e più convenevole ed atta ad esercitare le umane azioni, alle quali non è sì acconcia la giganteſca. Quindi io lascio le assai più stravaganti favole de' Talmudisti; che il corpo d' Adamo (1) stendavasi da un estremo della terra all' altro; che ciò era indicato da quel del Deuteronomio, *Ex die quo creavit Deus hominem super terram, a summo cœlo usque ad summum ejus* (2), ma che dopo il peccato Iddio ponendogli la mano sopra la testa ne ridusse la statura a cento braccia; che ciò è detto nel salmo (3): *Ante & retro formasti me, & posuisti super me manum tuam*: dove noi leggiamo: *Tu cognovisti omnia novissima & antiqua; Tu formasti me, & posuisti super me manum tuam*; che gli Angioli spaventati (4) dalla giganteſca statura d' Adamo ottennero da Dio che la ristrignesse a novecento cubiti; che a piedi passò il mare, il quale alcuni rabbini hanno scritto, che separava il paradiso terrestre dal nostro Continente (5): che è il favoleggiare di Virgilio sopra Polifemo (6):

. . . . . *graditurque per æquor*
Jam medium, necdum fluctus latera arduatinxit.

I Maomettani altresì hanno per tradizione dal loro falso profeta, che Adamo agguagliava in altezza una grandissima palma (7): ma non vi sarebbe stata giusta proporzione fra tanta altezza, e la grandezza de' piedi di lui, se vogliono esser vere le pedate, le quali mostransi in sulla cima d' una montagna dell' isola di Ceylano, detta però Pico d' Adamo, e non sono più di due palmi lunghe, come coll' autorità di Roberto Knoz Inglese, che in quell' isola dimorò per vent' anni attesta il Renaudot (8). L' Hyde scrive (9), quelle vestigia essere ogni anno visitate religiosamente dagli abitanti, perciocchè credono, che

(1) Gemar. Sanhed. p. 38. (2) Deut. 4. 32. (3) Pſ. 138. 5.
(4) Bartoloc. Bibl. Ribbin. t. 2. p. 65. seqq.
(5) Ap. Barceph. Tr. de paradiso t. 1. cap. 14.
(6) Aeneid. 3. v. 664. seq. (7) Yahy. Comm. in Alcor.
(8) Renaud. Not. au voyag. de la Chine p. 134.
(9) Hyd. ad itiner. mund. Perisol. pag. 26.

Adamo dal cielo, non dal paradiso terrestre, cadesse sopra quel monte, ed ivi facesse penitenza del suo peccato.

Non meno stravagante sembra la favola scritta da alcuni rabbini, che il corpo d'Adamo fu creato doppio, e che Iddio nel formar Eva altro non fece, che dividerlo in due. Direbbesi quasi, che i detti rabbini avuta avessero la mente agli androgini di Platone, dalla divisione de' quali in due fatta da Giove, e dall' innata inclinazione di ritornare all' esser primiero trae il filosofo l' origine dell'amore (1). Ma opportunamente osserva l' erudito Banier (2), che lo spirito umano fa invano i suoi sforzi per corrompere la virtù; poichè essa lascia sempremai qualche luminosa traccia, onde si fa riconoscere. Egli adunque crede assai facile il ravvisare, che la rabbinica e platonica finzione degli uomini divisi in due è cavata dalla storia di Mosè, dove è raccontato (3) che Iddio *masculum & fœminam creavit eos*, e che (4) la donna fu formata d'una costa d'Adamo, da cui con verità fu chiamata *os ex ossibus meis*, *& caro de carne mea*. Anzi il Banier medesimo (5) nelle parole o nella tradizione della Scrittura ritrova l'origine de' mostri a due teste, l'una d'uomo, l'altra di donna, e co'due sessi, de' quali è fatta menzione nella Caldaica cosmogonia di Beroso. Bensì è difficile ad intendere, come mai il Michel (6) coll' autorità di Platone e de' rabbini abbia o creduto, o voluto insinuare, che veramente Adamo fosse androgino. Altre stranissime invenzioni de' rabbini intorno ad Adamo vegganſi riportate dall' Eideggero e dal Fabricio (7). Nè meno, anzi più che i rabbini hanno favoleggiato gli orientali: ma sono da eccettuare i Persiani, i quali, siccome dimostra Tommaso Hyde (8), quasi interamente hanno tenuta la Mosaica narrazione. Ma lunghissima cosa sarebbe, ed io crederei di per-

(1) Plat. in Conviv. (2) Ban. tom. 1. l. 2. cap. 1.
(3) Gen. 1. 27. (4) Gen. 2. 23. (5) Ban. l. c.
(6) Mich. Dissert. sur les trois text. dissert. 2. p. 72. suiv.
(7) Heideg. Hist. patriarch. Exercit. 4. Fab. Cod. Pseud. V. T.
(8) Hyd. Rel. vet. Pers. c. 3. & 9.

perdere affatto il tempo, se a riferir prendessi le assaissime ridicole inezie, che sulla creazione e sulle qualità de' primi genitori hanno inventate gli Arabi, e universalmente i Maomettani; le quali da chi ne abbia vaghezza possono vedersi nella Biblioteca orientale dall' Herbelot (1). Solamente è da avvertire, che in tali scrittori non tutto dee prendersi letteralmente, poichè eglino secondo il genio delle loro nazioni sotto gli strani racconti intendevano di riporre sensi mistici e istruttivi ancor de' costumi. Maravigliose cose e incredibili ancora si sono dagli Ebrei (2) riferite della straordinaria bellezza d' Adamo e d' Eva: d' Eva, che il Principe degli Angioli ne invaghì, e che questo amor fu cagione della sua caduta; che *Sara cum Eva non magis comparari potest, quam simius cum homine* (3). D' Adamo, che allor quando Iddio lo formò, si vestì egli medesimo d' un corpo umano di singolar bellezza, e sullo stesso modello lavorò quello d' Adamo; la quale apparizione dall' Eugubino (4) creduta si vuole oltracciò, che fosse il primo preludio dell' incarnazione. Negli apostegmi de' Padri raccolti dal Cotelier (5) si dice, che Mosè nel Sina fu immagine della risplendente gloria d' Adamo. Anastasio Sinaita (6) ha scritto, che il volto d' Adamo nella sua prima formazione fu *cœleste, lucens ac rutilans Solis instar aut crystalli*. Che il corpo d' Adamo fosse lucido e risplendente, ha inteso di provarlo un Dissertatore nelle Osservazioni d' Halla (7), confutato con ragione da Errico Gebhard (8). Ma lasciamo, oh Dio! ormai le fole.

Soggetto d' altra ricerca è sapere il luogo della creazione d' Adamo. Che creato fosse fuori del Paradiso, provasi manifestamente colle parole del testo: *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis* (9): dove la parola *tulit* significa trasportamento da un luogo ad un altro. Secondo un'

T 2

(1) Gerb. Bibl. orient. p. 54. seqq. (2) Bartoloc. l. c. t. 2. (3) Talm. Codic. Bava Bathra. (4) Eug. in Cosmop. hic. (5) T. 2. monum. Coteler. p. 621. (6) Anast. Sin. in Hodego P. 268. (7) Obser. Hall. T. 8. Obs. 6. (8) Gebhar. Disser. de corp. Adam. lucid. (9) Gen. 2. 15.

un' antica tradizione si è creduto da alcuni, che tal creazione succedesse nella Siria verso il luogo, in cui di presente è fabbricata la città di Damasco. Ma il P. Suarez (1) ben mostra, non esservi alcun fondamento di tal tradizione. Più probabilmente può dirsi, che ciò seguisse vicino ad Edem, il qual luogo dove situato fosse si cercherà da noi, quando disputeremo sopra la situazione del paradiso terrestre.

Per compimento della Lezione sopra il corpo del primo uomo resta il riguardare la perfezione e l' eccellenza di questo divino lavoro. Ma non possiam farlo altro che tutto in un' occhiata, perchè il divisarne a parte a parte l'artifizio richiederebbe lunghissimo tempo, e c' impegnerebbe in tutte le più minute osservazioni della notomia, le quali comprendono interi volumi, massimamente dopo le nuove scoperte, che diligentissimi notomisti han fatte, e fan tuttogiorno in questo nostro microscomo o picciol mondo, che ben può chiamarsi un compendio della divina sapienza. Io mi contenterò di dire, che perfettissimo in tutte le sue parti fu il corpo d' Adamo, e perchè così conveniva ad un' opera da Dio stesso immediatamente formata, e perchè dicevole era tal perfezione alla più nobil terrestre creatura nello stato dell' innocenza; nel quale se ella mantenuta si fosse, non è da dubitare, che tutti gl' individui umani avrebbero avuti corpi varj sì, ma interi e perfetti. Laonde le tante imperfezioni e storpiature, che or negli umani corpi veggiamo, riguardar si deono come maligni influssi e sconci effetti del commesso peccato. *Homo*, ben dire Galeno (2), *quod animam haberet rationalem, ob id etiam corpus solum inter ea, quæ sunt super terram, habuit divinum*. In tre qualità singolarmente perfettissima si dimostra la fabbrica del corpo umano. Nella figura diritta, che gli dà un' aria di maestà, e lo rende attissimo alla contemplazione delle cose celesti. Quindi Anassagora interrogato a che fine fosse egli nato, rispose, per riguardare il cielo e le stelle. La preminenza dell' uo-

(1) Suar. de op. sex. dier. l. 3. c. 5.
(2) Galen. de usu part. l. 13. c. 12.

uomo, dice l'Abate Pluche (1), è subito annunziata dalla dignità stessa della sua testa e dal vantaggio, che gli dà la situazione diritta di tutto il suo corpo. Non è alcuna cosa sì bella nella natura, come il volto dell' uomo: i titoli della sua signoria non compariscono in altro luogo con tanto splendore. La maestà è sulla sua fronte: ella è il seggio dell' intelligenza: ella ha sensi squisiti e tutti gli organi necessarj per ricevere gli avvisi da tutte le parti, e distribuirgli per tutto. L' uomo solo cammina a test' alta, e si mantiene con questa attitudine in tutta la libertà dell' azione e del comando. Tutto annunzia, dice il Buffon (2), il signor della terra; tutto nell' uomo indica anche all' esterno la sua superiorità sopra tutti i terrestri viventi. Egli si tien diritto ed elevato; la sua attitudine è quella del comando: la sua testa riguarda il cielo, e presenta una faccia augusta, sopra la quale è impresso il carattere della sua dignità: l' immagine dell' anima vi è dipinta dalla fisonomia; l' eccellenza della sua natura si fa scorgere a traverso degli organi materiali, e anima d' un fuoco divino i tratti del suo volto: il suo portamento maestoso, il suo marciar fermo e ardito dimostrano la sua nobiltà e il suo rango: egli non è unito alla terra se non colle sue estremità più lontane, non la vede se non da lungi, e sembra sdegnarla. E seguita amplissimamente il detto storico naturale la leggiadra descrizione di tutto l' uomo siccome altre elegantissime possono leggersene in Tullio, e in Plinio, e nel Grozio, e nel Markio (3). Ma io non posso tralasciare del tutto ciò, che Ambrogio (4) divisando il maraviglioso artifizio del corpo umano segnatamente dice della testa e delle mani, parti più che le altre visibili; e parte colle latine parole di lui, parte colla mia traduzione il ridirò: *Ac primum omnium cognoscamus humani corporis*

(1) Pl. Spect. de la nat. tom. 5. Entret. 3.
(2) Buff. Hist. nat. t. 4. pag. 280. edit. 3. Paris 1750.
(3) Cic. de nat. deor. l. 2. Plin. l. 11. cap. 37. edit. Hard. Grot. de V. R. C. l. 1. §. 7. Mark. Hist. paradisi l. 2. c. 3.
(4) Ambr. Hex. l. 6. c. 9.

fabricam inſtar eſſe mundi . Siquidem ut cœlum eminet aeri, terris maria, (laſciam paſſare queſt' opinione da noi altrove rigettata) *quæ velut quædam membra ſunt mundi ; ita etiam caput ſupra reliquos artus noſtri corporis cernimus eminere ; præſtantiſſimumque eſſe omnium tamquam inter elementa cœlum , tamquam arcem inter reliqua urbis mœnia ; in arce autem hac regalem quamdam habitare ſapientiam* . . . . Quel che il Sole e la Luna ſono in cielo, ſono gli occhi dell' uomo. Il Sole e la Luna ſono i due occhi del mondo: gli occhi del noſtro corpo come ſtelle riſplendono in luogo alto , e le inferiori coſe ſi rappreſentano con chiara luce;... quaſi noſtri eſploratori vegliano giorno e notte . . . La teſta adunque cogli occhi ſpia ogni coſa, colle orecchie penetra le coſe occulte, conoſce le naſcoſe , ode le lontane. Quanto è bella a vedere la capelliera ! quanto reverenda ne' vecchi , quanto venerabile ne' ſacerdoti, quanto terribile ne' guerrieri, quanto leggiadra ne' giovanetti, quanto ornata nelle donne, quanto delicata ne' fanciulli . . . . *Quid ſine capite eſt homo , quum totus in capite ſit ? Quum caput videris , hominem agnoſcis* . La teſta ne preſenta la fronte libera e aperta con nude tempia , la qual ne moſtra quaſi in ſe eſpreſſi i penſieri della mente; or lieta, or meſta, or compoſta a ſeverità , or a piacevolezza, che con eſterni ſegnali l' interno volere eſprime: una certa immagine dell' animo parla nel volto . . . . Alla fronte ſuccedono come due ſiepi le ſopracciglia, le quali ſchermo fanno agli occhi , e aggiungon grazia , in maniera che e piacciane la vaghezza , e pronta ſempre ne ſia la difeſa . Paſſa poi l' elegante dottore di nuovo agli occhi e alle orecchie, quindi alle narici, alla bocca, ai denti, alla voce, e conchiude: *Abſolvimus velut quamdam humani corporis regiam*, (cioè la teſta) *in qua ſit licet quædam quantitas portionis , forma tamen univerſitatis eſt* . Un' altra egregia deſcrizione del volto umano fatta dal P. Richeom veggaſi riportata dal Saliano (1) . Noi ritorniamo al fiorito dire d' Ambrogio, il quale alle mani ſcendendo ſeguita: *Succedunt*

(1) Salian. ad A. M. 1. dic 4. §. 21.

dunt brachia & validi lacertorum tori, validæ ad operandum manus, & procerioribus digitis habiles ad tenendum. Quindi abbiamo facilità d' operare, quindi eleganza di ſcrivere .... La mano alla bocca reca il cibo, la mano per ſegnalati fatti divien glorioſa, e conciliatrice della divina grazia s' intromette ne' ſacri altari, col qual mezzo offeriamo, e partecipiamo de' ſacramenti celeſti; la mano opera inſieme e diſpenſa i divini miſterj... La mano è il propugnacolo di tutto il corpo, ed è la difenditrice del capo &c. Così Ambrogio. *Quam vero aptas, quamque multarum artium miniſtras manus natura homini dedit! Digitorum enim contractio facilis, faciliſque porrectio propter molles commiſſuras, & artus nullo in motu laborat. Itaque ad pingendum, ad fingendum, ad ſcalpendum, ad nervorum eliciendos ſonos, ac tibiarum, apta manus eſt admotione digitorum:* dice Tullio (1). Sopra le mani veggaſi la Diſſertazione del de la Hire nell' Accademia delle Scienze (2). E veramente a ben riflettere la mano è ogni coſa: la maggior parte degli atti umani col mezzo della mano è da noi eſeguita; di quaſi tutte le arti lo ſtromento è la mano. Quindi Anaſſagora preſſo Plutarco (3) attribuir le ſoleva l' origine e la cagione dell' umana ſapienza. Il qual ſentimento nondimeno è diſapprovato da Galeno (4); perciocchè non è l' uomo animal ſapientiſſimo, perchè è fornito di mani; ma perchè è animal ſapientiſſimo, fu fornito di mani, e la vera lode delle mani è l' eſſer miniſtre della ragione e della ſapienza. Che ſe tanta eccellenza e perfezione trovaſi eſſere nelle due conſiderate membra, quanta ne apparirebbe, ſe a diviſar prendeſſi l' intera compoſizione del noſtro corpo! La ſeconda qualità è la giuſta e proporzional diſpoſizione delle parti; onde Vitruvio (5) dice, il corpo umano eſſere l' eſemplare idea d' ogni altro edifizio, ſe vuol formarſi colla debita ſimmetria: *Non poteſt ædes ulla ſine ſymmetria atque pro-*

(1) Cic. de nat. deor. l. 2. c. 80. (2) Mem. de l' acad. des Scienc. an. 1669. p. 206. ſuivantes edit. d' Amſterd.
(3) Plut. l. de frat. amor. (4) Galen. de uſu part. l. 3. c. 2.
(5) Vitr. l. 3. c. 1.

portione rationem habere compoſitionis, niſi uti hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem. La proporzione della ſua ſtatura colle coſe, che lo circondano, è all' uomo una nuova ſorgente di facilità a renderſi padrone di tutto, dice il Pluche (1). Egli ha, a dir vero, una mediocre leggerezza, un mediocre vigore, una ſtatura mediocre. Ma per la libertà della ſua figura, e per lo giuſto temperamento delle ſue facoltà egli è ubbidito e ſervito da tutto ciò, che vi ha di più leggere, di più vigoroſo, di più terribile. E così il detto ſcrittore ſeguita lungamente. Laonde ingiuſtiſſimo è il lamento d' alcuni, i quali vogliono trovare imperfezione nel corpo umano, perchè produceſi per natura nudo e diſarmato: mentre fu aſſai più convenevole, che l'uomo ſecondo il giudizio della ragionevol mente, e la dominante determinazione della volontà, e giuſta i diverſi ſopravvegnenti biſogni e ſi veſtiſſe, e ſi armaſſe. Quindi aſſai meglio dal ſuo Creatore egli fu fornito col ricevere ragione per trovare, favella per domandare ciò che vuole, e più gli biſogna, mano per provvederſi, e per eſeguire quello, di che ha meſtiere. Con ragione Seneca (2) riprende coloro, che agli altri animali poſpongono gli uomini: *Vide quam iniqui ſunt divinorum munerum æſtimatores. Et quidem profeſſi ſapientiam queruntur, quod non magnitudine corporis æquemus elephantes, velocitate cervos, levitate aves, impetu tauros &c.* E appreſſo rifiuta sì ingiurioſi ſentimenti dicendo: *Aliquis ea animalia comparat nobis, quorum poteſtas penes nos eſt . . . Proinde quiſquis es iniquus æſtimator ſortis humanæ, cogita quanta nobis tribuerit parens noſter, quanto valentiora animalia ſub jugum miſerimus, quanto velociora conſequamur, quam nihil ſit mortale non ſub nutu noſtro poſitum &c.* E nel vero la forza dell' uomo governata dalla ragione mette in catene la tigre e il lione, ſoggetta il toro, conduce l'elefante, e, ciò che niun altro animal potrebbe, rompe le rupi, fora le montagne, dà limiti al mare. Queſto argomento veg-

(1) Pluch. l. c. (2) Sen. de Benef. l. 2. c. 29.

veggasi trattato dal Derham (1). Odasi anche più al nostro proposito Lattanzio (2), il qual dopo avere assai elegantemente esposte le naturali difese date dal Creatore agli altri animali, perchè sono privi d' intelligenza e di ragione da provvedersene di loro elezione, dell' uomo viene a dire, che il Creator medesimo, perchè l' uomo *sapientia reddere poterat, quæ illi naturæ conditio denegasset, statuit nudum & inermem, quia & ingenio poterat armari, & ratione vestiri. Ea vero ipsa, quæ brutis data, & homini denegata sunt, quam mirabiliter homini ad pulchritudinem faciant, exprimi non potest . . . Hominem . . . . quem æternum animal atque immortale fingebat, non forinsecus ut cetera, sed interius armavit; nec munimentum ejus in corpore, sed in animo posuit; quoniam supervacuum, quum illi, quod erat maximum, tribuisset, corporalibus eum tegere munimentis; quum præsertim pulchritudinem humani corporis impedirent*. Nè meno elegantemente nel seguente (3) capitolo questo facondo autor cristiano pone in chiaro il sentimento medesimo. La terza qualità generale più notabile nel corpo umano consiste nella perfezione de' sensi più conveniente alla sua natura. „ Io confesso, dice il Plu. „ che (4), che tra gli animali si troveranno alcune sen- „ sazioni d' una finezza superiore a quella, che noi pro- „ viamo. Ma gli animali hanno eccellenza in un sol „ punto, che fa la loro particolar proprietà. La squi- „ sitezza dell' odorato è del furetto nimico de' conigli, „ che all' oscuro s' insinua sotto gli sterpi: l' acutissima „ vista è del levriere, che ne fa uso in una pianura. „ Ma l' uomo coll' unione de' suoi sensi può essere istrui- „ to di tutto ciò, che l' interessa in tutta la terra, e „ di quel, che Iddio ha fatto in suo favore ne' secoli „ precedenti. " E alla stessa guisa seguita assai a lungo. *Sensus autem*, dice Tullio (5), *interpretes ac nuncii rerum in capite tamquam in arce mirifice ad usus necessarios & facti & collocati sunt. Nam oculi tamquam speculatores altissimum locum obtinent, ex quo plu-*

(1) Derh. Theol. phys. p 80. suivantes. (2) Lact. l. de opif. Dei c. 2. (3) Ib. c. 3. (4) Pl. l. c. Entr. 4.
(5) Cic. de nat. deor. l. 2. c. 56.

plurima cospicientes fungantur suo munere. Et aures &c. E così gli altri sensi va percorrendo. Dall' altra parte una perfezion più squisita di sensi nell' uomo non sarebbe alla presente composizione di lui conforme. „ La felicità dell' uomo, dice il Pope (1), non „ è in pensare o agire oltre le facoltà dell' uomo me„ desimo, nè in avere potenze di corpo e di spirito „ fuor di quel che conviene alla sua natura e al suo „ stato. Perchè l'uomo non ha un occhio microscopi„ co? eccone una ragion chiara; l'uomo non è una „ mosca. E qual ne sarebbe l'uso, se l'uomo potesse „ considerare un minutissimo vermetto, e la sua vista „ poi non potesse stendersi insino ai cieli? Qual sareb„ be l'uso d'un tatto più delicato, se a noi troppo sen„ sibili, e tremanti di tutto i dolori e le agonie s' in„ troducessero in ciascun poro? Quale d'un odorato più „ raffinato, se le parti volatili d'una rosa colle lor vi„ brazioni nel cervello ci facessero morire di pene aro„ matiche? Quale d'un' orecchia più squisita? La natu„ ra sempre tuonerebbe, e ci stordirebbe colla musica „ delle sue giranti sfere. Oh quanto allor ci rincresce„ rebbe, che il cielo ci avesse privati del dolce susurro „ degli zefiri e del mormorio de' ruscelli! Chi può non „ riconoscere la bontà e la sapienza d'Iddio ugualmen„ te e in quel che dà, e in quel che niega!" Così il poeta Inglese. Il solo tatto, perchè io questo solo accenni col Buffon, nel quale (2) è da leggersi tutta la teoria de' sensi, il solo tatto ci fa acquistare cognizioni compiute e reali delle cose; egli è, che rettifica tutti gli altri sensi, gli effetti de' quali non sarebbero altro che illusioni, e non produrrebbero se non errori nel nostro spirito, se il tatto non ci apprendesse a giudicare dirittamente.

Resterebbe il dovere attorno mandare gli occhi ad osservare le notabilissime e molte varietà, che sono nella specie umana di differenti climi e nazioni. Questa parte è stata eseguita con singolare erudizione dal Signor Buffon (3); nè io miglior cosa potrei fare, che darne un compendio, il qual tuttavia di troppo tra-

(1) Pop. Essai sur l'homme Ep. 1. (2) Buff. l. c. t. 6. p. 1. jusqu'a la p. 97. (3) Le meme l. 1. p. 98. jusqu'a la fin.

trapasserebbe le misure di questa Lezione. Sarò contento d'un picciol saggio. A tre classi le dette varietà possono ridursi: al colore, alla forma e grandezza, al natural temperamento de' diversi popoli. Pel colore può bastare quanto ne accennai nella ricerca da me fatta dell'origine de' Neri (1). I Lapponi sudditi della Danimarca, della Svezia, della Moscovia, e gl'Independenti, gli abitatori della nuova Zembla, i Samojedi, i Tartari settentrionali, i Groenlandesi, i Selvaggi del continente Americano, ed altri sono generalmente di picciola statura, di figura bizzarra, di fisonomia e di costume salvatici: hanno il viso largo e piatto, il naso schiacciato, l'iride dell'occhio nericcia, le palpebre ritratte verso le tempia, le gote assai elevate, molto grande la bocca, le labbra grosse e rivolte, l'inferior parte del viso stretta, la testa grossolana, i capelli neri e lisci, la pelle scura, la voce sottile e fiacca: nelle loro inclinazioni sono materiali, stupidi, superstizioni: sembrano in tutto quasi una specie diversa. La nazion Tartara presa in generale, che occupa immensi paesi nell'Asia, e venti volte più vasti, che non è tutta la Francia, ha pressocchè in tutte le annoverate parti la sua speciale diversità da' sopraddetti popoli, e dagli Europei. I più deformi sono gli erranti e vagabondi Calmuchi. I Tartari Mongoli, che han conquistata la Cina, nel mantenere i tratti propri della lor nazione sono i men brutti. I Cinesi participanti delle fattezze de' Tartari e di quelle de' Giapponesi, per alcune proprietà nondimeno differiscono dagli uni e dagli altri, e molto più nelle maniere. Fiero, bellicoso, brutale è il Tartaro naturalmente: superbo, vigoroso, paziente è il Giapponese; dove molle è il Cinese, pacifico, indolente, sommesso fino alla schiavitù, cerimonioso fino all'eccesso. Tra 'l più e 'l meno è la differenza degli abitatori di Yeco al nord del Giappone, di quei del Siam, del Pegù, d'Aracan, e di Laos da' Cinesi. Al contrario direbbesi, che i popoli di Malacca e di Sumatra aventi me-

(1) T. 1. Lez. I.

mediocre ſtatura, viſo lungo, occhi neri, naſo di mezzana grandezza, labbra ſottili, denti anneriti dal frequente uſo del betel ſono d'un'altra razza. Anzi gli abitanti dell' iſola Formoſa benchè non lontana dalla Cina niente ſono ai Cineſi raſſomiglianti, e dove queſti pochiſſima barba hanno, nella Formoſa l'hanno anche le donne. La ſtatura altiſſima e quaſi giganteſca diſtingue i naturali dell' iſole Mariane o de' Ladroni. Tra i Papous neri per lo più come i Cafri trovanſi con maraviglia intere contrade di bianchi e biondi così, come ſono gli Alemanni, d' occhi deboliſſimi e aſſai delicati. Coloro, che abitano la coſta della nuova Olanda a 16. gradi e 15. minuti di latitudine meridionale a mezzodì dell' iſola di Timor, ſon forſe i più miſerabili del mondo, e i più ſimili ai bruti; grandi, diritti, ſottili, di membra lunghe e magre, di teſta groſſa, di fronte tonda, di folte ſopracciglia, colle palpebre ſempre mezzo chiuſe ſin dall' infanzia per difenderſi dagl' innumerabili volanti inſetti. Grandiſſima varietà generalmente ſcorgeſi negli abitatori dell' iſole e delle coſte dell' oceano Indiano ſecondo i varj uomini, che paſſarono dapprima ad abitarle. Tra i Nairi, che ſono i nobili di Calicut, in certe famiglie e uomini e donne naſcono colle gambe sì groſſe, com' è il corpo d' un altr' uomo. Nella parte ſettentrionale di Ceylano è una ſpecie di Selvaggi bianchi come gli Europei, e alcuni roſſi, quando i Ceylaneſi ſon quaſi affatto neri. Lo ſteſſo accade per oſſervazione dello Shavv (1) negli abitanti delle montagne d' Aureſſ nell' Affrica. Non entro a ſcorrere l' Affrica, perchè la principal diverſità de' ſuoi varj popoli conſiſte nella maggiore o minor nerezza di colore. I Lapponi dell' America, che abitano le terre dello ſtretto di Davis, ſono aſſai ſomiglianti a quei dell' Aſia: v' è di ſingolare, che preſſo coloro ſi ſcopre, per così dire, un' altra ſpecie d' uomini, grandi, ben fatti, bianchi, e di viſo aſſai regolare. I Selvaggi del Canadà e di tutta la terra ferma fino al gol-

(1) Shavv Voyage. t. 2. p. 168. Haye 1743.

golfo del Meſſico ſi raſſomigliano ai Tartari sì fattamente, che non leggier fondamento vi è, ch' eſſi abbiano dai Tartari la loro origine. Nel rimanente dell' America non è sì gran varietà, come ne' popoli dell' Aſia; benchè quella, che oſſervaſi tra gli Americani, non ſia nelle forme de' corpi gran fatto diverſa da quella degli Aſiatici, ſe s' eccettuino le provincie, nelle quali gli Europei ſon trapaſſati, dove il meſcolato ſangue ha prodotte dal colore in fuori fattezze Europee. Se i giganti delle terre Magellaniche chiamati *Patagoni* eſiſtano veramente, ſi eſaminerà quando de' giganti della Scrittura dovrem parlare. Che in niun modo eſiſtano le tante famoſe Amazoni, le quali han dato il nome al gran fiume del nuovo Continente meridionale, ne ſarà perſuaſo chiunque legga i molti ſcrittori, che ne han trattato, e il più recente chiariſſimo aſtronomo e oſſervatore Sig. de la Condamine (1) nel ſuo viaggio all' equatore. Generalmente una più civil maniera di vivere introdotta maſſimamente nelle terre vicine alle coſte del mare ha cagionati conſiderabili cambiamenti nelle figure eziandio de' corpi Americani. Ma non s' ottiene (conchiude il Sig. Buffon) (2) un sì fatto intendimento colla forza, e col voler ridurre quelle nazioni a dura ſchiavitù: le miſſioni han formati più uomini tra quelle barbare genti, che le vittoriose armate de' Principi conquiſtatori: il Paraguai non è ſtato acquiſtato d' altra maniera; la dolcezza, il buon eſempio, la carità e l' eſercizio della virtù, mezzi coſtantemente praticati da' miſſionarj hanno manſuefatti quei Selvaggi, e vinta la lor ferocia; eſſi ſon venuti ſovente da ſeſſeſſi a domandare la legge, che rendeva gli uomini sì perfetti; eſſi ſi ſon ſottomeſſi a tal legge, e riuniti in ſocietà: niuna coſa fa più onore alla religione, che l' aver condotte a vita civile quelle nazioni, e gittati i fondamenti d' un Imperio ſenz' altre armi, che quelle della virtù. I popoli, che abitano ſotto un clima più temperato, quegli delle provincie ſettentrionali del

Mo-

(1) Cond. de l' Ameriq merid. p. 101. ſuiv. a 113. Paris 1745.
(2) Buf. l. c. p. 100. ſuiv.

Mogol e della Perſia, gli Armeni, i Turchi, i Giorgiani, i Mingrelj, i Circaſſi, i Greci, e la più parte degli Europei ſono gli uomini i più belli, i più bianchi, e i meglio fatti del mondo, perchè quantunque aſſai lontani gli uni dagli altri ſono ſituati preſſo a poco ad una ugual diſtanza dall' equatore. Per gli effetti de' diverſi climi ne' diverſi abitatori può leggerſi il Monteſquieu autore dello Spirito delle leggi (1); ma s' attenda ſolo a quel che dice dell' influenza fiſica ne' corpi, non della morale ne' coſtumi, dove troppo concede ai ſuoi principj; e ſenza dubbio a queſto luogo tragli altri egli avrà inteſo di ſtendere l' edificante proteſta e ritrattazione da lui fatta negli eſtremi periodi della vita. Intanto noi nati in felici contrade poſſiam con ragione chiamarci contenti della qualità de' noſtri corpi, e dobbiamo più diſtinto grado ſaperne al benefico Creatore: Baſti ſin quì: perciocchè *nos dies ipſe deficiat, ſi unum ex iis, quæ ſummo artificio in nobis a Deo perfecta ſunt, perſequi velimus, ut ex hoc, quod attigimus; facile poteſtis intelligere*, conchiuderò con Gregorio Niſſeno (2).

MORALE.

OR d' un' opera così preclara, e al tutto divina quale ſtima facciamo noi e qual uſo? Non ſiam noi peravventura i primi a farne ad arte conſiderare la fragil terreſtre compoſizione, perchè ci ſerva di difeſa nelle più vergognoſe cadute, e ſiaci quaſi lecito il convolgere il noſtro corpo in ogni laidezza e bruttura? E crediam di coprire aſſai qualunque impurità e incontinenza col dire, Ah ſiam di terra! Siam di terra; ma d' una terra preziosa renduta dalle divine mani, e dee, dice il grand' Agoſtino (3), da noi renderſi ſanta col ſantamente uſarla: *Virtutem, qua recte vivitur, ab animi ſede membris corporis imperare, ſanctumque corpus uſu fieri ſanctæ voluntatis*. Con molta cautela ſi guardano le coſe

(1) Eſprit des Loix l. 14. c. 2. ſuivantes. (2) Greg. Nyſſ. de homin. procreat. orat. 2. (3) Aug. Civ. l. 2. c. 18.

cose squisite e rare, e lontane si tengono da ogni pericolo d'esser macchiate e guaste. Assai sono, che gran cura si prendono di custodire il lor corpo sano, agiato, e da ogn' incomodità rimoto: ma il fanno poi strumento di turpissimi vizj, e lasciano, che con grave onta della sua nobilissima origine da ogni moral contaminazione sia difformato: quando, perciocchè opera perfettissima d'Iddio è, troppo gli si sconviene qualunque macchia. *Itane tanta dignitas viluit? Quia tam benigne præstita est, non honor ei retribuitur?* ne riprende con ragione quel gran Dottore (1). Conosca meglio ciascuno il pregio di questa terra, che ci compone, e risospinga ogni occasion d' avvilirla con dir prontamente, Son d' Iddio, *Corpora nostra sunt templum Spiritus sancti* (2): e rintuzzi ogn' instigazion d' impiegarlo in atti men convenevoli dicendo, Non istà bene ad un'opera d' Iddio, siccom' è questo mio corpo dalla mano di lui formato. Intendasi infine, avere il divino artefice destinata questa terra ad essere un dì adorna delle beatifiche doti, non a divenire orribile oggetto della divina ira, e pascolo inconsumabile delle eternali fiamme.

LEZIONE XVIII.

A Dilettevol termine e bello per aspri e gravi sentieri vien fatto alle volte di pervenire: e per false opinioni ed incerte a poco a poco e con lungo cammino si giugne il vero, a cui il dimorar sempre piacque in malagevoli e rimoti luoghi, onde alle cupide scienze il potere avanti procedere non sia difetto giammai. Eraclito presso Laerzio (3) afferma non dubbiamente, la natura dell' anima umana essere occulta in guisa, che da niuno, qualunque sforzo meditando egli faccia, può venir conosciuta. Tullio (4) dopo annoverati averne i pensamenti di molti filosofi si riman tuttavia dubitando,

(1) Aug. de verb. Apost. serm. 18. (2) Id. l. c.
(3) Laert. l. 6. segm. 7. edit. Meibomii. (4) Cic. Tusc. 1. n. 18.

do, qual ſia più da ſeguire: *Harum ſententiarum quæ vera ſit, Deus aliquis viderit: quæ veriſimillima, magna quæſtio eſt.* Seneca (1) per fermo avendo, che in noi un' anima è, da tutti i filoſofanti cerca qual ſia, nè ſa appagarſi: *Habere nos animum, cujus imperio & impellimur, & revocamur, omnes fatebuntur: quid tamen ſit animus ille rector dominuſque noſtri, non magis tibi quiſquam expediet, quam ubi ſit.* Altri (io ſeguito in parte colle parole di lui) ti dirà eſſere una ſpiritual ſoſtanza, come Platone; altri una certa armonia, come Pittagora e Filolao (2); altri una virtù divina, anzi una parte della divina natura medeſima, *divinæ particulam auræ* (3); altri, come Anaſſimene, Archelao, e Anaſſimandro, un ſottiliſſimo aere; altri, come Ariſtotile, un' incorporea potenza, un' *entelecia* con nuovo vocabolo, *quaſi quamdam continuatam motionem & perennem* (4). Nè mancherà chi puriſſimo ſangue, come Empedocle e Crizia, l' appelli (5); e chi fuoco, calore, ſcintilla di ſtellare ſoſtanza, ſiccome Zenone lo Stoico, e Ipparco ed Eraclito (6). E potea Seneca aggiugnere coloro, che l' anima compoſero di rotondi atomi e minutiſſimi (7),

. . . . . *quoniam eſt animi natura reperta*
Mobilis egregie, perquam conſtare neceſſe eſt
Corporibus parvis, & lævibus atque rotundis,

ſcorrenti per tutto il corpo; o di terra e d' acqua inſieme meſcolati, o di terra e di fuoco, o di fuoco e d' aere, ſecondochè eſtimarono Democrito, ed Epicuro, e Senofane, e Parmenide (8):

Nec tamen hæc ſimplex nobis natura putanda eſt.
Tenuis enim quædam moribundos deſerit aura
Miſta vapore; vapor porro trahit aera ſecum;
Nec calor eſt quiſquam, cui non ſit miſtus & aer.

Ma qualunque meſcolamento ſi faccia di tali coſe, che materia ſono e corpi, ſoggiugne toſto il valoroſo Antilucrezio (9):

. . . *Mi-*

(1) Sen. nat. quæſt. l. 7. q. 24. (2) Macrob. in ſomn. Scip. l. 1. c. 14. (3) Hor. l. 2. ſatyr. 2. (4) Cic. l. c. Gaſſend. phyſ. ſect. 3. l. 3. c. 1. (5) Cic. l. c. (6) Macrob. l. c.
(7) Lucr. l. 3. v. 204. ſeqq. (8) Id. l. c. v. 231. Macrob. l. c. (9) Polignac. Antilucr. l. 5. v. 335. ſeqq.

. . . . *Miſtura novi nil partibus affert,*
Aut afferre poteſt, niſi quod vel congreget ante
Diviſas, vel eo collectas ordine jungat,
Qui prius abfuerit. Quid partibus additur inde?

non mai certo il ſentimento e l'intelligenza. Seneca intanto tra tante ſue incertezze venga pur conchiudendo: *Adeo animo non poteſt liquere de ceteris rebus, ut adhuc ipſe ſe quærat* (1). Senonchè che parlo io de' pagani filoſofi, ſe eziandio alcuni maeſtri Ebrei (2), e alcuni dottori della criſtiana verità, de' quali le teſtimonianze dal dotto Gaſſendi (3) ſon recitate, ſentirono forſe l' anima umana di corporal ſoſtanza eſſer formata? Or quanto dall' antico opinare ci ha oggimai allontanati non dirò ſolamente la fede d' infallibile rivelazione, ma con intenti e continovati ſtudj la vieppiù di giorno in giorno illuminata ragione? Tanto, che non pur con maggior veriſimiglianza, non pur con certezza; ma già con evidenti prove moſtriamo l' anima dell' uomo ſeparata eſſer da ogni materia, e per ſua natura ſpirito immortale. Ad altro luogo il diſteſamente ragionarne appartiene: ma tuttavia alcun indizio nelle Moſaiche parole ne apparirà.

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

Il Creatore divino al corpo umano infuſe il vitale ſpirito quaſi vibrando un ſubito alito e lieve nel volto del medeſimo; e l' uomo in uno ſtante fu vivente animale.

VII. . . . . *Et inſpiravit in faciem ejus ſpiraculum vitæ, & factus eſt homo in animam viventem.*

QUESTIONE I.

COme Mosè per gli Ebrei rozzi particolarmente ſcrivea, così per far loro in qualche modo intendere la creazione dell' anima ſpirituale, adopera la ſimilitudine del preſto ſoffiare, che talor ſi fa ver-

(1) Sen. l. c. (2) Phil. de gigant. & l. de confus. linguar.
(3) Gaſſend. l. c. c. 2.

verſo una qualche coſa. Che ſarebbe un penſiere affatto puerile il credere un tal ſoffio eſterno e ſenſibile ; e non anzi un' impreſſione della divina onnipotenza ſopra il volto dell' uomo come ſulla parte più nobile del ſuo corpo, dov' è la ſede della ragione e di tutti i ſenſi . Noi dobbiamo oſſervare la diverſa maniera uſata dal teſto nell'eſprimere la creazione della noſtr' anima , che dove nella produzione dell'anima delle beſtie dice : *Producant aquæ reptile animæ viventis* : *Producat terra animam viventem*: onde può in qualche modo inferirſi, l'anima de' bruti eſſere materiale; quì ſi dice , che Iddio *inſpiravit in faciem ſpiraculum vitæ* : onde s'intende , il ſolo Dio ſenza mezzo d' alcuna materia aver dato il primo eſſere per vera creazione ad uno ſpirito ſignificato colle metaforiche parole *inſpiravit ſpiraculum* . Ed ecco il primo indizio della ſpiritualità dell' anima , che trovaſi nelle parole di Mosè, contro l' avviſo del Grozio (1), il quale aſſeriſce , non poterſi da queſto luogo dedurre l'eſſere ſpirituale ed immortale dell'anima umana, e quivi ſol parlarſi della vita animal dell' uomo . Ma tutt' altramente pare eſſere interpretato dall' Eccleſiaſte (2) : *Et revertatur pulvis in terram ſuam, unde erat* ; dove allude alla formazione del corpo ; *& ſpiritus redeat ad Deum, qui dedit illum* ; dove apertamente ſignifica la creazione dell'anima ſpirituale . E tutt' altramente aviſano Agoſtino, Cirillo (3) ed altri Padri , i quali dicendo , che Iddio collo ſpiramento della ſua bocca diede anima all'uomo, intendono , che Iddio gl' infuſe una ſoſtanza ſpirituale eſtrinſecamente ſopravvegnente , nè ſoggetta al corpo , e per conſeguenza eſente da corruzione e da morte. Così Teodoreto (4): *Ipſius animæ naturam obſcure declaravit, nempe ipſam eſſe ſpiritum creabilem, inviſibilem & intellectivum , expertem craſſitudinis corporeæ* ; il qual Padre nondimeno aggiugne , poterſi anche dire , che Mosè adoperò la metafora di ſpirazione e di ſoffiamento per in-

(1) Grot hic. (2) Eccl. 12. 7.
(3) Aug. Civ. l. 13. c. 14. Cyrill. in Johan. l. 12. c. 55.
(4) Theod. q. 23. in Gen. 2.

indicare, tanto essere a Dio facile il creare l' anima ragionevole, quanto è all'uomo il mandare il fiato dalla sua bocca : *Per hoc Scriptura divina facilitatem creandi demonstravit* . Atanasio chiama (1) inescusabili i Gentili , che non conobbero il vero Dio, mentre la creazione dell' anima spirituale loro lo palesava chiarissimamente : *Nec vero hic excusatione utantur gentiles idolatræ , nec quivis alius seipsum perperam decipiat, quasi hujusmodi via caruerit. Siquis vere interrogaverit , quænam tandem illa sit, uniuscujusque animam & animæ mentem esse respondeo.* Che bella e forte prova independente da tutta la filosofia , dice il Sherlock (2) , ne somministra Mosè per la spiritual natura ed immortale dell' anima ! Mosè dice, che l'anima non fu cavata dalla materia , ma che Iddio la creò immediatamente, e ispirando l' infuse nel corpo già prima formato di terra ; che tale spirazione di vita è quella, che anima il corpo e lo rende capace di sentire e di muoversi : ch' essa non è dipendente , e può sussistere separata dal corpo ; che ha un principio d' una vita veramente celeste , poichè è fatta ad immagine e similitudine d' Iddio ; che può dunque fruire d' una spiritual felicità independente dal corpo ; che l' uomo fu fatto per essere immortale, e che, se guardava l' innocenza non avrebbe mai sofferta la separazione dell' anima dal corpo.

Io quì, come vedete, e come debbo, mi ristringo al testo , che abbiamo per mano , e a quelli primi capitoli del Genesi, che vado dichiarando ; nè prendo a raccogliere tutti i luoghi della Scrittura , che non oscuramente insegnano lo stesso dogma ; il che hanno fatto i dotti PP. Calmet e Ansaldi (3) a dimostrare, che gli Ebrei generalmente lo riconoscevano; onde non può accordarsi al VVarburton (4) il fondamento della sua grand' opera , cioè che nell' economia Mosaica la dottrina della vita futura non

(1) Athan. Orat. con. gent. (2) Sherl. de l' immortal. de l' ame c. 3. sect. 1. (3) Calm. Differ. de nat. anim. Ansald. Differ. de futur. seculo p. 171. seqq. (4) VVarb. Divina missione di Mosè &c.

abbia luogo. E certo non potrebbe in alcun modo penſarſi, che il ſapientiſſimo legislatore degli Ebrei aveſſe in animo di ſtabilire una religione, la qual non curaſſe l' eſſenzialiſſimo punto dell' immortalità dell' anima; mentre i buoni critici (1) hanno annoverati tragli ateiſti coloro, che han tralaſciato ne' lor ſiſtemi un articolo così importante. Ma abuſando del Moſaico *inſpiravit* l' empio autore del libretto intitolato, *Il mondo e ſua origine, l' anima e ſua immortalità* (2), ſtabiliſce da dichiarato materialiſta, che anticamente non ſi conoſceva nè anima, nè ſpirito nel noſtro ſenſo, ma ſolo fiato, reſpirazione, vento. L' avea già detto prima di lui l'Hobbes (3): ma è ella ſempre buona illazione dal linguaggio alla credenza? Chi non ſa, l' uſo delle lingue eſſere il ſeguire l' analogia delle coſe, e trarre le loro eſpreſſioni dalle coſe ſenſibili, e ſignificare le ſpirituali con alluſioni alle corporali, che pajono più ſcevere dalla materia? Così ha fatto Mosè, come abbiamo di ſopra notato, il qual non ha però laſciato di metter una differenza eſſenziale tra il corpo e l' iſpirazione di vita, per la qual chiama l' uomo ſomiglianza e immagine d' Iddio, e gli rende ſoggetta tutta la natura. Laonde l' empio non ponga gli Ebrei tra color, che non conoſcevano lo ſpirito; per ora non cerco quel che penſaſſero i Gentili. Senonchè ecco ben preſto l' empio in contraddizione; mentre dice, che il ſentimento dell' anima immortale era ſtabilito preſſo i primi popoli della terra. E di nuovo poi ſi ritratta dicendo, che l' immortalità è una invenzione umana, la qual la politica fece immaginare ai Re d' Egitto per contenere i popoli, e che dagli Egiziani paſsò ad altre nazioni, e ne pon per epoca i tempi poſteriori a Mosè. Io non parlo ancora degli Egiziani, nè delle filoſofiche opinioni, perchè ſono tuttavia in eſaminare la ſacra autorità. Ignorantiſſimi bensì ſi moſtrano gli Spiriti forti nell' andar dicendo, che la queſtione ſulla natura dell' anima è queſtione di pura filoſofia, in cui la

(1) Bud. Tract. de Atheiſm. c. 1. Brucb. Hiſt. phil. t. 1. c. 2.
(2) Londr. 1751. (3) Hobb. Leviat. c. 12.

la religione non è punto intereſſata ; e che non ſolo tutti gli antichi filoſofi , ma anche molti Padri della Chieſa l' han creduta materiale . Il ſopraccitato empio non ha vergogna d' aſſerire, che la materialità e mortalità dell' anima è dogma della prima Chieſa . Si fonda aſſai ſull' autorità di Taziano e di Tertulliano , il primo caduto in ereſia ſubito dopo la morte di S. Giuſtino ſuo maeſtro, il qual ne temperava l' aſſai calda immaginazione ; il ſecondo laſciatoſi con pianto della Chieſa pervertire da un viſionario Montaniſta . Ma ſiccome egli nomina ancora S. Guſtino , Teofilo Antiocheno, Sofronio patriarca di Geruſalemme , ed altri antichi Padri , dico in prima , ch' eſſi affermavano l' anima eſſere immortale non per ſua natura , ma per particolare favor d' Iddio : ma con queſto appunto moſtravano , che le loro idee circa Dio erano giuſte e preciſe . Volevano , che non ſi confondeſſe l' immortalità d' Iddio coll' immortalità dell' anima , e ſopra tutto che l' anima umana non ſi credeſſe eſſere una porzione della divina ſoſtanza , errore , che in que' tempi molto era divolgato . Fu già una felice età , conchiudono queſt' articolo i Giornaliſti di Trevoux (1) , quando meglio ſi ſapeva vivere , che diſputare ; onde lontane ſi tenevano le queſtioni ſopra la natura dell' anima . Queſto fu il ſaggio avviſo dato da' Padri d' Affrica eſiliati in Sardegna . Se i filoſofi più amici della diſputa , che della verità riſpettati aveſſero i limiti poſti da' noſtri antenati , il Concilio Leteraneſe ſotto Leon X. non ſi ſarebbe veduto obbligato a condannar coloro , che ſoſtenevano l' anima mortale , e dicevano eſſervene una ſola in tutti gli uomini preſi inſieme: empietà , che a' giorni noſtri ſi vorrebbero rinnovellare . Dico in ſecondo luogo , eſſer grandiſſima differenza nel preſente dogma tra alcuni antichi Padri e i moderni increduli . Quegli mancanti d' una certa più eſatta filoſofia ammettevano per puro pregiudizio d' immaginazione la materialità dell' anima ; ma ne rigettavano le ree conſeguenze , che traggonſi da

(1) Mem. Trev. 1751. Juin. ar. 82.

quel principio. I noſtri Spiriti forti le inſinuano anzi aſſai chiaramente. I primi credendo un' anima materiale han creduta nel tempo ſteſſo la ſua immortalità colle ſue conſeguenze per riſpetto ad una religione e ad uno ſtato avvenire. Benchè material la credeſſero, la credeano diſtinta dal corpo, cioè diſtinta da queſto Tutto organizzato, che noi chiamiamo corpo. La riguardavano come una ſpezie a parte, come una porzione della materia eterea e ſottilizzata, come una quinteſſenza, che avendo la ſua ſede nel cerebro, non era però lo ſteſſo cerebro, e animava gli organi groſſolani e terreſtri ſenza confonderſi con loro. Secondo eſſi queſto ſiſtema di materia divenuta intelligente in virtù d' una certa forma impreſſale dal Creatore ſuſſiſte dopo la diſſoluzione del terreſtre corpo, che le ſerviva d' organo e di coperta, e conſerva le ſue proprietà eſſenziali, ed è propriamente la *perſona*, o il ſoggetto morale delle ricompenſe e delle pene d'un'altra vita. I noſtri libertini filoſofano tutt' altramente. Pretendono, che è l' organizzazione del noſtro cerebro quella, che ci fa penſare; che l'anima preſa per una ſoſtanza diſtinta dal corpo è una chimera; che il principio della vita animale eſſendo inſieme principio delle noſtre operazioni intellettuali, la morte, che eſtingue la vita animale coll'arreſtare il moto della macchina, diſtrugge parimente le ſue operazioni, e annichila quello, che a noi piace di chiamare *anima noſtra*. Queſto è ſtato il filoſofare dell' Hobbes (1) col negare le ſoſtanze incorporee; queſto dello Spinoſa (2) col volere per ſoſtanza unica la materia; queſto del Tolando nella ſua ſeconda lettera alla Reina di Pruſſia (3): queſto del Collins (4), che preſo motivo dal Locke (5), il quale avea ſcritto, non eſſere impoſſibile la materia penſante da noi altrove (6) confutata, ſoſtener volle la materialità dell' anima: queſto dello Charp nella ſua peſtifera

Sto-

(1) Hobb. Leviat. c. 4. (2) Ap. Budd. Tract. de atheiſmo c. 3. §. 2. (3) Ap. Jac. Fayum. Defenſ. Relig. P. 1. c. 24.
(4) Biblioth. choiſie t. 26. P. 2. (5) Lock. Eſſai de l' entendem. l. 4. c. 3. (6) T. 1. Lez. 11.

Storia naturale dell' anima : queſto della già da noi ricordata lettera filoſofica XIII. col nome del Voltaire impugnato come poco filoſofo e poco religioſo da un anonimo con tre lettere (1) poſte alla fine della confutazione del libro deiſtico intitolato, *La Religione eſſenziale all' uomo*. Perlaqualcoſa conchiudeſi, che parlando di quegli antichi Padri, o de' materialiſti della prima claſſe, la queſtione della ſpiritualità dell' anima diviene quaſi puramente filoſofica: dove i materialiſti della ſeconda claſſe rovinano tutti i fondamenti della religione. Bensì per un errore dee riguardarſi de' ſopraddetti Padri, che non alla natura ſteſſa dell' anima, ma ad una ſpecial grazia d' Iddio ne aſcrivono l' immortalità. Lo rinnovò il Dodvvello in un ſuo Diſcorſo ſulla mortalità dell' anima (2), in cui ſolo accordava, che Iddio di ſuo arbitrio le ha aggiunto lo ſpirito d' immortalità, onde il principio immortalizzante non ſia la natura ſteſſa dell' anima. Contro di lui ſcriſſe il dotto Clarke una lettera (3), alla quale eſſendo ſtato replicato co' principj de' materialiſti, egli vi fece altra fortiſſima riſpoſta (4).

Ora per quel che riguarda i ſentimenti degli antichi filoſofi ſopra l' eſſere ſpirituale e immortale dell' anima, ſarebbe una pretenſione impoſſibile l' impegnarſi a volergli ſtabilir con chiarezza. Prendaſene un ſaggio datoci dal Buddeo (5). Diceſi, che Talete inſegnò l' immortalità dell' anima; ma come, ſe voleva l' acqua per primo principio di tutte le coſe? Diceſi di Pittagora; ma come, ſe egli la credeva uno ſtaccamento dall' aria? Diceſi di Ferecide Siro; ma come, ſe la Setta Jonica non conoſceva altro principio che la materia? Di queſto è celebre la teſtimonianza di Tullio (6). *Credo equidem etiam alios tot ſeculis diſputaſſe de animis; ſed quod litteris extet Pherecydes Syrus primus dixit animos hominum eſſe ſempiternos*. Dove dal Sykes (7) giuſtamente è ri-

(1) T. 2. Lettr. ſur. le livre &c. (2) Bibl. chois. t. 26 P. 2. art. 3.
(3) Ib. art. 4. (4) Ib. art. 7. &. 9
(5) Bud. Tr. de ath. c. 1. §. 2. (6) Cic. Tuſc. q. l. 1.
(7) Syk Connex. de la Religion naturelle, & de la revelée, trad. de l' Anglois tom. 2. c. 14.

convenuto il Tolando (1) in tre articoli: 1. perchè costui ha scritto, che Ferecide fu il primo inventore dell' immortalità, quando Cicerone sol dice, che è il più antico scrittore tra i Greci, che ne fosse restato, *quod litteris extet*; come osservato hanno anche il Casaubono, il Deslandes, il Bruchero, e il Menagio (2). 2. Perchè l' incostante Tolando poi dice con Massimo Tirio, che primo inventore ne fu Pittagora, il quale fu discepolo di Ferecide. 3. Perchè tratta d' ardito Pittagora in tal insegnamento; ardire, che per altro tanti popoli avanti di lui aveano avuto. In tante dubbiezze si vuol convenire col general sentimento de' critici in alcuni punti: che l' immortalità è stata dottrina di quasi tutti i popoli e filosofi; *Permanere animos arbitramur consensu omnium nationum*, dice Tullio (3): così il Cudvvorth, il Sykes, il Vander Muelen, il Bruchero, il Silhouette nelle Dissertazioni estratte dall'opera del VVarburton (4). Il Deslandes s' oppone (5), ma al più ottiene, che i Romani avessero questo per un dogma problematico, come e da Seneca appare, e da Salustio, e da Cicerone medesimo in altri luoghi (6). Nè ripugnerò gran fatto alla riflessione di quel critico, che dove Virgilio nell' Eneide (7) parlando da poeta fa una sì ampia descrizione dell' anime passate all' inferno, la distrugge nelle Georgiche da filosofo dicendo (8):

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

Nell' egregio Giornale de' letterati (9) compilato in Firenze dal dottissimo P. Adami può leggersi un' assai erudita difesa delle accuse date dal VVarburton (10) a tre illustri antichi scrittori Timeo di Locri, Po-

(1) Tol. Ep. p. 28. seq. (2) Casaub. in Laert. Thales. Desl. Hist. crit. t. 1. l. 2. c. 10. §. 6. Bruch. t. 1. P. 2. l. 2. c. 10. §. 02. seq. Men. ad Laert. l. 1. sect. 117. (3) Cic. l. c.
(4) Cudvv. c. 3. sect. 3. Syk. l. c. Vand. Mue. de die Mundi diss. 1. p. 241. seqq. Bruch. l. c. c. 7. §. 18. Silh. diss. 11.
(5) Desl. l. c. (6) Sen. ep. 102. Sal. Bell. Catil. Cic. de nat. deor. l. 2. & Tusc. 1. n. 18. (7) Aen. 5. (8) Georg. 2. v. 490.
(9) Giorn. t. 4. P. 2. art. 3. (10) Silhouet. Disser. 8.

Polibio, e Strabone ſopra lo ſtato d' una vita futura e dell' immortalità . Seguaſi : che gli Egiziani furono i primi a conoſcere l' immortalità dell' anima , ſe s' eccettuino gli Ebrei, che appreſa l' aveano da' patriarchi e da Mosè . Così il Buddeo e il Bruchero (1) . Pauſania (2) ne ha fatti primi autori i Caldei e i Saggi dell' India : ma è troppo eſpreſſa l' autorità d' Erodoto per gli Egiziani (3). Che concordando preſſochè tutti nel dogma diſcordavano nella maniera d' intenderlo e di ſpiegarlo: che non ammettevano l' immortalità nel ſenſo, in cui ſi ammette a' noſtri tempi , e ne aveano un' idea aſſai differente : che gli antichi alle parole non davano la forza di filoſofia nuova e illuminata, che diamo noi , e noi dobbiamo attendere diligentemente di non giudicare delle ſentenza loro colle noſtre opinioni. A noi ciò, che è materia , è mortale : non così agli antichi , maſſimamente l' aria, creduta incorruttibile , e della ſteſſa natura che la divina ſoſtanza ; onde Pittagora (4), il quale inſegnava, *animam eſſe avulſionem ætheris* ; aggiugneva, *eſſe vero animam immortalem, quandoquidem & id, a quo avulſa eſt, immortale ſit* . Che i filoſofi generalmente non ebbero l' idea d'una vera ſpiritualità e d' una immaterialità propriamente detta . Il Cudvvorth (5) contro l' Hobbes produce Platone ; ma il Moſemio (6) bene oſſerva , che Platone per ἀσώματα non intende ſpiriti nè anime , ma gli eterni eſemplari , le ſpecie , le idee delle coſe creabili , o queſte le poneſſe nella divina mente , o fuor d' Iddio . Certo è benſì, chè quel filoſofo chiamò e tenne Dio per ἀσώματον , come atteſtano Cicerone e Maſſimo Tirio (7) . Il Moſemio (8) nomina tragli antichiſſimi Ocello Lucano, che conobbe l' anima per un Eſſere ſemplice (9) : *Facultates vero nec oriuntur , neque occidunt ; ſiquidem ipſarum rationes*

nes

(1) Bud. l. c. Bruc. l. c.
(2) Pauſ. in Meſſen. l. 4 p. 277. (3) Herod. l. 2. c. 123.
(4) Ap. Laert. l. 8. ſect. 28. (5) Cud. c. 1. §. 19.
(6) Mosh ib. Not. 3.
(7) Cic. de nat. Deor. l. 1. cap. 12. Max. Tyr. Diſſer 1. *Quod ſit Deus ſecundum Platonem*. (8) Mosh. ad Cud. c. 1. §. 26. Not. 3.
(9) Occl. Luc. c. 2. p. 719. edit. Galei.

nes corporis ſunt expertes : e Catone preſſo Tullio (1) : *Sic mihi perſuaſi , ſic ſentio ; quum tanta celeritas animorum ſit , tanta memoria præteritorum , futurorum prudentia , tot artes , tantæ ſcientiæ , tot inventa , non poſſe eam naturam , quæ res eas continet , mortalem eſſe : quumque animus ſemper agitetur , nec principium motus habeat , quia ipſe ſe moveat , ne finem quidem habiturum eſſe motus , qui nunquam ſe ipſe ſit relicturus : & quum ſimplex animi natura eſſet , nec haberet in ſe quidquam admiſtum diſpar ſui atque diſſimile , non poſſe eum dividi ; quod ſi non poſſit , non poſſe interire* . Ma perciocchè Cicerone in altro luogo (2) dice , poterſi inſieme comporre l'eſſere ſemplice, e l'eſſere o fuoco, o aria, o ſangue, che ſono materia e corpo: *Tenemuſne quid animus ſit?... ſi ſimplex , utrum ſit ignis , an anima , an ſanguis?* dubita il Moſemio, ſe alcun filoſofo (quantunque aſſolutamente nol neghi) abbia conoſciuto, ſe l'eſſer ſemplice e ſpirituale ſia una coſa ſteſſa; o piuttoſto creduto abbia, che l'ente ſemplice ſia compoſto di ſottiliſſime particelle . Senonchè mentre queſte coſe ſono attualmente ſotto la ſtampa , mi viene alle mani la nuova egregia opera del dottiſſimo P. Gerdil intitolata *Introduzione allo ſtudio della Religione* (3), nella quale col nuovo Enciclopediſta di Parigi fa oſſervare , che moltiſſimo rimane ancora negli antichi, onde poſſano i moderni approfittarſi (4). In fatti egli intende (5) di dimoſtrar falſo il ſentimento d' alcuni moderni , che gli antichi filoſofi e i Padri de' primi ſecoli non ebbero della ſpiritualità della mente quell' idea, che ſe ne ha da' filoſofi e teologi preſenti, i quali per la voce di *ſpiritualità* intendono una aſſoluta immaterialità . Nè ciò egli prova per avere gli antichi uſata la voce *ſpirito*, ben ſapendoſi queſta eſſerſi adoperata a ſignificare certe corporee ſoſtanze, che per la ſottigliezza loro sfuggono i ſenſi , come il fuoco elementare , l'aria più ſottile, e l'etere: ma egli moſtra, ch' eſſi ebbe-

(1) Cic. de ſenect. c. 21. (2) Id. Acad. qu. l. 4. c. 39.
(3) Gerd. Introd. &c. t. 1. Torino 1755.
(4) Ivi. par. 1. l. 2. §. 1. (5) Ivi. l. 1. c. 1. §. 4.

ebbero veramente la vera nozione, dell'immaterialità, recando tali caratteri, che eſſenzialmente diſtinguono l'anima dal corpo; tra' quali egli adduce ſpecialmente Anaſſagora. Egli opportunamente ſa oſſervare (1), che preſſo gli antichi altra era l'idea dell'animo, altra quella dell'anima. All'animo eſſi attribuivano il penſare, il volere. Chiamavano poi anima ciò, che noi adeſſo chiamiamo ſpiriti animali, o ſia quel fluido mobiliſſimo, etereo, o elettrico, come a molti già piace, che anima i nervi e i muſcoli. Laonde nella ſentenza di coloro, (ed erano i più) che diſtinguevano l'animo dall'anima, non può conchiuderſi, che perchè faceano l'anima di natura aerea, faceſſero altresì materiale l'animo, vale a dire l'intelligenza, o ſia la ſoſtanza penſante. Lo ſteſſo ch. autore illuſtra vieppiù (2) il ſenſo da noi dato al paſſo di Cicerone intorno a Ferecide; con acuti raziocinj ſa vedere, che dalla Setta Jonica, incominciando da Talete, non ſol riconoſcevaſi l'immaterialità della mente umana, ma ancora una ſovrana intelligenza motrice diſtinta dalla materia nella formazione dell'univerſo (3); e produce nuovi lumi intorno alle dottrine d'altri antichi filoſofi con fondamenti sì ſodi, che, ſe in tempo il libro di lui venuto mi foſſe, io nelle paſſate Lezioni fatto ne avrei convenevole e util uſo. Non può però negarſi, che molti errori gli antichi all'aſſerita immortalità abbiano meſcolati, come notato hanno il Bruchero e il Fabricio (4).

Quattro principali errori io toccherò. Il primo fu quello dell'anima doppia, e del celeſte e luciforme corpo dell'anima, di cui per teſtimonianza del Clerc e di Giancriſtofano Volfio (5) niuno meglio del Cudvvorth (6) ha ragionato, ma dal Moſemio gran critico è ſtato vieppiù illuſtrato (7). Queſti ſtabiliſce (8), che la dottrina, non dico di Platone, ma de' Platoni-

(1) Ivi l. 2. §. 1. (2) Ivi. (3) Ivi. l. 1. c. 1. ſegg.
(4) Bruch. l. 22. Fabr. Bibl. Gr. vol. 2 p. 10
(5) Cler. Bibl. choiſ. c. 8. Joh. Chriſt. Volf. in notis ad Orig. philoſophumena p. 120. (6) Cudvv. c. 5. ſect. 3. 2 §. 16.
(7) Mosh. ad Cud. l. c. 8. 20. Not. 4. (8) Id. §. 1.

tonici, come eſſi medeſimi confeſſano (1), altro non è, che una dichiarazione delle volgari e popolari opinioni. Or gli antichiſſimi uomini (2) avanti i filoſofi Greci credeano, due anime eſſer nell'uomo: la prima ſenſitiva e animale, ſede e domicilio de' ſenſi e degli appetiti: la ſeconda razionale, partecipe di ragione e d' intelligenza, e queſta d' origine divina, e però immortale, dove quella d' inferior natura era mortale. Queſta dottrina fu poi deformata dal poco intendente volgo, e particolarmente dalle favole de' poeti. In Omero (3) manifeſta è la detta diviſione. Ciaſcuna delle due anime diceano avere il proprio corpo: queſto terreſtre e grave appartenere alla ſenſitiva; la razionale (4) averne uno tutto celeſte, figurato in ſembianze d' uomo, e dalla più parte de' Platonici chiamato *idolo*, *ſimulacro*: *Cœleſte corpus valde eſt cognatum Deorum immateriali ſubſtantiæ: nam ut eſt illa una, ſic hoc eſt ſimplex; illa indiviſibilis, hoc quoque indiviſibile; illa immutabilis, hoc invariabile*, dice Jamblico (5). Ecco la doppia anima, l'una materiale, l' altra ragionevole ammeſſa da Baſilide (6): ecco il doppio uomo del Platonico Filone (7): ecco un primo uomo celeſte, eſemplare del poi creato in terra, ſpacciato dagli Gnoſtici nel loro falſo evangelio d' Eva (8), e da' Manichei (9), onde Agoſtino apoſta ſcriſſe il libro *de duabus animabus contra Manichæos*. Il Buddeo (10) attribuiſce lo ſteſſo errore ad alcuni altri Ebrei oltre Filone. Ecco finalmente la favola di Tertulliano (11), che impegnatoſi a difendere l'entuſiaſmo d'alcune profeteſſe, le quali credeano di vedere ne' volti umani i proprj colori e l' effigie e la figura delle anime, ſtimò che la mente umana foſſe corporea, compoſta di più delicata e ſottil materia, e in queſto ſenſo ſpirito immortale, con figura e membra corriſpondenti alle eſterne del corpo; e ne traeva la prova dal male interpretato *inſpira-*

vit

(1) Plotin. Ennead. 2. l. 9. c. 6. (2) Mosh. §. 2.
(3) Ap. Mosh. Ibi. (4) Id. §. 19.
(5) Jamb. de myſt. Æg. ſect. 1. c. 17. (6) Cl. Al. Strom. l. 26.
(7) Phil. l. de opif. mund. & Alleg. l. 1. (8) Epiph. hær. 16.
(9) Beauſob. Manic. t. 2. l. 6. c. 5. §. 5. ſuiv.
(10) Bud. Diſſ. de hær. Valent. (11) Tert. l. de anima c. 8.

vit del noſtro teſto: *Inde igitur* (cioè dal ſoffio d' Iddio) *& corpulentia animæ ex denſatione ſolidata eſt, & effigies expreſſione formata. Hic erit homo interior, alius exterior, dupliciter unus, habens & ille oculos & aures ſuas &c.*

Il ſecondo errore fu la preeſiſtenza dell' anime ai corpi già altrove da noi toccata (1). Platone (2) nelle Leggi aſſai ſi diſtende per iſtabilirla: *Affectus ergo : . . voluntates, cogitationes . . . . longitudine corporum . . . prius fuerunt, ſicut anima corpore.* Era dottrina di Socrate, che ne portava il ſeguente argomento (3): *Quum tam celeriter arripiant animi ea, quæ ipſis explicantur, & memoria teneant, neceſſe eſt, inſitas illis eſſe & innatas rerum notiones. Ergo his notionibus in alia quadam vita fuerunt imbuti, antequam in hæc corpora deſcenderent: fuerunt ergo animæ, antequam jungerentur corporibus.* Il Bruchero (4) fa vedere nella ſteſſa opinione il Socratico Cebete: il Beauſobre (5) con Plutarco (6) vi fa vedere Pittagora: lo Sturmio (7) riporta e confuta il Moro, il qual teneva l'eſiſtenza dell'anime avanti i corpi aggiugnendo che eſſe allora erano unite, come ſono anche dopo la ſeparazione, con una materia eterea, che lor ſerve di veicolo: il Sandio (8) l' ha provata aſſai univerſal ſentenza. Io ne parlo ſolo in quanto è errore, ſapendo bene, che tale aſſolutamente non può chiamarſi la creduta creazione di tutte l'anime umane inſieme nel cominciamento del Mondo. Ma errore era bensì, ſiccome è moſtrato dal Cudvvorth e dal Moſemio (9), il motivo avuto da' Caldei e dagli Egiziani e da varj filoſofi d'abbracciare quella ſentenza; perciocchè diceano, che troppo nojoſo carico a Dio ſarebbe ſtato il governare il creato mondo, e che però aſſegnato fu ai Genj: da queſto penſare non ſuron molto lontani anche Atenagora e Giuſtino mar-

(1) T. I. Lez. 3. (2) Plat. de Leg. l. 10.
(3) Ap. Plat. in Phæd. (4) Bruc. t. 1. P. 2. l. 2. c. 2. §. 26.
(5) Beauſ. t. 2. l. 6. c. 4. §. 1. Iuiv. (6) Plut. de plac. phil. l. 5. c. 20. (7) Sturm. Enchirid. metaph.
(8) Sand. de origine animæ.
(9) Cudvv. c. 1. §. 31. Mosh. ibi Not. 6.

martire (1). Ceſsò adunque ſecondo loro Iddio dal governo ſubito dopo la fabbrica del mondo: ma ſiccome la creazione ſucceſſiva d' anime sì nobili, come le umane ſono, ſupera il poter di que' Genj, affermavano, che Iddio le creò tutte inſieme nel principio del mondo. L'altro errore meſcolato alla preeſiſtenza dell'anime fu quello d'Origene; che le anime in gaſtigo de' peccati commeſſi nell' antecedente ſtato di ſeparazione furono in varj corpi quaſi in tante penali prigioni fatte paſſare. Gli Origeniani e i Priſcillianiſti l'adottarono. Ruffino preteſe d'attribuire lo ſteſſo errore al ſuo avverſario Girolamo, ma a torto; mentre il gran Dottore in più luoghi, e chiariſſimamente in una piſtola ſcritta a Cipriano (2) condanna il dogma d'Origene ſenza nominarlo; e in altra ſcritta a Pammacchio (3) aſcrive quell'errore a Giovanni veſcovo Geroſolimitano, e validamente lo confuta. Agoſtino non parve alieno del tutto dalla ſentenza, non dico d'Origene, ma della pura preeſiſtenza dell'anime, poichè dopo averla eſpoſta conchiude (4): *Credatur ergo, ſi tamen nulla Scripturarum auctoritas ſeu veritatis ratio contradicit:* ma impugna (5) poi l'errore d'Origene, che le anime veniſſero ne' corpi in pena de' peccati avanti commeſſi: e altrove (6) fondato ſul noſtro teſto inclina più alla ſimultanea creazione dell' anima colla formazione del corpo: *Quum virum terreno formaſſet ex pulvere, eique animam qualem dixi, ſive quam jam fecerat,* (ecco la prima ſentenza) *ſufflando indidiſſet; ſive potius* (ecco la ſeconda più vera) *ſufflando feciſſet, eumque ſtatum, quem ſufflando fecit . . . animam hominis eſſe voluiſſet.* Enrico Moro e l'Allacci (7) nominano altri dottori per la preeſiſtenza. Il Leibnizio (8) nella ſua Teodicea dopo avere apportata e abbracciata la famoſa ſentenza degl' inviluppi e degli ſviluppi intorno ai corpi, cioè che nell'ovaja d' Eva il

(1) Athen. Apol. pro Chriſt. c. 22 Juſt. Apol. l. 2. c. 5.
(2) Hier. ep. 140. (3) Id. ep. 84. (4) Aug. de Geneſ. ad lit. l. 7. c. 24. (5) Ib. c. 25. ſeq. (6) Id. Civ. l. 12. c. 23.
(7) Mor. præf. ad op. philoſophica §. 18. Allat. Not. ad Methodii Sympoſ. p. 96. (8) Leibn. Theod. P. 2. n. 86. & P. 4. n. 397.

il Creatore da principio formaſſe tutti gl' individui corpi umani, e tuttaquanta la poſterità ivi inviluppata foſſe e riſtretta, paſſa a dire, che ciò potè anche avvenire in quanto all'anime, cioè che Iddio da principio creaſſe co' corpi le anime, e in quegli anguſtiſſimi invogli le imprigionaſſe, ſviluppandoſi anch'eſſe a poco a poco collo ſvilupparſi de' corpi; e che non le crei ogni volta negli embrioni, quando hanno acquiſtate certe organizzazioni. Queſta, come ſi ſcorge, non ſarebbe vera preeſiſtenza; poichè le anime create ſarebbero in un co' picciolisſimi corpi. Contuttociò il dotto Valliſnieri (1) quanto parziale del ſiſtema degl' inviluppi quanto a' corpi, tanto lontano ſi moſtra dal medeſimo per riſpetto alle anime ſpirituali; perchè con ragione temerebbe di cadere in un altro veriſſimo errore che dall' anima d' Adamo *veluti ex traduce*, e per mezzo della generazione ſieno propagate le uſcite le anime de' poſteri: falſiſſima opinione di Tertulliano (2) e d'altri ſuoi ſeguaci, e rinnovata modernamente dal Sennert (3) e da altri fiſici, e già rigettata e condannata dal grande Agoſtino (4) e da altri Padri riferiti dal Vander Muelen (5), mentre da quella facil ſarebbe il venir a provare, che le noſtr' anime non ſono ſpiriti ma corpi, e da materiali ſemi procedenti, ſiccome dimoſtrano il Cudvvorth e il Volfio. (6) Del rimanente la falſità della preeſiſtenza dell'anima aſſai appare dal noſtro teſto; poichè in eſſo tanto è da lungi, che la creazione dell' anima precedeſſe la compoſizione del corpo, che, comecchè io la creda fatta nello ſteſſo tempo, nondimeno in certo modo più letterale ſarebbe il dire, che formato prima foſſe il corpo, e poi creata l' anima; perciocchè in eſſo è avanti il *Formavit hominem de limo*, e poi l'*Inſpiravit ſpiraculum*. La preeſiſtenza oltracciò è impugnata da Gregorio Niſſeno, dal Damaſceno, da S. Leon Papa (7), e da

(1) Valliſ. p. 2. c. 14. (2) Tert. l. de anima. c. 36.
(3) Ap. Valliſ. l. c. (4) Aug. ep. 190.
(5) Vand. p. 221. ſeq. (6) Cudvv. p. 38. Volf. Pſychol. ration. ſect. 1. c. 1. §. 700. ſeq. (7) Gr. Nyſſ. de hom. opif. c. 28. c. 28. ſeq. Joh. Dam. de Fid. l. 2. c. 12. Leo ep. 7. ad Turib.

da molto valide ragioni dal Pererio arrecate (1). L' anima ragionevole è parte eſſenziale dell' uomo; poſta adunque fuori dell' uomo è in uno ſtato imperfetto, come ſono tutte le parti ſeparate dal Tutto, di cui ſon parti. Or chi crederà, che Iddio nella prima formazion delle coſe alcune ne faceſſe in uno ſtato imperfetto, maſſimamente l' anima umana, creatura fuor degli Angioli la più eccellente? Di più; o è naturale all' anima ragionevole l' eſſere unita al corpo; o è violento e contro la natura di lei. Se è naturale, ne ſiegue, che l' Autore della natura non creò l'anima avanti il corpo, ma al corpo l'unì nella ſua prima creazione. Se è violento, ne ſiegue, che il compoſto umano, cioè l'uomo, non è ſecondo, ma contro la natura; e al contrario il diſfacimento dell' uomo, cioè la morte, è non contro, ma ſecondo la natura dell' uomo, e conſeguentemente deſiderabile e gioconda, il che è contro la pratica ſperienza di ciaſcuno. Aggiungo con Girolamo (2), che violenta ſarebbe e contraria all' umana natura la riſurrezione de' morti, e la riunione de' corpi coll'anime; la qual pure appartiene alla ſuperna compiuta felicità dell' uomo, e nella Scrittura è promeſſa come un bene grandiſſimo e ſommamente deſiderabile: *Si animæ eſt naturale eſſe ſine corpore, ergo contra naturam eſt eſſe in corpore: ſi contra naturam eſt eſſe in corpore, ergo reſurectio corporis contra naturam erit: ſed non fiet reſurrectio contra naturam, ergo juxta ſententiam veſtram corpus, quod contra naturam eſt, reſurgens animam non habebit*. Quando al contrario la ſeparazione dell' anima dal corpo è pena del peccato, come udiremo; e lo ſtato dell' anime ſeparate benchè beate è uno ſtato per ſe violento, al quale ſi darà riparo coll' ultima riſurrezione de' corpi. E la ragione di tutto ſi è, perchè l' anima ſi uniſce al corpo come natural perfezione del medeſimo, e con cui fa un compoſto eſſenziale.

Il terzo errore comuniſſimo fu, che l' anima è immortale, perchè è una parte d' Iddio ſteſſo, una por-

(1) Perer. hic. (2) Hier. ep. 84.

porzione o una ſezione della divina ſoſtanza, che ſempre è ſtata, e che dee ſempre eſiſtere, la qual ſoſtanza divina era nello ſteſſo tempo l' anima univerſale del mondo. Ma ſiccome l' anima ponevaſi una parte della Divinità, dalla quale era ſtata ſeparata, e nella quale ritornar dovea per mezzo della *refuſione*, perchè non potea alla felicità pervenire, ſe non ſi riuniva all'*Uomo*, cioè a Dio, o ſia all' anima dell' univerſo, non era queſta, a ben vedere, una vera immortalità, ma un cambiamento di figura; e come la refuſione nell' *Uno* affermavaſi ancora di tutte le coſe materiali, un tal dogma venìva ad eſſere un chiaro e vero ſpinoſiſmo. Queſta dopo Jamblico (1) chiamaſi dal Sykes (2) l' opinione favorita degli Egiziani; ma come da eſſi intela foſſe, e come preſa e cambiata da' Greci, veggaſi nelle nuove e ſommamente critiche oſſervazioni del VVarburton (3). Che Pittagora e Platone l' ammetteſſero, anzi i Greci univerſalmente, provaſi da Giancriſtofano Volfio, dal Buddeo (4), e da altri; ma ben oſſerva il ch. P. Gerdil (5), fuor di ragione apportarſi da' moderni quel paſſo di Cicerone (6): *Nam Pythagoras, qui cenſuit animum eſſe per naturam rerum omnem intentum & commeantem, ex quo noſtri animi carperentur, non vidit diſtractione humanorum animorum diſcerpi & lacerari Deum; & quum miſeri animi eſſent, quod pleriſque contingeret, tum Dei partem eſſe miſeram, quod fieri non poteſt*: perciocchè non è quello un ſentimento di Tullio, ma dell' Epicureo Vellejo interlocutore; il quale collo ſpirito di ſcuola contraria rappreſentava la dottrina di Pittagora. Queſto è lo ſpirito animator d' ogni coſa eſpoſto da Virgilio (7):

Spiritus intus alit, totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet:

nè animatore ſoltanto degli uomini, ma ancor de'

(1) Jamb. de myſt. Aeg. c. 8. ſect. 8. (2) Syk. l. c.
(3) Silholu. Diſſ. 12. (4) Volf. Manich. ant. Manich. p. 143. ſeq. Bud. Atheiſm. c. 3. §. 2.
(5) Gerd. l. 2. §. 8. (6) Cic. de nat. Deor. l. 1.
(7) Aen. 6. v. 726. ſeq.

bruti, ne' quali conſeguentemente ſarà una porzione della Divinità (1);

Inde hominum pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monſtra ſub æquore pontus:

ſpirito vivificante dal cielo, cioè da Dio ſteſſo ſtaccatoſi (2);

Igneus eſt ollis vigor, & cœleſtis origo
Seminibus.

Alcuni (3) han ſuppoſto, che Platone prendeſſe l'idea della ſua anima del mondo da Mosè, dove nel racconto della creazione dice, che *Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas* (4), cioè ſopra la materia univerſale. Il ſopraddetto ſiſtema può chiamarſi il caratteriſtico della Setta Stoica, come può ampiamente nel Bruchero e nel Tommaſio (5) vederſi: *Vis illum* (Deum) *naturam vocare? non peccabis: eſt enim, ex quo nata ſunt omnia, cujus ſpiritu vivimus. Vis illum vocare mundum? non falleris: ipſe enim eſt totum quod vides, totus ſuis partibus inditus, & ſe ſuſtinens vi ſua*: dice lo Stoico Seneca (6); e altrove (7): *Quid eſt autem cur non exiſtimes in eo* (nell'animo) *divini aliquid exiſtere, qui Dei pars eſt? Totum hoc, quo continemur, & unum eſt, & Deus, & ſocii ejus ſumus & membra*: e altrove (8): *Ratio nihil aliud eſt, quam in corpus humanum pars divini ſpiritus merſa.* Odanſi i ſentimenti dello Stoico Catone in Lucano (9):

Eſtne Dei ſedes niſi terra, & pontus, & aer,
Et cœlum & virtus? Superos quid quærimus ultra?
Juppiter eſt quodcumque vides, quocumque moveris.

Queſta ſecondo il Bernier (10) è tuttavia la dottrina dei Pendets dell'India, e della più parte de' letterati Perſiani. Queſta è parte della ſcienza archetica che abuſando del Moſaico *Faciamus hominem ad imaginem & ſimilitudinem noſtram* (11), rinnovar ſi vorreb-

(1) Id. ib. v. 728. ſeq. (2) ib v. 730.
(3) Ap. Chamberſ. voc. Anima mundi. (4) Gen. 1. 2.
(5) Bruc. t. 1. P. 2. l. 2. c. 9. ſect. 1. de Zenone §. 69. Thom. de exuſt. mundi Stoica Diſſ. 21. (6) Sen. nat. quæſt. l. 2. c. 45.
(7) Id. ep. 92. (8) Id. ep. 66.
(9) Luc. Pharſ. l. 9. v. 578. ſeqq.
(10) Bern. Suite de Mem. du grand Mogol p. 262. ſuiv. edit. Holland. (11) Gen. 1. 26.

rebbe a' noſtri giorni coll' inſegnare, che ciaſcun' anima è parte dell' univerſale Archea. Queſta è l' emanazione cabaliſtica, della qual parla il Buddeo (1), cioè la produzione dell' anime dal primo Ente come ſue porzioni; il che finalmente va a terminare nella meccanica modificazione della materia, eſſenza dell' anima umana ſecondo i materialiſti. I Manichei al ſolito fortemente difeſi dal Beauſobre (2), ma con aſſai più ragione accuſati da Agoſtino (3), ammettevano le divine emanazioni, ma diceano, com' è dal Petavio riferito (4), ciò farſi per via di comunicazione, non per diviſione della divina natura in parti, e col fare di queſte parti le anime ed altre ſoſtanze. Ma sì fatta comunicazione o è lo ſteſſo atto creativo dell'anima diſtinta dal Creatore medeſimo; e i Manichei non ſarebbero ſtati trattati da eretici per le loro emanazioni, come pur ſono ſtati: o tal comunicazione traſferiſce nell' uomo qualche particella dello ſteſſo Dio comunicatore; e ſono i Manichei nell' empio Stoico ſiſtema. Infatti Agoſtino (5) ſcrive, ch' eſſi traſſero il loro errore dal noſtro teſto, *Inſpiravit in faciem ejus ſpiraculum vitæ*; perchè, come chi ſoffia par che fuor mandi qualche parte di ſe medeſimo; (ed è falſo, mentre non tramanda altro che aria, la qual è da lui diſtintiſſima) così penſarono, che Iddio ſoffiando nel volto umano (come ſe tal ſoffiamento ſtato foſſe materiale, e non debba metaforicamente intenderſi) comunicaſſe e traſmetteſſe nell'uomo una porzione della ſua ſteſſa ſoſtanza: *Quum quidam ex hoc verbo crediderint aliquid eſſe animam de ipſa ſubſtantia Dei, ideſt ejuſdem naturæ, cujus ille eſt, hoc ideo putantes, quia quum homo ſufflat, aliquid de ſeipſo ejicit in flatu; hinc potius admonendi ſumus hanc inimicam fidei catholicæ reprobare ſententiam*: e alla ſteſſa maniera in altri luoghi di tale inſpirazione ragiona (6). Filone

(1) Bud Introd. ad hiſt. philoſ. Hebr. §. 45.
(2) Beauſ. t. 1. l. 3. c. 10. §. 5. & t. 2. l. 6. c. §. §. 7.
(3) Aug. in II. con. Fauſtum. (4) Pet. Theol. dogm. t. 1. l. 4. c. 10. §. 8. ſeq. (5) Aug. de Gen. ad lit. l. 7. c. 2.
(6) Id. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 8. de Civ. l. 13. c. 24.

altresì (1) dal noſtro *Inſpiravit* preſe motivo di dire, che l' anima è una emanazione divina. Nè da sì fatto errore guardati ſi ſono alcuni criſtiani filoſofi antichi, Giuſtino, Taziano, il Seudoclemente, Lattanzio, Tertulliano, e Sineſio (2). Deeſi bensì oſſervare, che alcuni autori, mentre par che dir vogliano l' anima umana eſſer venuta da Dio, eſſer quaſi ſoſtanza ſtaccata dalla divina natura, a ben penetrare i loro ſenſi altro intender non vogliono, ſe non che l'anima è fatta ad immagine e ſomiglianza d' Iddio, e che in qualche modo partecipa delle divine proprietà; la qual coſa è ben diverſa dall' eſſere fatta della divina ſoſtanza. Le ragioni per abbattere il finora diviſato errore ſono quelle medeſime, colle quali s' impugna lo ſpinoſiſmo; giacchè; *extremæ impietatis eſt & blaſphemiæ ſententia hujuſmodi*, conchiudo con Teodoreto (3). Di tutta queſta materia veggaſi l' articolo *Ame* nella nuova Enciclopedia di Parigi (4): ma vegganſi anche più le nuove rifleſſioni e ricerche del lodato Gerdil (5), il qual forſe meglio d' ogni altro ha poſto in chiaro, come e qual ſorta d' anima univerſale i filoſofi abbiano riconoſciuta; e co' ſuoi lumi ſi potrà in parte queſto ſteſſo noſtro articolo riformare.

Il quarto errore unito con quegli della preeſiſtenza dell' anime, e dell' anima del mondo, e immaginato per iſpiegare l' immortalità dell' anima umana fu la metemſicoſi o traſmigrazione dell' anime, che dallo ſtato di ſeparazione paſſavano d' uno in altro corpo. Famoſo è Pittagora per queſto dogma; ma già preſſo tutti è certiſſimo, ch' egli nel ſuo viaggio lo preſe dagli Egiziani. Chiariſſima è ſopra ciò la teſtimonianza d' Erodoto (6), il quale così eſpone l' Egiziano ſiſtema dell' immortalità. *Dopo la diſtruzione del corpo l' anima entra in qualche altro animale ſempre pronto a queſto: e dopochè ella è paſſata dal corpo di*

(1) Phil. l. de opif. mund. (2) Juſt. Dial. cum Tryph. p. 12. Tat. Orat. con. gent. p. 146. Pſeud. Hom. 15. n. 16. Laſt. l. 2. c. 13. & l. 7. c. 12. Tert. l. de anima cc. 11. 12 41. Syn. Hymn. 3. v. 558. ſeq. (3) Theod. in Gen. 2. q. 3.
(4) Encicl. t. 1, Paris 1751. (5) Gerd. l. 2. §. 1, c. 6.
(6) Herod. l. 2, c. 123.

di tutti gli animali della terra, del mare, e dell' aria rientra in quello d' un uomo. Queſta rivoluzione faceva ſi nello ſpazio di 3000. anni (ecco il celebre grand' orbe Pittagorico e Platonico, di cui con qualche variazione da Virgilio ſi parla (1)

Has omnes ubi mille rotam volvere per annos,

dopo il qual circolo ceſſavano le traſmigrazioni). *Diverſi Greci, altri più preſto, altri più tardi hanno ſtabilita queſt' opinione, come ſe foſſe di loro invenzione: benchè io gli conoſca, non gli voglio qui nominare.* E' manifeſto che Erodoto intende Pittagora e i ſuoi diſcepoli, i quali inſegnavano una ſimile traſmigrazione.

Morte carent animæ, ſemperque priore relicta
Sede, novis domibus vivunt habitantque receptæ &c.

fa dire Ovidio a Pittagora ſteſſo (2): Il Reuclino, il Dacier, e più ancora l' Irhovio (3) ſi ſono affaticati a difender Pittagora dicendo, ch' egli non ha mai della metemſicoſi parlato come d' un dogma, ma come d' una moral parabola per iſpirare all' anima l' avverſione a' vizj; e che queſto è il ſuo intendimento, quando inſegna, che le anime furioſe e violente ſon mandate ad abitare in corpi d' orſi; io dirò co' verſi di Claudiano (4):

. . . . . *muta ferarum*
Cogit vincta pati, truculentos ingerit urſis,
Prædoneſque lupis, fallaces vulpibus addit.

Ma il Paſchio e il Clerc (5) con troppo forti argomenti hanno moſtrata vana e inſuſſiſtente quella difeſa. Potrebbe parere, che il VVarburton (6) abbia preſo a conciliare i ſentimenti contrarj di queſti ſcrittori; ma egli ha l' animo a ſtabilire il falſo aſſunto di tutta la ſua opera, che nè Mosè parlò de' premj e delle pene d' una vita avvenire, nè tal dogma fu conoſciuto dall' antica filoſofia. Or ſiccome a queſto ſuo fine potevaſi opporre la Pittagorica metemſicoſi qual pena dei vizioſi, dopo la preſente vita, egli s' im-

(1) Æn. 6. v. 748. (2) Ovid. Met. l. 25. v. 158. ſeqq.
(3) Reucl. de art. cabbal. l. 5. Dac. vie de Pyth. p. 81. Irhov. de palingeneſia veterum. Amſtel. 1713. (4) Claud. in Rufin. l. 2.
(5) Paſch. Introd. in rem liter. mor. vet. c. 4. §. 10. Cler. Bibchois. t. 10. art. 21. (6) Silhouett. t. 2 Diſſ. 9. & 10.

impegna a provare, che Pitagora secondo l' uso di pressocchè tutti i filosofi antichi insegnava al popolo una dottrina, e in particolare ne insegnava un' altra segreta, e detta *de' misterj* : al volgo promulgava la metemsicosi, come l'aveva in Egitto appresa, secondo l'idea grossolana e popolare ; ma in privato sosteneva, che la trasmigrazione dell'anime era naturale, fisica, necessaria, fatale senz' alcuna relazione nè alle virtù, nè a' vizj degli uomini, nè alle ricompense, nè alle pene. Seguita il VVarburton apportando la giunta fatta da Platone all' opinion di Pittagora, cioè che tali trasmigrazioni erano destinate a purificare le anime, le quali a cagione delle brutture contratte nel mondo non potevano risalire al luogo, ond' erano discese; nè riunirsi allo spirito universale, dal quale erano state separate, e per conseguenza che le anime pure non erano a tali trasmigrazioni soggette, ma le sole colpevoli e viziose, le quali passavano per una successione di differenti corpi a purgare i commessi delitti. Questa era la dottrina segreta e de' misterj. Ma questa (replica quì opportunamente il dotto Giornalista di Firenze)(1) non è pena dopo la morte? e non è premio la refusione immediata nella sostanza divina, che comprende la partecipazione della felicità e beatitudine dello stesso Dio? S'avanza poi il VVarburton a dire, che dalla dottrina della metemsicosi popolare e volgare è nata la volgare e popolare della metamorfosi, e che il poema d' Ovidio altro non è, che una storia popolare della divina provvidenza punitrice de' peccati con tale metamorfosi. Sentimento ben nuovo e singolare, e con ragione impugnato dal detto Giornalista (2), come ancora tutto il sistema dell' Inglese scrittore benchè pieno di rarissima erudizione e di squisita critica, mancante solo nell' aver posto per base della sua opera un falso principio. Al contrario il Mosemio (3) ha mosso il dubbio, come mai gli antichi Egiziani e filosofi tenessero la metemsicosi, men-

(1) Giorn. de' letter. Firenze t. 4. P. 3. art. 2.
(2) Ivi t. 4. P. 2. art. 3.
(3) Mosheim. ad Cudvv. c. 3. sect. 3. § 20. Not. 4. § 7.

ſi, mentr'eſſi pur parlavano delle pene e dell' inferno? E riſponde da gran critico, doverci noi ben guardare dal far penſare i filoſofi pagani coi principj di noi illuminati. Eglino, come detto è di ſopra, due anime diſtinte ammettevano, l'una ſenſitiva, razionale l'altra; quella dopo la morte paſſava a' luoghi infernali, forſe alla vita de' morti ſotto la terra, come alcuni la chiamano preſſo Tullio (1): *Sub terra cenſebant reliquam vitam agi mortuorum*: la ſeconda faceva traſmigrazione in uno o in più corpi a purgare le contratte macchie. Il Deslandes (2) benchè confeſſi, che Pittagora dagli Egiziani preſe la dottrina della metemſicoſi, nondimeno dice, ch'egli facevane un uſo tutto nuovo; poichè incominciava dalla preeſiſtenza dell' anime, la quale a lui piaceva, perchè l'ajutava a riſolvere tutte le queſtioni propoſte ſull' origine del male morale e del male fiſico. Queſta vita, diceva, è la punizione d' una vita anteriore. L'anima dell'uomo co' ſuoi fregolamenti ſi ſeparò dall' anima del mondo, alla quale ella era unita di ſua natura. Avanti di riunirſi a quella biſogna che ſoggiaccia a molte prove, animando un certo numero di corpi quaſi altrettante prigioni per riparare i ſuoi falli. Così di conſeguenza in conſeguenza veniva a ſtabilire la metemſicoſi. Gl' Indiani, i Perſiani; e generalmente gli orientali abbracciarono il dogma della traſmigrazione; ma per render ragione del bene e del male ricorrevano alla lor favorita dottrina de' due Principj. Dal ſaggio critico ſinora dato ſopra il ſolo articolo di Pittagora, di cui più altre coſe vegganſi nel Bruchero, e nel Gerdil (3) ſi può inferire, quanta oſcurità ſia, e quanta difficoltà nel fiſſare con preciſione le dottrine degli antichi. Nell' Indie orientali è tuttavia in vigore la metemſicoſi. I Bramani (4) ſi ſtimano fortunati di morire tenendo in mano la coda d'una vacca, perſuaſi che tal poſitura può molto contribuire a far ricevere

(1) Cic. Tuſc. Q. l. 1. (2) Desl. Hiſt. crit. de la philoſ. t. 2. l. 3 c. 13. §. 7. (3) Bruch. t. 1. P. 2. l. 2. c. 10 ſect. 1. §. 24. Gerd. l 2. (4) Lettr. edifiant. t. 10. Lettr. du P. Boucher. Renaudot. Not. au voyage de deux Arabes.

le loro anime ne' corpi delle vacche medeſime, il quale ſtato eſſi credono il più tranquillo e il migliore, ſinchè dopo una certa rivoluzione d' anni ritornino in un corpo umano. Giuliano atteſta, che Zamolxi l' inſegnò ai Geti, e lo Spanemio ne riporta i documenti (1): Appiano (2) la ſtende ancora ai Germani: Ceſare (3) ai Druidi delle Gallie; il che è approvato dal Banier (4) contro il ſentimento d' alcuni moderni ſcrittori: Il Petavio e il Beauſobre ai Manichei (5). E perchè s' intenda, non ſenza ragione la favola della metemſicoſi eſſer chiamata univerſale dello Spizelio, dal Marſamo, e dal Burnet (6), gl' iſteſſi Ebrei l' abbracciarono credendo (7), che ſia eſpreſſa in quelle parole di Giobbe (8), *Hæc omnia operatur Deus tribus vicibus per ſingulos*. Quindi hanno detto, che l' anima d' Adamo paſsò poi ad animare il corpo di Davide, e che ultimamente ſi unirà a quello del Meſſia, facendo un triplice circolo ſignificato colle citate parole: *Tribus vicibus per ſingulos*. Certo al tempo di Criſto era preſſo loro aſſai comune, e de' Fariſei l' atteſta in più luoghi Giuſeppe (9); e par che in S. Matteo (10) ſia indicata: dove ſi dice, gli Ebrei aver penſato, che Geſucriſto foſſe o Giovambattiſta, o Geremia, o Elia, o alcun de' profeti: ed eſſendo al tetrarca Erode (11) venuta la fama de' miracoli di Geſucriſto, egli pensò, che l' anima del precurſore Giovanni trapaſſata foſſe nel corpo di Criſto. Odaſi infine la ſpolizione fatta da Gregorio Niſſeno di tutta la novella della metemſicoſi (12): *Audivi ex iis, qui talia tradunt, quod nationes quaſdam animarum eſſe ponant in peculiari quadam civitate: antequam ad corpoream vitam deveniant, viventes; quæ in tenui atque*

(1) Spanhem. les Cesars avec des remarq.
(2) App. in Celtic. (3) Cæſ. Comm. l. 6. c. 14.
(4) Ban t. 2. l. 6. c. 3. (5) Pet. in Epiphan. hær. 55. 9. p. 123. des Notes Beaus. t. 1. l. 2. c. 1. §. 1 & t. 2. l. 7 c. 5. §. 42
(6) Spiz. de re liter. Sinenſ. ſect. 13. Marsh. Can. Aegypt. p. 258. Burn Archaeol. l. 1. c. 14. (7) Elias Levit. in Thisb.
(8) Job. 33. 29. (9) Joſ. Ant l 8 c. 2. & de Bello l. 2. c. 12.
(10) Matth. 16. 14. (11) Matth. 14. 2.
(12) Greg. Nyſſ Diſput. de anima & reſurrectione.

atque agili ſua natura una cum revolutione atque conſervatione univerſitatis vagentur atque oberrent : propenſione vero quadam ad vitium atque nequitiam quaſi defluentibus pennis animas intra corpora redigi , primum quidem humana , deinde eodem modo propter conſuetudinem ratione carentium affectuum ac perturbationum , poſtquam e vita exceſſerint , in pecora degenerare , atque deinde uſque ad hanc plantarum ſenſuque carentem vitam delabi &c. E prende poi a confutare sì fatti delirj , come avanti di lui fatto avea S. Ireneo (1). Io ſtimerei di perdere affatto l' opera , ſe mi tratteneſſi a fare la confutazione d' una favola oggimai sì ſcreditata , e dagli argomenti de' Padri affatto convinta . Dico ſolo , che il noſtro teſto , mentre ci dice avere Iddio creato uno ſpirito vivificatore dell' uomo , onde *factus eſt homo in animam viventem* , aſſai ci fa comprendere , che tale ſpirito per ſua eſſenza è deſtinato a comporre ſoſtanzialmente inſieme col corpo l' uomo , e che è una contradizione in ogni filoſofia un ſoſtanzial compoſto d' anima umana e di corpo di cavallo . Aggiungo con Agoſtino , che nella creazione dell' uomo , diceſi , lui eſſer fatto ad immagine e ſomiglianza d' Iddio , la qual immagine , come in altra Lezione dimoſtrato abbiamo (2) , conſiſte principaliſſimamente nell' anima . Or ſe l' anima umana poteſſe come ſoſtanzial parte unirſi al corpo d' un bruto , anche i bruti ſarebber fatti ad immagine e ſomiglianza d' Iddio ; il che è ſconvenevol ſſimo a dire (3): *Anima humana facta eſt ad imaginem Dei : non dabit imaginem ſuam cani & porco* .

Riferiti gli errori degli antichi , reſta lo ſtabilire l' immaterialità e immortalità dell' anima contro i moderni materjaliſti . E ſiccome queſti più che altrove abbondano nell' Inghilterra , così forſe in più numero ſcrittori contra loro dall' Inghilterra ſono uſciti ed eſcono tuttavia . Il Baxter (4) co' principj della ragione e della filoſofia , cioè colla natura e colle pro-

(1) Iren. l. 2 c. 33. (2) T. 2. Lez. XIV. (3) Aug. in Pſal. 146. v. 18. (4) Baxt. Recherches ſur la nature de l'ame. Lond. 1737. dans la Biblioth. Britannique t. 12. P. 2. art. 4.

proprietà della materia ha inteſo di provare dimoſtrativamente, che l' anima non è materiale, e conſeguentemente che è immortale. Il Campelli (1) contro il deiſta Tyndal per conchiudere la neceſſità della rivelazione s' è contentato d' adoperare per l' immortalità dell' anima i ſoli lumi della fede. Ma ſopra tutti il Leland (2) una molto commendabile opera l' anno paſſato ha prodotta, nella quale prende ad eſporre e confutare la dottrina de' deiſti Ingleſi da un ſecolo e più in qua; e contro ciaſcuno de' più famoſi, come ſono il Collins (3), il Voolſton (4), il Morgan nemico della rivelazione (5) nel ſuo libro *Il filoſofo moraliſta*, già confutato dallo Chapman nel ſuo *Euſebio o Difeſa del vero Criſtiano*; e contro Cubb (6) (nè riſparmia Mylord Bolingbroke (7) paleſemente deiſta nelle ſue *Lettere ſopra la ſtoria*) impiega una o più lettere. Tutto il noſtro argomento è diviſato ſingolarmente nella lettera (8) contra la dottrina del Conte di Shaftsbury, che nega (9) la vita avvenire, e in tutti i ſuoi *Saggi caratteriſtici* vuole ſtabilire un ſiſtema di virtù ſenza religione, al contrario dell' intendimento avuto dal Mandeville nella ſua *Favola dell' api*, il quale è ſtato di coſtituire un ſiſtema di religione ſenza virtù. Il Bayle (10) pronunzia, non poterſi l' immortalità dell' anima dimoſtrare: il Bolfingero (11) dubita, ſe ſi poſſa. Molti preſo hanno a dimoſtrarla in varie guiſe, or apportando metafiſiche ragioni, ora fiſiche, ed or morali. Tutte le ha accennate il Buddeo (12): tutte le ha ampiamente recate il Sherlook (13), e la ripugnanza della materia penſante; e i piaceri del corpo, che non fanno la felicità dell' uomo, ma ben quegli dello ſpirito, il qual conſeguentemente ha una vita independente dal corpo; e

la

(1) Dans la meme Bibl. t. 13. P. 2. art. 2. Neceſſitè de la revel. ſect. 3. ſuiv. (2) Lel. Expoſition. &c. Londr. 1754. dans le Journal etranger de Paris Juillet 1754. (3) Letr. 6.
(4) Let. 7. (5) Let. 9. (6) Lettres 12. 13.
(7) Let. 14. (8) Let. 16. (9) Shaft. Character. t. 1. p. 18. ſuiv. (10) Bayl. Dict. art. Pomponace. (11) Bulf. Dilucid. philoſ. ſect. 3. c. 5. (12) Bud. Tr. de Ath. c. 3. §. 2.
(13) Sherl. De l' immort. de l' ame c. 2. ſect. 2. ſuivantes.

la virtù, che col procedere della vita ſempre più ſi perfeziona, e indica il paſſaggio, che ci aſpetta, ad un vivere più felice; e il natural deſiderio, che generalmente gli uomini hanno dell' immortalità, come pur da Tullio e da Seneca ſteſſi (1) dubitanti del dogma fu riconoſciuto; e il naturale abborrimento, che ciaſcuno ha alla ſua diſtruzione; e la provvidenza e giuſtizia divina intorno alla diſtribuzione de' premj ai buoni, e delle pene ai malvagj, la qual men s' oſſerva nella preſente mortal vita, e ne aſſicura d' un altro perenne ſtato dopo la morte dell' uomo; e la ſperanza, che i buoni ſoſtiene e conforta, d' una perpetua felicità, e i rimorſi e i timori d' un' eterna miſeria, che aſſiduamente tormenta l' animo de' malvagj; finalmente il conſenſo univerſale del genere umano, non iſtabilito da una ſtudiata congiura, ma dall' interno ſentimento della razional natura medeſima, e dalla general tradizione della creazione del mondo a tutte le genti; onde due evidenze ne ſi producono, dice il P. de Velles Teatino (2), che concorrono a provare l' immortalità dell' anima, l' una di ſentimento, che è come il principio della creazione, l' altra di ragiocinio, che n' è come la dimoſtrazione dell' immaterialità; perciocchè ſe un Eſſere è ſemplice e indiviſibile, non è nè corpo, nè materia; ſe non è nè corpo nè materia, è per ſe incorruttibile e indeſtruttibile, cioè non diſſolubile in parti; ſe è incorruttibile, e indeſtruttibile non perde mai la ſua eſſenza. Or conſiſtendo l' eſſenza dell' anima in una forza rappreſentativa, colla quale è capace di farſi idee chiare e diſtinte, e nozioni univerſali, onde può penſare e giudicare ragionevolmente, eſſa non perde mai quella forza rappreſentativa, e conſerva ſempre lo ſtato di farſi le dette idee; è adunque per ſe immortale: e ſolo, ſiccom' è un Eſſere contingente, potrà eſſer diſtrutta; non per riſoluzione in parti, ma per annichilazione dalla potenza infinita, a diſtinzione dell' Ente neceſſario, a cui come l' eſiſtere, così

(1) Cic. de ſenect. c. 22. Sen. ep. 102. (2) Continuat. des memoires de litterature t. 10. p. 2. Paris 1749.

così l' immortalità è eſſenziale . A queſta maniera procedono i miglior metafiſici , il Volfio , il Graveſande , e l' autore (1) de' due Ragionamenti metafiſici ſecondo la mera filoſofia , l'uno ſopra l'eſiſtenza d' Iddio , l' altro ſopra l' immaterialità , e immortalità dello ſpirito umano . Già l' immaterialità dell' anima , deſcritta nobilmente da Tullio (2) ſecondo il filoſofare di Socrate : *In animi autem cognitione dubitare non poſſumus , niſi plane in phyſicis plumbei ſimus , quin nihil ſit animis admiſtum , nihil concretum , nihil copulatum ; nihil coagmentatum , nihil duplex ; quod quum ita ſit , certe nec ſecerni , nec dividi , nec diſcerpi , nec diſtrahi poteſt , nec interire .*

Quum nequeat per ſe , aut naturæ viribus ullis
Quod ſine partibus eſt individuumque , reſolvi ,

per ſeguitare coll' Antilucrezio (3) , è dimoſtrata dal Graveſande (4) con un argomento , com' egli lo chiama , ſempliciſſimo tratto dalla facoltà del penſare , la qual non può eſſere attributo d' alcun ente eſteſo . Tutto quel , che ha eſtenſione , ha parti ; e niente può attribuirſi a tale eſtenſione , che nello ſteſſo tempo non convenga alle ſue parti . Suppongaſi , che un Eſſere eſteſo penſi : o il penſiere ſarà intero in ciaſcun punto di tale eſtenſione , e queſto è aſſurdo ; o il penſiere ſarà ſparſo in tutta l' eſtenſione , e conſeguentemente diviſibile con eſſa , e queſto è ripugnante alla natura delle percezioni . Che ſe alcuno dice , che le idee ſono diviſibili , e che egli concepiſce chiaramente , che l' idea dell' eſtenſione è tale : io riſpondo , da lui confonderſi l' idea della coſa colla coſa medeſima . Chi ha un' idea ſente ch' egli ha queſt' idea ; ma niuno affermerà , che quel ſentimento ſia diviſibile ed eſteſo ; eppure tal ſentimento non può eſſere ſeparato dall' idea , e dall' altra parte eſſer dovrebbe diviſo con eſſa , ſe il penſiere foſſe eſteſo . Il penſare adunque , e l' eſſere eſteſo non ſon attributi d' un medeſimo e ſolo ſog-

get-

(1) Volf. Pſychol. rational. ſect. 1. c. 1. §. 47. ſeqq. Grav. Introduct. ad Philoſ. l. 2. c. 11. n. 181. ſeq. Ragionamenti &c. edis. a Lucca. 1746. p. 46. ſegg. (2) Cic. Tuſc. 1. c. 29.
(3) Antil. l. 3. v. 970. ſeq. (4) Graveſ. l. c.

getto. Così quel gran filosofo. Il Cav. Adami, che colla più nobile poesia condisce ed orna le più alte materie filosofiche, dopo avere nella Dissertazione sopra l'immortalità dell'anima dimostrata la spiritualità di lei cogli attributi della libertà e dell'intelligenza, nel seguente egregio Sonetto racchiude tutte le arrecate prove:

„ Io penso, e il mio pensar stesso comprendo,
„ Nè qui mi fermo ancor, di nome io vesto
„ Le diverse maniere, ond'io m'intendo,
„ E l'idee, che in me formo, ad altri attesto.
„ So ben, che delle idee le tracce io prendo
„ Dai sensi, onde agli oggetti adito appresto;
„ Ma s'io penso e ragiono, oltre mi stendo,
„ Nè sulle impresse immagini mi arresto.
„ Io le idee mi dispongo, io le combino,
„ Separo, astrao, distinguo, e colla mente
„ Sopra tutto il finito ergo il cammino.
„ Un libero principio intelligente,
„ Che non prende dai sensi il suo destino,
„ Puro spirto esser dee di parti esente.

Permettamisi infine di recare la dimostrazione del P. Leoni minor conventuale (1) lettor di Padova, presa dalla geometria, ch'egl' indirizzò al Nobile uomo dottissimo Marco Foscarini allora Ambasciador della Repubblica a Roma; poi Procurator di S. Marco, e finalmente Doge meritissimo di Vinegia. Alcune opposizioni, ch'egli stesso ricercate avea, furon fatte alla sua dimostrazione; ma egli molto sottilmente le sciolse. Ecco la dimostrazione, della qual pure fu da noi dato alcun seme, dove impugnammo la materia pensante (2). I geometri hanno un assioma certissimo, che tutte le linee o tutti i raggi d'un cerchio tirati dalla circonferenza al centro sono uguali fra loro: e la ragione n'è; perchè essendo il punto centrale un punto matematico, che è quanto dire un punto indivisibile, non può una linea più dell'altra toccare il centro; altrimenti il centro avrebbe parti, nè più vero centro sarebbe. Laonde essendo distante dal centro la cir-

(1) Miscellanea di varie operette. Venezia 1740. t. 1. p. 167. segg.
(2) T. I. Lez. II.

circonferenza in ogni parte ugualmente, ogni linea condotta dalla circonferenza al centro sarà uguale a qualunque altra, e perciò tutte pari fra loro. Se io proverò pertanto, che tutti i raggi per così dire tirati da' sensi all' animo toccano, scuotono, muovono l' anima ugualmente; sicchè appariſca essere queste linee uguali fra loro, proverò che l' anima è indivisibile, senza parti, semplice ed immortale. Ora io sento in me stesso; ed ognuno sperimenta in se medesimo, che colla stessa facilità, colla prontezza medesima, e con forza affatto uguale gli si risveglia l' idea del latte esempigrazia, già acquistata e conceputa, o lo vegga egli, o l' oda mentovare, o lo gusti. Dunque, dico io, tutti i moti comunicati da' sensi all' anima, cioè quasi tutte le linee condotte da' sensi esterni all' interna mente sono fra loro uguali. Converrà adunque, che la mente umana sia indivisibile, se è scossa ugualmente da tutti questi moti quasi raggi tirati dalla circonferenza al centro. Ma tuttociò, che non ha parti, non è corruttibile, non dissolubile, non soggetto a distruzione, e solo dalla divina onnipotenza può essere annichilato: dunque se l' anima umana non ha parti, sarà insolubile certamente, non soggetta a corruzione, cioè immortale per sua natura. Passa poi questo metafisico a ribattere l' opposizione, che dall' anima delle bestie potrebbe prendersi.

Rimane infine l' osservate, perchè nel nostro testo dicasi, quello spiramento essersi fatto *in faciem*. Il testo ebraico può traslatarsi anche *in nares*; e acconciamente, perchè le nari sono attissimo organo del respirare, cioè d' attrarre e di rendere reciprocamente la bisognevole aria per vivere. Ma dicesi ancor bene *in faciem*, perchè secondo l' interpretazione del Peretio, del Saliano, e del Grozio (1) nel volto son collocati gli organi de' sensi umani, per mezzo de' quali l' anima opera e più si dimostra; e perchè col respiro della bocca e delle narici appare principalmente la vita; e perchè il volto è qua-

(1) Peter. in Gen. l. 4. hic. Salian. ad A. M. 1. diem 8. n. 30. Gror. hic.

quasi specchio e immagine della mente, onde si manifestano gl' interni affetti di gioja, di tristezza, di timore, d'ira, e gli altri; quindi è detto da un poeta latino (1):

Hen quam difficile est crimen non prodere vultu!

E da un toscano (2) tutta l'ispirazione fatta da Dio nel volto d'Adamo è così divisata:

„ E ratto, oh maraviglia! il cor gl' infuse
„ Prezioso tesor dentro le vene:
„ Poi sul volto e su i labbri si diffuse,
„ Qual rosa, che d'april l'imperio tiene.
„ E le già ferme luci egli dischiuse,
„ Che come stelle scintillar serene;
„ E al nuovo mondo rivolgendo il guardo
„ D'intorno il mosse maestoso e tardo.

Quì è da notare il grave errore di Filastrio (3) confutato da Agostino (4); poichè chiama ereticale errore l' interpretazione da noi data, cioè che lo spiracolo di vita, di cui quì si parla, sia l' anima umana; e crede, che anzi fosse la superna infusione della grazia conferita ad Adamo, e lo Spiritossanto nello stesso senso, in cui Cristo soffiando verso gli apostoli disse loro (5): *Accipite Spiritum sanctum*. Per l' infusione similmente della grazia santificante, o per lo Spiritossanto intendono le parole *Spiraculum vitæ* Basilio, Ambrogio, Cirillo (6). Questa sposizione, quantunque contenga una vera sentenza, non è tuttavia letterale, com' è la nostra; e l' error di Filastrio consiste non nell' aver seguita quella men letterale interpretazione, ma nell' aver condannata come errore la nostra veramente letterale.

MORALE.

E' Già quì da considerare in quanto pregio da ciascuno la sua anima, onde cotanto a tutti

(1) Ovid. Met. l. 2. v. 448. (2) Menzin. Parad. terrest. l. 1. (3) Phil. in catal. Hæres. c. 99. (4) Aug. Civ. l. 13. c. 24. (5) Johan. 20. 22. (6) Basil. in Psalm. 48. Ambr. l. de paradi. c. 5. & l. de Noe & arca c. 25. Cyr. Al. in Johan. l. 8. c. 47.

ti gli animali ſopraſtà, ſi debba avere. Ella è infra tutte, che ſon nel ſenſibil mondo, la più bell' opera del potentiſſimo creatore, ſpirituale immagine immortale di lui medeſimo. S' ella è ſpirituale, niuna coſa, che material ſia, può uguagliar la ſua perfezione, nè contentar le ſue brame. Se è immortale, tuttociò, che muore, o paſſa, o paſſar dee, non può eſſere la ſua felicità: eterno convien che ſia ed immortale il bene alla ſua natura proporzionato. Voi ſteſſi e 'l provate, e 'l dite. L' oro, che deſiderato vi tormenta, acquiſtato non vi appaga: il teatro dopo alcuna ora vi noja: il tanto cercato amore di quella creatura vi è d' infiniti dolori cagione. Che ſtoltezza adunque è ſtata, o ſarebbe il pattovir l' anima con alcuno di sì falſi beni, e dir col perfido Giuda (1): Che dar mi volete, che io vi darò in potere l' anima mia? Iddio ſteſſo, Iddio ſolo è il convenevol prezzo di quello ſpirito, ch' egli creò per vivificarci. Per ritornarlo nella primiera vita toltagli dal peccato non fu richieſto il ſacrificio d' una vita d' infinito pregio e divino? Iddio nel crearla a noi ha fidata sì cara coſa, perchè a lui la rendiamo: egli per ſe l' ha fatta, per ſe la vuole. Poſſiam noi inviarla ad altri eſtranei oggetti; non ſarà mai contenta, e aggirandoſi andrà di tormento in tormento, ſinchè al beato ſeno, onde a noi venne, non faccia ritorno, e ripoſi. Quivi è la ſua vita; e poichè, come oſſerva il Griſoſtomo (2), una ſola vita all' anima, che ſola è, è data, ſe queſta perde, che reſterà a lei, ſe non miſera morte e irreparabile? *Animam dedit unam nobis; ſi hanc perdiderimus, quam vivemus?*

LE-

(1) Matth. 26. 15. (2) Chryſ. Hom. 31. ad pop. Antioch.

LEZIONE XIX.

GRande e naturale è nell' uomo il desio di sapere: ma come al molto sapere posto è avanti molta fatica, egli avvien le più volte, che alla presente noja ceda il futuro giocondissimo frutto. Non sarebb' egli assai desiderabil cosa e bella, che nel suo primo sopravenire al preparato corpo l' anima seco recasse non pure i principj, ma la perfezione ancora di tutte le scienze? Certo sì: e Platone (1) insegnando, *disciplinam nostram nihil esse aliud quam reminiscentiam*, e che con noi insieme nascono le idee di tutte le cose, non fu guari lontano dal pensare, che così pure avvenga, come desiderabil sarebbe. Ma la sperienza, che tuttodì ne prendiamo, troppo aperto ci fa comprendere, che o così non è o come così non sia, ne seguon gli effetti nè più nè meno; perciocchè e grandissima pena per noi si pone nell' apprendere checchessia, e fermamente estimiamo nuovo del tutto e non prima conosciuto, nè per sola ricordanza sopraggiugnerci ciocchè apprendiamo. Anzi chi è, che nell' uomo in fasce ravvisi gran dissomiglianza dagli altri animali, e non creda, la ragione in lui essere quasi avviluppata e nascosa senza potere alcun dimostramento di se dare? ond' altri (2) venne affermando, che l' umana mente non sempre pensa, e che vi ha un tempo, in cui i bambini a formare incominciano i primi rozzi pensieri, che con imperfettissimi discorsi e con poco ragionevoli atti si fan manifesti. Io non prenderò qui a disaminare sì fatto avviso, il qual so essere contraddetto e da nuovi (3) e da antichi considerator dell' anima, siccome fu da Claudiano Mamerto (4), laddove scrisse, che *anima . . . variare cogitata potest, non cogitare non potest*; e forse meglio col dottissimo Gravesande si dirà (5), doversi lasciare nel-

(1) Plat. in Phaed. (2) Locke Essai de l' entend. l. 1. cap. 1. & l. 2. cap. 1. (3) Le Gendr. Trait de l' opinion. l. 1. p. 2 c. 5.
(4) Cl. Mam. de statu animæ l. 1. cap. 24.
(5) Graves. Introd. ad phil. l. 2. c. 15.

nella classe delle incerte cose, se l'anima pensi sempre, o no. Bensì io reputo più veramente e più secondo natura color ragionare (1), i quali l' anima, come nobil pellegrina in nuova terra, dicon nel corpo dapprima venire senza cognizione alcuna di cosa che al mondo sia, e a poco a poco dagli esterni obbietti, che senza intermissione si presentano ai sensi, e dall' intenta riflessione sopra le lor nature e qualitadi essere istruita; e sperta e addottrinata, e giusta il più o meno studioso e continovato attendimento, e' ancor la maggiore o minore natìa virtù de' corporali sensi possedítrice di scienze e di bell' arti ed utili divenire. La qual primiera vita dell' apprendere qualunque vero, che davanti si para, fu già da Lucrezio indicata così (2):

Invenies primis ab sensibus esse creatam
Notitiam veri, neque sensus posse refelli:
. . . . . .
Quid majore fide porro quam sensus haberi
Debet?

Ma è a ciascuno agevole il comprendere, che sì fatta via e molto disagio e lungo tempo e assidua fatica richiede. Adamo autore del genere umano a queste leggi non fu soggetto. L' anima di lui, come d' altri pregi assai, così d' infusa scienza fornita venne in già adulta persona. A questo natural dono piacemi di limitare oggi il mio ragionamento; de' superni e più pregiati appresso farem ricerca.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

IO bene intendo, che da noi quì favellandosi della creazione dell' anima ragionevole potrebbonsi con lungo discorso sporre le naturali ed essenziali qualità sue; e l' eccellenza e la virtù delle tre indistinte potenze, intelletto, volontà, e memoria. Le pretese difficoltà, dice opportunamente l' abate Pluche (3), che il Montagne, lo Charron, e altri pirronici hanno accumulato con affettazione per avvilire

(1) Locke l. c. l. 2. c. 2. (2) Lucr. l. 4. v. 480. seqq.
(3) Spect. de la nat. t. 5. entret. 8. edit. Paris 1752.

re i noſtri talenti, e diſtruggere in noi eziandio la riconoſcenza, non impediranno giammai, che noi non diſtinguiamo chiaramente le vedute del creatore ne' doni, ch' egli ci ha fatti. L' intelletto o la ragione umana ſarà ſempre una facoltà eccellente, la quale al vero come a ſuo obbietto tutta s' invia, e conoſce innumerabili generi di coſe, e ſi forma preſſochè infinite idee come proprj e a ſe convenevoli atti, per ben giudicare, e pervenire ai principj della ſcienza all' acquiſto della ſua felicità neceſſaria. Ha bensì la ragione i ſuoi limiti, che non trapaſſa ſenza pericolo, quando s' avanza a decidere ſopra ſiſtemi, che non appartengono alle ſue operazioni, e alla ſua ſcienza. Così il Bayle divenne ſpecolativamente Manicheo; il Locke toccò i confini del materialiſmo; il Newton nel voler richiamare al tribunale della ragione i miſterj, che ne ſon ſopra, ſi trovò quaſi caduto nell' Arrianiſmo. Per la volontà l' uomo preferiſce un eſſere ad un altro, in veduta d' un bene a ſe proporzionato per ottenerlo, e d' un male, che lo renderebbe infelice, per evitarlo. Egli non dà un paſſo, non fa un atto, che non abbia un' intenzione, un fine; e ſente interiormente, che un tal fine eſſer dee giuſto e oneſto. La memoria è grande come la natura; e l' atto, con cui eſſa ci richiama il paſſato, dice il Maupertuis (1), è forſe il fenomeno più maraviglioſo della noſtr' anima, e anche più incomprenſibile, che la percezione degli oggetti preſenti: e ſe noi non ne aveſſimo la ſperienza, e ci ſi diceſſe eſſervi uomini, che ſi rappreſentano il paſſato, non crederemmo peravventura la coſa più poſſibile, che ſe ci ſi diceſſe eſſervene di quegli, che veggono l' avvenire. Non ſi ſaprebbe definire, qual ſia più ammirabile, ſe la memoria delle parole, o la memoria delle coſe: l' una e l' altra è neceſſaria: l' una e l' altra è un immenſo teſoro, ſenza cui inutili ſi reſterebbero l' altre due potenze. Ciaſcuna delle tre facoltà, o per più propriamente parlare l' unica e indiviſibile umana mente ha un

(1) Maupert. Lettr. 12. Dreſde 1725.

neceſſario commercio coi ſenſi corporei mercè della ſtrettiſſima unione, che tra lei paſſa e 'l corpo, ond' ella col mezzo loro produce i ſuoi atti d' intendere, di volere, di ricordarſi, ed eſſa dal tocco corpo avviſata tocca e muove con ſovrano imperio il corpo ad operare. Ma quì è dove noi non intendiamo noi ſteſſi; e l' artifizio dal creatore uſato nel comporci è a noi medeſimi un miſterio ſuperiore a tutta l'umana ragione; nè io, che queſte coſe ſcrivo e dico, ſo però comprendere come la mia anima muova le mie membra, cioè gli acconci ſtromenti a ſcriverle e dirle. Producano i Carteſiani le ſue cauſe occaſionali, e facciano Iddio ſolo immediato operatore di tutti gli atti o buoni o rei dell' anima e del corpo: eſſi cadranno in graviſſimi ſconci contro la libertà dell' uomo e la ſantità d' Iddio. Vanti il Leibnizio (1), ſeppur egli ne fu l' autore, il che dal Bernoulli è negato (2), la ſua armonia preſtabilita, onde l'anima e 'l corpo ſien come due pendoli ſimili ne' lor movimenti, che del pari vadano e ne' medeſimi iſtanti ſenz' alcuna dependenza dell' uno dall' altro: la fondino quanto lor piace il Bulfingero e 'l Volfio (3): eglino ſempre in alcuna eſſenzial parte offenderanno la libertà umana, e a diſtrugger verranno la bontà e malizia moral delle azioni. Ci dica il dotto Tournemine (4), l' anima eſſer da Dio creata con una forza naturale di contenere le parti del corpo, al qual eſſa è deſtinata, nella ſituazione conveniente alle funzioni umane: a lui per noi riſponderanno e il Languet, ed altri (5), ch' egli e poco dice, e quello dice, che è in queſtione; perciocchè appunto vorrebbe ſaperſi, in che conſiſta, che una tal anima poſſegga, e contenga il tal corpo in tal ſituazione. Ci ripetano quaſi trionfanti delle nuove opinioni i Peripatetici il loro influſſo fiſico dell' anima nel corpo

(1) Journal des Scavans 1695. p 444. ſeq. & p 456. ſeq. & p. 639.
(2) Commerc. philoſoph. & mathematicum Leibnitii & Joh. Bernoull. tom. 1 epiſt. 87.
(3) Bulfin Commentr de harm. præſt. & Dilucid. philoſ. c. 4. ſect. 4. Voll. Psych. ration. ſect 3.
(4) Mem. Trev. 1702. May art. 91. & Juin. art. 107.
(5) Septemb. art. 19. & Octob. art. 176.

po, e del corpo nell' anima: lo crederemo, perchè la propria ſperienza ne aſſicura, che l'anima conoſce, appetiſce, e produce gli altri atti ſuoi, e inſieme che muove il corpo; ma lo crederemo come un miſterio a noi ignotiſſimo; diremo con Agoſtino (1), che l' intendere quell' influſſo fiſico è appunto quel che cerchiamo, e non poſſiamo: *Fieri iſta in animo, vel ab animo noſtro novimus, & certiſſimi ſumus; quomodo autem fiant, quanto attentius voluerimus advertere, tanto magis noſter & ſermo ſuccumbit, & ipſa non perdurat intentio, ut ad liquidum aliquid noſtra intelligentia, etſi non lingua, perveniat:* ed io infine col Graveſante (2) concluderò, che la preſente queſtione parmi d' una oſcurità impenetrabile; che io non intendo la maniera, con cui l' anima può agire ſul corpo, nè veggo come una percezione eſſer poſſa l'effetto del movimento d'un nervo.

A me, che diſtender non debbo filoſofici trattati, baſti queſte coſe avere accennate; e alle proprie qualità, onde adorna fu la particolare anima del primo uomo, mi conviene anzi di riſtrignere il mio ragionare. E tralle prerogative, che in lei ſono da conſiderare, altre all' ordine naturale appartengono, altre al ſuperno. Quì delle prime ſi faccia parola, e di quelle ſingolarmente, che le adornarono la più nobil potenza dell' intelletto. Si cerca adunque, ſe l' anima d'Adamo creata foſſe colla ſcienza infuſa. Non è molto da diſputare per la deciſione di queſt' articolo; poichè è comuniſſima ſentenza de' Padri e degl' Interpreti, che così foſſe, e pare anch' eſſere manifeſto per la divina autorità della Scrittura: perciocchè nell' Eccleſiaſtico è detto (3) de' primi padri, e particolarmente dee intenderſi d' Adamo, che *diſciplina intellectus replevit illos, creavit illis ſcientiam ſpiritus, ſenſu implevit cor illorum, & mala & bona oſtendit illis*. Otracciò più avanti in queſto ſecondo capitolo leggeremo (4), che per voler divino furon davanti ad Adamo condotti gli animali, acciocch' egli a ciaſcuna ſpecie il proprio nome impo-

(1) Aug. de Trinit. l. 15. c. 7. (2) Grav. l. c. l. 1. c. 18
(3) Eccleſiaſtic. 17. 5. ſeq. (4) Gen. 2. 19.

nelle ; e s' aggiugne queſt' oſſervazione, *Omne quod vocavit Adam animæ viventis, ipſum eſt nomen ejus*, con ciò indicar volendoſi, che gl' impoſti nomi furono ſecondo la propria natura di ciaſcuna ſpecie d' animali, onde ſiegue dirittamente, che Adamo ne conoſceſſe non ſol gli eſterni ſembianti, ma ancora le intime qualità e la varia ſpecifica natura. Così l'erudito Bochart (1) conchiude nella ſua grand' opera degli animali, e coll' eſaminare l' etimologie de' nomi dati agli animali ne fa vieppiù riſplendere la ſcienza d' Adamo, perciocchè la perfetta ſcienza degli animali trae ſeco la ſcienza di quaſi tutta la natura. E' ben vero, che tutte l' etimologie del Bochart ſono ſopra nomi ebraici nella ſuppoſizione, che la lingua d' Adamo foſſe l' ebraica, il chè è controverſo. Bensì a buona equità Platone (2) aſſerì, che uomo non volgare, ma aſſai illuminato eſſer dovette colui, che poſe il nome alle coſe : *Non futile quid eſſe nominum impoſitionem, neque futilium aut quorumvis hominum opus*. Conſiderate, ci dice il Griſoſtomo (3), l' eminente ſapienza d' Adamo: *Nam qui potuit congruis nominibus jumenta appellare, & volatilia cœli, & alias beſtias, neque ordinem confudit, neque manſuetis animalibus convenientia feris impoſuit, nec feris congruentia manſuetis attribuit, ſed omnibus ſua dedit nomina, quomodo non omni ſapientia & induſtria pollebat?* Il Moreri (4) eſtende l' impoſizione de' nomi anche alle piante ; di che è ripreſo dal Bayle (5), ma fuor di luogo è sì fatta riprenſione ; poichè tralle due contrarie opinioni quella del Moreri, quantunque poſſa eſſer falſa, ha per ſe l' induzione de' nomi poſti agli animali, dalla quale non è poi sì cattivo raziocinio il paſſare conjetturalmente alle piante. Il ſilenzio della Scrittura troppo proverebbe, cioè che l' unica ſcienza d' Adamo foſſe la cognizione degli animali, perchè quella ſola è regiſtrata ; ma è da attendere il fine, per cui di queſta ſola ſi fa parola, il qual fu di fare intendere, che niuno de-

(1) Boch. Hieroz. t. 1. l. 1. c. 9. (2) Plat. in Cratylo. (3) Chryſ. Hom. 14. in Gen. (4) Moreri. Diction. v. Adam. (5) Bayl. Dict. v. Adam Rem. D.

degli animali fin' allora creati e presentati ad Adamo era convenevole compagnia al primo uomo, al qual conseguentemente dovette altra formarsene per nuova produzione. Questo fine non riguardava in alcun modo le piante, troppo essendo per se manifesto, che niun albero esser potea adattato compagno del ragionevole animale. Per la scienza d' Adamo oltre l' autorità abbiamo assai valide ragioni. E prima; nel principio del mondo Iddio creò tutti gli animali perfetti nel proprio stato, e colle facoltà spedite ad eseguire tutte le naturali azioni: creò adunque similmente Adamo nella perfezione, che conveniva allo stato d' adulto: or qual' altra è la perfezione dell' anima in tale stato, se non la scienza? lo creò adunque fornito di scienza: ma questa non fu, nè esser potè in sì brieve spazio da Adamo acquistata; adunque fu infusa. Di più; perchè Adamo esser dovea il padre del genere umano, fu conveniente il crearlo in età perfetta e capace di generar figliuoli: perchè adunque Adamo altresì esser dovea il maestro e l' istruttore degli uomini, convenevole fu, che subito dotato fosse della perfetta facoltà d' insegnare, e di ben reggere gli altri; la qual facoltà suppone non ordinaria scienza. Aggiungasi, che se Adamo dovuto avesse a poco a poco collo studio e colla fatica apprendere la necessaria scienza, sarebbe stato per lungo tempo involto nell' ignoranza della verità, ed avrebbe potuto cadere in gravissimi errori; il che secondo Agostino (1) *non est natura instituti hominis, sed pœna damnati.* Finalmente se Adamo fu provveduto di tutti gli agi e di tutte le delizie, che concorrer possono a formare una vita lieta e contenta senz' alcun disagio di corpo e senz' alcuna tristezza d' animo, ben conveniva, che fosse privo della tristezza, la qual nasce dall' ignoranza, e che godesse il soavissimo piacere, di che la scienza delle cose riempie l' animo nostro, e di cui la mente come di suo proporzionato dolcissimo cibo si pasce.

(1) Aug. de lib. arb. l. 3. c. 18.

Certo queſte ragioni baſtevolmente provano l' intendimento, che Iddio ad Adamo nella ſua creazione infuſe la ſcienza. Ma, come avviene, da i vari autori nel diviſare sì fatta ſcienza s' è dato negli eccessi, che poſſon vederſi nel Codice ſeudoepigrafo del Fabricio, in cui di queſta materia ſono apportati tutti i poſſibili documenti (1). Noi aſſai ſovente accomodiamo agli antichi le noſtre idee, e le coſe, nelle quali ſiamo educati. Quindi, perciocchè noi all' acquiſto delle ſcienze premettiamo lo ſtudio della logica, Euſebio, lo Struvio, e più ancora il Kochio (2) fanno di logica gran maeſtro Adamo, onde chiamano Caino il primo ſofiſta nel diſputar con Abele; immaginazioni méritamente confutate dal Gundlingio e dal Valchio (3). Eccede Suida (4) nel chiamare Adamo ritrovatore di tutte le ſcienze ed arti: *Hujus ſunt ſcientiæ tam liberales, quam illiberales . . . . . hujus ſunt omnia inventa & diſciplinæ, & quidquid ad vitam degendam eſt utile & neceſſarium:* eccedono il P. Merſenno e il Lambecio (5) nel catalogo delle ſcienze poſſedute dal primo uomo: eccede Ugone Vittorino (6) nel pronunziare; *Rerum, omnium viſibilium, quæ cum homine & propter hominem factæ ſunt, perfectam cognitionem primum hominem accepiſſe, nulli dubium eſſe debet:* eccede ancora il Rivino (7) nel concedere ad Eva non inferiore ſcienza a quella d' Adamo colla ragione, che nello ſtato dell' innocenza non v' era diſuguaglianza di lumi. Lo ſteſſo dicaſi di que' molti, che hanno fatto Diſſertazioni ſopra la filoſofia d' Adamo, del Bergio, del Goeding, del Toerrero, del Feverlino

(1) Fabr. Cod. Pſ. V. T. tom. 1. §. 1. ſeqq. & tom. 2. §. 2. ſeqq.

(2) Euſ. Præp. l. 9. c. 6. Struv. Rudim. logic. Hebr. p. 10. Koch. Inerem. poliiſh Logic. §. 3. ſeq.

(3) Gud. Hiſt. philoſ. mor. cap. 7. Valch. Parerg. hiſt. logic. l. 1. c. 1. §. 3. ſeqq.

(4) Suid. voc. Ἀδάμ.

(5) Merſ. in Gen. cap. 2. v. 20. qu. 29. Lamb. Prodr. hiſt. lit. l. 1. cap. 2.

(6) Hug. de Sacram. l. 1. par. 6. c. 13.

(7) Nouvel. de la Repub. des lettr. 1686. juill. art. 2. pag. 759.

lino (1), e del Madero (2), che in Adamo ha voluto ravvisare Prometeo, di cui è detto da Eschilo,

Quantum est hominibus artis, a Prometheo est.

Nella contraria parte ecceduto hanno Giuseppe Gorionide e Moisè Maimonide (3) seguitati da Teofilo Antiocheno e da Cesario (4), nell' asserire, che Adamo avanti di mangiare il vietato pomo era semplicissimo, stupido, rozzo, ignorante, e che dopo la commessa disubbidienza gli sopravvenne la scienza. Questo è un pensare appunto al rovescio. Ma ben altri Ebrei compensato hanno ancor con vantaggio il difetto di que' due celebri rabbini, scrivendo (5), che Adamo ebbe per maestro l'Angiolo Raziele; anzi altri presso lo Sgambati e il Rivino (6) l' hanno preferito nella scienza non solo a Mosè e a Salomone, ma eziandio agli Angioli, interpretando allegoricamente ciò, che altri avea detto della statura di lui, colla quale da un capo all' altro della terra si stendeva, e applicandolo all' estensione delle scientifiche cognizioni. Pretendono d' addurne anche la testimonianza dello stesso Dio, il qual consultando gli Angioli sul disegno di crear l' uomo, e gli Angioli dell' uomo parlando con disprezzo, Iddio rispose, che l' uomo sarebbe di lor più dotto; e per convincergli fece ad essi dinanzi venire tutti gli animali, e lor ne domandò i propri nomi: gli Angioli nol seppero, e al contrario l' uomo alla proposta questione ben soddisfece. Aggiungono, che interrogato Adamo del suo nome, e di quello d' Iddio, il suo disse esattamente, e pronunziò il tremendo nome di *Jehovah*. Il P. Kircher (7) prestando soverchia fede ai rabbini fa Adamo grandissimo teologo, filosofo sapientissimo, perfettissimo matematico, astronomo, chimico, medico;

(1) Berg. Philosoph. antediluviana. Giessæ 1684. Goed. Diss. de genuinis philos. naturalib. Upsal. 1703. Toer. Diss. de philos. Adami. Upsal. 1706. Feverl. Diss. de philos. Adami Altorf. 1715. & Diss. de Adami logica &c. 1717.

(2) Mader. Diatriba de bibliot. antediluvianis.

(3) Ap. Fabric. l. c. §. 6. (4) Theoph. Anth. l. 2. Cæsar. q. 61.

(5) Ap. Reuelin. Cabbal. l. 2. p. 627. Lambec. Prodr. p. 49.

(6) Sgamb. Archiv. V. T. P. 109. Rivin. Serpent. seduct. pp. 49. 50. 56. (7) Kirch. Oed. Aeg. t. 2. cl. 2. c. 2.

dico ; ed è da lui chiamato *veluti quidam naturæ ſecretarius , divini ingenii ſui deſœcatiſſimique judicii radio cuncta penetrans* . Per poetica amplificazione deeſi prendere quello, che nel ſuo Paradiſo il celebre Menzini (1) fa dire dal creatore ad Adamo:

„ Tu quegli , alla cui mente ampia e profonda
„ Saran l' alte cagioni aperte e nude;
„ E ciò, che la gran madre in ſe feconda,
„ E ciò, che ne' ſuoi giri il ciel racchiude:
„ Nè fia , che al tuo ſaper giammai s' aſconda
„ Ogni moto, ogni forma, ogni virtude
„ Di quanto quì della potenza noſtra
„ D'inſigne e d'ammirabile ſi moſtra.

Si fa ancora un buon catalogo di libri attribuiti ad Adamo, de' quali altrove qualche coſa ho accennato (2) ; ma ſenza alcun dubbio tutti apocrifi e falſi , come può vederſi nel Funcio , nel Reimanno , in Giancriſtofano Volfio (3), ed in altri critici , che ne recano i titoli. Tali ſono per atto d' eſempio il *Commentario ſopra i nomi degli animali* , che il Peyrere (4) autore del ſiſtema preadamitico ha creduto eſſere legittimo parto d' Adamo: l' *Apocaliſſe d' Adamo* , della quale come di libro apocrifo ha fatta menzione Epifanio (5): i dieci libri , che i Maomettani giuſta il Relando (6) dicono eſſere ſtati da Dio iſpirati ad Adamo ; e i ventidue annoverati dall' Ottingero (7). Or ſe nelle rammemorate opinioni è dell' eccesſo, qual ſarà il più vero giudizio, che dovrà formarſi delle intellettuali cognizioni infuſe al primo padre ? A me è più probabile , che ad Adamo fu infuſo quanto neceſſario era a ben reggere ſe medeſimo e la ſua famiglia; il che ſuppone una ſufficiente cognizione delle coſe , la quale gli baſtò a poter dare i nomi agli animali e ad altri atti ; ma non

sì ,

(1) Menz. parad. terreſtre l. 1.
(2) Differt. proem. III.
(3) Func. De ſcriptura veterum c. 8. Reim. Iſag. hiſt. antediluv. Joh. Chr. Volf. Bibl. Hebr. tom. 1. p. 110. tom. 3. pag. 69. tom. 4. p. 771.
(4) Iſac. Peyr. De præad. l 3. c. 3. (5) Epiph Hæres. 31. c. 8.
(6) Relan. Compend. theol. Muhamed. p. 74.
(7) Hotting. Hiſt. otient. p. 22.

sì, che poteſſe riputarſi gran filoſofo, grand' aſtronomo, e che conoſceſſe e dar ſapeſſe ad altrui tutti i neceſſarj precetti dell' arti. Di che il Bruchero (1) adduce un' aſſai forte ragione e inſieme certa, cioè che le arti per la più parte hanno origine più moderna, ed avuti hanno principj aſſai rozzi, nè ſe non dopo notabil tempo alla perfezione ſono arrivate; e non Adamo, ma Giubal nel Geneſi (2) è chiamato autore de' muſicali ſuoni, e Tubalcaino inventore dell' arte fabbrile e de' lavori di ferro e di bronzo. La ſcienza dell' aſtronomia s' attribuiſce a' Caldei come a primi maeſtri dopo il diluvio; e lo ſteſſo dicaſi d'altre facoltà. Or ſe Adamo poſſeduta aveſſe la perfezione delle ſcienze e dell'arti, o queſte ſarebber con lui perite, il che è del tutto inverisimile; o egli le avrebbe a' ſuoi figliuoli con qualche perfezione comunicate, il che certamente non fece. La ſcienza, che più d' ogni altra infuſa fu al primo padre, ſenza dubbio fu la ſcienza de' coſtumi, onde nell' Eccleſiaſte è detto, che Iddio fece *hominem rectum*, ſicchè ne comprendeſſe i principj e le regole per bene indrizzare ſe e i ſuoi figliuoli. E come alla rettitudine de' coſtumi principalmente conferiſce la cognizione del primo eſſere, quale oggetto e termine della religion naturale, così è da dire, che foſſe ad Adamo infuſa la natural cognizione d' Iddio, (la quale in lui fu non ſolo illativa dall' eſiſtenza delle viſibili creature, ma ancora ſperimentale nell' udirlo più volte ſeco parlante) e de' doveri, che obbligano la creatura inverſo il ſuo autore. Io quì laſcio da parte, come vedete, l' ordine della grazia e ſuperno, di cui nella ſeguente Lezione ragioneremo; nè parlo delle ſoprannaturali verità rivelate ad Adamo, nè delle qualità, che dalla cognizione di quelle in lui derivarono, come per atto d' eſempio quella di Profeta, la qual certamente a lui conveniva, ſiccome glie la concedono Clemente Aleſſandrino, Giuſtino martire, Origene, ed Epifanio (3), e tra' moderni

(1) Bruch. Hiſt. phil. t. 1. cap. De philoſ. antedil.
(2) Gen. 4. 21. ſeq. (3) Cl. Al. Strom. l. 1. Juſt. Apol. 1. p. 73. Orig. Hom. in Cantic. Epiph. p. 6.

derni il Grabe, l' Ottingero, l' Herbelot, il Patrick, il Knibbe, gli Atti filoſofici, e i Maomettani medeſimi preſſo il Relando (1); e a torto glie la nega il Pezron diſputando contro il Martianay. Benchè ſenza dubbio è da dire col Gurtlero (2), che queſta dote fu da lui col peccato perduta.

Una particolar controverſia s' è fatta da' critici, ſe Adamo foſſe il primo inventore delle lettere, colle quali manifeſtiamo per iſcritto i concetti della mente. Intendaſi, che noi quì non ricerchiamo, qual ſia ſtata la prima lingua del mondo, ampia materia appartenente alla Diſſertazione delle lingue nella confuſione di Babele: nè qual ſia il vero ritrovatore dello ſcrivere o con ſegni e geroglifici, o con lettere alfabetiche; perciocchè e troppo in lungo ci porterebbe il ſolo eſame delle moltiplici e diverſiſſime opinioni de' molti autori riferiti dal P. Ermanno Ugone nel ſuo bel libro *De prima ſcribendi origine* (3), e d' altri dopo l' età di queſto ſcrittore: e a ſecoli meno antichi noi ſerbiamo il dire ſopra cotale articolo il noſtro ſentimento; nè finalmente cerchiamo ora, ſe Adamo creato foſſe con un linguaggio infuſo; il che avrà luogo nel dichiarare l' impoſizione de' nomi agli animali: quì ci riſtrigniamo ſoltanto ad eſaminare, ſe abbiavi baſtevole fondamento da attribuire la bella ed utiliſſima invenzione delle lettere al primo padre Adamo; quell'arte, dico, ingegnoſa

„ De peindre la parole, & de parler aux yeux,
„ Et par des traits divers de figures tracées
„ Donner de la couleur & du corps aux penſées,

come con grazioſi modi il Breboeuf ha eſpreſſi alcuni verſi di Lucano (4), e come in parte imitando ha ſcritto dell' inventor delle lettere il ch. marcheſe Maffei (5),

„ . . Co-

(1) Grab. not. in Juſtin. Hotting. Hiſt. orient. p. 15. Herb. Bibl. orient. voc. Adam. Patr. in Gen. p. 39. David. Knibb. Hiſt. prof. l. 1. c. 1. ſeqq. Act. philoſ. vol. 1. p. 1772. ſeqq. Reland. de relig. Mahom. p. 34. & 141. (2) Gurtl. Theol. propher. p. 55.
(3) Hugo c. 3. cum not. C. H. Trotz Traject. ad Rhen. 1718.
(4) Luc. Pharſ. l. 3.
(5) Maff. Oſſervaz. letterar. t. 3. l. 2. Degl' Itali primit.

„ . . . . . Colui, che primo
„ L'arte trovò di farsi udir tacendo.
„ Di farsi udir da un polo all'altro, e dopo
„ Mill'anni e mille; e che in sì poche note
„ Quant'uom può dir comprender seppe e seppe
„ Dar figura al pensar, corpo alla voce.

Il ricordato Ugone prende a mostrare, che la prima lingua usatasi dagli uomini, e prima di tutti da Adamo fu l'ebraica: questo non cade ora in controversia. Da quel punto, com'egli crede, stabilito passa ad argomentare, che Adamo ritrovò e introdusse le cifre e lettere ebraiche per uso della scrittura: ma dal parlare una lingua non siegue, che sappiasi per questo metterla in iscrittura. Il suo più valido argomento adunque sono le testimonianze d' alquanti scrittori; e tralle altre reca l' osservazione d' Angiolo Rocca (1), che nella biblioteca Vaticana è una pittura d' Adamo, sopra il cui capo leggonsi antiche lettere ebraiche, e a' piedi questa latina iscrizione: *Adam divinitus edoctus primus scientiarum & literarum inventor*: documeneo prodotto ancora dal Grevio (2), ma non di bastevole antichità e autorità a conchiudere l'intendimento. Gli Ebrei tralle lor novelle pongono questa, che delle dieci cose create la sera del primo sabato una fu la scrittura; e attribuiscono varj alfabeti ad Adamo, che veder si possono delineati nel Bartolocci, nello Sgambati, nella Biblioteca d' Adamo dell' Hilschero, e nelle Società letterarie antediluviane del Vokerot (3); ma che possan mettersi insieme col lungo catalogo delle reliquie d' Adamo fatto e in qualche parte accettato dal Goez e dal detto Hilschero (4) in una lunga lettera al Goez riportata dal Fabricio (5). Eppure il Gaffarelli (6) ha impiegato o perduto molto tempo e studio nel celebrare e interpretare un manoscritto alfabeto

(1) Rocc. Comment. Bibl. Vatic. p. 79. 82.
(2) Græv. Hist. Bibliothecar. sect. 5.
(3) Bart. Bibl. rabbin. tom. 1 p. 80. Sgamb. Archiv. V. T. p. 28. seq. Hilsc. Dresd. 1711. Voker. p. 14.
(4) Goez. Dissert de reliq. patriarch. V. T. Lubec. 1719. Hilsc. epist. ad Goez. Dresd. 1711. (5) Fabr. Cod. Pseud. t. 1. §. 29.
(6) Gaff. Curiosit. inaud. p. 4. 28. 31. 277. 283.

beto venuto da' paesi orientali, e creduto trasmesso dal cielo ad Adamo (1); e la calda immaginazione del Postello (2) ha creduto di leggerlo cogli occhi propri nel cielo medesimo, e gli ha fatto dire: *Testis Deus, & ejus Christus, quia non mentior*. Ma già lasciando le favole, anche alcuni scrittori, che professano critica, il Bangio e il Reimanno (3) confutati dallo Stillingfleet (4), l' Orsini e il Perizonio (5) al padre dell' uman genere il ritrovamento delle lettere hanno attribuito, e il Nicols (6), il quale in un poema da lui fatto sopra l' invenzione delle lettere dice:

Divinum auctorem scribendi hunc credere fas est,
Humani generis qui simul auctor erat.

Il Lambecio (7) di più (che è molto da stupire) ha scritto, che Adamo non solamente inventò i caratteri ebraici da scrivere, ma ancora i punti vocali per agevolarne l'intelligenza. Ma se a' predetti autori domandiamo, su quali documenti essi fondino la lor sentenza, niuno da essi ne vien prodotto. Già avanti Agostino ebbe chi l' arte dello scrivere riferir volle ad Adamo, ma il gran dottore appunto, come noi facciamo, rispose, che le lettere *quando cœperint esse, nescio utrum valeat indagari; nonnullis enim videtur a primis hominibus eas cœpisse ..... sed unde hoc probari possit ignoro* (8). A quei, che dicono senza la cognizione delle lettere non avere i primi uomini potuto esercitare alcun commercio tra loro, ha soddisfatto il Morofio (9), e noi tra poco soddisferemo. Il Trotz (10) nelle Note al citato Ugone afferma con ragione, non avervene il minimo indizio della divina Scrittura avanti il diluvio; anzi la Scrittura ci porge un argomento da inferire, che avan-

(1) Volf. Bib. Hebr. t. 1° p. 13. Budd. Introd. ad phil. Hebr. p. 334. (2) Post. Comment. ad libr. Jezirah.
(3) Bang. Cœl. orient. p. 6. seq. Reim. Hist. liter. antedil. p. 35.
(4) Still. Origin. sacr. cap. 11. p. 72.
(5) Joh. Henr. Ursin. Exercit. 3. de Mosaic. script. antiquit. Perizon. Origin. Babyl. p. 10. seq. (6) Nic. De lit. invent. Londini 1716. (7) Lamb. Prodr. l. 1. c. 5. §. 2.
(8) Aug. in Exod. l. 2. q. 69. (9) Morhof. in Polyhist. t. 1. c. 1. §. 9. (10) Trotz. ad Hugon. l. c.

avanti il diluvio non vi foſſe l' uſo delle lettere. Imperocchè Mosè oſſerva (1), che Caino fu agricoltore, Abele paſtor di pecore, Giabele inventore de' tabernacoli e padiglioni per abitare al coperto, Giubal trovatore de' muſicali ſtromenti, Tubalcaino autore del lavorare i metalli, e delle arti fabbrili. Or ſe allora ſtata vi foſſe parimente l' arte maravigliofiſſima dello ſcrivere, Mosè ſenza dubbio avrebbela meſſa in nota, mentre ricorda altri meno importanti ritrovamenti. Tralle favole conta meritamente il Maffei (2) ciò, che per teſtimonianza del Poliiſtore e d' Abideno ſcriſſe Beroſo, aver Noè in ſicuro luogo ripoſte ſcritture e libri, perchè non periſſero nel diluvio, e il Tommaſini (3) ſulla favola, qual noi a ſuo luogo la moſtreremo, delle colonne di Seth ha fondato il ſuo ſentimento, che antediluviane ſieno le lettere: nè per tale opinione gran fatto miglior ragioni arrecate hanno il Vitringa e il Loeſchero (4). Più valido parer potrebbe l' argomento del Baſnage (5) preſo del nome di *Kiriat-Sepher* città rammemorata in Gioſuè (6), la qual ſignifica *città de' libri*, onde può crederſi, che in eſſa foſſe una pubblica biblioteca: i Settanta hanno traslatato Πόλις γραμμάτων; e la Volgata *Dabir, quæ vocabatur Cariat Sepher, id-eſt civitas literarum*: quindi s' inferirebbe l' antichità della ſcrittura, la cui epoca prendere ſi dovrebbe dai tempi antediluviani. Ma io non veggo la neceſſità di queſta illazione, mentre dal diluvio a Gioſuè abbiamo preſſo a 2500. anni, ſpazio ben ſufficiente a mettere inſieme alcuna quantità di libri: nè ſapendoſi quando queſta città laſciaſſe il primo nome di *Cariath Sepher* pel nuovo di *Dabir*, non può farſi giudizio dell' antichità di quella denominazione; tanto più che Dabir per la prima volta è nominato (7) preſſo al 2560.; ed io poſſo impunemente credere, che la mutazione del nome fatta ſi foſſe ſoli 60 . . .

o al

(1) Gen. 4. 2. 20. 21, 22. (2) Maff. l. c.
(3) Thom. Method. d'eruditer les hinſt. prof.
(4) Vitr. Obſerv. ſacr. l. 1. c. 4. §. 3. Loeſch. de cauſſ. ling. Hebr c. 1. §. 17. (5) Baſnag. Hiſt. des Iuifſ. l. 6. c. 5.
(6) Joſ. 15. 15. (7) Ib. 10. 18.

o al più 100. anni prima ; il che non distrugge la cronologica risposta quì da me data. Oltredichè l'essere città di lettere, come hanno i Settanta e la Volgata, non inferisce necessariamente l' avervi una biblioteca d'antichi libri, ma solo l'insegnarvisi le lettere e le scienze, come bene interpretano Cornelio a Lapide e il Bonfrerio (1), e come dal Grozio (2) è chiamata quella città *Gymnasium Phœnicum* : o col Masio e col Bochart (3) può dirsi, ch' ella in quel modo è appellata, perchè vi si conservavano le scritture e le memorie de' Cananei, onde nel Caldeo è *città degli archivj* ; il che niente ha da fare coll' intendimento del Basnage. Finalmente il Buddeo (4) dice, non esser provato, che Kiriath Sepher avesse la denominazione da' libri : e il Renaldo e l' Eumanno (5) sono d'avviso, che Sepher fosse il nome del fondatore di quella città, siccome dal conditore Arbe altra città in Giosuè (6) chiamavasi *Cariath Arbe*. Altri a provare le lettere antediluviane dice, che Mosè non dalla sola rivelazione, ma ancora dagli Scritti de' Maggiori trasse le sue genealogie e i fatti storici de' primi uomini avanti il diluvio. Altrove (7) ho soddisfatto a questo dubbio. Gli scrittori sono d' accordo in dire, che le verità sacre si mantennero con facile tradizione fino a Mosè: oltracciò, come de' Germani attesta Tacito appresso l' Eumanno (8), gli antichi Ebrei avevan cantici, ne' quali si contenevano le loro genealogie ; questi da loro e si apprendevano a memoria, e si cantavano ; e successivamente restavano nelle famiglie. Di quì è, che Mosè più stesamente racconta le cose a lui contemporanee, o poco avanti accadute, perchè non le traeva da' soli brievi cantici come le cose antediluviane. Il nuovo autore delle congetture sopra il Genesi (9) per più appoggiare il suo sistema delle Memorie scritte dagli antichissimi patriarchi avanti Mosè

s'az-

(1) Corn. a Lap. ibi. Bonfr. ib. (2) Grot. ib.
(3) Mas. ib. Boch. Chanam. l. 2. c. 17. (4) Bud. H. E. V. T. 1. 2. p. 942. (5) Rel. Palæst. l. 3. p. 745. Heum. Conjp. reip. liter. c. 3. not. 1. ad §. 1. (6) Jos. 14. 15.
(7) T. 1. Diss. proem. V. (8) Heum. l. c.
(9) Conjectur. sur la Genes. Remarq. 1. p. 264. Bruxel. 1753.

s' azzarda ad affermare tutto il contrario di quel che è, cioè che il comun ſentimento de' comentatori e de' critici prende da Adamo l' epoca delle lettere e della ſcrittura: tutte le ragioni da lui recate (1) conchiudono ſoltanto quel, che da noi non ſi nega, cioè che le lettere e la ſcrittura ſieno più antiche di Mosè. Contuttociò il Funcio (2), il quale ha eſaminato con molta diligenza tutto quel, che appartiene alla ſcrittura degli antichi, ſiccome per una parte fondato ſu quel vero principio, che i cominciamenti delle arti ſono per lo più rozzi, e che niente è inſieme inventato e perfezionato, crede con ragione più probabile, che l' ingegnoſiſſimo uſo dello ſcrivere colle lettere alfabetiche non vi foſſe avanti il diluvio, così dall' altra porta opinione, che Adamo e i ſuoi figliuoli ne deſſero i primi quaſi abbozzi e lineamenti con alcuni ſegni o geroglifici aſſai ſemplici ſtabiliti ad arbitrio, che ſervivano ad indicare le coſe e i fatti. Queſto, ch' io dico, reſterà più illuſtrato laddove de' geroglifici Egiziani e Cineſi faremo ragionamento. Con ſomiglianti immagini e non con lettere inſieme accozzate nè con compoſizione di ſillabe gli antichiſſimi uomini e ſignificavano le coſe, e i concetti della lor mente, e porgevano ajuto alla memoria. Il Clerc e l' Eumanno (3) penſano, che la prima idea della rozza maniera di ſcrivere ſi prendeſſe dal numero e dalla forma delle dita. Bensì con più apparente verità il ſecondo (4) ha oſſervato, che la pittura, cioè le formate immagini delle coſe hanno data l' occaſione al ritrovamento dell' arte di ſcrivere. Con queſto ſiſtema vengono a conciliarſi in qualche modo le diverſe opinioni ſu queſto punto; perciocchè e ſarà vero, che l' uſo delle lettere per la ſcrittura è meno antico del diluvio, e vero ſarà, che Adamo o i ſuoi figliuoli ne hanno dati i primi ſaggi e rudimenti; e in qualche ſenſo ſi troverà vera la propoſizione di Plinio (5), che l' uſo della ſcrittura è così antico, come il mondo;

(1) La meme p. 287. ſuiv. (2) Func. De ſcriptura veterum c. 1. Marpur. 1743. (3) Cler. Adnot. ad Seld. c. 7. de decimis §. 1. p. 636. Heum. l. c. §. 5. (4) Id. §. 4. (5) Plin. l. 7. c. 56.

ſopra il qual luogo veggaſi la Diſſertazione del Maſſon (1). Il dotto Giornaliſta di Firenze (2) in parte favoriſce queſto ſiſtema col volere l' uſo della ſcrittura avanti il diluvio. Egli eſaminando il Saggio ſopra i geroglifici Egiziani del VVarburton, il che e noi faremo a ſuo luogo: gli uomini della prima età, dice, per quanto rozzi foſſero ed ignoranti, non erano però muti: avevano certamente un linguaggio, col quale eſprimevano le loro idee, e le comunicavano agli altri uomini, co' quali viveano in ſocietà: ciò è manifeſto pe' molti documenti, che abbiamo nel Geneſi. Sempre adunque gli uomini hanno avuto un linguaggio, il qual ſenza dubbio era compoſto di lettere, che unite inſieme formavano certe parole, determinate a ſignificare i ſentimenti di colui, che parlava. Or ſembra impoſſibile, che gli uomini ſieno ſtati tanto ignoranti da non ridurre il ſuono delle parole a certi caratteri, i quali certamente erano più facili delle pitture a ritrovarſi: le pitture ſarebbero più adattate in ſuppoſizione, che gli uomini foſſero privi di voce, o non aveſſero avuta parola alcuna, colla quale concordemente ſpiegaſſero le idee dell' animo, e gli eſterni ſenſibili oggetti. In queſta ſeconda parte, nella qual ſi ſuppone, le lettere aver preceduto le dipinte immagini delle coſe, e quelle eſſere di più facile trovamento, che queſte, io non m' attengo al ſentimento del ch. Giornaliſta; e penſo col Shuckford (3), che, conſiderandoſi la natura delle lettere alfabetiche, e l' artifizio della loro combinazione, l' arte dello ſcrivere ſia del tutto maravigliosa, e conſeguentemente non abbia potuto così ſubito dopo la creazione del primo uomo trovarſi e renderſi perfetta. Si comprende facilmente, che la natura ſteſſa abbia obbligati gli uomini ad inventar certi ſuoni per comunicarſi reciprocamente i lor penſieri: ma che lo ſpirito dell' uomo quaſi per ſua prima produzione abbia immaginata l' arte d' eſprimere parole

(1) Nouvel. de la Rep des lettr. t. 1. commenc.
(2) Giorn. di Fir. t. 6. P. 1. art. 4. (3) Shuckf. Hiſt. ſacr. & prof. l. 4. P. 233. ſuiv.

role con lettere, ed esporre con metodo sì breve alla vista tutto quello, che dir si può o pensare, con soli, dico, 22. o 23. al più caratteri, de' quali il differente allogamento formi sillabe e parole, non può facilmente comprendersi, qualunque alta idea voglia aversi della capacità de' primi uomini. Cicerone (1) ha avuta ragion di dire, *Summæ sapientiæ fuisse, sonos votis, qui infiniti videbantur, paucis literarum notis terminavisse*. Tutto alla perfezione va per gradi e poco a poco. I primi uomini abbozzarono diverse arti, che da' seguenti secoli furono perfezionate. Il tempo e la sperienza ne conduce da una cosa all' altra; nè altro che dopo assaggiati diversi metodi si perviene infine a quel grado in qualche modo perfetto, al quale dapprincipio neppur si era pensato. Lo stesso si dee credere avvenuto nell' arte di scrivere. Gli uomini non trovarono subito un metodo molto ingegnoso; incominciarono da qualche cosa assai semplice e facile a cader nella mente. Or questa più verisimilmente, che la non facile invenzione d' un alfabeto, fu il fare alcuni segni, coi quali gli uomini a loro arbitrio esprimevano le cose, che voleano tenere a memoria; appunto come la più semplice maniera, che allo stesso fine immaginarono gli antichissimi Cinesi, siccome a suo luogo diremo, fu l' adoperare cordicelle con diversi nodetti per significare le diverse cose. Quando il primo uomo cominciò a parlare, dovette soltanto esprimere costantemente la stessa cosa con un certo suono e parola particolare, e apprendere agli altri qual suono era destinato a significare tale o tal cosa. Non altramente, quando incominciò a scrivere, non dovette altro fare, che fissare qual segno o tratto visibile egli stabilmente impiegherebbe a significare le cose o le azioni, che avea disegno di scrivere; e ciò egli potè fare senza avere il minimo pensiere d' esprimere suoni o parole coi caratteri, ch' egli adoperava. Anche a noi sono rimasi alcuni caratteri o segni, che sono ugual-

(1) Cic. Tusc. l. 1. §. 25.

mente significanti che le lettere ; eppure non dimostrano alcun suono o parola particolare . Tali sono le cifre numerali 1. 2. 3. &c. , le quali noi veggendo , così chiaramente comprendiamo la quantità de' numeri , come se gli leggessimo stesi ciascuno con tre distinte lettere , *uno* , *due*, *tre* . Tali anche sono i caratteri astronomici , onde siamo usi di rappresentare i pianeti, il Sole ☉, o la Luna ☽, Marte ♂ &c. che da noi così bene s' intendono , come se rapresentati ci fossero in iscritto ciascuno con distinte lettere , *Sole*, *Luna*, *Marte*, e leggessimo compitando le sillabe, che queste parole compongono . I sì fatti caratteri , perchè non mostrano le parole, ma le cose , sono intelligibili ugualmente alle persone di differenti linguaggi . Vi ha grand' apparenza , che la scrittura dei primi uomini fosse somigliante ai detti caratteri . Così la natura medesima dee avergli guidati tostochè intrapresero a scrivere . Se noi esaminiamo quel che anche oggidì fanno coloro , che non sanno nè leggere nè scrivere, intenderemo quali deono essere stati nell' arte di scrivere i primi saggi dell' uomo , e come quest' arte siasi col tempo perfezionata . Essi non hanno alcuna idea di quel che sia combinare e accozzare insieme le lettere , e compitare ; ma naturalmente sanno pure formarsi un carattere per loro uso , e segnare col gesso o con altra materia tutto ciò , di cui han bisogno di ricordarsi . Il Shuckford (1) reca l' esempio d' un uom di campagna , che faceva un commercio assai considerabile senza saper tenere i libri : egli costumava di segnare grossamente a sua fantasia sulle pareti della sua stanza tutti gli affari e i contratti , de' quali aver doveva memoria , nè in essi alcun disordine interveniva . Or se egli avesse istruito un suo figliuolo della significazione di que' segni , questi alla stessa maniera potuto avrebbe alla morte del padre continuare senza grave sconcio la domestica amministrazione . Il metodo tenuto da quel negoziante mostra verisimilmente i primi passi dalla na-

(1) Shuck. l. c. p. 238.

natura indicati a' primi uomini per la ſcrittura. Col tempo eſſi pervennero ad eſaminare la natura delle parole, a dividerle in ſillabe; a formare un metodo breve da rappreſentare ogni coſa con un numero determinato di lettere, e a dare la ſua perfezione all' arte di ſcrivere. Abbiaſi adunque per fermo, che l' invenzione delle lettere appartiene al tempo dopo il diluvio, il qual da noi ſarà in altra Lezione determinato; e che Adamo o i ſuoi figliuoli con ſemplici e rozzi ſegni diedero i primi abbozzi d' una groſſolana ſcrittura, la qual ſolamente in queſto ſenſo ſi può antediluviana chiamare.

Benchè in niun modo debba penſarſi, che durando lo ſtato dell' innocenza i poſteri d' Adamo nati ſarebbero colla ſcienza infuſa, perchè le circoſtanze e le ragioni, che ſono in favore del padre, non favoriſcono i figliuoli, ed è naturale all' uomo l' acquiſtare le cognizioni e la ſcienza per mezzo de' ſenſi, della rifleſſione, e della ſperienza, il che richiede e lungo tempo e propria induſtria; nondimeno non è da dubitare, che in quello ſtato avremmo avuti aſſai maggiori ajuti per apprender le ſcienze, che or non abbiamo, cioè ſomma docilità e capacità d' imparare per una certa maggior prontezza d' ingegno, di memoria, e di giudizio, e per maggior deſiderio di ſapere, e di conoſcere il vero; lunghezza di vita, quanta ſoprabbondevolmente baſtaſſe a comprendere tutta l' eſtenſion del ſapere; vegeta ſanità del corpo, e interezza de' ſenſi eſterni; maggiore agevolezza di procacciarſi il biſognevole al vivere, e veſtire, e conſervare le forze del corpo, onde men diſtruzione dagli ſtudj ſarebbevi ſtata, maggior comodo forſe di fare le ſperienze ſulle nature e proprietà degli animali, delle piante, delle pietre e de' metalli: e ſopra tutto imperturbata tranquillità d' animo, e moderazione degli affetti e delle paſſioni ſoggette all' imperio della ragione. Imperocchè io conchiuderò col Menzini (1) dicendo, che tra' maligni influſſi della colpa furono ancora

(1) Menz. Parad. l. 3.

„ . . . . . della mente altiera
„ L' abbattute potenze; onde 'l ſovrano
„ Vigor, che prima ſormontò sì forte,
„ Adeſſo ha penne al ſuo volar ben corte.

MORALE.

E Non è, a dir vero, l' ultimo e più legger male per infelice eredità traſmeſſoci dal peccato, la tenebroſa ignoranza della mente: *Peccata enim tenebræ animarum ſunt*, ben diſſe Agoſtino(1). Avvien talora, che mentre il bel ſereno con maraviglioſo diletto riguardiamo ammirando le celeſtiali bellezze, un denſo vapore da' terreſtri umidi luoghi levatoſi a poco a poco nell' interpoſto aere ſi dilati e ſi ſtenda, e a' noſtri ſguardi involata ogni chiarezza, altro non ſi paja intorno, intorno, che oſcurità e nojoſa caligine. Sparge per ſimil guiſa il peccato in tutta l' anima quaſi denſa nebbia, che ogni lume toglie di ſano intelletto, come per prova confeſsò in ſe eſſere avvenuto lo ſteſſo Agoſtino (2): *Exhalabantur nebulæ de nebuloſa concupiſcentia carnis . . . . . & obnubilabant, atque obfuſcabant cor meum*. I più certi dogmi della divina fede appajono con dubbioſi ſembianti: il paſſaggio da queſta brieve ad una immortal vita, e l' eterne ricompenſe o pene ſi riguardano come argomenti di controverſia; ſi diminuiſce il rigore delle divine leggi per dar più luogo agli sfrenati voleri dell' umana vizioſa libertà. Che falſità di principj e di maſſime riempie la mente, e ſi va poi comunicando ad altrui come verace dottrina! Quanti riputati ſon dotti, che aſſai più ignoranti ſono di chi ad altro mai non atteſe, che a guardar la legge d' Iddio! Si rimuova il peccato rea ed ereditaria origine dell' ignoranza, e la vera ſcienza potrà aver luogo ne' noſtri intelletti. Sempre ſereno il cielo ſarebbe, ſe la via impedir ſi poteſſe ai foſchi vapori, che dalla terra e dall' acqua montano ad ingombrare le ſuperne regioni.

LE-

(1) Aug. de bapt. con Donat. l. 1. c. 11.
(2) Id. Conf. l. 2. c. 2.

LEZIONE XX.

CAre leggiadre idee del felice ſtato dell' innocenza quanto or ſiete alla noſtra rimembranza acerbe, ſiccome quelle, che troppo ſentir ne fate quel che l' uom fu, e quel che è! Io non prenderò quì i poetici concetti della favoloſa età d' oro, della qual Virgilio predicendo vanamente il ritorno diſſe (1):

. . . . . *omnis feret omnia tellus*,
Non raſtros patietur humus, non vinea falcem;

e avea già detto

Incultiſque rubens pendebit ſentibus uva,
Et duræ quercus ſudabunt roſcida mella.

Nè dirò, come quì egli, che allor ſenz' opera di mano coltivatrice la terra madre benefica i frutti ſuoi largamente donaſſe, o che con abbondevol vena correſſer fiumi di latte, o che i duri tronchi ai ſemplici paſtori porgeſſero il nudrimento di dolciſſimo mele. Ma più veramente ricorderò con Varrone (2), *primos illos Diiſque proximos mortales optimæ fuiſſe indolis, vitamque vixiſſe optimam*; *unde & auream hanc dici ætatem*. L' animo umano di chiariſſima luce ripieno godeaſi fuor d'ogn'interrompimento la giocondiſſima contemplazione delle ſuperne coſe, e avviſando con non dubbioſi ſguardi il vero, rimoto era da abbagliamento e da errore: la ragione a Dio, da cui traeva la dirittura, lietamente ſoggetta reggeva con non contraſtata ſignoria gli appetiti e i ſenſi in guiſa, che ne piaceva il comando, e ſoave erane l'ubbidienza; nè mai cagione quantunque lieve naſceva di quella, che or sì ne turba ogni ora del vivere, e ne conſuma e tormenta l'anima miſeramente, crudel guerra inteſtina. Ignoti nomi erano allora impure fiamme d' amore, cure inquiete di faſtoſa ambizione, ingiuſte rapine, coperti inganni, perfidi tradimenti; nè quegli odioſi vocaboli di *mio* e di *tuo* porgevano a' fratelli, com'

(1) Virg. Eclog. 4. (2) Var. de re ruſt.

ora fanno, sanguinose armi distruggitrici del genere umano. La cupidità non avea luogo nella novella terra, nè alcun conoscea i mali di povertà o di ricchezza, onde o il bisognevole anzi il delizioso mancasse alla vita, o il soverchio sollecitasse il suo possieditore, siccome troppo avvenir veggiamo a questa infelice età, che altri non ha di che sostenere il debil corpo, altri da' soprabbondevoli beni di fortuna come da tanti lacci è più posseduto, che non gli possiede. Tutto era pace, amistà, contentezza, e lieto piacere innocente. Avventurosa età, ne dovevi adunque tanto solamente esser mostrata per più tormentarci? O rimembranza! o peccato! o paragone tra quello stato e questo!

SEGUITANO LE QUESTIONI.

TRalle superne prerogative, onde nello stato dell' innocenza fu adorno l' uomo, lasciamo ora l' immortalità, della quale il testo medesimo appresso ci obbligherà a parlare. Dello stato dell' innocenza generalmente dice Agostino (1): *Quid autem timere aut dolere poterant illi homines in tantorum tanta affluentia bonorum, ubi nec mors metuebatur, nec ulla corporis mala valetudo, nec aberat quidquam, quod bona voluntas adipiscereturr, nec inerat quod carnem animumve hominis feliciter viventis offenderet?* e seguita in somiglianti sensi. E di nuovo in altro luogo (2), che io quì verrò traslatando: „ Vivea l' uomo nel paradiso come volea, sin„ chè voluto avesse quel che Iddio comandava; vi„ vea godendo d' Iddio, e dalla bontà di lui bontà „ traendo; vivea senz' alcuna povertà, e nella li„ bertà di così sempre vivere. Presto era il cibo per „ non patir fame, e la bevanda per non soffrir sete, „ e l' albero della vita per non esser dalla vecchiez„ za disfatto: vegeto era il corpo senza esser sogget„ to a corruzione, nè dal corpo alcuna molestia ne' „ sensi del medesimo procedeva. Non temevasi alcu-

„ na

(1) Aug. Civ. l. 14. c. 10. (2) Id. l. c. c. 28.

„ na interna malattia, nè alcun estrinseco acciden-
„ te. Perfetta era la sanità della carne, perfetta la
„ tranquillità dell' anima: come nel paradiso non
„ era nè caldo nè freddo, così nel suo abitatore non
„ accadeva o per accesa voglia o per gelido timore
„ alcuna alterazione della buona volontà: niuna
„ tristezza si sarebbe in lui osservata, niuna allegre-
„ za sconcia e fuor di legge: la vera gioja continua
„ era fondata in Dio, verso cui ardeva la carità con
„ puro cuore, con buona coscienza, e con fede ve-
„ race (1); e tra i due conjugi costante e fedele era
„ la compagnia animata da onesto amore, concor-
„ di i sentimenti dell' animo e le azioni del corpo,
„ ed esatta l' osservanza de' divini voleri senza con-
„ trasto e fatica. La disoccupazione non cagionava
„ noja, il sonno non sopravveniva importuno giam-
„ mai &c. „ Non potea nè più pienamente, nè con più vivi colori esprimersi il felicissimo stato dell' innocenza. Altre somiglianti descrizioni legger si possono negli altri Padri: ed io co' versi del Menzini (2) inviterò l' uomo nuovamente creato ad entrare in possesso di sì compiuta felicità:

„ Vieni, o novello abitator di questa
„ Parte sopra d'ogni altra al ciel gradita;
„ Vieni; che a te la vaga terra appresta
„ Florido letto, e a riposar t'invita.
„ Di ciò, che ne conturba, e ne molesta
„ Non fia per te giammai novella udita:
„ Questa è sede di pace; e ben tu dei,
„ S'ella è di te sostegno, esser di lei.

Or di quali superni doni segnatamente in quello stato arricchita fosse l' anima d' Adamo è da vedere, i quali nondimeno da noi dovranno soltanto accennarsi per non entrar troppo avanti negli ampli trattati, che su questa materia fanno i teologi secondo i diversi sistemi da loro abbracciati nel grand' affare della grazia. E prima vuolsi cercare, qual soprannaturale scienza, e quanto sublimi cognizioni sopra l' ordine della natura infuse furono all' intelletto d' Adamo.

Non

(1) I. Tim. I. 5. (2) Menz. Parad. terrestr. l. 1.

Non dee cadere in dubbio, ch' egli creato non foſſe con quella ſcienza delle ſuperne coſe, la qual neceſſaria era al conſeguimento del ſuo fine ſoprannaturale; perciochè come la volontà preſuppone l' intelletto, così le ſuperne virtù di quella preſuppongono le ſuperne cognizioni in queſto. Ed eſſendo ſtato Adamo creato principalmente pel fine ſoprannaturale, ſeguita che principalmente fornito foſſe delle cognizioni di quegli oggetti, che ſi deono ſoprannaturalmente amare o ſperare. Non aſpetti quì il deiſta Tyndal, che io voglia ritornare a combattere la tanto dal ſuo empio libro (1) eſaltata ſufficienza della religion naturale, e l' inutilità d' una rivelazione divina, o d' un ordine ſopranaturale. Baſti quel poco, ma d' inſuperabil forza, che nel principio di queſt' Opera (2) ne ha prodotto: e baſti col ſentimento di tutto il genere umano convincerlo di queſta verità, che conveniva alla gloria delle perfezioni d' Iddio, ch' egli ſi rivelaſſe alle creature ragionevoli con più chiarezza ed eccellenza, che non eſigono i ſoli lumi della natura. Col ſentimento, dico, di tutto 'l genere umano; perciocchè in tutte l' età del mondo noi troveremo, che coloro, i quali hanno ammeſſa l'eſiſtenza d' un Dio, hanno altresì creduto una ſpecie di comunicazione tra quell' Eſſer ſupremo, e i creati uomini. Sopra queſto principio eran fondate tutte le religioſe cerimonie, che ciaſcuna nazione pretendeva d' aver ricevute da' ſuoi Dei. Quindi l' arte ſuperſtizioſa della divinazione sì celebre tra' Pagani; perch' eſſi credeano, che gl' Iddei aveſſero un perpetuo commercio cogli uomini, e loro ſvelaſſero l' avvenire con diverſi mezzi. E certamente egli è difficile a perſuaderſi, che Iddio formi creature ragionevoli, che poſſon conoſcerlo, e da tal cognizione ritrarre la loro felicità: e che tuttavia egli ad eſſe non preſenti altri ſegni della ſua potenza e della ſua gloria, ſe non quegli che ſi ſcoprono nelle opere della creazione. Al Tyndal i ſuoi ſteſſi In-

(1) Tynd. La Religione criſtiana antica quanto la creazione. In Ingleſe Londra 1730.

(2) Differ. proem. I. p. 4. ſegg.

Ingleſi io contrappongo, e particolarmente il Sherlock e lo Stakhouſe (1), che contro lui nel ſopraddetto modo ragionano. Comunque ſia, tutti i deiſti realizzano quel che chiamaſi lo ſtato della pura natura, il quale da una parte de' cattolici non ſenza le debite modificazioni ſi concede puramente poſſibile: coloro lo riguardano come eſiſtente, e ne fanno il ſiſtema del creatore per relazione all' uomo, nè ſolo nello ſtato dell' innocenza, ma ancora nel preſente del peccato; ſicchè nè l' evangelio, nè qualunque rivelazione ci obblighi a praticare una religion differente dalla naturale. Si è preteſo non ſolo dal Crouzaz (2) troppo minuto cenſore, ma anche da altri (3) d' accuſare il famoſo Pope d' aver nel ſuo *Saggio ſull' uomo* inſinuato lo ſteſſo ſiſtema: ma forſe le poetiche eſpreſſioni ſoffrono qualche benigna interpretazione. Nel contrario eccesſo è andato il Vander Muelen (4) ſoſtenendo, che Adamo nella ſua integrità non conobbe la legge naturale; perchè non v' era, non eſſendovi in quello ſtato idea di vizio, la quale è data dalla ſteſſa legge, mentre comandando l' atto virtuoſo fa eſſer vizio l' omiſſione. Ma egli accorda ad Adamo, e non può negare, l' idea del bene: or ſarà difficile il provare, che l' idea del bene non porti ſeco l' idea del male contrario. in ogni caſo biſognerebbe dire, che le leggi d' equità e i precetti della virtù ſono ſtati formati nello ſtato della natura corrotta, il che è aſſurdo. Già ritornando all' ordine ſuperno, egli par certo, che le ſoprannaturali cognizioni d' Adamo avanti il peccato furono più eccellenti, che le noſtre non ſono, sì per la maggior chiarezza della mente non ancora offeſa ed oſcurata dalla colpa; sì per la maniera, onde a lui rivelate furono le verità ſuperne: perciocchè non furogli propoſte per miniſtero umano, e forſe neppur per l' angelico, ma immediatamente da Dio, dal quale egli ben ſentiva, che venivano le interne illuſtra-

(1) Sherl. Sermons t. 1. p. 389. traduit. par Ioncour. Stak. Le ſens liter. de l' Ecrit. t. 2. c. 23. (2) Croux. Examen &c.
(3) Mem. Trev. 1737. Mars art. 26. & Avril art. 43.
(4) Vand. Muel. Defens. diſſ. de orig. jur. nat.

ſtrazioni. Benchè dobbiam guardarci dal penſare, che la chiarezza della divina rivelazione foſſe tanta, che eſcludeſſe in Adamo la natura della fede per ſe oſcura; poichè egli ebbe la fede ſoſtanzialmente, come tutti gli altri giuſti l' hanno; nè egli dee in niun modo eccettuarſi da quelle generali propoſizioni della Scrittura: che *juſtus in fide ſua vivet* (1): che *ſine fide impoſſibile eſt placere Deo* (2): che *dum ſumus in corpore, peregrinamur a Domino, per fidem enim ambulamus* (3): e finalmente che la fede è *ſperandarum ſubſtantia rerum, argumentum non apparentium* (4). E in queſt' articolo, che riguarda la fede ſuperna, non abbiamo ragione alcuna di dire, che diverſa eſſenzialmente foſſe dalla preſente la providenza dello ſtato dell' innocenza. Per quel che appartiene ai miſterj e alle verità rivelate ad Adamo, ſiccome è certo, ch' egli conobbe con ſuperior lume l' eſiſtenza d' Iddio quale obbietto della ſuperna beatitudine, e qual principio della giuſtizia e ſantità, così e manifeſtate gli furono l' eterne ricompenſe apparecchiate a' giuſti, e l' eterne pene deſtinate a' malvagi, e gli furono moſtrati i ſuperni mezzi per conſeguir quelle, ed evitar queſte, e principalmente le teologiche virtù di fede, di ſperanza, di carità; principj della verace religion rivelata, che toſto dagli uomini incominciarono a praticarſi, e dal primo uomo a' poſteri paſſarono per ereditaria dottrina. Imperocchè, ſecondochè è inſegnato nella piſtola agli Ebrei (5), il dogma de' premj e delle pene d' una vita futura è eſſenziale alla religione: *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia eſt, & inquirentibus ſe remunerator ſit*. Laonde non è da dare orecchio a coloro, i quali hanno preteſo, che agli Ebrei nota non foſſe la vita avvenire, e che nell' economia Moſaica non abbia luogo il dogma delle pene e delle ricompenſe dell' altra vita. Su queſt' errore come ſopra principal baſe fondavaſi la dottrina de' Sadducei, chiamati con ragione dal Prideaux (6) Deiſti Epicurei, fuor ſolamen-

(1) Habac. 2. 4. & Hebr. 10. 38. (2) Hebr. 11. 6.
(3) II. Cor. 5. 6. ſeq. (4) Hebr. 11. 1. (5) Hebr. 11. 6.
(6) Prid. Hiſt. des Iuifs t. 5. l. 13.

mente che nel riconoſcere un Dio creatore, e provvidente governatore del mondo; Setta deteſtabile fra' Giudei; poichè qual è la religione del Sadduceo? (dice il Ligtfoot) (1). Egli prega, egli digiuna, egli offeriſce ſacrifizj, egli oſſerva la legge ſenza però ſperare la reſurrezione e la vita avvenire. A qual fine adunque s' indrizza la ſua religione? ad acquiſtar beni temporali, che ſon nella legge promeſſi, la qual da eſſi è materialmente ſpiegata. Lo ſteſſo errore è il gran fondamento della per altro eruditiſſima moderna opera del VVarburton (2) ſopra la divina miſſione di Mosè, dalla quale il Silhouette (3) ha eſtratti due tometti di Diſſertazioni ſopra l' unione della religione, della morale, e della politica. In eſſa l' autore Ingleſe con apparenza di gran zelo intende di moſtrare agli Spiriti forti, che non avendo Mosè a coſtituire la religione degli Ebrei adoperato il dogma de' premj e delle pene della vita futura, dee tal religione neceſſariamente riconoſcerſi per effetto d' una iſtituzione divina; poichè il premio e la pena ſono due maſſime fondamentali d' ogni ſocietà civile, la quale non può ſuſſiſtere ſenza che in eſſa ſi ricompenſino i buoni, e ſi puniſcano i rei. E' vera generalmente la neceſſità delle ricompenſe e delle pene per la conſervazione dello ſtato civile, come ben dimoſtrato hanno lo Svvift, il Cumberland, e il Pufendorf (4); ma non è vera riſtrettamente alle pene e ai premj d' una vita avvenire, baſtando aſſolutamente la ſperanza de' premj e il timore delle pene naturali e di queſta vita. Laonde con ragione il ch. P. Adami compilatore del Giornale di Firenze ha confutati i principj del VVarburton (5), e in particolar modo ha preſo a moſtrare co' miglior lumi della critica e della verità falſiſſimo eſſere, che nel vecchio Teſtamento, e ſpecificatamente nel Pentateuco da Mosè non ſia ſtato inſegnato il dogma del-

(1) Ligtf. De horis Hebr. t. 2. p. 287. (2) VVarb. Miſſ. di Mosè &c.
(3) Silh. Diſſertations &c. Haye 1742.
(4) Svvif. Voyages &c. Cumb. Trait. des Loix avec les not. de Barbeyrac. c. 1. §. 26. Pufend. Droit. &c. l. 8. c. 3. §. 4.
(5) Giorn. de letter. t. 3. P. 4. art. 4. e t. 4. P. 2. e P. 2. art. 3. e P. 3. art. 1.

della vita futura, e delle ricompense e delle pene in essa apparecchiate. La qual verità essenziale alla religion rivelata può vedersi bene illustrata in una Dissertazione del Calmet (1), e in un' altra del ch. P. Ansaldi (2) contro il Clerc. Il maggior dubbio è, se ad Adamo rivelati fossero avanti il peccato gli alti misterj della Trinità, e dell' Incarnazione del Verbo. Quanto al primo, l' afferma Epifanio (3), e ricavasi da S. Tommaso (4), il qual dice, che la fede dell' Incarnazione suppone la fede della Trinità, non potendosi credere, il Verbo divino aver presa umana carne senza credere in Dio pluralità di persone. Or con non lievi ragioni provasi, che Adamo per rivelazione conobbe l' Incarnazione del Verbo. Imperocchè nella pistola agli Ebrei (5) degli antichi patriarchi si dice, che si salvarono per la fede: *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas adspicientes, & salutantes, & confitentes.* Quella fede secondo la comune sposizione de' teologi altra non era, che la fede in Cristo venturo; e dal numero di tali patriarchi non v' è ragione d' escludere il primo; adunque Adamo conobbe il venturo Cristo. Aggiungono i teologi con S. Tommaso (6), essere assai più probabile, che Adamo anche avanti il peccato sperò la gloria eterna pe' meriti di Cristo; e che la fede in Cristo sempre e in ogni stato ha avuta ragion di mezzo per la salute; che apparteneva alla dignità di Cristo l' essere sempre e in ogni stato riconosciuto per Capo e autore della comun salvezza; e finalmente che in Cristo e pe' meriti di Cristo ad Adamo fu conferita la prima grazia e giustizia. Oltracciò è comun sentimento de' Padri e de' teologi, che quando Adamo dopo la formazione d' Eva da una sua costa disse (7): *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea .... Quamobrem relinquet homo patrem suum & matrem, & ad-*

(1) Cal. Dissert. de nat animæ, & ejus post mortem statu. to. 2. edit. Luc. (2) Ans Dissert. de futuro seculo.
(3) Epiph. cont. hær Præf. (4) S. Th. 2. 2. p. 1. 21. 8.
(5) Hebr. 11. 13. (6) S. Thom. l. c. a. 2.
(7) Gen. 2. 23. seq.

& adhærebit uxori ſuæ &c. prediceſſe la congiunzione di Criſto colla Chieſa: perciocchè l' Apoſtolo commentando le parole d' Adamo dice (1): *Sacramentum hoc magnum eſt ; ego autem dico in Chriſto & in Eccleſia*. Per la qual predizione Adamo chiamato è profeta dal Griſoſtomo, da Epifanio, e da Agoſtino (2); e Girolamo (3) lo nomina primo profeta di Criſto, e Proſpero (4) ſulle citate parole dell' Apoſtolo dice : *Sacramentum magnum Chriſti & Eccleſiæ fuiſſe promiſſum Adæ, quod promiſſum ipſe ſperavit*. Se adunque ſperò, che Criſto formerebbe la ſua più eccellente Chieſa, egli conobbe ſenza dubbio Criſto, e ne credè la futura venuta. Ma contro la ſtabilita ſentenza v' ha una difficoltà, che non dee diſſimularſi; poichè ſe Adamo avanti il ſuo peccato conobbe Criſto, l' avrà certamente conoſciuto come redentore e riſtoratore del male fatto dal primo peccato; adunque Adamo avrà preveduto il ſuo peccato avanti di commetterlo; il che non è da dire. Riſpondo, ciò eſſere ſtato ben creduto da Proſpero (5), ma niuna neceſſità eſſervi d' aſſerire, che ad Adamo rivelato foſſe Criſto redentore : gli fu moſtrato il miſterio dell' Incarnazione quanto alla ſoſtanza dell' unione dell' umana natura col Verbo divino, e conſeguentemente Criſto come ſpiritual Capo di tutto il genere umano, e autore della grazia e della gloria ; le quali coſe non ſuppongono alcun peccato nell' umana natura. Le altre circoſtanze appartenenti alla redenzione, e ſupponenti il peccato non furono avanti il peccato rivelate ad Adamo, come afferma Agoſtino (6). In quella guiſa appunto, che al ſpatriarca Giuſeppe (7) fu in ſogno divinamente moſtrata la futura ſua eſaltazione, ſenza che paleſato gli foſſe il dover eſſer venduto, e chiuſo in prigione. Tanto più, che da molti teologi ſi nega del tutto, che la venuta di Criſto preſupponeſſe in alcun modo l' antecedente colpa ; per-

(1) Epheſ. 5. 32. (2) Chryſ. Hom. 16. in Gen. Epiph. Hæreſ. 48. Aug. Gen. ad lit. l. 9. c. 10. (3) Hier. in Epheſ. 5.
(4) Proſp. De prædeſt. & promiſſ. Dei cap. 1.
(5) Id. l. c. (6) Aug. l. c. l. 11. cap. 18.
(7) Gen. 37. 7. 9.

perciocchè essi difendono, che il Verbo si sarebbe incarnato anche se Adamo non avesse commesso il peccato. Non abbiamo ugual certezza, che nota fosse ad Adamo la creazione degli Angioli, e la caduta de' ribelli: benchè può crederſi probabilmente, perchè tal cognizione potea giovare a mantenerlo nell'umiltà, e nell'ubbidienza alle divine leggi. S'aggiugne essere probabile opinione, che Iddio nel parlare agli uomini, come molte volte fece con Adamo, si è sempre servito del ministero degli Angioli, che in presenza d'Iddio parlavano, e per conseguenza Adamo aver dovette di lor cognizione.

Da' superni lumi conceduti all'intelletto del primo padre già passiamo ai superni doni, che alla volontà appartengono. E primieramente domandasi, se Adamo creato fu colla divina grazia abituale santificante. Giansenio Iprense (1) risponde, quest'articolo essere definito dalla Chiesa e dogma di fede: il che è falso, sì perchè ciò non è apertamente dalla Scrittura insegnato, nè da' Concilj definito, nè dal comun sentimento de' Padri confermato; sì perchè non provasi l'impossibilità dello stato della pura natura, cioè della natura umana non avente nè peccato, nè grazia superna; sopra di che leggasi un dotto Dialogo (2) del P. Ghezzi nella sua nuova opera de' Principj di filosofia morale, che hanno relazione colla teologia. Certo è dunque e di fede solamente, che Adamo ebbe in qualche tempo avanti il peccato la grazia santificante, com'è definito dal Tridentino (3). Certo è parimente presso tutti i teologi, benchè non di fede, che Adamo non fu creato nello stato di pura natura; perchè è comunissima sentenza, che l'immortalità dello stato dell'innocenza fu un dono soprannaturale: or per le testimonianze della Scrittura, e per la costante tradizione de' Padri è certissimo, che Adamo fu creato col dono dell'immortalità: *Creavit Deus hominem inexterminabilem* (4): Certo finalmente è per la sacra autorità, che

(1) Jans. De grat. prim. hom. & Angel. cap. 1.
(2) Ghez. l. 1. P. 2. dial. 5. (3) Trid. Sess. 2. Can. 1.
(4) Sap. 2. 23.

che Adamo fu subito immagine e similitudine d'Iddio (1): *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*: or noi sponendo quel versetto mostrammo (2), che tale immagine consisteva in parte nelle virtù superne, delle quali è fondamento la grazia santificante. Similmente il savio Ecclesiaste dice (3), che Iddio fece *hominem rectum*, la qual rettitudine da Agostino e da Girolamo (4) è intesa per rettitudine soprannaturale procedente dalla grazia. Finalmente l'Apostolo dice del primo uomo (5): *Qui secundum Deum creatus est in justitia & sanctitate veritatis*. Agostino tra i molti luoghi, ne' quali parla della grazia del primo uomo, in uno (6) ragiona di lui, come degli Angioli, de' quali scrive, che *Deus simul erat in illis condens naturam, & largiens gratiam*: e che gli Angioli nel primo istante della lor creazione avesser la grazia, dimostrasi efficacemente. Lo stesso insegnano Basilio, il Grisostomo, il Nazianzeno, Cirillo, Prospero, il Damasceno (7), le testimonianze de' quali son riportate dall'esimio Suarez (8). La ragione ancora il persuade; imperciocchè Adamo creato fu principalmente pel fine soprannaturale; non è adunque da dubitare, che creato non fosse in uno stato perfetto a poter subito operare per conseguirlo, al che è necessaria la grazia. Oltracciò è di fede per le definizioni de' Concilj, che Adamo avanti il peccato ebbe la grazia; or non vi è alcuna repugnanza, anzi somma conseguenza in dire, che avessela nel primo stante della sua creazione; nè v'è ragione, perchè piuttosto ne' seguenti stanti, che in quel primo data gli fosse. Finalmente ora i bambini nell'istante della lor concezione incominciano ad essere in peccato, perchè son privi della grazia, la qual dovrebbero ave-

(1) Gen. 1. 26. (2) T. 2. Lez. XIV. (3) Eccl. 7. 30.
(4) Aug. Civ. l. 14. c. 11. & 17. & De correpr. & grat. c. 10. Hier. in Eccl. l. c. &. cont. Jovin. l. 1. (5) Ephes. 4. 24.
(6) Aug. Civ. l. 12. c. 9. (7) Basil. in Psal. 48. Chrys. Hom. 8. in Gen. Naz. Orat. 42 seu. 2. in Pasch. Cyr. Al. De adorat. in spiritu l. 1. & in Johan. l. 2. c. 3. & l. 11. c. 25. Prosp. in resp. 8. ad object. Gallor. Damas. De fid. l. 2. c. 12.
(8) Suar. De oper. sex dierum l. 3. c. 17.

re; adunque se viziata non fosse stata la radice, onde in lor si propaga il peccato, subito nell' istante della lor concezione avrebber la grazia, che aver doveano. Coll' abitual grazia santificante fu ancora ad Adamo conferita la grazia attuale per operar con merito supremo, e perseverare nello stato dell' innocenza, grazia consistente nell' illustrazione dell' intelletto, e nell' impulso della volontà, siccome contro Pelagio dimostrano il Petavio, il Dechamps, il Tournely (1), ed anche il Vossio (2). E veramente siccome l' occhio quantunque sano per vedere ha bisogno della luce, così l' anima benchè retta e santificata ha mestiere della superna illustrazione della grazia attuale per potere esercitare gli atti delle soprannaturali virtù. La similitudine è d' Agostino (3): *Sicut enim oculus corporis etiam plenissime sanus, nisi candore lucis adjutus non potest cernere, sic homo etiam perfectissime justificatus, nisi æterna luce justitiæ divinitus adjuvetur, recte non potest vivere.* E altrove (4): *Dederat homini Deus bonam voluntatem; in illa quippe eum fecerat qui fecerat rectum: dederat adjutorium, sine quo in ea non posset permanere, si vellet; ut autem vellet, in ejus libero reliquit arbitrio*: e alla stessa maniera in assaissimi luoghi. Ma qual fosse sì fatto ajuto, di che natura e forza, se diverso da quello, che fu poi necessario dopo il peccato, se per se e intrinsecamente efficace, o se per se indifferente, io quì non dirò per non entrare nelle grandi e infinite questioni, le quali dividono infra loro le scuole cattoliche, e quelle ancora de' cattolici e degli eretici. Certo dee tenersi con S. Tommaso (5), che Adamo a Dio subitamente si volse con liberi superni atti di fede, di speranza, e di carità, onde fu anche pe' proprj atti santificato; di che veggasi il Suarez (6). Si beffano i moderni Spiriti forti di tutta questa teologia, che io vengo toccando; e non solo col lor favo-

(1) Per l. De hær. Pelag. c. 8. seq. Dech. De hær. Lanf. l. 3. c. 13. Tour De grat. Chr. q. 2. ar. 1. (2) Voss. Theol. l. 3. P. 2. a. 6. (3) Aug. l. De nat & grat. c. 26.
(4) Id l. De corrept. & grat. c. 11.
(5) S. Th. 1. p. q. 95. a. 1. (6) Suar. l. c. c. 19.

vorito sistema della religion naturale escludono da Adamo il superno ordine della grazia, ma neppure accordare gli vogliono quella libertà d' arbitrio, la qual ne' nostri veracissimi dogmi fiancheggiata dalla divina grazia opera atti di merito e superne virtù. L' empio Collins (1) rinnovando l' ateistica dottrina degli Stoici con un intero libro ha inteso di stabilire, che l' uomo creato fu agente non libero, ma necessario. Questo non è altro che unirsi con que' savj fastosi gran difensori del fato, il quale essi ponevano non nella prescienza e provvidenza d' Iddio onnipotente, ma in una serie inevitabile e in una catena di cagioni necessitanti, che precedevano ad ogni atto e ad ogni avvenimento. Crisippo uno de' più illustri filosofi di questa Setta vide il disordine (2), che dalla mancanza di libero arbitrio nell' uom seguirebbe, e con sue solite argute sottigliezze cercò di ripararlo, ma altro non ottenne, che di vieppiù invilupparsi, dice Tullio (3): *Dum autem verbis utitur suis, delabitur in eas difficultates, ut necessitatem verbis confirmet*: e Plutarco assai bene ha dimostrato (4), che Crisippo fece Iddio autore di tutto il mal morale. Il Bayle (5) impugna questo filosofo, e mostra, che o in niun modo ammetteva la libertà, o cadeva nella contraddizione. Lascio altri filosofi antichi, che all' anima umana toglievano questa prerogativa, de' quali può vedersi il catalogo nella dotta Dissertazione del ch. P. Moniglia contro i fatalisti (6). Tra gli eretici Priscilliano nel IV. secolo insegnò nelle Spagne il fatalismo, e l' unì col destino degli astri, che confermava la necessità opposta alla libertà. Il Bayle (7) ha scritto, che la dottrina riprovata dalla Chiesa in Priscilliano è stata poi dalla medesima commendata e abbracciata in Agostino. Impudentissima calunnia! E dove mai il gran Dottore ha insegnata la grazia necessitante? e dove non ha sempre unita

(1) Coll. Recherches sur la libertè de l'homme.
(2) Cic. De fato c. 18. (3) Id. l. c. c. 9.
(4) Plut. De comun. notion. con. Stoicos.
(5) Bayl. Dict. art. Chrysipp. Rem. H. (6) Mon. P. 2. sect. 2.
(7) Bayl. Dict. art. Priscillian. Rem. H.

la neceſſità della grazia ſuperna colla libertà dell' umano arbitrio ? Laſcio i novelli eretici , de' quali a tutti noti ſono gli errori contro la libertà dal creatore a noi data . Ai fataliſti uniti ſi ſono a' noſtri tempi i materialiſti ; perciocchè chi nega ogni ſoſtanza ſpirituale è coſtretto a negare ogni libertà d' arbitrio e d' indifferenza . Quindi e l' Hobbes e lo Spinoſa pel lor ſiſtema della neceſſità irreſiſtibile confutati già dall' Harris nella Raccolta di ſcrittori in difeſa della religion naturale e rivelata (1) , ed altri ſomiglianti ſono da riguardarſi per fataliſti inſieme e materialiſti . Il P. Moniglia (2) riferiſce il ſentimento di chi pretende , che Carlo XII. Re di Svezia cotanto celebre per le ſue vittorie e per le ſue perdite foſſe fataliſta ; e che dopo aver trattato col famoſo Leibnitz perduto aveſſe ogni ſpirito di religione . Il Leibnitz co' ſuoi due fondamentali principj dell' armonia preſtabilita , e della ragion ſufficiente altro non ha fatto , che accreſcer nemici all' umana libertà . Noi abbiamo altrove (3) riprovati ambedue : il Moniglia (4) ampiamente confuta il primo : il ſecondo può ammettersi nelle cauſe neceſſarie ; ma nelle libere la ragion ſufficiente dell' elezione tra due coſe d' ugual merito è la ſteſſa libera facoltà , che ſi determina piuttoſto a queſta che a quella , perchè così le piace . Dove interviene motivo prevalente , ammettaſi ancor , ſe ſi vuole , la ragion ſufficiente , ma a condizione , che ſia una ragione impedibile , e non neceſſitante . Il Collins più d' ogni altro feroce nel ſiſtema della neceſſità fa poi miſerabiliſſimi raziocinj , che impugnati ſono dal profondo metafiſico Moniglia (5) , e già prima dal detto Clarke erano ſtati ad uno ad uno (6) diſtrutti nelle ſue oſſervazioni ſopra l' indegno libro di quel libero e ignorante penſatore . Il Clarke conchiude ; che l' argomento della ſperienza a favore della libertà , ſe non è una dimoſtrazione geometrica , ha però tanta forza , che dee con-

(1) Harr Recuil. &c. t. 2. p. 70. ſuiv. & p. 76. ſuiv. Haye 1739.
(2) Mon. l. c. §. 16. (3) T. 2. Lez. XV. e Lez. XIX.
(4) Mon. l. c. ſez. 2. (5) Ivi ſez. 4.
(6) Clar. Obſervat. ſur les Becher.

convincere ogni uomo, che abbia il ſenſo comune: ſe pur non ſi vuol cadere nel ſiſtema degl' idealiſti da niuno mai ſoſtenuto ſinceramente, col dire che tutto è illuſione, che non v' è nè terra, nè acqua, nè Sole, nè pianeti, e che tutto è unicamente delirio della noſtra fantaſia. La libertà, dice e prova il Moniglia (1), è un affare di fatto, di proprio ſentimento, e di ſperienza, e per conſeguenza non ſoggetto ad errore. Ogni uomo ſenſato, che ſi conſulta, ſcrive in una ſua lettera degniſſima d' eſſer letta l' inclito Fenelon (2), porta dentro di ſe una deciſione invincibile in favore della libertà. Il ch. Boſſuet (3) oltre le fortiſſime prove della libertà preſe dalla ragione e dalla rivelazione reca l' argomento della ſperienza nel ſeguente modo. Quanto all' evidenza di ſentimento conſultiamo noi ſteſſi, e troveremo, che ſiamo liberi, come ſentiamo d'eſſere ragionevoli. Facciamo gran diſtinzione tra la volontà d' eſſer felici, e la volontà che abbiamo d' andare a divertirci, e poſſiamo impedire la ſeconda, non già la prima. Conſultiamo e deliberiamo, ſe farem queſto, e riſolviamo come ci pare; ma non il primo, per cui ci ſentiamo determinati neceſſariamente, come ci ſentiamo liberi a ſcegliere i mezzi per eſſer felici. Ma perchè nelle deliberazioni importanti vi è ſempre qualche ragione, che ci determina, e ſi potrebbe credere, che queſta ragione faccia nella noſtra volontà una ſegreta forza e neceſſità, di cui non ſi accorga l' anima noſtra, facciaſi la prova ove non è maggior ragione per una parte, che per un' altra. Sento, che alzando una mano poſſo tenerla immobile, o muoverla, e che volendo muoverla poſſo farlo o alla ſiniſtra, o alla deſtra; gli organi ſono adattati ugualmente ſenza fatica; e ſento, che il tutto ſi determina dalla mia elezione. Sento, che fo ciò per provare la mia libertà, e che queſto piacere mi muove: ma ſe ho guſto in provarla, biſogna ſupporla. Di più il guſto di provarla mi fa determinare per

(1) Mon l. c. ſez. 3. (2) Fenel. Lettres ſur diverſ. ſujets de religion & de metaphyſique Paris 1718. Lettr. 2.
(3) Boſſ. Du libr. arbitr. trait. l. c. Paris 1731.

qualunque cosa, ma non piuttosto per una parte, che per l' altra. Quindi non essendo determinato più a questa che a quella da alcun piacere o incomodo, nè da alcuna passione, non provo altro che la mia libera volontà. Finalmente il Voltaire nella breve Metafisica del Nevvton (1) vien dicendo: Secondo il Nevvton e il Clarke l' Ente infinitamente libero ha comunicato all' uomo sua creatura, una porzione limitata di questa libertà, e non s' intende quì per libertà la semplice potenza d' applicare il suo pensiere a tale, o tale oggetto, e di dar principio al moto; non s' intende soltanto la facoltà di volere, ma quella di volere liberissimamente con una volontà piena ed efficace, e di volere ancora talvolta senz' altra ragione, che la sua volontà. Non vi è alcun uomo sopra la terra, che qualche volta non senta, ch' egli possiede questa libertà. Molti filosofi pensano altramente: essi credono, che tutti i nostri atti sieno necessitati, e che noi non abbiamo altra libertà, se non quella di portare alcuna volta volentieri i ferri, ai quali la fatalità ci obbliga. Quanto a me (seguita il Voltaire) parmi, che se può trovarsi un solo caso, in cui l' uomo sia veramente libero d' una libertà d' indifferenza, questo solo basti a decidere la questione. Ora qual caso prenderem noi, se non quello, in cui si vorrà far prova della nostra libertà? Per esempio mi vien proposto di rivoltarmi alla destra o alla sinistra, o di fare tal altra azione, alla qual non mi porta alcun piacere, e dalla qual non sento tirarmi da alcun dispiacere. Allora io scelgo, e certamente non seguito il dettame del mio intendimento, che mi rappresenti il meglio, poichè non v' è quì nè meglio nè peggio: adunque che fo? Esercito il diritto, che m' ha datto il creatore di volere e d' agire in certi casi senz' altra ragione, che la mia propria volontà. Io ho il diritto e il potere di dar principio al moto, e di darglielo da qual parte io voglio &c. Ma insieme con questi sentimenti di verace e cattolico filosofo io trovo nella nuova *Colle-*

(1) Volt. Metaphysique &c. c. 4.

lezion completa delle opere del Voltaire fatta ſotto gli occhi ſuoi nel 1756. (1) alcune coſe troppo ai medeſimi ripugnanti, nè ſo dire, ſe ſieno aggiunte, come ſoſpetto, a queſta nuova edizione, non avendo io ora alle mani la prima, di cui mi ſervii nello ſtendere queſt' articolo. Parla del miſerabiliſſimo e confuſiſſimo libro del Collins come d' aſſai metodico, chiaro e forte, e delle validiſſime riſpoſte del Clarcke come di pure ingiurie. Chiama le obbjezioni contro la libertà d' indifferenza ſpaventoſe e orribili, (il che è falſiſſimo) e non le ſcioglie: e ſimilmente fa un intero capitolo di dubbj di pochiſſimo momento, ch' egli moſtra d' apprendere, e gli' laſcia ſenza riſpoſta. Peggiore ancora è il ſoggetto de *Paradoſſi metafiſici ſopra il principio delle azione umane* (2), riferiti e confutati nel nuovo enciclopedico Giornale di Liegi (3); poichè in eſſi l' autore intende di diſtruggere la libertà colle prove medeſime, che la ſtabiliſcono. Io quì non adopero contro i noſtri Spiriti forti la ſacra autorità da loro ſprezzata, ma tocco ſolamente quella prova, ch' eſſi lor malgrado in ſe ſentono, e che Adamo toſto nella ſua creazione ſentì in ſe ſteſſo, così nell' operare atti virtuoſi colla ſua volontà dalla grazia elevata ad un ordine ſuperiore, come, oh Dio! nel determinarſi ad opera vietata e funeſta; giacchè egli fatto ſignor della terra ebbe ancora di ſe il comando, ſiccome dal Menzini gli è detto (4):

„ Che tu, che nuovo a queſt' imperio vieni,
„ Da chi dar tel potea, libero il tieni.
„ Ma il cuſtodir queſta sì lieta ſede,
„ Onde poi ſempre ſia ſicura e ferma,
„ Da te novello abitator procede,
„ E in te ſi ſtabiliſce e ſi conferma.

Suol da' teologi tra' doni ſuperni conferiti ad Adamo annoverarſi quello che con proprio vocabolo chiamaſi giuſtizia originale; originale, perchè ebbela dapprincipio e nella ſua origine; e ſe peccato

(1) Collect. compl. &c. t. 3. Elem. de Philoſ. de Newton. par. 2. c. 4. ſuiv. (2) Paris 1756. (3) Journ. encycl. de Lieg. t. 2. par. 2. Avril, art. 2. (4) Menzin. Paradiſ. l. 2.

non aveſſe, l' avrebbe quaſi ereditariamente, non per opera della generazione, ma per benefizio d' Iddio traſmeſſa ai poſteri. Or tralle varie opinioni intorno alla natura della giuſtizia originale parmi, la più probabile eſſer quella, la qual riponla nell' ordine perfetto e nella rettitudine di tutto l' uomo e di tutte le ſue potenze sì fra di loro, come fra i loro atti. Sì fatto ordine a tre principali qualità ſi può ridurre. La prima era una perfetta ſoggezione della mente umana a Dio, la qual ſoggezione fondavaſi ſopra una perfettiſſima cognizione della divina legge, e ſopra una ſpedita prontezza di pienamente eſeguirla, in modo che l' uomo in tale ſtato ben potea dire, *Mihi adhærere Deo bonum eſt* (1). La ſeconda era una perfetta ſoggezione de' ſenſitivi appetiti alla ragione, la qual dominava come reina per maniera, che non mai nè ripugnando a lei, nè prevenendone il comandamento eſſi ſi moveſſero. Senza queſto non vi ſarebbe ſtata gran differenza tralſo ſtato della natura intera e innocente, e il preſente ſtato di peccato; onde avviſa l' Apoſtolo (2), che la ribelion della carne contra lo ſpirito è nata dal peccato, e però la ſteſſa concupiſcenza della carne è chiamata peccato. Agoſtino (3) ben dichiara queſta parte della giuſtizia originale: *Quamvis corpus animale geſtarent, nihil inobediens in illo adverſum ſe movere ſentiebant. Faciebat quippe hoc ordo juſtitiæ, at quia eorum anima famulum corpus a Domino acceperat, ſicut ipſa eidem Domino ſuo, ita illi corpus ejus obediret, atque exhiberet illi congruum ſine ulla reſiſtentia famulatum*. Donde è conſeguente che nello ſtato dell' innocenza l' uomo avea le paſſioni, che noi abbiamo, ma sì moderate e ſoggette, che più piacere era l' abbracciare gli oggetti preſentati dalla diritta ragione, di quel che foſſe il ſeguir quegli, che ſi offerivano al ſenſitivo appetito. Del qual feliciſſimo temperamento Mosè porta una certiſſima riprova dicendo (4): *Erat uterque nudus . . . . . & non erubeſcebant*. La terza prerogativa

(1) Pſal. 72. 28. (2) Rom. 7. 15. (3) Aug. de pecc. merit. l. 2. c. 22. (4) Gen. 2. 25.

tiva finalmente della giuſtizia originale (1) era la ſoggezione del corpo all' anima in guiſa, che queſta niuna difficoltà o pigrizia incontrava dalle corporee facoltà eſecutive nel recare ad effetto i ſuoi voleri. Quì già toſto vorrebbe opporſi, come dunque avveniſſe, che in tanta ſoggezione di paſſioni alla retta ragione Eva pure ed Adamo ſi laſciaſſero traſcorrere a peccare? Ma il luogo di riſpondere ſarà nel dover ragionare di quel funeſto peccato. Altri domanderà, ſe perſeverando lo ſtato dell' innocenza, e non Adamo Capo di tutti, ma alcun de' ſuoi poſteri peccando, perduta avrebbe la ſinor deſcritta originale giuſtizia. Io già altrove ho proteſtato, non eſſer mia intenzione di muovere e definire le molte queſtioni, che venir poſſono in mente ſopra che avvenuto ſarebbe, ſe Adamo peccato non aveſſe, perciocchè io le ſtimo per la più parte ſuperflue, e più da parlare indovinando, che da diſcorrerne con ſodi fondamenti. Nondimeno al propoſto dubbio, poichè riguarda la propria e ſpecifica malizia del peccato originale, dico, che qualunque peccato fuor della traſgreſſione d' Adamo non avrebbe pregiudicato alla giuſtizia originale de' poſteri, la qual per divino decreto era ſtata legata alla prima ubbidienza d' Adamo; ma privato avrebbe benſì quel tal peccatore dell' original giuſtizia medeſima, che o per ſua natura, o per eſtrinſeca divina ordinazione giuſta le varie ſentenze (2) era inſeparabile dalla grazia ſantificante. Ma aggiungo più probabilmente, che un tal peccatore colla penitenza ricuperata avrebbe non pur la grazia ſantificante, ma ancora l' original giuſtizia; perciocchè la perpetua perdita di queſta era conſeguenza del ſolo peccato del primo uomo, il qual ſolo ereditariamente ne' poſteri paſſar poteva. Ma del peccato originale farem diſcorſo in proprio luogo. Quì baſti avere l' eſſenziali e più eccellenti prerogative del felicisſimo ſtato dell' innocenza accennate.

MO-

(1) S. Th. 1. p. q. 95. ar. 1.
(2) Perer. in Gen. l. 4. q. 3. hic.

MORALE.

MA che? passerem noi adunque sempre in sembianti d' esuli addolorati i tristi giorni, empiendo l' aere d' ozioſi sospiri, e vanamente richiamando il primo felice stato, che già perdemmo? Come gli schiavi Ebrei posti a giacer sulle rive de' fiumi Babilonesi lagrimosamente ricordavano la dolce patria, ond' erano cacciati (1): *Super flumina Babylonis illic sedimus & flevimus, quum recordaremur Sion*: e com' essi fecero, posta da parte ogni allegrezza, niente a nostro conforto sapremo ascoltare o dire? *In salicibus.... suspendimus organa nostra* (2)? e a chi pur ci stimoli a rallegrarci, *Hymnum cantate nobis de canticis Sion* (3), risponderem cruccioſi, *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena* (4)? Non mai la mente potrem distorre da quel delizioso soggiorno? *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea* (5); non mai ragionar d' altra cosa? *Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui* (6). Sì, ricordiam pure e lo scacciamento del genere umano dal giardino d' innocenti piaceri, e' l' universal guasto sopravvenuto a tutto l' uomo, e la perdita di nobilissimi privilegj, per viemeglio comprendere e il mal, che è in se, e di quanti mali è cagione un sol peccato. Ma ripreso poi nuovo spirito, e più forza dalla stessa fatal caduta, come guerriere, che a riparar l' onta riportata nel primo, più forte ritorna a nuovo combattimento, rivolgiamo animosi tutte le armi contro il velenoso serpente, che insidiando ne tolse la primiera felicità. Abbiamo bene con che farlo mercè la grazia, che ne porge il divino ristoratore de' nostri mali: doppia gloria in noi, e doppia confusione nel trionfante avversario ridonderà, vinto veggendosi da un già da lui vinto nimico. A questo fine, dice Tertulliano (7), il Dio degli eserciti all' uomo ha conceduto un nuovo campo da risarcire i suoi

(1) Psal. 136. 1. (2) Ib. 2. (3) Ib. 3. (4) Ib. 4. (5) Ib. (6) Ibid. 6. (7) Tert. l. 2. in Mar.

ſuoi danni: *Certamini enim dedit ſpatium, ut & homo eadem arbitrii libertate illideret inimicum, qua ſuciderat illi, . . . & ita ſalutem digne per victoriam recuperaret, & diabolus amarius puniretur, ab eo, quem devicerat ante, devictus.* Si uniranno all' eſterno infernal potere le forze delle paſſioni con noi nate, che già ſcoſſo il giogo non odon ragione? Noi ben potremo contraſtando valoroſamente in più ſtrette catene ridurle: fremeran minacciose, ma le lor minacce ſaranno il noſtro trionfo: hanno un certo maggior piacere gli allori tinti di ſangue. Naſcea già l'uomo in mezzo alla pace, alla felicità, e ai godimenti del paradiſo terreſtre; niuna parte vi avea il ſuo merito, e il conſervarviſi non era premio di molto aſpra guerra. La perpetua pace e felicità, e il poſſedimento di più glorioſo eterno paradiſo ſarà nobil conquiſta e corona del noſtro valore. Chi è, che ſentir non ſi debba ſcaldare il petto dalle fiamme di sì bella gloria?

LEZIONE XXI.

EGli è vero, che la qualità del ſoggiorno poco a contentar l'animo vale, ſe per ſe l'animo non è contento:

. . . . . *ratio & prudentia curas*
Non locus effuſi late maris arbiter auſert.
Cœlum, non animum mutant, qui trans mare currunt;

giuſta l'avviſo d'Orazio (1). Son le diſerte ſelve e le maldifeſe capanne aſſai volte più, che i vaghi giardini e i dorati palagi, alberghi di ripoſo e di pace; e più, che altri ſia ſotto real porpora, è felice il paſtorello in rozzi panni povero sì, ma contento. *Non multum*, finalmente io dirò con Seneca (2), *ad tranquillitatem locus confert, animus eſt, qui commendat omnia.* E tuttavia non è da negare, che ad un animo già in ſe quieto e compoſto

(1) Hor. l. 1. ep. 11. (2) Sen. ep. 55.

ſto l' amenità del luogo un non ſo qual nuovo piacer non aggiunga. Come più bella in bel corpo ſi par la virtù (1):

Gratior & pulchre veniens in corpore virtus:

così più ſi moſtra e quaſi riluce la gioja in delizioſo ſoggiorno. Piace sì, piace oltremodo il dimorare in parte, dove un temperato aere giocondiſſimo niun diſagio faccia ſentire d'avverſa ſtagione, e ogni coſa vi abbia in grandiſſima copia, che i ſenſi riempia d'innocente diletto. Mille varietà d'eletti cibi; che preſti offerendoſi da ogni lato quaſi incerta la mano rendano a qual, ſiccome a più ſoave, debba piuttoſto inviarſi: chiare acque abbondevoli, che non ſenza dilettevol ſuono ſcorrendo, i freſchi umori alla terra non neghin giammai: piante ed alberi d'ogni maniera, quali nati a portare in diverſi tempi diverſi frutti, quali a dare ornamento, e a coprire colle ſempre verdi ſpazioſe ombre i dolci ſonni: ampiſſimi prati di freſchiſſime erbe veſtiti, e dipinti di moltiplici fiori, che ſpargano in ogni parte maravigliosa fragranza: ameni boſchetti, onde ſi partano dolciſſime armonie d'infiniti variſſimi augelli, apriche colline, ombroſe valli: tutto di vaghezza e di piacere e di gioja e di rari beni ripieno. Tale.... ma che dico io tale, ſe del paradiſo terreſtre noi in queſto eſilio nati aver non poſſiamo altro che oſcure idee e lontane? ma tale, e aſſai più delizioſo fu il luogo all'uomo aſſegnato per ſua dimora; e tale, che il veraciſſimo teſto per proprio nome il chiamò luogo ameniſſimo e di piacere, *Plantaverat autem Dominus paradiſum voluptatis*. E ſi dubiterà, che sì fatto ſoggiorno non foſſe all'uomo della felicità, che già molta in ſeſteſſo godeva, il compimento? Or noi per naturale iſtinto deſideroſi di riguardare la prima patria in qual contrada la cercheremo? E' grave pena il riguardare il ben perduto, ma non ſo come i cupidi occhi pur vi ricorrono, nè ſanno di là ritrarſi.

Di-

(1) Virg. Æneid. l. 5. v. 344.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Or ſino dal terzo giorno delle opere ſue Iddio prodotto avea un luogo d' amenità e di piacere, in cui alquanti giorni appreſſo egli introduſſe il novello uomo da ſe formato. Quivi dall' ubbidiente terra avea ſubitamente tratte e fatte creſcere a debita grandezza e maturità elettiſſime piante in gran numero e d' ogni maniera non men dilettevoli a vedere, che ſoavi ad aſſaporarne i frutti: tralle quali due più riguardevoli vi avea in mezzo al paradiſo, l' una, che albero della vita, l' altra, che albero della ſcienza del bene e del male fu appellata. Dal luogo del piacere procedendo veniva ad irrigare il paradiſo un gran fiume, il qual poi dipartendoſi dona l' origine a quattr' altri: de' quali l' uno è chiamato Fiſone: queſto col ſuo corſo va intorno avvolgendoſi per tutto il paeſe d' Hevilath, dove produceſi e ottimo oro, ed eccellente balſamo, e prezioſo ſmeraldo.

Il ſecondo ha nome Geone il qual con larghi giri ſi diſtende a bagnar l' Etiopia.

TESTO.

VIII. *Plantaverat autem Dominus Deus paradiſum voluptatis a principio, in quo poſuit hominem, quem formaverat.*

IX. *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum viſu, & ad veſcendum ſuave: lignum etiam vitæ in medio paradiſi, lignumque ſcientiæ boni & mali.*

X. *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradiſum, qui inde dividitur in quatuor capita.*

XI. *Nomen uni Phiſon: ipſe eſt qui circuit omnem terram Hevilath, ubi naſcitur aurum.*

XII. *Et aurum terræ illius optimum eſt: ibi invenitur bdellium & lapis onychinus.*

XIII. *Et nomen fluvii ſecundi Gehon: ipſe eſt qui circumit omnem*

Il terzo è il Tigri, che rapidamente ſcorre davanti all' Aſſiria. Il quarto è l' Eufrate.

terram Æthiopiæ.

XIV. *Nomen vero fluminis tertii, Tygris: ipſe vadit contra Aſſyrios. Fluvius autem quartus ipſe eſt Euphrates.*

QUESTION I.

LA voce *Paradiſo* è d' origine o Caldea o Perſiana, ed è ſtata poi da' Greci e da' Latini adottata; di che veggaſi lungamente il Vorſtio (1): propriamente ſignifica pomario, o boſchetto ameno: in tre luoghi del vecchio Teſtamento (2) in queſto ſenſo la troviamo. Senofonte (3) ed altri Greci l' adoperano più ſpeſſo in ſenſo di parco, o di ſerbatojo d'animali da caccia. Or non v'ha forſe nella divina Scrittura alcuna queſtione sì dibattuta dagli eruditi, com'è quella del ſito e del luogo, dove poſto era il paradiſo terreſtre: e dopo l' eſattiſſime ricerche fattene, oltre gli antichi, dall' Uezio, da Stefano Morino, dall' Hopkinſon, dal Relando, e dall' Arduino (4) la gran lite pende tuttavia e penderà; onde piuttoſto preſontuoſo ſarebbe da riputare chi s' avviſaſſe di potere in tanta diverſità di ſentenze darne una certa deciſione; e trovaſi infine non ſenza gran ragione aver pronunziato Teodoreto (5): *Deum ignotos feciſſe meatus fluminum paradiſi, ut amputaret ſuperfluam hominum curioſitatem*: e Tertulliano (6): *Paradiſum terreſtrem eſſe locum divinæ amœnitatis a notitia orbis communis ſegregatum*: e Agoſtino (7): *Paradiſi terreſtris locum eſſe a cognitione hominum remotiſſimum*. Noi adunque brevemente rifiutando verremo (che è il più che far poſſiamo) quelle opinioni, che

(1) Joh. Vorſt. Diſſert. de parad. (2) II. Esdr. 2. 8. Eccl. c. 2. Cant. 4. 13. (3) Xen. Hiſt. Gr. l. 4.

(4) Huet De ſitu parad. Morin. Diſſert. de parad. Hopkinſ. Deſcript. parad. ap. Crenium. Faſc. 2. Reland. Diſſert. de ſitu parad. Hard. Diſſer. de ſitu parad. Hard. Diſſer. de parad. in edit. Plin. ad fin. l. 6. (5) Theod. q. 19. in Gen.

(6) Tert. Apolog. c. 47. (7) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 7.

che certamente falſe ſono, e al minor numero, che ſi poſſa, le più probabili reſtrignendo. E prima intollerabile errore è quello di Filone ebreo, d' Origene (1) e de' Seleuciani, che il paradiſo terreſtre non v'è mai ſtato, e che il racconto di Mosè deeſi tutto prendere in ſenſo allegorico e ſpirituale. I Padri, e ſpezialmente Metodio, Epifanio, Girolamo, e il Griſoſtomo (2) hanno, come per altri, così per queſto errore condannato Origene. Baſti ſentire il ſolo Epifanio (3): *Ad eumdem modum plerique de paradiſo allegorice diſputant: atque inter ceteros furioſus Origenes adumbratam neſcio quam ſpeciem pro veritate in mundum invexit: ſic enim diſſerit: Non eſt paradiſus in terris*: E venendo ad impugnarlo dice. *Quod ſi nuſquam eſt in terra paradiſus, neque vera ſunt, quæ in Geneſi continentur, ſed allegorice dicuntur; nihil deinceps conſequens ac veritati conſentaneum erit, ſed ad allegoriam univerſa transferentur.* E certo perirebbe tutta l'autorità della divina Scrittura, ſe vi foſſe l' arbitrio di ſpiegare ogni coſa o in uno o in altro ſenſo. E' vero, che Agoſtino, Ambrogio, il Damaſceno, Mosè Barcepha (4), ed altri cattolici hanno interpretata la Moſaica narrazione del paradiſo nel letteral ſenſo e nello ſpirituale; e Agoſtino dice, che tralle tre ſentenze più gli piace quella di coloro, *qui utroque modo paradiſum accipiunt, alias corporaliter, alias autem ſpiritualiter*. E infatti in altri luoghi (5) nell'uno e nell'altro ſenſo l' interpreta; ma queſto non toglie l' autorità al ſenſo letterale, a cui principalmente ſi dee attendere. Perlaqualcoſa con ragione ſi maraviglia il Petavio (6), che Franceſco Giorgio, di cui veggaſi il P. degli Agoſtini (7) negli Scrittori Veneziani ne' più moderni tempi abbia avuto l'animo di rinnovar l'errore Origeniano, e riget-

(1) Phil. Allegor. leg. l. 2. Orig. Hom. 2. in Gen. & con. Celſ. l. 4. & Periar. l. 4. c. 2.

(2) Meth. ap. Epiph. hær. 67. n. 47. Epiph. Anchor. nu. 64. Hier. ep. 84. Chryſ. Hom. 13. in Gen. (3) Epiph. l. c. n. 55.

(4) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 2. Ambr. l. de parad. Joh. Dam. De Fid. l. 2. c. 11. Mol. Bar. Comment. de parad. P. 1. & P. 2.

(5) Aug. Gen. con. Manich. l. 2. c. 9. & Civ. l. 13. c. 21.

(6) Pet. De opif. l. 2. c. 5. (7) Agoſt. Scritt. Venez. t. 2.

rigettato il letterale fiasi appigliato a sostenere il solo senso mistico e allegorico del paradiso; onde meritamente n' è stato ripreso da Sisto Sanese (1). Veggasi anche dal Marckio (2) confutato assai bene il senso allegorico. Vero adunque e materiale fu il paradiso terrestre: ma dove situato? Non v' è alcuna parte della terra, anzi anche fuori d' essa, in cui qualche autore collocato non l'abbia. V' è stato, dice il dotto Uezio (3), chi gli ha assegnato il luogo nel terzo cielo, nel quarto, nel cielo della Luna, anzi nello stesso corpo lunare, in un monte vicino al ciel della Luna, nella mezzana region dell' aria, fuori, sopra, sotto la terra, in luogo finalmente del tutto agli uomini sconosciuto. V' è chi lo pone sotto il polo antartico, nella Tartaria, nel luogo ora occupato dal mar Caspio, nell' ultima terra meridionale e nella terra del fuoco. Altri hanno scelto nell' oriente le rive delle Gange, o l'isola di Ceylan, e traggono il nome d' *Indiani* dall' ebraica voce *Eden*, paese dov'era il paradiso. Ad altri è piaciuta la Cina, o altra terra disabitata oltre tutto l'oriente; ad altri un luogo nell' Affrica sotto l' equatore; ad altri l'oriente equinoziale, e i monti detti della Luna, dove si crede essere la sorgente del Nilo. Altri finalmente l' han collocato nell' Europa, altri nell' Arabia, nella Persia, nell' Armenia, nella Mesopotamia, nell' Assiria, nel paese di Babilonia, nella Siria, nella Palestina. Il Burnet (4) accumulando molte autorità degli antichi divide tutta la terra in due grandissime parti, e l' una chiama emisfero australe, l' altra emisfero boreale; e conchiude, che il paradiso era tutto l'emisfero australe, dal quale Adamo fu cacciato nel boreale, e per l' infocata spada del Cherubino posto in guardia del paradiso intende la zona torrida. Tanta differenza di sentimenti procede in gran parte dalla poca conformità della geografia Mosaica con quella degli autori pagani; e gli Ebrei,

(1) Sist. Sen. Bibl. l. 5. cap. 34.
(2) Joh. Mark. Hist. parad. illustrata l. 1. c. 2. Amstel. 1705.
(3) Huet. De situ parad. præf. n. 5. & Origenian. l. 2. q. 12. a. 7.
(4) Burn. Theor. sacr. l. 2. cap. 6.

Ebrei, ai quali apparteneva il mettere in chiaro le materie riguardanti le loro antichità, hanno ignorata del tutto la geografia de' facri libri, ed han preſo abbaglio non men che gli altri nella deſcrizione del paradiſo, ſupponendo, come han fatto Giuſeppe (1), e i rabbini preſſo il Morino (2), che il Gange, e il Nilo ſieno due de' quattro fiumi del paradiſo; nella qual ſuppoſizione furon ſeguitati con buona fede da molti Padri riportati da Natale Aleſſandro (3). Noi per venire a proporre le più ragionevoli opinioni premettiamo alcune oſſervazioni aſſai importanti. La prima: che non ſolamente dal diluvio prodotte furono notabili mutazioni ſopra la terra, in modo che i nomi e le divisioni de' paeſi, e gli alvei e i corſi de' fiumi dopo quel grand' avvenimento non furono in buona parte come avanti; ma ancora e dopo il diluvio, e dal tempo di Mosè infino ai noſtri ſopravvenuti ſono per varj caſi altri cambiamenti, i quali han fatto, che eſſendo i racconti di Mosè alla ſua ſtagione a tutti chiariſſimi, a noi oſcuri ſon divenuti. La ſeconda: che Mosè ebbe in animo di far conoſcere agl' Isdraeliti l' antica ſituazione del paradiſo dalla ſituazione de' luoghi, com' erano al tempo ſuo; altrimente la ſua narrazione ſarebbe ſtata del tutto inutile e non intelligibile a coloro, pe' quali egli ſcrivea. Quindi ancora ſcrivendo egli queſte coſe nell' Arabia Petrea è da dire, che relativamente a queſto paeſe avea riguardo nel determinare il ſito de' luoghi, de' quali ragiona. La terza, eſſer certo, che il paradiſo era all' oriente. Così ne parlano i Padri in gran numero riferiti da Natale Aleſſandro (4): e il fondamento del così parlarne traeſi dal teſto medeſimo, perciocchè la voce ebraica *mikkedem* è di doppia ſignificazione, potendoſi traslatare *a principio*, come l' ha traslatata Girolamo nella Volgata, e come la traslatarono ancora Aquila, Simmaco, Teodozione, e il Parafraſte Onkelos: e potendoſi tradurre *ad orientem*, come

(1) Joſ. Antiq. l. 1. c. 1. (2) Mor. Diſſ. de parad.
(3) N. Al. H. E. V. T. Diſſ. 2. de parad. art. 1. prop. 2.
(4) N. Al. l. c.

han fatto i Settanta, e Giuseppe (1), e generalmente i Padri greci (2), e molti latini interpreti moderni. Laonde dovrà dirsi, che il paradiso situato fosse all'oriente dell'Arabia Petrea: e di quì avere avuto l'origine l'antico rito de' Cristiani di rivolgersi all'oriente nell'orare, quasi sospirando l'antica perduta patria, e alla celeste futura figurata da quella prima aspirando, l'attestano Cirillo Gerosolimitano, Basilio, Gregorio Nisseno, e il Damasceno (3). Ma si dirà; l'essere all'oriente conviene per ugual modo e anche più all'India. Sì, se solgeograficamente si parli: no, se si parli nello stile della Scrittura, nel quale col nome d'oriente suole significarsi quella parte, che di quà dal Seno Persico si stende insino alla Giudea, cioè la Persia, l'Armenia, la Mesopotamia, e l'Arabia; perocchè la Scrittura chiama popoli dell'oriente gli Arabi, gl'Idumei, gli Amaleciti, i Madianiti, gli Ammoniti, i Moabiti; nè mai in essa trovasi nominata l'India. Così Giobbe, il qual era Idumeo, è chiamato figliuolo dell'oriente: i tre Magi, che o dalla Persia, o dalla Caldea, o dall'Arabia secondo le diverse opinioni vennero ad adorare il nato Cristo, si dicon venuti dall'oriente: Giacobbe partito per la Mesopotamia si dice, che andò in oriente. La quarta osservazione è, che anche la voce ebraica *Eden* doppiamente può significare; e *piacere*, come l'ha traslatata Girolamo, *paradisum voluptatis*; e un particolar paese così chiamato. Così e nella versione de' Settanta, e nella Sira, e nell'Araba, e nella Caldaica; così hanno i più dotti Ebrei; così tutti i Padri greci. E veramente negli esemplari autografi alla voce *Eden* trovansi sempre preposte le particelle *in* o *ex*. Or sembra più giusto senso il dire: *Plantaverat Deus hortum in Eden. Fluvius egrediebatur ex Eden*, che il dire: *Plantaverat hortum in voluptate. Fluvius egrediebatur ex voluptate*. Molto più che Mosè ha manifesta intenzione di descrivere il luogo, in cui era il

(1) Jos. Ant. l. c.
(2) Chrys. Hom. 13. in Gen. Iren. l. 5. c. 5. alii.
(3) Cyr. Hier. Cathec. mygast. 1. Basil. l. de Spir. S. c. 27. Gr. Nyss. Or. 5. de Dominic. orat. Joh. Damas. De Fide l. 4. c. 13.

il paradiſo ; onde nomina que' luoghi e que' fiumi , che più facilmente far poſſano venire in tal cognizione . Eden adunque è proprio nome d' un luogo e d' un paeſe particolare , come più ampiamente dimoſtrano l'Uezio e il Marckio (1) . Ivi era il paradiſo , cioè nel paeſe d' Eden all'oriente , e più ſecondo la Scrittura a quella parte d' oriente che è di qua dal Seno Perſico . Altri luoghi chiamati col nome d'Eden abbiamo nella Scrittura : l' uno (2) preſſo Damaſco nella Siria , l'altro (3) nelle vicinanze di Telaſſar nella Caldea , il terzo nominato da Ezechiele (4) , che ben può eſſere ſecondo il Calmet (5) quel medeſimo , dove fu il paradiſo . Tolomeo pone nella Caldea un luogo nomato *Adan* , ed un altro ne nomina ſopra l' Eufrate . Il Maundrel (6) fa menzione d' Eden vicino a Tripoli ſulla ſtrada di Damaſco . Nella Cilicia preſſo a Tarſo è una città , la qual tuttavia porta il nome di *Adena* ; e quello d' *Aden* è conoſciutiſſimo nell' Arabia felice poco al di là dello Stretto di Babel-Mandel ; perciocchè la voce *Eden* o *Aden* ſignificando *piacere* è ſtata applicata a luoghi conſiderabili per la grazia del ſito , o perchè tali ſieno in ſe medeſimi , o perchè tali appariſcano al paragone de' paeſi adjacenti ; e queſta ſeconda cagione veriſimilmente ha dato il nome all' Aden dell' Arabia , il qual non contiene altre delizie , che il non eſſere così ſterile e ingrato , come è il terreno circoſtante .

Reſta la ſomma difficoltà di ſtabilire la vera ſituazione di quell'Eden , dove fu il paradiſo terreſtre . Intanto per difetto della ſituazione orientale d'Eden per riſpetto all' Arabia Petrea , o alla Giudea non par , che poſſa ſoſtenerſi il ſiſtema dell' Arduino (7) , quantunque il geografo la Martiniere (8) lo reputi il più veriſimile , e de' PP. Abramo e Beruyer , e dell' Eideggero e del Clerc (9) , i quali , benchè diſconvengano in alcune

(1) Huet. l. c. c. 2 Marck l. c. c. 2. (2) Amos 1. 5.
(3) IV. Reg. 19. 12. Iſai. 37. 12. (4) Ezech. 27. 23. (5) Calm. ib.
(6) Maundr. Viaggi p. 115. (7) Hard. l. c.
(8) Mart. Dictionn. geogr. tit. *Eden* , *Gihon* , *paradis terreſtre*.
(9) Abr. Phar. V. T. l. 2. n. 16. Ber. Hiſt. du peupl. de Dieu l. 1. Heidgg. Hiſt. patriarch. Exerc. 4. Cleric. hic.

circostanze, s' accordano nel porre il paradiso o nella Palestina, ravvisando il Giordano in quel fiume, che bagnava il delizioso orto; o nella Siria circa il Libano, l'Antilibano, e la città di Damasco, dove ha le sue sorgenti il Giordano, volendo ritrovare il Fisone nel Barradì altre volte detto Crisorroa, il quale prendendo origine dall' Antilibano giugne a Damasco, e quivi si divide in moltissimi canali per uso ed ornamento della città, e il Geone nell'Oronte il più largo e rapido fiume della Siria. Oltracciò gli altri caratteri, co' quali Mosè descrive il paese d' Eden, non convengono ad alcuna parte della Siria. Non v' è alcun fiume, il cui corso sia tale, qual se lo rappresentano gli autori di questo sistema; e benchè il Clerc dica anche dopo il diluvio esser sopravvenuti nella terra molti cambiamenti; nondimeno, poichè Mosè descrivea la terra com' era al suo tempo, cioè non avanti ma dopo il diluvio, non è credibile, nè dalla storia sappiamo, che dopo l' età di Mosè sieno accadute nella nostra terra sì strepitose alterazioni, (benchè alcune e varie, siccome abbiam detto, ne sieno accadute) come bisognerebbe supporre per salvar quest'ipotesi. Assai violenza poi, come necessario era, è usata da' detti autori per conciliare nella Mosaica descrizione il Tigri e l' Eufrate col Giordano. Ma il P. Arduino veggendo, che al suo sistema faceva insuperabile opposizione quel fiume, che usciva dal paradiso, e poi divideasi in quattro capi: *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita*; e che impossibile era il ritrovare l'unione nella sorgente, o nel corso del Giordano col Tigri e l'Eufrate, ha introdotta nel citato testo una nuova intelligenza, nella quale non è necessaria la detta unione, riportando il relativo *qui* non al *fluvius*, ma al *paradisum*. Ma cotal relazione non può sostenersi, essendo fuor d' equivoco nell' originale ebraico, in cui il *qui* non potrebbe altro che al *fluvius* riportarsi; e dimostrando apertamente il seguente contesto della Volgata, che la divisione era d' un fiume in quattro, che ad uno ad uno poi son nomi-

nominati. Fondata tutta ſopra arbitrarie congetture è l' ipoteſi del Vantil (1) ch' egli ha preſa in gran parte dell' Eugubino : Stabiliſce , il paradiſo eſſere ſtato l' Eden nominato ne' libri de' Re e d' Iſaia (2), in quella parte di Meſopotamia , che ſi ſtende trall' Eufrate e il Tigri dal deſerto di Singar fino a quello degli Arabi. In detto paeſe egli trova un fiume chiamato *Odeine*, il quale sbocca nel Tigri, e ſi perſuade che queſto fiume già prima con tre altre bocche entraſſe nell' Eufrate, e in due altri fiumi da lui creduti il Fiſone e il Geone.

Abbandonati queſti ſiſtemi , due altri ne reſtano più accreditati : io gli eſporrò brevemente , laſciando in fine le ſcelta all' arbitrio di ciaſcuno. Il primo è dello Scaligero, del Pererio, del Saliano, del Petavio (3), e del Bochart , come ſparſamente dalle ſue opere ſi raccoglie , e ſingolarmente da una ſua lettera ſcritta a Lodovico Cappello (4) , e dalla Diſſertazione di Stefano Morino (5), nella quale ha inteſo di mettere in chiaro il ſentimento di quel gran geografo ſacro . Egli è parimente abbracciato dal Shuckford (6), ed ha acquiſtato grandiſſimo credito, dappoicchè il dottiſſimo Uezio (7) ha illuſtrata queſta materia colla ſua rara erudizione , benchè con qualche piccola differenza . In queſto ſiſtema il paradiſo era collocato in quella parte d' Aſia , nella quale i due fiumi Tigri ed Eufrate ſi uniſcono inſieme , e fanno quel gran fiume, che oggi appellaſi *fiume degli Arabi*; così uniti bagnavano il paeſe d' Eden cioè il paradiſo , dal qual poi uſcendo ſi divideano in due canali, che tuttavia ſi veggono , e sboccano nel Seno Perſico : il canale occidentale è dall' Uezio creduto il Fiſone del noſtro teſto, e l' orientale il Geone; di modo che i quattro capi di fiumi , *qui inde dividitur in quatuor capita* , ſi deon prendere dalle due diviſioni di ſopra , avanti l' ingreſſo del Paradiſo, e

(1) Mem. Trev. 1705. Aout. art. 121. (2) IV. Reg. 19. 12. Iſai. 37. 12. (3) Scal. Emend. temp. l. 5. Perer. in Gen. l. 3. Salian. Ann. Mund. t. 1. hiſt. Pet. de op. l. c. c. 5. (4) Boch. phal. l. 2. c. 4. & Hieroz. p. 2. l. 5. c. 6. & Ep. ad Cap. p. 1. edit. 4. Phal. (5) Mor. Diſſ. de parad. præfixa eid. edit.
(6) Shuckf. l. 1. p. 72. (7) Huet. Tract. de ſitu parad.

dalle due divisioni di sotto, cioè dopo l'uscita dal paradiso. Il trovamento de' quattro fiumi nel modo detto deesi primieramente a Calvino (1), al quale facendo lo Scaligero (2) applauso dice: *Nihil est apertius hac expositione; quæ etiam fuit sententia summi nostri temporis sacrarum literarum interpretis, quo nihil potest verius, nihil doctius dici.* So, che il Vander Muelen (3) s'affatica molto a voler persuadere, che Mosè non ha espresso, se quella divisione fosse interamente sopra o sotto il paradiso, o la metà, cioè due fiumi il Tigri e l'Eufrate al nord, e gli altri due il Fisone e il Geone al mezzodì del medesimo; ed io accorderò che in qualche modo il sacro testo si salvi col trovare comecchessia tal divisione: ma dico nondimeno, che il comprendere nella quadruplice divisione due fiumi posti al di sopra del paradiso, e prima di giugnere ad esso, è una sposizione men letterale; mentre il testo apertamente dice, che il fiume dopo aver bagnato (non in parte avanti di bagnare) il paradiso, nell'uscire dal medesimo si divideva in quattro capi o rami: *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita*; dove notisi bene l'*inde*. L'Uezio adunque stabilisce il paradiso verso l'Arabia e la Susiana, e riportando i luoghi della Scrittura, ne' quali è nominato Eden, impiega la sua molta erudizione a collocarlo, dov' egli pensa che fosse. Ritrova Hevilath o Havila nell'Arabia lungo il creduto Fisone verso l'estremità del Seno Persico presso le città di Catisa e Baharen. Ivi, secondo il Bochart (4) nascono il bdellio e la pietra onichina, come chiamati sono dal testo; e o il bdellio significhi alcuna pietra preziosa, o una gomma trasparente, lucida, odorifera, ma amara; e il *Soham*, che nella Volgata traducesi *lapis onychinus*, sia o il berillo, o lo smeraldo, o la sardoniche, o la perla, è notissimo, che nella oriental parte dell'Arabia e nel Seno Persico è gran copia di gemme, e una famosa pesca di per-

(1) Calv. in Gen. 2. 15. (2) Scal. l. c.
(3) Van. Dissert. 2. de die mundi p. 494. seqq.
(4) Boch. Hieroz. p. 2. l. 5. c. 5.

perle. Baſti la teſtimonianza di Nearco uno de' primi duci d' Aleſſandro Magno preſſo Strabone (1): *In Perſici ſinus initio inſulam eſſe, in qua multi & pretioſi onychini ſunt; in aliis autem clari & pellucidi lapilli*: e come la leggiadriſſima muſa del P. Roberti ha cantato (2).

„ . . . . . allora cento
„ Spalmate navicelle a uſcir ſon preſte,
„ E ſu la fede, che non viene manco
„ D' un uniforme venticel corteſe
„ Spiegar ſicure il gonfio lino intorno
„ La Perſa Baren, l'Araba Catifa.

Similmente eſſendo da tutta l'antichità, come veder ſi puo nel Bochart e nell'Uezio (3), e in aſſai luoghi della Scrittura (4), parlato dell'oro dell'Arabia e del non lontano paeſe di Saba, è vero, che ivi *naſcitur aurum, & aurum terræ illius optimum eſt*. Non dee far difficoltà il dirſi dalla Volgata, che il Geone ſcorre attorno l' Etiopia. Nel teſto ebraico abbiamo *regionem Chus*; pel qual paeſe non dee intenderſi la grand' Etiopia, ma la minore confinante coll' Arabia. Due Etiopie l'una occidentale, orientale l' altra troviamo diſtinte dopo Omero da Strabone e da Plinio (5). Che l'orientale nomata foſſe il paeſe di Chus occupato la prima volta da Chus figliuolo di Cham, e poi aveſſe il nome di Cuſea o Ciſſia, e quindi di Suſiana, ed ora di Chuzeſtan col ritener le veſtigia del nome antico, è poſto in molta chiarezza coll' autorità degli antichi ſcrittori dal Bochart, dal Morino, dall'Uezio e da Natale Aleſſandro (6). Quindi Sefora moglie di Mosè, la qual era Araba o Madianite, chiamaſi nella Scrittura *Æthyopiſſa* (7), nel teſto ebreo *Chuſitis*. Per quel che appartiene al Tigri e all' Eufrate non è negli autori alcuna incertezza; perciocchè hanno conſervato preſſo a poco i proprj nomi ſino al preſente: mentre quello, che gli Ebrei chiamano *Hiddekel*, gli Arabi,

(1) Strab. l. 16. (2) Robert. perle p. 54. ſeg.
(3) Boch. Phal. l. 2. c. 27. ſeq. Huet. l. c. c. 9.
(4) III. Reg. 10. II. Part. 9. Pſal. 71. 15. alibi.
(5) Strab. l. 1. Plin. l. 5 c. 8. (6) Boch. l. c. l. 4. c 23. Morin. l. c. Huet. l. c. N. Al. l. c. (7) Exod. 2. 21. Num. 12. 1.

bi, e forse gli Assirj e i Caldei nominavano allora *Diglat*, come tuttavia è da lor nominato. Plinio (1) reca le diverse ragioni de' due nomi, che a questo fiume si danno: *Ipsi, qua tardior fluit, Diglito* (nomen): *unde concitatur, a celeritate Tigris incipit vocari*. L' Eufrate, o piuttosto Pherat, o Phorat, o Phrat da' popoli circonvicini è tuttora appellato *Phrat*, essendo *Eufrate* uno di que' nomi corrotti, che hanno avuta origine dalla version de' Settanta, e che probabilmente i Greci, giusta la giudiziosa osservazion del Relando (2), hanno preso da' Persiani, i quali usati furono di mettere alla testa de' nomi di fiume la sillaba *ab*, ovvero *au* significante *acqua*, componendosi da *au* e da *Phrat* la voce di *Eufrate*. Ecco esposta sostanzialmente la sentenza de' sopraddetti autori, che è tralle migliori: contro la qual nondimeno i critici autori della Storia universale non lasciano d'apportare una ben giusta riflessione (3); che i due rami rappresentanti il Fisone e il Geone non appariscono degni di tanta considerazione, che meritino il nome di fiumi, e più ancora, che i detti rami non hanno nè l' estensione nè il giro bastevole a dirsi, che circondino gran paesi, non essendo il luogo della lor divisione per testimonianza del Thevenot (4) altro che diciotto leghe lontano dal loro entrare nel golfo Persico, onde il ramo orientale bagna soltanto un piccolo angolo del Kuzestan. Aggiugne il Calmet una osservazione di Plinio (5) fatale a questo sistema, che tutto si regge sulla confluenza e unione del Tigri e dell' Eufrate, quale ora vedesi effettivamente. L' osservazione è, che ne' più antichi tempi ambedue i detti fiumi andavano al Seno Persico con affatto separati alvei; e con un interposto spazio trall' uno e l'altro di 25. miglia, o secondo altri di sette, sopra di che veggasi anche il Cellario (6).

Propongasi già l' altro sistema, di cui può chiamarsi autore il dotto Relando (7); benchè debba unirsi

(1) Plin. l. 6. c. 27. (2) Reland. Diss. de situ paradisi.
(3) Hist. univ. t. 1. c. 2. sect 2. (4) Theven. Voyage c. 26.
(5) Plin. l. 6. c. 27. (6) Cel. Geogr. l. 3. c. 15.
(7) Rel. Diss. de sit. parad.

nirsi e migliorarsi colle accurate osservazioni del P. Lubin Agostiniano geografo del Re di Francia, di D. Calmet, e del Pasini professore di sacra Scrittura e di lingua ebraica nell' università di Torino (1), il quale ha date alla luce dieci scelte Dissertazioni sul Pentateuco. Stabiliscono in prima questi autori, che poichè da Moisè abbiamo quasi due punti fissi da distinguere la situazione del paradiso, cioè il Tigri e l' Eufrate, de' quali secondo il senso, non dico necessario, ma più letterale il testo pone i fonti e la stessa loro origine entro il paradiso, o sia paese d' Eden, donde uscendo ne nascono le divisioni in quattro rami: *Qui inde dividitur in quatuor capita*, pare, che per trovar il paese d' Eden debbasi ricercare in luogo più che sia possibile vicino alle fonti de' detti Tigri ed Eufrate. Ciò posto, ed anche confrontando i sopraccitati luoghi (2) d' Isaia, d' Ezechiele, e del quarto de' Re, si viene a costituire probabilmente il paese d' Eden presso all' Assiria, alla Media, e all' Armenia. Ma in qual parte di queste provincie? in quella, che più alle sorgenti del Tigri e dell' Eufrate s' accosta. Di più è assai verisimile, che l' Adiabene provincia dell' Assiria confinante coll' Armenia secondo Plinio (3) fosse una porzione dell' antico paese d' Eden, potendosi il nome d' Adiabene ricavarsi dall' ebraico Ben-Aden o Eden. Il Cartvvright (4) ne' suoi viaggi fa la descrizione d' un' isola sopra il Tigri chiamata *Eden* dal popolo del paese, e discosta dodici miglia in circa da Mosul, come ci fa sperare il dotto Monsignor Asseman nella sua Biblioteca orientale (5). Finalmente Sesto Rufo nella spedizione di Lucullo dice (6): *Madenam opimam Armeniorum regionem obtinuit*, Maden parte della Sofene, che ha qualche somiglianza col nome Eden. Diodoro Siciliano (7) celebra la fertile amenità del paese, dove ha la sua sorgente il Tigri:

(1) Lub. Tabul. sacr. geogr. Calm. hic. Pasin. Dissert. in Pent. Aug. Taurin. 1722. (2) Isai. 37. 12. Ezech. 27. 23. IV. Reg. 19. 12.
(3) Plin. l. 6. c. 12. (4) Cartvv. p. 91. 92.
(5) Assem. t. 1. p. 526. (6) Sest. Ruff. Exped. Luc. c. 15.
(7) Diod. Sic. l. 17.

bitatio eorum de Meſſa pergentibus uſque Sephar montem orientalem ; e per Meſſa o Maſa ben s intende il monte Maſio nella Meſopotamia , e per Sephar o Saphar un paeſe nell' Armenia chiamato *Saraparo* , del quale dice Strabone (1) *Sarapanorum tractus ad Phaſidem* . Quì avverto , che noi , dove parleremo della diſperſion delle genti (2) , abbracceremo altra opinione intorno a queſti punti geografici ſtabiliti dal Calmet. Oltracciò nell' Armenia e nella Colchide Tolomeo (3) nomina città , le quali conſervano i veſtigi del nome *Hevilab* o *Chavila* : tali ſono *Cholva* , *Cholvata* , e *Cholobene* . Ben convien ancora al Faſi il circuire , che gli appropria il teſto ; perciocchè forſe niun altro fiume nello ſcorrere fa tanti giri e meandri , onde vi fu biſogno di frequenti ponti , che al tempo di Strabone (4) erano 120. Al paeſe circuito dal Fiſone Mosè attribuiſce la produzione d' oro , e d' oro ottimo , e del bdellio , e dell' onice : *Ibi naſcitur aurum , & aurum terræ illius optimum : ibi invenitur bdellium & lapis onychinus* . A chi non è noto quanto ſia ſtata da tutta l' antichità celebrata la Colchide per l' oro perfettiſſimo , che produceva ? La favola ſteſſa del vello d' oro , alla cui conquiſta andarono gli Argonauti , poſto in quella provincia , par fondata ſulla conoſciuta ricchezza del paeſe. Strabone (5) pensò , che il fondamento di quella favola foſſero i torrenti della Colchide portanti arene d' oro , le quali da' paeſani erano radunate ed eſtratte con pelli di montone. *Dicuntur torrentes aurum deferre , quod barbari excipiunt tabulis perforatis & lanoſis pellibus , unde ficta eſt aurei velleris fabula*. Il che oggidì praticarſi nelle vicinanze del Forte Luigi , l' atteſta il Banier (6) , dove la polvere d' oro ſi raccoglie con ſomiglianti pelli, le quali quando ne ſono ripiene , poſſono riguardarſi come velli o pelli d' oro. Varrone e Plinio (7) pretendono , che la detta favola prenda l' origine dalle belle lane della Colchide , e che il viaggio colà fatto.

(1) T. 4. Lez. LIX. (2) Strab. l. 10. (3) Prol. Tab 5. Aſiæ. (4) Strab. l. 11. (5) Id. l. 10. (6) Ban. Mythologie &c. t. 3. l. 3. c. 2. (7) Banier. l. c.

to da alcuni mercatanti Greci per comperarne abbia dato luogo alla finzione. Palefate (1), non si sa con qual fondamento, si è immaginato, che sotto l' enblema del vello d' oro si era voluto parlare d' una bella statua d' oro, che la madre di Pelope avea fatta fare, e che Frisso avea trasportata nella Colchide. Finalmente Suida (2) ha creduto, che il vello d' oro fosse un libro in pergamena, che contenesse il segreto di far l'oro; la quale opinione è seguitata da tutti gli alchimisti. A me piace l' avviso dell' eruditissimo Banier, che il vello d' oro altro non fosse, che i tesori d' Eeta Re di Colchide, ai quali Giasone avea diritto (3). Checchè sia di quella favola, gli Sciti, come dimostra il Relando (4), nell' istmo tra i mari Eussino e Caspio, dove scorre il Fasi, ebbero le prime sedi; e d' essi scrive Eustazio (5), che *aurum apud illos torrentes deferunt*; e Solino degli stessi Sciti Asiatici (6), *Auro & gemmis affluunt*; e Plinio (7), *Nec ullum absolutius aurum est, cursu ipso trituque perpolitum*; il quale avea già fatta menzione di travi, di colonne, e d' intere stanze d' oro e d' argento, che erano nella Colchide. Nè è inverisimile, che l' oro *Phas* o *Ophaz*, di cui parla (8) la Scrittura, sia l' oro del Fasi. Incerto è, che cosa sia il bdellio, o per dir più vero il *bedolach* ebraico, poichè il latino bdellio è certamente una sorta di gomma, che trasuda da alcuni alberi dell' oriente. Se prendesi in questo senso, ciò conviene ancora agli alberi della Colchide. Se col Bochart (9) e con altri autori dicasi, che il bedolac è la perla, è certo, che ne' mari vicini alla Colchide è pesca di perle, e forse era anche nel Fasi medesimo, ma in questi tempi o non vi si producono più, o gli abitanti ne trascurano la pesca. Il Relando (10) vuol che sia cristallo, il qual egli mostra ritrovarsi nella Colchide, e ottimo, e in gran-

(1) Paleph. De inered. c. 31. (2) Banier. l. c.
(3) Ban. l. c. c. 2. (4) Rel. l. c.
(5) Eust in Dionys. Per. (6) Sol. c. 15.
(7) Plin. l. 33. c. 4. (8) Cant. 5. 11. Jerem. 10. 9.
(9) Boch. Hieroz. P. 2. l. 5. c. 5. (10) Rel. l. c.

grandiſſima copia ; e nella vicina Scizia , ſiccome parlando del Termodonte dice il Periegete (1):

Illius autem fluvii circa frigidas ripas
Secabis cryſtalli purum lapidem veluti glaciem
Hibernam .

Similmente è gran varietà di ſentimenti tra gli autori eſpoſta dal Calmet (2) intorno alla pietra onichina . Forſe più probabilmente è lo ſmeraldo , di cui per teſtimonianza di Plinio (3) non v'ha il più perfetto , che quello della Scizia confinante col paeſe bagnato dal Faſi . Solino oſſerva (4) , che i più celebrati ſmeraldi ſono quelli della Scizia Aſiatica , che ſi ſtende inſino al Faſi . Contro la recata opinione nondimeno , la qual fa naſcere il Faſi da' monti dell' Armenia , com' hanno ſcritto i ſopra nominati antichi geografi Strabone , Tolomeo , e Dionigi Periegete , ſi pretende eſſervi nuove ſcoperte intorno alla ſorgente del Faſi dal monte Caucaſo , come appare dai viaggj dello Chardin , e dalla Carta della Mingrelia dataci dal Thevenot . Se queſte ſcoperte ſon ben certe , creſce la difficoltà d' annoverare il Faſi per uno de' quattro fiumi del paradiſo ; e meglio peravventura invece del Faſi potrebbe ottenere il luogo del Fiſone il fiume Kor , la cui ſorgente è certamente ne' monti dell' Armenia , e va unito coll' Araſſe a sboccare nel mar Caſpio . Il ſecondo fiume nominato dal teſto è il Geone , di cui ſi dice , che va ſcorrendo attorno la terra dell' Etiopia , *Quæ circumit omnem regionem Æthyopiæ* ; l' ebrea lezione ha *regionem Chus :* queſto fiume più veriſimilmente è il celebre Araſſe, le cui fonti ſono nel monte Ararat dell' Armenia ſei miglia lungi da quelle dell' Eufrate ſecondo Plinio (5) : *Araxes eodem monte , quo Euphrates ſex mille paſſuum intervallo , auctuſque amne Muſi defertur in Caſpium mare .* Da Strabone (6) è chiamato *Abos* il monte comune alle ſorgenti dell' Eufrate e dell' Araſſe . La voce ebraica *Gebon* ſignifica *correre con grand' impeto* (7) : queſto ben

(1) Dion. Pet. v. 871. ſeqq. (2) Cal. hic. (3) Plin. l. 37. c. 5.
(4) Solin. c. 24. (5) Plin. l. 6. c. 9. (6) Strab. l. 11.
(7) Reland. l. c. Lamy. Apparat. Temp. l. 2. c. 3. ſect. 6.

ben conviene all' Araſſe , dalla cui ſonante rapidità , dice lo Chardin (1) , ſono atterriti i riguardanti , gonfio dalle ſtrutte nevi trae ,ſeco violentemente argini e fabbriche , quante ne incontra ; in un momento traporta le barche per lo ſpazio di mezzo miglio ; non v' era ponte , che ben preſto non atterraſſe , onde è quel di Virgilio (2) ,

. . . . . *pontem indignatus Araxes* .

Oggidì però ſoffre d' averne uno ſoprappoſto . Un viaggiatore ha laſciato ſcritto (3) , eſſere tra quegli abitanti una tradizione antica , che l' Araſſe aveſſe la ſorgente nel paradiſo terreſtre . Gran coſe dice Strabone (4) della fertilità del paeſe ; che ſenz' alcuna cultura la terra vi produce abbondantiſſimi frutti ; che per la gran quantità ſi laſciano le uve ſulle viti ; che la ſemenza gittata ſenza quaſi alcun lavoro fruttifica due e tre volte ; che finalmente il clima è temperato e oltremodo ſoave . Non ſi ravviſan quivi i veſtigj dell' amenità del paradiſo ? Da Strabone è fatta una opportuna oſſervazione (5) , che Giaſone andato nella Colchide mutò molti nomi di città , di fiumi , di luoghi in nomi greci ; onde è venuta la difficoltà d' inveſtigarne i più antichi . Ma come può eſſer vero , che l' Araſſe ſcorra per l' Etiopia ? Convengono gli autori , eſſervi ſtata anticamente oltre l' Etiopia dell' Affrica un' altra Etiopia nell' Aſia , cioè i paeſi occupati da Chus figliuole di Cham , e da' ſuoi diſcendenti . Sofronio ſcrivendo di S. Andrea , che predicò ai popoli vicini al fiume Faſi , fa queſta oſſervazione (6) : *Illic incolunt Æthyopes interiores* . Aſſai eruditamente il Calmet (7) dimoſtra queſto punto geografico , e viene a ſtabilire , che i popoli di Cuth , il quale nome colla ſola differenza del dialetto è lo ſteſſo che Chus , ſiccome ben prova il Bochart (8) , abitarono già i paeſi bagnati dall' Araſſe . Da Cuth poi e Cutha lo ſteſſo Calmet trae il nome di *Scytha* , e col conſenſo degli

(1) Char. Voyag. de Perſe p. 283. (2) Aen. l. 8. v. 727.
(3) Paul. Luc. Voyag. du Levant. t. 1. c. 27.
(4) Strab. l. c. (5) Id. l. c. (6) Sophr. de S. Andr.
(7) Calm. hic. (8) Boch. Phal. l. 4. c. 2.

gli ſtorici, maſſimamente d' Erodoto, di Diodoro, e di Giuſtino (1) trova appunto, che gli Sciti abitarono dapprincipio i paeſi attorno l' Araſſe. Baſti Giuſtino: *Scythia in orientem porrecta includitur a tergo Aſia & Phaſi flumine*. Il terzo fiume è il Tigri, che nell' Armenia ha certamente il ſuo principio, come può vederſi in Plinio (2), che ne deſcrive eſattamente tutto il corſo. Il teſto dice, che *vadit contra Aſſyrios*, nell'originale ebraico è *ad orientem Aſſur*. Arriano e Ammiano (3) pongono l' Aſſiria fra 'l Tigri e l' Eufrate, ma prevale il ſentimento del maggior numero degli ſcrittori, che la mettono oltre e all' oriente del Tigri, il quale ſcorre in faccia all' Aſſiria, e orientalmente la riguarda. Se poi ſi vuole, che l' antica Aſſiria comprendeſſe ancor la Meſopotamia, il Tigri bagna la ſpiaggia orientale della Meſopotamia, riſpetto alla quale egli è all'oriente, ed ha al ſuo oriente l' Aſſiria propriamente detta. Il quarto fiume è l'Eufrate, la cui ſorgente è da Strabone e da Plinio (4) poſta ſul monte Abo dell' Armenia. Pomponio Mela (5) parla dell' Eufrate in modo, che quaſi ravviſare vi ſi potrebbe quel fiume, che colle ſparſe acque bagnava prima il giardino d' Eden, e poi colle medeſime riunite dava l' origine a quattro fiumi: *Euphrates immani ore aperto non exit tantum unde oritur, ſed & vaſte quoque decidit, nec ſecat continuo agros, ſed late diffuſus in ſtagno, diuque ſedentibus aquis & ſine alveo patulis piger, poſt, ubi marginem rupit, vere fluvius eſt; acceptiſque ripis celer ac fremens per Armenios & Cappadoces occidentem petit*. Reſtano tuttavia le reliquie dell' antica fertilità del paeſe preſſo le fonti dell' Eufrate; e diceſi, che nelle vicinanze d' Erzerum l' orzo viene alla ſua maturità nel breve ſpazio di 40. giorni, e nello ſpazio di 60. il grano. Il Lubin, che in tutto il rimanente ſi trova eſſer d' accordo, par che riſtringa il paradiſo terre-

(1) Herod. l. 1. c. 201. Diod. Sic. l. 2. Juſtin. l. 1. & 2.
(2) Plin. l. 6. c. 7. (3) Arrian. Exped. Alex. l. 7. Amm. l. 32. c. 20. (4) Strab. l. 11. Plin. l. 5. c. 24.
(5) Pomp. Mel. l. 3. c. 8.

reſtre ad (1) una pianura ſituata ſopra i monti d'Armenia, dalle radici de' quali naſcono l'Eufrate, il Tigri, il Faſi e l'Araſſe, forſe in quel luogo medesimo dove dopo il diluvio ſi riposò l'arca di Noè. Gli altri autori ſtendendoſi più ampiamente concordano, il paradiſo terreſtre avere avuta la ſua ſituazione all oriente di quà dal Seno Perſico nel paeſe d'Eden, che comprendeva in parte la Meſopotamia, l'Armenia, e la Colchide. Io trovo queſto ſiſtema eſſer piaciuto al Conte Magalotti, di cui riporterò quì tutto l'articolo d' una lettera (2) ſopra alcune difficoltà della Scrittura. " Varj ſentendo, che il Gehon correva la „ terra d'Etiopia, l'hanno creduto il Nilo; non ſa„ pendo quello, che s'è ſaputo tanti ſecoli dopo da' „ più intimi viaggiatori dell' Affrica, che gli Etiopi „ moderni hanno per tradizione di venire dall' Arme„ nia, la quale, o una parte della quale abitata da „ eſſi dovendoſi in quei tempi chiamare Etiopia, il „ Gehon, che ſi dice bagnarla, non ſarà più il Ni„ lo, ma veriſimilmente l'Araſſe, che in Perſiano „ viene a ſuonare lo ſteſſo, che Gehon in Caldeo, „ cioè *fiume grande*. „ Il Magalotti poi ſeguitando dice, che il Phiſon non è il Gange, ma il Phaſis, ſimile di nome, e che porta oro, come il Gange, e ne ſono ſegno le miniere ſparſe per la terra, ch' ei bagna, e che per la ſua ricchezza diede occaſione alla favola del vello d' oro degli Argonauti; che quella terra è l' Hevilath di Mosè; che ſimilmente l'Araſſe e il Faſi hanno ora diverſe ſorgenti, ma non sì lontane, che non poſſa concepirſi eſſere ſtate già una ſola, poichè nelle più moderne relazioni dell' America ſi leggono altri ſtrabalzamenti di fiumi e di laghi, e altre mutazioni di ſpiagge marittime cagionate dai diluvj, da' terremoti, e da altre rovinoſe vicende del tempo. Una difficoltà in favore del Nilo par che poſſa prenderſi dall' Eccleſiaſtico, laddove dice (3): *Adſiſtens quaſi Gehon in die vindemiæ*. Quì ſembrano indicate l' eſcreſcenze del Nilo ſtagnante nelle campagne d' Egitto ne' giorni

(1) Lub. Fab. ſacr. geogr. voc. Eden. (2) Magal. Lettere familiari P. 1. lett. 1. (3) Eccleſiaſtic. 24. 37.

canicolari per lo ſpazio di cento giorni: il Geone adunque di Moſè è il Nilo. Ma acconciamente riſponde il Calmet (1), che nella memorata ſtagione ſi contano ancora i trabocchi d' altri fiumi. Sul finir dell' agoſto e incominciar del ſettembre traripa il Rero. Del Po ſcrive Solino (2): *Intumeſcit ex ortu canis tabefactis nivibus & liquentibus brumæ prunis*: e dell' Eufrate (3): *iiſdem fere temporibus, quibus Nilus exit, Sole ſcilicet in parte cancri viceſima conſtituto; tenuatur, quum jam leone decurſo ad extima virginis curricula facit tranſitum*. Così dell' Eufrate ſteſſo Strabone (4): *Exundat æſtate, a vere incipiens, quum jam nives in Armenia liquefiunt*. Così dello ſteſſo gran fiume Plinio (5): *Increſcit & ipſe Nili modo ſtatis diebus paullum differens, ac Meſopotamiam inundat*: e dell' Eufrate inſieme e del Tigri in altri luoghi (6). Or poichè l' Araſſe trae l' origine dagli ſteſſi monti, da' quali la prende l' Eufrate, è da credere, che anch' egli a determinati tempi abbia le ſue eſcreſcenze, quando cioè ſull' uſcir della ſtate ſi ſtruggono le nevi dell' Armenia; e conſeguentemente il Geone, cioè l' Araſſe creſce *in diebus vindemiæ*. Se io in una materia di tanta oſcurità, nella quale più per congetture che per chiari e non dubbioſi documenti ſi procede, doveſſi pure prender partito, confeſſo, che laſciata l' ipoteſi Uezziana, m' appiglierei nella ſoſtanza a quella del Relando, o piuttoſto del Calmet, il quale aſſai bene ha trattata queſta controverſia: e poco convien dire, che ſia ſtata eſaminata dagl' Ingleſi autori della Storia univerſale (7), dove la chiamano niente meglio fondata, che quelle del Clerc e dell' Arduino; ma non vi fanno alcuna efficace oppoſizione; mentre eſſi medeſimi ſuggeriſcono il riparo, cioè il ricorſo al fiume Kor, ſe vere ſono le ſopraccennate ſcoperte, che il Faſi non naſca da' monti dell' Armenia, ma dal Caucaſo. Certo moderniſſimamente l' abate d' Artigny dopo eſaminate tutte le altre repnta queſta la

(1) Calm. hic. (2) Solin. c. 8. (3) Id. c. 20.
(4) Strab. l. 16. (5) Plin. l. 5. c. 16. (6) Id. l. 28. c. 17 & 18 (7) Hiſt. univ. t. 2. n. 2. ſez. 2.

la più probabile (1). Senonchè ciaſcuno abbracci quel ſiſtema, che più gli aggrada; perciocchè la veriſimiglianza, la qual ſola quì cercaſi, può a diverſi maggiore o minore nell' uno o nell' altro diverſamente apparire.

MORALE.

OR poſta fuor d'ogni dubbio la letterale ſtorica verità del paradiſo terreſtre, ſi riguardi pure, ſe sì ne piace, alcuno de' molti ſpirituali e miſtici ſenſi, che vi ſi poſſono ritrovare. Agoſtino (2) vi ravviſò opportunamente la Chieſa: *Poſſunt hæc etiam in Eccleſia intelligi*. Il paradiſo è la Chieſa medeſima: ne' quattro fiumi ben figurati vengono i quattro vangeli: le fruttifere piante ſono i ſanti uomini, i prodotti frutti le virtuoſe opere loro: l'albero della vita il ſanto ſopra tutti i ſanti Geſucriſto: l'albero della ſcienza del bene e del male il libero arbitrio dell' umano volere. In queſto paradiſo con particolar dilezione Iddio ha noi cattolici collocati come elette piante; ma quivi aver non poſſono ſtabil luogo altro che piante portatrici di cari frutti: *Paradiſus eſt plurima ligna habens, ſed ligna fructifera, ligna plena fructi atque virtutis*, giuſta la rifleſſione di S. Ambrogio (3). Gl'inutili alberi o dannoſi ſon dal divino coltivatore per non ſuoi riguardati, e ſvelti infine o poſti al taglio: *Omnis plantatio, quam non plantavit pater meus, eradicabitur* (4). Or noi in sì bel giardino già debitamente creſciuti di che ornamento gli ſiamo, e di che frutto? Ah quanti io veggo tronchi infauſti occupanti ozioſamente il terreno (5), sfrondati del tutto, o ſol veſtiti di velenoſi germogli! Eppure ad eſſi non mancano i ſalutiferi umori procedenti da' ſacri vangeli, nè i vitali influſſi della divina pianta poſta nel mezzo del paradiſo, nè alcuna neceſſaria diſpoſizione a produrre piuttoſto il bene che il male. Che altro però debbono

(1) Mem. d'Attig. t. 3. art. 52. (2) Aug. Civ. l. 13. c. 21.
(3) Ambr. l. de parad. c. 2. (4) Matt. 15. 13.
(5) Luc. 13. 7.

essi aspettare, che il loro estremo eccidio, se non cambian voglia e natura? Già è presta una possente mano a sradicargli dal delizioso giardino; o già sopra loro pende l'inevitabile scure, già scende a ferire, già taglia.

LEZIONE XXII.

NON so se il tempo guastator di ogni cosa più ingiuria faccia, o cresca onore alle magnifiche opere e grandi, sol che non ne distruggà ancora ogni memoria. Sono esse le più volte nella nostra immaginazione maggiori, che in se non furono. Siam più disposti non so come a favorire l'antichità, e ciò, che avanti più secoli è stato, è presso noi in maggior pregio; e alle volte non senza molta ragione, perciocchè ne' tronchi e squalidi avanzi di città, di teatri, di templi leggiamo quasi impresse le testimonianze de' passati più memorabili avvenimenti, onde meritamente ad un gran Principe in Claudiano (1) l'assidua ricerca dell'antichità è prescritta:

. . . . . nec desinat umquam
Tecum Graja loqui, tecum Romana vetustas.

Le Grecche contrade in prima, dove già ebbero proprio seggio la magnificenza e la gloria, fur cerche ad una ad una da' solleciti viaggiatori, avantichè la dominatrice barbarie le convertisse in lagrimevole desolazione, la qual neppur lascia i nomi ricordare di Tebe, di Sparta, d'Atene. Non è ancor sazia dopo grandissimi tempi l'erudità curiosità di riguardare partitamente i mestosi vestigj dell'antica Roma con quello stupor medesmo, con cui l'Imperador Costanzo la prima volta le intere opere ne ammirò, secondochè da Ammiano è raccontato (2): *Romam ingressus, imperii virtutumque omnium larum, quum venisset ad rostra, perspectissimum priscæ potentiæ*

(1) Claud. De quarto Honor. Consul. (2) Ammian. l. 16.

tiæ forum obſtupuit ; perque omne latus , quo ſe oculi contuliſſent , miraculorum denſitate præſtrictus ..... oſſervò *Jovis Tarpeii delubra , quantum terrena divinis præcellunt , lavacra in modum provinciarum exſtructa ; amphiteatri molem ſolidatam lapidis Tiburtini compage ; Pantheon veluti regionem teretem ſpatioſa celſitudine fornicatam ; elatoſque vertice ſcanſili ſuggeſtus conſulum , & priorum principum imitamenta portantes , & urbis templum , forumque Pacis , & Pompeii theatrum , & odæum , & ſtadium , aliaque inter hæc decora Urbis æternæ* . Paſſano tutto 'l giorno quali altiſſime alpi , quali lunghiſſimi ſpazj di mare , nobili foreſtieri in gran numero tratti dal ſolo deſio di vedere le Romane rovine , s'arreſtano ad ogni ſaſſo avanzato alle fiamme , ne copiano eſattamente le mozze lettere , che inciſe vi trovino peravventura , ſcendono in ogni caverna coperta di ſalvatiche erbe , e con manifeſto pericolo ancora delle perſone ſi calano in ſotterranei luoghi profondiſſimi ; non altrimente che faccia chi per ogni modo ſi fatica di giugnere alcun teſoro dall' avaro timor degli avi alla terra raccomandato . In queſti giorni medeſimi quanti ſtudioſi oſſervatori occupati ſono là preſſo Napoli in cercare ſotterra , in deſcrivere , in pubblicare al mondo i moltiplici avanzi dell' antico Ercolano novellamente ſcoperti ! Tanto piace il ritrovare alcuna memoria delle vetuſte coſe , che già ebbero chiarezza e fama . Più antica opera non fu giammai nè più bella , nè più maravigliosa , che il paradiſo terreſtre ; e niuna per conſeguente dee a ſe più chiamare le noſtre intente ricerchè . Senonchè forte è da temere , che per molto cercarne non mai ne poſſa venire alcuna orma , nè alcun ſegnale trovato .

SEGUITANO LE QUESTIONI .

STabilito nella paſſata Lezione quel più probabile , che della ſituazione del paradiſo può dirſi , vien ſubito da interrogare , ſe egli vi ſia tuttora e ſuſſiſta , quantunque con certezza non ſappiaſene il preciſo antico luogo . Gli orientali danno il nome di

paradiſo a diverſi luoghi più a cagione del loro ſito aggradevole, che perchè credano, alcuno di queſti eſſere ſtato il paradiſo d'Adamo; tanto più, che per teſtimonianza del Maracci (1) queſto da' Maomettani mai non s'è poſto nella noſtra terra, ma nel ſettimo cielo. D'alcuni antichi Perſiani ha ſcritto il dotto Hyde (2) avere avuta opinione, che tutta la terra avanti la maledizione contro di eſſa pronunziata foſſe un vaſto paradiſo. Ma i particolari, de' quali e i Perſiani moderni e gli Arabi fan menzione, ſono la pianura di Damaſco nella Siria; dal che s'intende, che la ſentenza collocante il paradiſo non lungi da Damaſco e dalle fonti del Giordano, ſoſtenuta dal Clerc e da' PP. Abramo e Arduino non è nè nuova, nè propria degli ſcrittori Europei; un tratto di paeſe nella Caldea verſo Obolla, ov'erano giardini delizioſiſſimi; il caſtello detto *del Gange*, e lo Jamgherd: benchè queſti due luoghi ſieno immaginarj, e ſuppoſti all'oriente della Cina nel mezzo del mare, dove il cerchio del zodiaco e quello dell'equatore ſi tagliano eſattamente a 108. gradi di longitudine dall'iſole Fortunate, nelle quali ſi vuole ſtabilire l'altra interſezione: quindi a sì fatti luoghi ſarà ſtato conceduto il nome di paradiſo per un ſolo merito matematico. Potrebbero ancor nominarſi l'Iram nell'Arabia felice, e una valle delizioſa del Curdiſtan; de' quali ſiti molte favole contate ſono dagli Arabi. Di tutti queſti preteſi paradiſi veggaſi l'Erbelot nella ſua Biblioteca orientale (3). Gl'Indiani ancora per la relazione del Bernier (4) aſſegnano il luogo del paradiſo nel paeſe di Cashmir preſſo le ſorgenti del Gange, non ſol per la bellezza de' paeſi, ond'è compoſto quel picciol regno, maſſimamente ſe mettanſi al paragone degli altri più meridionali dell'Indie, ma ancora, e ſpecialmente perchè vi ha l'origine il Gange, fiume ſacro nelle loro idee, com'è oſſervato dall'Hyde (5). Ma la più univerſale tra le orientali tradizioni è, che il terreſtre paradiſo ſia nell'

(1) Marac. in Alcoran. p. 24. (2) Hyd. De Relig. vet. Perſ. c. 33. p. 400. (3) Herbel. Bibl. orient. p. 51. 361. 378.
(4) Bern. Deſcript. du Mogol. (5) Hyd. l. c. c. 20. p. 137.

nell' isola, o di Serendib, o, come più ordinariamente s' appella, di Ceylan, la quale con grave abbaglio dal Clerc (1) è stata presa per Madagascar. Dicono, che Adamo in pena del peccato fu scacciato da' luoghi deliziosi di quell' isola, e rilegato a far penitenza in un monte altissimo della medesima, il qual da' Portoghesi *Pico de Adam* è nominato (2). Ma i Maomettani al contrario raccontano, che Adamo dal celeste paradiso cadde precipitato nell' isola di Ceylan come in luogo d' esilio per lo commesso peccato (3). Gli antichi pagani similmente sembrano avere avuta alcuna contezza d'un qualche paradiso, o piuttosto di molti terrestri paradisi, ma gli pongono per lo più fuori del nostro continente, e in un altro emispero, come il giardino delle Esperidi, l'isole Fortunate, e l'Ogigia; benchè altre più verisimili origini a queste favole sono dall'erudito Banier (4) assegnate. Nondimeno somiglianti tradizioni, e l' inclinazione generale de' Padri cristiani a collocare il paradiso nell' emispero meridionale, ovvero di là dalla Linea, hanno indotto il Burnet (5) nel medesimo sentimento; quantunque nel suo sistema della perpetua primavera avanti il peccato, anzi avanti il diluvio, tutta la terra fosse una specie di paradiso. Ma noi già lasciate le favolose immaginazioni, e le pure somiglianze di luoghi ameni altrove cercar dobbiamo le memorie del vero paradiso terrestre, se alcuna ven' ha. Altri (6) ha detto, esservi tuttavia il paradiso, ma che da grandissime difficoltà agli uomini n' è impedito l' accesso, perchè tutto è circondato da altissimi e scoscesi e insuperabili monti, da orride solitudini tutte ripiene di velenosissimi animali, e da luoghi esalanti un insopportabil fetore, che non pure gli uomini uccide, ma anche gli uccelli, che sopra vi volano. Altri (7) scrive, che v' è il paradiso, e vi son popoli, che vi abitano intorno; ma che niuno vi può penetrare a cagione dell' orribile strepito continuamente fattovi

(1) Cler. in Gen. hic. (2) Herbel. l. c. p. 709. (3) Id. p. 63.
(4) Ban. Mytol. t. 2. l. 1. c. 5. & t. 3. l. 3. c. 6.
(5) Burn. Theor. sacr. tellur. l. 2. c. 7. (6) S. Th. 1. p. q. 102 a. 1.
(7) Tost. in Gen. 13. q. 93.

dal fiume ; di cui dal testo è detto , che irrigava il paradiso ; nel precipitare da un monte in una vasta pianura in guisa , che fa del tutto sordi divenire i vicini abitatori. Ireneo (1) adducendo l'autorità de' preti dell' Asia discepoli degli apostoli dice , che al paradiso terrestre fu rapito l' apostolo Paolo. L' autore delle questioni agli ortodossi (2) falsamente creduto S. Giustino afferma , che il paradiso sussisterà fino al dì del giudizio ; che ivi sono Enoc ed Elia ; che in quello passò l' anima del buon ladrone , a cui Cristo in croce disse (3): *Hodie mecum eris in paradiso*; e che finalmente in quello son trattenute le anime de' giusti , le quali non debbono essere ammesse alla beatifica visione d' Iddio avanti la fine del mondo, e che ivi aspettano la gloriosa risurrezione de' loro corpi : la quale opinione è ancora di Tertulliano (4). Ma non possono ammettersi i sentimenti di questi dottori ; perchè è certissimo, che il terzo cielo, a cui fu sollevato Paolo, è non il terrestre , ma il celestial paradiso; e che l' anima di Cristo ne' tre giorni della sua morte non fu nel terrestre paradiso, ma nel limbo de' santi Padri , dove è certo per le parole *Hodie mecum eris* , che seco condusse l' anima del buon ladrone . S'aggiugne , essere errore dalla Chiesa dannato il dire, che ai giusti sia differita la celeste beatitudine insino alla consumazione del mondo. Quindi niuna autorità ci dee fare il citarsi da Ireneo i preti dell' Asia discepoli degli apostoli ; perchè e lo stesso Ireneo altrove riprova alcune cose false e contrarie alla sacra Scrittura insegnate da' detti discepoli , ed essi appunto furono gli autori dell' errore de' chiliasti , cioè del millenario regno di Cristo in terra. Senza dubbio il più forte argomento , che a provare l' attual sussistenza del paradiso produr si possa, sembra essere la traslazione d' Enoc , di cui è detto (5): *Henoch placuit Deo , & translatus est in paradisum* . Ma lascio ora , che la greca lezione ha solamente *translatus est* senza l' aggiunta, *in paradisum* ;

la-

(1) Iren. con. hær. l. 5. c. 5.
(2) Qu. ad orthod. qq. 75. 76. 85. (3) Luc. 23. 41.
(4) Tert. l. de anima c. 55. (5) Ecclesiastic. 44. 16.

lascio, che l' uso della Scrittura, quando parla del paradiso terrestre, è d' aggiugnervi qualche circostanza, che a quello ne determina la significazione: certo Agostino, quantunque in un luogo (1) paja credere la traslazione d' Enoc nel terrestre paradiso, in altro (2) dice, che come è certo, ch' egli non è morto, così è incerto dove sia, se nel giardino d' Eden, o altrove, e che una tal questione non appartiene alla fede cattolica. Il Grisostomo scrive (3), non doversi troppo curiosamente indagare in qual luogo Iddio trasportasse Enoc, mentre la Sacra Scrittura non lo dice: eppure il Grisostomo avea certamente letto il sopraccitato luogo dell' Ecclesiastico; da quel luogo adunque egli non ricavò, che la Scrittura ponesse Enoc nel paradiso terrestre. Teodoreto all' interrogazione, in che luogo Iddio trasferì Enoc? così risponde (4): *Non inquirenda sunt quæ silentio sunt tradita, sed veneranda quæ scripta sunt*. Gregorio (5) finalmente parlando d' Elia (e conseguentemente anche d' Enoc) non dice, che Elia dimora nel paradiso terrestre, ma in qualche segreta regione in una gran tranquillità di corpo e di spirito, e che vi dimorerà fino alla fine de' secoli. Laonde non con tutta la considerazione Sisto Sanese ha scritto (6), che il dire, Enoc ed Elia non essere nel paradiso terrestre, è contro la divina Scrittura e contro la regola della fede. Oltracciò la Scrittura al più direbbe, non che Enoc ora sia nel paradiso, ma che allora, cioè molti secoli avanti il diluvio vi fu trasportato; e noi bene accordiamo, che il paradiso sussistesse insino al diluvio: ma da quella proposizione non s' inferisce, che il paradiso lasciato fosse intatto dal diluvio, e che tuttavia sussista, e in esso dimori Enoc; che è il punto della presente questione. Ma poichè pur la Volgata dice, che Enoc *translatus est in paradisum*, in qual paradiso finalmente dovrà dirsi essere trasferito? Già osservato abbiamo, che la voce *paradiso* presso gli scrittori e sacri e profani, e greci e latini significa qua-

(1) Aug. con. Julian. l. 6 c. 30. (2) Id. con. Pelag. l. 2. c. 23
(3) Chrys. Hom. 21. in Gen. (4) Theod. in Gen. quæst. 45
(5) Greg. Hom. 29. in Evang. (6) Sist. Sen. Bibl. l. 5. adnot. 36

qualunque luogo ameno molto dilettevole (1). Così nel Geneſi (2) il paeſe bagnato dal Giardino è raſſomigliato a un paradiſo, *ſicut paradiſus Domini*: così nella Cantica (3) ſi dice: *Emiſſiones tuæ paradiſus malorum punicorum*. Perlaqualcoſa alla fatta interrogazione riſpondo col ſopraccitato Gregorio Magno, che Enoc fu trasferito, e vive in un qualche a noi ignoto luogo ameniſſimo, luogo di tranquillità, di piacere, di pace, e ſomigliante a un paradiſo: e con Ruperto conchiudo (4): *Nuſquam Scriptura dat intelligi, quod Henoch & Eliam Deus tulerit in ipſum paradiſum, ubi comederent de ligno vitæ, & viverent in æternum; ſed ita ſublati ſunt, ut in ſecretam quamdam regionem terræ ducerentur, ubi in magna carnis & ſpiritus quiete viverent, quouſque ad mundi finem redeant, & mortis debitum ſolvant*. Moſtrata la debolezza delle ragioni per provare, che tuttavia ſuſſiſta il paradiſo terreſtre, rimane la più vera opinione, che duraſſe inſino al diluvio sì quanto al luogo, sì quanto all' amenità e alla vaghezza, ma che l' amenità e la vaghezza tutta per le acque del diluvio periſſe, onde veriſſimo ſia, che il paradiſo terreſtre non v' è più: La prima ragione è ſperimentale. Cercataſi accuratamente da' viaggiatori tutta la conoſciuta terra, e in particolare l' Aſia, niun veſtigio ſen' è trovato giammai. La ſeconda è fondata ſulla deſcrizione del diluvio fatta dalla Scritura. Leggaſi quel capitolo (5), e ſi comprenderà manifeſtamente, che il diluvio fu univerſale a tutta la terra; onde il volerne eccettuare il paradiſo terreſtre, che, come abbiamo nella paſſata Lezione moſtrato, fu nella noſtra terra, e non ſopra nè ſotto, è un penſare poco conforme al general parlare del teſto, e ſe tutta la terra fu devaſtata e quaſi diſtrutta dall' acque, non v' è fondamento alcuno d' eſimerne il paradiſo terreſtre, ſe non ſi ricorre ad un miracolo, che è troppo debol ricorſo, quando non vi è neceſſità ed evidente ragion, che vi sforzi. Il dire poi, che Iddio

(1) T. 2. Lez. XXI. (2) Gen. 13. 10.
(3) Cant. 4. 13. (4) Rup. De Trinit. l. 3. cap. 33.
(5) Gen. 7.

dio dopo la distruzione ristoiasse il paradiso, e rendesselo alla primiera bellezza e magnificenza, sarebbe un affermarlo fuor d' ogni ragione, e colla stessa facilità, colla qual si direbbe, potrebbesi da chicchessia negare.

Non v' è più adunque il paradiso terrestre: ma quando vi fu, di che grandezza è da dire che fosse? Inquieta è l' umana curiosità, ed è una specie di tormento il non poterla in tutto appagare. Secondo le varie sentenze varia gli è assegnata la grandezza; e come vi ha avuto chi ne ha fatta l' estensione uguale a tutta la terra, in tal sentenza tutta la terra stata sarebbe paradiso. Noi, poichè più probabilmente ragionando ad alcuna provincia dell' Asia l' abbiam limitato, ne abbiamo ancora limitata la grandezza; anzi è da osservare, che noi dicendo col sacro testo, che il paradiso era nel paese d' Eden, non abbiamo insieme affermato, che tutto il paese d' Eden fosse paradiso: altro è essere in un luogo, altro è essere tutto quel luogo. Or io col Pererio estimo (1), che il vero paradiso non fosse sì vasto e spazioso, che o ad un regno, o ad una provincia agguagliar si potesse; perciocchè la Scrittura lo chiama *orto*, che situato era nel paese d' Eden alla parte orientale; che in mezzo a quello erano i due alberi della vita e della scienza del bene e del male; e che posti vi furono in guardia o uno o più cherubini. Tutto questo parlare indica una ristretta estensione. Ma si dirà, come in così angusto luogo avrebber potuto abitar tutti gli uomini, se Adamo peccato non avesse; i quali uomini dovendo avere una lunghissima vita in terra, avuto avrebbero prole assai numerosa, e conseguentemente sarebbero stati innumerabili? Certo non è da credere, che tanta moltitudine in un orto solo dovesse avere il suo soggiorno. Ma io non approvo il pensare di quegli autori, che nel detto caso non avrebber posti uomini fuori del paradiso. Secondo il racconto di Mosè (2) Iddio disse all' uomo, che prendesse il dominio di tutti gli animali, a se sog-

(1) Perer. in Gen. l. 3. hic. q. 3. (2) Gen. c. 28. seq.

ſoggettaſſe la terra tuttaquanta, e in ſuo uſo convertiſſe l' erbe e i frutti degli alberi della medeſima: adunque Iddio ſupponeva, che gli uomini ſparſi ſi ſarebbero in ogni parte della terra, avrebber paſſati mari, abitate iſole, e fatto uſo delle varie produzioni de' varj paeſi. Oltracciò il credere la rimanente terra diſabitata e diſerta ſarebbe manifeſtamente contro il fine della creazione, che ben da Iſaia è eſpreſſo (1): *Deus formans terram, & faciens eam, ipſe plaſtes ejus; non in vanum creavit eam; ut habitaretur formavit eam*. Si può penſare, che Iddio, perchè prevedeva il peccato dell' uomo, gli preparaſſe quel breve non così ampio ſoggiorno. Ma per ciò medeſimo alcuno domanderà maravigliandoſi, perchè il Creatore antivedendo il sì brieve ſoggiorno dell' uomo nel paradiſo, formaſſe pure con tanta amenità e magnificenza quel luogo? Teodoreto (2), ed altri dottori recati dal Pererio (3) danno varie acconce riſpoſte: Che Iddio non tratta l' uomo ſecondo la ſua propria preſcienza, ma ſecondo il preſente ſtato dell' uomo medeſimo; benchè adunque Iddio antivedeſſe il peccato, nondimeno perchè lo ſtato dell' innocenza richiedea un' abitazione amena e ſtraordinariamente bella, Iddio glie l'appreſtò: che quantunque il paradiſo non doveſſe all' uomo eſſere di lungo uſo, gli ſarebbe nondimeno di grandiſſima utilità nel comprendere di quanti beni rimaneſſe ſpogliato da una ſola diſubbidienza; onde vieppiù conoſceſſe la deformità del peccato, e ne concepiſſe maggior pentimento: che Iddio volle in terra fare apparire un luogo corporeo e viſibile, il quale in qualche modo figuraſſe il celeſtiale e incomprenſibile paradiſo; onde l' uomo intendeſſe almeno in figura i ſovrani beni, *quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum* (4); che finalmente la brevità della dimora non era a un Dio onnipotente ragione di non formare quel luogo ameniſſimo, come non fu il picciol tempo, che ſtar vi dovea, ragione di non crear nel cielo Lucifero prin-

cipe

(1) Iſai. 45. 18. (2) Theod. in Gen. q. 24.
(3) Perer. l. c. (4) 1. Cor. 2. 9.

cipe degli Angioli prevaricatori. Ma generalmente ne' punti, ne' quali si cerchi che sarebbe avvenuto, se Adamo peccato non avesse, mancano eziandio le congetture da potere alcuna cosa pronunciare.

E tuttavia si vorrà sapere, qual genere di vita, e quali state sarebbero le occupazioni degli uomini nel paradiso. Non è però questa una domanda simile alle altre, che non hanno alcun fondamento nella Scrittura, mentre dal testo abbiamo, che Iddio collocò l' uomo nel paradiso, *ut operaretur, & custodiret illum* (1). Benchè Agostino (2) riferisca più volentieri il pronome *illum* non al paradiso, ma all' uomo in guisa che il senso sia, che Iddio coltivasse e custodisse l' uomo creato. Ma poichè il testo ebraico toglie ogni equivoco, e congiunge il pronome femminile colla voce *paradiso*, la qual femminile è in ebraico, il vero senso è, che Iddio pose l' uomo nel paradiso, acciocchè lo coltivasse e lo custodisse. Generalmente parlando, e per diritta conseguenza procedente dalle passate Lezioni l' uomo nel paradiso menata avrebbe una felice vita e tranquilla e somigliante a quella, che i poeti assegnavano all' età d' oro. Nella maniera però del vivere o domestica o politica si può pensare, che non vi sarebbe stata notabile differenza da quella, che dopo il peccato si costumò, ed or si costuma. E per quel, che alla domestica appartiene, non è da dubitare, che, siccome ora, essere non vi dovesse la società materiale, e conseguentemente la distinzione di famiglie e di case. Con più fondamento può nascer dubbio, se vi sarebbe stata quella, che da Aristotile nella sua Politica (3) è chiamata società secondaria, la quale interviene tra 'l padrone e 'l servo. Nel qual dubbio più veramente è da dire, che nello stato dell' innocenza non avrebbe avuto luogo la vera e rigorosa servitù; perciocchè e la nobiltà di quello stato avrebbe esclusa la condizion servile; e l' agevolezza di provvedersi di tutte la cose bisognevoli al sostentamento della vita ne avrebbe tenuta lontana la necessità. *Conditio quippe*

Jer-

(1) Gen. 2. 15. (2) Aug. de Gen. ad lit. l. 8. c. 10.
(3) Arist. Pol. l. 1. c. 2.

ſervitutis jure intelligitur impoſita peccatori . Proinde nuſquam Scripturarum legimus ſervum , antequam hoc vocabulo Noe juſtus peccatum filii vendicaret : nomen itaque iſtud culpa meruit non natura , dice Agoſtino (1) . Quindi preſſo i maeſtri del pubblico diritto è comune inſegnamento (2) , che gli uomini ſono naturalmente liberi ed uguali : neceſſario è nondimeno l'aggiungervi l'oſſervazione del Preſidente di Monteſquieu (3) : Nello ſtato della natura gli uomini naſcono , egli è vero , nell' uguaglianza ; ma non vi ſaprebbero dimorare : la ſocietà la fa lor perdere , e non ſi fanno uguali ſe non per le leggi . Perlaqualcoſa piacemi la maſſima del Pufendorf (4) , che il genere umano non ſi è mai trovato nello ſtato di natura puro e ſemplice; anzi che ciò non poteva accadere nel preſente ordine di provvidenza . Imperocchè , come ne fa certi la divina Scrittura , tutti gli uomini diſcendono da due perſone unite con conjugal legame . Ora Eva in virtù della marital legge fu ſoggetta ad Adamo , e i lor figliuoli nel naſcere ſi trovarono ſotto il poter paterno e ſotto l' autorità domeſtica . Affinchè gli uomini foſſero nello ſtato di natura puro e ſemplice , cioè d' interiſſima libertà e uguaglianza , ſarebbe ſtato biſogno , che ſecondo la chimerica opinione d' alcuni pagani gli uomini naſceſſero dal limo , o da qualche ſemenza gittata in terra , come quegli , de' quali parla la favola di Cadmo (5) , e i quali ben rappreſentano il falſo ſiſtema e inumano inventato dall' Hobbes (6) d' uno ſtato primitivo e originale di guerra di ciaſcuno contro tutti , impugnati dallo ſteſſo Pufendorf (7) , ed exprofeſſo dal Cumberland (8) . Or perciocchè avvenir ſuole , che la moltitudrne delle caſe faccia inſieme unirſi negli ſteſſi luoghi piccole , mezzane , e grandi comunità , onde ſi formano villaggi , città , provincie , e ſenz' alcun dubbio lo ſteſſo avvenuto ſarebbe nel-

(1) Aug. Civit. l. 19. c. 15. (2) Gr. Droit. de la Guerr. l. 2. c. 22. §. 11. edit. Barbeyr. Pufend. Droit des Gens l. 2. c. 2. §. 4. edit. Barb. (3) Esprit des Loix l. 8. c. 3.
(4) Pufend. l. 2. c. 2. §. 4. (5) Ovid. Met. l. 3. v. 121. ſeqq.
(6) Hob. De Civec. 9. 9. 3. & c. 13. §. 7. (7) Puf. l. c. §. 6. luiv.
(8) Cumb. dans tout le Trait. philoſoph. de loix natur.

nello ſtato dell' innocenza, ſi dee certamente credere, che anche allora ſi ſarebbero iſtituite ſocietà civili e politici governi, e fatte leggi poſitive, ſiccome hanno giudicato il Pufendorf, il Tomaſio, e l' Erzio (1): E acciocchè in tanta moltitudina d' uomini altri più prudenti, altri meno non ſeguiſſe confuſione e diſordine, e ſi correggeſſero i colpevoli, ſe alcun ven' aveſſe, neceſſario ſarebbe ſtato l'ordine di ſuperiori e d' inferiori, e il regolamento di comuni leggi. Che ſe ſi dica, Iddio avere all'uomo innocente dato il dominio ſopra gli animali, non ſopra gli altri uomini, riſpondo, doverſi diſtinguere un doppio dominio; l'uno di proprietà, mercè di cui il padrone ha diritto di ſervirſi dell' inferiore in ogni uſo conveniente al ſuo vantaggio: l' altro di giuriſdizione, che dà ſolamente la podeſtà a governare e dirigere l'inferiore nelle ſue azioni, principalmente per vantaggio dello ſteſſo inferiore. Il primo dominio d' uomo ſopra uomo ripugna, come ho detto, allo ſtato dell' innocenza; il ſecondo no, perciocchè ciaſcun dee concedere, che i padri ſopra i figliuoli, e i mariti ſopra le mogli (eſſendo dall' Apoſtolo (2) l' uomo chiamato *caput mulieris*) avuto avrebbero un tal dominio; e lo ſtato dell' innocenza non diſtruggeva lo ſtato e l' ordine della natura. Oltracciò sì fatto dominio di direzione e di governo trovaſi anche negli Angioli quantunque ſapientiſſimi e beatiſſimi, onde alcuni angelici ordini prendono il nome dal lor dominio, come i Principati, le Podeſtà, le Dominazioni; e in Daniele e in Zaccaria (3) ſono introdotti Angioli, che comandano ad altri Angioli. E il fondamento di tutta queſta dottrina è, che il deſcritto dominio non è per ſe acerbo, violento, involontario, com'è quello de' padroni ſopra gli ſchiavi, ma giocondo, volontario, e ad utilità, concordia, pace, e pubblica felicità degli ſteſſi inferiori iſtituito: quindi non pur non ripugna, ma è molto conforme alla perfezione dello ſtato dell' innocenza. Ariſto

(1) Puf. l. 1. c. 2. §. 11. Thomaſ. Inſtitut. Juriſpr. div. l. 2. c. 2. §. 37. ſeqq. Hert. Elem. prud. civil. l. 1. ſect. 3. §. 5.
(2) I. Cor. 11. 3. (3) Dan. 8. 16. Zach. 2. 3.

ſtotile ha preteſo di provare (1), che vi ſono degli ſchiavi per natura; ma non ha mai provata queſta ſua propoſizione, dice il Monteſquieu (2), il qual con ragione aggiugne, che ſiccome tutti gli uomini naſcono uguali, biſogna dire, che la ſchiavitù è contro la natura, quantunque in certi paeſi (de' quali parla nel capitolo antecedente) ſia fondata ſopra una qualche ragion naturale: ed è neceſſario ben diſtinguere queſti paeſi da quegli, dove le ragioni naturali medeſime la rigettano, come i paeſi Europei, dov' è ſtata sì felicemente abolita. Plutarco ci dice (3), che a tempo di Saturno non vi era nè padrone, nè ſchiavo. Ne' noſtri climi il Criſtianeſimo ha ricondotta quell' età. Contuttociò ſi replicherà: ſe anche nello ſtato dell' innocenza la donna ſarebbe ſtata in qualche ſenſo ſoggetta al marito, com'è che tal ſoggezione fu da Dio ordinata in pena alla diſubbidiente Eva, *Sub viri poteſtate eris, & ipſe dominabitur tui* (4)? Riſpondo, che nello ſtato dell' innocenza tal ſoggezione ſarebbe ſtata alla donna volontaria, e non eſpoſta ad alcun diſpiacere, perchè l' uomo alla donna niente comandato avrebbe, che retto non foſſe ed oneſto; e accompagnato da molta piacevolezza e benevolenza; e la donna in quello ſtato ſpontaneamente amato avrebbe l' oneſto e il retto, e volontieri eſeguito e con piacere tuttociò, che foſſe ſecondo ragione; ma dopo il peccato l' uomo aſſai volte fuor di ragione e duramente comanda, o, benchè dalla ragione non s' allontani, alla donna per la ſua depravata volontà, o per natural leggerezza d' animo, o per paſſione di dominare rieſce moleſto, grave, e duro l' ubbidire. Or queſta moleſtia e gravezza è la pena del commeſſo peccato. Queſta è la riſpoſta ancora del Pufendorf (5).

Stabilito nell' accennata maniera l' ordine del viver domeſtico e civile, reſta l'annoverare le occupazioni, nelle quali gli uomini in quello ſtato ſi ſarebbero eſercitati. Certo in gran parte impiegato avrebbe-

ro

(1) Ar. Polit. l. 1. c. 1. (2) Eſpr. des loix l. 15. c. 7.
(3) Plutar. Vit. Numæ. (4) Gen. 3. 16.
(5) Pufend. l. 6. c. 2. §. 12.

ro il tempo nella contemplazione d'Iddio e delle ſue opere, e nell'oſſervazione e nello ſtudio delle coſe naturali. Ma il teſto eſprime particolarmente infra tutti gli eſercizj il coltivamento del paradiſo, *ut operaretur, & cuſtodiret illum*. Ma come nello ſtato dell' innocenza sì fatta occupazione, che moleſta è e laborioſa? E poi che biſogno allora di cuſtodire il paradiſo; da quai pericoli, da quai nemici? Alla prima interrogazione ſi ſoddisfa dicendo, che in quello ſtato, come Agoſtino (1) aſſai delicatamente viene eſponendo, non faticoſa e grave, ma agevole e gioconda ſarebbe ſtata la coltura della terra: la quale oltracciò non ſarebbe inutile riuſcita, perchè quantunque la terra ſpontaneamente molte coſe avrebbe prodotte, maggior nondimeno venuto ne ſarebbe il frutto col lavoro dell'uomo. Ma io non credo di poter meglio riſpondere, che col riportare i concetti dell' erudito Rollin (2). Si può affermare, egli dice, che l'agricoltura ſia antica, quanto è il mondo, giacchè ha preſa l' origine nel paradiſo terreſtre; quando Iddio avendo in eſſo collocato Adamo, gliene ordinò il coltivamento, non già faticoſo e moleſto, ma facile e dilettevole, che dovea ſervirgli di divertimento, ed obbligarlo a contemplare più da vicino nelle produzioni della terra la ſapienza e la liberalità del ſuo Signore. Benchè poi il peccato cambiaſſe il primiero ordine, e traeſſe ſopra Adamo il funeſto decreto di dover mangiare il pane col ſudore della ſua fronte; nondimeno la facile agricoltura ſeguitò ad eſſere riguardata in ogni tempo come una piacevole occupazione. Senofonte preſſo Tullio (3) dice: *Nihil tam regale videri, quam ſtudium agri colendi*. Infatti allo Spartano Liſandro, che ammirava la bellezza, l' economia, e la diſpoſizione de' giardini di Ciro il giovane, queſti riſpoſe, ch'erano ſtati diſegnati da ſe medeſimo, e ch'egli no aveva date le miſure, e piantati di ſua mano molt' alberi: *Ego iſta ſum omnia dimenſus; mei ſunt ordines; mea deſcriptio;*

(1) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 8. (2) Roll. Hiſt. ancien. to. 2. c. 2. a. 2. 3. (3) Cic. de Senect. n. 15.

multæ etiam illarum arborum mea manu ſunt ſatæ (1). Il potentiſſimo Aſſuero (2) aveva da ſe piantata una parte degli alberi del ſuo giardino, e colle ſue regie mani gli coltivava: *Juſſit convivium præparari in veſtibulo horti & nemoris, quod regio cultu & manu conſitum erat*. Sappiamo, che Gerone Re di Siracuſa, Attalo di Pergamo, Archelao di Cappadocia non riputarono coſa ſconvenevole alla real grandezza il laſciare con libri ſcritti eccellenti regole e precetti d' agricoltura. Tra' Romani Catone il Cenſore, maggior d' ogni Re, accrebbe fama e onore al ſuo nome collo ſcrivere della coltivazione della campagna. Roma allora non era ancor del tutto corrotta, e in qualche pregio l' antica ſemplicità ſi conſervava. Si ricordava con all grezza e con ammirazione, che in altri tempi i ſenatori abitavano quaſi ſempre alla campagna; che coltivavano colle lor mani medeſime i proprj terreni ſenza mai ingiuſtamente deſiderare gli altrui; e che non di rado ſi toglievano dall' aratro i conſoli e i dittatori (3). In que' felici tempi, dice Plinio (4), la terra ſuperba nel vederſi coltivata da mani vittorioſe e trionfali pareva, che faceſſe degli ſforzi, e produceſſe i frutti con più abbondanza: *Gaudente terra vomere laureato & triumphali aratore*. Catone all' amore dell' agricoltura ſi ſentiva maravigliosamente accendere dall' eſempio di Curio Dentato illuſtre Romano, che tre volte avea trionfato, e poſſedeva un podere vicino al ſuo. Catone ſpeſſo andava colà a paſſeggiare, e conſiderando la piccolezza di quella terra, e la ſemplicità della caſa ſi commoveva tutto in ammirazione di quel perſonaggio, che divenuto eſſendo il maggior de' Romani per aver vinte le nazioni più bellicoſe, e cacciato Pirro d' Italia, coltivava colle ſue mani quel picciol tratto di terra, e dopo tanti trionfi abitava tuttavia un tugurio, onorando con ſingolare eſempio a tutte le genti la povertà:

Hunc, (cioè Fabrizio), *& incomtis Curium capillis*
Utilem bello tulit, & Camillum

Sæva

(1) Id. ib. (2) Eſth. 1. 5.
(3) Cic. pro Roſc. Amer. n. 50. (4) Plin. l. 18. c. 3.

Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus (1).

Queſti è colui, dicea tra ſe Catone, che trovato dagli ambaſciatori de' Sanniti in atto di cuocere de' legumi, ed offertagli una gran ſomma d' oro, diede loro quella memorabil riſpoſta: Che non avea biſogno d' oro chi ſapeva contentarſi d' un tal diſinare; e che più glorioſo parevagli il dar leggi a chi poſſedeva tant' oro, che il poſſederlo. Pieno di queſti penſieri Catone ritornava al ſuo campo, e con nuovo fervore tutto ponevaſi a lavorarlo co' ſuoi domeſtici, co' quali dopo il lavoro ſi ſedeva alla menſa medeſima, e colle ſteſſe parche vivande e rozze ſi riſtorava. Par che gli antichi ſcrittori ſi ſieno affaticati a ſuperare ſeſteſſi nel celebrere l'opere della campagna, la quale ha loro ſomminiſtrati tanti vaghi penſieri e così ricche eſpreſſioni. Baſti il ſentir Virgilio (2):

O fortunatos nimium, ſua ſi bona norint,
Agricolas, quibus ipſa procul diſcordibus armis
Fundit humo facilem victum juſtiſſima tellus!
Si non &c.
At ſecura quies, & neſcia fallere vita,
Dives opum variarum; at latis otia fundis.
Speluncæ vivique lacus; ac frigida Tempe,
Mugituſque boum, molleſque ſub arbore ſomni
Non adſunt: illic ſaltus ac luſtra ferarum,
Et patiens operum, parvoque aſſueta juventus,
Sacra Deum, ſanctique patres: extrema per illos
Juſtitia excedens terris veſtigia fecit &c.

Per riguardo ad Adamo coltivatore del paradiſo io conchiuderò con Agoſtino (3): *Ita ſane arbitraremur, niſi videremus cum tanta voluptate animi agiculari quoſdam, ut eis magna pœna ſit inde ad aliud avocari. Quidquid ergo deliciarum habet agricultura, tunc utique longe amplius erat, quando nihil accedebat adverſi vel cœlo vel terra: non enim erat laboris afflictio, ſed exhilaratio voluntatis, quum ea, quæ Deus creaverat, humani operis adjutorio lætius feraciuſque provenirent.*

(1) Horat. l. 1. Od. 12. (2) Virg. Geor. l. 2. v. 458. ſeq.
(3) Aug. Gen. ad lit. 8. c. 8.

Alla ſeconda interrogazione intorno alla cura di cuſtodire il paradiſo data ad Adamo dico, che il cuſtodire quivi ha ſenſo di mantenerne coll' attenzione l' amenità. Si può anche dire, ch'egli cuſtodir lo doveſſe dalla troppa moltitudine degli animali, o da' danni, che potuto avrebbero cagionarvi. Finalmente l' uomo lo dovea cuſtodire per ſe, ogni opera facendo per non perdere sì bel ſoggiorno: la qual cuſtodia importantiſſima troppo da lui oh Dio! fu traſcurata.

MORALE.

IMperocchè, dice Gregorio (1), al bene, che a noi da Dio è dato, dee aggiugnerſi la noſtra induſtria per conſervarlo: *Penſandum . . . . . magnopere eſt, quia bona prodeſſe nequeunt, ſi mala, quæ ſubrepunt, non caventur*. Com' orto da ogni parte chiuſo e guardato (2) è l' anima, che alla cuſtodia di ciaſcuno è commeſſa: la divina grazia, i validiſſimi ſagramenti, le larghe ricompenſe, le terribili minacce ancora quaſi forti ripari la difendono dagli eſterni pericoli. Ella è nondimeno circondata da continue inſidie tutte intente ad aprirſi alcun adito. Se o malizia, o negligenza, o preſunzione laſcia, che ponganvi il primo piede, in picciol tempo tutto il bene, che vi era raccolto, calpeſtato ſi trova e diſtrutto: *Perit omne quod agitur, ſi non ſolicite in humilitate cuſtoditur* (3). Voi ſenz' altro penſare vi trattenete ozioſo in luoghi troppo pericoloſi all' innocenza: la voſtra innocenza, non andrà guari, non ſarà più. Voi troppo facilmente porgete orecchio a que' luſinghevoli inviti: con voſtro gran danno ſentirete un dì mortifere quelle luſinghe. A voi comincia a piacere ſoverchiamente il far danari: non vi diſpiaceranno tra poco per più averne le ingiuſtizie e le frodi. Voi a ſentir cominciate non ſo qual noja nel recitare le voſtre preci, nell' udire la divina parola, nel frequentare le chieſe e i ſacri miſterj; ſe ſecondan-

(1) Greg. Mor. l. 29. c. 21. (2) Cantic. 4. 12.
(3) Gregor. l. c.

dando andate sì dannoso rincrescimento, è da temere, che non perdiate ogni segnale di vita cristiana. Molti!, dice il medesimo gran dottore (1), dalla propria non custodita felicità sono stati abbattuti, molti vinti da una lunga disarmata pace: *Multos pejus sua felicitas stravit, multos diuturna pax inertes reddidit; eoque illos inopinatus hostis gravius peculit, quo longo quietis usu negligentes invenit.*

LEZIONE XXIII.

NON fu caso, ma divino consiglio, che l' uom creato non in gran palagio, non in magnifica città, ma in ameno giardino di rare ed elette piante collocato fosse incontanente; non pur perchè dilettevole e giocondo oltremodo n' era il soggiorno, ma vieppiù perchè sempre avesse davanti agli occhi aperta quasi una scuola d' utilissime cognizioni e belle. Senza numero sono e maravigliose, le proprietà delle piante, intorno alle quali grandissimi uomini d' ogni tempo han posto ogni studio e le occupazioni della vita lor tuttaquanta: nè senza molta utilità dell' umana generazione; perciocchè *mille .. sunt usus earum, sine queis vita degi non possit*, dice Plinio (2). Tralle quali hanno il primo luogo meritamente quelle assaissime, che la preziosa virtù in se contengono, o di preservare, o di liberare i nostri corpi dai molti malori, che gli circondano. I Cinesi assai più hanno in pregio la salutifera pianta del *gin-seng*, che l' argento e l'oro non hanno: ne chiamano la biforcata radice il puro spirito della terra, e la ricetta d' immortalità. E certo non pur per quel, che leggesi nelle filosofiche Transazioni di Londra (3), ma più per la sperimental testimonianza del P. Jartoux, il qual ne ha lasciata una descrizione assai esatta, (4) molti e notabili sono gli effetti, che ne pro-

(1) Id. Mor. l. 31. c. 43. (2) Plin. l. 12. c. 1.
(3) Transf. filos. tradotte dal Cav. Dereham t. 3. c. 5. p. 252. seqq. (4) Lettr. edifian. t. 10. p. 160. suiv.

cedono a ſalute de' corpi, dove a riſtorare le fatica-te o vecchie membra, dove a dar conveniente moto al tardo ſangue, dove a ritornare negli ſtupidi ſenſi la neceſſaria vitale attività; onde i più ſcienziati medici di quel vaſto Imperio con interi volumi celebrate hanno le rare virtudi di queſta radice, la qual dapprima nelle ſelve ſolamente della gran Tartaria fu creduto eſſer prodotta, e poi in quelle ancora del Canadà dal P. Lafiteau fu ſcoperta, il quale altresì al real giardino di Parigi ne recò la ſemenza, che, colpa del diverſo clima, ſotterra ſi rimaſe ſenza allignare (1). Ma che cura è queſta, ch' io ora pongo nell' additare le qualità e i natii terreni d' una ſola pianta, ſe infinita ſtoria ſarebbe richieſta a volere pur leggermente toccarne le mille diverſe generazioni e maniere d' alberi, non dico or piacevoli e belli, ma utili all' umana vita e ſalutevoli?

Quiſquis agat morbus: præſto ſunt germina mille,
Mille medendi artes . . . .
Mille anni florentis opes, & mille manipli
Pubentum herbarum:

io 'l dirò col gentiliſſimo botanico poeta Savaſtano (2). E nondimeno niuna pianta infra tutte, nè tutte inſieme ſon mai ſtate da metterſi al paragone in alcun pregio con due ſole, che nel terreſtre paradiſo ebbero il primo luogo; l' albero io dico della vita, e l'albero della ſcienza del bene e del male; de' quali niun germoglio a giuſta pena del commeſſo peccato in altro ſuolo potè eſſere trapiantato: alberi di così egregie virtudi, che quaſi per lor diritto tutto domandano l' odierno ragionamento.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

COme niuna coſa a certi intelletti ſembra baſtevolmente certa, s' è dubitato da alcuni, ſe Mosè quivi parli di naturali e veri alberi, o di qualche ſuperna e ſpiritual virtù dai due alberi figurata. Filone (3) ſecondo il ſuo coſtume atribuiſce ad eſſi un

(1) Hiſt. de l' Academ. Royal. 1718. (2) Savaſt. Botanicor. l. 4. prope finem. (3) Phil. de Mund. opif. P. 35.

un ſenſo interamente allegorico : e Origene ed altri figuriſti intendono o la divina ſapienza, che da Salomone è chiamata *lignum vitæ . . . . . his , qui apprehenderint eam* (1) ; o Geſucriſto , che è appellato *panis vitæ, fons vitæ , lignum vitæ* ; o la celeſtial beatitudine , della quale è detto nell' Apocaliſſe (2), *Vincenti dabo edere de ligno vitæ , quod eſt in paradiſo Dei mei* . L' Eugubino (3) ſtima , che nell' albero della vita ſia figurata ſimbolicamente l' immortalità da Dio promeſſa in premio ad Adamo ubbidiente . In ſomiglianti guiſe ragionano dell' albero della ſcienza del bene e del male. Ma, benchè queſti ſenſi allegorici e ſecondarj non ſieno del tutto da rifiutare , e Agoſtino (4) abbia anche ſpiritualmente interpretato l' albero della vita : *Erat ei ergo in lignis ceteris alimentum , in illo autem ſacramentum* ; nondimeno ſi dee principalmente ritenere il ſenſo ſtorico e letterale , come ſimilmente ha fatto Agoſtino (5) recando l' eſempio di Sara e d' Agar, le quali *quamvis duo teſtamenta ſignificarent , erant tamen etiam mulieres duæ* : onde *quando a narrante commemoratæ ſunt , non erat illa figurata locutio , ſed earum rerum expreſſa narratio , quarum erat figurata præceſſio*. E nel vero al ſolo leggerſi la Moſaica narrazione la letteral verità ſi manifeſta ; perciochè in eſſa parlaſi alla ſteſſa maniera della produzione da Dio fatta di tutto il giardino , e della produzione de' due alberi ; ma pericoloſo e temerario ſarebbe l' intendere nel ſolo ſenſo allegorico la produzion del giardino : adunque una pari taccia s' incontrerebbe nell' interpretar metaforicamente la produzione de' due alberi . Mosè oltraciò dice , che i frutti dell' albero della vita erano deſtinati all' uomo per ſuo cibo , e che perchè dopo il peccato mangiandone non diveniſſe immortale , fu cacciato lungi da quella pianta ; e finalmente che l' uomo infatti mangiò il vietato frutto dell' altr' albero della ſcienza . Non una congetturale , ma un' evidente ragione vi vuole per torcere ad un ſenſo metaforico un sì fatto parlare.

(1) Prov. 3. 18. (2) Apoc. 2. 7. (3) Eug. Coſmop. hic. (4) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 4. (5) Id. ib.

lare. Perlaqualcosa conchiudo col grand' Agostino: *Paradisus* (e conseguentemente gli alberi in esso prodotti) *spiritualiter nemine prohibente intelligitur, dum tamen & illius historiæ veritas fidelissima rerum gestarum narratione commendata credatur* (1). Tragli allegoristi intorno a questi due alberi (e lo stesso può dirsi intorno al serpente tentatore e al peccato del primo uomo) io ho tralasciate avvisatamente le oscene interpretazioni o di Cornelio Agrippa (2), o d' Adriano Beverland, il cui libro intitolato *Peccatum originale &c.* e confutato dal Rissenio col titolo *Justa detestatio scelerati libelli Adriani Beverlandi*, fu bruciato all' Aia nel 1678., e tuttavia nel 1714. comparve un libro francese (3), ristampato poi in Olanda nel 1740. che intese d' illustrare diffusamente l' empio sistema del Beverland. Taccio ancora i sogni troppo liberi in questa materia, che l' abate di Villars fa fare al suo Conte di Gabalis (4); e la profana e romanzesca maniera tenuta dal Loredano nello scivere la vita d'Adamo, la qual ben potea il Cav. di Mailli dispensarsi dal recarla in francese; poichè ben dice del Loredano il Bayle (5), che un poeta pagano non sarebbe scusabile d' avere scritte tali cose del suo Giove. Altre riflessioni critiche leggansi nelle Memorie dell'abate d'Artigny (6).

Alcuno (7) ha portata opinione, che non due distinti alberi, ma un solo fosse della vita insieme e della scienza del bene e del male, e parer potrebbe che qualche parola del testo la favorisse: ma la comune, per la quale il testo è più preciso, si dee preferire; tanto più che la vita e la scienza sono due effetti interamente diversi. Ora in primo luogo dell' albero della vita a ragionar prendendo è da dire, che una sola pianta di questa specie vi fosse, sì perchè è certo secondo il testo, che fuor del paradiso non v' era, poichè dicesi, che fu impedito all' uo-

(1) Aug. Civ. l. 13. c. 21. (2) Menagian. t. 3. p. 449. Amstel. 1716. (3) Etat de l' homme dans le peché original &c.
(4) Comt. de Gabalis, Entret. 4. (5) Bayl. Dict. art. *Eve* Rem. L. (6) Mem. d' Art. t. 1. art. 12. Paris 1749.
(7) Encycloped. art. *Arbre de la science*. Paris 1751.

uomo dopo il peccato l' adito nel Paradiſo, acciocchè non guſtaſſe i frutti dell' albero della vita; sì perchè una ſola baſtevole era al fine, per cui prodotta era ſtata; imperocchè eſſendo un frutto da uſarſi a maniera di medicina per preſervarſi da' naturali difetti dell'età, e dalla morte, non ogni giorno veriſimilmente, ma alcuna rara volta doveva adoperarſi: molto più perchè Iddio prevedendo il peccato d' Adamo prevedea inſieme il breve uſo, che quella pianta aver dovrebbe, onde neceſſario non era il moltiplicarla. Che unico foſſe queſt' albero nella ſua ſpecie, è ſtato ſentimento del Bonfrerio, dell'Illero, degli autori della Storia univerſale (1), e d'altri contro il Markio (2), che per la pluralità d' individui non reca convincenti ragioni. Bensì è da dire, che durando lo ſtato dell' innocenza ſi ſarebbe moltiplicato anche fuori del paradiſo l' albero della vita, acciocchè tutti gli uomini ſparſi per la terra poteſſero averne i frutti, e provarne gli effetti. Già il voler cercare la ſpecie di queſta pianta, e come foſſe fatta, e quali frutti produceſſe, ſarebbe un volere avvedutamente perdere il tempo e la fatica, poichè non può in alcun modo ſaperſi. Il Rajo (3) porta un albero detto arbitrariamente e ſenz' alcun vero fondamento *della vita* o *paradiſiano*, che dapprima nella ſola America produceaſi, e dal Canadà poi portato fu in Francia a Franceſco I.; ed allora ebbe il nome di *vita*, quindi fu ſparſo nell' Alemagna, nella Francia, nell'Inghilterra: è ſimile al cipreſſo, di giuſta altezza, di pedale diritto, di corteccia cenerina o roſſiccia, di materia non molto diverſa da quella dell' abete, ſempre verdeggiante, reſinoſo, e producente coccole o piuttoſto quaſi piccole pine. La ſua virtù è d' ajutare la digeſtione, purgare, ed eſtrarre i viſcoſi umori: i chimici ne cavano acqua e olio, che a mitigar giovano i dolori podagrici. Ma del vero albero paradiſiaco cercaſi, perchè nominato foſſe albero della vita, e per

(1) Bonfr. hic. Hiller. Hierophit. par. 2. c. 14. Hiſt. univ. t. 1. l. 1. ſect. 2. (2) Mark. Hiſt. parad. illuſtrata l. 1. c. 16.
(3) Ray. Hiſt. plant. l. 25. c. 6.

e per conſeguente quali frutti ne produceſſe. Dal principale effetto appunto di prolungare all' uomo la vita co' ſuoi guſtati frutti ebbe il nome di *vita*: e male Calvino e il Vander Muelen (1) hanno preſa non per corporale la virtù di queſt' albero, ma per miſtica e relativa al ricordarſi, che Iddio è noſtra ſpiritual vita, laſciando ſenza neceſſità il ſenſo letterale. Ma a quanto tempo ſi ſtendeſſe la ſua virtù, e ſe queſta foſſe naturale a que' frutti, è controverſo. Per procedere con dottrina certa e ſicura deeſi prima ſtabilire, ſe l' immortalità dell' uomo innocente fu proprietà ſua naturale, o eſtrinſeco beneficio della divina grazia. Fu errore in Pelagio condannato da Agoſtino e dal ſinodo Dioſpolitano (2) il dire, che Adamo era ugualmente mortale, e che infatti morto ſarebbe avanti il peccato, come lo fu, e come infatti dopo quello morì: *Quicumque dixerit, Adam primum hominem mortalem factum, ita ut ſive peccaret, ſive non peccaret moreretur in corpore, hoc eſt de corpore exiret non peccati merito, ſed neceſſitate naturæ, anathema ſit*. Il qual errore che foſſe prima inſegnato da Teodoro Mopſueſteno, è dimoſtrato dal cardinal Noris (3) colla teſtimonianza di Mario Mercatore coetaneo di Pelagio in un manoſcritto della Vaticana tra i volumi Palatini (4); quantunque poi paſſato ſia per uno de' caratteriſtici errori del ſiſtema Pelagiano. E' dogma di fede più volte ripetuto ne' ſacri libri, che la morte è venuta al genere umano per caſtigo del commeſſo peccato. Baſti l' Apoſtolo (5): *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors; & ita in omnes homines mors pertranſiit, in quo omnes peccaverunt*: e l' autore della ſapienza (6): *Deus creavit hominem inexterminabilem; invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum*. La ſteſſa propoſizione generalmente è inſegnata da' Padri, e più ſegnatamente da

(1) Calvin. hic. Van. Muel. Diſſer. 2. de die Mundi p. 546. ſeqq.
(2) Aug. De peccat. merit. l. 1. c. 20. & ep. 106. Syn. Dioſp. an. 415. can. 7. p. 2011. edit. Hard. 1715.
(3) Nor. Hiſt. Pelag. l. 1. c. 9. (4) Vatic. num. 234.
(5) Rom. 5. 12. (6) Sap. 2. 23.

da Proſpero, da Fulgenzio, da Cirillo Aleſſandrino, dal Griſoſtomo, e da Agoſtino in molti luoghi (1). Baſti una teſtimonianza di queſt' ultimo: *Per hoc mors etiam corporis de peccato eſt: ſi ergo non peccaſſet Adam, nec corpore moreretur; ideoque immortale haberet & corpus*. Certo è adunque, che l' uomo creato fu immortale e non ſoggetto a morire. Dall' altra parte è condannato in Bajo il dire, che *immortalitas primi hominis non erat gratiæ beneficium; ſed naturalis conditio*. Non era dunque natural prerogativa dell' uomo l' immortalità: e la ragion naturale par che il dimoſtri; perciocchè il corpo d' Adamo non avea in ſe un principio intrinſeco d' immortalità; era, ſiccome il noſtro, ſoſtanzialmente compoſto d' elementi corruttibili; e non ſembra poterſi dubitare, che ſe il corpo d' Adamo nelle fiamme caduto foſſe, o da ſpada gravemente ferito, naturalmente e fuor di miracolo ſarebbe ſtato diſtrutto, e di vita ſpogliato. Per formare la giuſta idea dell' immortalità dell' uomo innocente il Petavio (2) ne avviſa doverſi evitare due eſtremi; l' uno di coloro, i quali co' Pelagiani aſſerivano, che, quantunque l' uomo peccato non aveſſe, morto nondimeno ſarebbe; l' altro di coloro, che attribuiſcono all' uomo innocente quella medeſima immortalità, ch' ebbe Criſto dopo la riſurrezione, e che avranno i beati in cielo dopo l' univerſal riſorgimento de' corpi: opinione ricordata, ma confutata da Agoſtino (3) colla veriſſima ragione, che i corpi beati ſaran rinnovati e mutati in guiſa, che aſſai parteciperanno delle ſoſtanze ſpirituali, come al contrario niente ne partecipava il corpo d' Adamo. Se quella mortalità, e queſta immortalità all' uomo innocente non conveniva, reſta il conchiudere con Agoſtino (4), che Adamo era mortale per condizion di natura,

era

(1) Proſp. De promiſ. & prad l. 1. c. 2. & De vit. contempl. l. 2. c. 19. Fulg. l. de Fide c. 15. & de Incarn. & grat. c. 12. & 14. Cyr. Al. in Johan. l. 1. c. 15. Chryſ. Hom. 17. in Gen. Aug. De peccat. mer. l. 1. c. 2. ſeqq. & con. Julian. l. 6. c. 4. & de Civ. l. 13. c. 3 & 23. & l. 14. c. 26. & de Gen. ad lit. l. 6. c. 22.
(2) Pet. de O. l. 2. c. 7. (3) Aug. Gen. ad lit. l. c. c. 20.
(4) Id. l. c. & c. 25.

era immortale per benefizio del creatore. Era il corpo di lui, dice il gran dottore, come le veſtimenta e i calzari certamente per ſeſteſſi corruttibili degl' Isdraeliti, che per divina diſpoſizione per tant' anni nel deſerto non ſi conſumarono. Diſtinguaſi diligentemente tra 'l *poter non morire*, e il *non poter morire*: quello, non queſto ad Adamo conveniva. Ma troppo belle e degne d' eſſere recitate ſono le parole del grand' Agoſtino: *Illud quippe* (il corpo d' Adamo) *& mortale ſecundum aliam, & immortale ſecundum aliam cauſam dici poterat, ideſt mortale, quia poterat mori; immortale, quia poterat non mori. Aliud eſt enim non poſſe mori, ſicut quaſdam creaturas immortales creavit Deus; aliud eſt poſſe non mori, ſecundum quem modum primus creatus eſt homo immortalis; quod ei præſtabatur de ligno vitæ, non de conſtitutione naturæ, a quo ligno ſeparatus eſt quum peccaſſet, ut poſſet mori, qui, niſi peccaſſet, poſſet non mori. Mortalis ergo erat conditione corporis animalis, immortalis autem beneficio conditoris*. Queſta immortalità così inteſa *ei præſtabatur*, ha detto Agoſtino, *de ligno vitæ*, era nobiliſſimo effetto de' frutti dell' albero della vita. Ma, come abbiamo diſputato, ſe l'immortalità dell'uomo era natura, o dono, così è da determinare, ſe tale effetto procedeva dalla natural virtù de' guſtati frutti, o dalla divina volontà, la qual de' detti frutti come di ſolo eſterno ſegno ſi ſerviſſe. Agoſtino (1) ſeguitato dal Petavio e da Natale Aleſſandro (2) attribuiſce quell' effetto ad eſtrinſeca virtù divina. Ma il Toſtato, il Pererio, Cornelio a Lapide, e il Calmet (3) oltre gli antichi ſcolaſtici ſtimano il contrario. E veramente due valide ragioni mi muovono ad abbracciare il partito di queſti ſecondi. La prima è, che avendo Iddio ordinata l'eſenzione de' noſtri corpi dalla legge di morte, ſembra aſſai ragionevole, che ci appreſtaſſe un cibo, il quale aveſſe la facoltà di conſervarci ſempre colla ſteſſa forza, d' impedire le debolezze e gli attacchi

ſen-

(1) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 5. & Civ. l. 13. c. 20.
(2) Pet. l. c. N. Al. H. E. V. T. t. 1. diſſ. 2. a. 2. prop. 2.
(3) Toſt. hic. Peter. hic. q. 3. C. a Lap. hic Calm. hic.

ſenſibili del dolore e delle malattie, ſinchè dopo un certo periodo di prova per tanto tempo, quanto la divina ſapienza giudicato aveſſe convenevole, ſenza ſoggiacere a morte foſſimo traſportati dalla terra al cielo. Che ſe gli altri alberi del paradiſo e gli altri cibi aveano l' attività di conſervare all' uomo la vita ſino a molte centinaja d' anni, io non veggo ragione alcuna da negare, che Iddio produr poteſſe una pianta, i cui frutti aveſſero la virtù di conſervarla aſſai più lungamente; mentre Iddio dopo prodotta qualunque ſpecie d' albero può altre produrne in infinito dotate di ſempre maggior virtù. La ſeconda ragione è eſpreſſa nella Scrittura (1), dove diceſi, che Iddio dopo il peccato chiuſe il paradiſo in modo, che l' uomo rintrare non vi poteſſe, e del frutto della vita cibandoſi vivere perpetuamente: *Ne forte mittat manum ſuam, & ſumat etiam de ligno vitæ, & comedat, & vivat in æternum*. Or ſe la virtù dell' albero foſſe ſtata ſoprannaturale, non avrebbe alcun effetto vitale prodotto nell' uom peccatore per quanto ne aveſſe mangiato; e baſtato ſarebbe, che Iddio, ſenza impedir l' ingreſſo in quel giardino, ſoſpeſa aveſſe la ſopranatural virtù del frutto di vita. Potrebbe bensì parere, che, eſſendo appreſtato un frutto di tanta efficacia a conſervare il vital vigore, inutil foſſe qualunque altro cibo; eppure Iddio diſſe (2) all' uomo, che apparecchiate gli avea tutte l' erbe e le piante, *ut ſint vobis in eſcam*: ſe dunque Iddio all' uomo queſti altri cibi imbandì, non erano inutili. Nondimeno Agoſtino (3) ci fa ſapere, che uomini non volgari inutili nello ſtato dell' innocenza gli giudicarono: tra queſti è da contare Gregorio Niſſeno (4) ſtimante, che la licenza di paſcerſi degli altri cibi riguardaſſe ſolamente il tempo dopo il peccato. Così pensò ancora Teodoreto (5), che ne apporta queſta ragione: *Mortali creaturæ cibum eſſe neceſſarium; nam immortalis natura cibo non eget*. Quindi altri, come Ambrogio (6), e in parte il Damaſceno,

(1) Gen. 3. 22. (2) Gen. 1. 29.
(3) Aug. con. Julian. l. 4. c. 14. (4) Ap. Petav. l. c.
(5) Theod. in Gen. q. 36. (6) Ambr. l. de parad. c. 9.

no, e i due Gregorj Niſſeno e Nazianzeno citati da Michel Glica, e da Anaſtaſio Sinaita (1) interpretarono in ſenſo allegorico e miſtico e il giardino, e gli alberi in eſſo piantati. Ma come la Scrittura ci obbliga a ritenere il ſenſo ſtorico e letterale, e a credere, che veramente Adamo innocente guſtò altri cibi fuor dell' albero della vita; così Agoſtino (2) afferma, che eziandio in quello ſtato il corpo umano per ſoſtentarſi abbiſognava d' altro nutrimento oltre quel della vita: *Alebantur ergo aliis, quæ ſumebant, ne animalia corpora moleſtiæ aliquid eſuriendo ac ſitiendo ſentirent:* e che i frutti dell' albero della vita non erano deſtinati a ſatollare la fame, ma a ſervire di tempo in tempo come di medicina corroborativa e perſervativa contro i difetti dell'età e della vecchiezza, e contro la morte: *De ligno autem vitæ propterea guſtabatur, ne mors ei undecumque ſubreperet, vel ſenectute confecti decurſis temporum ſpatiis interirent* (3). Altri adunque erano i cotidiani cibi d' Adamo, non queſto. Quindi ſi può dubitare, ſe Adamo mai il frutto della vita mangiaſſe: ed io contro il ſentimento del Markio (4) giudico più probabile col Pererio (5), che no; perchè egli aſſai poco tempo dimorò nel paradiſo, e ſubito dopo la ſua creazione trovandoſi nella più perfetta integrità di corpo non ebbe biſogno del frutto medicinale per riſtorare le forze. Oltrecchè volle Iddio prima provare l' ubbidienza d' Adamo col precetto di non mangiare il frutto dell' albero della ſcienza del bene e del male; in premio della quale conceduto poi gli ſarebbe ſtato l' uſare il frutto della vita. Finalmente è aſſai credibile, che ſe Adamo anche una volta guſtato aveſſe quel frutto, avuta avrebbe una vita aſſai più lunga di qualunque altro; eppure egli viſſe meno che Matuſalem, Jared, e Noè. Bensì egli è da dire, e v' è anche la ragion fiſica di dirlo, che eſſendo quell' albero d' una virtù per ſe finita, era uopo per provarne i durevo-

li

(1) Glyc. Annal. P. 1. p. 136. & 619. Anaſt. Sin. Anagog. contempl. l. 7. in Bibl. PP. t. 2.

(2) Aug. Civ l. 13. c. 20. (3) Ibid.

(4) Maik. l. c. (5) Perer. hic.

li effetti farne replicato uso: ma a noi è ignoto quale intervallo appunto di tempo si richiedesse: notissimo però allora sarebbe stato anche per iscienza sperimentale. Conchiudo questa parte di Dissertazione coll' osservare, che quasi direbbesi, i Pagani avere avuta per tradizione alcuna idea di quest' albero, allorchè parlano del nettare e dell' ambrosia, i cui effetti erano di custodire non solo immortale, ma sempre florida e verde la vita. E' celebrata ancora da' poeti la nepente, erba, che toglie ogni dolore e tristezza. Omero attribuisce la virtù di ringiovenire all' erba moly (1), e d' evitare i veneficj; onde fingesi, che Mercurio ne provvedesse Ulisse per guardarsi dagl' incantesimi di Circe (2):

Pacifer huic dederat florem Cyllenius album,
Moly vocant Superi, nigra radice tenetur.

Teofrasto (3) dice, che Omero errò nel supporla difficilissima a svellersi. Plinio (4) nel descriverla la fa grande come una cipolla, e quantunque si credesse non nascere altro che attorno al fiume Peneo, e nel monte Cillene d' Arcadia, attesta, che a lui era stata portata colta nella Campagna felice. Galeno (5) ha creduto essere la rutta silvestre.

Intorno all' albero della scienza del bene e del male due cose si cercano; la prima, di quale specie fosse; la seconda, perchè così fosse appellato. Farebbesi un lungo catalogo, se apportar si volessero tutte le congetture, poco per altro fondate, per sapere qual sorta d' albero fosse quella, di cui parliamo. La vite, il cilegio, il fromento, benchè albero non sia, hanno i suoi fautori. Ma le due più seguitate opinioni sono pel melo, e pel fico: benchè le prove sieno di niun valore. Recasi per melo quel luogo della Cantica (6): *Sub arbore malo suscitavi te; ibi corrupta est mater tua; ibi violata est genitrix tua.* Ma la più parte de' Padri e degl' Interpreti (7) intende in questo luogo la croce figurata dall' albero del melo, sulla qual

(1) Hom. Odyss. l. 10. v. 361. seqq. (2) Ovid. Met. l. 14.
(3) Theophr. l. 9. c. 15. (4) Plin. l. 25. c. 4.
(5) Galen. l. 8. de fac. sim. med. p. 219.
(6) Cant. 8. 5. (7) Calmet. ibi.

qual salito il Redentore rilevò l' umana natura, che a terra abbattuta dal peccato giaceva. Oltrechè la voce *malum* è generico, e a molte specie d' alberi si suole adattare. Per credere piuttosto il fico si apporta da Teodoreto, da Mosè Barcefa (1), e da altri la ragione, che i primi padri subito dopo mangiato il vietato frutto s' accorsero e vergognaronsi della lor nudità, e per ricoprirla, dice il testo (2), si servirono delle foglie di fico: or è probabile, che per ciò fare avesser ricorso all' albero più vicino, e più vicino era l' albero della scienza del bene e del male, di cui avean mangiato il frutto; un fico adunque, conchiudono i citati autori, era l' albero della scienza del bene e del male. Il Bronserio (3) dimostra l' insussistenza di tutto questo raziocinio: e il Ziegra (4) in una particolar Dissertazione sopra l' albero della scienza al contrario, anzi e a mio parere meglio ragionando, appunto perchè Adamo ed Eva con foglie di fico si coprirono, argomenta, che fico non fosse l' albero della scienza; perciocchè conosciuto il male da lor fatto subito dopo il gustato frutto, è da credere, che tosto prendessero grand' orrore a quell' albero; e non però da credere, che a quello di nuovo stendere volessero la mano per coglierne le foglie, dal quale atto essi forse temuto avrebbero, che lor sopravvenisse un nuovo male. La vicinanza di tale albero è una riflessione di poca forza, perchè in un luogo pieno d'alberi, molti ne doveano esser vicini; e i prevaricatori dovetter piuttosto pensare a scieglier quell' albero, che più larghe avesse le foglie. Finalmente il testo dice (5), che il legno della vita era *pulchrum oculis*, *adspectuque delectabile*; nè so io vedere, qual sì notabil bellezza si trovi nel fico. Stabilisca adunque, che ci è stata tenuta nascosa la specie di quest'albero come notizia poco importante. Perchè sì fatta pianta appellata fosse della scienza del bene e del male, varie sono le sentenze. La prima

(1) Theod. in Gen. q. 28. Barceph. l. de parad. P. 1. c. 19.
(2) Sen. 3. 7. (3) Bonf. hic.
(4) Dav. Ziegr. Disser. de arb. scien. in Thesaur. Theol. philolog. Par. 1. (5) Gen. 3. 6.

ma è degli Ebrei, i quali recano per ragione di tal nome l'effetto, che produceva, d'anticipare in chi ne mangiava l'uso della ragione e il libero arbitrio: donde seguirebbe, che Adamo ed Eva creati fossero simili a bambini senza uso di ragione; il che secondo il da noi disputato nelle passate Lezioni è falsissimo. Somigliante opinione è rifiutata dal Petavio (1) in Teofilo Antiocheno, in Procopio, in Nemesio, ed anche in Gregorio Nazianzeno. La seconda è di Giuseppe e del Damasceno (2), i quali attribuiscono quel nome all'albero per la natural qualità e virtù, che avea di rendere più acuto l'ingegno, e più pronto e sagace a conoscere il bene e il male. Contro di questa comunemente si dice, che una cosa materiale, com'è il frutto d'un albero, non era proporzionata a cagionare uno spirituale effetto, qual è la cognizione del bene e del male. La qual ragione è vera, dice il Pererio (3), se si parli d'una cagione, la qual per se e direttamente produca un tale effetto, e non precisamente per modo di natural disposizione, che prepari gli spiriti animali e gli organi de' sensi interni, la costituzione de' quali molto conferisce alla maggiore e minor perfezione degli Atti mentali. Or non può negarsi, che la qualità de' cibi, come anche de' climi molto a ciò influisca, onde un'aria più sottile o più grossa, più fredda o più calda rende più pronto o più tardo l'ingegno col disporne gli organi variamente, come può vedersi assai eruditamente divisato dal ch. Buffon (4). Salomone dice, che avea determinato d'astenersi dal vino per attendere più speditamente alla sapienza (5). Isaia parlando del Messia (6) dice: *Butirum & mel comedet, ut sciat reprobare malum & eligere bonum*. Può adunque con verità dirsi, che il cibo indirettamente giovi alla cognizione del bene e del male. Laonde con altre ragioni rifiutar si dee l'opinion di Giuseppe. Queste sono, che se tal cibo veramente avuta avesse cotal virtù,

(1) Pet. de O. l. 2. c. 9. (2) Jos. Ant. l. 1. c. 2. Joh. Damas. de Fide l. 2. c. 11. (3) Perer. hic. q. 3.
(4) Buff. Hist. nat. Varietè dans l'espece. hum. t. 6. edit. 3. in 8. p. 98. suivantes. (5) Eccl. 2. 3. (6) Isai. 7. 25.

tu, Iddio non l' avrebbe vietato all' uomo, anzi comandato avrebbe il mangiarne, essendo lontanissimo dal buon genio di lui l' impedire ciocchè alla maggior perfezione massimamente spirituale e intellettuale dell' uomo appartiene; e durissimo stato sarebbe quel divieto all' uomo cupido naturalmente di scienza. Oltracciò l' uomo in mangiando, siccome mangiò, il frutto maggior pertezion d'intelletto acquistata avrebbe col suo peccato; la qual cosa non può dirsi senza grave assurdo. Di più la promessa del serpente, *Eritis sicut Dii scientes bonum & malum*, fatta a' primi uomini, se gustasser quel frutto, non sarebbe stata fallace, come per consenso di tutti i Padri fallacissima fu e menzognera. Finalmente se natural fosse stata all'albero quella virtù, non avrebbe avuto luogo quella per altro si acconcia ironia detta da Dio ad Adamo, *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum & malum*. La terza sentenza è la più comune, e abbracciata dalla più parte pe' Padri e de' teologi, che quest' albero ricevesse tal nome dall' evento, e da quel che seguì dopo averne Adamo gustato: cioè che allora l'uomo comprese con cognizione sperimentale il bene, di cui godeva avanti il peccato, e il male, in cui dopo il peccato si trovò caduto; comprese praticamente il bene dell' ubbidienza, e il male della contumacia; la qual cognizione era prima in lui solamente specolativa: *Manifestius autem postea ex ipsa rerum experientia didicit*, dice il Grisostomo (1), il qual seguitando porta la somiglianza di chi sano conosce il bene della sanità, e il male dell' infermità; ma più chiaramente e per isperienza lo conosce, quando in alcuna malattia è caduto. Così Agostino (2): *In qua* (cioè nella trasgressione) *per experimentum pœnæ disceret, quid interesset inter obedientiæ bonum, & inobedientiæ malum*; e alla stessa guisa parla in più luoghi (3), come parimente Teodoreto, Basilio di Seleucia, e Severiano Gabalitano riportati da Natale Alessandro (4). Nella ma-

(1) Chrys. Serm. 7. in Gen. p. 1667. (2) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 6.
(3) Id. Civ. l. 14. c. 17. & con. Adv. leg. & proph. c. 14.
(4) N. Al. l. c. prop. 1.

maniera adunque che dall' evento preſero i nomi *puteus calumniæ* (1), *puteus juramenti* (2), *tumulus, teſtis* (3), *caſtra Dei* (4), ed altre coſe, l'albero della ſcienza del bene e del male dall'effetto cagionato nella mente d' Adamo ebbe il ſuo nome. Il Bontrerio, il Giegra, e il Chemnizio (5) nondimeno ſoſtengono, che da Dio fu dato quel nome alla pianta indipendentemente dall' evento, e che, eziandio ſe accaduto non foſſe il peccato, albero della ſcienza ſarebbeſi appellato, in queſto ſenſo, che Iddio deſtinò come fine a queſt' albero l' eſſere quaſi l' altare, in cui Adamo doveſſe onorare il ſuo creatore con eſterno atto di ubbidienza. Agoſtino (6) non è da queſta interpretazione lontano: *Neque enim, quia inde contra præceptum manducaverunt, ideo factum eſt illud lignum dignoſcentiæ boni & mali, ſed utique etiamſi obedientes eſſent, & nihil inde contra præceptum uſurpaſſent, id recte vocaretur, quod ibi eis accideret, ſi uſurpaſſent*: il che così dal Chemnizio è eſpreſſo: *In iſta* (arbore) *tamquam in ara & templo Dei contemplavi, diſcere, & experiri potuit, quid bonum eſſet, quid malum; bonum, quod Deus præceperat; malum, quod prohibuerat*. Nel ſenſo medeſimo par, che ne faccia Dio parlare il Menzini (7):

„ Mira colà nel mezzo al bel terreno
„ Quel, che della ſcienza arbor s'appella;
„ Inclita pianta, che pel ciel ſereno
„ Si ſpande, e ogni altra fa parer men bella.

Io non diſapprovo ſimili diſpoſizioni: ma ſiccome parmi ſeguire, che il ſerpente il qual per comun conſenſo mentì nella ſua promeſſa, non avrebbe mentito, perchè veramente Adamo dopo la diſubbidienza acquiſtò nel ſenſo ſpiegato la ſcienza del bene e del male: ſiccome dall' eſpreſſione ironica detta da Dio ad Adamo Peccatore, *Ecce Adam quaſi unus ex nobis factus eſt, ſciens bonum & malum*, ben s' inferiſce, che Adamo fu ingannato dalla promeſſa del

(1) Gen. 26. 20. (2) Ib. 21. 32. (3) Ib. 31. 47.
(4) Ib. 32. 2. (5) Bonſr. hic. Ziegr. l. c. Chemnit. Diſp. de arb. ſcien. in Faſc. 2. Cren. Exerc. 7.
(6) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 15. (7) Menzin. Pa d. . .

ſerpente, non avendo effettivamente acquiſtata la ſcienza promeſſagli; io ſtimo più conforme al teſto l'interpretazione di Ruperto (1) ſeguita dal Pererio, dal Menochio, dal Tirino (2), che queſt'albero chiamato foſſe della ſcienza del bene e del male per ironia: *Ut ipſo nomine ſuo monumentum legentibus repræſentet diabolici mendacii*, dice Ruperto; ſicchè ſuor d'ironia un tal nome voleſſe fare intendere, che quello era l'albero, di cui il demonio con falſe promeſſe di ſcienza e d'immortalità ſervito s'era ad ingannare il primo uomo. Una coſa a queſta intelligenza potrebbe opporſi, cioè, che queſt'albero dal ſacro teſto due volte è appellato col medeſimo nome di ſcienza avanti il colloquio del ſerpente con Eva. Ma queſta oppoſizione è di niun momento; perchè ciò è da Mosè ſcritto per anticipazione; e il ſenſo di que' primi luoghi è: L'albero, che poi per l'inganno del ſerpente fu detto della ſcienza del bene e del male: avanti il quale inganno realmente non avea tal nome, e Iddio nell'imporre ad Adamo il precetto o con altro nome il chiamò, o con qualche eſterno ſegno, o con interna cognizione infuſa gli fece conoſcere qual foſſe l'albero, ſu cui cadéva il precetto. Il Saliano (3) comprende inſieme la terza e quarta ſentenza dicendo, poter queſt'albero avere avuto tal nome per doppia ragione, l'una vera, l'altra falſamente promeſſa; la prima, perchè Adamo dopo mangiato il frutto vietato conobbe per eſperienza il ben paſſato, e il mal preſente; la ſeconda, perchè il demonio bugiardamente al mangiar del frutto diede per effetto l'acquiſto della ſcienza del bene e del male, cioè l'univerſal cognizione di tutte le coſe, qual è in Dio medeſimo: *Eritis ſicut Dii, ſcientes bonum & malum*. Queſt'interpretazione del Saliano può accettarſi, ma non è neceſſaria, baſtando quella di Ruperto da noi recata.

MO-

(1) Ruper. de Trinit. l. 2. c. 27. (2) Perer. l. c. Menoch. hic Tirin. hic. (3) Salian. Annal. hic.

MORALE.

QUante volte con somigliante ironia rimproverar si potrebbero certi spiriti presontuosi, i quali altre vie tenendo, che le mostrate dal vangelo non sono, e quasi *scientes bonum & malum* vanno ad incontrare qualunque pericolo, vantando una nuova fortezza, e un pieno dominio di se, come i cercati oggetti niuna forza abbiano sopra loro; e chiamando anime troppo timide e vili quelle, che tutto il lor valore ripongono nella cautela e nella fuga. Chi non vuol, non è preso (essi dicono); le lusinghe sono armi de' deboli; ciascuno in se dee sapere quel che è da far, quel che no; fermato l'animo ad una parte, niente vagliono gli esterni incitamenti: cade chi da se si sospigne a cadere; chi di tenersi sopra se ha proposto, si sta. Certo ad udirgli direbbesi, che costor si sien fatta una condizion di natura assai più robusta, che quella d' Adamo nello stato dell' innocenza non era. Ma riguardiamogli poi posti al cimento. Un frutto bello a vedersi, e che mostra di dover essere a gustarsi soave, si presenta a' loro sguardi, *bonum . . . . ad vescendum, & pulchrum oculis, adspectuque delectabile*; frutto o d' impuro piacere, o d' ingiusto guadagno, o d' indebito onore. Essi lo mirano intentamente, e lo rimirano; già lo bramano con fervente desio, già stendono l'ardita mano, già il gustano, e tratti sono a rovinosa caduta. Ecco i forti, ecco gli eroi, ecco i valorosi trionfatori di tutte l' esterne occasioni, che meglio d' Adamo sanno quel che è da far, quel che no, *scientes bonum & malum*. Scienza falsa, scienza forte all' apparenza, e debolissima alla prova: *Non est cognitio bona*, dice Ambrogio (1), *nisi ea utaris ut oportet*. La vera ed utile scienza del bene dee muovere ad operare; la scienza del male a guardarsi e fuggire: senza questo o non ben si sa, o il sapere fa più grave la colpa: *Gravat scire sine usu atque opere cognitionis* (2).

(1) Ambr. l. de parad. c. 7. (2) Ibid.

LEZIONE XXIV.

SE Iddio, come più gli è in grado, pon' leggi all' uomo, si pensi ad ubbidire, non a cercar le ragioni del comandare. Non ha egli il facitore sull' opera sua tutto 'l diritto? Quando mai s' udì, che la creta o il legno o il marmo al suo artefice rivolti dicessero, che fai (1)? Non dico io solamente ad ottimo governo appartenere, che come piloto in nave, così nell' umana repubblica un sol comandi secondo la politica massima di Tacito: *Unum Imperii corpus unius animo regendum* (2): Ma dico, che a Dio il comandare si convien per natura, all' uom l' ubbidire. E tuttavia io non son contento di trar tutta l' origine della sovrana divina signoria dal solo titolo di creazione, e molto meno coll' ardito Hobbes (3) dalla sola irrepugnabil potenza: *In regno naturali regnandi & puniendi eos, qui leges suas violant, jus Deo est a sola potentia irresistibili*, dal qual concetto egli far vorrebbe seguire (4), che un uom similmente fattosi o con forza o con inganno sopra tutti possente avesse sopra tutti giusto dominio; onde a stabilire si pervenisse il suo malvagio sistema dell' immaginario diritto di tutti gli uomini a tutto e sopra tutti. Ma con un più verace e acuto ragionatore delle naturali leggi (5) affermo, che ogni dominio essendo un diritto, e ogni diritto procedendo da qualche legge, o quasi legge, a compiutamente formare in Dio l' illimitata podestà di comandare, concorrono come essenziali parti la sapienza di lui e la bontà, le quali per certa analogia ben possono appellarsi l' eterna legge delle divine azioni. La sapienza luce del divino intelletto, che necessariamente prescrive il ricercare il più eccellente fine, e i più convenevoli mezzi per conseguirlo: la bontà perfezione del divino volere, che con pien talento a conseguir lo stesso fine tutta si reca e s' invia. Un creatore sì saggio

(1) Isai. 45. 9. (2) Tacit. Annal. l. 1.
(3) Hobb. de Cive c. 13. §. 5. (4) Pufend. l. 8. c. 6. §. 10.
(5) Cumberl. Traite &c. c. 7. §. 7.

gio e sì buono può ben, come a lui piace, dar leggi alle sue creature; e se alle due prime, ch' egli nella spezie umana ha create, fa un precetto, si vorrà domandare il diritto e le ragioni di farlo?

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Nel descritto giardino ameniſſimo Iddio trasportò il primo uomo tosto come creato l' ebbe, affinchè con attenta cura il guardasse, e nel coltivarlo avesse un trattenimento utile insieme e dilettevole. Ma volle altresì, che, siccome convenevole era, in quel luogo a lui i primieri atti prestasse della sua ubbidienza. Il perchè disse ad Adamo: Tu vedi la moltitudine e varietà delle piante, che adornano e fanno ricco questo giardino: tutte io lascio e dono al tuo nutrimento e piacere: a' frutti d' un solo albero io pongo rigoroso divieto: da quel là (e quello era, che appresso albero della scienza del bene e del male fu appellato) ti comando l' astenerti del tutto: ben m'odi, Adamo; se tu da mal consigliata voglia indotto trascorrerai a gustarne, nello stante medesimo alla legge di morte, la quale ora per mia grazia non ti comprende, diverrai senza scampo soggetto.

TESTO.

XV. *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur & custodiret illum.*

XVI. *Præcepitque ei dicens: Ex omni ligno paradisi comede.*

XVII. *De ligno autem scientiæ boni & mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.*

QUESTION I.

MAnifesto e fuor di dubbio è pel recato testo, che Adamo creato fu fuori del paradiso; perciocchè le parole *Tulit ... Deus hominem, & posuit eum in paradiso*, fan chiaro intendere, che Adamo di fuori trasportato fu e posto nel paradiso. Le ragioni del così crearlo assai verisimilmente furono, perchè Adamo intendesse, che il soggiorno del paradiso, e il privilegio dell'immortalità non erano alla sua natura dovuti, ma gratuito dono del Creatore; e perchè avendo veduta la differenza, che vi era tra 'l fuori e 'l dentro del paradiso, più sollecito fosse ad osservare i divini comandamenti per mantenersi nella sì amena e sì felice abitazione, nella qual si vedea trasferito. La maniera da Dio tenuta nel trasferirlo non è dal testo espressa, come circostanza di poco rilievo e di poca utilità a noi; onde inutile ne sarebbe la ricerca; anzi sarebbe un cadere in quel vizio ripreso da Tullio (1): *Quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias*: e in altri luoghi della Scrittura (2) leggiamo diversi modi tenuti in somiglianti occasioni. In che consistesse la coltura e la guardia, che Adamo far dovea del paradiso, l'abbiamo in altra Lezion (3) dichiarato.

Passiamo al precetto; intorno al quale, poichè dicesi, che fu imposto ad Adamo, *præcepitque ei*, nasce il dubbio, se comprendesse ancora Eva. Il testo medesimo toglie il dubbio, poichè la stessa Eva appresso dice, *præcepit nobis*: e se a lei non si fosse steso il precetto, ella mangiando il frutto non avrebbe peccato, e per conseguente non sarebbe stata tanto ripresa e punita da Dio, come pur fu. Ma non può facilmente stabilirsi, se Iddio o con sensibil voce, o con intellettual rivelazione, (che l'uno e l'altro può dirsi secondo Agostino) (4), facesse il precetto insieme e im-

(1) Cic. Offic. l. 1. c. 6. (2) Matt. 4. 1. Gen. 5. 24. Dan. 14. 35. Act. 8. 39. Teb. 5. (3) T. 2. Lez. XXII.
(4) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 27.

e immediatamente ad ambedue ; o il facesse al solo Adamo , il qual poi lo comunicasse ad Eva . Per l' una e per l'altra parte abbiamo l'autorità de' Padri, e può l'una o l'altra ad arbitrio tenersi . Ambrogio , Agostino , e il Grisostomo (1) credono fatto il precetto immediatamente al solo Adamo . Le ragioni esser possono ; perchè , quantunque i greci codici nell'intimazione del precetto abbiano il numero del meno e del più mescolato : *De ligno .... scientiæ boni & mali ne comedas : in quacumque enim die comederitis ex eo , morte moriemini :* nondimeno le lezioni ebraica , caldaica , e latina costantemente pongono il solo numero del meno ; e perchè più conforme alla Mosaica narrazione è questo sentimento , mentre subito dopo l'ingresso d'Adamo nel Paradiso , e avanti la creazione d'Eva Mosè pone il precetto . Dall'altra parte Gregorio e Ruperto (2) sono d'avviso , che il precetto intimato fosse insieme e nello stesso tempo ad ambedue . Le ragioni sono ; perchè è assai credibile e coerente alla materia , che Iddio eccettuasse l'albero della scienza del bene e del male , quando disse quel , che nel primo capitolo è riferito (3) : *Ecce dedi vobis omnem herbam .... & universa ligna ... ut sint vobis in escam*, la qual concessione universale fu limitata dall'eccezione dell'albero della scienza : ma secondo il testo la prima concessione fu indirizzata insieme al maschio e alla femmina : *Masculum & fœminam creavit eos . Benedixitque illis Deus , & ait : Crescite & multiplicamini . Dixitque Deus : Ecce dedi vobis omnem herbam* : adunque nell'istesso tempo all'uomo e alla donna , e conseguentemente dopo la creazione di questa , fu fatta sentire l'eccezione dell'albero della scienza , cioè il precetto . L'altra ragione è , che Mosè nel suo racconto non serva scrupolosamente l'ordine del tempo, ma alcuna cosa dice per anticipazione , ad altra prima soltanto accennata ritorna poi più stesamente , come è manifesto aver fatto nella formazione d'Adamo

(1) Ambr. l. de parad. c. 12. Aug. l. 8. c. 17. Chrys. hom. 10. in Gen. (2) Greg. Mor. l. 35. c. 10. Rup. de Trinit. l. 2. c. 32. (3) Gen. 1. 29.

damo e d' Eva . Vegganſi altre ragioni nel Vander Muelen (1), che preferiſce queſta ſeconda opinione . Ma perchè dunque Moſè nell' intimazione del precetto nomina il ſolo Adamo , *Præcepitque ei* ? Facile è la riſpoſta : perchè principalmente ad Adamo capo del genere umano era impoſto il precetto , il quale da lui oſſervato , o traſgredito traeva o la felicità, o la rovina di tutti i poſteri. Quindi è comun ſentenza, che il peccato della ſola Eva non avrebbe alla poſterità recato alcun danno ; perciocchè Adamo era capo della donna , quaſi come è capo di tutti gli altri ſuoi diſcendenti: il ſolo Adamo avea la qualità di rappreſentare in ſe , e di comprendere nella ſua volontà moralmente la volontà di tutto il genere umano : queſto patto e queſta convenzione , qualunque ſi foſſe , paſsò tra Dio e il ſolo Adamo: il peccato perſonale adunque d' Eva non avea la condizione ereditaria ; in lei reſtato ſarebbe ſenza tramandare ai poſteri i ſuoi maligni effetti . Anzi il Canzio (2) non ſenza fondamento ha creduto, che , ſe Adamo non aveſſe peccato, il precetto, perchè fu fatto ad Adamo , non avrebbe obbligato anche noi : onde miſerabilmente ha immaginato il Tommaſio (3), confutato con ragione dall' Hochſtetter (4), che nel frutto dell' albero foſſe naſcoſo e concentrato uno ſpirito terreſtre . Or quantunque nell' Introduzione io abbia baſtevolmente toccati i ragionevoli fondamenti del precetto dato ad Adamo , nondimeno a maggior chiarezza di queſt' importante materia, e per recare inſieme la dottrina de' Padri ſu queſt' articolo , veggiamo più partitamente le ragioni a noi note, che Iddio ebbe di fare queſto precetto. Sono quaſi tutti i Padri e i teologi conformi in dire , che la precipua regione fu per aver ſubito da Adamo un omaggio della ſua ſoggezione , e un atto di debita ubbidienza . E nel vero era molto convenevole, che l' ubbidienza dell' uomo foſſe meſſa a prova con ſomigliante comandamento ; perchè in quello ſtato eſente

(1) Vand. Muel Diſſ. 2. de die mundi p. 572. ſeqq.
(2) Canzt. Phil. Lebnitianæ uſus in theol. c. 12 §. 1210.
(3) Thom. de jur. nat. & gent. fundam. l. 3. c. 2. §. 6.
(4) Hoch. Coll. Pufend. exercit. 3. §. 21. p 141.

te da sregolate passioni quasi niuna occasion vi era di violare i precetti morali; e l' osservanza della natural legge non è una sì aperta confessione del divino dominio; perciocchè da alcuni potrebbe credersi, la natural legge essere una certa proprietà della natura ragionevole, in quella guisa medesima che ciascuna spezie d' animali ha un proprio istinto conveniente alla sua natura. Quindi è possibile ad avvenire, che alcuno osservi i naturali precetti non come posti da Dio, ma come proporzionati alla sua ragione e al diritto giudizio; tanto più che le cose o comandate o vietate dalla natural legge appariscono per sestesse o buone o male, quantunque veramente tali sieno, perchè o conformi sono alla divina volontà e santità, o da quella difformi (1); e la prima delle leggi naturali e più importante, siccome dimostra il Montesquieu (2), sia il cercare il creatore e i suoi voleri. Nondimeno più chiaramente si pare la ragione del divino dominio, quando è comandata o vietata una qualche azione indifferente, la qual divenga o buona o rea in virtù del comando o del divieto, com' era il mangiare, o il lasciare i frutti d' un albero. Allora anche maggiore e più perfetta è l' ubbidienza, perchè non tanto attende la qualità delle cose, che si comandano o si vietano, quando la volontà, l' autorità, e la podestà di chi comanda o vieta. Così assai acconciamente Gregorio Magno (3): *Neque enim mala in paradiso arbor extitit, quam Deus homini, ne contingeret, interdixit: sed ut per melius obedientiæ meritum homo bene conditus cresceret, dignum fuerat, ut etiam a bono prohiberetur; quatenus tanto verius hoc quod ageret virtus esset, quanto & a bono cessans auctori suo se subditum humilius exhiberet*: e Agostino (4): *Bona est arbor, nolo tangas: quare? quia Dominus sum, & servus es: hæc tota causa est: si parva est, dedignaris esse servus: quid autem tibi expedit nisi esse sub Domino? quomodo eris sub Domino, nisi fueris sub præcepto?* e nello stesso luogo ag-

(1) Pufend. Droit. &c. l. 1. c. 6. §. 4. & c. 7. §. 3.
(2) Esprit. des Loix l. 1. c. 2. (3) Greg. Mor. l. 35. c. 14.
(4) Aug in Psal. 70. ser. 2.

aggiugne (1): *Non poterat Deus perfectius demonstrare quantum sit bonum obedientiæ, nisi quum prohibuit ab ea re, quæ non erat mala*: e altrove alla guisa medesima (2). Tertulliano, Didimo Alessandrino, e Gregorio Nazianzeno (3) riportati dal Patavio (4) aggiungono, un'altra ragione del precetto essere stata il dare all'uomo materia d'esercitare virtuosamente il suo libero arbitrio. Ma questa è troppo general ragione, la qual non meno a tutti i naturali precetti, che a questo positivo conviene. Mossero i Manichei la questione, perchè Iddio fece ad Adamo un precetto, la cui trasgressione egli ben prevedea? essi la proponevano in questo modo (5): *Quare Deus fecit hominem, quem peccaturum sciebat*? Se qualche cosa valesse sì fatta interrogazione, varrebbe a conchiudere, che niuna legge dovea da Dio imporsi agli uomini, poich' egli prevedea, che la maggior parte delle fatte leggi dovea essere trasgredita. Ma egli però ancor prevedea, che con infinito vantaggio sarebbe la colpa d'Adamo riparata per mezzo dell'incarnazione e redenzione del Verbo divino. Laonde all'interrogazione de' Manichei Agostino risponde (6): *Quia & de peccante multa bona facere poterat, ordinans eum secundum moderamen justitiæ suæ*, e seguita poi a rifiutare i falsi ragionamenti di quegli eretici. Non è da mettersi in dubbio, che il precetto fosse per se grave e obbligante sotto reato di mortal colpa: anzi è certo di fede, la quale insegna, che infatti Adamo ed Eva gravemente peccarono; e ciò ben provasi ancora per la pena di morte appostavi, che è in se grave. Benchè adunque la materia del precetto, la qual era circa il mangiare un frutto d'albero, parer possa leggiera; nondimeno considerata col divino precetto e volere, che con quella astinenza esigeva un tributo di soggezione e d'ubbidienza, era materia gravissima e obbligante sotto mortal peccato: *Non ideo debet existimari leve ac parvum fuisse illud commissum*, dice Agostino

(1) Ibid. (2) Id. de Gen. ad lit. l. 8. c. 13.
(3) Tert. con. Marc. l. 2. c. 6. Didym. Al. l. con. Manich. Greg. Naz. O. 38. (4) Petav. de O. l. 2. c. 9.
(5) Aug. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 28. (6) Ibid.

ſtino (1), *quia in eſca factum eſt non quidem mala nec noxia, niſi quia prohibita .... obedientia commendata eſt in præcepto*: e aggiugne (2) il ſanto dottore, che quel precetto tanto più gravemente obbligava, quanto più facile n'era l'oſſervanza nello ſtato dell' innocenza, e anche in ſeſteſſa, perciocchè certo aſſai più lieve tentazione e prova è l'aſtenerſi da un frutto in una ſomma abbondanza d'altri ugualmente buoni e ſoavi, che non fu o l'uccisione dell'unigenito comandata ad Abramo, o le famoſe e moltiplicate diſgrazie, che provarono la pazienza di Giobbe. Tertulliano (3) in queſto precetto ha creduto di veder compreſo tutto il decalogo: permettamiſi di recare a prova del ſuo ingegno le ſue non brievi parole. *In principio mundi ipſi Adæ & Evæ Deus legem dedit, ne de fructu arboris plantatæ in medio paradiſi ederent; quod ſi contra feciſſent, morte morerentur: quæ lex eis ſufficeret, ſi eſſet cuſtodita. In hac enim lege Adæ data omnia præcepta condita recognoſcimus, quæ poſtea pullulaverunt data per Moſen: ideſt Diliges Dominum Deum tuum de toto corde tuo & ex tota anima tua; & diliges proximum tibi tamquam te; & Non occides: Non mœchaberis: Non fraudaberis: Falſum teſtimonium non dices: Honora patrem tuum & matrem: &, Alienum non concupiſces. Primordialis lex eſt enim data Adæ & Evæ in paradiſo, quaſi matrix omnium præceptorum Dei. Denique ſi Dominum Deum ſuum dilexiſſent, contra præceptum ejus non feciſſent: ſi proximum diligerent, ideſt ſemetipſos, perſuaſioni ſerpentis non credidiſſent, atque ita in ſemetipſos homicidium non commiſiſſent, excidendo de immortalitate, faciendo contra Dei præceptum: a furto quoque abſtinuiſſent, & de fructu arboris clam non deguſtaſſent, nec a conſpectu Domini Dei noſtri ſub arbore deliteſcere geſtiiſſent: nec falſum aſſeveranti diabolo participes efficerentur, credendo ei, quod ſimiles Deo eſſent futuri. Atque ita nec Deum offendiſſent ut patrem, qui eos de limo terræ, quaſi de utero matris, figuraverat. Si alienum non concupiſſent, de fructu illicito non guſtaſſent.*

Igi-

(1) Id. Civ. l. 14 c. 12. (2) Ibid. c. 15.
(3) Tert. l. adv. Jud. c. 2.

morte morieris: onde il Menzini (1) della fatal pianta ha detto:

„ Ma benchè vaga ella raſſembri in viſta,
„ Dannoſa è sì, che ne' ſuoi frutti ſerba
„ Tal ſugo, che 'l palato altrui contriſta,
„ E dar può morte ſubita ed acerba.

Ora il dubbio è vedere qual morte quivi ſia minacciata, e come Adamo dopo la traſgreſſion l' incorreſſe. Giuſtino martire e Ireneo (2) hanno data una ſingolare interpretazione dicendo, che la pena era di morte corporale in modo, che Adamo morì il giorno medeſimo, che mangiò il frutto. Ma come hanlo potuto dire, ſe Adamo dopo il peccato viſſe ancor molti ſecoli? E' vero, riſpondono; ma tuttavia non arrivò a mill' anni; e mill' anni ſecondo il ſalmo e l' apoſtolo Pietro (3) preſſo Dio ſono un ſol giorno: *Mille anni ſicut dies unus*: Adamo morì dentro il milleſimo, adunque morì dentro il giorno, in cui mangiò il vietato frutto: *Ex eoque intelligimus ipſum mille annos non impleſſe: ſic & illud, quod ſcriptum eſt, accipimus: Dies Domini velut mille anni*, dice Giuſtino. Troppo ſottile invero è sì fatta interpretazione, e perciò men convenevole alla ſemplice ſtorica narrazion di Mosè, il quale adopera il vocabolo *dies* nel ſenſo naturale e comune, d' un corſo cioè di 24. ore. Senonchè Ireneo nello ſteſſo luogo ſoggiugne altre più giuſte ſpoſizioni. Altri interpretano, che minacciata foſſe la ſola morte dell' anima; perciocchè due ſono le vite dell' uomo per Agoſtino (4): *Una corporis, altera animæ; ſicut vita corporis anima, ſic vita animæ Deus: quomodo ſi anima deſerat, moritur corpus; ſic anima moritur, ſi deſerat Deus*. La ragione di queſta ſentenza è, che Adamo certamente nel giorno, in cui peccò, non morì temporalmente, ma oltre 900. anni ancor viſſe: dove nello ſteſſo momento, in cui peccò, incorſe nella morte dell' anima. Queſta è la ſentenza di Filone, d'Origene, di Ruperto, e più eſpreſſamente di Gre-

(1) Menz. Paradiſo l. 2. (2) Juſtin. Dial. cum Tryph. Iren. adv. hæreſ. l. 5. c. 23. (3) Pſal. 89. 4. 2. Petr. 3. 8.
(4) Aug. in Pſal. 70. ſerm. 2.

Gregorio Magno (1), il qual dice : *Conſtat . . . . . quia in carne non eſt mortuus : ſi ergo in anima mortuus non eſt , quod dici nefas eſt , falſam ſententiam de illo protulit Deus , qui dixit , quia qua die comederet , moreretur* . Non v' è alcuno , che negar poſſa , che Adamo peccando perdè la vita dell' anima : come fa bene oſſervare il Petavio (2), in queſta ſentenza ſi confonde il peccato colla pena del peccato medeſimo . La morte dell' anima è il peccato ſteſſo, non la pena del peccato , la qual , ſe è pena , è ſempre qualche coſa diſtinta dal peccato , ed è una coſa , che il reo non ſi elegge da ſe , ma contro ſua voglia gli è impoſta dal giudice : Ora il dire , *ſe mangerai il frutto , incorrerai nella morte dell' anima* , è lo ſteſſo che dire, *ſe mangerai il frutto , peccherai* ; la quale intimazione è il precetto medeſimo, che fa eſſer peccato l' uſo di quel cibo , il qual non ſarebbe peccato ſenza il precetto ; ma non è intimazione comminatoria di pena per la violazion del precetto ; e dall' altro lato è manifeſto e certo , che l' intima da Dio fatta ad Adamo ebbe due parti , l' una , il precetto d' ubbidienza , l' altra , la minaccia della pena per la diſubbidienza . Queſto veriſſimo raziocinio fa , che io reputi contro la deciſione del Ziegra e del Vander Muelen (3) meno eſata la ſentenza di Gregorio Niſſeno , d' Iſidoro Peluſiota , e d' Agoſtino (4) , i quali penſano , che nel *morte morieris* ſi comprenda inſieme la morte dell' anima e quella del corpo : *Quum ergo requiritur* (Agoſtino) *quam mortem Deus primis hominibus fuerit comminatus . . . . utrum animæ , an corporis , an totius hominis , an illam , quæ ſecunda dicitur , reſpondendum eſt , omnes* . La morte dell' anima è lo ſteſſo peccato, e non ha ragione di pena; e più veramente col *morte morieris* s' intima ſola pena . La morte sì del corpo , dalla quale per divino beneficio

Ada-

(1) Phil. Alleg. l. 2. Orig. hom. 15. in Gen. Ruper. de victor. Verb. Dei l. 2. c. 2. Greg. l. 6. ep. 14. & l. 7. ep. 34.

(2) Per. de O. l. 2. c. 10. (3) Zieg Diſſ. de arbitr. ſcien. Van. Muel. l. c. p. 600. ſeq. (4) Gr. Nyſſ. con. Eunom. l. 2. Il. Pel. l. 3. ep. 252. Aug. Civ. l. 13. c. 12.

Adamo nello ſtato dell'innocenza era ſtato fatto immune, è vera pena : onde l'Apoſtolo (1) dice : *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit*, ecco la traſgreſſion del precetto ; *& per peccatum mors*, ecco la pena della traſgreſſione . Adunque la più vera interpretazione è, che nel *morte morieris* è minacciata all'uomo la ſola morte del corpo . Ciò è confermato da'Concilj Arauſicano e Tridentino (2), i quali alla ſola morte del corpo par che dieno la qualità di minacciata pena .. Oltracciò le parole di Mosè prender ſi debbono ſtoricamente, e conſeguentemente nel ſenſo più comune e più uſitato, il quale alla voce *morte* è la morte corporale, cioè la ſeparazione dell'anima dal corpo . Il che è ancor comprovato dalla quaſi cautela preſa da Dio dopo il peccato col cacciare dal paradiſo il peccatore, acciocchè guſtando il frutto dell'albero della vita non evitaſſe la morte del corpo. Senonchè queſta ſpoſizione par eſſere contraddetta dall'effetto, perchè Adamo non morì altrimenti dopo il peccato, anzi molti ſecoli ſopravviſſe. Riſpondo in prima con Girolamo (3), dal *morte morieris* non ſignificarſi l'atto, ma la neceſſità e il debito del morire, ſicchè il ſenſo della minaccia ſia : *Subitochè ne mangerai, diventerai ſoggetto alla morte, dalla qual ſempre ſarai eſente, ſe dal proibito frutto t'aſterrai.* Quindi lo ſteſſo dottore approva la verſione di Simmaco, che invece di *morte morieris* ha tradotto *mortalis eris. Melius interpretatus eſt Symmachus dicens, mortalis eris.* Alla ſteſſa maniera Teodoreto (4) : *Hic mortalitatis ſententiam* mortem *appellavit : ſic enim interpretatus eſt Symmachus : Quacumque die comederis de ligno hoc, mortalis eris. Etenim poſt divinam ſententiam per ſingulos propemodum dies mortem expectabat* : e Proſpero (5) : *Ut juxta ſententiam Dei eo die credantur mortui, quo in eis pœnaliter facta eſt neceſſitas moriendi* : e il Griſoſtomo (6) : *Ab eo die, quo*

(1) Rom. 5. 12. (2) Arauſ. can. 1. Trid. ſeſſ. 5. Decret. de peccat. orig. (3) Hier. Quæſt. Hebr. hic.
(4) Theod. in Gen. q. 38. (5) Proſp. de vit. contempl. l. 2. c. 29. (6) Chryſ. Hom. 17. in Gen.

quo mortalitatis ſententiam acceperunt, tametſi longo tempore duraverint, nihilominus ſententia mortui erant. Può anche intenderſi la morte attuale non compita, ma incominciata in queſto ſenſo, che il corpo d' Adamo ſubito dopo la colpa ſpogliato del privilegio dell' immortalità incominciò a ſentire gl' incomodi delle ſtagioni e le ingiurie del tempo, il quale a poco a poco indeboliſce e conſuma il noſtro corpo, e lo diſpone alla morte, onde in noi proviamo quel che diſſe Baſilio (1): *Antequam mors animam a corpore disjungat, ſæpius nos homines morimur . . . quo fit, ut vita hominum per multas mortes expleri ſoleat:* e quel che Seneca (2) ha ſcritto: *Quotidie enim demitur aliqua pars vitæ: & tunc quoque, quum creſcimus, vita decreſcit.* Queſta è, per quel che alla morte corporale appartiene, l' interpretazione d' Agoſtino: *Quamvis annos multos poſtea vixerint, illo tamen die mori cœperunt, quo mortis legem, qua in ſenium veteraſcerent, acceperunt. Non enim ſtat vel temporis puncto, ſed ſine intermiſſione labitur quidquid continua immutatione ſenſim currit in finem non perficientem, ſed conſumentem. Sic itaque impletum eſt quod dixerat Deus: Qua die ederitis, morte moriemini.* E altrove (3). *Mox ubi præceptum tranſgreſſi ſunt, eorum membris velut aliqua ægritudo lethalis mors ipſa concepta eſt . . . Quid enim aliud non dicam nati, ſed omnino concepti niſi ægritudinem quamdam inchoamus, qua ſumus ſine dubio morituri?* Contuttociò l' Eugubino (4) opponendo dice, che la morte non può chiamarſi pena del peccato per queſta ragione, che Geſucriſto riparò e tolſe tutti i mali dalla prevaricazion d' Adamo prodotti: ma non ha tolta la morte; queſta adunque non è mal penale cagionato dalla colpa d' Adamo. Falſo è per più ragioni l' argomentare di queſto ſcrittore. Falſo, perchè confonde il mal di colpa col mal di pena; e il divino riparatore non ci ha liberati da tutte le pene del peccato originale, com' è manifeſto ne' diſagj e nel-

(1) Baſil. in Pſal. 114. (2) Senec. ep. 24.
(3) Aug De peccat. merit. l. 1. c. 16. (4) Id. de Gen. ad lit. l. 9. c. 10. & Civ. l. 13. c. 23.

nelle malattie, che soffriamo; e sapientissimamente non ci ha liberati, perchè questi sempre presenti mali ci ricordino la malizia del peccato, e ce ne accrescan l' orrore; e perchè ci servano di maggior merito col tollerargli pazientemente. Falso, perchè chiaramente l' Apostolo dice (1), che Cristo ha tolto l' uno e l' altro male di peccato e di morte, ma quello nel secolo presente, questo nel futuro e nella gloriosa risurrezione: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur*. Falso finalmente, perchè Cristo ha tolta dalla morte la qualità di male, e l' ha convertita in nostro gran bene, mentre il nostro corpo dopo il peccato, io 'l dirò con Gregorio Nisseno (2), è come un vaso pieno di difetti, e però non convenevole ad un' anima beata: or la morte è la via per acquistarne un altro anche più perfetto di quel d' Adamo nello stato dell' innocenza: *Bona utique mors est, quæ mutationis in melius initium nobis fit & via*. Somigliante concetto assai nobilmente è espresso da Gregorio Nazianzeno (3), e da altri dottori presso il Petavio (4). Ma infine perchè Iddio all' uomo minacciò la temporal morte del corpo, e non piuttosto la assai più grave ed eterna pena dell' inferno, nella quale è pur certo, che Adamo incorse peccando? Buone sono le risposte date dal Perrerio (5). La prima, perchè la morte del corpo è più presente e sperimentale a' sensi umani; dove l' inferno per la sola fede n' è conosciuto: onde avviene, che più dal malfare s' astengono gli uomini per timor della morte. La seconda, perchè Iddio volle proporre una pena, che fosse inevitabile e necessaria conseguenza del peccato anche per tutti i posteri eziandio nel caso di penitenza del commesso peccato: e tale era la sola morte; dove Adamo e i posteri potevano colla debita penitenza sfuggir la pena dell' inferno. La terza è d' Agostino (6), cioè che le chiare promesse della vita e felicità eterna, e l' espresse minacce dell' eter-

(1) Eug. Cosmop. hic. (2) I. Cor. 15. 22.
(3) Greg. Naz. Orat. 42. (4) Pet. de O. l. 2. c. 10.
(5) Perer. hic. q. 4. (6) Aug. Civ. l. 13. c. 23.

na morte e perdizione erano riſerbate alla ſuperna grazia e chiarezza del nuovo Teſtamento, quando gli uomini ſtati ſarebbero più capaci delle ſoprannaturali verità e da' ſenſi rimote. Quindi nel vecchio Teſtamento maſſimamente avanti i profeti più rara e quaſi velata ed oſcura menzione ſi fa dell'eternal vita e morte: *Propterea de morte ſecunda dixiſſe credendus eſt nihil, quia occultum eſſe voluit propter diſpenſationem Teſtamenti novi, ubi ſecunda mors apertiſſime declaratur*. Dove, per non cadere nell'errore del VVarburton già da noi riprovato (1), e in quello del Clerc impugnato dal ch. Padre Anſaldi (2), diligentemente s'oſſervi, non negarſi da Agoſtino nel vecchio Teſtamento ogni menzione delle pene e delle ricompenſe d'una vita futura, ma ſolamente la chiara e apertiſſima, quale nel nuovo ſi trova. I Brammani di Perſia, ſiccome fede ne fa il Marchſal in una lettera inſerita nelle Memorie di Trevoux (3), raccontano molte avventure d'un gran gigante, il qual fu condotto in un belliſſimo giardino, il cui perpetuo ſoggiorno gli fu conceduto a condizione di oſſervare certi patti; ma avendogli traſgrediti per non aver ſaputo reſiſtere alle attrattive d'una donna, fu dal giardino cacciato: dove ſi ravviſa una non oſcura tradizione del precetto fatto ad Adamo, e de' ſuoi caſi. Calcidio preſſo il Grozio (4) ha così eſpoſto il precetto intimato ai primi padri: *Juxta Moyſen Deus vitæ primigenis interdixit, ne edulibus arborum, ex quibus notitia boni malique animis eorum obreperet, veſcerentur*.

MORALE.

SI', ritorniamo a dire, che la morte per noi ha cambiata natura, ed è già medicina, non pena. Se il peccato ha nel mondo introdotta la morte (5), il penſier della morte già ne sbandiſce il peccato; e quaſi con mirabile tramutazione l'effetto

(1) T. 2. Lez. XIII. (2) Anſ. Differ. de futur. ſeculo. (3) Mem. Trev. 1701. Juin. p. 403. (4) Chale ap. Grot. de ver. Rel. Chriſt. l. 1. §. 16. in Not. (5) Rom. 5. 12.

to è divenuto della ſua cagione nimico . Come avvien talora , che mortifero veleno per arte acquiſti la qualità di rimedio, così la morte , quantunque abbia funeſto aſpetto , conſiderata opportunamente e come conviene , reca a noi ſalute . Al primo uom diſſe Iddio : Se pecchi , morrai : or egli medeſimo all' uom dice : Se penſi alla morte , non peccherai . A queſta maniera , dice Agoſtino (1) , *in uſus juſtitiæ peccati pœna converſa eſt* . Se alla morte penſaſſe fine del brieve tempo , e principio dell'eterno , potrebbe mai una femmina far della ſua vanità un continuo ſtromento de' ſuoi e degli altrui peccati? altre voglie in lei produrrebbe la vicina diſtruzion del ſuo corpo in oſcuro ſepolcro . Potrebbe , ſe alla morte penſaſſe quell'uomo avaro , sì cupidamente e per torte vie ed inique tutto attendere a nuovi acquiſti e guadagni ? anzi quaſi già ſotterra ſi vedrebbe d'ogni coſa ſpogliato e affatto nudo. Ambizioſi diſegni , larghe ſperanze, autorità , onori , potenza , che or sì caro e invidiato nutrimento porgete ai deboli ſpiriti , da queſti medeſimi , ſe ad un penſier di morte dien luogo , non altro che pericoli e impacci, e vilifſime coſe, e niente riputati ſarete . Senonchè per godere appunto de' preſenti beni, alcuni dirà, che non biſogna alla morte penſare . Ma oh Dio ! ella pur troppo a noi penſa , nè ci dimentica , e ci ſiegue , e c'incalza , e ci ſoſpigne alla tomba , e di mano ci toglie a forza e malgrado noſtro le amate cagioni de' noſtri peccati . Quanto è più ſano conſiglio l'abbandonarle volontariamente con frutto ! *Væ his qui hæſerint tranſeuntibus , quia ſimul tranſeunt* (2) : tanto, quanto è dannoſo il laſciarſi dalla morte ſopravvenire.

(1) Aug. Civ. l. 13, c. 4.
(2) Aug. Tract. 10, in Johann.

LEZIONE XXV.

IL desio di società co' suoi somiglianti è all' uom naturale così, come gli è la sua medesima umanità: *Inter nos natura ad civilem communitatem conjuncti & consociati sumus*, dice Tullio (1): nè tanto da loro istinto le api ed altri animali secondo Aristotile (2) sospinti sono ad unirsi in isciame o in truppe, quanto gl' individui dell' umana spezie amano la scambievole compagnia, della quale essi più, che gli altri animali non fanno, sentono il piacere e 'l frutto mercè l' utilissima facoltà del parlare, onde sono forniti: perciocchè, siccome da' maestri del pubblico diritto è fatto chiaro (3), di tutta la società l' eccellente fine è il reciproco ajuto e la comune felicità: *Nam quo alio tuti sumus, quam quod mutuis juvamur officiis?* è detto da Seneca (4). Or la prima semplice società (5), e quasi dell' altre seconda origine è quella, che nasce da maritaggio d' uomo e di donna, che con legge di vicendevole amistà fatti compagni il bene procacciano l' un dell' altro. Ma come il divin parlare, che oggi ne si presenta ad essere interpretato, chiama la donna dell' uomo ajutatrice *adjutorium simile sibi*; e chi presta soltanto ajuto in qualunque o piccolo o grande stato non è di quello il principal reggitore, quindi già quasi per naturale ordinazione può parere essere nella famiglia la donna all' uomo inferiore, siccome poi prescritto fu da più chiara legge (6), la qual dice: „ Le donne a' loro mariti sieno soggette . . . . . perciocchè della donna l' uomo è capo: " e, può aggiugnersi, la donna dell' uomo è parte, secondochè nella formazione della primiera donna ne sarà detto. E oltracciò è ben ragionevole, che, poichè la donna nella famiglia dell' uomo entra come parte e membro, alla signoria si sottomet-

(1) Cic. de fin. l. 3. c. 20. (2) Arist. Polit. l. 1. c. 2.
(3) Pufend. Droit. &c. l. 2. c. 3. §. 15. Cumberl. c. 9. §. 6.
(4) Sen. de benef. l. 4. c. 18. (5) Pufend. l. 6. c. 1. §. 1. Cumberl. l. c. (6) Epheſ. 5. 22. ſeqq.

metta di colui che n'è capo, affinchè da' contrarj voleri di due capi non nasca discordia e intestina guerra, siccome troppo facil sarebbe ad avvenire contro il diritto fine della marital società; al qual proccurare ancora è più acconcio l'uomo, che per lo più maggior forza di spirito e di corpo da natura ha ricevuto. Noi in tanto il divino decreto di dare ad Adamo una convenevol compagna ascoltiamo, che dal sacro testo appresso la maniera, onde formata fu, ne sarà divisata.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Nel sesto giorno medesimo ed ultimo della creazione, in cui Iddio già prodotti avea i terrestri animali, e creato il primo uomo, e introdottolo nel paradiso, egli alla multiplicazione dell' umana spezie proveder volendo disse: L'uom per la società è fatto, nè mio disegno è di lasciarlo più avanti solo; già gli darò una compagna a lui somigliante, che d'ajuto gli sia insieme e di piacevole conversazione. E perchè ciò allo stesso Adamo più conveniente apparisse, il Creatore se' innanzi a lui prestamente venire due animali di ciascuna generazione così terrestri, come volatili, che nella maniera già dichiarata stati erano di terra formati; e ad Adamo ordinò, che ad essi come signore que' nomi imponesse, che più riputati da lui fosser conformi alle loro spezie e qualità diverse. Adamo

TESTO.

XVIII. *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adjutorium simile sibi.*

XIX. *Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & universis volatilibus cœli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: omne enim quod vocavit Adam animæ viventis ipsum est nomen ejus.*

XX. *Appellavitque*

ubbidì, e ſicome quegli, che per infuſa ſcienza aſſai conoſceva le varie nature de' preſentati animali, a tutti i terreſtri e volatili poſe, come ſi poteſſe il meglio, proprj nomi ed acconci. Tutti a coppia, com'è da credere, paſſarono ſotto gli occhi di lui; e poichè tutti paſſati furono, Adamo più chiaro vide, sè eſſer ſolo nella ſua ſpecie, e niuno infia tutti a ſe eſſere nè ſomigliante nè dicevol compagno, e forſe ancora a deſiderar venne, che dato ne foſſe alcuno a lui ſimilmente.

Adam nominibus ſuis cuncta animantia, & univerſa volatilia cœli, & omnes beſtias terræ. Adæ vero non inveniebatur adjutor ſimilis ejus.

QUESTIONI

LA paraſraſi ſteſſa or da me fatta del ſacro teſto aſſai fa paleſe, che in eſſo la preſentazione degli animali interpoſta tra 'l divino decreto di crear la donna per compagna d'Adamo, e la creazione medeſima non interrompe, nè turba il racconto, anzi ſerve a render ſenſibile la ragione del conſiglio divino. Iddio adunque diſſe, cioè colla ſua ſapienza conobbe, non convenire, che l'uom foſſe ſolo, e ciò per più ragioni: perchè il creatore, come nell'Introduzione ho accennato, avea dato all'uomo per natural proprietà il deſiderio della ſcambievole ſocietà co' ſuoi ſomiglianti, il quale meritamente dal Monteſquieu è riconoſciuto per una primitiva legge di natura (1): e nel cui adempimento, quando ſia da virtù regolato, è la maggior felicità, che uom quì vivendo aver poſſa, dice Tullio (2): *Hæc eſt ſocietas, in qua omnia inſunt, quæ putant homines expetenda, honeſtas, gloria, tranquillitas animi atque jucundi-*

(1) Eſprit. des Loix l. 1. c. 2. (2) Cic. de Amicit.

ditas ; ut quum hæc adſit , beata vita ſit , & ſine his eſſe non poſſit . E al contrario niun uomo , egli oſſerva (1) , vorrebbe vivere in un'intiera ſolitudine benchè ripiena di tutti i piaceri della vita : *Quodque nemo in ſolitudine vitam agere velit , ne cum infinita quidem voluptatum abundantia ; facile intelligitur , nos ad conjunctionem , congregationemque hominum , & ad naturalem communitatem eſſe natos* . E' difficile , anche a pericolo d'eſſer tacciato di ſoprabbondanza , l'aſtenerſi dal traſcrivere certi luminoſi paſſi degli antichi ſcrittori . Odaſi lo ſteſſo ſentimento con più forza dal gran Cicerone eſpreſſo in altro luogo (2) : *Magis eſt ſecundum naturam pro omnibus gentibus , ſi fieri poſſit , conſervandis , aut juvandis maximos labores moleſtiaſque ſuſcipere , imitantem Herculem illum , quem hominum fama beneficiorum memor in concilium cœleſtium collocavit ; quam vivere in ſolitudine , non modo ſine ullis moleſtiis , ſed etiam in maximis voluptatibus , abundantem omnibus copiis ; ut excellas etiam pulchritudine & viribus* . „ Egli è lungo tempo , ha ſcritto „ il non men gran filoſofo che Imperadore Marco „ Aurelio (3) , che ſi è fatto vedere , noi eſſer nati „ per la ſocietà . Non è egli evidente , che le meno „ perfette coſe ſono per le più perfette , e che queſte „ ſono l'une per l'altre ? " Niceta ſcrittor della ſtoria Bizantina dice (4) , che la natura ha impreſſa e piantata nel cuor degli uomini una ſpecie di ſimpatia co' loro ſimili . Veggaſi altri ſomiglianti luoghi riportati dal Grozio e dal Pufendorf (5) . Ma tuttavia mi ſi permetta di riferire col Barbeyrac (6) un egregio argomento *ad hominem* d'Epitteto traſcritto da Arriano (7) contro coloro , che negano la naturale inclinazione degli uomini per la ſocietà : „ Epicuro „ nello ſteſſo tempo che vuol diſtruggere il princi- „ pio della ſocietà naturale degli uomini , ragiona „ egli ſteſſo ſecondo quel principio . Non vi laſciate

„ ill-

(1) Cic. De fin. l. 3. c. 20. (2) Id. Off. l. 3. c. 5.
(3) Mar. Ant. l. 5. §. 16. (4) Nicet. in Iſacio Angel. l. 3. c. 11.
(5) Grot. Droit. de la guerre . Diſc. prelim. §. 6. ſuiv. edit. Barbeyr. Pufendorf. l. 2. c. 2. §. 7. & c. 3. §. 15. de la meme edit.
(6) Barbeyr. ſur l'endroit cit. de Grotius. Not. 2.
(7) Arrian. Diſſert. l. 2. c. 20. n. 20. ſeqq. edit. Colon. 1591.

„ ingannare, egli ci dice, guardatevi dall' illusione;
„ crediatemi, non v' è naturalmente alcuna società
„ tragli animali ragionevoli; abusano della vostra fe-
„ de coloro, che v' insegnano il contrario. Ma a voi,
„ noi gli rispondiamo, che importa? lasciateci in
„ questo errore: che male a voi ne viene dall' esser
„ noi tutti, fuor di voi e de' vostri seguaci, persua-
„ si, che è tra noi una società naturale, e che noi
„ a tutto potere dobbiam mantenerla? Al contrario
„ questo è a voi d' assai più sicurezza e vantaggio.
„ O uomo, perchè vi mettete in pena per noi? a
„ che fine vegliare, accendere la vostra lucerna, le-
„ varvi di notte per amore di noi? perchè scrivere
„ tanti libri? Affine, voi rispondete, che ciascuno di
„ noi resti disingannato di quest' idea: *Che gl' Iddei*
„ *prendano alcun interesse negli affari degli uomini; e*
„ *chè il bene consista essenzialmente in altra cosa che*
„ *nella voluttà*. Ma che altri abbiano sopra questi
„ articoli opinioni sane, o no, a voi che rileva?
„ che relazione avete voi con noi? che premura pren-
„ dete per quello, che ci riguarda? Avete voi com-
„ passione delle pecore, perch' elle si lasciano tosa-
„ re, mugnere, scannare? Non dovreste voi deside-
„ rare, che gli uomini incantati e addormentati da-
„ gli Stoici si abbandonassero con uguale indifferenza
„ alla discrezione di voi e de' vostri compagni? . . In
„ una parola, che cosa toglieva dagli occhi il son-
„ no ad Epicuro, e l' obbligava a scrivere tutto quel-
„ lo, che ha pubblicato? La natura senza dubbio,
„ quel principio il più potente degli umani movimen-
„ ti, che operava in lui, che lo spigneva e forzava
„ ad ubbidirgli malgrado tutta la sua resistenza . . .
„ Come è impossibile e incomprensibile, che una vi-
„ te produca i frutti alla maniera d'un olivo, e non
„ a quella di vite, e viceversa; così non è possibi-
„ le, che un uomo si renda così padrone de' movi-
„ menti naturali a quegli della sua specie, che non
„ ne risenta alcuna impressione . . . . . Similmente
„ Epicuro invano ha tentato con tutte le forze di
„ distruggere le relazioni di marito, di padre di fa-
„ miglia, di cittadino, di amico; poichè non ha po-

„ tu-

„ tuto egli ſteſſo ſpogliarſi dei ſentimenti dell' uma-
„ nità ; nè era il farlo più in ſuo potere , di quel
„ che ſia in potere de' miſerabili Accademici il diſ-
„ farſi de' loro ſenſi , o iſtupidirgli , e , per così di-
„ re , accecargli ; quantunque non vi ſia alcuno , che
„ ſiaſi tanto affaticato , quanto coſtoro a queſto fi-
„ ne . " Non potea più ingegnoſamente ragionarſi contro i nemici della ſociabilità umana : tra' quali il principale , e più ancora che il ſuo maeſtro Epicuro , è ſtato l' Hobbes ; a cui il per altro libertino Mylord Conte di Shaftsbury (1) ha oppoſto con maniera aſſai viva e originale un raziocinio ſimile a quello d' Epitteto , dimoſtrando che non ſono gli uomini naturalmente altrettanti lupi gli uni a riguardo degli altri . Ma il famoſo Hobbeſiano ſiſtema della naturale oſtilità , e dello ſtato di guerra di ciaſcun contro tutti (2) veggaſi validamente impugnato dal Cumberland e dal Pufendorf (3) ; i quali ambedue tralle altre ragioni adoperano il racconto Moſaico , che noi abbiam tra mano , o ſia l' origine del genere umano qual noi la crediamo ſull' autorità infallibile della Scrittura ; e il primo dice (4) , che ben lungi dal riguardarſi Adamo ed Eva e trattarſi come nemici , alla prima veduta ſi formò tra loro una reciproca amicizia , la quale non poteva ſtare ſenza una fedeltà e riconoſcenza , che moderaſſe l' amor proprio d'ambedue . Al che ſeguì in loro lo ſcambievole deſiderio della propagazione della ſpecie , donde procedè una tenera cura di conſervare i figliuoli venuti al mondo . Dove chi non vede , che appena furono uomini , fu amore e pace , non nimiſtà e guerra ; fu deſiderio e piacere di ſocietà ? Il ſecondo (5) ſcrive „ che dalla prima origine del mondo appa-
„ re manifeſtamente , lo ſtato della natura eſſere uno
„ ſtato piuttoſto di pace che di guerra , e gli uomi-
„ ni naturalmente eſſere amici gli uni degli altri
„ an-

(1) Shaft. Eſſai ſur l' uſage de la raillerie & de l' enjouement ; dans les converſations &c. p. 64. ſuiv. Haye 1710.
(2) Hob. De cive c. 1. & 9. & Leviat. c. 13
(3) Cumb. c. 1. §. 2. & c. 5. § 24. ſuiv. & 8. 37. ſuiv. Pufend. l. 2. c. 2. §. 5. ſuivantſ. & c. 2. §. 16. ſuiv.
(4) Cumb. Diſc. prelim. §. 26. (5) Pufend. l. 2. c. 2. §. 7.

„ anzi che nimici . Infatti il primo uomo appena
„ per un effetto della divina onnipotenza fu formato
„ di terra , Iddio gli diede una compagna fabbricata
„ del proprio corpo di lui , affinchè per ciò foſſe ſu-
„ bito impegnato ad amarla teneramente come pre-
„ ſa dalla ſua carne e dalle ſua oſſa ; e di più a lui
„ l'unì collo ſtretto ed inviolabil vincolo del matri-
„ monio . Eſſendo adunque tutto il genere umano di-
„ ſceſo da queſte due perſone , dee concepirſi come
„ unito non ſolo dalla generale amicizia , che può
„ riſultare dalla conformità d'una ſteſſa natura , ma
„ ancora da una ſorta d'amicizia più particolare ,
„ che ſi forma dalla participazione d'un medeſimo
„ ſangue , e che ſi trova ordinariamente accompa-
„ gnata da ſentimenti d'affetto .... E' adunque un
„ rinunziare alla natura , e degenerare dal primitivo
„ ſtato del genere umano il riguardare tutti gli al-
„ tri uomini come nemici . " Nè dovea in ſecondo luogo l'uomo eſſer ſolo , perchè un ſolo baſtevol non era a godere e conſervare tutta l'univerſità delle co-ſe , che per l'uomo era fatta ; e perchè dalla prima coppia d'uomini dovean produrſi i popolatori del mon-do e i propagatori dell'umana ſpecie ; e finalmen-te perchè l'uomo avea meſtiere d'ajuto nelle varie biſogne della ſua vita. Agoſtino pensò, (1) che l'aju-to , di cui l'uomo abbiſognava , riguardaſſe la ſola propagazion della ſpecie : *Nihil aliud probabiliter oc-currit , quam propter filios procreandos* ; dello ſteſſo avviſo è ſtato Ambrogio (2). Più ampiamente e me-glio ha interpretato il Griſoſtomo (3) : *Monſtras .... quantumcumque nobis miniſterium exhibent hæc bru-ta ; aliud tamen quoddam adjutorium eſſe multis nu-meris excellentius , quod a muliere Adæ præſtatur :* perciocchè all'uomo diſtratto da' pubblici e civili af-fari porge la donna ajuto (o almen porger dovreb-be) coll'amminiſtrazione delle domeſtiche coſe ; tral-le quali certo non dee avere il primo luogo nè la prima importanza (ſiccome pur troppo ha maſſima-mente nelle donne Italiane) quell'infinito e comico

aſſet-

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 9. c. 3. (2) Ambr. l. de parad. cap. 10. (3) Chryſ. Hom. 15. in Gen.

affetto ; che tutto 'l tempo d'ogni giorno, quasi ogni giorno sia gran solennità , con perdita lagrimevole ne consuma . Alle cure domestiche appartiene tutto il governo interno d'una casa , e la prima educazion de' figliuoli , e l'istruzione non meno che il nutrimento de' domestici , e le spese degli abiti , degli arredi , della tavola . Questa è la scienza delle donne; questa l'occupazione dalla Provvidenza loro assegnata con più abilità per tali cose , che agli uomini ; questa le rende di stima e di lode meritevoli . Questo lavoro economico fa una parte del soccorso , che il creatore intese di procurare all'uomo col dargli una compagna : *Faciamus ei adjutorium simile sibi* . Una donna può non essere molto istruita in tutto 'l rimanente , ed essere nondimeno una eccellente madre di famiglia : ma non può già ignorare o trascurare i doveri , de' quali parliamo , senza mancare ad una delle più essenziali obbligazioni . Il bello spirito non copre in alcuna maniera un tal difetto , e bene spesso nonchè faccia gloria al donnesco sesso , serve a disonorarlo . *Quum hæc utraque & domestica & externa sint agenda curandaque , Deus , ut mihi videtur , statim ab initio naturam mulieris ad opera curasque domesticas idoneam fecit . Quia vero nec hujus* (della moglie) , *nec illius* (del marito) *natura ad hæc omnia obeunda nata est , alter alterius eget ope ; ac utilius duorum vinculum fuit ; quoniam quæ deficiunt unum , potest alter* : non parrebbe quì Senofonte (1) aver quasi preso ad interpretare il nostro testo ? e seguita più lungamente negli stessi sensi . Siccome sponendo la politica ed economica dottrina d'Aristotile in leggiadri versi ha fatto il P. Grimaldi (2):

Major inest nobis rerum solertia , major
Vis animi , & fortes ad fera bella manus:
Non tamen ingenuas solers natura puellas
Deseruit , domui multa sed apta dedit.
. . . . . .
Ergo domi conjux , quæ sunt leviora , ministret ,
Præsit & in morem sceptra tenentis heræ.

Ar-

(1) Xenoph. l. Oeconom.
(2) Grimal. Vita œconomic. c. l. 1.

Arbitra componat lites, famuliſque protervis
Indicat pœnas, ſervitiumque regat;
Præſit & ancillis, famulaſque ad penſa fatiget;
Quodque velit fieri, ſedula mandet opus:

e procede più avanti diviſando partitamente tutti i donneſchi uficj. E nel vero egli è ben ragionevole, che, mentre i mariti ſon fuori occupati in varj miniſterj a lor commeſſi, le mogli da queſte picciole cure gli ſcarichino, le quali ad eſſi torrebbero un tempo, che impiegar poſſono con vantaggio maggiore nel pubblico bene e nel ſervigio dello Stato.

Quantunque alcuni autori (1) ſcritto abbiano, poterſi ugualmente crederſi, che Eva creata foſſe fuori o dentro il paradiſo, nondimeno più conforme alla Moſaica narrazione a me pare il dire, che dentro fu creata; perciocchè è detto, che Adamo nel paradiſo fu introdotto; che a lui davanti condotti furono gli animali; che tra eſſi non trovandoſi una compagnia convenevole ad Adamo, fu Eva formata. Queſto conteſto aſſai dimoſtra, che tal creazione avvenne nel paradiſo; poichè per la ſteſſa ragione del conteſto io contro il ſentimento del Calmet (2) giudico, che l' impoſizione de' nomi preceduta alla creazione d' Eva ſi faceſſe nel paradiſo: nè la contraria ragione di queſt' interprete fa alcuna forza, cioè ſembrar men credibile, che gli animali introdotti foſſero nel paradiſo. Io anzi lo veggo credibiliſſimo, e perchè il paradiſo non era già un riſtretto orto, nè sì picciol paeſe (3); e perchè non vi era da temere, che gl' intromeſſi animali vi portaſſero il guaſto, sì per la vigilante cuſtodia d' Adamo, sì per la ragione, che appreſſo ſoggiugneremo, del come introdotti vi furono, e da chi tenuti in dovere. Piuttoſto potrebbe opporſi, che in troppo brieve ſpazio di tempo ſi vuol comprendere una moltitudine d' opere richiedente aſſai più d' un giorno; la creazione de' terreſtri animali, quella d' Adamo, l' introduzione del medeſimo nel paradiſo, il precetto fattogli; la raſſegna degli animali avanti di lui, e i nomi impoſti, il ſonno infuſo-

(1) N. Al. H. E. V. T. Diſſ. 3. art. 2.
(2) Calm. hic. (3) T. 2. Lez. XXI.

ſogli, e nel tempo di queſto la formazione d' Eva. Al che io non riſponderò col Vander Muelen (1), non eſſervi neceſſirà di porre nel ſeſto giorno la creazion della donna, perchè dico eſſervi grandiſſima, mentre il teſto apertamente dichiara (2), che tutto reſtò finito nel ſeſto giorno, e che il creatore *requievit die ſeptimo ab univerſo opere:* dirò bensì, che noi non dobbiamo giudicare dell' operar divino colla lentezza del noſtro: in Dio tutte le annoverate coſe l' una dopo l' altra richiedono pochi ſucceſſivi iſtanti: il più lungo tempo è da dire, che occupato foſſe da Adamo, perchè uomo; ma tuttavia colla preſenza e iſpirazione d' Iddio, nel dare i nomi agli animali.

Or primieramente domandaſi, come condotti furono gli animali alla preſenza d' Adamo? Il Gaetano (3) nega, che tal conducimento foſſe materiale, e dice doverſi intendere ſoltanto una ſuperna illuſtrazione alla mente d' Adamo, mercè della quale egli conoſceſſe la natura degli animali, e ſecondo quella loro imponeſſe i nomi. Certo Adamo per la ſcienza infuſa, che gli fu da Dio conceduta (4), ebbe quella mentale illuſtrazione; ma oltre queſta ſecondo la letterale intelligenza del teſto, *Adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea*, letteralmente interpretato da tutti i Padri e Teologi, ebbe la material viſione degli animali, che ſotto gli occhi gli paſſarono; il che ſenza violentare il teſto non può negarſi. L' Erudito Bochart (5) chiama ſuperflua la queſtione del modo, con cui ad Adamo vennero innanzi gli animali, ſe parte ſpinti dal vento, come le coturnici nel deſerto (6), o per mezzo degli Angioli, come traſportati furono Habacuc in Babilonia, e Filippo in Azoto (7), o per arcano impulſo d'Iddio, come ad un cenno d'Eliſeo vennero i due orſi dal boſco contro i fanciulli Beteliti (8), e i leoni contro i Samaritani (9), e come le coppie di tutti gli animali ſi conduſſero nell'

(1) Vand. Muc. Diſſer. 1. de die mundi p. 309. ſeq.
(2) Gen. 2. 2. (3) Cajet. hic. (4) Tom. 2. Lez. XIX.
(5) Boch. Hieroz. P. I. l. 1. c. 9. (6) Num. 11. 31.
(7) Dan. 14. 15. Act. 8. 39. (8) IV. Reg. 2. 24.
(9) Ibid. 17. 25.

nell' arca (1). Baſta che noi ſappiamo non mancare all'aſſoluto ſignore di tutte le creature maniere da ſoſpignerle ove più gli aggrada. Un ſomigliante intendimento ebbe Aleſſandro, come abbiamo da Plinio e da Ateneo (2). Egli deſideroſo di conoſcere le proprietà degli animali commiſe ad Ariſtotile di farne una naturale ſtoria; per la quale affinchè non gli mancaſſero i biſognevoli ajuti, deputò molte migliaja d'uomini, che da ogni parte allo ſcrittore portaſſero animali d'ogni maniera, al quale oltracciò per le neceſſarie ſpeſe aſſegnò 800. talenti. Or ciò, che con tanta opera fece Aleſſandro, conchiude il Bochart, anzi compiutamente non potè ottenere, perchè di molte ſpecie d'animali Ariſtotile non fa menzione, potè ben fare ed ottenere Iddio con un ſol cenno. Contuttociò Agoſtino (3) crede, che ciò Iddio eſeguiſſe col miniſterio degli Angioli: Ambrogio (4), che gli uccelli e le fiere foſſero adunate da divino ſpedial volere, e i manſueti animali dall'uomo ſteſſo: *Itaque illud divinæ operationis fuerit, hoc humanæ diligentiæ*. Ma nello ſtato dell'innocenza l'uomo avrebbe quaſi ugualmente potuto congregare i manſueti animali e i feroci, che con tutta la lor fierezza agli umani comandamenti ubbidivano. Laſciato queſto, non può per altra ragion ſeguirſi l'opinione d'Ambrogio, perchè il ſolo Adamo da ſe non avrebbe adunar potuto neppure i ſoli domeſtici animali in sì brieve tempo; mentre tutto più veramente ſecondo il teſto dee porſi eſeguito dentro il ſeſto giorno della creazione. Aggiungo, benchè io ben ſappia non doverſi intrometter miracoli ſenza neceſſità, che, come nell' arca, così quivi dovette frenarſi il naturale iſtinto degli animali carnivori, de' lupi per atto d' eſempio e degli avoltoj ſanguinarj nimici naturalmente delle pecorelle e delle colombe: il che ſenza ricorrere ad una ſpecial provvidenza divina in tal caſo non potrà mai intenderſi. Ora ſentaſi il Clerc (5), il qual, come parimente in altri luoghi vedremo,

per

(1) Gen. 7. 9. (2) Plin. l. 8. c. 16. Athen. l. 9.
(3) Aug. de Gen. ad lit. l. 9. c. 14.
(4) Ambr. l. de parad. c. 11. (5) Cler. hic.

per negare eziandio i neceſſarj miracoli ſi contenta d' inventare miſerabili ed anche puerili interpretazioni. Dice in prima, che la raſſegna degli animali e l'impoſizione de' nomi potè occupar molti giorni; e così dicendo non ha riguardo di contraddire al teſto affermante con modi eſpreſſi, che tutto quello fu fatto avanti la creazion d'Eva. Or è certo per fede, che nel ſeſto giorno, non nel ſettimo o nell'ottavo fu Eva creata, com'io poco innanzi diceva; poichè il teſto dopo aver detto (1) *Maſculum & fœminam creavit eos*, cioè Adamo ed Eva, conchiude (2), *& factum eſt veſpere & mane dies ſextus*; e apreſſo (3), *Requievit Deus die ſeptimo &c.* Certiſſima conſeguenza è adunque, che l'adunanza degli animali e l'impoſizione de' nomi precedente alla creata donna ebbe l'intero effetto non in più giorni, ma dentro il ſeſto. Dice il Clerc in ſecondo luogo, e troppo ancora a così dire inclina il Calmet (4), che non ſi vuol credere avere Adamo avuti dinanzi a ſe tutti gli animali terreſtri e volatili, e a tutti aver dati i nomi. Sono nell'America (e perchè non ſi ha da credere, che foſſervi ſin dapprincipio prodotti?) animali feroci e uccelli, che non ſi veggono in altra parte del mondo, e conſeguentemente non erano nell'Aſia e nelle vicinanze del paradiſo. Si vorrà dire, che ancor queſti preſentati foſſero ad Adamo? Baſta dir, che veniſſero quei della Siria, (perciocchè il Clerc, come veduto abbiamo e rifiutato (5), pon nella Siria il paradiſo) e i più manſueti, credo per non iſpaventare Eva; poichè il critico aggiunge, che conſultando con lei *Hevæ conſenſu* Adamo diede il nome agli animali: e di nuovo contraddice al teſto, il qual eſpreſſamente alla creazion d'Eva fa precedere il fatto degli animali. Il più da credere adunque è, (egli ſeguita) che Adamo il nome poneſſe ad alcuni pochi animali, e che ai rimanenti a poco a poco dati foſſero e ſecondo le occaſioni parte da lui negli anni ſeguenti, parte da' ſuoi diſcendenti. Sembrar potrebbe, che il Clerc copiati abbia i ſenti-

(1) Gen. 1. 27. (2) Ib. v. 31. (3) Gen. 2. 2.
(4) Calm. hic. (5) T. 2. Lez. XXI.

menti dell' incredulo Lucrezio, laddove chiama (1) ſtolta coſa il dire, che un ſolo uomo abbia i nomi poſti alle coſe, mentre egli aver non potè tanta autorità di forzare l' aſſenſo di tutti gli altri, e d' obbligargli a metterſegli nella memoria:

Proinde putare aliquem tum nomina diſtribuiſſe
Rebus, & inde homines didiciſſe vocabula prima,
Decipere eſt: nam cur hic poſſet cuncta notare
Vocibus, & varios ſonitus emittere linguæ,
Tempore eodem alii facere id non quiſſe putentur?

Or tutto naturale altri direbbe il ragionamento del Clerc; ſenonchè è un peccato, che tutto ſia contro la divina autorità del teſto: perciocchè niuna forza avrebbe la dimoſtrazione da Dio fatta, ſe i ſoli animali della Siria foſſer venuti in raſſegna. Il teſto dice, che, fatta la preſentazione di tutti i terreſtri e volatili animali, non ſe ne trovò alcuno da poter eſſere convenevol compagno d' Adamo: *Adæ vero non inveniebatur adjutor ſimilis ejus*. Se non foſſer venuti tutti innanzi ad Adamo, facile ſarebbe ſtata la riſpoſta all' argomento: Vengano anche gli altri, che ſono nell' Affrica, nell' Europa &c.; chi ſa che tra quegli alcun non vi ſia proporzionato alla compagnia d' Adamo? Al più ſi può credere, che non veniſſero i piccioli inſetti, perchè ad eſſi era già certo, che convenir non potea l' eſſer compagni d' Adamo, e perchè in gran parte eſſi ſon ſenza nome come men' oſſervati. Laſcio, che il teſto apertamente comprende *cuncta animantia, univerſa volatilia, omnes beſtias terræ*. So, che l' *omnes* nella Scrittura alle volte altro non ſignifica che *multi*; ma e la ragione, e le replicate eſpreſſioni di queſto luogo *cuncta, univerſa, omnes* obbligano ad intenderle almeno in una grande eſtenſione. Sì, adunque da tutte le parti ov' erano animali, venne una coppia d' ogni ſpecie; ma ciò non potè farſi ſenza miracolo; adunque è quì neceſſario ammettere un miracolo. Si diſcorre bene ſpeſſo anche da' critici, ſenza guari penetrare il fondo delle materie. Ma che biſogna più lunga diſputazione? dico

(1) Lucr. l. 5. v. 1040 ſeqq.

dico brevemente : accade in questo giorno quel medesimo , che poi (1) sentiremo avvenuto nell' introduzione di tuttiquanti gli animali terrestri e volatili nell' arca di Noè : ma certamente questa introduzione fu eseguita con un miracolo ; adunque senza miracolo non fu la presentazione altresì di tuttiquanti gli animali ad Adamo . Si potrà dire , che secondo il testo (2) Noè ebbe il tempo di sette giorni per introdur gli animali nell' arca . Ma nè il testo obbliga a dire , che Noè v' impiegasse tutti i sette giorni , e sempre è tuttavia evidente miracolo , che i terrestri animali eziandio più veloci in sette giorni dalle lontanissime parti pervengano nel cuor dell' Asia . Si dirà finalmente col Calmet e col Vander Muelen (3), che le sposte difficoltà appunto inducono a credere , non essere stati da Dio creati nel quinto e nel sesto giorno animali altro che nelle vicinanze del paradiso , i quali poi con diverse trasmigrazioni di terra in terra , e ancor d' isola in isola trapassarono ne' più lontani paesi . Io rispondo , che se pongansi bestie alla distanza di sole dieci miglia dal non picciol paese , qual era il paradiso , sempre aver si dovrà ricorso a virtù superiore ; perchè massime le più tarde non avran mai potuto ad Adamo posto nel mezzo del paradiso naturalmente pervenire nel sì breve spazio determinato dal testo , che probabilmente non può stendersi a più di cinque o sei ore . Ma poi ne' proprj luoghi (4) abbiam mostrato , che la creazione degli animali fu estesa a tutta la terra . Niun vorrà negare , gli uccelli essere uno de' precipui ornamenti dell' aria , e i non pennuti animali essere della terra : ora il testo afferma , che ne' sei giorni furon perfezionati il cielo e la terra , e i loro ornamenti (5): *Igitur perfecti sunt cœli & terra , & omnis ornatus eorum* : dove senza dubbio non s' intende la sola aria sopraſtante al paradiso , nè la sola terra a quello circostante , ma il cielo e la terra delle ancor più lontane regioni ; adunque nel cielo e nella terra ancor di queste creati furono

(1) Gen. 7. 8. (2) Ib. v. 4. (3) Calm. Hic. Van. Mue Dissert. 2. de die mundi natali Pag. 603. seq.
(4) T. 2. Lez. XIII. (5) Gen. 2. 1.

rono e uccelli e terrestri animali. Ragion particolare da noi esposta a suo luogo (1), nè conveniente agli altri animali, se' che Iddio creasse due soli individui nell'umana specie, la qual è il sommo ornamento della terra. Oltracciò Iddio produsse animali varj secondo i varj climi de' varj paesi, siccome parimente altrove abbiamo osservato; ond'altri sì volatili che terrestri sien fatti naturalmente per l'Affricano clima, altri per l'Asiatico: adunque all'infinita sapienza dell'autore della natura più conveniva il creare ne' proprj e naturali siti gli animali, che dopo creati o trasportargli con nuovo miracolo, o lasciar che in processo di tempo da se passassero da' non suoi paesi senza lasciarvi razza ne' proporzionati alle loro nature; il qual passaggio dalle vicinanze del paradiso, cioè dall'Asia nell'America, non si crederà facilmente essersi da più tardi animali potuto fare (di quegli parlo, che nella sola America si trovano) senza che gli accidenti del lunghissimo viaggio ne facessero alcuna specie perire, e conseguentemente senza un intreccio di nuovi non necessarj miracoli. Ho creduto di dover porre in chiaro questo punto molto dagl'Interpreti trascurato. Veggasi la sentenza del Clerc confutata da Cristiano Pfueznero in una Dissertazione sopra i nomi imposti da Adamo agli animali (2) Ma infine quali animali ad Adamo furon condotti. Apertamente nel testo si dice, che Iddio gli presentò: *volatilia cœli & bestias terræ*. I pesci adunque non si mostrarono, e con ragione, perchè troppo essendo diversa la lor natura da quella dell'uomo, già era per se certissimo senz'altra dimostrazione, che non poteasi tra lor trovare una compagnia acconcia per l'uomo. Nè vale il dire, che l'altro principal motivo, com'è verissimo, della presentazione degli animali ad Adamo fu, perchè con tal atto egli pigliasse possesso del dominio da Dio conferitogli sopra i medesimi; il che è ben considerato dal Calmet, e dal Varder Muelen (3): ma Adamo avendo il dominio sopra l'acqua, assai s'intendeva averlo ancora sopra

(1) T. 2. Lez. XIII. (2) In novo Thes. theol. phil. t. 1.
(3) Calm. hic. Vard. Muel. l. c. p. 604. seq.

pra i pesci in essa contenuti, e può anche dirsi col Saliano (1), che nel possesso del dominio da Adamo preso sopra i più nobili animali assai s'intendeva il dominio altresì sopra i men nobili, quali i pesci sono.

Ai così presentati animali, e sotto gli occhi suoi passanti Adamo qual signor loro pose i convenevoli nomi:

„ ..... le occulte qualitadi espresse
„ Degli animali, e i lor costumi interni
„ In guisa tal, che al primo suon distinto
„ Dell'umana favella era compresa
„ Di ciascun la natura (2).

Di cotale imposizione di nomi noi abbiamo già detta alcuna cosa ragionando della scienza d'Adamo (3). Con troppa riserva il Pufendorf (4) ha voluto chiamare questa verità rivelata col nome di opinione o di supposizione; dove il Barbeyrac (5) giusta suo costume ha aggiunto un assai più ardito comento. Ermanno Vander Hardt in una lettera scritta a Martino Nolten (6) contraddicendo alle Mosaiche parole sostiene, che Adamo non impose i nomi, ma sol considerò la natura degli animali per cercarsi una conveniente compagnia: ma è stato meritamente dal Lilienthal (7) con una Dissertazione impugnato. Intanto siegue da questo fatto, che dallo stesso cominciamento del mondo debba prendersi l'origine delle parole, le quali sono un de' caratteri, che distinguono gli uomini dagl'irragionevoli animali, uno de' maggior legami della civil società, e un mezzo maraviglioso, onde gli uomini si comunicano scambievolmente le lor cognizioni e i lor pensieri. Quel, che in alcuni antichi scrittori trovasi del linguaggio degli uccelli, e d'altre bestie, e particolarmente degli elefanti, dee aversi per pura favola. L'autore dell'ultimo Targo sopra Ester citato dal VValton (8) dice, che Salomone intendeva la lingua degli uccelli.

(1) Salian. ad an. mund. 2. die 6. §. 96. (2) Tass. Giorn. 7. v. 84. (3) Tom. 2. Lez. XIX. (4) Puf. Droit. &c. l. 4. c. 1. §. 4. (5) Barb. sur ce passage note 2. (6) Act. Lipt. 1705. p. 247. seqq. (7) Lilient. Dissert. de voces ab Adamo animis Rostoch. 1710. (8) VValt. Proleg. 1. §. 5.

Il P. Bougeant con ſommo ingegno e con molta grazia ha propoſti alcuni ſuoi penſieri ſopra il favellar delle beſtie (1); ma debbonſi prendere per un dilettevole trattenimento, com'egli infatti intitola il ſuo libretto; il qual nondimeno in Francia diſpiacque in modo, ch' egli ne fece poi ritrattazione. Le beſtie, ſiccome ben ragiona il Shuckford (2), ſon tanto lontane da un vero linguaggio, quanto ſono dalla ragione. Poſſon ben fare alcuni leggeri ſforzi, ed avere un picciol numero d' idee ſemplici ſopra le coſe, che le riguardano, e formare alcuni ſuoni, che continuamente e ſenza variazione ripetono, co' quali fanno le une all' altre conoſcere le coſe, alle quali ſono per loro iſtinto portate. Ma tutto quel, che far poſſono in queſto genere, non baſta a loro attribuire un vero e proprio linguaggio. La facoltà del parlare è ſtato un dono da Dio accordato al ſolo uomo. Ma al contrario gli autori pagani non conſapevoli delle infallibili verità della Scrittura han creduto, che gli uomini niente o poco meglio che le beſtie parlaſſero dapprincipio. Diodoro di Sicilia e Vitruvio (3) ſi ſono immaginati, che gli uomini dapprima viveſſero, come le beſtie, ne' boſchi e nelle caverne, e non formaſſero altro che ſuoni rozzi, ſelvaggi, e non articolati; finattantochè la neceſſità di difeſa e dell' altrui ajuto avendogli inſieme uniti; cominciarono a converſar trà loro prima con cenni e geſti, e poi con voci articolate e ſignificanti le coſe, che voleano eſprimere; onde infine a formar vennero e perfezionare i lor linguaggi, la diverſità de' quali procede dall' aver diverſe compagnie d' uomini in diverſi luoghi inventati ſuoni diverſi per eſprimere le medeſime coſe. Queſta idea è accennata anche da Orazio così (4):

Quum prorepſerunt primis animalia terris,
Mutum & turpe pecus, glandem atque cubilia propter;
. . . . . .
Donec verba, quibus voces ſenſuſque notarent,
Nominaque invenere.

E da

(1) Amuſement ſur le langage des betes. (2) Shuc. Hiſt. P. 2. p. 105. (3) Diod. l. 2. Vitr. Archit. l. 2. c. 1.
(4) Hor. l. 1. Satyr. 3, v. 99. ſeqq.

E da Lucrezio (1):

At varios linguæ ſonitus natura ſubegit
Mittere, & utilitas expreſſit nomina rerum.

Se l'origine del genere umano colle noſtre conjetture ritrovar ſi doveſſe, e ſe altro, dice opportunamente il VVarburton, (2) ſapere non ci faceſſe la rivelazione, ſarebbe quel ſiſtema dell'origine delle lingue bene immaginato. Ma la veraciſſima ſtoria di Mosè ci fa certi, che e il genere e il linguaggio umano hanno avuti altri principj. Contuttociò alcuni moderni viaggiatori riportati nelle oſſervazioni ſopra la Storia univerſale (3) par che abbian colle loro teſtimonianze voluto confermare i penſamenti degli ſcrittori gentili. Pretendono, che i Samoyedi abitanti ſopra le coſte della Siberia e del mar ghiacciato altro d'umano non abbiano, che l'eſterna figura; e che il ſuono dalle lor bocche mandato fuori meriti sì poco il nome di parola, come poco lo merita lo ſtrepito, che fan le ſcimmie: che nella Groenlandia i paeſani formano ſuoni ſomiglianti alle grida delle beſtie, e tali, che nè i Daneſi, nè gli Olandeſi hanno giammai ſino al preſente potuto imitargli: che il linguaggio degli Hottentoti raſſembra più allo ſtrepito fatto col ſuo collo da un gallo d'India, che a quello d'umana voce. Ma ſi può domandare, ſe que' viaggiatori erano giudici competenti di queſta materia, non intendendo eſſi le lingue di quelle nazioni? Oltrechè ſi è poi con attento eſame trovato, che il linguaggio degli Ottentoti comunemente riputato compoſto di ſuoni meno articolati di qualunque altro è pur vero regolato linguaggio, e intendeſi dagli abitatori della colonia Olandeſe al Capo di Buonaſperanza, e parlaſi anche da loro baſtevolmente. Ma gli ſcrittori, che riconoſcono la ſtoria di Mosè e la ſua autorità penſano generalmente, che Adamo non ſol creato foſſe colla ragione, ma eziandio con un linguaggio innato. La qual ſentenza par che foſſe dal parafraſte Caldeo eſpreſſa, dove invece di *factus eſt homo in animam viventem* ha tradotto *factus eſt homo*

(1) Lucr. l. 5. v. 1027. ſeq. (2) Eſa. ſur les hierogl. t. 1. p. 1. §. 8. (3) Hiſt. univ. t. 2. P. 2. ſect. 7. obſerv. 14.

in ſpiritum loquentem . La maggior parte degli Ebrei crede che la prima lingua da eſſi ſtimata l'ebraica ebbe Iddio per autore , e fu da lui comunicata per iſpirazione ad Adamo ; ma altri ſon di parere , che gl'inſegnaſſe le ſole parti fondamentali della lingua , e le radici delle parole; altri , che diſcendendo a tutte le minuzie l'ſtruiſſe fino delle lettere , de' punti , degli accenti . L'eretico Eunomio , perchè da Mosè è introdotto Iddio in atto di parlare avanti la creazione , giudicò , che alcune parole aveſſero una natura eterna e immutabile ; errore ben ridicolo con molta forza impugnato da gregorio Niſſeno (1) . L'empio Tyndal (2) pretende , l'autor del Geneſi aver creduto , che le idee attaccate alle parole lo ſieno naturalmente , e non per convenzione , e che le parole ſieno per neceſſità relative intrinſecamente alle coſe. Mosè ben ſapeva , che le parole quantoſivoglia eſprimenti la natura delle coſe ſignificate , per dirlo col Pufendort (3), per una pura iſtituzione l'eſprimono : e ſe per atto d'eſempio Eva fu da Adamo così chiamata , perchè era madre di tutti i viventi , la ſola iſtituzione alla parola *Eva* avea attaccata l'idea di vita . Si è paſſato anche più avanti ad affermare , dice il Shuckford (4) , eſſere così innato il linguaggio d'Adamo anche a' ſuoi diſcendenti , che naturalmente lo parlerebbero , ſe nella loro infanzia forzati non foſſero ad apprenderne un altro . Opinione bene ſtravagante , perciocchè malgrado di qualunque altro idioma , che per iſtudio s'apprendeſſe , noi avremmo ſempre pronto l'innato , nè l'educazione ce ne potrebbe privare (5) , come non può ſpogliarci de' noſtri ſenſi e delle noſtre paſſioni . Se niuna lingua nell' infanzia apprendeſſimo , ſaremmo muti , e niuna ne parleremmo . Pſammetico Re d'Egitto , per teſtimonianza d'Erodoto (6) ne volle fare la prova , facendo allevare due bambini ſenzachè mai ſentiſſero alcun parlare . L'effetto fu , che reſtarono mutoli ; perciocchè la parola *Bec* creduta parola Frigia ſignifi-

can-

(1) Greg. Nyſſ. con. Eunom. l. 21. (2) Dans les not. de VVarburt. l. c. (3) Pufend. l. c. (4) Shuc. l. c.
(5) Loke Eſſai &c. l. 1. c. 2. §. 5. (6) Herod. l. 2.

cante *pane*, la qual parve, che pronunziata foſſe da que' bambini all'età di due anni, realmente fu un ſuono caſuale di voce nulla ſignificante, qual ſi ſente fare anche da' mutoli e da' bambinetti di tre meſi. Somigliante eſperimento preſe Melabedin Echebas gran Mogol o Re dell'Indoſtan (1) nell'allevare un fanciullo rimoto dall'umano conſorzio; e fu infine trovato affatto muto. D'un fanciullo di nov'anni allevato tragli orſi in Polonia, e trovato nel 1661. veggaſi il racconto, che ne fa il Moreri (2). I critici più ſcrupoloſi, i quali per altro chiudendo talora gli occhi ai reali e poſitivi documenti, che ſi hanno, per natural vanità ſeguitano alla cieca i proprj ſiſtemi, quaſi tralle due riferite ſentenze poſte negli eſtremi ſcegliendo il mezzo dicono, che i primi uomini nè come le beſtie mandaron fuori ſuoni inarticolati, nè da Dio fu ad Adamo un linguaggio comunicato ed infuſo. Come andò adunque il fatto? Io il dirò co' ſentimenti degli autori della Storia univerſale (3), i quali ſono i medeſimi, che quei di Riccardo Simon e del Shuckford (4). Iddio fe' conoſcere ad Adamo, ch'egli era dotato di ragione; e d'una facoltà di articolar ſuoni, de' quali egli potea ſervirſi come di ſegni per manifeſtare le proprie idee; e gli laſciò la piena libertà di ſcegliere que' ſuoni a' quali egli voleſſe accomodare la tale e determinata idea. Ciò ſi raccoglie dall'avere Iddio comandato a tutte le beſtie del campo e a tutti gli uccelli dell'aria, che ſi preſentaſſero ad Adamo per ricevere il proprio nome. L'origine adunque delle parole fu opera dell'umana induſtria, cioè una unione di molti ſuoni arbitrarj, de' quali i primi impiegati furono a ſignificare le coſe più comuni, e gli altri nel progreſſo a diſegnare le coſe nuove e più ſtraordinarie. Noi crediamo, eſſi ſeguitano, eſſer potuto avvenire, che Adamo ſi formaſſe una ſpezie di linguaggio in queſta maniera; e ſe la coſa fu poſſibile; (ma quì ſta la gran difficoltà) è molto ragionevole il crederla vera,

(1) Purchas l. 1. c. 8. (2) Moreri. art. Urſin.
(3) Hiſt. univ. l. c. (4) Sim. Hiſt. crit. du V. T. l. 1. cap. 14. ſuiv. & l. 3. c. 21. Shuck. l. c.

vera, se non si vogliano moltiplicare senza necessità i miracoli. A sì fatto ragionare io darò la risposta del VVarburton (1) e più ancora quella, che il Clerc, o sia l'autore de' Sentimenti d'alcuni teologi d'Olanda (2) ha data al Simon. Allorchè io lessi quel passo della Storia critica, egli dice, mi parve di leggere una storia pagana de' principj del mondo, nella quale si veggono gli uomini abitar le caverne, correre nelle foreste come le selvatiche bestie, unirsi poi molti in uno stesso luogo, e formare società e Repubbliche. Il Simon si è presa non dissimile libertà, e ci parla della maniera tenuta da' primi uomini nel parlare, come se di ciò noi niente saper potessimo se non per congettura, e come in una materia di fatto, della qual siamo pienamente istruiti dalla sacra Scrittura, restasse luogo alle nostre immaginazioni. Questa Scrittura ci rappresenta Dio in atto di fare un divieto ai primi padri appena creati, e collocati nel paradiso; il demonio parlante poco appresso alla donna; la sedotta donna inducente il marito al suo stesso peccato; Dio riprendente Adamo ed Eva, e lor tenente lunghi discorsi. Tutto ciò si fa dentro brevissimo spazio di tempo, e avanti che Adamo ed Eva avessero avuto bastevole agio da stabilire insieme i segni, co' quali essi esprimerebbero i lor pensieri. E' egli poi credibile, che Iddio dopo aver posto un muto nel paradiso gli facesse dinanzi passare tutti gli animali, affinch' egli lor desse i nomi? Imperocchè secondo il Simon (e gli altri sopranominati) Adamo novellamente creato era mutolo, o almeno non sapeva che cosa fosse la parola, e non poteva naturalmente pensare, che vi fosse bisogno di parola, mentr' egli era solo al mondo. Or la Scrittura formalmente ne assicura, che Adamo pose i nomi agli animali, tra' quali non trovò compagnia a se convenevole; dopo di che Iddio formò Eva d'una costola dell' uomo. Si può mai credere, che Iddio lasciasse Adamo ed Eva lungo tempo nel paradiso, perchè tra lor due formassero una lingua, avanti di far loro la proibizione dell' albero della scienza? La Scrittura dunque chiaramen-

(1) VVarb. l. c. (2) Sentimens &c. Lett. 13.

mente ſuppone, che i noſtri progenitori creati furono colla parola. E male a propoſito il Simon aggiugne, che non biſogna facilmente moltiplicare le coſe miracoloſe e ſtraordinarie. Non è moltiplicar con troppa facilità i miracoli coll'aſſerire una coſa manifeſtamente ſuppoſta dalla Scrittura, e ſenza la quale non è poſſibile l'intendere quello, ch'eſſa ne vuol dire. Finalmente in che ſtato infelice pone il Simon i primi padri ſubito creati, mentre invece di ſcambievolmente ajutarſi, come doveano, nè l'uno nè l'altro poteva eſprimere i ſuoi penſieri, nè alcuna coſa chiedere, ſe non dopo aver paſſato inſieme aſſai lungo tempo! In verità è un formarſi una bella idea d'Adamo e d'Eva col rappreſentarſegli come due muti, che non poſſon fuori mandare altro che ſuoni inarticolati, e farſi alcuni ſegni l'uno all'altro, e molto faticarſi co' geſti e farſi malamente intendere: che imbarazzo! che ſpiacevole converſazione! che tormentoſa compagnia! Si può un ſomigliante penſare ſoffrir negli Epicurei, che credevano gli uomini nati dalla terra come funghi, nè formati per vivere in ſocietà, alla quale ſono indotti non dalla lor natura, ma dagli oſſervati vantaggj, che ſe ne traggono: ma in chi conoſce ragione e rivelazione non può perdonarſi. La ſteſſa riſpoſta con un giuſto rimprovero di contraddizione meritaſi il Rouſſeau nel ſuo nuovo *Diſcorſo ſopra l'origine e i fondamenti dell'inuguaglianza tragli uomini* (1). Egli dopo aver mandata avanti la proteſta (2), eſſer evidente per la lettura de' ſacri libri, che neppure il primo uomo avendo da Dio immediatamente ricevuti lumi e precetti, fu nello ſtato di natura, e che preſtando fede, come dee ogni filoſofo criſtiano, agli Scritti di Mosè, biſogna negare, che eziandio avanti il diluvio gli nomini ſi ſieno mai trovati in tale ſtato, vien poi diviſando paſſo paſſo (3), e accettando le gentileſche idee della prima introduzione d'un linguaggio, e fortemente afferma, che i primi uomini mandaron fuora ſuoni inarticolati, come dettava lor la natura. Non è

que-

(1) Rouſſ. Amſterd. 1755. (2) Pag. 8.
(3) pag. 49. ſuivantes.

queſto un aperto contraddirſi, quando è *evidente per la lettura de' ſacri libri*, che il primo uomo ebbe ſubito da Dio un linguaggio? Preſta egli fede o no *agli Scritti di Mosè*? Se no; perchè premette adunque quella proteſta, che ogni criſtian filoſofo il dee? Se si; perchè perde il ſuo tempo, e ſi fatica a farne sì lunga ſpoſizione d'una coſa, che non fu, come ſe foſſe ſtata? Dirà, e il dice (1), ch'egli ſol cerca quel che ſarebbe divenuto il genere umano, ſe foſſe rimaſo abbandonato a ſe ſteſſo. Che importa a noi queſto, quando ſappiamo che tal non fu? mille ſiſtemi intorno a quel che eſſer poteva ſi poſſono immaginare. Dirà, e il dice (2), che non deon prenderſi per verità ſtoriche le ſue ricerche, ma per condizionali e ipotetiche, e ſimili a quelle, che fanno ogni giorno i noſtri fiſici ſopra la formazione del mondo. Ed io riſponderò, che ſe i fiſici s'allontanano dalla Moſaica formazione, o dicono errori, o fan poemi, nè altro che un poema, e bene ſtrano in molte parti è quello del Rouſſeau. Rimanga adunque certiſſimo, che ad Adamo, e ad Eva ſubito nella lor creazione fu infuſo da Dio un linguaggio. Intorno a che vegganſi tra gli altri il Dupino e Stefano Morino (3), il qual così eſpone il ſuo ſentimento: *Quum nulla lingua ſit naturalis, & primus homo ſtatim a creatione ſua cœperit loqui cum Deo & cum ſua conjuge, non potuit uſu & communi aliorum hominum conſenſu linguam ſuam comparare*. Anzi lo ſteſſo Platone (4) ſembra eſſere ſtato di queſta opinione: benchè egli di più ſuppoſe, che i nomi delle coſe nella loro origine aveſſero una natural convenienza e relazione colle coſe medeſime, nè poteſſero eſſere ſtati puri ſegni arbitrarj per ciò appunto, che avuto aveano Iddio per autore. Se poi alcuno deſideri di ſapere come i primi padri poteſſero apprendere per infuſione la lingua, di cui ſi ſervivano, cerchi il come gli Apoſtoli tutto improvviſo parlaſſero ſtraniere lingue, ch'eſſi mai non aveano appreſe.

Que-

(1) Pag. 9. (2) Pag. 8. (3) Dup. Diſſ. prelim. ſur le Bibl. l. 3. c. 4. Morin. exerc. de ling. primæv. c. 7.
(4) Plat. in Cratylo.

Queſto ſecondo miracolo ſarà quaſi una dichiarazione del primo. Io accordo bensì ai critici avverſarj, che il primo linguaggio fu molto ſemplice, eſſendo ſolito Iddio di dare il biſognevole, e di laſciare il reſto all' induſtria dell' uomo, come nell' altre coſe veggiamo avvenire. Non m' impegnerei però a dire col Schuckford (1), che tutto o quaſi tutto conſiſteva in monoſillabi; perciocchè, quantunque ſia vero, che i bambini, quando incominciano a fare i loro sforzi per parlare, pronunziano ſuoni, che ſon ſemplici monoſillabi; e che riflettendo ſopra le diverſe lingue del mondo, troviamo che le men coltivate e le men ricche ſon le più abbondanti di piccole parole e di monoſillabi; nondimeno per una lingua infuſa, come noi la giudichiamo contro quello ſtorico Ingleſe, non è neceſſario ſeguire quella ragion naturale: benchè poſſa dirſi, che Iddio nell' iſpirarla s' accomodò all' ordine della natura, la qual ſempre incominciar ſuole le opre ſue dalle coſe più ſemplici e men compoſte. Accordo ancora, che nello ſtato primitivo d' Adamo, in cui il numero delle coſe, alle quali egli ebbe da imporre i nomi, era aſſai riſtretto, il linguaggio fu molto ſterile e limitato; perciocchè ſe noi da' noſtri leſſici torremo tutte le parole introdotte col ritrovamento di varie arti, coll' eſatta diſtinzione di varie ſpezie di creature, e colle metafiſiche cognizioni degli atti dell' anima e d' altre coſe non ancor note a' primi uomini, la noſtra lingua eziandio ad aſſai minor numero di vocaboli ſi ridurrà: donde ſiegue manifeſtamente, che paſſar dovettero molti ſecoli avantichè alcuna ottener poteſſe la perfezione, alla quale le noſtre preſenti ſi veggono pervenute coi tre mezzi conſideri dallo Scaligero (2), che ſono la neceſſità, l' uſo, l' eleganza. Ma non accorderò la ſterilità del primo linguaggio al ſegno, che la vuole il VVarburton (3), il quale ſcrive, che i primi uomini ſi trovavano perpetuamente nell' imbarazzo d' eſprimere le loro idee, alle quali non baſtando le parole infuſe,

(1) Shuc. l. c. (2) Scal. Poetic. l. 1. c. 1.
(3) VVarb. l. c.

se, erano essi obbligati ad unirle a certi gesti adattati al bisogno; talmentechè le conversazioni degli uomini, che vissero ne' primi secoli, furono mescolate di parole e d'azioni. La divina provvidenza non è mai mancante; e il primo passo alla felicità conceduta ad Adamo nello stato dell'innocenza non fu un nojoso travaglio e imbarazzo. I molti esempli, ch'egli prende dalla sacra Scrittura, di ragionamenti uniti all'azione provano solo il costume e quasi la frase degli orientali vaghi d'espressioni paraboliche, congiunte ancora con azioni vive, e misteriose, non un quasi essenzial difetto nel linguaggio de' primi uomini. La lingua ad Adamo infusa dal creatore è una parte di quella scienza, la cui infusione è stata da noi altrove provata (1). E siccome è certo, che Iddio provvide Adamo subito nel la sua creazione di tutti i mezzi richiesti alla vita; così non dee parere fuor di ragione, anzi tutto secondo la divina sapienza, che Adamo provveduto fosse d'un linguaggio, il qual nel primo suo aver l'esistenza gli fu necessarissimo. Una opposizion quì può farsi, cioè che in questo modo non Adamo, ma Iddio dati avrebbe i nomi agli animali; il che è contro il testo affermante, che Iddio gli lasciò alla libera invenzione d'Adamo medesimo: *Ut videret quid vocaret ea*. Rispondo in prima, che quantunque i nomi degli animali ispirati da Dio fossero ad Adamo; nondimeno perchè da Adamo furono pronunziati, con verità dicesi, che Adamo l'autor ne fu, in quella guisa medesima, che benchè Salomone per infusa scienza scrivesse i suoi libri, veritissimamente egli n'era l'autor chiamato. Rispondo in secondo luogo e più di mio sentimento, che avendo Iddio ad Adamo infuso il linguaggio, quanto solamente richiedeva l'indispensabil bisogno di lui, a lui medesimo poi lasciando l'amplificarlo con nuovi vocaboli secondo le nuove cose, che si presentavano ad essere nominate; egli ben potè subito formar nuove voci o per similitudine colle infuse, o per deriva-

(1) T. 2, Lez. XIX.

rivazione, o per unione d'una con altra, o aggiugnendo, o togliendo qualche sillaba dalle parole infuse, come tuttogiorno si fa in tutti i linguaggi. Così Adamo da se formò e pose i nomi agli animali. Il dotto Bochart (1) colla sua profonda erudizione esamina le radici e l'etimologie degli ebraici nomi di molti animali, e pretende che assai bene esprimano le proprietà e le nature loro; ond'egli conchiude, che la primitiva lingua d'Adamo e del mondo fu l'ebraica. Ma questo è soggetto di gran controversia, che noi nella Babelica confusion delle lingue trattar dovremo.

MORALE.

ED ebbe Adamo ancor d'infuso linguaggio bisogno per potere senz'altro indugio le lodi celebrare del suo creatore. O prime sante parole, nelle quali impiegata fu la lingua dell'uomo! Ben furono esse conformi al principal fine, per cui il favellar ne fu dato. E di che parlerà ragionevole creatura, se d'Iddio non parla, che la creò, che la conserva, che l'aspetta per unirla a se eternamente? *Venite, audite, & narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animæ meæ* (2). Che è adunque il linguaggio, che io da uomini pure ascolto in ogni luogo? Parlasi là, e assai a lungo di nuove mode di vestire, di giuoco, di teatro, di danza. Puote un uom da Dio fatto, non dirò un ragionamento, ma una sola parola dare a sì fatte novelle? Parlasi in quella casa (e queste sono le più gravi materie) de' modi di accrescere il patrimonio, di conseguire un impiego, di far fortuna. Ma saran questi d'un uom, che passando va a Dio, i più importanti e i più convenevoli ragionamenti? Senonchè si permettan pure questi men rei, poichè io già sento, che da questi si passa a maldicenti, a disonesti, ad irreligiosi ed empj discorsi. Io non so come la lingua e la voce a miglior usi fatte non ricusino di prestar l'ope-

(1) Boch. *Hieroz.* p. 1. l. 2. c. 9. (2) Psal. 65. 16.

l'opera loro a tante contaminazioni. Ma son però non meno miniſtre di ben meritate interne pene, dice Ambrogio (1): *Verberamur.... vocis noſtræ verbere, quum loquimur ea, quorum ſono cæditur animus noſter, & mens conſauciatur.* Ah piuttoſto, poichè d' Iddio non ſi parla, poichè non ſi parla dell'anima, nè della debita ammenda de' commeſſi peccati, nè dell'eterna ſalute unico noſtro affare, ſi taccia del tutto: *Aſtiga ſermonem tuum, ne luxuriet, ne laſciviat, & multiloquio peccata ſibi colligat* (2).

LEZIONE XXVI.

L'Uom ſolo adunque tra tutti gli animali ſi trova eſſere ſenza convenevole compagnia: ne laſci Adamo a Dio tutta la cura, e prenda ſuoi tranquilli ſonni: al ſuo deſtarſi vedrà preſſo a ſe la donna perfettamente formata, colla quale altresì dato ſarà alla creazion delle coſe leggiadriſſimo compimento. Che ſtrana e travolta idea ebbe mai Ariſtotile (3), quando chiamò la donna animale imperfetto, e fuor dell'intendimento della natura? *Initium primum degenerandi eſt fœminam generari, non marem.* Fu forſe la natia femminil tralezza di corpo, che a sì fattamente giudicare l'induſſe, o una certa leggerezza d' animo, la qual (convien pur dirlo) a queſto ſeſſo è più comune e quaſi propria? Ma di quì tanto ſolamente ſiegue, (ciocchè da niuno è contraddetto) l' uomo da più eſſere è più perfetta coſa, che la donna non è: nè perchè lieve canna a robuſto cerro non è da agguagliare, nè timida agnella a magnanimo lione, dee però quella imperfetta pianta, e queſta mancante animal riputarſi. Senonchè quante ancora illuſtri donne a difeſa e a grand' onor del lor ſeſſo potrebbono quì interporſi, alle quali valore e coſtanza han procacciata eterna fama? Pieni ne ſono gli annali, e piena l' an-

(1) Ambr. Off. l. 1. c. 2. (2) Ibid.
(3) Ariſt. de gener. anim. l. 4. c. 3.

antica e nuova profana ſtoria: ma in queſto luogo ſon da ricordare più convenevolmente le Debbore, le Giaeli, le Giuditte, e ne' criſtiani ſecoli le Agneſi, le Agate, le Catterine, le quali o agli ſpaventoſi nimici della nazione dieder con forte braccio memorabili ſconfitte e morte, o vinti i crudeli martirj de' frementi coronati ſi fecer del proprio ſangue immortalmente glorioſe e belle. Anzi tu ſola (1)

„ Vergine madre figlia del tuo figlio,
„ Umil ed alta più che creatura:
„ Vergine ſola al mondo ſenza eſempio (2),
. . . . . .
„ Cui nè prima fu ſimil, nè ſeconda,
. . . . . .
„ Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:

tu ſola, ſenz'altre rammemorare, alla donneſca condizione recato hai e rechi grandiſſimi pregi, e gloria, e nobiltà, e reverenza. Così ciaſcuna donna a continovare in ſe attendeſſe gli eccelſi eſempli di valor vero, nè i ſuoi giorni perdeſſe miſeramente e i penſieri e gli affetti, ſiccome le più fanno, in vane e minute e dannoſe occupazioni, per acquiſtarſi una male immaginata colpevol gloria! Or la natale divina origine della donna, onde in lei un nuovo onore deriva, come da Mosè è ſpoſta, aſcoltiamo.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Iddio adunque poſto l' animo a creare la donna gittò Adamo in alto e profondo ſonno; e dal corpo di lui ſenza violenza diſtaccò una coſtola, riempiendo allo ſteſſo tempo di carne il voto luogo. Della preſa coſtola egl' in uno ſtante formò un vaghiſſimo corpo, al quale infuſe uno ſpirito vivificante; e fu la donna creata de' na-

TESTO.

XXI. *Immiſit ergo Dominus Deus ſoporem in Adam: cumque obdormiſſet, tulit unam de coſtis ejus; & replevit carnem pro ea.*

XXII. *Et ædificavit Dominus Deus coſtam, quam tulerat de Adam, in mulierem; & adduxit eam ad Adam.*

(1) Dant. Parad. Cant. 33. (2) Petr. P. a. canz. 8.

turali e de' ſuperni doni adorna in quella miſura, che a lei più conveniva. Si deſtò intanto Adamo, e il divino Artefice la nuova opera ſua gli preſentò, quaſi le prime umane nozze divinamente approvando, e inſieme il modo gli fe' conoſcere, che a' produrre la novella ſpoſa tenuto avea. Adamo pieno di maraviglia e di contento: Ecco adunque, diſſe, la da me cercata compagna della medeſima ſpezie, oſſo degli oſſi miei, e carne della mia carne: ella, poichè dell' uomo è parte e quaſi una ſteſſa coſa, con piccola differenza avrà il medeſimo nome. Perlaqualcoſa l' uomo da' ſuoi genitori eziandio ſi partirà per ſeguire inſeparabilmente la donna, che per moglie avrà tolta, e come in un ſol corpo due perſone ſaranno. Così i primi autori del genere umano nel felice ſoggiorno del paradiſo furono accompagnati, e veſtiti della bella innocenza ſenza diſordine alcun di paſſioni nudi di corpo andavano qua e là ſpaziando, nè della lor nudità avean roſſore, anzi nè accorti pure ſen' erano.

XXIII. *Dixitque Adam: Hoc nunc os ex oſſibus meis; & caro de carne mea; hæc vocabitur Virago, quoniam de viro ſumpta eſt.*

XXIV. *Quamobrem relinquet homo patrem ſuum & matrem, & adhærebit uxori ſuæ; & erunt duo in carne una.*

XXV. *Erat autem uterque nudus, Adam ſcilicet & uxor ejus, & non erubeſcebant.*

QUESTIONI.

Col ſecondo capitolo compiuta abbiamo la ſpoſizione dell' opera della creazione, e veduto l' or-

ordine così naturale, come ſuperno dalla Provvidenza ſtabilito per l' uomo. Di nuovo qui cade il dover confutar coloro, che queſta parte di Moſaica narrazione trasferiſcono ad allegoria e a parabolico ſenſo. Tra queſti il principale è il Gaetano (1), il qual non dubita d' affermare, che niuna delle raccontate coſe nella formazion d' Eva dee intenderſi come realmente e ſtoricamente avvenuta. E' vero, che nella produzion d' Eva dalla coſta d' Adamo fu rappreſentato il miſterio della criſtiana Chieſa, che dovea naſcere dal lato di Criſto giacente ſul letto della croce, e nel maritaggio d' Adamo e d' Eva fu figurata la ſpiritual congiunzione di Criſto colla Chieſa medeſima ſecondo l' Apoſtolo (2): *Sacramentum hoc magnum eſt; ego autem dico in Chriſto & in Eccleſia*, e come in più luoghi eſpone Agoſtino (3): ma dico però doverſi ritenere tutta la verità del ſenſo letterale, non avendovi maggior ragione, perchè letteralmente le altre coſe avanti queſta ſi debban prendere, e queſta no. Il che è così certo, che Girolamo (4) pronunziò, eſſere del tutto infedele, e non credere in Dio creatore chi non crede *Adam a Deo plaſmatum, Evam ex coſta illius & latere fabricatam*; e con ſomiglianti maniere parla Agoſtino (5), le cui teſtimonianze, ſiccome quelle degli altri Padri riportate ſono da Natale Aleſſandro (6). L' apoſtata Giuliano per ſoſtenere, eſſere una favola la raccontata produzion d' Eva, dicea, ch' ella non ſolo ſtata non ſarebbe *adjutorium* ad Adamo, ma anzi la ſua rovina, perchè ella ſoſpinto l' avrebbe alla diſubbidienza, e fattogli perdere le delizie del paradiſo. Ma Cirillo (7) con molte ragioni convinſe il falſo argomentar dell' apoſtata, e trall' altre con queſte: che la donna *adjutrix . . . potius data eſt, ut procreandis liberis inſerviret*, e ch' ella volontariamente mal ſi ſervì del dono pel libero arbitrio a lei, come a tutti gli uomini dato dal creatore: *Voluntariis quippe*

(1) Cajet hic. (2) Epheſ. 5. 32. (3) Aug. Tract. 6. in Joh. & Civ. lib. 12 c. 17. (4) Hier. Commeat. ep. ad Philem. (5) Aug. de Gen. ad lit. l. 8. c. 1 & lib. 9 c. 15. (6) N. Al. Hiſt. Eccl. V. T. to. 1. Diſſ. 3. art. 2. (7) Cyrill. Al. con. Julian. l. 1.

motionibus rationalis creatura regitur ad id quod rectum est, & ad contrarium libera propensione fertur; onde ed Eva liberamente potè resistere al serpente, e Adamo ad Eva. Il Gaetano dalla letteral verità del testo Mosaico trae questo per grand' inconveniente; che la costola, dalla quale formata fu Eva, o era necessaria all' integrità del corpo di Adamo, e tolta gli restò mutilo e difettoso, o era soprabbondante e superflua, e dovrà dirsi, ch'egli fu creato con un corpo deforme e mostruoso. Rispondo, questa essere una di quelle puerili difficoltà, le quali la presontuosa umana curiosità suole opporre alle opre d' Iddio, che sa bene infiniti modi a noi ignotissimi di torre tutti gl' inconvenienti. Contuttociò dico, che l' ebraica voce *Selah* tradotta dal latino interprete *costam* può ugualmente significare *fianco*, e *costa*; e prendendola per fianco è agevole l' intelligenza del testo che Iddio dal lato d' Adamo tolse un poco di carne, perchè sapientissimamente volea, che la donna formata fosse dell' uomo, la qual carne poi tosto da Dio gli fu rifatta. In questa semplice interpretazione non è alcuno degli sconci pretesi dal Gaetano. Quindi col Maimonide osserva il Gorzio (1), che secondo i Settanta (2) e il parafraste Caldeo la sopraddetta ebraica voce esattamente corrisponderebbe alla latina *portionem*, laonde il Gorzio vorrebbe così tradotto il nostro testo: *Tulit unam portionem de corpore Adam ..... & ædificavit partem, quam tulerat de Adam, in mulierem*. Ma ritengasi il *costam* della Volgata; e può dirsi coll' Estio e col Menochio (3), che Iddio prese la costa d' Adamo vestita di carne, e che dove il testo dice, *Replevit carnem pro ea*, intender si dee, che gli rifacesse colla carne insieme la costa; nel che non cade alcun inconveniente, perchè Adamo tanto riebbe, quanto innanzi avea. Nondimeno, perchè più letteralmente par dirsi, che Iddio in luogo della presa costa riproducesse ad Adamo altrettanta carne, *Tulit unam de costis ejus, & replevit carnem pro ea*, vi ha chi osservato avendo nella notomia del corpo umano

(1) Giot. hic. (2) Graec. Exod. 24. 26. 35. & 36. 27.
(3) Est. hic, Menoch. hic.

ño dispari le spine andanti dalle vertebre allo sterno, ha pensato, che la mancante impiegata fosse dal creatore a formare il corpo d' Eva, e che, acciocchè mutilo non restasse Adamo, *replevit carnem pro ea*. Assai comunemente (1) dopo S. Tommaso (2) dicesi, che quella costola superflua era ad Adamo considerato come persona particolare, ma necessaria come a principio del genere umano, da cui per divino decreto dovea Eva esser formata; ma che non per questo, aggiugnè il Pererio (3), il corpo di lui era mostruoso; perchè quella costola era stata dal sapientissimo artefice in modo locata, e di carne vestita, che niuna deformità ne appariva; nè, poichè divelta gli fu, rimase mutilo e difettoso, perch' essa non apparteneva all' integrità dell' individuo corpo d' Adamo. Se a queste risposte s' aggiunga forse la più vera accennata da Agostino (4), che la mutazione fatta dal creatore d' una picciola costerella in altrettanta carne non inferisce alcuna sostanzial variazione nel corpo umano, nè maggior nè minor perfezione, ma uguale, e se ancor si ricordi la certamente vera risposta del Grisostomo (5), che *unus . . . . . tantum fecit, qui ipse & conditor*, sarà soprabbondantemente soddisfatto agl' inconvenienti immaginati dal Gaetano, e dopo lui da' deisti, che per torre il credito alla rivelazione hanno esagerata l' inverisimiglianza del presente racconto, come ha notato il ch. Genovesi (6).

Il testo dice, che Iddio fe' addormentare Adamo, *Immisit . . . . . Deus soporem in Adam*. Aquila e Simmaco traducono *sonno grave e profondo*: i Settanta *estasi*; e così l' intende la più parte de' Padri: *Quanto quisque ab istis visibilibus rebus in interiora intelligentiæ recesserit, hoc est autem quasi obdormiscere; tanto melius & sincerius illud videt*, dice Agostino (7). Il Grisostomo (8) chiamalo corporal sonno, dopo il

(1) Salian. hic. Corn. a Lap. hic. N. Al. l. c. Serry Prælect. Theol. t. 1. tr. 2. præl. 8. (2) S. Th. 1. p. q 92. art. 3. ad 2.
(3) Perer. hic. (4) Aug. de Gen. ad lit. l. 9. c. 13.
(5) Chrys. Hom. 15. in Gen.
(6) Genue. Elem. Metaph. P. 3. prop. 42. §. 11. seq.
(7) Aug. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 12.
(8) Chrys. l. c.

quale Adamo ebbe rivelazione del modo, ond' era stata formata Eva, e de' misterj per quello significati. Unisca si con Epifanio e Tertulliano (1) l'una e l'altra opinione, cioè che fosse natural sonno, e che in quello Adamo rapito fosse in estasi; e sarà, credo, la più vera sposizione; perciocchè il natural sonno non impedisce la divina rivelazione; anzi rende in certo modo la mente più libera a riceverla. Suol dagl' Interpreti (2) addursi per ragione dell' avere Iddio voluto formar Eva nel sonno d' Adamo, perchè questi men dolore sentisse nello staccamento della costola. Agostino (3), e per mio avviso meritamente, rifiuta sì fatta ragione dicendo, niuno esservi, che non si desti al sentirsi portar via un osso o un pezzo di carne. Che se si dica, che Iddio in Adamo impedì il senso del dolore; risponde il gran dottore, che 'l potè ugualmente impedire in Adamo desto: *Poterat ergo & vigilanti sine dolore evellere, qui poterat dormienti*. Piacemi adunque più il dire con Agostino medesimo (4), che *illa ecstasis, quam Deus immisit in Adam, ut soporatus obdormiret, recte intelligitur ad hoc immissa, ut & ipsius mens per ecstasim particeps fieret tamquam angelicæ curiæ, & intrans in sanctuarium Dei intelligeret in novissima*, secondo il più frequente divino costume, che troviamo nella Scrittura, di mandare nel sonno le superne visioni:

„ Perchè sebben placidamente avvinti
„ Da quel legame fur gli esterni sensi,
„ Pur col pensiero ei rimirò dipinti
„ I varj oggetti; e viapiù acuti e intensi
„ In lor volse gli sguardi:

ha cantato del sonno d' Adamo acconciamente il Menzini (5).

Cercansi appresso le ragioni, per le quali Iddio formar volle la donna non della terra, come formato avea l'uomo, ma d'una costola dell'uomo. Risponde Agostino (6), con ciò avere Iddio significar voluta la con-

cor-

(1) Epiph. hær. 48. initio. Tert. l. de anima c. 21.
(2) Chrys. l. c. Perer. hic. Calm. hic. Fagius hic.
(3) Aug. Tract. 9. in Johan. post med. (4) Id. de Gen. ad lit. l. 9. c. 19. (5) Menz. Poet. l. 2. (6) Aug. Civ. l. 12. c. 21.

cordia e l'amore, che dee essere tra i maritati: *Ut . . . . . vehementius ei commendaretur ipsius societatis unitas, vinculumque concordiæ, si non tantum inter se naturæ similitudine, verum etiam cognationis affectu homines necterentur, quando nec ipsam quidem fœminam copulandam viro sicut ipsum creare illi placuit, sed ex ipso, ut omne ex homine uno effunderetur genus humanum*: le quali ultime parole contengono un' altra ragione, cioè perchè di tutti gli uomini fosse un solo uomo principio, la qual ragione fu da Paolo espressa negli Atti (1): *Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terræ*. S. Tommaso (2) reca la stessa ragione, ma di più riflette, che con tal maniera di produzione Iddio d' indicare intese ancora la dignità dell'uomo, e la particolar somiglianza di lui con Dio, perchè come il solo Dio è principio di tutte le cose, così il solo Adamo esser dovea principio di tutti gli uomini. Aggiugne, che quantunque l' uomo e la donna sieno della stessa natura, volle nondimeno il creator fare intendere, che l' uomo è capo della donna: ma insieme che, come la donna non deve aver dominio sopra l'uomo, onde non fu formata dalla testa d'Adamo, così l'uomo non dee trattar la donna come serva, e però non fu fatta da' piedi, ma come compagna e ajutatrice, il che bene è dalla costola denotato: *Neque mulier debet dominari in virum; & ideo non est formata de capite: neque debet a viro despici tamquam serviliter subjecta; & ideo non est formata de pedibus*. Questa ragione è ponderata dal rabbino Abarbanele presso il de Muis (3), dal Pererio, dal Sacy, e dal S. Romuald (4). Altra ragione dall' Angelico portata è, che in tal produzione era figura e misterio, e quel gran sagramento d' unione della Chiesa con Cristo, come dall' Apostolo fu appellato (5). Or poichè la sola costola d' Adamo naturalmente a compor non bastava l' intero corpo d' Eva, il domandare come il divino Artefice pur basta-

(1) Act. 17. 26. (2) S. Thom. 1. p. q. 92. art. 2.
(3) Mus hic. (4) Perer. hic. Sacy Gen. cap. 2. Sca. liter. S. Rom. Abrege du tresor chronol. to. 1. p. 182.
(5) Ephes. loc. cit.

re la faceſſe è un voler ſapere quel che Iddio non ci ha rivelato. Non è da dire però, ch' egli ciò che mancava ſuppliſſe con una materia di nuovo creata dal niente, perchè, com' è già detto, la rigoroſa creazione, ſe s'eccettui l'anima razionale, fu fatta tutta nel ſolo primo giorno: potè bensì veriſimilmente Iddio o con terra, o con altra materia creata il primo giorno ſupplire quel, che alla coſtola mancava per l' integrità e perfezione del donneſco corpo. Il Griſoſtomo (1) riflette ſulla fraſe del teſto: *Ædificavit coſtam in mulierem*, dicendo, che perchè Adamo fu fatto di terra, diceſi nel teſto *formato*; ma eſſendo Eva fatta da una coſta, cioè da una coſa già formata, alla quale altro non mancava per eſſer corpo umano che la perfezione, ben diceſi *fabbricata*. Altri dal Pererio riportati vi fanno altre poco importanti e troppo arbitrarie rifleſſioni. Tutto bensì ſecondo la ſtoria Adamo preſſo il traduttore del Milton (2) raccontando il ſuo eſtatico ſonno dice del divino facitore:

„ Che inchinato m'aperſe il manco lato,
„ E una coſta indi tolſe ancor fumante
„ Di ſpiriti cordiali, e il vital ſangue
„ Freſco ſcorreavi, larga era la piaga,
„ Ma di carne s'empiè toſto, e ſaldoſſi.

Avvedutamente nella ſpoſizion letterale ho detto, che al formato corpo d'Eva Iddio infuſe l'anima ſpirituale, la qual dotò di doni naturali e ſuperni, ſe non quanto l'anima d'Adamo, almeno proporzionalmente e quanto a una donna ſi conveniva: perchè quantunque Mosè dell' anima non faccia menzione, nondimeno ſenz'alcun dubbio quell' infuſione ſi vuole intendere, e baſtevolmente egli nel primo capitolo avevalo accennato dicendo: *Faciamus hominem ad imaginem & ſimilitudinem noſtram* (3): dove non men della donna, che dell' uomo ragionaſi; e l'immagine e ſomiglianza con Dio principalmente nell'anima è collocata, come a ſuo luogo abbiam moſtrato (4).

Adamo deſtatoſi eſclamò, *Hoc nunc os ex oſſibus meis*,

(1) Chryſ. l. c. (2) Milt. del Rolli l. 8. v. 395. ſegg.
(3) Gen. 1. 27.
(4) T. 1. Lez. XIV.

meis, & caro de carne mea. In vece di *nunc* l'ebraica voce propriamente si rende *hac vice*; donde i Talmudisti presso il S. Romuald e l'Eidggero (1) inferiscono favoleggiando, che Adamo innanzi ad Eva ebbe un' altra moglie chiamata Lilith, e formata di terra, dalla quale per 130. anni, ch'egli era con lei stato, nati erano non uomini, ma demonj. Laonde veggendo la seconda moglie dal suo, cioè da un corpo umano formata esclamò: O adesso avrò una conveniente moglie, che mi darà per figliuoli non demonj, ma uomini. Il giusto senso dell'esclamazione d'Adamo, che per rivelazione conobbe, Eva avere avuta da una costa di lui l'origine, può esser doppio. Il primo, che il *nunc*, o l'*hac vice* riferiscasi alla rassegna fatta degli animali, tra' quali egli non avea trovata una a se somigliante compagna, onde esclama: *Ora sì, o questa volta sì, che mi si presenta una compagnia della mia specie e natura*. Il secondo senso può essere, che Adamo faccia una distinzione tralla particolar maniera, onde fu fatta la prima donna, e quella, onde prodotte sarebbero le altre avvenire; quasi dicesse: Questa prima donna dal solo uomo procede; le altre generate saranno da uomo insieme e da donna. Così il Grisostomo (2): a me pare più coereme al contesto la prima intelligenza. Può ancora quell'esclamazione più semplicemente significare la stretta congiunzione e quasi parentela, che passava tra l'uomo e la donna formata del corpo dell'uomo, siccome Labano (3) chiamò il suo nipote Isacco, *Os meum es, & caro mea*; e Abimelecco ai Sichimiti disse (4), *Os vestrum & caro vestra sum*. Così Virgilio fa dire alla moribonda Didone (5):

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Ma certamente in Adamo effetto anche fu di subita maraviglia l'esclamazione nel veder davanti a se quella sì vaga fattura, che (6)

„ Mentre i leggiadri sguardi intorno muove,
„ Tanto ha di forza alla beltade unita,
„ Che 'l tutto avviva, e d'ogn'intorno piove

(1) S. Rom. l. c. Heidgg. Hist. patriarch. Exerc. 4.
(2) Chrys. l. c. (3) Gen. 29. 14. (4) Judic. 9. 2.
(5) Æneid. 4. v. 625. (6) Marin. Parad. 1. 2.

„ Dolcezza incomparabile infinita:
„ E per far tante e sì mirabil prove,
„ Par ch'abbia ogni virtute al sol rapita,
„ Che 'n cielo e 'n terra, e sovra l'aure e l'onde
„ Almo conforto ed allegrezza infonde:

ond'egli tutto di gioja ripieno sciolse la lingua (1),

„ Tu sei, prendendo a dir, cor del mio core,
„ Dall'ossa mie e dal mio fianco uscita:
„ Eva tu sei di me parte migliore,
„ Che 'l ciel diè per conforto alla mia vita:
„ Da te diverso il mio voler non fia,
„ S'una è con l'alma tua l'anima mia.

Hæc vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est, egli seguitò. Nell'ebraica lingua meglio, che nella latina, appare la somiglianza tral nome dell'uomo e quel della danna; poichè v'interviene la giunta d'una sola lettera, dicendosi l'uomo *Isch*, e la donna *Ischa*; la qual somiglianza non è tanta tra *Vir* e *Virago*; anzi *virago* più veramente significa donna d'animo virile. Nella nostra italiana favella non ha luogo in niun modo la detta allusione, non avendovi alcuna similitudine tralle voci *uomo* e *donna*, perciocchè non abbiamo la voce *Uoma*. Bensì nell'antica latina lingua per testimonianza di Festo (2) era per donna *Vira*, che perfettamente esprime la somiglianza con *Vir*; *Fœminas antiqui quas nunc dicimus, Viras adpellabant; unde adhuc permanent Virgines & Viragines*. Dalla esposta allusione, che nell'ebreo trovasi, di queste due voci, traggon gli Ebrei ed altri ancora argomento, che la lingua d'Adamo, e conseguentemente la prima del mondo fosse l'ebraica; a suo luogo noi esamineremo, se vaglia questa ragione all'intendimento.

Il versetto, che nel testo viene appresso, *Quamobrem relinquet homo patrem suum & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una*, non ben si conosce, se sia d'Adamo, o del divino scrittore Mosè per dichiarare più esattamente il vincolo del matrimonio, Gesucristo in S. Matteo letteral-

(1) Ivi. (2) Fest. v. *Vira*.

ralmente inteſo (1) l'attribuiſce a Dio: *Non legiſtis, quia qui fecit hominem ab initio .... dixit: Propter hoc dimittet homo patrem &c.* Ma o d' Adamo ſieno, o di Mosè quelle parole, certamente dette ſono e ſcritte con divina iſpirazione, e fanno intendere maggiore e più indiſſolubile eſſere la congiunzione del marito colla moglie, che co' proprj genitori; quindi s'aggiugne, *erunt duo in carne una*. Nel qual ſenſo Ariſtotile ſcriſſe (2): *Qui ſe amant mutuo, eos ambos ex duobus unum quid fieri*: e aſſai ſimilmente quel poeta (3):

Qui duo corporibus, mentibus unus erant.

Oſſerva opportunamente il Vander Muelen (4), che in queſto primo matrimonio del mondo fu guardato il debito ordine, ed una notabile ſolennità per autenticare il contratto fra tutti il più ſtretto e il più inviolabile; imperciocchè Adamo non ſi preſe da ſe la donna con autorità privata, nè la donna da ſe ad Adamo ſi preſentò e ſi offerì; ma Iddio ſteſſo *adduxit eam ad Adam*, sì per far comprendere, che Iddio, e non alcun legislatore umano, era del matrimonio autore; sì perchè ottenuto lo ſcambievol conſenſo de' due contraenti ne naſce l'indiſſolubil vincolo della lor ſocietà; onde i conjugati riputati foſſero, come ſono, una ſteſſa carne e perſona. Queſta natural ragione da' Gentili medeſimi conoſciuta fu ed oſſervata; onde Teogena moglie d' Agatocle Re di Sicilia ricuſando d'allontanarſi dall' infermo marito diſſe: (5): *Nubendo ſe non proſperæ tantum, ſed omnis fortunæ ſocietatem iniiſſe, nec invitam ſui ſpiritus periculo empturam, ut extremos vitæ ſpiritus exciperet*. La marital legge d' abbandonare il padre e la madre per ſeguire la moglie interpretar ſi dee in modo, che non ripugni al dettame della natura medeſima, la quale obbliga i figliuoli a preſtare i primi, ufiçj di pietà, d' onore, e di riverenza ai genitori, nè alcun cambiamento di ſtato o di condizione può ſcioglierci da queſto debito: ma quella legge non ſi offen-

(1) Matt. 19. 4. 5. (2) Ariſt. Polit. l. 2. c. 4.
(3) Ovid. Triſt. l. 4. el. 4. (4) Vand. Muel. Diſſ. 1. de die mundi p. 311. ſeqq. (5) Ap. Vandel. Muel. l. c.

offende coll' avere la prima tenerezza alla moglie ; essendo natural legge , che ciascuno abbia il primo amore a sestesso ; e la moglie è una cosa medesima col marito , *erunt duo in carne una* . Dalla presente legge bensì evidentemente è condannato l'adulterio , nel quale l' unità del corpo dice l' Apostolo (1) , si divide contro la prima costituzione del matrimonio ; onde egregiamente Lattanzio (2): *Lex ita duos in unum matrimonium , quod est unum corpus , pari jugo conjunxit , ut adulter habeatur , qui compagem corporis in diversa distraxerit* . Di questa materia veggasi ampiamente il Vander Muelen (3).

Alcuni eretici , de' quali parla Filastrio (4) , credettero , che Adamo ed Eva creati fossero ciechi , affinchè non s' accorgessero della lor nudità , e che a veder cominciassero soltanto dopo il peccato . Cagione in essi di quest' errore fu la troppo materiale intelligenza di quelle parole del seguente capitolo dopo il peccato , *Aperti sunt oculi amborum* (5): quando è certo , che nel primo non accorgersi e non arrossirsi della nudità s' esprime la felice soggezione della concupiscenza nel primitivo stato ; e nel poi avvedersene ed averne vergogna è indicata la ribellione della medesima concupiscenza . Ma assai altre novelle o da favoleggianti rabbini , o da scrittori indiscreti intorno ad Eva si son divolgate : e ch' ella partorì sempre un figlio insieme e una figlia gemelli (6) ; e si è passato fino a nominare le figlie ; quale Calmana , qual Debbora , qual Azura (7): e che istituì un monistero di vergini , le quali conservar doveano inestinguibile il fuoco disceso dal cielo sulla vittima d' Abele , fuoco chiamato *Vesta* o *Fiamma d' Iddio* (8) , onde (può immaginarsi cosa più sciocca ?) presero l' origine le Vestali : e che tagliò un ramo dell' albero della scienza del bene e del male , e formatone

(1) I. Cor. 6. 16. (2) Lact. Instit. l. 6. c. 23.
(3) Vand. Muel. l. c. (4) Philast. hær. 66.
(5) Ap. Heideger. Hist. patriarch. t. 2. p. 169. & 198.
(6) Ap. Epiphan. hær. 39. Method ap. Rader. Not. in Chron. Alex. Ap. Corn. a Lap. in Gen. p. 95 Ap. Heideg. ll. cc.
(7) Dans S. Romuald. l. c. An. 99.
(8) Ap. Salden. Otia theol. p. 667.

ne un groſſo baſtone, con eſſo coſtrinſe Adamo a mangiare il vietato frutto (1): e ch'ella viſſe 940. anni, dieci più d'Adamo; coſa poſſibile, ma ſenz' alcun documento di fatto (2). Potea bene il Bayle donare alla modeſtia e al riſpetto tacendo piuttoſto che biaſimando altre temerarie e indecenti favole circa l'ingannata, ma ſanta e ſempre onoranda prima madre; e laſciarle nella caligine degl' impuri errori de' Catari, de' Manichei, de' Priſcillianiſti, de' Baſilidiani. E' benſì generale opinione, e fondata, benchè non con certezza, ſulla generazione del primogenito Caino riferita dopo il peccato al capitolo quarto, che i primi conjugati uſciron vergini dal paradiſo, forſe perchè tutti occupati ne' primi giorni ad ammirare, e celebrare la magnificenza e la bontà d'Iddio, e tutto il ſiſtema dell'onnipotente creazione; non già che l'uſo del marital diritto incompatibil foſſe collo ſtato dell'innocenza. Certo alcuni antichi Padri rammemorati dal Saliano (3) troppo concedendo alle per altro vere preminenze della verginità, hanno ſcritto che ſe l'uomo perſeverava nell'innocenza, non vi ſarebbe ſtato commercio di matrimonio, e che la moltiplicazione del genere umano ſarebbeſi fatta tutt' altramente. Il Beauſobre (4) ſempre intento a ſorprendere in fallo Agoſtino non ha laſciato di rimproverargli queſto ſentimento, che pare (nè è sì chiaro) avere il ſanto Padre avuto nel libro *de bono conjugali* (5): ma o con ignoranza non perdonabile a un critico dell'opere d'Agoſtino, o con malizioſa diſſimulazione ha taciuto, ch'egli più vecchio e più iſtruito con potenti ragioni, come le chiama lo ſteſſo Bayle sì amico de' Manichei (6), ha riprovata quell'opinione, e ſoſtenuto il contrario (7); quantunque abbia accordato, che nello ſtato dell'innocenza la generazione fatta ſi ſarebbe ſenza perdita della verginità; opinione ſingolare, ma, com' egli la porta (8), nè ripugnante al dogma, nè alla divina iſtituzione del matri-

(1) Ap. Salian. t. 1. p. 231. (2) Gen. 4. 2.
(3) Salian. t. 1. p. 174.
(4) Beauſ. Hiſt. Manich. t. 2. l. 7. c. 3.
(5) Aug. de bon. con. c. 2. (6) Bayl. Dict. crit. art. *Eve.*
(7) Aug. Civ. l. 14. c. 21. ſeqq. (8) Ib. c. 23. ſeq.

trimonio. Origene e Cirillo Aleſſandrino (1) hanno creduto, che Eſiodo da Eva cagione di tanti mali prendeſſe il fondamento della favola di Pandora donna ornata di tutti i doni dagl' Iddei, ma che coll' aperto vaſo, che chiuſo in mano portava, empiè il mondo di calamità. Il Clerc (2) ad altri principj riferiſce il racconto del greco poeta; il Relando (3) ne trae l' origine da una tradizione, che correva tra gli antichi Perſiani: il giudizioſo Banier (4) dice, che in quella favola poſſono ravviſarſi alcuni veſtigj della guaſta tradizione della caduta de' primi padri; perchè, aggiugne, vi ſi trova quel che ſi vuole. Quindi egli più ſemplicemente crede, che quella narrazione d' Eſiodo non racchiuda alcun miſterio, e ſia un ſeguito della ſtoria de' Titani, ma riportata alla maniera di quel tempo col maraviglioſo, che accompagna tutti gli antichi racconti della Grecia. Clemente Aleſſandrino (5) ha penſato, che i ſacerdoti di Bacco nelle feſte di quel Nume dette *Orgie* coronati di ſerpenti per alluſione al ſerpente ingannatore ripeteſſero il nome d' Eva: *Evam illam, per quam error eſt conſecutus: & ſignum Bacchicorum orgiorum eſt ſerpens myſteriis initiatus*. Il Gurtlero e il Begero (6) ſtimano altresì, che l' eſclamazione *Evan* de' ſacerdoti di Bacco prenda la ſua origine dal nome d'Eva. Ma il Voſſio (7) avviſa, che Evan era uno de' molti nomi di Bacco, e che non ſe ne ſa la vera etimologia; benchè il Banier (8) la tragga dall'ellera conſecrata a Bacco; e il Fourmont (9) dal paeſe degli Eveeni, con cui ebbe relazione Oſiri, cioè Bacco, cioè Eſaù nel ſuo ſiſtema. Io ſtimo affatto inveriſimile, che col Bacchico ululare ſi voleſſe fare alluſione ad Eva, non trovandoſi queſta da alcun gentile autor nominata, e lo ſteſſo penſo dell'altre immaginazioni del Gurtlero, che ha voluto trovare la memoria della prima madre in una città dell' Arcadia nomata *Eva*, e in una della Macedonia detta

(1) Orig. con Celſ. l. 4. Cyr. Al. co. Jul. l. 2.
(2) Cler. dans Fourmont Preface p. XXVIII. (3) Relp. Miſcel. Diſſ. 8. (4) Ban. t. 2. l. 1. c. 6. (5) Cl. Al. Protrept.
(6) Nic. Gurt. in Orig. mund. l. 1. Beger. Diſquiſ. de numis ſerpentiſ. p. 11. ſeqq. (7) Voſſ. Lex. Etym. voc. Evan.
(8) Ban. l. c. c. 17. (9) Fourm. l. 2. ſect. 3. c. 2.

ta *Evia*, ed anche ne' nomi *Evander*, *Evaemon*. Ben più verisimiglianza è nel pensiero del ch. Fourmont (1), che come Adamo è il *Bekor* di Sanconiatone, tradotto grecamente da Filone Biblio *Protogonos*, cioè *primogenitus omnis creaturæ*; così l'*Ayon* in dialetto Fenicio, tradotto da Filone in *Aeon*, e ebraicamente *Chavaah*, che all' antica pronunziavasi *Chayon*, è Eva, della quale il Fenicio scrittore dice, che la prima trovò, le frutta degli alberi poter servire di nutrimento; il che assai manifestamente, anche a parere del Gorzio e del Cumberland (2), allude alla storia del frutto vietato, e al detto d'Eva (3), *De fructu lignorum, quæ sunt in paradiso, vescimur*. Quindi appare l'abbaglio preso dallo Stillingfleet, che l'*Aeon* di Sanconiatone sia un degli Eoni de' Valentiniani (4). Per terminare le notizie appartenenti ad Eva aggiungasi, che i Manichei secondo Epifanio (5) affermavano, non da Dio, ma da Sacla e da Nebroda autori dell'impurità Adamo ed Eva essere stati creati: con qualche variazione la stessa empietà è riferita da Agostino e da Teodoreto (6). Lo Chevrau (7) nella sua Storia riporta, che gli abitanti dell'isola di Ceylano per antica lor favolosa tradizione credono, che il lago salso sulla montagna detta di Colombo abbia avute per sorgente le lagrime sparse da Eva per cento interi anni sulla morte d'Abele. Il Fabricio (8) ricorda alcuni libri falsamente attribuiti ad Eva, tra' quali è l'intitolato *Liber prophetiarum Evæ* spacciato da Claudio Dureto, e che alcuni rabbini dissero esser dettato dall' Angelo Raziele maestro d' Adamo. Similmente il così detto dagl'impuri Gnostici (9) *Evangelio d' Eva*, di cui quegli eretici per testimonianza d' Epifanio (10) si servivano a difesa de' lor disonestissimi errori: *Evangelium Evæ sine ullo pudore jactitant*.

(1) Le meme l. c. sect. 1. cap. 5. & sect. 2. cap. 1.
(2) Grot. de V. R. C. in not. ad. l. 1. §. 16. Cumb. sopra Sanconiat. p. 225. seg. (3) Gen. 3. 2.
(4) Dans. Fourm. l. c. sect. 2. c. 3.
(5) Epiph. Hær. 66.
(6) Aug. Hær. 46. Theod. Hæret. fab. l. 1. c. 26.
(7) Chevr. Hist. du mond. t. 4. p. 225. edit. Holland. 1687.
(8) Fabr. Cod. Pseud. V. T. tom. 1. §. 33.
(9) Id. l. c. §. 30. (10) Epiph. Hær. 26. n. 2. seqq.

tant. Sub hujus enim nomine, utpote quæ cognitionis nomen a ſerpente, quocum collocuta eſt, didicerit, perfidiæ ſuæ ſemina ſparſerunt.

MORALE.

NOn dee tralaſciarſi infine la convenientiſſima e bella figura, che nella produzion d' Eva Agoſtino ravviſa (1): *Dormit Adam, ut fiat Eva: moritur Chriſtus, ut fiat Eccleſia:* ma io nella noſtra volgar favella recherò tutti i ſuoi concetti da' varj luoghi raccolti. " Dorme Adamo, perchè Eva prodotta
" ſia; giace Criſto vinto da mortal ſonno, perchè formata ſia la Chieſa. Dal lato d' Adamo, che dorme, è fatta Eva: morto Criſto, il fianco di lui è
" aperto da lancia, acciocchè ne ſcaturiſcano i ſacramenti, da' quali la Chieſa ha propria forma e ſtato. Chi non vede paleſemente, che in quegli antichi avvenimenti figurate era le future coſe, poichè l'Apoſtolo dice (2), Adamo eſſere ſtato l'eſemplar forma dell'avvenire? *Qui eſt, inquit, forma futuri.* Tutto prenunziato era miſticamente; perciocchè Iddio così bene, come nel ſonno, potea da
" Adamo vegliante trar fuori la coſtola. Ma ſi volle (3) con ciò una notabile immagine mandare avanti. Tolſe il divino artefice per comporre la donna un oſſo, che della carne è più robuſto; e che inteſe di far comprendere? Fu della coſtola fatta la
" donna quaſi la forte: fu in carne fatto Adamo quaſi il debole. Riconoſcaſi quivi Criſto e la Chieſa: l'infermità di lui è la noſtra fortezza. Come Adamo ed Eva due furono in una carne medeſima (4), così *Verbum caro factum eſt, & habitavit in nobis* (5): a quella carne ſi unisce la Chieſa, e ſi fa l'intero Criſto, capo e corpo. Eva dalla coſtola d' Adamo formata in qualche modo fu e ſorella e moglie di lui: la Chieſa dal lato di Criſto uſcita è ſorella di lui e ſpoſa: quindi è detto (6): *Aperi mihi*

(1) Aug. Tract. 9. in Johann. (2) Rom. 5. 14.
(3) Aug. Tract. 15. in Johann.
(4) Id. Tract. in epiſt. Johan.
(5) Joh. 1. 14. (6) Cant. 6. 8.

„ *hi ſoror mea, proxima mea, columba mea, perfecta* „ *mea*. Aprimi o tu (1), che pel ſangue mio mia ſo- „ rella ſei divenuta, pel mio abbaſſamento alla tua „ umana condizione mia ſpoſa, per lo ſpirito mio a „ te comunicato mia colomba, per l'efficace mio ſer- „ mone mia compiuta opera e perfetta, aprimi il tuo „ cuore, e di me piena me onora, me celebra, me „ eſalta „. Sin quì l' ingegnoſiſſimo Agoſtino. Noi della Chieſa da Geſucriſto formata ſiam parte, Criſtiani fratelli: e dee però ciaſcun di noi cogli atti ſuoi alla perfezione concorrere di quel Tutto, di cui è parte, e mantener ſempre la ſtretta unione col ſuo divino Capo, e con fortezza riſpignere chiunque s'argomenti di diſtaccarnelo, e fare in guiſa, che tutte belle e ſenza alcuna macchia (2) apparendo le parti, compiacer ſi poſſa Geſucriſto di tutto il belliſſimo corpo della Chieſa, che col ſangue ſuo produſſe. A Dio non piaccia, che com' Eva aſſai preſto prevaricando turbò lo ſtabilito ordine della prima picciola Chieſa; così noi a queſta, nella qual ſiamo, più grande e più perfetta e più ſanta rechiamo co' noſtri degenerati fatti deformità e diſonore.

Fine del Tomo Secondo.

(1) Aug. Tract. 57. in Joh. (2) Cant. 4. 7.